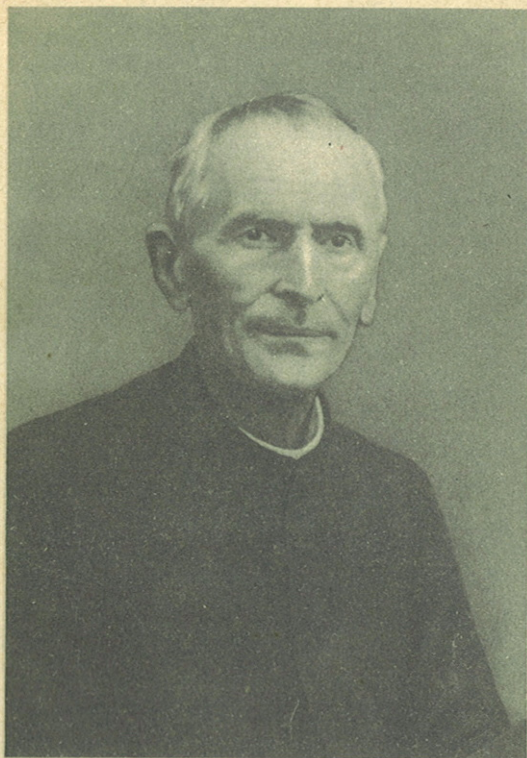


Sac. EUGENIO CERIA



VITA DEL SERVO DI DIO

Don MICHELE RUA

1° Successore di S. Giovanni Bosco

S.E.I.

SAC. EUGENIO CERIA

VITA DEL SERVO DI DIO
DON MICHELE RÚA

PRIMO SUCCESSORE DI SAN GIOVANNI BOSCO



TORINO

SOCIETÁ EDITEIOE INTEENAZIONALE

Corso Regina Margherita, 176

TORINO, via Garibaldi, 20 - MILANO, piazza Duomo, 16 - GENOVA, via
Petrarca, 22-241.- L'ARMA, via al Duomo, 8- ROMA, via Due Macelli, 52-51
CATANIA, via Vittorio Emauelo, 145-149

Luglio 1949.



Proprietà riservata
alla Società Editrice Internazionale di Torino

OFFICINE GRAFICHE S. E. I. - 1049
(S. E. 21400)

PEEMESSA

Mi sonó messo a scrivere questa Vita del primo Successore di Don Bosco per obbedire a un ordine superiore. Da me spontaneamente non avrei mai saputo deter minar mici. Spesse volte vidi e ascoltai Don Rúa; non poche volte gli parlai; vissi venticinque anni di vita salesiana, quando si sentiva il crescente e salutare influsso del suo governo. Durante questo tempo la figura di lui mi venne sempre piú grandeggiando dinanzi alio spirito; la fama poi che lo seguí oltre la tomba, me la fece ingigantire. Come avrei dunque osato accostarmele per ritrarla con la mia povera penna? Obligato a jarlo, mi proposi di esporre con la massima semplicitá quanto da sicure fonti mi veniva dato di attingere. Ora clxe il lavoro, bene o male, e finito, debbo senza falsa modestia confessare che lo trovo di troppo inferiore a quello che meriterebbe Vimportanza déWargomento. Qui la sola diligenza non poteva bastare; ci voleva altro acume che io non ho, ed anche alira padronanza delle dottrine ascetiche. A ogni modo, se questo tentativo servisse almeno a stimolare dlcuno a fare piú e meglio, sarebbe già un bel guadagno. Intanto con il presente libro io intendo di offrire alia mia religiosa famiglia un modesto pegno di riconoscenza nel sessantesimo anniversario, dacché 8. Giovanni Bosco si degnò di ricevere la mia professione e cosí accogliermi paternamente e definitivamente tra i suoi figli.

Torino, 4 dicembre 1948.

CAPO I

Provvidenziale incontro.

Un nome nella seconda metà del secolo decimonono riempì a poco a poco l'Italia e il mondo; il nome di un uomo, che, per dirlo con una frase fatta, era venuto su dal nulla e che visse senza mai ambire onori o dignità e senza mai cercare la fama: Don Bosco. La sua popolarità non conobbe frontiere di Stati, non diversità di razze, non separazione di continenti e vorremmo aggiungere neppure rivalità di partiti. La sua vita venne scritta e letta anche in arabo e nelle lingue dell'India, della Cina e del Giappone. Quando fu messo nel novero dei Santi, la sua canonizzazione trovò il mondo così preparato a festeggiarlo, che ogni popolo inneggiò a lui, come a un suo santo patrono nazionale. Don Bosco, destinato a una straordinaria missione di bene, rispondente ai multiformi bisogni del tempo, era comparso sulla terra ricco di doti naturali e di doni soprannaturali atti a farlo brillare, nella Chiesa e nella civile società, quale un luminare di prima grandezza. Era visibile in tutto ciò la mano della Provvidenza.

Ma ecco accanto a siffatto *luminare maius* spuntarne un altro, minore al confronto di quello, ma assai grande in se stesso. Il credere che l'entrare del secondo nell'orbita del primo sia stato per effetto di fortuito incontro, potrà piacere a chi si limita a osservare le cose di quaggiù con occhio puramente umano, precludendo alla sua visione orizzonti più vasti e non men reali, non a chi sa per fede

che l'umanità non è abbandonata a se stessa, ma che una ragione suprema ordina, regge e conduce al loro fine le creature. All'intervento di tale potenza noi pensiamo, studiando da presso il formarsi e l'agire di Don Michele Búa a fianco di Don Bosco. Le qualità che lo adornarono, fatte apposta perché dei due si facesse un cuor solo e un'anima sola; la necessità che stringeva Don Bosco di avere proprio questo *adiutorium simile sibi* per fondare, organizzare e dirigere la sua Opera mondiale; l'azione efficace dal medesimo esercitata dopo la morte del fondatore per daré la necessaria consistenza alle varie parti del grandioso edificio, sono tre argomenti che ci consigliano di escludere il caso, autorizzandoci invece a ritenere essere stato il primo successore di Don Bosco un inviato di quella stessa Provvidenza, la quale aveva suscitato l'ideatore e autore del tutto.

Il 3 maggio del 1867 S. Giovanni Bosco, discorrendo con uno de' suoi chierici, divenuto poi missionario e vescovo, prese a parlargli della Società Salesiana, oggetto delle sue amorose e quotidiane sollecitudini. Egli con i suoi anche giovanissimi figli soleva trattare bonariamente, mettendoli a parte dei propri sentimenti e delle cose domestiche, come fa il padre in famiglia, quando vi regni un perfetto affiatamento tra i suoi membri. Allora il cuore gli traboccava di consolazione nel rammentare le grazie fattegli dal Signore, specialmente col dono di uomini, che erano la sua gioia e la sua speranza. Nominandoli ne rilevava le qualità: il tale, músico; i tali e tali, scrittori; quell'altro, un santo. E così via. Ma quella volta, giunto a Don Michele Eua, si fermò un istante e poi con aria quasi di mistero disse: — Guarda, mió caro. Se Dio mi dicesse: "Preparati, Don Bosco, che devi moriré, e scegli ti un successore, e chiedi per lui tutto quanto credi necessario al suo ufficio, che io te lo daró", io ti assicuro che

non saprei che cosa domandare al Signore, che già Don Rúa non l'abbia (1).

Í3 ben lusinghiera questa presentazione di Don Rúa. Se si stima gran cosa, secondo l'oratore romano, *Imidari a laiidato viro* (2), ricevere encomi da chi abbia vissuto una vita meritevole d'ogni encomio, che diremo del venire così altamente encomiato da un Santo quale fu Don Bosco? Chi lodava conosceva a fondo il suo lodato ed era giudice che sentenziava di uomini e di cose con criteri, i quali sorpassavano le vedute umane, come il cielo sovrasta alia térra.

L'encomiato aveva allora già i suoi trent'anni, di cui sette passati in contatto, sempre piú intimo, con Don Bosco e quindici vissuti nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, fondato e governato dal Santo nel quartiere di Valdo eco a Torino. In quel quartiere abitava puré la famiglia Rúa. Il padre facevada controllore alia Fucina delle Canne, a poca distanza dalla casa di Don Bosco. Si chiamava così un grande stabilimento militare, dove si fondevano canne per fucili e si fabbricavano altri strumenti bellici. Cresceva il fanciullo in seno a una di quelle famiglie d'antico stampo piemontese, dove i figli venivano su cristiani praticanti senza neanche accorgersi. Il piccolo insieme col catechismo imparó dal cappellano dell'ofñcina a leggere, a scrivere ed anche a servir Messa, il che gli diede occasione a una di quelle che nei ragazzi chiamiamo scappatelle. La narró egli stesso, quand'era già da parecchio Rettor Maggiore dei Salesiani facendo così un edificante e candido atto di umiltá. Possiamo narrarlo anche noi. Un agiografo recente scriveva: «Se un santo viene ritratto fedelmente, senza tacere o travisarne le imper-

(1) Lett. di Don Oostamagna a Don Lemoyne, Buenos Aires, 13 setiembre 1893.

(2) Cío., *Acl. div.*, XV, 6.

fezioni, l'edificazione nasce da se, rendendo del tutto inutili i commenti, spesso inadeguati, quand'anche non irriverenti, dell'autore» (1).

Nel 1894 a Cavaglia, notevole comune della regione Mélese, si festeggiava l'apertura di una scuola salesiana. Il venerando arciprete, essendo esecutore testamentario del fondatore da poco defunto, fece gii onori di casa a Don Rúa e ad un gruppo di assai ragguardevoli invitati, ai quali apparecchió un lauto banchetto. Alie frutta Don Rúa, alzatosi a fare il brinclisi, cominció cosi: — Non so, monsignor arciprete, se ella ricorda un ragazzetto vivace e birichinello, che veniva a servirle la Messa, quand'era in Torino rettore della chiesa dei Catecumeni e che dopo soleva vuotare l'ampollina del vino. Ebbene, monsignore, quel ragazzo, le cui birichinate ella con tanta bontá dissimulava, regalandogli anzi ogni volta qualche soldó, quel ragazzo sonó io, e vengo ora a dimandarle sincero, benché tardivo perdono. — Chi riferisce l'episodio scrive: «Si puó immaginare la schietta ilaritá dei commensali, e insieme la loro ammirazione per tanta modestia nel confessare cosi pubblicamente un fatto della propria fanciullezza. Il vecchio anfitrione piangeva come un bambino »(2).

Michelino il 2 agosto del 1845 ebbe la sventura di perderé il padre. Era entrato appena negli otto anni. La vedova con gli orfani continuó ad abitare nella fabbrica d'armi, perché il maggiore dei figli esercitava già la professione del genitore. Sul nostro vegliava la Provvidenza.

Da un paio d'anni la spopolata zona di Valdocco era, specialmente nei giorni festivi, tutta un gran clamore di grida e di strida, che turbe di ragazzi facevano, accorsi

(1) CIBILLO MARTIÍDALE S. I., *San Camillo da Lellis*. Milano, Longanesi, 1947 (p. 11).

(2) Lett. del dott. Vella, primo medico dell'Oratorio -nel 1847 e fratello di monsignore (Aren. Sal., J. I, 50). Cfr. *Memoñe Biografiche*, v. III, p. 256.

da ogni parte della città. Ragazzi di strada la massima parte, numerosi allora nella capitale degli Stati Sardi; garzoni oiDerai i piú, molti dei qualí, venuti di fuori, quando non lavoravano, si univano con i monelli locali, molestando i cittadini e abbandonandosi a disordini. Un giovane prete tutto bontá pose gli occhi su di essi e prese a raccogliarli, a farli divertiré, a istruirli, ad averne cura quasi paterna. Gli andavano dietro in folla. Ovunque desse loro convegno, in luoghi riparati o all'aperto, non mancavano alPappello. Il numero crebbe fino a quattrocento. Era Don Bosco che si avviava per tal modo al suo mondiale apostolato di redenzione e di preservazione giovanile: apostolato nuovo in simile forma, richiesto urgentemente dai tempi, ma incompreso e contrariato per ogni verso dagli uomini. Lo scacciavano da tutte le parti; né tuttavia egli si stancava di capitanare le sue schiere, né i giovani smettevano di seguirlo. Nel colmo di tante peripezie avvenne un incontro che é troppo poco dir fortunato: bisogna dirlo provvidenziale in tutto il senso cristiano della parola.

Il giovanetto Michele Eua, udito il nome di Don Bosco e saputo della sua amabilita coi ragazzi, si sentí súbito nascere in cuore quasi istintivamente la voglia di vederlo. Il compagno che gliene aveva parlato, lo condusse a lui, dov'egli in quel tempo abitava, presso il Rifugio della marchesa Barolo. Era P agosto del .1845. Vedere Don Bosco e rimanerne preso fu un attimo solo. Da queU'istante nessuna maggiore soddisfazione per lui che poterlo avvicinare e udire. Misteriosa attrazione di anime añini? azione arcana della divina grazia? Forse Puna e Paltra cosa insieme.

Per la Pasqua del 1846 fu ammesso alia prima comunione. Non aveva ancora compiuto i nove anni. Questo vuol diré che il cappellano, il quale ve Paveva preparato,

scorse nel fanciullo disposizioni eccezionali; altrimenti non si sarebbe azzardato ad andaré contro la corrente, la quale era di aspettare fin dopo gli anni dieci. Conferma questo nostro giudizio l'averlo il cappellano promosso súbito alia comunione per sempre, come si diceva; perché ordinariamente ai neocomunicati veniva concessa la comunione per un numero limitatissimo di volte all'anno, affinché non abbandonassero troppo presto il catechismo quaresimale; bisogna pero aggiungere che in materia di frequenza alia mensa eucaristica vigea allora certa rigidezza di consuetudini, la quale da tempo é omai scomparsa.

Intanto M'ichele sognava sempre l'Oratorio, ossia Don Bosco; ma doveva fare i conti con la madre. Dalla detta Pasqua le radunanze dei giovani avvenivano presso la casetta di un tal Pinardi, dove finalmente Don Bosco teneva i piedi sul suo né aveva piú sul capo la spada di Damocle degli sfratti. La fu l'umile culla dell'Opera Salesiana. Ora la buona donna, chi sa? forse temendo che il figlio avesse a scapitare nelle buone abitudini domestiche in mezzo a quella che le sembrava una marmaglia di scapestrati, stentava a concedergii qualche raro permesso di andarvi. Tuttavia nel 1847 consentí che desse il nome alia Compagna di S. Luigi, istituita allora allora da Don Bosco fra i suoi oratoriani. Probabilmente la madre, informata che li il figlio si sarebbe trovato con giovanetti a modo, aveva deposte le esitazioni. Così M'ichelino poteva partecipare alie conferenze, che si tenevano ogni mese ai soci, e quindi incontrarsi con Don Bosco. Il fare e il parlare di lui gli lasciava un'impressione sempre piú viva. Anche Don Bosco non lo perdeva di vista.

Pare che il Santo scoprisse nel fanciullo indizi sicuri di grande amore aU'angelica virtú, quali sonó il fuggire i pericoli di macchiare il candore dell'anima e il non trattare con compagni libertini, e che gli leggesse trasparente

nel volto la purezza dell'anima. Così avrebbe detto lo stesso Don Bosco ad uno dei Salesiani piú antichi (1).

Ma urgeva provvedere ai bisogni della famiglia. Per questo la vedova intendeva d'incamminare anche Michele alla professione esercitata dal padre; onde stabili di mandarlo a completare la necessaria istruzione presso la scuola elementare superiore diretta dai Fratelli delle Scuole Cristiane a Porta Palatina, distante quattro passi da Valdocco. Era un ordine di Scuole quasi tra il nostro corso d'avviamento professionale e la scuola técnica. Vi fu dunque iscritto alla seconda classe per l'auno scolastico 1848-49.

Qui gli toccó una fortuna insperata. Don Bosco vi si recava frequentemente a confessare ed anche a dir Messa e a predicare. Gli scolari gli volevano un bene matto. Appena lo vedevano entrare in cappella, saltavano fuori dai loro posti e gli correvano addosso a baciargli la mano. Il suo sorriso li incantava. I Fratelli, pur tanto gelosi in fatto di disciplina, chiudevano un occhio. Benché a volte fossero parecchi i confessori, si faceva ressa intorno a Don Bosco, a costo di dover aspettare lungamente il turno. Anche la vista di tanto entusiasmo colpì il nuovo arrivato, che ben tostó si scelse lui per suo direttore spirituale. Chi gli avrebbe detto che l'avrebbe tenuto per lo spazio di quarant'anni?

Studió ancora un altro anno. dai Fratelli, fino a terminare il corso. Questi bravi insegnanti usano mezzi di emulazione tutti loro propri; fra l'altro, alla fine d'ogni mese distribuiscono con certa solennità in pubblico menzioni onorevoli di primo e di secondo grado. Un opuscolo, in cui si rende conto dell'anno scolastico 1849-50 e che si chiude con l'elenco di coloro i quali avevano meritato

(1) Proc. Dioc, *Suim.*, p. 495. Teste Don **Giulio** Barboris.

eoteste menzioni, ne attribuisce a Rúa una di secondo grado e otto di primo. Vi si da puré notizia della brillante figura fatta da lui nel saggio finale, sostenendo dispute sulla dottrina cristiana e su quattro altre materie scolastiche. Del resto egli doveva essere davvero ben quotato da' suoi maestri, se essi gli facevano i ponti d'oro, perche volesse aggregarsi alia gloriosa famiglia del La Salle.

Ma diversi erano i disegni della Provvidenza.

CAPO II

« **In sortem Domini** ».

Quando o come sorgesse in Michele la prima aspirazione al sacerdozio, non si saprebbe diré; sappiamo soltanto che non appena Don Bosco' gliene fece un vago accenno, n'ebbe una risposta piú larga della domanda. Del resto, quante volte un'occasione esterna sveglia nel Panima sentimentí, che vi dormivano alio stato inco-sciente! L'impressionante figura di Don Bosco aveva dovuto agiré sull'intelligenza aperta e sul cuore buono del giovanetto, facendolo inclinare, senza che nemmeno lo avvertisse, verso un genere di vita, del quale vedeva con i suoi occhi un esempio cosi fulgido e attraente.

Nel 1850, al chiudersi delle scuole, Don Bosco, usando con lui della sua consueta discretezza, si limitó a interrogarlo, se gli sarebbe piaciuto studiare il latino. Colse quegli a voló il vero sígnificato di tale interrogazione, e senz'altro si disse disposto a studiare per farsi prete. Sembra che la madre avesse qualche sentore, che il suo Michelino era nato per tutt'altro che per attendere alia fabbricazione di canne da fucile; infatti, udita la proposta di Don Bosco e compreso di che si trattava, messa in quarantena l'idea della professione paterna, gli permise immantimente di studiare ancora un anno per vedere se ci fosse speranza di buona riuscita.

Don Bosco allora andava a caccia di giovanetti, che rivelassero attitudini alio stato ecclesiastico od anche vo- lessero condividere con lui le fatiche del suo apostolato.

Era il tempo in cui dalle famiglie borghesi o nobili non si sperava piú il contributo del passato per il santuario o per il chiostro. Quegli anni del Eisorgimento nazionale si contraddistinguevano per un anticlericalismo intollerante e persecutore, ispirato dalle sette e alimentato da giornali, da romanzi e dal teatro. I preti eran bersaglio a dileggi, ad accuse, a vessazioni d'ogni fatta; non parliamo poi dei religiosi o, come si preferiva chiamarli, dei frati. A questi soprattutto andavano gli scherni della plebe, i disdegni della gente che si credeva superiore e le iré dei politicanti. La gioventù che cresceva in tale ambiente, come poteva sentiré desiderio di dedicarsi a un genere di vita caduto in tanto discreditof Senza diré poi delle condizioni economiche del clero, non certo incoraggianti. Insomma, per avere figli d'Abramo bisognava proprio trarli dai sassi. E Don Bosco cercava le sue reclute ira gli umili ragazzi popolani, venutigli specialmente dalla campagna, privi di risorse materiali, ma ancora ignari delle malizie umane. Adocchiava quelli che facevano per lui, li circondava di caritatevoli attenzioni, li istruiva, ne elevava a poco a poco lo spirito e li incamminava alia meta vagheggiata. Quante delusioni pero! Ma perseverando si trovó alia fine circondato da un eletto stuolo, che divenne a suo tempo lo stato maggiore del suo esercito. Su tutti doveva un giorno eccellere il fanciullo dodicenne, invitato nel 3850 a studiare la lingua della Chiesa.

Cominció lo studio degli elementi con due altri giovani, súbito che giunsero le vacanze. Prendevano lezione nell'Oratorio da uno studente di ginnasio, al quale Don Bosco stesso aveva fatto scuola per poco piú di un anno. Nei primordi egli utilizzava tutti e tutto. Trascorso un paio di settimane, desideró conoscere come si andava. I due compagni meritavano lode di diligenza e di profitto; Eua invece tutto il contrario. Un suo biógrafo, alia cui

autorità bisogna fare di cappello (1), mostra di credere che c'entrasse vera negligenza. Se negligenza vi fu, non é mia intenzione di disculparlo; S. Alfonso dice che le Vite dei Santi sarebbero piú ruingue se con le loro virtù se ne contassero anche i difetti (2). Giustizia vuole tuttavia che si tenga conto di un'attenuante. Rúa aveva lasciato pozcanzi le Scuole dei Pratelli, che nell'insegnamento sonó il método personiflcato, e si trovó improvvisamente dinanzi a un improvvisato maestrino, pieno senza dubbio di buona volontà, ma... Il passaggio dovette disorientarlo, lui che ci viene dipínto come un giovanetto assestatino in tutto e proprio tanto a modo. La ripercussione sull'applicazione non era inevitabile? Mí appello ai pedagogisti. Per altro, gli bastó sentiré che la cosa aveva fatto dispiacere a Don Bosco, perché ne fosse costernato. Messosi súbito di buona voglia, si lasció tostó molto indietro i compagni.

Don Bosco intanto lo veniva informando al suo idéale del giovane cristiano, imbevuto di pieta e aperto all'allegria. In setiembre riuni un centinaio di oratoriani per condurli a fare un corso di esercizi spirituali nel Piccolo Seminario di Giaveno; se ne conservano tuttora i nomi. I prescelti dovevano avere non meno di sedici anni. Rúa non aveva l'età, ma aveva la serietà; perciò ottenne di essere del numero. Più tardi sí compiaceva di ricordare d'aver appreso allora da Don Bosco, che cosa fosse il mensile ritiro della buona morte e quanto importasse praticarlo assiduamente e bene. Poco dopo il Santo chiamó a sé un gruppetto dei giovani migliori, fra i quali non pofceva mancare Rúa, e se li menó a godersi una settimana ii svago nel suo luogo nativo. Egli amava molto quell'ameno colle, popolato di viti e di piante fruttifere, ral-

(1) G. B. FRANCESIA, *Don Michele Rúa*, Torino, 1911, pp. 18-19 (Cito l'edizione maggiore).

(2) J. ANGOT DES RETOURS, *S. Alfonso de' Liguori*. Int.rod.

: — CEKIA, *Vita di I). Michele Rúa*,

legrato da verdeggianti praticelli e ombreggiato lungo e a pié delle pendici da alberi frondosi. Ve lo attiravano i ricordi cari dell'innocente puerizia. Una cappellina, allestita nella casa del fratello e dedicata alia Madonna del Rosario, ofiriva la comodita di compiere le pratiche religiose. Nelle escursioni per le terre vicine i cordiali agricoltori regalavano i giovani di uva e di frutta. Rúa, avvezzo alia chiusa e monótona vita cittadina, si deliziava un mondo all'aria aperta delle ondúlate campagne monferratesi e assaporava le incantevoli conversazioni di Don Bosco. Ne ritornó ricreato e piú acceso di affetto verso il suo padre spirituale.

Sonó l'ora di riprendere gli studi. Nei soli due anni scolastici 1850-51 e 1851-52 fece le tre classi del ginnasio inferiore, frequentando successivamente la scuola di due pii e colti ecclesiastici, che impartivano insegnamento privato, ricevendo volentieri anche alunni raccomandati loro da Don Bosco. I nomi loro, Don Bonzanino e Don Picco, noi sentivamo ripetere con venerazione dagli anziani, che erano stati alia loro scuola. Il sullodato biógrafo, testimonio oculare, narra che Búa, sebbene qui avesse a lato condiscepoli di non mediocre capacita, non tardó a raggiungere e a mantenere costantemente il primo posto (1).

Sappiamo dal medesimo autore un episodio terminato meglio che non fosse incominciato. In Piemonte c'era l'usanza di fare nel giovedì della meta di quaresima uno scherzo, consistente nel mandare a qualcuno una sega vera o di carta. Il portatore, ignaro del tranello, diventava oggetto di riso e di trastullo. Un anno gli scolari di Don Bonzanino volevano mandare la sega al professore. Rúa, subodorata la cosa, cercó di dissuaderne i compagni, ma inútilmente. Essendo egli quella mattina entrato in classe dopo gli altri dell'Oratorio, un birichinetto gli disse: — Tu,

(1) *L. c.* pp. 21-22.

che sei ancora in piedi, consegna questa lettera di Don Bosco al professore. — Búa la prese e la presentó. Il professore, udito da chi veniva la lettera, súbito l'aperse; ma appena vide uscire una sega di cartone, balzó in piedi e pieno di sdegno investí Eua, dicendo che non si sarebbe mai aspettato un atto simile da quei di Don Bosco e tanto meno da lui. Don Picco, che passava di la, accortosi del temporale, entró e sentito di che si trattava: — Ma no, professore, gli disse bonariamente, non a lei han fatto la burla, ma al buon giovane, che poveretto c'é cascato. — Don Bonzanino a quelle parole si rabboni e guardó con occhio pin benigno Eua, che se ne stava la in un angolo tutto silenzioso e mortificato. Era la vigilia di S. Giuseppe, del quale Don Bonzanino portava il nome. Don Bosco la sera mandó Búa e i suoi compagni ad augurargli buon onomástico; ma Búa si teneva in disparte, non osando farsi vedere. Allora il professore stesso gli si avvicinó, dicendo: — Sta' allegro. La colpa e mia di non aver compreso lo scherzo. — Don Búa non dimenticó mai piú l'incidente, non per l'umiliazione toccatagli, ma dolente d'aver dato a credere che avesse voluto fare uno sfregio all'amato professore.

Viveva pur sempre in famiglia; ma la maggior parte del tempo libero correva a passarlo nell'Oratorio. Osservatore nato, non gli sfuggivano le industrie di Don Bosco e nemmeno i bisogni che aveva di aiuto per il mantenimento dell'ordine e della disciplina tanto fra i giovani esterni quanto fra quelli interni, che gia gli riempivano la povera casa. A tal vista un divino istinto di apostolato gli si veniva svegliando nel cuore, sicche rinunciando alia soddisfazione di stare, come gli altri, accanto a Don Bosco, e obbedendo a un semplice suo cenno, faceva in piccolo quello che avrebbe poi fatto in grande, quale suo ausiliare perpetuo. Tnfatti sorvegliava nel cortile, aggi-

randosi fra i giocatori e componendo i litigi, e nella cappella vigilava affinché si osservasse il silenzio e la compostezza, massime da coloro che si confessavano o si comunicavano. Vestito benino e dotato di garbo insieme e di certa gravità, esercitava un buon ascendente sopra la massa. Anche nell'andare e tornare dalla scuola di fuori, Don Bosco « ce l'aveva assegnato a guida e capo », depone il Card. Cagliari. I suoi compagni d'allora, quando furono saliti in alto, confessavano che nell'esatto adempimento dei doveri Rúa non aveva fra loro chi lo eguagliasse.

Nel prepararsi le pietre fondamentali della sua futura Società, Don Bosco si circondava, dicevamo, di giovani scelti, avendo cura di stringerseli intorno a mo' di famiglia, con l'affezionarli a sé come a padre e all'Oratorio come a casa loro. Non tutti perseveravano; ma i rimasti concepirono per la sua persona un'affezione del tutto filiale. Orbene di questi, scrive il citato biografo, «il più serio, il più devoto, il più pacifico, il più affezionato» appariva Rúa (1).

Don Bosco volgeva l'amore che i giovani gli portavano, al bene delle loro anime. Premevagli soprattutto di agiré sugli spiriti loro, indirizzandoli alia perfezione; ma in questo agiva insensibilmente e per gradi. Un mezzo ordinario da lui usato erano speciali conferenze periodiche, in cui dava ad essi norme di vita, li assuefaceva a esercizi devoti e li esortava a scegliersi ognuno un monitore segreto, che lo avvertisse di eventuali difetti. A siffatte riunioni prendeva parte anche Rúa, prima ancora di essere alunno interno, e deponendo nel Processo di Don Bosco fa il nome di colui, che egli si prese per suo monitore. Commuove oggi il leggere in un fogliettino recante la data del « sabato 5 giugno 1852 » e scritto di suo pugno, che, radunatisi in quattordici, fu stabilito che si

(1) *L. c.*, p. 30.

soné d'ogni qualita e grado e a volte financo da chi l'aveva contrariato e offeso. Tutto questo e altro ancora faceva si che egli, mente posata e riflessiva e per nulla facile agli entusiasmi, giudicasse sommamente giovevole non solo specchiarsi in lui, ma anche cercar di formare con lui una cosa sola nel sentiré, nell'operare, insomma nel vivere. Ecco in qual senso é da intendere la sua presa di posizione. Non vi pervenne in un batter d'occhio, ma se lo preflsse fin da principio, come doveroso compito suo o piuttosto come missione indicatagli dall'alto.

NelPultimo anno di ginnasio egii, sebbene chierico, non cessó di fare lo studente; ma dopo le cose cambiarono. Si entrava allora in un periodo, nel quale l'occupazione dei chierici di Don Bosco era di studiare lavorando. Applicati ai corsi di filosofia e di teologia, attendevano nel medesimo tempo alie assistenze, all'insegnamento e a tre oratori festivi. Necessitá non ha legge: per incarnare i suoi disegni Don Bosco non poteva a meno di far cosi. Se avesse voluto procederé in tutta regola e con ordine perfetto, sarebbe stato obbligato di ridursi in una cerchia piccola, conchiudendo ben poco. Lo disse egli stesso piü tardi, soggiungendo: «Cosi l'Oratorio oggi consisterebbe in una specie di collegio con una cinquantina o al piü un centinaio di giov?«netti» (1). Diciamo pero tutto: i chierici di Don Bosco, lavorando, studiavano tanto, che agli esami dati nel seminario non facevano cattiva figura, anzi!... In proposito Don Bosco aveva una sua teoría originale: era persuaso che i suoi chierici, se non avessero avuto anche qualche cosa da fare, si sarebbero applicati con minor ardore alio studio. Invece, «incalzati da lavori estranei, diceva egli, imparano a non perderé tempo e profíttano piü di tanti altri» (2).

(1) *Mem. Biogr.*, v. XI, p. 272.

(2) *Ivi*, v. XIII, p. 890.

Búa con un compagno dell'Oratorio diede nel Seminario l'esame di ammissione al corso filosofico. Povero Seminario! doppiamente povero: per l'edificio, occupato dai soldati, sicché le lezioni si facevano in mezzanini lasciati ad abitazione dei professori, e per gli alunni, che nella prima classe erano due soli, i due di Don Bosco, e di questi nel secondo anno ne rimase appena uno, Eua. In città non c'erano più vocazioni ecclesiastiche!

Il corso durava due anni, che furono per Eua il 1853-54 e il 1854-55. Alcuni quadernetti con appunti scolastici di lógica, di etica e di física, storia e aritmética ci rivelano la sua abituale diligenza. Sembra che l'etica gli andasse più a genio o gli stesse più a cuore; infatti i paragrafi delle virtù morali sonó stesi con maggior accuratezza. Ciò rispondeva alla sua mentalità, non inclinata alla speculazione, ma rivolta al concreto e al reale, come quella di Don Bosco.

Oltre alle materie obbligatorie, egli si applicava puré ad altre di suo gusto, specialmente al greco. Completando le non abbondanti nozioni già avute, giunse a leggere correntemente nel testo originale i quattro Vangeli. Don Bosco lo secondava; infatti gli procuró private lezioni dall'Abate Amedeo Peyron, dotto ellenista e professore universitario.

A tener desta l'attività intellettuale de' suoi, Don Bosco li stimolava a far discussioni letterarie o scientifiche in circoli fra loro e con giovani di fuori. Don Rúa ci si appassionava. Il solito biógrafo ci racconta che una volta, trasportato dall'amor proprio, perdette perfino la pazienza, ma che tostó se ne rammaricó tanto che non vi ricadde mai più (1).

Le occupazioni in casa le distribuiva Don Boseo, nella

(1) FRANCESIA, *l. C.*, pp. 38-39.

quale distribuzione sembrava che col chierico Búa non avesse misura. Infatti gli affidó l'assistenza générale; perciò sala di studio, chiesa, cortile, refettorio stavano sotto la sua responsabilità. Lo incaricó puré della scuola settimanale di catechismo e dell'incipiente biblioteca. Lo adoperava anche quale segretario per la pubblicazione periódica delle *Letture Cattoliche* e talora lo chiamava a fargli da amanuense: nel 1854 gli dettó da capo a fondo la sua *Storia d'Italia*, pubblicata Panno dopo. Inoltre dal 1853 lo mandava ogni domenica all'Oratorio di S. Luigi, poco lungi dall'attuale stazione ferroviaria di Porta Nuova, sicché gli toccava attraversare due volte la mattina e due la sera tutta Torino, a piedi. Non basta: richiesto di un insegnante d'aritmetica dal professore privato del ginnasio inferiore accennato altrove, vi destinó lui. Entrava allora in vigore una grossa novità: l'insegnamento del sistema métrico decimale. I vecchi insegnanti stentavano a raccapazzarvi: sapendosi che Don Bosco aveva compilato un'operetta utilissima a facilitarne lo studio e che vi aveva addestrato i suoi, si ricorreva a lui. Il chierico Eua aveva anche il vantaggio di essersi sfranchito nelle scuole dei Fratelli. Il nostro buon biógrafo, che si trovava la con gli scolari della terza, nato alle lettere e negato ai numeri, ne loda, oltre alla rara amabilità, l'ammirabile chiarezza nell'esporre, cosa provvidenziale per lui.

Troppa carne al fuoco! potrebbe sentirsi taluno tentato di esclamare. E poi come conciliare lo studio con tante incombenze? anzi, prescindendo dallo studio, come soddisfare convenientemente a tante mansioni? Non c'era tempo nemmeno di ripigliar fiato! Alla scuola di Don Bosco egli imparava quotidianamente il buon uso del tempo. A chi non vi abbia fatto l'abitudine, sembra inverosimile quante cose l'impiego scrupoloso del tempo permetta di sbrigare. In tutta la vita Don Bosco mostró una suprema

volontá e capacita di lavoro. Nacque perfino il dubbio che in gioventú avesse fatto voto di non spendere mai inútilmente neppure un minuto di tempo.

Studio, lavoro, tutto bene: ma e il piú, la preghiera? Oh, l'Oratorio non ismentiva il suo nome. I comuni esercizi di pieta giornalieri non iscarsaggiavano: vi partecipavano insieme giovani e chierici. Al qual proposito sonó da tener presenti alcune osservazioni fatte da Don Bosco verso il 1875 (1). I tempi correvano diversi dai nostri, anzi da quelli venuti una quindicina di anni dopo. Procedendo con le norme consuete, Don Bosco non avrebbe potuto fondare la Congregazione. I chierici, non cattivi, ma non disposti ad accettare un serio regolamento, qualora egli avesse voluto imporlo, se ne sarebbero andati tutti. *O témpora, o mores!* esclami puré chi vuole. Ma le cose stavano in tal modo, che non si sarebbe potuto parlare neanche di meditazione: sarebbe persa roba da frati, il che era tutto diré. Anche in questo apparve la superiorita del chierico Rúa. Una mezza pagina del già noto biógrafo ci ritrae, senza volerlo, la condizione degli spiriti. Descrive egli l'ammirazione o meglio il senso di curiositá che destava nei compagni il vedeiio, a una cert'ora, suspendere ogni altra occupazione, prendere un vecchio libro e, fatto un divoto segno di croce, concentrarsi nella lettura, ma suspendendola di tratto in tratto per fermarsi a pensare. Paceva dunque la meditazione, come un po' alia volta impararono poi a farla anche gli altri.

Il 1854 arrecó tre cose, qual piú qual meno degne di nota: all'Oratorio un abbozzo della Congregazione, a Torino il flagello del colera e al mondo la definizione dogmatica deU'Immacolata Concezione. Tre fatti che ebbero i loro riflessi nella vita del chierico Rúa.

(1) *Mem. Biogr.*, v. XI, p. 272.

La Congregazione non era ancora uscita fuori dal cervello di Don Bosco. Ci pensava egli, faceva pregare, come abbiamo visto, e attendeva l'ora propizia. Intanto però continuava a muovere insensibilmente le prime pedine. Di un piccolo passo si è detto nel capo precedente; un secondo fu fatto il 26 gennaio del 1854. Era il primo giorno del triduo in preparazione alla festa di S. Francesco di Sales. La cosa parve a Búa di tanta importanza, che subito ne prese nota particolareggiata in un documento rimastoci. Don Bosco invitò quel giorno nella sua camera due chierici, uno dei quali Eua, e due studenti, fra cui Giovanni Cagliero. Il nostro, accennato al convegno e registrati i nomi dei convenuti, proseguiva: «Ci venne proposto di fare, col Pahito del Signore e di S. Francesco di Sales, una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venirne poi ad una promessa, e quindi, se parra possibile e conveniente, di farne un voto al Signore. Da tal sera fu posto il nome di *Salesiani* a coloro che si proposero e proporranno tal esercizio». Dal pregare si passava dunque all'operare. L'appellativo di Salesiani non ingenerò la menoma sorpresa, pericolo che Don Bosco intendeva di evitare. Dal Salesio non s'intitolava l'Oratorio? del Salesio non si sapeva quanto fosse Don Bosco divoto? E poi al Salesio era dedicata la chiesa da lui eretta due anni addietro accanto all'ospizio. Per altro, il movente della denominazione lo svelò solo parecchi anni dopo: voleva che, nella Congregazione, chi comandava e chi obbediva s'ispirasse ognora a carità e a dolcezza, le due virtù caratteristiche del Santo Vescovo di Ginevra. Quel giorno pertanto la Congregazione poteva dirsi in qualche modo tacitamente abbozzata.

L'occasione di dar prova pratica di carità verso il prossimo, e prova luminosa quant'altra mai, si presentò nell'estate seguente. Scoppiò allora in Torino il colera.

Dal 1° agosto al 21 novembre i casi in città furono 2500, con 1400 decessi. Don Bosco fece appello ai giovani, perché volessero coadiuvarlo nell'assistenza dei colerosi. Quarantaquattro dei più grandicelli risposero all'invito. La loro attività e il loro coraggio fecero strabiliare la cittadinanza. Il chierico Eua fu uno dei primi a presentarsi e vi si diede corpo e anima (1). Né tutto finì per lui con la scomparsa del morbo. Don Bosco aveva aperto la porta a una ventina di orfanelli, dei quali per la loro tenera età formò una sezione a parte, e lì Eua ebbe largo campo di esercitare la sua carità operosa. Finalmente l'8 dicembre tutto l'Oratorio cantò un *Te Beum* di ringraziamento, perché in casa il contagio non aveva mietuto nemmeno una vittima, sebbene avesse nelle vicinanze fatto strage.

Quell'8 dicembre era un gran giorno: Pió IX fra il giubilo di Eoma e del mondo definiva verità dogmatica l'Immacolato Concepimento della Madre di Dio. Don Bosco aveva preparato i cuori, e tutto l'Oratorio faceva festa e allegria. Un angelo di giovanetto, che da due mesi edificava tutti con l'olezzo delle sue virtù, il Venerabile Domenico Savio, scelse quel giorno per rinnovare la sua totale consacrazione a Maria, nel modo insegnatogli da Don Bosco. Passarono tre mesi e mezzo, e nel dì dell'Annunciazione, celebrandosi nell'archidiocesi torinese la nuova gloria della Vergine, anche Michele Eua, ispirato dal suo padre spirituale, compì in altra forma un atto di consacrazione, del quale fino allora non c'era stato esempio nell'Oratorio e di cui furono testimoni solamente gli angeli. Presentatosi a Don Bosco nella sua cameretta e postosi in ginocchio a' suoi piedi, pronunciò con intimo trasporto i voti di povertà, castità e obbedienza per un anno. Li rinnovò poi negli anni seguenti. Non furono voti

(1) FRANOESIA, I. C. p. 40.

religiosi, perché non ancora esisteva la Società Salesiana. Era stato quello l'epilogo di una seria preparazione spirituale; per due anni il fervoroso chierico aveva non solo rivolto costantemente l'animo all'amore e alla pratica di quelle tre virtù, ma anche mantenuto un regime di vita da novizio religioso. L'amabile e saggia disciplina del santo maestro gli aveva, già fatto fare un bel cammino nella via della perfezione. Da quel punto la sua vita andò modellandosi in tutto e per tutto sopra gli esempi e gli insegnamenti di colui che riguardava come il padre dell'anima sua.

Si noti nondimeno che né prima né dopo quell'atto Don Bosco gli fece mai parola di Congregazione; si può per altro a buon diritto asserire che dell'edificio salesiano fu allora solidamente collocata la pietra angolare. *Bene fundata est domus supra firmam petram.*



SALESIAN

CAPO IV

Direttore spirituale.

Nello studio, nel lavoro e dietro la guida del suo santo Direttore continuó Michele Eua a maturare la propria perfezione durante i cinque anni di teologia, dal 1855 al 1860. Studiava non per avidita di cultura, ma per amore della scienza necessaria a un fecondo apostolato. Lavorava non per naturale impulso all'operosita, ma con spirito di apostolato. Nella docilita a Don Bosco non secondava un istintivo moto di simpatia e di ammirazione, ma agiva conforme al suo convincimento che egli fosse un perfetto imitatore di Gesü Cristo e quindi meritevole di essere a sua volta ubbidito e imitato.

Compié il corso teológico nel Seminario. Essendo cí-clico il corso, si trovó nel primo anno con i chierici degli anni precedenti. V'insegnavano professori dotti e pii. Le lezioni duravano due ore la mattina, un'ora e mezza la sera, limitazione d'orario imposta dalle circostanze. Secondo il sólito, egli prendeva appunti, che poi sviluppava ordinatamente in quaderni rimasti a documéntame la diligenza e l'acume. Due de' suoi professori, nel preparare per le stampe alcuni loro trattati, vollero vederli. Non parliamo poi dei condiscipoli, che se li disputavano, perché erano una vera manna nella preparazione agli esami.

Il desiderio di porre una buona base a' suoi studi sacri, lo indusse a procacciarsi la conoscenza dell'ebraico, nel che ebbe nuovamente a maestro l'abate Peyron, orien-

talista di vaglia. Per trovar tempo a tale studio, rubava le ore al sonno, levandosi costantemente alie quattro, nonostante il rigore della stagione. Dormiva in una soffitta o stanza a tetto: ne esistono tuttora sulla parte piú vecchia dell'Oratorio. A riscaldamento non si pensava affatto allora. Il gelo gli agghiacciava talvolta tutta l'acqua del catino, sicché per lavarsi la faccia doveva aprire l'abbaino e prendere sopra le tegole manate di nevé. Eavolto quindi in un copertone, studiava la grammatica e faceva esercizi di versione, fino al segno della levata comune. Nel 1906 lamentava di non aver potuto approfondire di piú lo studio della lingua biblica; tuttavia, discorrendo allora con Don Mezzacasa, specialista in materia, recitava forme e frasi ebraiche non piú vedute forse da circa cinquant'anni.

Di quella soffitta il primo biógrafo di Don Búa ha voluto tramandarci un grazioso ricordo. Un giorno Don Bosco, facendo visitare la casa a un signore florentino, nel passare di la spinse la porta. Il visitatore vide nella cameretta un lettuccio, un tavolo con il solo calamaio sopra e pochi libri e quaderni su di un'assicella sorretta da quattro mattoni e quasi rásente al suolo. Alia vista di tanta povertá unita a impeccabile ordine e nettezza, rimase cosí colpito, che volle conoscere l'inquilino. Don Kua fu sempre l'uomo piú compito in tutto il suo esteriore.

Vari nuovi incarichi gli addossó Don Bosco nel 1856 senz'alleggerirlo di altri anteriori: in primo luogo, un segretariato e una presidenza, ambidue non meramente *ad lionorem*.

Don Bosco aveva istituíto nell'uratorio fra i piú grandi una Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, alio scopo di abitarli a quella forma cosi nuova e geniale di carita; ma, essendo tali Conferenze composte regolarmente di adulti, il Consiglio Superiore dell'Opera non voleva sa-

pere di riconoscerla ufficialmente. Dopo lunghe trattative si venne da ultimo a un compromesso: se ne fece il riconoscimento, ma qualificando la Conferenza come annessa, quasi cioè appendice delle Conferenze normali. Il chierico Búa ne fu designato segretario, il che voleva diré esserne il *factótum*. Egli non solo se ne occupó con zelo, ma ne creó una seconda simile nell'Oratorio di S. Luigi, suo campo di lavoro nei giorni festivi, come gia sappiamo.

Sorse nello stesso anno fra gli studenti di Valdocco una religiosa Compagnia, ideata da Domenico Savio e detta dell'Immacolata Concezione. Si componeva di pochi, ma scelti membri. I soci si obbligavano: 1° a osservare fedelmente le rególe della casa; 2° a edificare i compagni sia con le parole, ammonendoli con carita ed eccitandoli al bene, sia con il buon esempio; 3° a occupare esattamente il tempo. Don Bosco nell'approvarne il regolamento vi aggiunse tre cose: 1° stabilire nelle conferenze qualche opera buona da compiere, come la nettezza della chiesa, la cura di qualche fanciullo ignorante, e simili; 2° non intraprendere nuove pratiche di pietá senza il permesso dei Superiori; 3° promuovere la divozione a Maria Immacolata e al Santissimo Sacramento. Ci voleva un presidente, che sapesse zelare l'osservanza delle rególe, tenesse conferenze settimanali e preparasse nuovi soci. Don Bosco mise senz'altro gli occhi su Don Eua, che divenne l'anima dell'associazione. Infervorati da lui, quei bravi giovani costituirono un lievito salutare nella massa dei compagni. Delle sue conferenze, tenute nella sagrestia della chiesa di S. Francesco di Sales, uno dei soci, il prof. Alessandro Fabre, attesta: « Quanto senno, quanta pieta nella parola persuasiva di quei fervorini! » (1). Scrive inoltre il piú autorevole biógrafo, testimonio oculare, alludendo alia

(1) Memoria citata dall'AMADEI in *Il Servo di Dio M. 11*, (v. I, p. 124).

Compagnia e al suo presidente: «Fu allora che si celebrarono tra noi i piú bei mesi di maggio. Qual divozione per la Madonna!».

Anche nell'Oratorio di S.' Luigi crebbe per Búa il da fare. Sacerdoti della città, invitati da Don Bosco, vi si succedevano nella direzione; ma nel 1856 non si trovó súbito chi sottentrasse all'ultimo, defunto. Michele Rúa, benché soltanto chierico, dovette sobbarcarsi a dirigere. Gli prestava aiuto un avvocato di Torino, che ogni domenica andava in cerca di un prete per la Messa e la benedizione; tutto il resto gravava sulle spalle del chierico, anche il predicare. Tiró avanti così un anno, finché accettó da Don Bosco la direzione il Servo di Dio Don Leonardo M'urialdo, fondatore poi della Pia Società di S. Giuseppe. Eua lavoró ancora un po' di tempo con lui, quando Don Bosco ve lo sostituì con il chierico Celestino Durando e destinó lui al terzo Oratorio dell'Angelo Custode nel quartiere di Vanchiglia. Dal 1851 lo dirigeva, alia dipendenza di Don Bosco, Don Eoberto M'urialdo, cugino di Don Leonardo; ma aveva bisogno di un valido aiutante. Frequentavano quell'Oratorio poveri ragazzi di strada e nell'inverno molti piccoli spazzacamini. Lo zelante direttore trovó nel chierico Eua chi poteva prestargli mano forte nella disciplina e nei catechismi.

Non sonó da omettere due altre sue occupazioni minori. Don Bosco faceva ai chierici un'ora settimanale di lezione sul Nuovo Testamento, valendosene puré come di un mezzo per la loro formazione spirituale. Incalzato dagli affari, stentava talvolta a trovarvi il tempo; onde finì col rimettere quella scuola a Eua. Al pensiero di assidersi maestro fra compagni e in luogo di Don Bosco non avra provato qualche soggezione? Se ne provó, ogni esitanza cedette di fronte all'obbedienza. Preparatosi bene, si presentó umile e disinvolto, e soddisfece. La sua autorità mo-

rale suppliva al difetto di eta e di grado. Del resto, era un'autorit  dalle radici profonde. Lo dimostra un fatto. A quei tempi nell'Oratorio giovani e chierici vivevano insieme, formando una sola famiglia e trattandosi fraternamente col tu. Nel 1855 Don Bosco ebbe l'idea d'invitarli tutti a una votazione singolare. Voleva che gl'indicassero segretamente chi giudicavano il migliore fra loro. Distribuite le schede, ognuno scrisse un nome.  nico fu il nome che emerse dallo scrutinio: Eua. Egli, da quanto pare, possedeva l'ascendente innato, proprio di chi   nato fatto per il comando.

La seconda occupazione accennata sopra richiese lunga diligenza; vi poteva pero dedicare solo i ritagli di tempo. Don Bosco, esaurita che fu la prima edizione della sua *Storia   Vitalia*, non si content  di una semplice ristampa, ma incaric  lui di una minuta revisione, indicandogli sommariamente a voce le modiflcazioni da introdurre. Oi si mise di lena, ritoccando la forma, completando la cronologia, inserendo brevi considerazioni alia maniera di Don Bosco, dividendo meglio la materia e modificando titoli di capi. Dodici capi aggiunse alia fine, contenenti un riassunto di Storia Antica, in rispondenza al recente programma ministeriale per P same di Magistero; la quale appendice, essendo stato l'esame di tale materia abolito, venne soppressa nell'edizione quarta.

La carita lo rendeva ingegnoso a procurarsi ancora occupazioni fuori dell'ordinario. Cera neU'Oratorio un giovane ñip te del Ministro Rattazzi, messo la i)erch  un po' deficiente e bisognoso di sorveglianza. Il ch. Eua, presane cura, lo venne con infinita pazienza dirozzando fino a insegnargli a leggere e a maneggiare la penna. Allora, postagli davanti la minuta di una letterina da spedire alio zio, gliela fece copiare. Il Ministro ne prese motivo per voler bene a Don Bosco e favorirlo, tanto pi 

quando vide il ñipóte diventato buon operaio e buon cristiano.

Tanta intensità di lavoro non gli faceva perderé di vista lo studio della propria perfezione. Segnalato nella pratica di tutte le virtù, non aveva parí nella mortificazione e nell'obbedienza. Clii si mortifica sul serio, difficilmente si lascia scorgere; tuttavia qualche cosa trapela e di li si puó far giudizio del rimanente. La mensa nell'Oratorio era molto primitiva; si distribuiva pero un pane eccellente e non in scarsa misura; accadeva quindi che i giovani spensieratamente ne seminassero tozzi un po' dappertutto. Búa, dovunque ne vedesse e comunque fossero pesti, imbrattati, stantii, se li metteva in tasca e a tavola di soppiatto se li consumava invece delle fresche e bianche pagnottelle. Sebbene usasse cautela per non dar nell'occhio, nondimeno a lungo andaré la cosa fu notata e ne venne informato Don Bosco, che, temendo per la sua salute, gli proibì di continuare. Anche nel riposo si mortificava, non solo levandosi sempre di buon'ora e in estate perfino prima delle tre, ma anche dormendo sul duro. Sua madre, che dopo la morte della mamma di Don Bosco, avvenuta nel 1856, ne piglió il posto nella cura della biancheria, penetrava talora nella soffitta del figlio, mentr'egli era fuori, e trovava ogni volta il materasso arrotolato in un angolo, segno evidente che si coricava sopra le tavole della lettiera. Essa glielo rimetteva sempre su, e quanti rimproveri gliene fece! Ma egli le rispondeva che dormiva bene anche così.

Con lo spirito di mortificazione accoppiava uno spirito di obbedienza che aveva dell'eroico. Un episodio solo é piú che suficiente a dimostrarlo. Una mattina, mentre Don Bosco nella sua cameretta di lavoro sorbiva il caffè, Eua e alcuni altri chierici, che gli stavano at'torno in filiale confidenza, videro sul tavolo un orologio e si po-

sero curiosamente a osservarlo,- prendendolo anche in mano. All'improvviso, patatrac! l'orologio servólo sul pavimento e il cristallo ando in frantumi. Si volsero esterrefatti a Don Bosco, il quale disse in tono scherzevole: — Ora in compenso bisognerà stare un mese senza colazione. — Tutti risero, meno Eua. Di li a pochi giorni Don Bosco lo menó seco a Borgo Cornalense dalla vedova duchessa di Montmorency, con la quale si trovavano il fratello conté Rodolfo De Maistre e il figlio di lui Eugenio. Celebrata la Messa nell'oratorio domestico, il contino Eugenio, affinché Don Bosco potesse intrattenersi liberamente con il padre e la zia, condusse Búa a far colazione in un salottino a parte, dove li attendeva una mensa lautamente imbandita. *Má*, quando si mettevano a tavola, Búa disse con amabile semplicitá, che egli non poteva prendere nulla. Stupore dell'altro, il quale, tórnate vane tutte le sue insistenze, ando a riferire la cosa a Don Bosco. Questi, non meno stupito, lo chiamó e gli chiese il perche. — Sa bené, signor Don Bosco, fece il chierico... quella volta dell'orologio... — Capi súbito Don Bosco il mistero, ed: — Oh benedetto figliuolo! — esclamó, e gl'ingiunse di andar a fare colazione. Raccontó dopo tutta la storia a quei grandi suoi benefattori, conchiudendo col diré: — Con Rúa non si scherza! lo con lui debbo misurar bene le parole, perché la sua obbedienza é il *non plus ultra*. — Obbediva davvero *in simplicitate coráis*, come voleva S. Paolo (1).

Intanto si approssimava il tempo di cominciare a dar forma concreta alia Societá religiosa, vagheggiata a lungo col pensiero e già abbastanza predisposta ne' suoi elementi. Questi elementi erano le rególe e i membri. La compilazione delle rególe costó due anni di lavoro, dal 1855 al

(1) *Lett. agli Efesini*, VI, 5.

1857; Don Bosco ne attinse la sostanza dalla storia ecclesiastica e dalla propria esperienza. I primi soggetti sembravano già pronti. Gli cresceva intorno una piccola schiera di volonterosi, che bramavano di stare con lui per ahitarlo nell'Opera degli Oratorii, sebbene ignorassero, dove fossero indirizzate le sue mire. Con il beneplácito della Curia Arivescovile dava ogni anno l'abito a nuovi chierici, che frequentavano quindi le scuole del Seminario. Con questo l'Autoritá ecclesiastica intendeva semplicemente di permettergli che si rifornisse del personale necessario all'Opera, considerata come istituzione diocesana. Nessuno sognava che egü si proponesse di fondare una Congregazione.

Nel 1857 dunque prese a intensificare il lavoro di preparazione prossima in coloro che riteneva atti a secondare súbito i suoi disegni. Sul principio dell'anno seguente eccolo in viaggio alia volta di Eoma. Quasi tutti in casa e fuori credettero che l'andata avesse per movente la pietá o il bisogno di compiere studi per l'intrapresa pubblicazione delle vite dei primi Sommi Pontefici; pochissimi intimi, nemmeno quanti le dita di una mano, sapevano che andava per presentare a Pió IX il piano della sua fondazione.

Parti da Torino il 18 febbraio del 1858. Non volle partir solo. Chi avrebbe potuto scegliersi a compagno se non il chierico Búa? Sentiva che la scelta non avrebbe suscitato gelosie o malumori. Giovane e non ancora *in sacris*, figurava già il braccio destro di Don Bosco; per la quale condizione egli non solo non si dava l'aria di essere da piú degli altri, ma serbava un contegno sinceramente ispirato a modestia, senza nulla che lo distinguesse dal comune, fuorché l'indiscussa sua virtù.

Giunsero a Eoma la sera del 21. Don Bosco fu ospite del conté Rodolfo De Maistre alie Quattro Fontane e

Búa alloggió presso i Eosminiani; ma trascorrevano le giornate insieme. Il chierico non era lasciato in ozio. Ora accompagnava Don Bosco in pie escursioni ai monumenti sacri dell'Urbe, ora lo aiutava nel disbrigo della corrispondenza, ora eseguiva lavori affidatigli. Eicopió, per esempio, un *3Iese di maggio* composto dal Santo e da spedirsi a Torino per la stampa. Come ardeva di fervore dinanzi alie palpitanti memorie della Chiesa primitiva, massime nel visitare le Catacombe, che in quegli anni, grazie alie scoperte e agli studi del grande Giovanni Battista Be Eossi, il Colombo della Eoma sotterranea, richiamavano l'attenzione di tutto il mondo! Ma il colmo della sua gioia fu quando poté con Don Bosco prostrarsi ai piedi del Papa.

I Eosminiani si avvidero presto che il giovane ospite non era un chierico qualunque. Praticandolo, gli si affezionarono talmente, che l'avrebbero voluto dei loro; anzi lo stesso Padre Pagani, successore immediato del Eosmini, nulla omise per trarlo all'Istituto della Carita. Ma egli ignorava tante cose, che Eua non poteva dirgli. Aperse gli occhi, quando, avendogli Don Bosco mandato il manoscritto delle rególe con preghiera di esaminarlo, comprese che doveva rinunciare alie concepite speranze.

Con l'animo riboccante delle piú soavi emozioni lasciarono Eoma la mattina del 14 aprile. Don Bosco non finiva di benedire il Signore. Il Santo Padre aveva incoraggiato e lodato il suo disegno, aveva colmato lui di benevolenza, aveva letto le rególe, restituendogliele ritoccate qua e la di suo pugno.

Eientrarono all'Oratorio la sera del 16. Nel ricevimento Don Bosco avverti una no vita, ehe lo sorprese. Tutto filava a bacchetta: mancava pero l'espansiva allegria di altre volte. Che era mai successo? Nei due mesi di assenza aveva tenuto le redini il Prefetto ossia Amministratore,

sacerdote Vittorio Alasonatti. Non é esagerazione il dirlo nomo santo; basti sapere che, prete da ventitre anni, aveva cambiato le comoditá di una vita agiata con le fatiche e le privazioni dell'Oratorio, lieto di sacrificarsi per l'Opera di Don Bosco. Ma concepiva il buon ordine all'antica, e quindi aveva introdotto una disciplina, quale vigeva generalmente nei collegi, che si vantavano meglio diretti. Addio perció vita di famiglia! L'Oratorio non era piú l'Oratorio. Don Bosco ne rimase afflitto; ma la sua afflizione fu di breve durata. Il chierico Rúa, ripigliate immediatamente le sue funzioni, con tatto e prudenza ritornó a poco a poco all'Oratorio l'aspetto di prima.

Commúove un'arTettuosissima lettera scrittagli da Don Bosco il 26 luglio. Gli porge in essa preziosi ammonimenti spirituali; ma quello che fa piú impressione é che dopo averio chiamato in principio «figlio», alia fine si sottoscrive *tuus sodalis*. Avendolo messo al corrente di tutte le sue intenzioni, lo riguardava già di fatto come suo «confratello»; né doveva passare gran tempo, perché tale potesse chiamarlo anche di diritto.

I primi albori forieri di quel giorno spuntarono nel dicembre del 1859. In un'adunanza preliminare del 9, disposti gli animi dei prescelti, fece loro la comunicazione definitiva, dopo di che diede un secondo appuntamento per la sera del 18 a quelli fra essi, che dopo matura riflessione intendessero di ascrivarsi alia Societá di S. Francesco di Sales. ífel frattempo M'ichele Rúa ricevette gli Ordini Minori ed il Suddiaconato, premettendo a questo un corso di esercizi spirituali presso i Signori della Missione.

Due solí non si fecero vivi alia conferenza dell'adesione. Gli altri erano diciassette: il sacerdote nominato pocanzi, un diácono, il novello suddiacono, tredici chierici e un giovane studente. Si trovarono anzitutto d'ac-

cordo, come dice il verbale dell'adunanza, nel proposito di accrescere in sé e conservare lo spirito di vera carità che richiedevasi nell'Opera degli Oratorii per la gioventù abbandonata e pericolante, la quale in quei tempi calamitosi veniva in mille maniere sedotta a danno della società e precipitata nell'empietà ed irreligione. Dichiararono quindi essere volontà loro « di erigersi in Società o Congregazione, che avendo di mira la santificazione propria, si proponesse di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente delle più bisognose d'istruzione e di educazione ». Ciò fatto, procedettero all'elezione dei Superiori, dando un saggio della vera e sana democrazia praticata ab antico negli Ordini religiosi. Per prima cosa prepararono Don Bosco, che, « quale iniziatore e promotore » volesse « gradire la carica di Superiore Maggiore ». Don Bosco rispose che consentiva, riserbandosi la facoltà di nominarsi il Prefetto; al che non essendosi nessuno opposto, manifestò il parere non doversi rimuovere da tale ufficio colui che già lo esercitava, cioè Don Alasonatti. COSÌ fu stabilito. Infine si elessero a suffragi segreti un direttore spirituale, l'economista e tre consiglieri.

Nell'elezione del direttore spirituale la scelta cadde « all'unanimità » sul suddiacono Eua. Lo nota espressamente, e per lui solo, il verbale.

Ecco dunque bell'e formata la cellula primigenia, dalla quale, come vedremo, si sviluppò il grande organismo della Società Salesiana. I non aderenti, liberissimi di seguiré le loro aspirazioni, non perdettero i benefici della paterna carità di Don Bosco. In processo di tempo non tutti gli iscritti perseverarono; ma altri e altri sopraggiunsero a colmare i vuoti e ad ingrossare la schiera.

CAPO V

Sacerdote e Salesiano.

Don Kua aveva delicato sentiré, ma non era un emotivo; non aspettiamoci quindi da lui espansioni straordinarie di fervore nel suo arrivo alia sospirata meta del sacerdozio. Un temperamento fatto di riflessione e di forte volere modera le pai'ole e gli atti in guisa che, obbedendo al freno della ragione, non prorompono, non dico in esorbitanze, ma in veementi commozioni. Per questo la pieta aveva in Don Búa un'impronta abituale di calma, che edificava senza dar troppo nell'occhio. S'immergeva nella preghiera, quando veniva il tempo di pregare, e nel rimanente della giornata imitava Don Bosco nel fare del lavoro preghiera.

Ij'applicazione amorosa agli studi sacri é senza dubbio un'eccellente preparazione al sacerdozio. Il suddiacono Ilua sostenne l'ultimo esame di teología il 18 febbraio del 1860, riuscendo il primo su quattordici compagni con un *egregie*. Nell'esame precedente aveva superato i medesimi condiscipoli con un *optime*. L'anno avanti era stato il primo di sette con un *plus quam optime*. É noto che gli esaminatori del Seminario non erano di manica larga. Il candidato dunque, pur di mezzo a tante occupazioni, si era lasciato indietro anche i seminaristi, padroni del loro tempo per dedicarlo agli studi.

Circa un mese dopo l'ultimo esame, il 17 marzo, fu ordinato diácono; il presbiterato era imminente. Don Bo-

sco gli aveva chiesto a Eoma la dispensa dall'età, **mandandogli**, secondo la data dell'ordinazione, poco meno di un anno ai ventiquattro compiuti, quanti ne esigono i canoni. Erasi provveduto anche al patrimonio ecclesiastico (1). Il non essere ancora i salesiani religiosi agli effetti canonici impediva loro di far valere il titolo *mensae communis*. Non potendoglielo somministrare la famiglia, glie l'aveva costituito il conté Rodolfo De Maistre.

Come prima del suddiaconato e del diaconato, così allora fece i prescritti spirituali esercizi nella Casa della Missione. Che cosa sia passato fra lui e Dio in quell'importante ritiro, non lo sapremo forse mai; frattanto, sapendosi che alia vigilia dell'ordinazione avvenuta il 29 luglio, veglió l'intera notte in preghiera, possiamo far crédito a Don Francesia, il tante volte menzionato biógrafo, quando asserisce nel Processo informativo che in quegli esercizi «la sua preparazione fu veramente singolare»(2).

Verso il termine degli esercizi aveva voluto avere da Don Bosco i consueti ricordi, che servissero di chiusura; gliene fece dunque domanda per lettera. Da una casa, dove si parlava francese a tutt'andare, gliene scrisse in francese. Don Bosco gli rispóse in latino il 26 luglio così: «Mi hai mandato una lettera scritta in francese, e va bene. Sii francese solo nel linguaggio; ma di animo, di cuore, di opera, romano intrépido e generoso. Bada bene a quello che ti dico. Ti attendono tribolazioni; ma molte consolazioni ti dará in esse Iddio Signor Nostro. Renditi modello di buone opere; sta' sempre attento a domandare consiglio: fa' costantemente ciò che é bene agli occhi del Signore. Combatti il demonio, spera in Dio, e se qualche cosa posso, io saró tutto per te». Don Rúa conservó presso di sé questo scritto fino al termine della vita.

(1) *Annali della Società Salesiana*, v. I, p. 94.

(2) *Summarium*, p. 49.

L'aspettazione era viva nell'Oratorio. Nello stesso anno si erano già avute altre due Messe. «Ma chi ci ha badato?, osserva il buon biógrafo. Si aspettava quella di Don Búa» (1). A rendere più ansiosa l'aspettazione influí un contrattempo. La dispensa dall'eta era stata concessa direttamente dal Papa per il tramite del Card. Marini con semplice rescritto, a fine di esonerare il richiedente da qualunque spesa; ma la Curia di Torino non poté accettarla in quella forma, perché in Piemonte le disposizioni esteriori della Santa Sede non avevano corso senza il regio *placet* (2). Bisognava dunque far rinnovare la dispensa in forma regolare. Ne seguí che l'ordinazione, fissata e aspettata per il 2 giugno, vigilia della Trinita, si dovette ritardare fino alia domenica 29 luglio. Il ritardo diede agio a fare più solenni preparativi.

Ricevette la consacrazione da Mons. Balma, Vescovo titolare di Tolemaide, Ausiliare dell'Arcivescovo Frasoni, nella villa del barone Bianco di Barbania, presso il quale Monsignore passava un periodo di ferie. La villa si trovava a Caselle, nella valle inferiore di Lanzo, sulla riva sinistra della Stura. Non esistendovi ancora ferrovia, Don Eua partí il giorno avanti da Torino con due chierici, «a piedi, a modo di poverelli», scrive il biógrafo. Dal medesimo veniamo a conoscere una cosa sola intorno al conferimento dell'Ordine, ed é che «a tutte le sacre cerimonie, che accompagnarono l'ordinazione, il contegno di Don Rúa fu tale da strappare le lacrime». Possiamo credergli anche in questo, pensando che dopo tutta una notte passata in orazione, il suo spirito doveva essere inebriato di celeste fervore.

Fatto ritorno in giornata, celebró la mattina appresso, senz'alcuna pompa speciale, la sua prima Messa dinanzi

(1) *L. c.*, p. 49.

(2) *Ann.*, v. I, p. 68.

alia numerosa comunitá dell'Oratorio, assistito da Don Bosco. Un insigne salesiano, allora giovane chierico, ricordava ancora vivamente dopo cinquant'anni la sua «fronte serena e raccolta» nell'avanzarsi all'altare, il suo «volto radioso» nell'atto della consacrazione e il suo «fervore da serafino» nel distribuiré la santa eucaristía (1).

La comunitá lo udi quella sera stessa nella "buona notte" dopo le preghiere. La sua parola semplice, schietta, familiare strappó alia fine un cordiale battimano. Ma non doveva finiré tutto li. Fu festeggiato la domenica seguente. Conserviamo buon numero dei componimenti in prosa e in versi lettigli in un trattenimento intimo dopo le funzioni pomeridiane. Scritti di tal genere ridondano troppo spesso dei soliti luoghi comuni ed han molto di convenzionale; qui, prescindendo da forme letterarie proprie del tempo, vibra qualche cosa di vivo e sentito, dove si mescolano affetto, venerazione e vero contento. Si giunse a dirgli con sua immensa confusione, che portava in sé il cuore di un altro Don Bosco e a proclamarlo ben degno di succedergli. S'intendeva nella direzione dell'Oratorio, che piú in la non si spingeva allora lo sguardo. Abbiamo puré il discorso da lui pronunciato alia fine. Parla in esso il cuore; ma il sentimento é governato da un pensiero vigile, positivo, eminentemente pratico. La sua preoccupazione appariva quella di non ritener nulla per sé, ma di riverberare tutto su Don Bosco. Perció in quei giorni, perno dopo i *Viva Don Rúa*, non era contento se non vi faceva eco il grido *Viva Don Bosco*.

L'alta idea che aveva del carattere sacerdotale dava gia alia sua persona una impronta ieratica, che ando via via accentuandosi nel corso degli anni. Ma egli sentiva insieme tutta la gravita e l'urgenza dei sacerdotali doveri, mas-

(1) F. OERRUTI, *D. Michele Rúa*. Discorso fúnebre. Milano, 1910, p. 14.

sime il doppio ministero della predicazione e della confessione. Vi si preparó senza indugio.

Veramente al predicare non aveva piú bisogno di preparazione remota. Soleva diré piú tardi, che per cacciare l'apprensione del montare in pulpito e per addestrarsi alia predicazione salesiana i giovani sacerdoti non avevano mezzo migliore del rivolgere la parola ai ragazzi degli Oratorii festivi. Ora in questo il suo tirocinio durava da parecchi anni, come abbiam veduto. Non si pensi che nei due Oratorii egli parlasse a braccia: alcune carte salvate dal naufragio di altre consimili contengono scritti per disteso i sermoncini che con frequenza soleva fare al S. Luigi e all'Angelo Custode. Vi si ravvisa già il modo tenuto poi sempre. Non ebbe il dono dell'eloquenza, non fu oratore, ma possedette l'efficacia della parola. Con un diré piano, sodo, ordinato, convinto e soprattutto animato da spirito interiore si faceva ascoltare, e ascoltare con frutto, da ogni categoria di uditori. Siamo ancora in discreto numero a ricordarlo.

Quanto al confessare, avrebbe dovuto e ben di cuore voluto andar a compiere il preparatorio corso biennale di Morale pratica nel Convitto Ecclesiastico, fondato appunto a tale scopo in Torino e frequentato dai novelli sacerdoti dell'Archidiocesi; ma come sostituirlo nell'Oratorio, che aveva già piú di cinquecento alunni? Don Bosco dunque gli ottenne di fare la sua preparazione in privato, sotto l'esperta guida del can. Giuseppe Zappata, sacerdote coito e illuminato, che resse a lungo la sorti della Chiesa Torinese (1). Quattrocento fitte pagine in latino, nelle quali condensó il succo delle lezioni e degli studi su tale materia, ci danno a vedere la serietà della sua preparazione ed anche con quale spirito la fece. Di

(1) Card. A. RICHELMY, *Mons. Bertagna*. Discorso fúnebre. Torino, 1905.

questa seconda cosa sonó indizio i motti scritturali e le pie ínvocazioni che infiorano qua e la il manoscritto.

L'aureola del sacerdozio lo agevolava nell'uffício di Direttore spirituale della Societá. Il sacerdote ha carismi speciali, che deve studiarsi di mettere a profitto. Don Bosco gli aggiunse un nuovo incarico, la direzione delle scuole. Chi é pratico, sa come non sia facile conciliare le due parti nella medesima persona, il promuovere cioè la vita spirituale e il curare l'andamento scolastico; tant'é che le due mansioni furono dopo assegnate sempre a due persone distinte. Ma Don Kua, uomo eccezionale, conciliava in sé, per dir così, l'inconciliabile. Era effetto questo, se si vuole, di una natura privilegiata, ma piú ancora di una virtú che, abituandolo al dominio di se stesso, gli permetteva di agiré in ogni caso come voleva ragione, giustizia e carita. Qualunque cosa facesse, si comportava da sacerdote, dominato dal pensiero di giovare alie anime.

E qui si no ti una particolaritá. Nell'Oratorio le autorita erano due: Don Bosco che dirigeva e Don Alasonatti che amministrava. Il primo, qual padre amoroso e amato della famiglia, attendeva principalmente l'alia formazione religiosa e inórale di tutti; il secondo si occupava della parte materiale e disciplinare. Ai loro ordini stava, fra gli altri, una decina di chierici svelti e animosi, che col tempo si acquistarono un nome. La posizione di Don Eua era quella di chi «tutto fa e nulla si scopre». Egli vigilare, consigliare, correggere, ammonire, rimproverare; egli aprire gli occhi per vedere che nell'assistenza e nell'insegnamento regnasse lo spirito voluto da Don Bosco, spirito sostanziato di carita, di religione e di amorevolezza; egli l'anello di congiunzione della comunitá col suo caj)ó. Ir realta dunque dopo Don Bosco egli era il piú fattivo nella casa; ma procedeva in modo da evitare di mettersi in vista, cosicché alunni e chierici non immaginavano nem-

meno di avere sopra di sé una terza autorità, affiancata alie due riconosciute.

Aggiungeró una parola sulla sua operosita fuori dell'Oratorio. Taccio del ministero esercitato o ocasionalmente in vari luoghi; mi limito a diré dell'Oratorio di Vanchiglia. Fatto prete, avrebbe potuto chiamarsi Direttore, perche della direzione adempieva le parti piú importanti; invece, per deferenza a Don Roberto M'urialdo che continuava a occuparsene, si consideró per tre anni e si fece chiamare vicedirettore. Oratorio difficile quello! Il quartiere godeva cattiva fama in Torino; la gioventú j)assava per la piú scapestrata. Don Rúa non si perdette d'animo. Dopo quanto aveva già fatto prima, vi trapiantó la Compagina di S. Luigi e la Conferenza annessa di S. Vincenzo; inizió puré una bibliotechina circolante. Nelle domeniche prese a tenere istruzioni sulla storia sacra, ma trattando la materia in guisa da potervi introdurre opportuni pensieri religiosi e morali di attualità e adatti all'ambiente. Ne aveva anche per i popolani, che andavano a sentiré, attratti, piú che da altro, dalla curiositá. Il suo método si arguisce degli appunti che conserviamo (1). Le belle feste e i catechismi quaresimali estendevano il beneficio anche agli adulti e a tutta la popolazione. L'abnegazione di Don Rúa, trasfusa da lui ne' suoi aiutanti, raccoglieva si buoni frutti, che nell'ottobre del 1861 l'esule Arcivescovo, informato delle cose, scriveva a Don Bosco benedicendo il Signore per il miglioramento générale che si scorgeva in quell'Oratorio, dacché ne aveva preso la direzione Don Rúa.

Fino allora Don Rúa, al parí degli altri, era salesiano /in senso diverso da quello odierno. Presentemente il Salesiano é un religioso dinanzi a Dio e dinanzi alia Chiesa, con tutte le prerogative che tale stato porta seco, in virtù

(1) Don AMADEI (Z. C. V. I, pp. 155-64) ne riproduco diciassebto saggi.

di leggi positive ecclesiastiche; allora invece essere salesiano voleva diré avere certi vincoli di pura eoscienza, cioè non sanciti da alcuna autorità ecclesiastica e quindi privi di qualsiasi valore od éffetto giuridico. Perció l'atto costitutivo riferito sopra faceva esistere un'associazione strettamente privata, onde le cariche e le elezioni avevano solo valore interno, proveniente dalla libera volontà dei singoli. Un riconoscimento ufficiale dell'Ordinario ne avrebbe fatto un'associazione diocesana; ma Don Bosco, brigato inútilmente per ottenerla, decise di chiedere senz'altro a Roma l'approvazione pontificia. Innanzi tutto pero, nel maggio del 1862, a meglio predisporre gli animi, invitó i Salesiani delle prime ore, in numero di ventidue, a fare la professione triennale secondo le Rególe che già conoscevano. A questi ne aggiunse successivamente altri fino a quaranta.

All'approvazione pontificia si arriva per tre gradi. Precede un decreto di lode; segué a questo un'approvazione générale dell'Istituto; viene da ultimo l'approvazione delle Rególe in particolare. Questo che qui si dice in quattro parole, importó una lunga sequela di pratiche, protrattesi undici anni. Abbastanza rápido pero giunse il *decrehim laudis*, che reca la data del 23 luglio 1864. Con quell'atto l'esistenza della Societa Salesiana era riconosciuta e il suo spirito approvato. Dopo di ciò i piú dei professi temporanei anelavano di consacrarsi al Signore per tutta la vita; al che Don Bosco li venne disponendo per prü d'un anno con apposite istruzioni e con pie pratiche. Non li ammise tutti alia professione perpetua, ma ne prescelse diciannove, i quali emisero i voti in vari gruppi nei mesi di novembre e dicembre del 1865.

Cosí fu che Don Rúa il 15 novembre incominció a essere salesiano in tutto il senso della parola, non piú cioe solamente di fatto, ma di pieno diritto.

CAPO VI

Direttore di collegio.

La forma di attività che Don Búa svolgeva nell'Oratorio, **non** avrebbe finito con smorzare in lui lo spirito di iniziativa? Ci sarebbe stato questo pericolo, se si fosse prolungato all'infinito quel vivere sotto il moggio nell'età, **in cui** le attitudini individuali si sviluppano, attuandosi e perfezionandosi. Ma non si può supporre che Don Bosco avesse intenzione di comprimerne così le innate energie, escludendolo dall'esercizio della responsabilità. Infatti, venuto alla fondazione del suo primo collegio, non esitò a spiccarsi dal fianco **Don** Eua per mandarlo alla direzione. Con questo dimostrava di riporre in lui la più grande fiducia. Figuriamoci! il nuovo Direttore aveva appena 26 anni. Non basta: i collaboratori assegnatigli erano ancora tutti chierici e pressoché suoi coetanei o sulla ventina.

Ma prima che gli si parlasse di direttorato, dovette sottoporsi a una fatica inattesa. Per tener aperte le scuole dell'Oratorio e per aprirne altre altrove occorrevano titoli legali d'insegnamento. Don Bosco, antivenendo i tempi, che prevedeva sempre più ostili alle scuole tenute da ecclesiastici, aveva fatto iscriverne parecchi chierici alle Facoltà di lettere, filosofia e matematica e profittava pure di occasioni straordinarie. Di tanto in tanto il Ministero mandava sessioni speciali di esami presso **qualche** Università per chi volesse conseguire l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole secondarie. Una sessione fu bandita

nel maggio del 1863, alia quale per la prima volta Don Bosco volle che partecipassero i suoi e fra gli altri Don Búa. I candidati sacrificarono nell'intensa preparazione il già scarso riposo delle vacanze.

Don Eua vi si fece onore. In tali esami una delle prove consisteva in una lezione pratica dinanzi alia Commissione esaminatrice, composta di professori universitari, sopra un argomento flssato poche ore prima. Il tema toccato a lui versava sulla geografía della Palestina. Non poteva capitargli di meglio. Anni addietro Don Bosco aveva tenuto un corso di lezioni settimanali sulla geografía dei luoghi santi. Le teneva a chierici di varié diócesi, che egli ospitava nell'Oratorio, perché i loro seminari erano stati chiusi dal Governo. A quelle lezioni interveniva anche il giovanetto Rúa, sebbene semplice alunno di ginnasio, e vi pigliava molto gusto. Allora dunque la memoria che da natura aveva avuto ottima, gli venne opportunamente in aiuto, sicché fece una bellissima figura. Anche nelle altre prove dovette aver dato saggio di bravura, se un commissario, l'abate Giovanni Antonio Rayneri, insigne pedagogista e professore di pedagogia nell'Università di Torino, ne parló con ammirazione e avrebbe voluto che mirasse alia laurea. Ma Don Rúa stette pago al diploma di abilitazione per il ginnasio inferiore (1).

|^| Il primo collegio di Don Bosco fuori dell'archidiocesi torinese, costruito interamente da lui, sorgeva a Mirabello, nella diócesi di Cásale Monferrato. Egli riguardava come un fatto di tanta importanza quella fondazione, che nell'agosto del 1863 volle andaré in pellegrinaggio al rinomato santuario d'Oropa sui monti biellesi con il duplice scopo di raccomandare l'impresa alia protezione della

(1) FRANOESIA, *l. c.*, p. 60.

Madonna e d'implorar lumi sulla scelta del personale da inviarsi. Al ritorno proseguí alia volta di Montemagno nell'Astense, dovendovi predicare il triduo dell'Assunta. Lo raggiunse ivi Don Rúa, chiamato in aiuto per le confessioni, e la nel di della festa Don Bosco gli comunicó la sua decisione di mandarlo Direttore a Mirabello. Nell'Oratorio parecchi erano già i sacerdoti, che potevano dividersi le sue mansioni.

Trattenutosi ancora due mesi con Don Bosco, parti il 12 ottobre. Lo accompagnava soltanto sua madre. Don Bosco, leggendole nel cuore, che avrebbe gradito di star vicino al figlio, ne la prevenne. Donna intelligente e di alti sensi, fu nel collegio la mamma dei convittori e dei chierici, tutta intenta al buon ordine materiale della casa e alia cura della biancheria e capace anche di daré utili consigli.

Don Bosco di quei giorni, secondo il solito degli altri anni, conduce va a gita autunnale un centinaio di alunni, sostando in diversi luoghi fra Castelnuovo e Tortona. Nel ritornare passó per Mirabello, dove trovó che tutto era pronto per l'apertura. Da Torino spedí tostó gli aiutanti a Don Eua: sei chierici e tre aspiranti già un po' adulti. Parve loro duro l'addio all'Oratorio e lo staccarsi da Don Bosco; fu come un doloroso allontanarsi dalla casa paterna. Don Cerrutí, uno di quei chierici, rammentava nell'accennata occasione un sentimento, che possiamo ritenere essere stato condiviso dai colleghi. Detto come fosse stato per lui uno schianto il lasciare Don Bosco, amato piú che un padre, soggiungeva che il dolore gli era stato temperato dall'aver nel nuovo superiore chi pareva l'immagine di lui.

L'apertura si fece il 20 ottobre. Il programma, diramato da Don Bosco ai parroci del M'onferrato súbito dopo il suo ritorno da Oropa, attiró numeróse domande. Nel nonferratese, che aveva una popolazione assai religiosa,

si sentiva la necessita di un collegio cristiano; onde nel primo anno gli ahmni arrivarono a novanta. Don Bosco vi aveva mescolato parecchi buoni giovani dell'Oratorio, che servissero di modello agli altri. I giovani chierici, fra scuole e assistenze e i loro studi, non avevano riposo: lo spirito di sacrificio moltiplicava le forze, nel che il Direttore precedeva tutti con l'esempio.

Don Bosco aveva promesso d'inviargli per iscritto alcune norme speciali. Gliele mandó in quattro pagine di ampio formato, premettendovi questa introduzione: «Poi-ché la Divina Provvidenza dispose di poter aprire una casa, destinata a promuovere il bene della gioventü, in Mirabello, ho pensato tornare a maggior gloria di Dio il fidarne a te la direzione. Ma siccome non posso trovarmi sempre al tuo fianco per dirti, o meglio ripeterti quelle cose, che tu forse avrai già veduto a praticarsi, così stimo farti cosa grata, scrivendoti qui alcuni avvisi, che potranno servirti di norma nell'operare. Ti parlo colla voce di tenero padre, che apre il cuore ad uno dei più cari suoi figliuoli. Ricevili dunque scritti di mia mano, come pegno dell'affetto che ti porto, e come atto estremo del mio vivo desiderio, che tu guadagni molte anime al Signore». Queste norme tracciavano al Direttore una sapiente linea di condotta da seguiré con se stesso, con il personale, con gli alunni e con le persone esterne. Forse milla di simile si riscontra altrove nel suo insieme, che interessi tanto un vero educatore cristiano. Vi alita uno spirito superiore, tutto informato alla carita di Gesù Cristo, ricco di contenuto pedagógico e adatto all'indole dei tempi. Don Rua. fatto inquadrate fra due vetri il foglio, lo tenne per tutta la vita dinanzi agli occhi, appeso alla parete della camera (1).

(1) Don Bosco rificó in seguito quelle norme, il cui testo definitivo viene consegnato a ogni novello Direttore. *Ann.*, v. I, pp. 49-53.

Se ora vogliamo vedere il Direttore all'opera, possiamo sorprenderlo nella sua vita quotidiana, quale ci è ritratto in una cronaca inédita dell'Oratorio. Dico dell'Oratorio, Ijrché la casa di Mirabello veniva considerata una sua stretta dipendenza o meglio pertinenza. Il cronista é Bon Domenico Ruffino, sostituito a Don Rúa nella carica di Direttore spirituale. Riferendo di una sua visita al collegio di Mirabello, fissava cosi le proprie impressioni: «Don Rúa a Mirabello si diporta come Don Bosco a Torino. É sempre attorniato dai giovani, attratti dalla sua amabilitá e anche perché loro raceonta sempre cose nuove. Sul principio dell'anno scolastico raccomandó ai maestri che non fossero per allora troppo esigenti, che non pigliassero a sgridare gli alunni per qualche loro negligenza o vivacitá, ma che tollerassero molto. Al dopo pranzo fa anch'egli ricreazione sempre in mezzo ai giovani, giuocando o cantando laudi. Nello studio comune tutti i maestri e gli assistenti hanno il loro posto ad una tavola riservata per loro [...]. Ei nelle feste predica due volte. Al mattino raceonta la storia sacra e alia sera spiega le virtù teologali. ÍJ da notare che allorquando alia sera parla ai giovani [nella "buona notte"], si esprime in modo sempre faceto ed ilare».

Le cose dunque si avviavano bene. Don Rúa si sentiva soddisfatto delPopera propria e contento della eontentezza di tutti.

A un certo punto l'umanita volle la parte sua: il caro Don Rúa vi pagó il proprio tributo, provando in .ondo al cuore compiacenza di se medesimo. Appena avverti le lusinghe della vanitá, rimase turbato, né si dette >ace, finche non se ne aperse con Don Bosco, il quale in una sua lettera del 10 dicembre 1863 gli raccomandava: Quanto alia superbia, prendí la medicina di S. Bernardo, he dice: *Unde venis, quid agis, quo vadis?* Queste parole,

pésate nella mente umana, possono produrre, come nel passato, grandi santi».

33 qui ci si offre il destro di intercalare un'osservazione. Non mancó chi fece lo scandalizzato, perche Don Bosco mettesse i suoi collegi in mano a superior! troppo giovani. Non ne aveva altri! Ma oltre alia preparazione eíncacissima ricevuta nell'Oratorio, erano da lui continuamente assistiti con visite e lettere, siclié se lo sentivano vicino e potevano con facilitá averno consiglio, indirizzo e incoraggiamento. Quelle visite producevano effotti profondi e duraturi. Di lettere ne inviava puré collettivamente ai giovani, i quali per Palto concetto che nutrivano della sua santitá, ne ascoltavano la lettura e il commento come di cose scese dal cielo. Così il 30 dicembre, annunciando una seconda visita, si faceva precederé da alcuni avvisi ai suoi «amati figliuoli». Inculcava loro la fuga dell'ozio, la frequente comunione e la divozione a Maria Santissima. Chiarito bene il suo rjensiero, continuava con questa luminosa aífermazione: «Credetelo, o miei cari figliuoli, io pensó di non dir troppo asserendo che la frequente Comunione é una grande colonna, sopra di cui poggia un polo del mondo; la divozione alia Madonna e la colonna, sopra cui poggia l'altro polo ». A poco a poco la pietá eucaristica e mañana sbocció e fiori tra i giovani, grazie alie sante industrie che il Direttore sapeva usare.

Un Direttore idéale Don Bosco aveva in Don Rúa. Il mentovato Don Cerruti, come dice nel suo discorso, serbava ognor vivo nella memoria il ricordo della sua « operositá instancabile », della « sua prudenza fine e delicata di governo », del suo « zelo peí bene non solo religioso e morale, ma intellettuale e físico dei confratelli e dei giovani », della sua « carita non paterna, ma materna » con gli ammalati. La sua camera, nel centro della casa, mentre era fácilmente accessibile a tutti, gli dava la pos-

sibilita di accorrere tostó dovunque fosse necessario. Né si contentava di aspettare che si andasse da lui o di osservare le cose da lontano. Nulla sfuggiva all'occhio suo vigile; non la pulizia delle camerate, delle aule e delle persone; non i registri dei conti; non le decurie scolastiche, le quali voleva rivedere spesso; non i compiti stessi e le lezioni che si assegnavano agli alunni. Cadeva perciò sempre opportuna la sua parola ai superiori e ai giovani. Ma tutto questo compieva in modo da stringere intorno a sé i confratelli, che solidali fra loro, formavano con il proprio Direttore un cuor solo e un'anima sola.

Non volendo lavorare di fantasia, mettiamo in valore anche un altro documento. Questa volta è un suo quadernetto del 1863, che ci permette di conoscere alcuni suoi mezzi ordinari per giovare ai dipendenti. Il manoscritto contiene anzitutto un largo elenco di libri ascetici, ameni e letterari adatti ai chierici e ai giovani; ha poi una serie di spunti, quasi prime battute di motivi da svolgere nelle "buone notti"; specifica infine varié formóle, con cui secondo l'opportunità insinuare segretamente nell'anima dei giovani sentimenti che li stimolassero al bene. Queste ultime cose erano, scrive l'Amadei (1), «scintille che lanciava al cuore degli alunni nel momento piú acconcio, d'ordinario durante le ricreazioni, con una parola all'orecchio, come Don Bosco all'Oratorio». Un'impressione che si ricava dallo scorrere tali pagine è che egli non agiva mai all'impensata e a caso, ma in tutto con premeditazione e a ragion veduta.

[Come Don Bosco all'Oratorio! Ecco un suo studio costante: far rivivere nella sua casa le usanze dell'Oratorio. Don Bosco a Oropa aveva finito di daré l'ultimo ritocco al Egeolamento per il nuovo collegio, ricalcato sul Begola-

(1) *L. c.*, p. 177.

mentó dell'Oratorio, piú le modificazioni A^olute dalla diversitá di ambiente. Ora, quel Eegolamento, esteso poi agli altri collegi, racchiudeva il distillato della pedagogía praticata da lui a Valdocco; perció, con un tal códice alia mano, Don Eua faceva rivivere a M'irabello la vita della Casa madre. Un códice tuttavia é sempre parola morta: ciò che lo vivifica e lo spirito di chi ne cura l'osservanza. Ebbene, chi meglio di Don Rúa conosceva e possedeva lo spirito animatore, che aveva dettato quel complesso di rególe?

Dal fin qui detto e dal resto che fácilmente s'indovina argomentiamo quanto le giornate del nostro Direttore fossero piene: tra il pensare e il fare non aveva, si puó dire, un momento libero. Alia sera quindi doveva sentiré gran bisogno di riposo. Ma Don Rúa era sempre l'uomo della mortificazione, che noi conosciamo. Nelle norme inviategli da Don Bosco era indicato espressamente che evitasse le mortificazioni del cibo e che dormisse non meno di sei ore ogni notte. Ma di mortificazioni, chi vuole, ne sa trovare tante! Se ne desidera un esempio? Al termine del primo anno scolastico ando a Mirabello dall'Oratorio per presiedere gli esami finan* Don Celestino Durando, conducendo seco due valenti professori torinesi. Non essenclovi per lui altra camera disponibile, il Direttore gli ccdette la propria. L'ospite stava per coricarsi, quando sentí picchiare leggermente alia porta e chiamarsi a nome. Apri, e si trovó di fronte a lui, che tutto turbato gli chiedeva scusa di una dimenticanza. In cosi dire si avvicinó al letto, trasse di sotto al lenzuolo un asse che ne misurava tutta la lunghezza, e se lo portó via, pieno di confusione e rinnovando le scuse. É evidente che egli faceva penitenza piú che non apparisse.

Né viveva rincantucciato in casa. Ogni volta che gli fosse possibile, si prestava di buon grado in aiuto del

párroco, non abitualmente, che non ne avrebbe avuto il tempo, ma in occasioni straordinarie, occorrendo predicare o confessare. La popolazione, che aveva appreso tostó a stimarlo, accorreva alie sue prediche e faceva ressa al suo cnpfessionale. Era un'opera supererogatoria, sovraggiunta alie molte ordinarie. Il suo successore, benché di buona tempra, disse che solo dopo dieci anni sarebbe riuscito a fare tutto quello che aveva fatto Don Rúa in due.

Nell'interno tutto procedeva con bell'ordine e buona pace, quando sorse da fuori una grave minaccia. Don Bosco per non dover sottostare alie esigenze legali dei titoli d'insegnamento (quelli che aveva, erano riserbati al collegio di Lanzo da aprirsi prossimamente) era ricorso a un ripiego, chiedendo e ottenendo dal Vescovo di Cásale che riconoscesse il collegio di Mirabello come piccolo seminario, dipendente perciò dalla sola autorità diocesana. Ecco perché la casa s'intitolava «Piccolo Seminario di S. Cario». Per questo motivo non erasi domandato al Regio Provveditore di Alessandria l'autorizzazione imposta dalla legge per l'apertura di istituti d'istruzione. Ma il Provveditore, avuta notizia dell'esistenza di un collegio a Mirabello, esigé spiegazioni. Don Rúa, consigliato da Don Bosco, pregó il Vescovo che volesse rispondere egli stesso al Provveditore. Se non che l'uomo della legge non se ne dette per inteso. Allora Don Rúa, sempre per suggerimento di Don Bosco, si presentó in persona a perorare la sua causa, accompagnato da un nobile e autorevole signore. Le pratiche non finirono li; ma dopo un po' si rallentarono, finché, fossero o no ritenute valide le ragioni addotte, l'autorità scolastica sembró lasciar correré.

Il titolo di piccolo seminario non serviva solo di espediente per mettere il collegio al riparo dalle fiscalità governative. Era volontà esplicita di Don Bosco che si ponesse ivi singolar cura in coltivare vocazioni ecclesiastiche.

Non parlava a sordi. L'indirizzo dato da Don Rúa e continuato dal suo successore rispóse talmente alie intenzioni di Don Bosco, che fu mérito della casa di M'irabello, se il Seminario di Cásale, ridotto, al par degli altri, a una ventina di chierici, pote nel giro di pochi anni annoverarne un buon centinaio.

Nemmeno in casa mancarono fastidi. Gli alunni di collegi anche ottimi non sonó sempre tutti fariña da far ostie. Essendosene accettati anche delle classi superiori, ve ne furono di refrattari. Don Rúa con longanime bontá alcuni ne ridusse al dovere, altri con giusto rigore tolleró fino al termine del primo auno scolastico e poi durante le vacanze o persuase i genitori a tenerli in famiglia o, se tornarono e non mutarono registro, li rimando senz'altro a casa. «Ogni giorno, scriveva egli nel 1865 ad un confratello, ci raccomandiamo a S. Cario, che ne allontani i lupi o li faccia convertiré in agnelli, e S. Cario sembra proprio che se ne prenda il salutare íncarico ». Infatti ne nomina tre espulsi. Don Francesia racconta di aver incontrato nel 1909 uno di costoro che si affliggeva ancora a quel ricordo e s'inteneriva al rammentare la bontá usatagli dal Direttore in quella congiuntura; la qual reminiscenza l'aveva, dopo un periodo di traviamiento, richiamato sul buon sentiero (1).

Giorno indimenticabile fu per i collegiali di M'irabello il 25 aprile del 1865: andarono tutti a Torino per assistere alia posa della prima pietra del santuario di María Ausiliatrice. Un ex allievo d'allora, il can. Luigi Calcagno, quand'era Vicario Génerele di Cásale, rievocando i particolari del fatto, scriveva (2): «La sera che Don Eua ce lo annunció, noi fummo per andaré in delirio. Ebbi nella mia vita mille eircostanze liete, ma nessuna superó la gioia

(1) *L. k.*, pp. 67-8.

(2) AMADEI, *l. C.*, v. I, p. 179.

espansiva di quella sera». Erano piú di cento. Trascorsero una giornata piena di allegria, ma non di un'allegria, che fa esultare sul momento e tostó svanisce. L'allegrezza giovanile accompagnata da sentimenti spirituali e gustata con l'animo ben disposto, dilata il cuore col ricordo anche nell'età matura. Lo conferma il medesimo testimonio: «Si ando, si stette, si ritornó, tutto in un giorno, ma la nostra gioia non diminuí per milla, e dura tuttavia come la piú preziosa memoria di quegli anni che passai a Mirabello». É questa l'efficacia pedagógica delle feste religiose nei buoni collegi, purché siano celebrate non con solé manifestazioni esteriori, ma con l'intima partecipazione dello spirito. Sta qui un gran segreto dell'educazione cristiana.

Don Eua conosceva ottimamente Parte di preparare, organizzare e svolgere le feste. Esse dovevano far pago tutto il fanciullo, corpo e anima. Non voleva nemmeno assente la parte intellettuale, mediante accademie letterarie e musicali e rappresentazioni drammatiche. Due maggiori feste d'ogni anno erano la chiusa del mese di Maria e S. Luigi. In questa seconda nel 1865 fece rappresentare un dramma sulle vittorie del Santo, e l'11 luglio diceva in una lettera: «Lasció le piú buone impressioni». Nella festa antecedente si era data una commedia latina, già rappresentata da poco nell'Oratorio e intitolata *Phasmatonices* ossia il vincitore delle fantasime. L'aveva composta il Vescovo Eosini di Pozzuoli e ritoccata il latinista gesuita Palombo. Vi assistette il Vescovo diocesano fra una corona di ecclesiastici e laici venuti appositamente da Cásale. Ne valeva bene la pena: spettacoli simili non se ne vedevano piú da chi sa quanto tempo. Gl'intelligenti ammirarono la disinvoltura degli attori, ma non meno l'abilità dei loro insegnanti. Fu una prova tangibile della serietà, con la quale nel collegio si coltivavano gli studi classici.

Venendo via dall'Oratorio con la sua numerosa e allegra famiglia dopo la festa, il Direttore recava in cuore un segreto: Don Bosco gli aveva fatto balenare la probabilità di un non lontano richiamo. Di questo egli non lasciò trapelare nulla, né modificò punto il tenore della sua vita anteriore, solo si diede tacemente pensiero di tener ogni cosa in tal ordine da potere in qualsiasi istante rimettere senz'altro l'ufficio a chi fosse mandato per succedergli.

CAPO VII

Prefetto Générale.

Nella Società Salesiana si chiama Prefetto Générale la seconda autorità subito dopo il Eettor Maggiore, come nelle singole case porta il titolo di prefetto colui che altrove sarebbe chiamato vicedirettore o vicerettore. Don Eua fu assunto all'alta carica per la grave malattia del primo Prefetto Générale Don Alasonatti, ritiratosi nel collegio di Lanzo, dove precocemente e santamente concluse la sua laboriosa esistenza.

Il richiamo di Don Rúa all'Oratorio avvenne nel settembre del 1865, mentr'egli stava tutto intento a ordinare il collegio di Mirabello per il ritorno dei giovani e per l'avviamento del terzo anno scolastico. Avvertito da un confratello che Don Bosco lo aspettava a Torino, non frappose un istante: fece in pochi minuti la consegna al prefetto, prese la corriera e partí. Comparve all'Oratorio non preceduto da annuncio e senza particolare ricevimento. Si avanzó sereno e disinvolto, come se venisse per una consueta visita a Don Bosco: invece dava principio a **una** fermata, che doveva prplungarsi 45 anni. Già pratico della casa, delle persone e delle cose, non gli bisognarono tirocini o formalità: si sedette senz'altro al tavolo di Don Alasonatti e cominció a lavorare.

Don Bosco, se l'Oratorio fosse stato tutta la sua missione, sarebbe potuto bastare a se stesso, coadiuvato da un numero sufficiente di subordinati. Se non che l'Or-

torio era bensì molto per lui, ma costituiva appena l'inizio e la base di una costruzione assai più vasta e grandiosa. Guai perciò se l'Oratorio avesse lasciato a desiderare nel suo andamento! Il centro avrebbe pregiudicato la periferia. Ora per farlo andar bene Don Bosco avrebbe dovuto concentrare quivi il meglio delle sue energie a detrimento di opere più vaste. Non poteva dunque fare a meno di un altro se stesso, di uno che sostenesse le parti di suo vero *alter ego* e non di semplice vice, non rappresentasse cioè soltanto la sua persona, ma la riproducesse. Per questo la Provvidenza gli aveva mandato in Don Eua colui che proprio rispondeva al bisogno.

Congregazione voleva diré allora in sostanza Oratorio o poco più; quindi prefetto générale e prefetto dell'Oratorio s'incontravano in una medesima persona. Vediamo anzitutto in scorcio quali ordinarie incombenze attendessero la Don Eua. L'Oratorio albergava già 700 giovani; il numero dei professi e degli aspiranti cresceva di anno in anno; fervevano i lavori per la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice. Toccava a lui rispondere della gestione materiale, curare la disciplina générale degli alunni, vigilare sugli insegnanti e assistenti per l'osservanza del Eegolamento, badare direttamente alia formazione religiosa e morale degli artigiani ancora privi di superiori propri, sbrigare i fornitori, distribuiré le paghe agli operai della chiesa, provvedere all'amministrazione delle *Lecture Catholicie* e aiutare Don Bosco nel disbrigo dell'immensa corrispondenza. In tutta questa varietá d'intenso lavoro Don Eua comprese essere suo obbligo far scomparire il proprio io, subordinando in modo assoluto il suo operare alie direttive e agli intendimenti di Don Bosco, la cui autorita doveva dominare in casa e il cui nome campeggiare fuori.

Tutto il mondo é paese, e l'Oratorio era in questo mondo. L'arrivo di Don Eua produsse puré due eitetti indeside-

rabili. Dal cambiamento alcuni auspicavano un pronto rinnovarsi e riordinarsi di varié cose, reso necessario dagli sviluppi di quegli ultimi anni, e s'inquietavano al vedere che tutto camminava come prima, onde no facevan lamenti. M'a Don Eua non mostrava di aver fretta. Vivendo ancora il titolare dell'ufficio, ogni buona norma consigliava delicatezza di riguardi. Che impressione gli avrebbe fatta il sentiré che nella prefettura si faceva alto e basso? Don Rúa dunque volé va essere nulla piú che suo supplente, e la parola d'ordine fu: Tutto come prima.

Questo era il meno. M'orto di li a poche settimane Don Alasonatti ed entrato pienamente in funzione il successore, si formó in certuni uno stato d'animo espresso con un motto che pigliava diverso significato dal tono di chi lo proferiva. Sotto Palto patronato di Don Bosco, dicevano, non si muove foglia senza che Don Rúa lo voglia. Gli uni intendevano di lodare con questo il buon ordine da lui enérgicamente introdotto e mantenuto; non cosi altri. NelPOratorio i fanciulli d'un tempo erano anch'essi diventati uomini, e alcuni di non comune talento, né mancavano di quelli che non credevano presunzione il ritenersi capaci di far senza tanto dipendere dal già loro compagno, quasi fossero sempre novellini. E qual meraviglia se non sempre si nascondessero i malumori, come in un incidente narrato da Don Francesia? (1). Un tale, chiamato da Don Eua per una osservazione, se ne risentí e replicando si dimenticó alquanto di se stesso. Don Rúa stette in silenzio. Il giorno dopo ando lui nell'ufficio del suo dipendente, gli espose un caso e con tutta semplicita gli domando consiglio. L'altro a un atto simile provó' un senso tale di umiliazione, che gli si sarebbe inginocchiato ai piedi per chiedere perdono. Esempi di questo genere,

(1) *L. c.*, p. 75.

mentre ne elevavano la stima e il prestigio, facevano ta-
eere i resti di umanità, che talora si annidano in cuori
anche generosi.

La vita di Don Rúa neU'Oratorio fu per lunghi anni
vita d'ufficio, e quindi uniforme e con rari episodi. La sua
stanza di lavoro non aveva un mobile piú dello stretto
necessario, non un quadro esornativo. In una stanzetta
attigua lavoravano alcuni segretari, ai quali non si conten-
tava di distribuiré il lavoro, ma ne studiava le attitudini
per abilitarli a diverse occupazioni, massime a fare poi
da prefetti nelle case. A questo fine compiló una serie di
manualetti, che dava loro a leggere manoscritti e rilegati.
Vi si spiegavano i metodi di registrazione da usarsi nelle
case salesiane; erano registri per Messe, libri di contabilita
e pensioni, quaderni per notare offerte e tanti prontuari
quanti sonó i rami di amministrazione interni ed esterni,
come sagrestia, cucina, dispensa, laboratori, deposito, bu-
cato. Con pazienza e chiarezza iniziava gl'inesperti a com-
piere le varíe operazioni amministrative. Una singolarita
sua fu di accogliere temporáneamente fra i segretari in-
dividui che per difetto di carattere o di buon volere non
si trovavano mai bene in nessun luogo; occupava costoro
presso di sé, adoperandosi con sante industrie a metterli
in carreggiata.

All'ufficio di Don Rúa confluiva molta parte della cor-
rispondenza. Egli, fattone lo spoglio, postillava le lettere
e passava ai segretari quelle di cui potevano stendere essi
le risposte, riserbando a sé la sola firma. Buon numero
di lettere Don Bosco rimetteva al suo criterio; contenevano
commissioni da "eseguire, domande di accettazione, of-
ferte minori, di cui bisognava ringraziare. Spesso gli man-
dava lettere troppo lunghe o di difficile lettura, affinché
riferisse. Don Rúa, lettele attentamente, ne sunteggiava
in capo a ognuna il contenuto, sicche Don Bosco potesse

préndeme visione rápida e sicura. Ne esistono ancora alcuni pacchi.

Nell'ufficio riceveva fornitori, parenti dei giovani e forestieri, una processione che a volte durava per ore. Permettendolo la qualità delle persone e la natura degli affari, dopo uno sguardo e un còrtese saluto a chi veniva, dava l'udienza lavorando, cioè continuando a leggere, a scrivere, a esaminare carte e registri, fino al momento di rispondere e accomiatare. Vi fu sempre grande economía di tempo nell'ufficio di Don Eua.

Pietà e preghiera ne santificavano il lavoro. Detto con i segretari *VActiones* e *Vave*, leggeva loro un rjensioro di S. Francesco di Sales o dell'*Imitazione*; lo stesso faceva al termine, prima *deWAgimus*. Chi ebbe familiarità con lui e lo osservó al suo tavolo di lavoro, non poté esimersi dal pensare che lavorasse abitualmente col pensiero della presenza di Dio, tanto raccoglimento scorgevano sempre nel suo volto e tanto considerato lo trovavano ognora nel parlare.

Dal suo posto di osservazione vigilava senza posa sull'andamento morale e disciplinare della casa. A tale scopo é un gran segreto per chi abbia larga responsabilità, il saper muovere il personale. Egli si teneva in continuo contatto con gli altri superiori, che chiamava a frequenti conferenze, passando con loro in rassegna abusi e disordini e intendendosi con essi circa le misure da adottare per eliminarli. ~~316~~ Dopo tali adunanze si fidava della memoria, ma prendeva annotazioni in un suo «Quaderno dell'esperienza», il quale gli serviva poi a opportuni richiami. Vigilava puré personalmente. Così prese súbito un'abitudine caratteristica, non ismessa pin per molti anni. Dopo le orazioni della sera passeggiava lento e solo sotto i portici, dicendo il Rosario, per avvisare quelli che in tal tempo non osservassero il silenzio o non fossero solleciti a ritírarsi, come voleva la Regola. Dopo faceva un giro

per tutto l'Oratorio, e talvolta ripeteva questa perlustrazione nel cuore della notte, terminándola d'ordinario in chiesa davanti al Santissimo Sacramento.

Un altro segreto del buon andamento di un istituto é il saper avvisare e comandare a tempo. Don Eua poteva farlo, e lo faceva, perché aveva l'occhio a tutto, e perché voleva sul serio quello che voleva. Procedeva pero in modo da non destare il sospetto che diffidasse o spiasse. Teneva all'uopo sul tavolo un mazzo di carboncini preparatigli dai legatori e se ne serviva per prendere appunti, quando gli venivano a notizia cose che richiedessero un suo intervento. Scriveva allora qualche parola abbreviata o notava un nome o tracciava un segno convenzionale, e poi durante la ricreazione del dopo pranzo, aggirandosi per il cortile con quel promemoria fra le dita, si accostava a questo, fermava quello, chiamava un terzo, e diceva ciò che voleva diré, alia maniera di Don Bosco, cioè con serena compostezza.

La responsabilitá di Don Eua non si limitava soltanto agli alunni della casa. Cresciuto il numero dei chierici, era necessario anche tra essi maggior disciplina. Don Eua cominció con Passegnar loro un assistente nel giovane sacerdote Paolo Albera, il futuro Eettor Maggiore. Ai medesimi impartiva ogni sabato la lezione sul Nuovo Testamento, della quale si é detto altro ve. Chiarito bene il testo, vi faceva sopra riflessioni giovevoli al profitto spirituale, convertendo la scuola in conferenza ascética. Sulla formazione intellettuale e religiosa dei chierici vigilava con assiduitá. Assisteva inoltre nei primi passi i novelli insegnanti e richiamava i preti all'esatta osservanza delle rubriche. Notevolissimo esempio dava a tutti di religiosa poverta, usando con estrema parsimonia delle cose anche piú minute e di scarso valore, ma ciò faendo senza venir meno al decoro.

Le partí spettanti a lui avevano puré i loro latí poco simpatici. Correggere, rímpoverare, ímporre ammende spettava a lui piú che ad ogni altro, *e queste sonó cose che di natura loro non fan piacere a tutti. É vero che egli temperava l'amaro col dolce e che la sua virtú s'imponeva; non tutti pero lo amavano come si meritava,. dice Don Francesia (1). *M*à questo non lo preoccupava aff'atto; gli stava a cuore soprattutto di liberare Don Bosco dai fastidi e specialmente dalle odiosità. Ottenuto ciò, era contento.

Ís'on cessava Don Bosco di essere il gran sostegno dell'Oratorio: l'influsso morale della sua persona riempiva la casa, come fa Paria, come fa la luce. Cause frequenti tuttavia lo costringevano ad assenze anche prolungate: i crescenti bisogni material i, la ricerca dei mezzi per spingere avanti i lavori della chiesa, le visite alie case, alti interessi della Congregazione, affari ecclesiastici si succedevano nel forzarlo ad uscire. *Nel* 1867 trascorse due mesi a Roma. Ebbene Don Búa prendeva allora il posto di comando, esercitando un'autorità quale pareva potersi esercitare solo da Don Bosco. Sapeva per altro agiré in modo da produrre Pimpressione che non movesse un dito se non in nome e da parte di lui, che intanto con lettere faceva quasi sentiré ognora la sua presenza. Quello che si legge in una Cronaca del 1875 é applicabile anche agli anni, dei quali parliamo. Dice (2): «L'Oratorio é cosi organizzato, che quasi nessuno si accorge dell'assenza di Don Bosco da Torino ». La ragione era che Pautorità di Don Bosco personificata in Don Rúa manteneva quella tranquillità dell'ordine che é definizione della pace.

La sua carica lo obbligava a occuparsi anche dei collegí, pochi allora, due soltanto. In quei primordi bastava •he sorvegliasse Pandamento amministrativo, nel quale

(1) *L. c.*, p. 78.

(2) *C'ronicketta* di D. Barberis, 7 giugno 1875.

procurava d'introdurre un sistema uniforme, tale da potersi in seguito rendere comune a tutte le case, che si prevedevano doversi aprire.

Sapendolo così assorbito dalle occupazioni, si penserà che non potesse nelle sue giornate raccapezzare il tempo per compiere bene i suoi doveri sacerdotali e religiosi. Vi dedicava specialmente le prime ore del mattino, che per lui cominciava prestissimo. Essendo uno dei confessori ordinari nella casa, si trovava puntuale a ricevere durante la Messa dei giovani i penitenti. Edificava oltremodo il vederlo sempre immancabilmente al medesimo posto nelle pratiche della comunità. Ci teneva tanto, che certe sere, per recarsi a dire le orazioni con gli altri, troncava perfino la conversazione con Don Bosco, che è tutto dire.

Nel 1868 la consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice gli portò tale un sovraccarico di lavoro da non potersi facilmente immaginare. Le feste durarono otto giorni. Intervenero successivamente una decina di Prelati, i Salesiani di Mirabello e di Lanzo con i loro giovani, e molti illustri personaggi; vi furono solennissime funzioni, ricevimenti e agapi. L'ordine non lasciò nulla a desiderare, nulla mancò al trattamento degli ospiti numerosi e svariati. Don Rúa, che tutto aveva predisposto, tutto regolava con occhio e tatto ammirabili.

Ma alla fine Parco minacciò di spezzarsi. Soxirafatto dall'improbabile fatica, tentò ben egli di dissimulare e stette in piedi, finché la forza della volontà ne sorresse la spossatezza fisica; un giorno però non ne poté più e si diede vinto. Il 29 luglio si pose a letto. Aveva la peritonite pressoché all'estremo grado. I sintomi furono subito allarmanti. Nella sua pietà pensò prima ai sacramenti che ai medici. Gli venne recato il Viatico. I dottori non fecero misteri: lo diedero spedito. E Don Bosco si trovava fuori.

La casa percossa dalla repentina notizia, era tutta in pena. Si piangeva, si pregava, si aspettava ansiosamente Don Eosco, mandato a chiamare. Giunse sull'imbrunire. I molti che lo attendevano nella portieria, gli si strinsero intorno. Parlavano tutti insieme, quasi sospingendolo verso la camera dell'infermo, paurosi di arrivare troppo tardi. Ma Don Bosco, lasciati diré, rispóse calmo calmo sorridendo: — State tranquilli. Don Rúa io lo conosco: non partirá senza il mió permesso. — • Poi, essendovi la mattina dopo l'esercizio della buona morte, ando in chiesa a confessare i giovani.

Lasciato dopo un bel po' di tempo il confessionale, al suo segretario che lo supplicava di andar su dal malato, ripeté la risposta di prima, e ando a cena. Cenato che ebbe, sali in camera a deporre il cappello, scese al primo piano, entró da Don Rúa, gli si avvicinó con molta dolcezza, s'intrattenne alcuni minuti con lui, e vedendolo sicuro di dover moriré e pronto al gran passo, gli disse: — Oh caro Don Rúa! non voglio che tu muoia. Hai da aiutarmi ancora tanto! — Infine lo benedisse, e uscì.

Nella notte il male non si aggravó. La mattina Don Bosco, celebrata la Messa, fu di nuovo al suo capezzale. Cera il dottor Gribaudo, che gli fece un segno, il quale volcva diré: — Nessuna speranza! — Ma Don Bosco non era dello stesso parere. Vista sul tavolo la borsa dell'Olio santo, rimproveró di poca fede chi l'aveva portata; poi, rivolto alPinfermo, lo incoraggió nuovamente, aggiungendo: — Vedi, ora tu non morresti nemmeno se dalla finestra cadessi sul selciato.

Doveva ben sapere egli donde attingeva tanta sicurezza, confermata, quel che e piú, dalla realtà. Si verificó súbito un sensibile sollievo, cambiatosi a poco a poco in progressivo miglioramento. Il pericolo scomparve. Sottratta la convalescenza, allorche Don Rúa fece i primi

passi fuor di camera, tutta la casa fu in festa. Lo vollero giù, sotto i portici. Appena si affacció, i sonatori diedero fiato agli strumenti. Dovette sedere in mezzo ai giovani e ascoltare la lettura di un férvido indirizzo, espressione della gioia comune. La trepidazione dei giorni antecedenti, le tante preghiere fatte e la viva allegrezza d'allora erano la dimostrazione piü eloquente del bene che gli volevano.

Quando le forze glielo permisero, Don Bosco lo mandó a Trofarello presso Torino, in una villa signorile lasciatagli da un benefattore defunto. Due mesi di riposo e le cure máteme di una caritatevole e ricca signora lo restituirono all'Oratorio, rifatto da quel che era poco prima. Stando ormai per cominciare il nuovo anno scolastico, egli ripiglió da capo le solite occupazioni. Don Bosco riaveva il suo braccio destro, l'Oratorio la sua colonna, i Salesiani la loro Regola vi vente.

CAPO VIII

Coloima dell'Oratorio e Regola vivente.

Negli ultimi tre anni Don Eua aveva dato la misura della sua capacita non solo amministrativa, ma anche direttiva, meritandosi la fiducia générale. Lasciando per altro che campeggiasse la cara paternita di Don Bosco, egli nella sua azione faceva prevalere l'autorità, con l'evitare atteggiamenti atti a suscitare correnti di simpatia verso la propria persona. Giustizia, moderazione e carita ne informavano la condotta. Pernio dunque, ma discreto e buono, risolveva saggiamente le situazioni molteplici, che l'ingrandirsi dell'Oratorio e l'estendersi dell'Opera Salesiana venivano creando.

L'uniformità della sua vita, quale l'abbiamo delineata nel capo che precede, continuó pressoché eguale ancora per molto tempo, sempre assai piú operosa che non apparisse all'esterno. Al vederlo così esile di corpo, così modesto di contegno, così schivo dall'esporsi al pubblico, chi non lo conosceva l'avrebbe preso per un prete qualunque della casa; invece era lui il fermo sostegno, sul quale poggiava l'edificio. Noi lo seguiremo ora fra due date storiche, dall'approvazione della Società all'approvazione delle Costituzioni. Il periodo sembrerà lunghetto per un capo solo; ma una giornata di Don Eua s'assomiglia all'altra, sicché la sua vita offre scarsa varietà a chi si contenta di narrare.

ISTÈ primi mesi del 1869, mentre Don Bosco a Eoma

faticava a smantellare a uno a uno gli ostacoli, che si sollevavano contro l'approvazione della Società, Don Eua a Torino, esecutore fedele delle intenzioni dilui, faceva sì che nell'Oratorio non s'interrompesse l'implorazione dell'aiuto divino. Anche i giovani, stimolati dalle sue esortazioni a pregare per una grave necessità che stringeva il loro benefattore, si divisero spontaneamente in tanti gruppi, i cui singoli adérenla si obbligavano a fare in giorni di propria scelta la santa comunione, sicché ogni mattina compievano in buon numero tale atto, considerato come espressione di riconoscenza verso il común padre, dice il loro stesso esortatore in una sua cronaca. Tante preghiere furono esaudite. Don Bosco ne comunicó a lui la prima notizia il 26 febbraio con facultá di parteciparla ai soli Soci, ma con raccomandazione di non propalarla fuori. Prudenza voleva che fosse evitata la pubblicità; non bisognava dar protesto ai malevoli di malignare e di fare del chiasso.

Allora Don Eua, chiamati a raccolta i confratelli e dato loro con giubilo il giocondo annuncio, s'intese con essi per preparare a Don Bosco un degno ricevimento nel ritorno. Giunse sull'annottare del 5 marzo. Le gaie note della banda lo salutarono alia portieria. Di la fino ai portici due file di alti pali portavano alternativamente sulla cima globi di cristallo con entro un lume o padelline con segó in fiamma. Da ambo i lati facevano ala i giovani, gli studenti da una parte e gli artigiani dall'altra. L'aspettato, preceduto dalla banda, passó in mezzo fra le piú vive acclamazioni. Salito sul primo piano e affacciatosi al ballatoio, l'illuminazione lo rendeva visibile a tutta la famiglia acclamante, che poteva anche leggere in giro inneggianti iscrizioni. Il concertó continuó dopo che egli si fu ritirato, ripetendo piú volte l'inno di occasione fra un tripudio indicibile. Don Eua dovette sentirsi ben con-

tentó quella sera, se nella citata cronaca volle tramandarci tanti particolari, chiudendo con diré che « fu un continuo succedersi di mille segni di giubilo».

L'avvenimento apportatore di si straordinaria letizia imponeva puré forti doveri, primo fra tutti una piú compiuta formazione dei Soci, a cominciare dai novizi, o ascritti come allora bisognava chiamarli. Fino al 1869 ne era stato Don Bosco stesso il maestro; in quell'anno cedette tale uffício a Don Búa, senza tuttavia, per prudenti motivi, dargliene il titolo; terminologie che sapevano di convento, potevano ancora urtare non pochi anche nella casa. Effetto dei tempi. Nell'Oratorio per i non Salesiani l'esistenza della Congregazione cessó di essere un segreto solo nel 1875, quando partí la prima spedizione di M'issionari; la novità del grande fatto gettava una luce simpática sulla vera natura dell'istituzione.

Ma come mai si andava avanti senza un noviziato nelle forme canoniche? Don Bosco nei primordi usava di speciali facolta concessegli direttamente da Pió IX, come ci risulta da sicuri documenti; il grande Pontefice comprendeva molto bene la natura e le esigenze delle particolari circostanze, nelle quali si veniva organizzando la novella famiglia religiosa, né esitava a valersi della pienezza de' suoi poteri per agevolarne l'esordire. Allora dunque Don Rúa si mise all'opera con tutta la sua diligenza. Cominciava ad esaminare gli aspiranti, quei giovani cioè che dicevano di voler stare con Don Bosco; poi, quand'erano ascritti, teneva loro frequenti conferenze e ogni quindici giorni inf allantemente li chiamava a sé uno per uno e faceva far loro minuti rendiconti. Non ometteva nemmeno di sottoporli a prove particolari, secondo l'opportunita. Li invigilava, li ammoniva, si teneva informato di tutta la loro condotta.

A proposito di prove, eccone una alquanto singolare: la narra colui medesimo che ne fu l'oggetto, un già rag-

gardevole salesiano (1). Chierichetto dalla testolina un po' a modo suo, aveva bisogno di una lezione. Un giorno fu mandato a chiamare da Don Eua. Eecatosi nel suo ufficio, lo trovó in piedi alio scrittoio, secondo la sua abitudine, e con un mucchio di carte davanti. Gli disse, continuando a scrivere: — Bravo, attendi un momento, e ti daró da fare. — Passó un quarto d'ora, passó mezz'ora; venivano altri, parlavano e andavano via, e lui sempre la, con la berretta in mano, ad aspettare. Finalmente stanco e annoiato, ruppe il silenzio: — Signor Don Eua, son qui anch'io... Se le occorre qualche cosa... — Eisposta: — Oh bravo, ancora un poco, e sonó da te. — Quell'un poco non finiva mai. Fattosi coraggio, gli ricordó di nuovo che era sempre la anche lui. Don Eua sorrise, ma non parló. Dopo un'ora e mezza suona mezzogiorno. Don Eua, sospeso il lavoro, lo invita a recitare *VAngéelus*. Poi esce il segretario, e il chierico aspetta la sentenza. Ma egli lo prende per mano e lo conduce fuori dicendo: — Andiamo a pranzo.

— E l'altro: — Ma, signor Don Eua, aveva detto di volermi daré qualche cosa da fare. — Ah si, fece egli. Verrai alie due; ora va' a pranzo. — Alie due in punto ritornó. Don Eua lo tenne ancora la qualche tempo, e finalmente gli disse: — Va' puré tranquillo. Adesso non ho piú bisogno di te. Se mai, ti chiameró. — Il giovane, che era intelligente, capi il latino, e non si fece piú chiamare la seconda volta. Eimase salutarmente mortificato nel suo amor proprio.

Un altro salesiano, distintosi assai al suo tempo, ricordava di Don Eua un tratto d'altro genere verso di lui novizio. Una volta nel refettorio, chiamandolo, gli disse: — Senti, Franceschino, ho bisogno di te. Tutti i giorni,

(1) L'Amadei si procuró rolezioni orali o scritte da coloro che piú da vicino avevano conosciuto Don Rúa, utilizzandole nella sua opera. Si conservano, e ce ne varremo.

finito il pranzo, verrai da me e andrai a cercarmi coloro, ai quali avrò da parlare. — E gli fece súbito qualche nome. Quegli va, gira e rigira, ma non trova nessuno. — Cerca ancora, gli dice Don Eua. Di' un *Pater* a S. Antonio. — Ma sí, tutto inutile. Intanto terminava la ricreazione, e il chierico, vivacissimo e voglioso di fare almeno quattro salti prima di andaré alio studio, si sentí un po' contrariato. Meno male, se la cosa fosse finita li; ma la música si ripeteva ogni giorno. Una buona volta pero fu lasciato in pace. L'ingenuo non sapeva spiegarsi, perché mai fossero irreperibili tutte le persone fattegli cercare; ma lo venne a sapere molto piú tardi. Un soggetto pericoloso l'avrebbe voluto con sé, in quell'ora; finché non fu possibile mettere colui alia porta, Don Búa procurava con quello stratagemma d'impedire l'incontro.

L'approvazione della Societá faceva sentiré tanto piú il bisogno di daré ai Soci una formazione completa. Don Bosco, di ritorno da Boma, si affrettó a diré in una conferenza: — Tutto il mondo ci osserva e la Chiesa ha diritto all'opera nostra. Bisogna dunque che d'ora innanzi ogni parte delle nostre Begole sia osservata esattamente. E pochi giorni dopo: — Noi siamo i fondatori della Societá. Facciamo in modo che coloro, i quali leggeranno la nostra storia, non abbiano ad esclamare: Ma che razza di fondatori erano quelli?

Nel 1869 lo stato della Societá era ancora primordiale rispetto al numero: ventisei professi perpetui, trentatré triennali. Ídem quanto all'osservanza. S'andava piuttosto alia buona; cosi imponevano le circostanze. Urgeva omai radicare le abitudini religiose: il piccolo numero facilitava Popera. Anche qui Don Búa fu la *longo, manus* di Don Bosco. Umile e generoso, non indietreggiava dinanzi a fatica o difficoltà, pur di secondare le intenzioni del santo' Pondatore. Sentinella vigile, non dava quartiere

alie irregolaritá. Calmo e paziente, non si stancava d'insistere, ogni volta che notasse infrazioni.

Si mancava, per esempio, con certa facilitá alia regola del rigoroso silenzio dopo le orazioni della sera. Al termine delle sue laboriose giornate egli doveva sentiré il bisogno di quiete; ma quotidianamente si condannava alia poco piacevole briga di perlustrare in quell'ora, pregando, tutto l'Oratorio, ne si ritirava prima di essere ben sicuro che piú nessuno fosse in giro o piú nessun rumore si udisse. Un altro punto, sul quale restava da fare, era la pratica religiosa della povertá. La convenienza di procederé blandamente aveva indotto a tollerare alquanto; ma Don Rúa, ispirato da Don Bosco, s'ingegnava in tutte le maniere a spingere ognuno verso la perfezione di questa virtú. Teneva contó anche dei centesimi; perció, quando aveva messo denaro in mano, voleva sapere l'uso fattone *%sque ad novissimum quadrantem*. Tanto richiede nei religiosi il perfetto distacco dalle cose materiali. *Monachus, qui habet obolum, non valet obolum*. Oltre a queste due cose di frequente applicazione, accadevano casi isolati, che difficilmente sfuggivano al suo occhio di lince. Oh, non ne lasciava passare una mezza senza diré la sua! Aveva udito da Don Bosco essere l'osservanza delle Rególe la condizione *sine qua non* perche una Congregazione possa durare. Figuriamoci se poteva mai temeré di far troppo per iscongiurare la minaccia adombrata in quelle parole!

Non si credea tuttavia che questo vigilare e chiamar al dovere lo rendesse esoso. Era esigente, ma non pedante ne importuno; possedeva in grado eccellente Parte del correggere. Sapeva cogliere il momento buono; dove bastavano due parole, non ne diceva tre; adattava il suo linguaggio alie varié indoli; non perdeva assolutamente mai la propria calma, ispirata non da freddo calcólo, ma da bontá sincera, che non voleva umiliare il colpevole.

Bisognava essere ben povero di cervello per non comprendere che alia correzione lo movevano intendimenti soprannaturali.

Ma quello che gli spianava la via a correggere gli altri era l'essere egli specchio di osservanza. Tutti lo vedevano; l'avevano perfin battezzato la *Regola vivente*. Anzi Don Bosco stesso autorizzava un simile giudizio, quando in assenza di lui lo additava nelle conversazioni o nelle conferenze come modello nell'osservanza di una data regola. Si dice puré che a volte l'abbia chiamato anche lui come lo chiamavano gli altri.

Mentre, cosi facendo, agiva da Prefetto Générale della Società, non dimenticava di essere anche prefetto dell'Oratorio. Il numero dei giovani si avvicinava ai 900. Degli studenti si poteva essere abbastanza soddisfatti; degli artigiani, cosi COSÍ. Elemento questo piú difficile certo; e poi mancava ancora un regime apposito per loro. Facevano, ad esempio, frequenti uscite in città per provviste di cose occorrenti ai laboratori; Don Rúa le abolí. Facevano le loro ricreazioni nel cortile degli studenti; egli li separó, destinando agli artigiani un cortile a parte. Non avevano un programma ben definito di lavoro, né un insegnamento regolare; egli cominció a sistemare i laboratori, graduando meglio l'insegnamento professionale e disponendo che gli artigiani avessero scuola ogni giorno si da acquistare un'istruzione, la quale agevolasse e perfezionasse l'apprendimento dell'arte. Compariva spesso ora in questo ora in quel laboratorio, osservando come si faceva e intrattenendosi con i capi, piú forniti allora di buona volonta che di abilita técnica. Grazie all'opera sua, le scuole professionali dell'Oratorio s'incamminarono verso la perfezione raggiunta di poi.

Dei giovani curó puré la tenuta personale. Molti vestivano come potevano; non pochi, essendo poveri, sta-

vano totalmente a carico dell'istituto. Egli fece in modo che nessuno fosse privo di un abito decente per i giorni festivi e per le uscite. Inoltre volle che vi fosse ogni settimana chi visitasse i piccoli corredi nelle camerate per dar a riparare in tempo indumenti e calzature.

Gran pensiero si dava naturalmente, perche venisse osservato il Regolamento della casa. Don Bosco, prima di metterlo in carta, l'aveva fatto mettere parecchi anni in pratica. Prese a scriverlo nel 1852, finendo di redigerne gli articoli nel 1854, sicché lo mandó in vigore nell'anno scolastico 1854-55. Sebbene alie stampe l'abbia dato solo nel 1877, lo faceva leggere pero solennemente in pubblico ogni anno al principiare delle scuole e voleva che ogni domenica se ne leggesse un capitolo agli alunni. Premura somma e costante di Don Rúa fu promuoverne la piena osservanza, nella quale vedeva la miglior garanzia del profitto morale e scolastico. Se non fosse bastato questo motivo a renderlo esigente, ce n'era un altro che per lui valeva ancor piú, e quindi per nessuna ragione al mondo avrebbe mai consentito che alcuno se ne scostasse di un ápice. Lo voleva Don Bosco e ogni manifestazione del volere di Don Bosco, comunque ne venisse a conoscenza, era per lui un imperativo categórico.

Tutto questo, come dicevamo, lo obbligava a far sentiré con frequenza il peso dell'autoritá, il che, volere o no, finiva, nonostante la sua delicatezza, con renderlo generalmente piú temuto che amato. Di ciò i piú autorevoli della casa, e in capo a tutti il futuro Card. Cagliero, si preoccupavano seriamente, tanto seriamente, che manifestarono le loro preoccupazioni a Don Bosco. La confidenza che il buon padre concedeva a' suoi, permise di tenergli un discorso come il seguente: — Caro signor Don Bosco, Dio la conservi ancora molti anni; ma é certo che, quando leí andrá in paradiso, chi dovrá raccogliere la sua eredita,

sará Don Rúa. Tutti lo dicono, e l'ha detto anche lei. Non tutti pero sonó d'accordo nel diré che egli godrá la confidenza universale, ora da lei goduta. La vita del censore che fa qui nell'Oratorio per mantenere la disciplina, lo rende a tanti poco simpático. — Don Bosco riconobbe la giustezza dell'osservazione e provvide nel 1872, nominando prefetto dell'Oratorio un altro e dando a Don Rúa titolo e ufficio di Direttore. Se non che a Don Rúa non reggeva l'animo di lasciarsi chiamar Direttore la dove c'era Don Bosco. É vero che Don Bosco non poteva pin adempiere tutte le parti di Direttore; pur tuttavia dinanzi agli interni e agli esterni conveniva che continuasse a figurare tale. Quindi Don Rúa rinnovó il suo atto di Vanchiglia, pigliando per sé il semplice titolo di vicedirettore.

Buone spalle aveva davvero il nostro vicedirettore, se non ruscó due nuovi pesi. Uno fu la predicazione della domenica mattina ai giovani e ai fedeli nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Prima la faceva Don Bosco. Prese a narrare la storia sacra. I suoi uditori non dimenticarono piú il método di quelle istruzioni, luminose per ordine e chiarezza. Dal racconto sapeva cavare applicazioni morali, spunti ascetici e considerazioni religiose, come si vede tuttora ne' suoi manoscritti. Il secondo incarico fu d'insegnare Sacra Scrittura ai chierici, dopo che furono istituite nell'Oratorio le scuole di Teologia. Aveva per testo il Janssen. Un bravo teólogo salesiano, suo allievo, scrive: «Benché la materia fosse sovente árida, egli la rendeva sempre amena con la facondia spontanea, naturale, e pienamente adattata all'arte dell'insegnamento »(1).

Chi avrebbe mai creduto che almeno Don Rúa al molto che aveva già da fare, dovesse ancora aggiungere il rompicap o di prepararsi a pubblici esami? Eppure fu cosi.

(1) Tool. Francesco Paglia e Don Francesco Piccollo, in rolezioni a *Yon Amadoi* (Archivio).

(j - - CKKIA, *Vita di I). Michele. Rila.*

Nel 1872 Don Bosco lo annoveró fra coloro, che si sarebbero presentati all'esame straordinario di abilitazione per l'insegnamento nel ginnasio superiore. I collegi si moltiplicavano, cresceva la necessità di sempre nuovi titoli legali, bisognava profittare della propizia occasione per istrapparne quanti piú fosse possibile. Il verbo strappare non e qui fuori di posto. Don Rúa aveva già tentato un'altra volta nel 1866 la medesima prova. Negli scritti aveva fin ottenuto qualche lode; ma per via di cavilli burocratici era stato escluso dagli orali. I professori universitari che componevano tali Commissioni, irritati di quel privilegio di ottener diplomi senz'aver fatto i corsi accademici, cercavano ogni mezzo per frustrare la concessione ministeriale, benché sapessero che molte cattedre secondarie restavano scoperte. La seconda volta tuttavia Don Rúa la passò liscia e conseguí il suo bravo diploma con bella votazione. Dopo tutto, questa é anche dimostrazione del suo ingegno. L'abate Peyron, già nominato, che conosceva il valore intellettuale di lui, giunse a diré che con ser uomini come Don Rúa egli avrebbe aperto un'Università (1).

Senza l'ufficio di prefetto dell'Oratorio aveva assai piú agio di dedicarsi ai confratelli vicini e lontani, secondoche esigea la sua carica di Prefetto Générale e com'era desiderio di Don Bosco, il quale appunto nel 1872 liberó sé dalla cura diretta di provvedere al movimento del personale e l'affidó a lui. In ottobre, mese delle destinazioni, gli diede per lettera questo normQ: «Fa' tutto quello che puoi, affinché le cose si facciano *sponte*, non *coacte*; se nascono difficoltà, lasciale a me. Fa' quanto puoi per accontentare dirigenti ed insegnanti». Per l'esecuzione del diñicile e delicato incarico, massime in un tempo nel quale

(1) LKMOYNE, *Mém. Biogr.*, v. VIII, p. 252.

a pretendere subito il meglio si rischiava di perderé il bene, Don Bosco sapeva di poter fidarsi a occhi chiusi di Don Eua; questi infatti possedeva al sommo le tre qualità supposte da Dante in un uomo di consiglio, «Che vede e vuol dirittamente ed ama» (1): occhio, coscienza, cuore, o, in altri termini, discernimento e rettitudine d'intenzione nell'afflato della carità.

La vivissima pietà che alimentava il suo spirito, lo rendeva forte e costante in mezzo ai sacrifici. **ÍJ** del 1873 un fatto narrato da un testimonio oculare. Un Monaco di Lérins, che in quell'anno aveva fatto da sagrestano in Maria Ausiliatrice, ne mandò una relazione particolareggiata. Un giorno arrivò all'Oratorio un principe col suo seguito. Don Bosco non c'era; Don Búa, che avrebbe dovuto riceverlo, diceva Messa. Il visitatore avvertito entra nella sagrestia per aspettarlo. Venti minuti dopo Don Rúa ritorna dall'altare. Subito si corre a dirgli che faccia presto. Egli, come se non avesse inteso, depone adagio adagio i paramenti, si volta, e il principe con i suoi si muove verso di lui; ma egli, fattogli cenno di attendere, va all'inginocchiatoio, nasconde la faccia tra le mani e sta così venti minuti assorto in preghiera. Alia fine si alza e con un angelico sorriso, allargando le braccia, si dirige verso quei signori, scusandosi di non aver potuto mettersi subito a loro disposizione. Essi compresero, furono assai gentili ed a chi li accompagnò, manifestarono quanto fossero rimasti edificati.

Che Don Rúa avesse fatto molto cammino nella via della perfezione, l'avrebbe visto un cieco. Ma più dell'opinione di tutti gli altri insieme valga il giudizio di Don Bosco. Chi poteva avere maggior competenza di lui in questa materia? Il medesimo religioso lerinese si trovò pre-

(1) *Par.*, XVII, 105.

senté nel settembre del 1874, allorché Don Bosco a Lanzo durante gli esereizi disse in una conversazione: — Se io volessi, diró cosi, mettere un dito sopra Don Eua, in un punto, dove non vedessi in lui la virtii in grado perfetto, non potrei farlo, perche non troverei quel punto.

Era Panno in cui ai 13 di aprile Boma aveva emanato il decreto di approvazione delle Costituzioni: una vittoria di Don Bosco dopo lunga e dura battaglia. Quante preghiere aveva fatto fare Don Eua nell'Oratorio 'per il buon esito! Don Bosco, che lo sapeva, scrivendogli il 14, accludeva un foglio da leggersi la sera a tutti. Cominciava cosi: «Il vostro padre, il vostro fratello, l'amico dell'anima vostra dopo tre mesi e mezzo parte oggi da Koma». Non voleva «né feste né música né accoglienze» al suo arrivo. L'Oratorio era in lutto. Vi si piangeva la morte recente di Don Francesco Provera, il succeduto a Don Eua nella prefettura della casa, sacerdote ricco di virtú, gran lavoratore ed eroico nel patire.

Approvata cosi in pieno la Societá Salesiana, non era piú il tempo d'andar avanti con il «governo tradizionale e quasi patriarcale» di prima (1); bisognava tenersi fissi al códice delle Begole. Don Eua doveva essere nelle mani del Fondatore il piú valido strumento a imprimere dappertutto quella regolaritá inappuntabile, dalla quale soltanto si poteva sperare, con la benedizione di Dio, il crescente e fecondo sviluppo della Societá.

(1) La frase e il pensiero sonó di Don Bosco (*Man. Biogr.*, v. XII, p. 80).

CAPO IX

Nuove attività; economía religiosa; alcime lezioncine.

Nella vita di Don Rúa c'incontriamo continuamente con Don Bosco. Il «faremo a meta» non fu una frase pronunciata per diré una piacevolezza, ma il presagio o la predizione di una realta; é dunque impossibile non nominare *VUSL* certa frequenza il Santo, dal quale appunto incominceremo questo capo. Nel 1876 alcuni Salesiani, conversando con lui, manifestarono il dubbio che il soverchio lavoro fosse stato la causa della morte precoce di vari confratelli. Don Bosco, dimostrata l'inconsistenza di tale ipotesi, proseguí dicendo: — Chi si potrebbe quasi chiamar vittima del lavoro, é Don Eua; ma noi vediamo che il Signore ce lo conserva abbastanza in forze (1). — Dal 1874 al 1879 egli venne alleggerito di qualche occupazione, ma per sostituirvene altre, non meno aífaticanti ne men gravi di responsabilitá.

Mettiamo in primo luogo le visite ai collegi, volute da Don Bosco. Quei viaggi non gl'impedivano di soprintendere alie cose dell'Oratorio, perché i collegi, sebbene cresciuti di numero, non erano troppo lontani da Torino, sicché poteva far si che per le sue assenze non avessero a scapitare gli ordinari suoi doveri. Inoltre nelle case non perdeva un briciolo di tempo; anzi, anche andando e venendo, non se ne stava con le mani in mano.

(1) *Cronichetta* di Don Barberis, 14 agosto 1876.

Un suo autógrafo ci pone fott'occhio il método, con cui eseguiva tali incarichi. Premettiamo che Don Bosco puré visitava i collegi; ma correva grave divario tra le visite dell'uno e dell'altro. Don Bosco vi portava la sua amabile i)aternita; Don Rúa invece era il visitatore d'ufficio. Mente ordinata e precisa, recava seco, fissato in un quadro sinottico, il piano delle ispezioni, distinto per luoghi, persone e cose. Visitando segnava quanto gli pareva degno di rilievo riguardo a difetti e imperfezioni e notava i mezzi con cui rimediarsi. Sul posto, faceva le osservazioni che stimava urgenti; poi da Torino comunicava in forma di lettera ai Direttori tutti gli appunti presi, manifestando le sue impressioni con estrema delicatezza e porgendo consigli pratici. Dal tutto traspariva non aver egli altro di mira che la gloria di Dio e il bene ueile anime insieme con l'onore della Congregazione. A giudicare dai saggi riniasti di queste comunicazioni, non sembra verosimile che alcuno se ne sia potuto menomamente adontare; si doveva anzi aver piacere che ritornasse presto a vedere qual contó si fosse fatto de' suoi avvertimenti.

Ebbe puré necessitá di estendere la sua assistenza e le sue visite alia seconda famiglia di Don Bosco, alie Figlie di Maria Ausiliatrice, specialmente nella loro Casa madre a Mornese, in diócesi di Acqui. Avevano esse per Direttore Don Giovanni Cagliero; ma nel 1875 egli partí per l'America, guidando la prima spedizione di M'issionari salesiani, e Don Bosco lo fece supplire da Don Rúa in queH'ufncio. Dopo esservi già stato altre volte, egli vi ritornó nell'agosto del 1876 a rappresentare Don Bosco nella vestizione delle novizie; ma fece assai di piú. Confessó, illustró il pensiero del Fondatore sul tenor di vita che le Suore dovevano condurre, tratto dell'apertura di qualche nuova casa ed esaminó la convenienza di certi trasferimenti, e insieme si resé contó di tutto l'andamento morale e dello

stato finanziario, dando spiegazioni, inoraggiamenti e consigli. La comunità che non aveva mai avuto una visita COSÌ accurata, rimase piena di consolazione, vedendo qual tesoro di Direttore avesse regalato loro Don Bosco.

Anche con le Suore si mostrava l'uomo della Rególa; in fatto di osservanza neppure con esse voleva tante epicheie. Nel 1877 la direttrice della casa di Torino, ricevendo in regalo abbondanza di frutta, ne distribuiva alie consorelle ogni mattina dopo il caffè per impediré che andassero a male. Ma siccome la Regola diceva di daré a colazione cañe e latte o frutta, le venne qualche scrupolo a motivo di quell'o e ne interrogó Don Búa. Egli le rispóse esser meglio lasciar andar a male delle frutta anziché l'osservanza della Regola. Del resto suggerì di darne in elemosina a persone bisognose o in premio a ragazze.

Nel Capitolo Superiore il membro piú influente e attivo dopo Don Rúa era Don Cagliero, Direttore spirituale della Società; perciò, partito lui, toccó a Don Rúa prendere su di sé le sue parti anche in questo. É vero che Don Bosco lo esoneró dalla cura dei novizi, anidándola a Don Giulio Barberis; ma gli si acerebbe il lavoro per un altro verso. La partenza dei Missionari aveva suscitato un'eco larghissima, richiamando l'attenzione générale sull'Opera di Don Bosco; onde affluivano domande di fondazioni, che, passate per le mam* di Don Bosco, andavano a finiré sul tavolo di Don Rúa. Egli doveva esaminarle, fare le trattative secondo le istruzioni del Santo e talora andaré sul posto a vedere e concertare; cosi, quando nel 1877 s'intavolarono pratiche per Mendrisio nella Svizzera, egli vi si recó a visitare Pedificio e a procurarsi informazioni precise.

Corre a volte fra religiosi uno scherzetto, che a prima vista sembra sgarbato, ma che nell'intenzione significa lode, ed é quando si chiama taluno l'asino del convento. Il pa-

ziente, laborioso e sobrio animale simboleggia allora chi si piega, senza diré mai basta, a tutte le occupazioni impostegli. Non oseremmo onorare di quel titolo il nostro eroico lavoratore; ma la realtà é che sulle sue spalle i pesi si aggiungevano ai pesi. Don Bosco, pregato spesso di mandare suoi sacerdoti a predicare o a confessare in istituti religiosi, specialmente femminili, non di rado incaricava Don Búa, che non diceva mai di no. Anzi in quegli anni la Curia arcivescovile gli fece puré un suo regalo, commettendogli temporaneamente il delicato e gravoso ufficio della direzione spirituale nel grande Istituto Barolo. Era la sua un'attività che aveva del fenomenale, capace veramente di ammazzare un uomo, che non avesse avuto la sua forza di volontà.

Con tanto sovraccarico di lavoro, chi non lo immaginerebbe affogato nelle faccende si da non avere un momento di respiro? Eppure il tempo si moltiplica nelle mani di chi ha l'abitudine di farne uso con buon ordine. Non si saprebbe dir come, ma Don Búa trovava ancora modo di preparare cose da daré alie stampe. Don Bosco, sotto il titolo di *Biblioteca della gioventù italiana*, aveva iniziato una collezione di classici italiani, che debitamente espurgati e commentati, potessero andaré per le mani della gioventù studiosa. Orbene, fra i primi dei 204 volumi usciti, cinque portano in fronte il nome di Don Búa, che ne curó l'edizione (1).

Il 1876 arrecó a Don Búa un gran dolore con la morte della madre. Questa santa donna aveva sacrificato i suoi ultimi vent'anni ai giovanetti dell'Oratorio, che trovavano in lei un cuore materno. Il figlio ne provó acerba pena. Tutta la casa partecipó al suo lutto, facendo copiosi suf-

(1) Tro del CESARI (uno di *Novelle* e due di *Prose scelte dalle opere sacre*), un quarto contenente il *Viaggio in Terra Santa* del SIGOLI e *Fiore di virtù*, di un anonimo trecentista, e ultimo la *Vita del B. Colombini* di FEO BELCARI.

fragi. Nel mandare al fratello Antonio, controllore nella Regia Fabbrica d'armi a Brescia, un ritratto della defunta, gli rendeva scrupolosamente conto della roba da essa lasciata. Tutto si riduceva ad alcuni capi di vestiario, a un poco d'oro per l'ammontare di lire 58,50, all'anello matrimoniale, creduto prima d'oro, ma al saggio risultato d'argento dorato, del valore di lire due, e a pochi mobili stimati a 80 lire. Aveva diviso gli abiti fra parenti, e quanto al resto scriveva: «Mettendo insieme la meta dell'orificeria in lire 30 con la meta del valore dei mobili in lire 40, ti unisco qui lire 70, che io suggerirei di dividere fra i tuoi figli e figlie, affinché tutti abbiano qualche piccolo ricordo della loro cara avola».

Il lettore farà qui le sue riflessioni; ma un'osservazione da non omettersi é che un uomo, il quale si faceva coscienza di ripartire così fedelmente poche lire, quasi fossero una grossa eredità, era ben degno di essere ministro della divina Provvidenza, nel maneggiare le somme da essa inviate a Don Bosco in sostegno delle sue Opere.

E certo ne passò del denaro per le sue mani. Non un soldo, manco a dirlo, gli si attaccò alie dita; non un soldo pin del necessario lasciava scorrere nello spendere o nel daré. In questo, come sempre, partiva da un principio superiore, enunciato da Don Bosco nei seguenti termini: — La Provvidenza non ci é mai mancata e non ci **man-**cherà nell'avvenire, purché non ce ne rendiamo indegni con lo spreco del denaro e con l'affievolimento dello spirito di poverta. — Di qui il rigore di Don Rúa nell'osservanza del voto di poverta, rigore con tutti e primieramente con se stesso. Povere le vesti: nel 1877 uno de' suoi segretari, Don Giuseppe Vespignani, incaricato di spolverargli la talare, non osò batterla per tema di sdruscirla, tanto era logora (1). Povere le calzature: non arrossiva di

(1) Proa inform., *Summ.*, p. 521.

portare rafctoppate le scarpe. Povero nell'ufficio: un semplice tavolino, sul quale lavorava e al quale riceveva; due o tre sedie dozzinali; due umili immaginette appese con uno spillo alla parete dirimpetto, rappresentanti il Santissimo Sacramento e Maria Ausiliatrice. Questo era ciò che tutti vedevano; ma le privazioni, a cui per amor di povertà si sottometteva, erano avvertite da pochissimi.

Eiguardo agli altri, quanto vi sarebbe da diré! Limitiamoci a poche cose riferentisi al periodo del quale parliamo. Spettava a lui provvedere ai Missionari. Nel 1876 un confratello, prossimo a partiré per l'Argentina, gli chiese un breviario nuovo. Fattosi mostrare quello che già usava, gli fece vedere il suo, vecchio e logoro e sorridendo gliene propose il cambio. L'altro con un bell'inchino si ritiró senza osar insistere. L'anno dopo, il mentovato Don Vespignani, che venuto all'Oratorio da pochi mesi per farsi salesiano, era stato preso da Don Búa nel suo ufficio come segretario, aveva ricevuto una cassetta di libri e gli domando il permesso di tenerli in camera. Delicatamente gli rispóse: — Ti dico come feci io: li ho messi tutti nella biblioteca della casa. — Al medesimo la famiglia aveva spedito un leggio a mo' di scrittoio per lavorare stando in piedi. Portatolo nell'ufficio e chiesto a Don Rúa di poterlo adoperare: — Vedi, gli disse, tu sei alto di statura; il mezzo piú cómodo per scrivere in piedi é di mettere sul tavolino una sedia. — Nell'uno e nell'altro caso metteva alla prova il novizio, vietandogli l'uso di cose superflue e il ritenersi, contro la Regola, cose donate. Ai segretari faceva esaminare i registri delle spese per vedere come da tutti si tenevano da conto i propri indumenti e voleva la lista di coloro che consumavano piú di una veste e piú d'un paio di scarpe all'anno per poi avvisarli.

Questo nell'Oratorio. Altre case, dopo le visite, mandava filze di osservazioni circa le economie praticabili in cu-

ciña., in cantina, nei laboratori dello eueitriei, al buca.to, uell'illuminazione, nel riscaldamonto. 'i'anta minutozza di indieazioni serviva ajiche a. imprimere nolle mentí Pidea. del risparmio, non per puro motivo di economía domestica., nía pe' il valoro che ha. il dena.ro in mano a chí proi'essa povrtái. Por il religioso, i! denaro o <piasi sacro, perche dono deba Provvidenza. alPnnioo uno di promuovere la gloria di Dio o procurare il heno dojle anime. Hi comprende peroió come .Don Kua. f'osse tntto .solleeltudinc nei rignardi doi pre'fotti, incaricati dell'a.mniinistraziono nelle caso, con.voca.ndoH talvolta)er impartir loro norme pratico di economía, o i'ar entrare nelPuso un método idéntico di conta.bilita. in quei prínoipü importaba ancho assai introdnrro dappertutto sistomi coníornh al vero apiri to dolía, nuova Soolieta. donde poi pigliasso alimento una sana tradizione.

Leggendo dell'austei'ita. di Don 'Rúa- nei praticarc e voler praticata la poverta, pot.rebbe ven;re in mente che, portasse sulla persona seguí di grottozza. o che grotto si mo.strasse con i dipendenti. Niente di piü erróneo, fl suo vestiré apira va. poverta non soh> decete, ma. decorosa per nettezza o por una. taj (pialo lindura, che lo rendova simpático. Nc lo spiríto di poverta gli chiudeva le viscere; visto il bisogno, non si face va- prezioso: con i mala.ti poi, con i M'issionari o per il decoro dolía, ohiesa o del culto non losinava, ma somnhnistra.va generosamente il bísognovolo. Dúo orano i priniepii che- in materia di povortá, governavano la. sua condolía.: uno ascético c Pal tro inóralo. >Senza lo spirito di poverta o inrpossibile il fervore nelle pratiche di picta., impossibile ossor disposti ai sacrifici inerenti alia vita salesiana, impossibile ogni vero progresso nolla perfezione, impossibile ossore veri figli di Don Poseo. Inoltro, i bone'attori s'impongono sposso vero priva.zioni per soccorrero lo opere salesiane o i) non fa.ro buon

uso deba. loro carita e andar eontro alie joro intenzioni con perioolo dio venga. meno la. necessaria. beneficenza. (1).

i nterprcle o porlavoce (ii Don "Poseo, prolitlava di una. speciale cireostanza por íar penetrare le idee di hii. Una (ii quesí:o idee era. che ogni eobegio dovesse rispeoohia.ro la ("asa- madre. Giovava a ciò Pessero sta.ti l.ntti i Diret.tori formati nelPOraforio; ma< questo no» era. .suluciente a, togliore di mezzo la possibilitá di veduto e indirizzi personal!, che avrebbero col tempo altérate pin o meno nei eollogi i lineanienti della oomune i'ratornita. A soansaro (picsto perico!o Don Boxeo li riuniva. preso di se ogni anuo una o due volfe. Allora. per parecclií giorni, i» oon- i'erenze da. lui presiodul.c, si riehiamavaí Pattenzione dei presentí su pvmti, interno ai quali oceorreva intendersi e mettersi d'aeordo. jìla da oerte adunanze De» Rosco O per necessita o deliberadamente si assentava, lasciandone la presidenza a Don lina. Qui cgli, conoseendo' bene le intenzioni del Ponda^oro. scondova a partieolari olio a (piello non conveniva tocoare, massimo in materia <li poverta religiosa e di economía, domestica., la- seco»da oggetto di spettanza sua e 3a, prima sua virtii earatteristiea.

Ancora, due cose sulPargomenfco ínanziario. In momenti di maggiorí strettozzo Don Poseo per aver den aro ricorre\`a. a un mezzo, da. privati non ancora attua.to alia sua maniera.: organizzava: lottorio, e aba grande; e allora Don Liua. a, íarsi in quattro nei complica.!! preparativi, nello smeroio dei biglietti e nelle praí.íebe finali, tntte cose alie quali Don Bosco non potova pin a.tendere da sé, come un lempo.

NelPORatorio si vivova di ca.rita. Tutti sanno quanto íosse industrioso Don Bosoo nel muovere i íaeoltosi a vc-nirgli in soccorso. .In questa sarita, sua ai't.o. venne adde-

(!) Circ. 1)l Lícímaio 1857,

strandò a poco a poco il suo maggiore ahitante, cosa necessaria specialmente quando le assenze di lui si fecero più frequenti e prolugate. Stando egli in casa, o i benefattori andavano da lui o andava lui dai benefattori; ma quando non c'era, Don Rúa si trovava ne' guai. Allora, secondo le istruzioni avute, scriveva di tratto in tratto a questo o a quello dei più noti, annunciando una-sua visita per ricevere quello che la sua carità gli avrebbe suggerito di daré. Da principio Don Bosco gli tracciava perfino lo schema di tali lettere.

Ma anche quando Don Bosco stava nell'Oratorio, spuntavano giorni critici, nei quali non si sapeva dove daré del capo per sopperire a bisogni urgenti. Il Santo però non si smarriva, convinto com'era che la Provvidenza non gli sarebbe venuta meno. L'aveva sperimentato tante volte! Don Rúa invece per arrivare a si fiduciosa tranquillità ebbe d'uopo di una lezioncina. Il salesiano Don Lemoyne ce ne conservò memoria in un dialogo (1), del quale ecco le battute culminanti. Don Bosco, la sera del 29 aprile 1879, dopo cena, in presenza di vari confratelli, aveva osservato a Don Rúa che molti si lagnavano, perchè venivano a domandar denaro ed egli li mandava via a maní vuote. — La ragione é semplicissima, rispóse Don Rúa, son vuote le casse.

— Vendi quelle tali cartelle.

— Ne ho già vendute; ma tutte non conviene venderle. Bisogna conservame per casi gravi.

— Ma allora il Signore provvederà. Intanto soddisfacciamo ai debiti più pressanti.

— Tra quindici giorni scade un debito di 28.000 lire.

— Ma questa é una follia: lasciar insoluti debiti pagabili oggi e serbare una somma da pagarsi fra quindici giorni,

(1) Ripiodotto in AMADRI, *l. c.* p. 294.

— T debiti d'oggi non urge pagarli. Come faremo allora?

— Il Signore provvederá. Chiude la via alia divina Provvidenza chi mette da parte denaro per bisogni futuri.

— Ma la prudenza...

— Ascoltami. Se vuoi che la Provvidenza ci aiuti, metti fuori quanto hai. Soddisfa i creditori, e l'avvenire lasciamolo nelle mani di Dio. Non posso trovare un economo che si abbandoni interamente alia Provvidenza, e non ammassi per il futuro. Temo che le presentí strettezze sian dovute a troppi calcoli. Tn questo, quando c'entra l'uomo, Dio si ritira.

Tale incidente ci da occasione di riferire altre lezioncelle non risparmiate da Don Bosco a Don Eua negli anni, di cui trattiamo. Nel 1876, durante una assenza di lui, Don Rúa aveva permesso che si aprisse una flnestra, fatta murare da tempo, accanto al campanile della chiesa di S. Francesco. Al ritorno, vista quella novitá, Don Bosco gli disse con certa fermezza: — Si, si, adesso che comanda Don Bosco, fate puré come volete voi; ma un giorno, quando sarete voi a comandare, anche gli altri faranno come vorran loro. — Don Rúa chinó il capo e proferí umili parole di scusa; ma Don Bosco non modificó sillaba (1).

Un'altra volta Don Rúa, trovato uno straccetto rosso, se lo stese sullo scrittoio. Don Bosco lo vide e sorridendo gli disse: — Ah Don Rúa! ti piace, eh, l'eleganza! — B poiché Don Rúa gli faceva notare che misera cosa fosse, ripiglió Don Bosco: — Il lusso e l'eleganza fácilmente s'introducono, se non stiamo attenti (2).

Un ammonimento d'altro genere. Un protestante nel 1876 aveva scritto a Don Bosco da Pirenze, esprimendogli

(1) *Mein. Biogr.*, v. XI, p. 206.

(2) *Pi'oc. inform.*, *Summ.*, p. 504.

il desiderio di recarsi all'Oratorio per abiurare e vivere con i Salesiani. Don Rúa, incaricato di rispondere, avendo subódorato inganno, credette prudenza non usargli tanti complimenti. Colui riscrisse a Don Bosco mostrandosi indignato. Don Bosco disse a Don Rúa: — A coloro che son novizi in cose di religione e incapaci, quando vengono un po' offesi, di fare un atto di virtü, si risponda sempre benignamente, anche se si teme con fondamento che abbiano seco'ndi fini o che vogliano ingannare. — Indi gl'insegnó il modo di comporre lettere simili (1).

É notevole come Don Bosco, nonostante la stima e l'affetto che nutriva per Don Rúa, non esitasse a mortificarlo cosí, parlandogli non in *camera caritatis*, ma alia presenza d'altri. Lo faceva forse anche (e Don Francesca lo dava per cosa certa) a fine di offrire agli astanti edificante esempio di umile sommissione.

Ancora un ammonimento riferito appunto da Don Francesca (2). Un giorno Don Bosco disse: — Stanotte sognavo di essere in sagrestia per confessarmi. Vidi Don Rúa inginocchiato; ma non osavo avvicinarmi, perché teme va che fosse troppo rigoroso. — Gli astanti risero all'idea che Don Rúa facesse paura a Don Bosco. Sorrise anche Don Rúa; ma Don Francesca, testimonia del fatto, ritenne allora che quelle parole mirassero bellamente a richiamare l'attenzione di Don Rúa sul suo modo di confessare, quasi che coi penitenti si mostrasse piú giudice che padre.

Non era stato invece rivolto a lui un monito, che puré corsé a lungo sotto il suo nome. Si narrava che nel tempo della sua Prefettura gli avesse detto una volta Don Bosco: — Dammi retta, mió caro, mettiti a negoziare olio — volendo significare che doveva studiarsi di non far stri-

(1) *Cronichetta* di "Don Barberis, 29 marzo 1876.

(2) *L. c.*, p. 89-90.

dere troppo i suoi dipendenti, come stridonó le porte se non si dà olio ai cardini. Don Rúa, pur sapendo che Don Lemoyne, fondato sulla tradizione, si disponeva a raccontare così il fatto nella *Vita di Don Bosco* (1), non disse mai nulla per rettificare. Solo dopo la sua morte, quando uscì l'ottavo volume delle *Memorie Biografiche*, Don Secondo Marchisio, leggendo la cosa narrata in quella forma, confessó che a sé, prefetto dell'Oratorio, non mai a Don Rúa, aveva Don Bosco dato tale avvertimento, affinché usasse modi piú compiti nel trattare con le persone. Don Rúa dunque si era sorbita per tanto tempo in silenzio la propria umiliazione.

E di umiltá Don Rúa arriverá al Rettorato assai ben fomito. Durante gli anni della sua Prefettura aveva compilato un *Manuale del Prefetto*, che rimise poi al suo successore Don Belmonte. Morto quest'ultimo, Don Rinaldi, sottentrato nel medesimo ufficio, trovó nel tavolino di lui un mazzo di bozze con quel titolo. Ne lesse il contenuto che gli piacque oltremodo, presentó le bozze a Don Rúa chiedendogli licenza di stamparle, e vi mise una prefazione nella quale diceva che era un lavoro di Don Belmonte. Solo molti anni dopo scoperse il manoscritto e conobbe il vero autore; ma Don Rúa, che sapeva tutto questo, non lasció mai trapelare che si trattasse di un'opera sua (2).

L'albero salesiano, che affondava le sue radici nell'Oratorio, moltiplicava e dilatava all'intorno la corona de' suoi rami. Ogni anno il Catalogo della Congregazione registrava nuove case, tre delle quali in Francia. Era sorta puré l' *Unione dei Cooperatori Salesiani*, creata da Don Bosco perché fiancheggiasse le sue Opere, e approvata dalla Santa Sede il 9 maggio del 1876. Ed ecco aggiungersi occupa-

(1) *Al677i. Biogr.*, v. VIII, p. 490.

(2) *Proc. Ap., Summ.*, p. 982.

zioni a occupazioni per il Prefetto Générale. La detta Associazione dipendeva bensì da Don Bosco, ma importava un complesso di pratiche, il cui disbrigo gravava su Don Búa. Come avrebbe dunque potuto dedicare ancora gran parte del suo tempo e delle sue energie all'Oratorio? Appunto per questo Don Bosco sul principio dell'anno scolastico 1876-77 lo esoneró dalla direzione, anidándola a Don Giuseppe Lazzero. — • Finora, spiegó agli alunni, la prima persona dopo il Direttore générale, quegli che guidava gli affari della Casa, era Don Eua. Adesso Don Rúa ha ceduto il posto a Don Lazzero, perché egli si trova soA^{enti} volte fuori e non può attendere a tutto in casa. Spesso viene gente per trovarlo, ed egli non c'è; bisogna provvedere a qualche urgenza, ed egli non si trova; qualcuno di voi desidera parlargli, ma non ci riesce. Ora ci sarà Don Lazzero, il quale non esce tanto di casa e potrà adempiere esattamente il suo ufficio, e vi sarà. sempre. Così Don Eua, che é molto buono, attenderá ad altro, e Don Lazzero che é piú buono, occuperá il suo posto di direttore.

Buono e piú buono vanno intesi qui nel senso che i ragazzi, ai quali Don Bosco rivolgeva la parola, danno a questo positivo e comparativo, allorché paragonano una con Paltra le bontá di due loro superiori: condiscendente e piú condiscendente, indulgente e piú indulgente. Sì, il nuovo Direttore era per Índole inclinato a concedere e secondare. Senonché in un ambiente così vasto e complesso come l'Oratorio bisogna, piú che altrove, saper temperare la larghezza con l'esigenza; il che venne a mancare. Onde a poco a poco il rilassarsi della disciplina fece temeré ai Superiori che le cose andassero in isfacelo. Don Bosco, messo sull'avviso, nomino una commissione, la quale sotto la presidenza di Don Rúa studiasse i mezzi da adottare per togliere i lamentati incon-

venienti. I mezzi furono trovati e in breve le cose tornarono a posto.

Ho accennato a viaggi di Don Búa per luoghi, donde venivano proposte di fondazioni. Ai primi di novembre del 1878 Pabate Roussel, che aveva fondato a Parigi un grande istituto di beneficenza, voleva, anche per consiglio di Pió IX, chiamare i figli di Don Bosco a dirigerlo. Il Santo inviò Don Rúa a vedere e a trattare. Gli diede a compagno il sacerdote salesiano Cario Cays (1). L'abate, che già li conosceva, avendo visitato quell'anno stesso l'Oratorio, li tenne presso di sé fino all'ultimo del mese; donde si comprende che le trattative non furono facili. Don Bosco scriveva al suo rappresentante il 16: «In questi momenti una Casa in Parigi per noi giudico un gran vantaggio morale, religioso e político ». Político, non in senso proprio: scherzevolmente vuol diré che l'aver una casa a Parigi favorirebbe lo sviluppo e il consolidamento della Societé nel mondo, a motivo del crédito che le ne deriverebbe. M'a le pratiche, proseguite dopo la partenza di Don Rúa, non approdarono; Don Bosco non pote accettare qualche condizione, alia quale l'abate non intendeva rinunciare. Intanto il lungo soggiorno nella capitale francese era giovato a Don Rúa per isfranchirsi nel parlare quella lingua, della quale avrebbe poi avuto gran bisogno di servirsi e che prima conosceva solo grammaticalmente, non per pratica. Da chierico, jiel 1859, aveva fatto scuola di grammatica francese a soldati di quella nazione, che dopo la battaglia di Solferino stavano acquarterati nei pressi di Valdocco e frequentavano l'Oratorio (2).

(1) Il conté Cario Cays di Gilctta e Casellette, gia deputato al Parlamento Subalpino e ritiratosi, come tanti altri, dalla vita política nel 1870, cattolico fervente, si fece salesiano nel 1877. Ordinato sacerdote l'anno dopo, morí santamente nel 1882. Di lui è viscita un'interessante biografia, scritta da Don Terone su copiosi documenti inediti.

(2) FKANORSIA, I. C, p. 48.

Per altro il suo compagno di viaggio, che puré aveva familiare il francese, scriveva da Parigi il 10 novembre: «Don Eua si cava col francese meglio di me».

S. Giovanni Bosco attraversó dal 1873 al 1883 un decennio di pro ve dolorosissime. La Congregazione si sviluppava in modo mirabile; ma non tutti giudicavano serenamente Popera e la persona del Fondatore. Nascevano frequenti attriti e serie contestazioni, in cui entrava non poca passionalitá e che mettevano in croce l'uomo di Dio. Cosa singolare! In mezzo a quei contrasti Don Rúa godeva la fiducia di chi li sollevava, sicché, mentre divideva le affiizioni del padre, si adoperava volta per volta con la massima prudenza, presso l'altra parte a chiarire e a smussare, spiegando azione pacificatrice. Assai preziosi furono i servigi da lui resi nel corso della diuturna controversia.

Le qualitá intellettuali, morali e religiose di Don Rúa erano cosi eminenti, che bastava avere gli occhi in fronte per vederlo. Questo rafforzava ogni di piú l'opinione, che egli dovesse un giorno succedere a Don Bosco. Nel 1879 il Santo a Don Cagliero, tornato due anni prima dall'America, pose il quesito sul suo eventuale successore. Tre, a suo giudizio, sarebbero potuti essere i probabili. — Piú tardi si, rispóse il Cagliero, ma per adesso ve n'è uno solo, Don Rúa. — Don Bosco non gli diede torto; anzi esclamó: — Abbiamo un solo Don Rúa! Egli é sempre stato ed é il braccio destro di Don Bosco. — E Don Cagliero di rimando: — Non soltanto braccio, ma testa, occhi o, mente e cuore.

Don Rúa possedeva indubbiamente una spiccata personalita propria; eppure, invece di esplicarla liberamente, la subordinó, anzi la sacrificó tutta a Don Bosco e alia sua Opera, convinto, convintissimo di obbedire cosi a una vocazione superiore.

CAPO X

A Roma, a Parigi e a Frohsdorf con Don Bosco.

Il non avere piú la responsabiliza amministrativa e direttiva dell'Oratorio permetteva a Don Rúa maggior liberta di movimento, sicché poteva fáilmente assentarsi per andar a visitare le case, spingendosi anche fino oltralpe, come abbiamo accennato. Nell'agosto del 1880 ritornó in Francia. Don Bosco era atteso ansiosamente dai confratelli a M'arsiglia per gli esercizi spirituali; ma, avendogli i medici proibito di muoversi, invió il suo *alter ego*. Poi vennero tre viaggi a Roma, a Parigi e a Frohsdorf. Non gia che non s'interessasse piú dell'Oratorio. Ne aveva pur sempre Palta cura d'ufficio, come per tutte le altre case, con il di piú che naturalmente gli suggerivano la convivenza, l'importanza della Casa madre e il particolare affetto. Qui inoltre i confratelli ricorrevano pur sempre a lui in loro bisogni individuali o in casi di particolari difficoltà. Ma insomma non gli davano piú imbarazzo affari di ordinaria amministrazione.

Il titolo di questo capo sembra promettere molto; ma in realta i lettori vi troveranno poco. Don Rúa fu la precipua, se non l'unica fonte d'informazione circa quei tre viaggi; ma tanto nella corrispondenza quanto nelle conversazioni si occupava esclusivamente di Don Bosco, quasi che a se fosse toccato di fare solo da comparsa. Ecco perché di lui sappiamo pochino.

A Roma riaceompagnó Don Bosco nell'aprile del 1881. Se quella volta il Santo volle lui con sé, ne ebbe i suoi buoni motivi. Uno, iorse il principale, era la chiesa del Sacro Cuore. Leone XIII l'aveva incaricato di quella costruzione. Se n'erano gettate le fondamenta al tempo di Pió IX; ma poi vi era cresciuta l'erba sopra. Bisognava prendere conoscenza dei contratti stipulati dalla precedente amministrazione con i fornitori, intendersi con l'architetto, esaminare i disegni per l'ideato ospizio da erigersi accanto alia chiesa, studiare tutti i modi possibili per procacciar denaro: lavoro comidlicato, improba fatica, di cui Don Rúa avrebbe alleggerito Don Bosco, affinché avesse piena liberta di attendere a parecchi altri gravi affari. Di tale suo lavorio troviamo traccia appena in una lettera e in tre biglietti scritti da lui a Don Lazzerio; aveva troppo da fare per aver tempo di pensare a corrispon- denza.

I Salesiani residenti a Roma e dimoran ti prima a Tor de' Specchi, si erano trasferiti da IIOCO in una casetta situata presso l'erigenda chiesa. In detta lettera, che é del 22 aprile, Don Rúa si diñ'onde alquanto sopra un argomento, che aveva gia preoccupato molto Don Bosco per altri luoghi e in tempi anche remoti e che quindi non poteva lasciare indifférente il suo fedele discepolo: l'argomento dei protestanti. Scriveva: «Anche qui ci troviamo alie prese con i protestanti. Pare veramente che il Signore ci voglia destinare a combatiere l'eresia con le armi della preghiera, della scuola e della carita; giacché, come sai, a Bordighera ci troviamo proprio dappresso ai protestanti, alia Spezia siamo loro accanto a pochissima distanza, a Firenze il nostro piccolo istituto, che dovro diventare grande, non si poté allogarlo altrove, che nella regione della città, in cui i protestanti fanno propaganda, e qui a Roma il collegio dei protestanti é separato dal nostro

ospizio solo da una via». Preghiera, scuola, carita: ecco tre grandi armi dei veri cristiani nel combattere l'errore.

Durante quel soggiorno romano Don Bosco mandó il suo aiutante a visitare i Salesiani della casa aperta da cinque anni a Magliano, diócesi suburbicaria nella Sabina, in provincia di Eieti. Nell'andata ebbe un incontro, del quale scrisse 34 anni dopo il Card. LeFontaine, Patriarca di Venezia (1). Il futuro porporato era allora giovane chierico. Ricordato nella sua lettera il fatto, soggiungeva: «Mi fece grande impressione l'affabilitá di lui, il raccoglimento, la confidenza piena di riserbo, che usó verso di me». Nemmeno Don Eua dimenticó il suo compagno di viaggio; infatti, dopo la consacrazione episcopale del La Fontaine, gli scrisse domandandogli se fosse quel *quonclam* giovane, col quale aveva egli viaggiato per Magliano. La memoria di Don Eua stava a pari con le altre sue facoltá.

Il 1881 fu Panno di uno dei piú notevoli «sogni» di D. Bosco. É noto come Dio si compiacesse di rivelare al suo servo per mezzo dei sogni cose importanti. Fece quel sogno nella notte sull'11 settembre. I particolari rimasero impressi a lungo nella mente dei Salesiani. Don Bosco aveva visto come in due quadri viventi e impressionanti la Societa Salesiana, quale doveva essere e quale correva pericolo di diventare, qualora i Soci si fossero scostati dalla retta via (2). La prima parte sembrava delineare la figura precisa di Don Eua nel suo spirito, nel suo carattere, nelle sue virtú. Egli ne commentó súbito ambe le parti ai confratelli dell'Oratorio in una serie di conferenze, delle quali é facile argüire l'effetto, se si pensa che gli uditori vedevano in lui la pratica dei doveri raccomandati nel sogno e la fuga assoluta dei loro contrari ivi puré rappresentati. Morto Don Bosco, ne piglió spesso argomento

(1) Lett. a Don Amadei, Venezia, 22 settembre 1915.

(2) *Mem. Biogr.*, v. XV, pp. 183-7.

a opportuni richiami, e all'avvicinarsi del 1890, del qual auno Don Bosco aveva detto in una nota al sogno: «Circa il 1890 gran timore», fece stampare e mandó a tutte le case l'autentica narrazione, scritta di proprio pugno dal Santo e tuttora conservata.

Don Eua aveva un dono speciale per l'assistenza dei moribondi: era voce comune che ne fosse vero angelo consolatore. Lo dimostró al eapezzale del conté Cays nel 1882. Questo santo religioso non poté aver vicino Don Bosco lino agli ultimi giorni della malattia; ma ve lo supplì degnamente Don Eua. Ne leniva le pene di spirito, ne dissipava i dubbi, gl'infondeva sentimenti di flducioso abbandono in Dio. Vedendolo declinare, gli stette accanto tutta Pultima notte sul 4 ottobre. Gli suggeriva ogni tanto santi pensieri, che davano all'infermo un visibile conforto. Poco prima dell'alba ne raccoglie l'estremo respiro, reso con tranquilla serenitá, senza il menomo segno dei turbamenti, che il sant'uomo aveva temuto di dover provare in quella Pora suprema. Don Eua a conclusione di un suo scritto sulla morte del Conté, dice: «Senza spasimi, senza dolore vide avvicinarsi la sua ultima ora e non solo non ne provó spavento, ma dolce contentezza, riguardandola come mezzo per unirsi inseparabilmente al suo caro Gesü e alia tanto amata Mamma Maria, com'egli soleva chiamarla». Par di sentiré ancor vibrare in queste parole l'accento della voce di colui, che una si invidiabile pace aveva saputo infondere nel cuore del morente.

Nel 1883 Don Bosco fece un viaggio a Parigi, che fu un avvenimento. Eiscosse omaggi dalle persone piü qualificate della capitale, parló in chiese a folie immense e, nonostante il suo povero francese, ricevette frenetiche ovazioni popolari. Che una Parigi potesse allora commuoversi a tal segno sotto il fascino della santitá, chi Tavrebbe mai potuto prevedere? Tanto piü che si trattava di un

umile prete italiano. Vi si trattene circa un mese e mezzo, sempre assediato da gente che voleva vederlo, parlargli e averne benedizioni nella speranza di ottenere anche guarigioni miracolose. Tutti i giornali si occuparono di lui.

Vi giunse la sera del 18 aprile in compagnia del salesiano francese Don De Barruel. Prese dimora nel palazzo della contessa de Combaud, felice di dargli lin'ospitalità libera da qualsiasi soggezione. Verso la fine del mese non poteva piú fare senza Don Rúa, almeno per il disbrigo della corrispondenza. Ogni giorno arrivavano mucchi di lettere, e ve n'erano spesso di carattere delicato. Don De Barruel, non sapendo piú come cavársela, piglió un sacco e le gettava dentro. Don Rúa, chiamato, voló a Parigi. Per prima cosa vuotó quel sacco e si mise con calma e costanza eroica a esaminare lettera per lettera e a farvi le risposte. Parecchie persone»*collaboravano sotto i su o i ordini; ma l'impresa diventava sempre piú ardua, perché sei volte al giorno il portiere saliva con una guantiere colma. Don Rúa scriveva il 2 maggio a Don Lazzerò: « Non puoi farti un'idea delle montagne di lettere, che sonó qui in aspettativa di risposta».

Anche il redattore di un giornale parigino, avendo osservato questo «tipo caratteristico d'italiano» immerso in quella fática, scriveva in un suo articolo (1): «Non abbiamo mai visto tante lettere arrivate in un giorno. Formavano un gran mucchio sopra la scrivania, e sotto ve n'era una gran quantità di lacérate. Il prete faceva un segno su quelle che meritavano risposta e le univa a un mazzo che gli stava davanti. Quante lettere, quante lettere! E senza contare le assicurate». Il pubblicitista lo tempeitava di domande. Don Rúa non ismetteva il lavoro, ma dissuggellava buste, scorreva con l'occhio le pagine,

(1) *La Liberta*, 5 maggio 1883.

annotavá e riponeva o senz'altro cestináva e intanto rispondeva all'intervistante, ávido di ghiotte notizie da ammannire ai lettori.

In quei giorni un ex magistrato pubblicó un opuscolo anónimo di circostanza, del quale in una settimana furono esaurite tre edizioni (1). Si vendeva a beneficio del POrotorio di Torino. L'autore fa in esso di Don Rúa questa miniatura: « Statura media, colore pallido, viso scarno, occhio vivace, Don Rúa e il tipo perfetto deH'italiano a modo e diplomático. Ha dolce la voce, fine il sorriso temperato da grande benevolenza. Oi fu dato di passare lunghe ore con lui e siamo venuti via sotto il fascino di quella conversazione, nella quale la bonarietà oltremontana va imita a profonda conoscenza del cuore umano. É un gran carattere».

Che si puó diré di piú del suo soggiorno a Parigi, se durante gli splendidi trionfl di Don Bosco egli si tenne in un'eclissi totale? Da buon mattino a tarda sera stava únicamente intento a scriver lettere su lettere o a incanalare folie di visitatori. Siamogli grati che almeno ci abbia conservato quelle note edificanti parole proferite da Don Bosco poco dopo che il treno aveva lasciato la stazione di Parigi. Rimasto un tratto in silenzioso raccoglimento, che i suoi due compagni di viaggio si guardarono bene di turbare, egli, rivolto a Don Rúa, disse: — Cosa singolare! Ricordi, Don Rúa, la strada che conduce da Buttigliera a Murialdo? A destra vi é una collina e sulla collina una casetta e dalla casetta alia strada si stende giú un prato. Quella misera casetta era l'abitazione mia e di mia madre; in quei prato io ragazzo menava due vacche al pascólo. Se tutti quei signori sapessero, eh, che han portato cosi in trionfo un povero contadino dei Becchi?... Scherzi

(1) *Doni Bosco a Paris, sa vie et ses ceuvres*. Josse, 2^a ediz., p. 61.

della divina Provvidenza! — Queste parole furono consacrate da Don Rúa nei Processi di Don Bosco a testimonianza dell'umiltá di lui.

Rientrarono all'Oratorio il 31 maggio. Súbito nello stesso giorno Don Rúa aveva pronta una circolare da spedire alie case, nella quale diceva: «Col divino aiuto giunse a casa sano e salvo il nostro caro Padre, reduce dal suo lungo viaggio di ben quattro mesi: viaggio che fu una continua testimonianza di affetto e di venerazione dei buoni francesi verso di lui e verso la Societá Salesiana». Invitava quindi a ringraziare il Signore e Maria Santissima. Alia circolare univa copia di un sogno fatto da Don Bosco nella notte sul 18 gennaio. In esso il defunto prefetto deH'Oratorio Don Provera gli dava parecchie norme per i Salesiani e per i loro alunni (1). Don Rúa l'aveva gia esposto e commentato ai confratelli dell'Oratorio nel mese di aprile, battendo soprattutto sul lavoro e sulla vigilanza, due cose raccomandate con energia dall'interlocutore di Don Bosco, perché le ridicesse a tutti i Salesiani.

Don Bosco era quasi appena ritornato, che cominciarono a giungergli inviti sempre piú pressanti di recarsi in Austria. Aspettava la consolazione di una sua visita il conté Enrico di Chambord, legittimo pretendente al trono di Francia. Viveva egli esule a Frohsdorf nella Stiria, a quattro chilometri da Vienna. Disperato dai medici, aspettava da Don Bosco niente meno che un miracolo. Don Bosco, alquanto scosso nella salute, si schermi a lungo, ma la carita lo indusse finalmente ad arrendersi. Partí con Don Rúa la sera del 13 luglio; li accompagnava il segretario del Principe. Faceva un caldo soffocante. Nelle lunghe fermate Don Bosco non prese mai cibo, perché altrimenti il moto del treno gli avrebbe disturbato lo

(1) *Mem. Biogr.*, v. XVI, pp. 15-17.

stomaco; solo Don Búa, scrisse il detto segretario, «se la scialó con due uova al tegame» (1).

Giunsero al castello la mattina del 15. I giornali di partito s'impadronirono dell'episodio, colorendolo ognuno secondo il suo punto di vista. È certo che la presenza del Santo influí mirabilmente sull'infermo. Cadendo in quel giorno la festa di Sant'Enrico, vi fu un pranzo molto aristocrático, nel quale ebbero posto onorato anche i due ospiti. Al momento opportuno, ecco fra lo stupore e la gioia dei convitati affacciarsi il Principe, spinto dai domestici sur una poltrona a ruóte. Brindó alia salute dei presentí e particolarmente di Don Bosco.

I nostri la sera del 16 ripartirono. La Principessa in una lettera del 29 a Don Eua, rispondendo ad altra scrittegli da lui in nome di Don Bosco, diceva: «Grazie a Dio, sebbene lentamente, puré si scorge ogni giorno un miglioramento progressivo». E alia, fine soggiungeva: «La memoria di quei due giorni che Don Bosco con Lei, ottimo Don Eua, passava qui tra noi, ci rimarrá sempre carissima». Al medesimo Don Rúa scriveva il segretario del Principe il 31, confermando le notizie rassicuranti.

Ma sul principio di agosto le cose cambiarono. Un'imprudenza del Principe gli fu fatale. Facendosi portare nel parco, assisteva per ore a partite di caccia. Il 4 agosto volle un fucile e dalla sua poltrona uccise un cervo; ma nello sparare il calcio dell'arma gli aveva inferto un colpo alio stomaco, dov'era la sede del male. La violenza gli causó si grave lesione interna, che la mattina del 24 resé l'anima a Dio. Del viaggio e della visita Don Rúa aveva cominciato a stendere una relazione, che poi lasció in tronco. Di se diceva soltanto: «Trattandosi di un viaggio cosí lungo, Don Bosco giudicó conveniente di prendere

(1) J. Du BOURG, *Les entrevues des Primes á Frohsdorf*. Paris, Perrin, 1910. Si parla di Don Bosco da p. 112 a p. 169.

seco uno dei suoi segretari». Non si poteva mettere più esemplarmente in pratica *Varna nesciri et pro nihilo reputari deWimitazione di Cristo*.

Nel maggio del 1884 Don Bosco era nuovamente a Koma. Don Eua a Torino non istava bene di salute; tuttavia, come scrivevano dall'Oratorio, si consumava nel lavoro. Il Santo, saputo de' suoi incomodi, lo fece avvertire da Don Lazzero, suo confessore nell'assenza di Don Bosco, che si togliesse «la corazza dal petto» perche avrebbe potuto stancarlo troppo. Chiamava corazza l'ordigno di penitenza detto più comunemente cilicio.

Ma poco clopo il bisogno urgente di denaro per la chiesa del Sacro Cuore costrinse il Santo a proporgli di andaré a Tolone per ritirare dai benefattori conti Colle una somma promessa. Ne aveva gia avvertito quei signori. I ricchi e caritatevoli coniugi, perduto l'unico flgliuolo, concentravano tutto il loro affetto nei figli di Don Bosco, largheggiando in frequenti e vistose offerte. Don Rúa si mise senz'altro in viaggio. Il conté gli consegnó cento-cinquanta biglietti da mille; ma per evitare ogni sospetto che portasse con sé del denaro, non lo tenne neppure a pranzo: aveva nondimeno disposto che ricevesse ospitalita nella vicina casa salesiana di La Navarre. Come nell'andata, COSÍ nel ritorno viaggio in terza classe, il che gli accrebbe lo strapazzo, onde lo assali una fiera irritazione di reni. Non si reggeva più in piedi; a vederlo camminare faceva pietá. Eppure scherzava dicendo che il peso di tanto denaro gli aveva rotto le coste (1).

Avrebbe avuto gran bisogno di riposo; ma come fare? Nell'Oratorio le cose non andavano bene; non vi regnava più l'armonia di una volta fra superiori e alunni. Egli non si dava tregua per ovviare agli inconvenienti. Fortu-

(1) FBANCESIA, *l. C.*, p. 99.

fiatamente Don Bosco gli venne da Boma in aiuto. Una sera, ritiratosi in camera, mentre, disponendosi per andaré a letto, cominciava a recitare le preghiere insegnategli dalla mamma, ebbe «una distrazione», com'egli scrisse. Gli fu mostrata la causa dei mali, che si lamentavano nell'Oratorio. L'indomani dettó una lunga lettera al segretario da spedire a Don Búa con l'ordine di leggerla in pnbblico. Ce n'era per tutti, superiori e inferiori. Don Búa lesse agii uni e agli altri separatamente la parte clie li riguardava. Principió di li un mutamento radicale nella vita deH'Oratorio (1).

Nell'estate Don Bosco, forzato dai medici, ando a passare un mese col Vescovo di Pinerolo; ma il suo pensiero era di continuo all'Oratorio. Qui Don Búa stava sempre sulla breccia, vigilando affinché nulla tornasse a turbare la pace in casa. Da Pinerolo il segretario di Don Bosco gli scriveva: «Caro signor Don Búa, oh se sapesse quanto sovente si parla di lei, e con quanto aff'etto! Don Bosco mi dice di raccomandarle che si usi riguardi, perché l'arco troppo teso finalmente cede e si rompe». Ma si preparavano per lui nuove e piú gravi responsabilita.

(1) *Mem. Biogr.*, v. XVII. pp. 107-114.

CAPO XI

Vicario di Don Bosco.

Il grande Papa Leone XIII nel 1883 rivolse un pensiero di paterna sollecitudine alla Società Salesiana. Aveva preconizzato Vescovo Don Cagliero, nominandolo Vicario Apostólico della Patagonia settentrionale e centrale. Un mese prima della consacrazione, il 5 novembre, ricevutolo in udienza, dopo avergli parlato della sua Missione, si mostró preoccupato della sorte, che sarebbe per toccare all'Opera di Don Bosco, quando fosse venuto a morte il Fondatore. — Egli é vecchio! — esclamó erollandolo il capo. Bisognava dunque provvedere a raccoglierne diligentemente lo spirito a fine di conservarlo e tramandarlo inalterato. Senza di questo si sarebbe arrestato lo sviluppo della Società. E non c'era tempo da perderé. Finché viveva il Fondatore, si poteva con maggior facilità conoscere lo spirito dell'Istituto. — Ci vuole un vicario adatto a tale scopo — concluse il Pontefice. Che cosa abbia detto o fatto il Cagliero dopo quel colloquio, non sappiamo; sappiamo però che il Papa dopo le parole venne ai fatti, o di ciò appunto ci accingiamo a parlare.

Don Bosco era non solo vecchio, ma assai malandato in salute. Per sé, a 68 anni, quanti ne aveva allora, data la sua costituzione fisica, non vi sarebbe dovuto essere di che allarmarsi, se non fosse stato dei disagi, delle fatiche, dei patemi d'animo, che ne avevano talmente esaurito il vigore vitale da far scrivere al RUÓ medico curante

che «dopo Panno 1880 circa, l'organismo di Don Bosco era quasi ridotto ad un gabinetto patológico ambulante »(1).

Orbene, nella notte sul 10 ottobre del .1884, Don Bosco fece uño de' suoi sogni. Gli pareva di andaré a Eoma, presentarsi al Papa e dopo ün'udienza di due ore ritornarsene a Torino. TI Papa, fra l'altro, gli aveva raccomandato di badar bene se gli aspiranti alia Societá Salesiana avessero índole pieghevole, spirito di sacrificio, distacco dalla patria e dai parenti e moralitá sicura. Nulla di straordinario: un sogno come un altro, quando ci si riaffaccia dormendo ciò che abbiamo veduto o fatto o pensato da svegli. Ma il singolare é qui, che nel medesimo treno, col quale egli sognava di viaggiare ritornando a Torino, viaggiava realmente una lettera per lui, scritta per ordine del Papa al Card. Alimonda, succeduto da poco al Gastaldi nel governo dell'archidiocesi torinese. Il Santo Padre voleva che Sua Eminenza cercasse súbito di far entrare Don Bosco nell'idea di designare una persona idónea a prendere il titolo di suo Vicario, magari anche con diritto di successione.

Il Cardinale esegui senza indugio Palto incarico e trovó Don Bosco dispostissimo a quanto il Papa desiderava. Eggi promise al Cardinale che il piú presto possibile avrebbe messo i Superiori del Capitolo al corrente della cosa e quindi preparato la risposta da inviare a Boma. Radunó pertanto il Capitolo due settimane dopo. Esposto il desiderio del Papa, non omise di rilevare nell'atto pontificio una prova di grande amore e interesse del Santo Padre verso la Congregazione e un segno di particolare benevolenza verso il Superiore di essa, col volere che fosse rimessa a lui la scelta della persona. Ciñese quindi quale fosse la risposta da daré. Il Capitolo fu di parere che egli seegliesse

(1) **Dofct.** G. ALBERTOTTI, *Chi era Don Bosco*. Biografía fi.sico-psioo-patologica. Opera postuma. Genova, Pala, 1934, p. 83.

chi credeva, e tutto sarebbe fatto. Don Bosco prese tempo a deliberare (1).

Pochi giorni dopo, sempre per il tramite dell'Arcivescovo, umilió al Papa la sua risposta, nella quale dichiarava di proporre a suo vicario e successore Don M'ichele Rúa per tre motivi: perché in ordine di tempo era uno dei primi della Societa, iDerché da molti anni esercitava già in gran parte l'ufñcio di vicario, e perché tale nomina avrebbe incontrato il pieno gradimento di tutti i Confratelli. Il Papa gli fece immediatamente significare che approvava la sua scelta, e tostó venne redatto a Roma il decreto che designava Don Rúa vicario e successore di Don Bosco.

Il Santo per altro non ebbe fretta di partecipare l'avvenuta nomina; tranne i Superiori del Capitolo, nessuno dei Soci era a conoscenza delle corsé trattative. Il Papa non aveva fissato un termine perentorio; anzi non aveva neppur consigliato di far presto. Ciò favoriva una consuetudine di Don Bosco, il quale a importanti decisioni solleva premettere possibilmente un periodo di esperimento. Venne dunque allargando a Don Rúa la sfera di azione senza diré il perché, disponendo così gli animi a non avvertire quasi l'innovazione, quando fosse notificata. A tal fine andava puré insinuando essere necessario che Don Rúa pigliasse in molte cose il suo posto, il che ripeteva con crescente frequenza dandone per ragione la malferma salute e il bisogno di ordinare tutto a poco a poco e in tempo utile.

In questo, e non nell'umilta di Don Rúa, quasi riluttante alia carica, come altri vorrebbe, é da riporre la causa del lungo ritardo alia comunicazione. L'umilta non avrebbe mai indotto Don Rúa a tanta resistenza. Conocí) *Verb. del Gap. Sup.*, 24 ottobre 1884.

scendo egli che la disposizione partiva dalla Santa Sede e che era conforme al volere di Don Bosco, ne aveva piú che a sufficienza per piegare il capo. Certo l'obbedire costó sacrificio alia sua sincera e profonda umütá; ma non é men certo che l'umiltá non poteva fomentare in lui la ritrosia a obbedire e nemmeno renderlo pusillanime. Era troppo docile ai menomi desiderii del suo Superiore e troppo avvezzo a confidare non nelle proprie forze, ma nell'aiuto di Dio.

I confratelli dell'Oratorio videro allora Don Eua tenere il confessionale di Don Bosco durante la Messa della comunitá. Da sedici anni ogni mattina giovani e salesiani si confessavano la dal Santo nella sagrestia di Maria Ausiliatrice, né avrebbero mai potuto supporre che dovesse venire un giorno, nel quale, non ve l'avrebbero piú trovato (1). Anche a presiedere le adunanze del Capitolo Superiore vediamo non rare volte Don Rúa. Per certi affari, che prima si solevano trattare con Don Bosco, egli quasi sempre mandava da Don Rúa.

Importante incarico, atto a metterlo ognor piú in vista, fu quello afndatogli di una visita straordinaria alie case dell'Italia céntrale e della Sicilia. Intraprese la lunga peregrinazione nell'aprile del 1885. Purtroppo ne sappiamo pochissimo; ma non é questo un buon motivo per non diré almeno quel tanto.

Nessuna notizia della visita alia casa di Roma. In Sicilia visitó Salesiani e Suore; i primi avevano il solo collegio di Randazzo nella provincia di Catania, le seconde tre case tutte in questa stessa provincia. Aveva con sé il coadiutore Giuseppe Rossi, provveditore générale alia diretta dipendenza del Prefetto Générale. A Catania capitó in un brutto momento; ma fu bene. In citta si bucinava che

(1) *Verb. del Gap. Sup.*, 28 ottobre 1884.

non dovessero tardar molto ad arrivare i Salesiani per piantarvi le loro tende. Il locale anticlericalismo massonico sferrò sull'organo del partito un attacco in piena regola. Ne offerse ámbito pretesto un fatto insignificante. Una giovane popolana, accolta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nella loro casa di Bronte e poi mandata alia Casa madre di Nizza Monferrato, ma rivelatasi non sana di mente, dopo una breve cura nel manicomio di Torino, era stata restituita alia sua famiglia. La pazzarella, irritata, prese a sparger chiacchiere, che trovarono crédito presso la redazione d'un giornale. Su quella trama fu ordita la tela di una tragedia monacale, con scene rocambolesche. Vi si satireggiava sulle «figlie di Don Bosco» e si scagliavano strali contro chi aveva affidato a «quelle iene camuffate a pecorelle» la direzione del collegio femminile brontese. All'arrivo di Don Búa la petulanza settaria toccava il colmo. Egli, raccolti elementi sicuri, stese una relazione calma e molto particolareggiata dei fatti, com'erano realmente avvenuti, così terminando: «Date queste dilucidazioni, noi cessiamo da qualsiasi ulteriore pubblicazione in proposito, pronti a mostrare i documenti alie competenti autorità, qualora sia necessario». Il giornale non che pubblicare quella relazione, non ne diede neppur notizia ai lettori e continuó nella sua campagna; la pubblicó invece per intero il foglio cattolico (1). Ma a marcio dispetto dei loro denigratori i Salesiani nell'autunno dello stesso anno apersero la prima delle quattro case che oggi hanno in Catania, godendovi costantemente il favore popolare.

Del viaggio di ritorno ci è noto un solo particolare occorsogli a Faenza. Quel Direttore ne aveva invocato la venuta l'anno antecedente per escogitare una forma con-

(1) *L'Amico della Verità*, 27 aprile 1885. Si può leggere in *Mein. Biogr.*, v. XVII, pp. 823-4.

veniente al disordine di edifici che componevano la casa e per concertare qualche cosa che turasse la bocca ai maligni. E di maligni ce n'erano anche in quella cattolica e simpática città (1). Quattro scalmanati si arrabattavano per aizzare la popolazione contro i Salesiani, scrivendo cose *de populo bárbaro* in un loro famigerato giornale. Don Rúa il 18 maggio, percorrendo le vie cittadine, leggeva sui muri: *Abbasso i Salesiani, Fuori i Salesiani*. Il primo suo incontro con la gente romagnola non fu veramente troppo lusinghiero. Ma egli, invece di turbarsi, sembrava che se ne rallegrasse, perché diceva con tutta serenità: — Oh, guárdate quanto bene si fará in questa città! quanto bene! — Anche Don Bosco col Direttore della casa, recatosi nel giugno seguente a Torino, si mostró assai ottimista, dicendogli: — Maria Ausiliatrice vi aiuterá. Ándate avanti come se niente fosse (2). — Così fu fatto, e del bene se ne fecé e si continua a farne.

Omai Don Bosco andava sensibilmente deperendo nella salute; tutti coloro che lo avvicinavano avevano la pena di constatarlo. Nel mese di giugno parló così in Capitolo: — Bisogna che Don Rúa si emancipi da ogni ooccupazione e serva únicamente per Don Bosco, stia sempre accanto a lui, perché Don Bosco, come si trova, non può piú andaré avanti. Se Don Bosco potra appoggiarsi tutto su Don Rúa, libero da ogni fastidio, potra giovare con la sua esperienza e andaré ancora un po' avanti. C'è bisogno che qualcuno cerchi la beneñenza con lettere e visite, non solo a Torino, ma a Genova, Milano, Roma. Finora ha fatto ciò Don Bosco, ma ora non può piú, e ci vuole un altro che faccia in nome suo (3). — Era un lontano pre-

(1) Lett. di D. B. Rinaldi a Don Rúa, 27 novembre 1884.

(2) Tutti questi particolari sonó desunti da una *Gronam* del collegio, scritta da Mons. Taroni, Direttore dei Cooperatori salesiani faentini.

(3) *Ve.rb. del Gap. Sup.*, 22 giugno 1885.

ludio dell'atto finale, compiuto cinque mesi e mezzo dopo. COSÍ stando le cose, nessuno si meravigliava che chi faceva, fosse Don Eua. Pieno di delicatezza verso il Padre, sagace nelle disposizioni e sempre di buona grazia nel trattare, cominciava ad ispirare la riverenza e la venerazione, che si sentono verso un Superiore piú alto degli altri, che gli stanno attorno. Era passato cosi circa un anno, quando Don Bosco stimó esser giunto il momento di por termine alia preparazione e dar principio al nuovo ordine di cose. Lo fece in due tempi: prima ne parló al Capitolo e poi ne scrisse alie case.

Il Capitolo era già stato informato confidenzialmente; ma allora si trattava di fare la comunicazione ufficiale, indicando le modalità e le conseguenze del provvedimento. Il 24 settembre del 1885 pertanto, convocati i Capitolari, disse fra l'altro: — Don Bosco é mezzo andato ed ha bisogno di uno che faccia le sue veci: di un Vicario générale, che subentri nelle cose che faceva Don Bosco e che s'incarichi di tutto ciò che é necessario per il buon andamento della Società. Tuttavia nel trattare gli affari sonó sicuro che egli prenderá volentieri gli avvisi di Don Bosco e dei confratelli, e che nell'addossarsi questa carica altro non intenderá se non di venire in aiuto alia Società Salesiana, cosicche quando io abbia a moriré, non si alteri punto l'ordine dell'Istituto. Quindi il Vicario deve provvedere che le tradizioni, ora da noi tenute, si mantengano intatte. Ciò fu raccomandato caídamente dal Santo Padre. Le tradizioni si distinguono dalle Rególe, e bisogna procurare che dopo di me si conservino da quelli che ci seguiranno. Mió Vicario Générale della Congregazione sará Don Michele Rúa. Questo ó il pensiero del Santo Padre. — Qui espone le pratiche a noi già note; indi conchiuse: — D'ora innanzi pertanto Don Rúa fará le mié veci in tutto; e ciò che posso fare io, potrà farlo lui. Ha i pieni

poteri del Eettor Maggiore. — Tutte queste parole stanno registrate nel verbale della seduta. Quello fu l'atto d'insediamento. Con la nomina a Vicario si cambiava la condizione giuridica del nominato; dovette quindi rinunciare alia carica di Prefetto della Societá. Don Bosco, valendosi della facoltá concessagli dalle Rególe di poter mettere uno di sua scelta nel posto di un membro del Capitolo Superiore che venisse a cessare dall'umcio prima del tempo stabilito per le elezioni, cioé prima del Capitolo Générale, nominó Prefetto Don Celestino Durando, determinando insieme le relazioni che dovevano passare fra il Vicario e lui.

Ai Soci non diede súbito alcun avviso del mutamento, ma aspettó fino alia festa dell'Immacolata; secondo il suo stile, voleva veder prima sistémate le nuove cariche, fra le quali vi era pur quella del Consigliere Scolastico, tenuta giá da Don Durando e allora passata a Don Francesco Cerruti, giá Direttore del collegio di Alassio. Per P8 dicembre dunque aveva pronta la lettera destinata alia comunicazione générale. L'aveva ponderata a lungo. In capo ad essa si fece uso per la prima volta dello stemma salesiano.

Cominció in quel giorno dai Soci dell'Oratorio, dei quali preparó gli animi, prendendo viva parte alia grande solennitá. Li rallegró comparendo a mensa nel refettorio comune, dove da qualche tempo non discendeva piú per la diñicoltá di fare le scale. Assai raramente dava la benedizione in chiesa col Santissimo; quella sera la diede. La gente montava fin sui banchi per vederlo, mentre si avanzava curvo e a passo lento. Sul tardi tenne conferenza ai Salesiani della casa nel coro di Maria Ausiliatrice, come soleva fare ogni anno alia stessa data. Prima di prendere la parola, fece leggere da Don Francesca, come Ispettore delle case piemontesi, la lettera suddetta. Appresso non

aggiunse una parola di commento, ma fece la conferenza esaltando la bontá della Madonna nel benedire e proteggere l'Opera Salesiana. Fu una rassegna, diremmo oggi, cinematografica delle vicende incontrate dall'Oratorio fin dalle origini; mediante il confronto del passato col presente mise in risalto il grande cammino percorso e quanto si avesse motivo di bene sperare per l'avvenire.

L'indomani la circolare fu diramata agli altri tre Ispettori d'Europa e ai due d'America. Don Bosco presentava in quella il suo Vicario come un altro se stesso, il cui precipuo ufficio sarebbe stato di fare in modo che le tradizioni fino allora vigenti si mantenessero in fiore sempre da coloro che sarebbero venuti dopo di lui. «Parlo, insisteva, di quelle tradizioni pratiche per intendere, spiegare e osservare fedelmente le Eegole, quali furono definitivamente approvate dalla santa Chiesa e che formano lo spirito e la vita della nostra Pia Societa ». Come si vede, il santo Fondatore teneva molto alle tradizioni, considerándole quale integrazione delle Rególe stesse; onde soggiungeva: «É mió desiderio vivissimo che venuta l'ora del mió passaggio alla vita eterna, per nulla vengano a turbarsi o a mutarsi le cose nostre». Don Rúa non dimenticó un istante quel punto sì capitale del programma impostogli in termini tanto categorici. Infine Don Bosco dava succinto ragguaglio delle svolte pratiche e notificava i cambiamenti introdotti fra i membri del Capitolo Superiore.

La nomina di Don Rúa non solo incontró favore, ma destó entusiasmi, dei quali sonó documento anche alcune lettere giunte a Don Bosco dalla Francia e dall'America e tuttora conservate negli archivi. Non parliamo poi dei Salesiani d'Italia e degli antichi compagni di lui. I sentimenti che lasciò scritti il Card. Cagliero, si devono intendere di tutti i vecchi colleghi. Oltre al resto, dice: «Gli

fui compagno nella giovinezza, nel chiericato, nel sacerdocio, e da Direttore e membro del Capitolo Superiore, e posso assicurare che in tutti questi stadi della mia vita fu sempre *primus ínter pares*, primo nella virtù, primo nel lavoro, primo nello studio e nel sacrificio, come fu sempre primo nell'amore santo e forte verso Don Bosco e verso i giovani, peí bene dei quali era tutto zelo, sollecitudine e fraterna e paterna carita». Mentre pertanto gli giungevano da ogni parte testimonianze di aiéttuosa devozione, é verissimo quello che scrive il suo maggior biógrafo (1): «Suo studio quotidiano, e nell'intimitá della vita salesiana e nelle relazioni con gli esterni, era sempre e solo questo: nascondersi, scomparire quasi e continuare a tener viva l'ammirazione e la devozione di tutti per la persona di Don Bosco».

Dall'altro lato (esempio mirabile dei Santi!) Don Bosco medesimo voleva dipendere da lui, quale umile suddito. Trattandosi nel Capitolo di accettare nuove fondazioni, diceva bensì il proprio parere, ma lo subordinava a quello di Don Búa, nei riguardi del quale si diceva figlio dell'obbedienza. Le Eegole obbligano i Salesiani a fare mensilmente il rendiconto spirituale al proprio superiore. Dai Capitolari lo ricevette Don Bosco fino al luglio del 1886; dopo d'allora assegnó a Don Eua anche quell'incombenza.

Don Eua aveva 48 anni compiuti. Vent'anni della carica di Prefetto gli avevano impresso nella persona un'aria di severitá, non spontanea, ma voluta virtuosamente per la natura dei doveri inerenti a quell'ufficio. Fatto Vicario di Don Bosco, se ne sbarazzó completamente, sforzandosi di far sua la paternitá del Santo. Chi non avverti allora il cambiamento? Questo fece sí che i Soci

(1) AMADEI, *l. C.*, p. 352.

alia stima che già gli professavano, aggiungessero l'affezione filiale. Coloro che non vissero quegli anni, non possono comprendere a pieno il valore di ciò che qui diciamo, non avendo sperimentato che cosa fosse per i Salesiani Don Bosco vivente.

Questa che abbiamo scritta, resterà sempre per varie ragioni nella storia della Società Salesiana una pagina fra le più belle, edificanti e gloriose.

Con Don Bosco nella Spagna e a Roma.

Due viaggi notevoli fece ancora Don Rúa con Don Bosco, uno del 1886, ultimo all'estero, nella Spagna, e l'altro dell'anno dopo, ventesimo e ultimo a Roma. Potrebbe sembrare inverosimile che il Santo stesse così male di salute, se intraprendeva ancora viaggi di tal fatta; ma appunto perché allarmati dalle sue condizioni, i Superiori si rassegnarono a restar privi della presenza anche di Don Rúa e vollero che lo accompagnasse lui tutt'e due le volte.

Quando in casa si sparse la notizia che Don Bosco andava nella Spagna, i confratelli rimasero costernati. Egli per calmare le apprensioni disse che prima avrebbe fatto prova della sua resistenza, percorrendo comodamente la riviera ligure ed anche la costa francese; qualora tutto andasse bene, avrebbe proseguito: altrimenti sarebbe tornato indietro. In nove giorni dunque, dal 12 al 21 marzo, raggiunse appena Marsiglia. Fin qui l'avevano accompagnato due membri del Capitolo Superiore, il Consigliere scolastico Don Cerruti e l'Economo générale Don Antonio Sala; evidentemente i Superiori, consci della loro responsabilità, volevano vederci chiaro. Una volta rassicurati, cedettero il posto a Don Rúa, chiamato a Marsiglia per il 2 aprile. Partirono per la Spagna il giorno 7. Neppure in questo viaggio aspettiamoci gran che sul conto di Don Rúa; siamo già abituati a vederlo ombra tacita di Don Bosco, alia quale quasi non si bada.

Nell'attesa egli aveva preso a studiare lo spagnolo. Sólito a far molto con mezzi da poco, portava con sé una grammaticchetta, della collezione Sonzogno di Milano, ogni numero della quale costava tre soldi. Per libri di lettura usava *Don Bosco y su Obra* di Mons. Spinola, allora Vescovo di Milo, e *Vimitazione* tradotta in quella lingua. Da Torino a Marsiglia aveva già fatto qualche cosa, e a Marsiglia continuó, sicché, passata la frontiera, parlava castigliano. Don Bosco all'udirlo stupì. Don Prancesia osserva (1): «Era forse la prima volta che Don Rúa aveva fatto una novità senza avvisare Don Bosco». Il Santo volle sapere se avesse imparato solo le frasi dell'uso comune. Rispose che s'era ingegnato a fare un po' di più. — Bravo, bravo! gli disse. Questo mi toglierá da molti imbrogii. — E fu vero, perche gli fece da interprete in molte occasioni, massime quando nessun altro salesiano avrebbe potuto opportunamente compiere tale ufficio per la natura degli incontri.

Una primizia del suo profitto la troviamo già in una lettera del 9 aprile da Barcellona a Don Giovanni Bonetti, Direttore spirituale della Società. L'aveva cominciata in sj>agnolo, tirando avanti per buon tratto, finché s'interruppe scrivendo: «Oh, guarda! sonó tanto avvezzo a parlare in castigliano, che quasi non m'accorgeva di scrivere in questa lingua a te che, malgrado la tua visita a questa città, non hai potuto prendere molta pratica della lingua, essendo stata assai breve. Per non farti perder tempo continueró in italiano». Nelle molte lettere che ci rimangono, sonó rarissime le volte che indulge, come qui, alio scherzo. Don Bosco invece scherzava di frequente nella sua corrispondenza epistolare, talora anche improvvisando quattro, cinque, sei strofette in versi

(1) *L. c.*, p. 101.

settenari od ottonari; é uno dei punti in cui si differenziavano i due santi uomini.

Il Prefetto générale Don Durando spediva di tanto in tanto alie case relazioni sul viaggio, togliendo le notizie dalle frequenti lettere del segretario Don Viglietti, che negli ultimi anni non si staccava mai da Don Bosco. Una volta sola parla di Don Eua, ed é nella circolare del 5 maggio. Dice: « Non bisogna che io dimentichi di darvi notizie eziandio dell'amatissimo Don Eua, che in tutto il tempo della dimora di Don Bosco nella Spagna gli fu vero Vicario e sostegno, in mezzo a tante a svariate occupazioni; nessuna fatica, nessun lavoro lo ai'frange. Ma ciò che potra riuscire di meraviglia ad alcuno, sará il sapero che a numerosa udienza egli ha predicato in lingua spagnola, nella nostra chiesa di Sarria ». Ciò fu il 26 aprile, seconda festa di Pasqua.

Una vita romanzata allungherebbe qui la narrazione, cavando materia da congetture assai probabili. É probabile infatti che Don Rúa dedicasse ore e ore al disbrigo dell'abbondantissima corrispondenza; che rappresentasse Don Bosco in visite di cortesia ed anche in pratiche di rilievo, ma sempre in veste di umile segretario; che nella sua qualità di Vicario per il governo della Societá si tenesse in continua relazione d'affari con i membri del Capitulo Superiore; che esercitasse il sacro ministero a pro dei confratelli e dei giovani, massime confessando. Da queste non immaginarie supposizioni la fantasia potrebbe far scaturire elementi descrittivi e narrativi da dilettare i lettori. Ma é meglio confessare che, dopo il poco detto sopra, null'altro sappiamo di positivo, fuorché un fatto, del quale li per li non si fece caso. Un giorno portarono a Don Bosco un bambino spedito dai medici e quasi agli estremi. Si voleva che lo benedicesse. Egli stanco e assediato da visitatori, disse di farlo benedire da Don

Rúa. COSÍ fu fatto, e la innocente creatura guarí all'istante. Sul momento si pensó che il prodigio fosse avvenuto, perche la benedizione di Don Rúa era stata data in nome di Don Bosco, e tutto finí li. Ma allorche Don Rúa assunse la successione di Don Bosco, i Cooperatori spagnoli rievocarono Tepisodio dandogli una diversa spiegazione. I Salesiani anziani pero, appena lo seppero, si ridicevano fra loro le parole ripetute piú volte da Don Bosco, che Don Rúa, se avesse voluto, avrebbe potuto far miracoli.

Nel ritorno, attraversando la Francia, si fermarono a Valenza, dove Don Bosco fu festeggiatissimo. In citta si aspettava una sua conferenza nella cattedrale, che, sebbene vastissima, si gremí di popólo. Tutti anelavano di udirlo; ma senza un miracolo non avrebbe potuto appagare il loro desiderio. Cedette perció la parola a Don Rúa, che in un francese semplice, ma corretto, narró la storia dell'Oratorio. Era l'argomento di Don Bosco nei luoghi, dove parlava la prima volta in pubblico. Sceso dal pulpito, ando in giro tra la folla col vassoio a fare la colletta, secondo un costume francese dopo i *sermons de charité*.

Giunti il 13 a Grenoble, ricevettero cordialissima ospitalita alia Gran Certosa. La prima sera l'abate, visto che Don Bosco era stanco, pregó Don Rúa di rivolgere ai monaci una pia esortazione, che tenesse luogo della consueta lettura spirituale. Don Rúa prese a diré dell'amor di Dio verso gli uomini. Scriveva uno degli uditori: «Le sue arden ti parole rivelavano in lui un'anima infiammata. Piú che meditazione era contemplazione, ma per Don Bosco diventó estasi. Grosse lacrime gli rigavano le guanee». Una tal vista produsse in tutti un'emozione straordinaria. Il citato testimonio soggiungeva: «Le lacrime del Santo furono ancor piú possenti degl'infiammati sospiri di Don Rúa».

La mattina del 15 Don Bosco diede il suo ultimo ad-

dio alia Francia, a quena Francia dalla quale aveva ricevuto numeróse e cordiali prove di benevolenza e di generositá e che non doveva cessare di mostrarsi buona e generosa anche col suo successore.

Tra il viaggio di Spagna e il viaggio di Eoma s'inserisce un anno intero. Dodici mesi dovrebbero ofTrire materia da riempire non poche pagine; ma le giornate di Don Eua, per quanto fossero piene, trascorrevano piú di prima fuori degli sguardi altrui, essendo piú rare le circostanze nelle quali uscisse dal suo ufficio e si mettesse a contatto con i confratelli. Si fece vedere nel Capitolo générale delle Suore e in quello dei Salesiani, senza pero compiere atti da tramandare alia storia; qualche cosetta tuttavia la cronaca ci fa sapere.

Dopo la seconda partenza del Cagliero per l'America nel 1884, ricevette nuovamente la Direzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nell'agosto del 1886 a Nizza Monferato esse fecero le elezioni delle Superiore. Don Bosco, che soleva presiedere le loro triennali assemblee, quella volta, non sentendosi tanto in forze da poter sostenere simile fática, delegó Don Eua, concedendogli tutte le facoltà necessarie per qualunque deliberazione si dovesse prendere nell'interesse dell'Istituto (1). Nella lettera aggiungeva: «Coraggio, molte cose il Signore ci ha preparato; adoperiamoci per mandarle ad effetto. Io sonó mezzo cieco e cadente di sanita». Ormai non poteva quasi piú far altro che pregare, ma riposava tranquillo sul suo Vicario, la cui presenza e parola edincarono grandemente le religiose. Tanto assicurano le memorie del tempo.

Don Bosco poté invece presiedere in settembre il Capitolo dei Salesiani, tenuto a Valsalice. TI soggiorno di Pinerolo nella villa del Vescovo l'aveva rinfrancato. An-

(1) Lett. a Don Rúa, Pinerolo, 8 agosto 1886.

che a Valsalice vi furono le elezioni. Don Búa non si staccó mai dal fianco del Santo, ma parló due volte solé, nell'adunanza preparatoria e in quella finale. Nella prima per altro lesse soltanto il regolamento dei Capitoli generali, facendovi qualche breve ehiosa. In quei giorni Don Bosco, vedendosi circondato da un gruppo di Salesiani, disse loro alcune paterne parole e poi soggiunse: — Vorrei dirvi tante cose, ma i miei polmoni non vogliono piú soffiare. Le diró a Don Búa, ed egli le ripeterá. — Si puó supporre che gli avesse suggerito lui dodici raccomandazioni fatte ai Capitolari sul termine dell'ultima seduta, riguardanti principalmente la poverta, la vita comune e la pieta, tre cose che a Don Bosco stettero sempre sommamente a cuore (1).

E tre cose puré, nelle quali tutti ammiravano l'esemplarità di Don Eua. Certe inezie rivelano il grado del suo spirito di poverta. Un giorno, attraversando col suo passo lesto il cortile, scorge in térra un pennino nuovo, si curva, lo raccoglie e come se avesse trovato una moneta d'oro, dice a chi gli é vicino: — Ecco, ho trovato da scrivere per alcuni mesi. — Un pennino lo faceva durare piú di tre mesi. Un'altra cosetta ci da l'idea del suo attaccamento alia vita comune. Occorrendogli di mandar a riparare vesti o scarpe proprie, le consegnava al piú giovane dei segretari, che le portasse dai sarti o dai calzolai; ma gli diceva di passare prima dal prefetto a farsi fare un biglietto. Non sarebbe bastato un biglietto suo? — No, rispóse a chi gli fece una volta questa osservazione. Bisogna stare alia norma comune, che sia solo il prefetto della Casa a dar ordini nei laboratori. — Che diré poi della sua pieta? Nella preghiera il suo contegno rapiva. Lo si vedeva cosí assorto, che voci della térra non dove-

(1) *Mam. Biogr.*, v. XVIII, pp. 188-9.

vano più arrivare al suo spirito, se anche gli risonavano all'orecchio. La mattina del 23 febbraio 1887 il terremoto, che scosse e sconvolse la Liguria, si fece sentir forte anche a Torino. Nell'Oratorio era l'ora della meditazione. Tutti fuggirono all'impazzata. Cessato il pánico, rientrano nel vecchio coro di Maria Ausiliatrice. Don Rúa solo era rimasto la immobile nel suo atteggiamento consueto: in ginocchio, senza verun appoggio, la faccia nascosta nelle palme delle mani.

Il viaggio a Roma fu nell'aprile del 1887. Nel mese appresso doveva esserci la consacrazione della chiesa del Sacro Ouore di Gesù. Don Bosco volle andarvi ad ogni costo. Fu per lui una *via crueis*. Possiamo ben immaginare le fíiali sollecitudini di Don Rúa per alleviargli i disagi in treno e nei parecchi luoghi, dove fece sosta. Arrivati a Roma il 30, se Don Bosco appariva accasciato, anche il povero Don Rúa, per quanto cercasse di mostrarsi disinvolto, non poteva nascondere i segni della stanchezza; ma si vide meglio il giorno dopo. Fedele alia sua consuetudine, scese per tempissimo a celebrare nella cappella dell'Ospizio. Camminava barcollando. Inginocchiatosi in sagrestia per fare la preparazione alia Messa, si piegó sopra un fianco e se non fosse stato pronto un coadiutore a soccorrerlo, sarebbe stramazato al suolo. Accompagnato, anzi quasi trasportato in camera, svenne. Gli si apprestarono le cure urgenti del caso, che lo fecero rinvenire. Ringraziati allora gli astanti e congedatili, perché andassero alie loro occupazioni, ridiscese pochi minuti dopo a dir Messa.

In quei giorni, mentre romani e forestieri d'ogni grado si succedevano quasi senza interruzione da Don Bosco, egli, chiuso nella sua stanza, lavorava intorno alia molta corrispondenza, dedicandovi anche ore della notte. Oh non si doveva parlare a lui di visitare le cose belle di

Eoma! Sempre ne' suoi frequenti viaggi in Italia e all'estero rammentava il motto di Don Bosco, quando a Marsiglia, invitato a visitare qualche monumento religioso, rispóse di non essere la per visitare monumenti (1). Passó piú volte sotto Montecassino e a chi gli diceva di visitare la storica abbazia rispondeva: — Sonó venuto per visitare i confratelli, i giovani e i coadiutori. — Così non visitó mai il santuario di Lourdes, sebbene vi passasse ripetutamente vicino e fosse pressato dal compagno di viaggio ad andarvi. Pregava dal treno la Madonna (2).

La cronaca, sempre avara per lui di notizie, oltre all'incidente della sagrestia, non ricorda se non un episodio, che puré ha il suo valore. Un giorno, scendendo le scale, s'imbatté in un uomo poveramente vestito, che arrancava su con le grucce e che gli disse di voler parlare con Don Bosco, ma proprio con Don Bosco e con nessun altro. C'erano persone di qualita, che aspettavano il loro turno per essere introdotte dal Santo. Sonó casi questi, nei quali é facile la tentazione di fare ciò che l'Apostolo S. Giacomo deplora nel capo secondo della sua epistola. Non così Don Eua. Pieno di carita, ando da Don Bosco e lo pregó di ascoltare un poveretto zoppo e cencioso che aveva gran desiderio di parlargli. Fu súbito fatto entrare. Don Bosco disse dopo a Don Eua che quell'uomo gli aveva portato un'elemosina assai superiore a quelle fattegli fino allora dai principi romani.

Alia vigilia della consacrazione, compiuta il 14 maggio, Leone XIII ricevette sulla sera in udienza privata Don Bosco, trattandolo con somma bontá e con segni di venerazione. Terminato il lungo colloquio, permise che gli fosse presentato Don Eua. — Voi siete, disse, il Vicario della Congregazione. Bene, bene. Sentó che fin da ragazzo

(1) *Mem. Biogr.*, v. XIV, p. 453.

(2) *Proc. Ap.*, p. 850.

foste allevato da Don Bosco. Continúate, continúate nell'opera incominciata, e mantenete in voi lo spirito del fondatore. — Don Eua, in persona sua e degli altri Superiori, rispóse: — Oh si, Padre Santo, noi speriamo con la vostra benedizione di poter spendere tutta la nostra vita per quell'Opera, alia quale ci siamo consacrati da fanciulli. — Poi, preso animo, ciñese di poter domandare una grazia. Era un indulto per agevolare le pratiche d'accettazione nella Societa. Il Papa ascoltó, si mostró favorevole e disse di presentare la domanda in iscritto, facendola pervenire direttamente a lui, che l'avrebbe raccomandata volentieri a chi di ragione. Infatti la dispensa venne accordata per cinque anni.

Prima che finisse l'ottavario solenne della consacrazione, Don Bosco lasció Eoma. Egli non avrebbe più riveduto né il Vicario di Gesü Cristo né la città eterna, dalla quale partiva per la ventesima ed ultima volta. La sera del 20, appena rientrato nell'Oratorio, andó nella chiesa di Maria Ausiliatrice per ringraziare la Madonna. Era il sesto giorno della novena in preparazione alia festa titolare. Tutta la comunità vi stava radunata e mancavano pochi minuti alia benedizione eucaristica. Don Bosco la ricevette, impartita da Don Eua.

Ogni anno, nella vigilia della grande solennita, Don Bosco teneva conferenza ai Cooperatori Salesiani di Torino; quella volta lo sostituì il Vicario, parlando in nome di lui, che vi assistette dal presbiterio. Narró la storia della chiesa recentemente consacrata a Eoma, descrisse le feste fatte, espose quanto vi rimaneva da ultimare e infine raccomandó alia loro carita anche la Missione della Patagonia, della quale il Papa aveva mostrato di desiderare l'incremento.

In tre pubbliche occasioni il Vicario fece ancora le parti di Don Bosco, prima che il Santo ammalasse: in

un'annuale festa di famiglia, dinanzi a un pellegrinaggio francese e per una vestizione chiericale fuor dell'ordinario.

Ogni 24 giugno si festeggiava nell'Oratorio l'onomastico di Don Bosco. Tutte le volte la riconoscenza porgeva opportunità a manifestazioni non si saprebbe dire se più solenni o più cordiali. L'accademia aveva sempre del grandioso: allora Don Bosco appariva veramente il re della festa. In quella del 1887 non ebbe la forza di parlare, come soleva, alia fine. Parló Don Rúa, suscitando nei giovani e nei numerosi esterni un'onda d'intensa commozione. Appendice della festa onomástica era un convegno degli ex allievi dell'Oratorio. Quanti rispondevano di cuore all'invito! Al banchetto, rallegrato dalla gioia comune, facevano a Don Bosco stupenda corona, come affezionati figli intorno alia mensa del diletto padre. Ma quell'anno Don Bosco non ci fu; ne prese il posto Don Rúa, che in nome di lui parló, esortandoli a portare impressi nell'animo ed espressi nella vita l'immagine, i consigli, i desideri suoi. Ai convitati fu gradita sorpresa il ravvisare nei suo dire la nota paternità del loro amato benefattore.

Non passava anno che Don Bosco non visitasse almeno una volta la Francia; nei 1887, non potendo più andaré lui, vennero a lui i Francesi. Eran novecento e più operai, guidati da quell'insigne industriale cristiano che fu Leone Harmel, chiamato da' suoi dipendenti col nome di *bon pere*. Li conduceva a Roma in pellegrinaggio per il giubileo sacerdotale di Leone XIII, il Papa degli operai. Giunti a Torino il 13 novembre, volevano vedere Don Bosco; ma la brevità della fermata non permetteva loro di portarsi a Valdocco. Si recó Don Bosco dov'erano essi, accompagnato da Don Rúa. Avrebbe voluto anche dire qualche cosa; ma non aveva quasi voce per farsi udire dai vicini. Invitó quindi Don Rúa a parlare in suo nome.

Il francese di Don Eua non dispiaque, e fu ben compreso ciò che con esso intendeva esprimere; infatti quella massa d'uomini, dopo averlo ascoltato con attenzione e applaudito, si riversó intorno a Don Bosco, sílandogli venerabondi uno per uno dinanzi a baciargli la mano e a riceverne una medaglia di María Ausiliatrice, talora anche una parolina (1). I piú gli facevano scorrere nella mano monete d'argento, ch'egli consegnava a Don Eua.

Nello stesso mese un'attraente cerimonia chiamó alia chiesa di María Ausiliatrice una folla di fedeli. Il principe polacco Augusto Czartoryski, vinte dure opposizioni, poteva finalmente veder appagati i suoi ardenti voti di ricevere dalle mani di Don Bosco l'abito religioso e prepararsi a far parte della famiglia salesiana. Il 24 era il giorno fissato per la vestizione. Tre altri adulti ragguardevoli dovevano fargli compagnia, uno francese, l'altro inglese e il terzo polacco. Don Bosco si avanzó lento lento nel presbiterio con i quattro vestiendi. Dopo il canto del *Veni Creator* li invitó con le parole del rituale a svestirsi dell'uomo vecchio, ed essi abbandonarono giubbe e cravatte nelle mani dei chierici assistenti; poi li chiamó a vestirsi dell'uomo nuovo, e impose loro l'abito talare. Appresso Don Rúa, montato in pulpito, fece un discorso, pigliando lo spunto dalle parole d'Isaia: *Filii tui de longe venient*. Dopo il *Te Deum*, quando si uscì di chiesa, gli anziani commentavano e dicevano: — Don Rúa ha parlato con la mente e il cuore di Don Bosco.

Una vestizione assai piú numerosa era stata fatta da Don Bosco un mese avanti nel noviziato di Foglizzo. Con energía superiore ai suoi incomodi, avev[^]i voluto, contro il parere di tutti, sottoporsi al disagio di quel non lungo,

(1) Il discorso si leggo nel *Boil. Sal.* francese del novembre 1887.

ma per lui gravoso viaggio. Fu l'ultima volta che ando in treno. Vesti 94 giovani ascritti. Nel congedarsi poi dalla comunità, disse: — Un altr'anno io non verrò piú; verrà Don Rúa. — Purtroppo le cose erano ormai a tal punto, che egli poteva appropriarsi le parole del Salvatore, vicino a terminare la sua camera mortale: *Ea, quae sunt de me, fmem habent* (1).

(1) Luc, XXII, 37.

CAPO XIII

Rettor Maggiore.

Non si poteva pensare che Don Bosco dovesse moriré; l'amore ne discacciava l'idea. Quest'amore legava a lui si tenacemente i cuori da non lasciar luogo al dubbio che colui il quale ne era l'oggetto, fosse mai per venir meno. Durante la malattia si sperava nel miracolo: il ritardarne la fine sembrava un allontanarla per sempre. Cera tanto di altamente umano in questa illusione! La mor te venne, ma elevó ancor piú l'amore, spiritualizzandolo e immortalandolo in Dio.

Don Kua prima palpitó anche lui fra speranza e timore; poi nel luttuoso 31 gennaio del 1888 si rassegnó alia volontà divina; dopo, spese il rimanente della vita nel promuovere la gloria di Dio e il bene delle anime, vivendo e facendo vivere dello spirito di Don Bosco. — Siamo doppiamente orfani, — disse quella mattina ai vicini confratelli lacrimanti, súbito che il gran padre aveva esalato l'ultimo respiro. — Ma consoliamoci. Se abbiamo perduto un padre sulla térra, un protettore abbiamo acquistato nel Cielo. Dimostriamoci degni di lui, seguendone i santi esempi.

Con notevole frequenza aveva mandato i bollettini medid alie case, nelle quali era un palpito solo con lui di ansia e di angoscia e un incessante inalzar di preghiere a Dio e alia Vergine. Indi nel giorno stesso della morte scrisse, fece tradurre in francese e spagnolo, stampare in migliaia di copie e spedire ai Salesiani, alie Figlie di Maria

Ausiliatrice, ai Cooperatori e alie Cooperatrici Salesiane una circolare, che incominciava con questi accorati accenti: «Coll'angoscia nel cuore, cogli occhi gonfi di pianto, con mano tremante vi do l'annunzio piú doloroso, che io abbia mai dato, e possa ancor daré in vita mia; vi annunzio che il nostro carissimo Padre in Gesü Cristo, il nostro fondatore, l'amico, il consigliere, la guida della nostra vita é morto. Ahi! parola che trapassa l'anima, che trafigge il cuore da parte a parte, che apre la vena ad un profluvio di lacrime! Le private e pubbliche preghiere inalzate al Cielo per la sua conservazione hanno ritardato al nostro cuore questo colpo, questa ferita, questa piaga amarissima, ma non valsero a risparmiarcela, come avevamo sperato. Nulla ci conforta in questi istanti fuorché il pensiero che cosi volle Iddio, il quale infinitamente buono milla fa che non sia giusto, sapiente e santo. Quindi rassegnati chiniamo riverenti la fronte e adoriamo i suoi alti consigli». Don Bosco, pochi giorni prima di moriré, aveva detto che l'Opera sua non avrebbe soiferto per la sua morte, perché protetta da Maria Ausiliatrice e perché sostenuta dalla carita dei Cooperatori e delle Cooperatrici. Perció Don Eua, narratane la santa fine, si rianimava dicendo: «Incaricato di tenerne le veci, faro del mió meglio per corrispondere alia comune aspettazione».

Nella notte del 31 stette genuflesso piú ore accanto alia venerata salma, assorto in profonda meditazione. Il passato, il presente, l'avvenire gli si saranno affacciati alio spirito con le piú diverse emozioni: rimpianto, rassegnazione, speranza. Maggiormente forse il passato. Con quale strazio del cuore avrá richiamato alia mente tutto quello che era següito fea Don Bosco e lui fandullo, adolescente, giovane sacerdote, collaboratore devoto! La bontá paterna, i consigli salutari, i santi esempi, quali onde di memorie nell'anima afflitta, che lo facevano sospirare: — Ed ora

non é piü! — Ma ecco appressarglisi la Fede e susurrargli nell'intimo: — No, egli é ancora. Ancora lo vedrai e lo sentirai; sperimenterai, sperimenterai ancora i tratti della Pantica bontá. — Nell'Oratorio corsé la voce, ma non ne sappiamo l'origine, che prima dei funerali Don Bosco gli fosse apparso (1). Apparso o no, é certo che l'immagine di Don Bosco non disparve mai dagli occhi di Don Rúa; dovunque fosse, qualunque cosa facesse, se lo vedeva dinanzi quasi a dargli consiglio nei dubbi, conforto nelle pene e coraggio nelle dimcoltá.

Mentre si preparavano i funerali, c'era un delicato problema di risolvere. La benedetta salma sarebbe dovuta andar a finiré nello squallore del cimitero comune? Non ci si poteva assolutamente pensare; si pensava invece a una cripta sotto la chiesa di Maria Ausiliatrice o ad una tomba nella casa salesiana di Valsalice. La legislazione del tempo si opponeva ai seppellimenti entro le mura cittadine e non favoriva quelli fuori del camposanto. Si prevedeva inoltre che alie difficolta legali si sarebbero aggiunte ostilitá estralegali, ispirate dall'anticlericalismo. Don Rúa, radunato il Capitolo la sera del decesso, formuló un voto a Maria Ausiliatrice: se si fosse ottenuta l'una o l'altra concessione, si sarebbe posto mano prontamente alia decorazione del suo santuario, opera voluta gia da Don Bosco. Intanto, memore dell'aiúutati che Dio t'aiuta, incaricó l'Economo Don Sala di interessare persone autorevoli in Torino, perché appoggiassero la domanda indirizzata al Ministero, e sollecitó il Procuratore générale della Societá in Roma a brigare presso il Governo. Della prima petizione non si volle nemmeno sentir parlare; per Valsalice si frapposero intralciamenti burocratici e mene d'altro genere. Ma alia fine i rappresentanti di Don Rúa

(1) Proc. inf., *Summ.*, p. 588.

riuscirono a spuntarla, sicché le sacie spoglie vennero tumulate a Valsalice.

E fu meglio così. Il collegio di Valsalice, situato in luogo allora solitario sullo sfondo di un'amena valletta, lungi dalla cinta daziaria, aveva accolto fino all'anno scolastico .1886-87 figli di nobili, che vi ricevevano l'istruzione elementare, ginnasiale e liceale. Don Bosco l'aveva aperto in via eccezionale e per gravi motivi; ma appena poté, se ne sbarazzó. Per desiderio suo nell'agosto del 1887 il Capitolo Superiore aveva deliberato di cambiargli destinazione, trasportandovi lo studentato dei chierici salesiani. Ecco perciò Don Bosco riposare in mezzo alle giovani speranze della Congregazione. Sembró che la Provvidenza stessa avesse voluto anidar loro la custodia del prezioso deposito; provvidenziale infatti era stata la improvvisa trasformazione dell'istituto. In una casa destinata a dimora di giovanetti le autorità civili non avrebbero mai permesso di seppellire un morto. Nel giorno della tumulazione Don Eua esortó i chierici a recarsi spesso ad ascoltare in pia meditazione le voci ammonitrici, che sarebbero uscite da quel sepolcro; del che egli stesso diede l'esempio. Nonostante la distanza dall'Oratorio, una volta al mese era la ai piedi deH'urna in férvida preghiera.

Un altro problema ancor piú delicato del precedente si affacció non appena la tomba fu chiusa. Nella citata lettera del 31 gennaio Don Eua aveva scritto: «Incaricato di tenerne le veci, faró del mió meglio per corrispondere alla comune aspettazione». Tenerne le veci? E perché non disse prendeme il posto? Forse nessuno avverti il vero valore dell'espressione. Con essa Don Búa voleva indicare che si considerava ancora come semplice Vicario di colui che non era piú, non già come legittimo successore. Dicevamo nel capo undicesimo che Boma aveva emanato il decreto di nomina a Vicario con successione; ma

lo dícevamo anticipando cosa che si seppe solo dopo la morte. íessuno aveva mai inteso parlare di un decreto in tal senso. Don Bosco nelle sue comunicazioni orali e scritte non ne aveva mai fatto menzione; evidentemente quel decreto non l'aveva mai visto. Se non fosse stato COSÍ, l'archivio ce l'avrebbe conservato. Il Santo, ricevute oralmente le varíe comunicazioni romane per il tramite dell'Arcivescovo, non aveva cercato altro. Con qual documento autentico si poteva dunque j>rovare il diritto d'immediata successione? *Fu j>er* Don Búa un caso di coscienza. Infattí negli ultimi giorni aveva confidato al dottor jTommaso Bestente, ex allíevo dell'Oratorio e uno dei medici curanti, che non sapeva come si sarebbe dovuto regolare dopo la morte, se cioe spettasse a lui, come a Vicario disporre per i funerali, o toccasse ad altri, ossia al Prefetto générale, secondo le Eegole, e ripetute volte 10pregó di farne in bel modo qualche cenno a Don Bosco. Il dottore eseguí la commissione, ma non ne riparló súbito all'interessato. Come il Bestente ebbe finito di lavare la salma, Don Búa gli si avvicinó tutto dolente, chiedendogli se si fosse ricordato della domanda. Ecco qual era stata la risposta di Don Bosco: — Di' a Don Búa che l'Oratorio e tutta l'Opera di Don Bosco é come una casa, che ha il suo tetto. Quando la pioggia cade sui tetti, le gocce della tegola piú alta scendono sulla seconda, dalla seconda sulla terza, e giú fino all'ultima. Don Búa dunque stia tranquillo: l'acqua scendera dalla prima tegola sulla seconda senza difficultá di sorta. — Udito ciò, Don Búa ínterrogava se stesso chi fosse la seconda tegola sulla casa dell'Oratorio. Il dottore gli sciolse il dubbio, nel modo piú naturale. Donde sí vede come Don Búa non avesse nai pensato a una successione senza la regolare elezione. Panto piú che Don Bosco nella lettera ai Soci sulla sua lomina a Vicario non aveva di successione fatto alcun

cenno. Quindi nel prendere provvedimenti dopo la morte agiva come investito di un'autorità non superiore a quella di prima, ed esercitandola con la riserva di ricorrere poi alla Santa Sede.

Interpellò anzitutto l'Arcivescovo, il quale, sebbene sapesse come stavano realmente le cose, consiglio di scrivere a Roma. Don Rúa l'8 febbraio umiliò al Papa un'esposizione del caso, terminando con queste supplichevoli espressioni: «Beatissimo Padre, considerando la mia debolezza e incapacità, trovomi spinto a farle umile preghiera di voler portare su altro soggetto più adatto il sapiente suo sguardo e dispensare lo scrivente dall'arduo ufficio di Rettor Maggiore, assicurandovi però che coll'aiuto del Signore non cesserò di prestare con tutto l'ardore la debole mia opera in favore della Pia Società in qualunque condizione venissi collocato». Ma non erano di questo parere i membri del Capitolo Superiore. Essi il giorno seguente indirizzarono al cardinal Parocchi, Protettore della Congregazione, una lettera collettiva, esponendogli le ragioni che militavano per la conferma di Don Rúa e assicurandolo che tutta la Congregazione non solo vi si sarebbe dócilmente sottomessa, ma ne avrebbe provato sincera e cordialissima gioia. Lo pregavano pertanto di riferirne al Santo Padre.

Questo documento contribuì a far dileguare le ultime conseguenze delle dicerie di chi in Roma presagiva all'Opera di Don Bosco la vicina catastrofe. Secondo certi curiali mal informati, fra i Salesiani non c'erano uomini capaci di salvare la Congregazione dallo sfacelo, e ritenevano essere único rimedio lo scioglimento di essa e l'incorporazione dei membri in un'altra che avesse analogo scopo. Queste preoccupazioni, giunte al Torecchio di Leone XIII, l'avevano impressionato a segno da inclinarlo a credere che fosse opportuno ricorrere a un provvedi-

mentó così radicale. Egli non conosceva abbastanza Don Rúa. L'aveva veduto di sfuggita una volta sola, nel maggio del 1887, e in quel suo fare semplice e quasi ingenuo non aveva scorto le doti d'intelligenza necessarie per succedere a un Don Bosco. Provvidenzialmente si trovava in quei giorni a Roma il Vescovo di Fossano Emiliano Manacorda, affezionatissimo a Don Bosco e alia sua Opera e molto pratico delle Congregazioni Romane, presso le quali aveva iniziato la sua camera. Avuto sentore del pericolo e rimastone costernato, e incredibile l'ardore con cui si adoperó a chiarire dubbi e a sbandire timori, mostrando come fra i Salesiani non mancassero uomini di virtù e di vaglia, atti a ispirare fiducia nell'avvenire. La lettera dei Capitolari arrivó in buon punto e fece colpo, tanto piú perché recava la firma anche di Mons. Cagliero.

Il Card. Parocchi ando súbito dal Papa e, ritornato dall'udienza, ne notificó immediatamente l'esito al Cagliero, scrivendogli: «Lieto di aver ottenuto dalla Santità di Nostro Signore l'esaudimento della giusta brama di V. S. Ill.ma e de' suoi degnissimi confratelli, m'affretto a parteciparle, Monsignore carissimo, l'avventurata novella. Sia lodato il Signore». Le quali ultime frasi lasciano intravedere che egli puré aveva paventato la minaccia del disastroso provvedimento. Trasmise poi con pari sollecitudine il decreto che nominava Don Rúa Rettor Maggiore per dodici anni, computati dalla data di esso, 11 febbraio 1888, con la riserva che questa maniera di succedere valesse per una volta sola, né potesse mai costituire un precedente. Si conobbe allora l'esistenza e la data di un decreto primitivo; poiché nel nuovo era detto espressamente che s'intendeva di confermare l'altro del 7 novembre 1884. Quel decreto dunque o era andato smarrito, o meglio, era stato trattenuto da chi sa chi.

Conchiuso felicemente questo affare, Don Rúa adempié

il dovere di recarsi a Boma per iar atto di ossequio al Papa. I grandiosi festeggiamenti mondiali per il giubileo sacerdotale di Leone XIII fecero ritardare alquanto l'udienza. Da tutte le parti si pellegrinava a Boma. Fra le altre dimostrazioni primeggiava una geniale esposizione vaticana. Don Bosco aveva disposto che vi figurassero puré i Salesiani. Da piú di un anno aveva scritto ai Missionari di raccogliere e mandare oggetti da potersi esporre. M'ons. Cagliero, tornato in Italia sul principio del dicembre precedente, aveva portato con sé una rara collezione geológica, botánica e mineralógica della Patagonia e della Terra del Fuoco, e insieme un'interessante raccolta di armi, di manufatti e di curiosità dei selvaggi. Tutto questo, unito a un centinaio di volumi, saggio della tipografia e legatoria dell'Oratorio, costituiva una distinta sezione della mostra. Don Búa, recatosi a vedere come fosse stata ordinata, ebbe la soddisfazione di osservare che essa formava una delle maggiori attrattive per i visitatori.

I giorni di attesa li impiegó in visite a Cardinali e ad alti Prelati, incontrando presso tutti buone accoglienze. Il 19 febbraio pote assistere con sua grande contentezza in S. Pietro alia beatificazione del fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane Giovanni Battista De la Salle. Il Papa lo ricevette la mattina del 21. Le sue prime parole furono un elogio alia memoria di Don Bosco, che chiamó santo. Poi diede due consigli: assodar bene le opere da lui lasciate, senz'aver fretta di estenderle, e procurare una buona formazione ai novízi. Soggiunse che Don Bosco erasi mostrato santo come Francesco d'Assisi nel suo modo di comportarsi verso il Vicario di Gesù Cristo. Da ultimo chiese notizie delle Case e delle Missioni. Al termine dell'udienza disse: — Tutto l'affetto e la benevolenza che portavamo a Don Bosco, l'avremo per voi e per la Societá da lui fondata. — Don Búa ritornó all'Ospizio

del Sacro Cuore con l'animo inondato di consolazione. 11 di appresso riparti per Torino. Aveva annunciato che avrebbe lasciato Roma súbito o quasi súbito dopo Pudienza, dicendo (1): «Il desiderio di poter presto ritornare non so se sia maggiore in me o in voi: certo il mió é grandissimo».

Un motivo particolare gli metteva le ali ai piedi. Autorevoli sollecitazioni l'avevano stimolato a occuparsi tosto della Causa di Don Bosco; perciò non vedeva il momento di essere all'Oratorio e ripigliare in forma piú positiva una azione già iniziata in qualche modo. La fama di santità, che aveva accompagnato Don Bosco in vita, si era manifestata con un plebiscito mondiale durante la malattia e dopo la morte. A tal vista Don Rúa, che della santità di lui nutriva la piú fondata certezza, ventiquattro ore appena dacché le mortali spoglie riposavano nella pace di Valsalice, aveva radunato il Capitolo e prospettato l'eventualità di dover fra breve pensare alla Causa di beatificazione. Nessuno dei presenti ne dubitava. Onde, per evitare tempestivamente che si facesse o si lasciasse fare alcun che di contrario alle leggi canoniche, volle che, seduta stante, si leggessero due decreti di Urbano VIII sulla procedura da seguiré. A Roma poi trovó quello che non si aspettava. Diversi alti prelati caldeggiavano il pronto cominciamento delle pratiche. Il Card. Parocchi non solo consigliava di fare súbito i primi passi presso l'Arcivescovo di Torino, ma indirizzó Don Rúa da Mons. Caprara, promotore della fede nella Congregazione dei Riti, affinché avesse da lui, il piú competente in materia, precise istruzioni sul modo di regolarsi. Il Prelato gli fu largo di consigli, esortandolo anche a raccogliere notizie ben documentate di fatti prodigiosi attribuiti all'intercessione del Servo

(1) Lett. a Don Bonetti, Roma, 20 febbraio 1888.

di Dio dopo la sua morte. Il Cardinale gli raccomandó inoltre di far preparare senza indugio un riassunto esatto dei dati biografici. Figuriamoci l'impressione prodotta in Don Búa da tutte queste premure!

Eitornato il 22 febbraio a Torino, ricevette al suo giungere il primo entusiastico omaggio dell'intero Oratorio nella sua qualità di Rettor Maggiore, e assistette in chiesa al solenne *Te Deum* di ringraziamento. Due giorni dopo espose in Capitolo quanto aveva udito a Roma; indi affidó a Don Bonetti l'incarico di redigere una sintesi dei fatti e delle virtù di Don Bosco, rivolgendosi poi a tutti coloro che fossero in grado di comunicare notizie d'importanza e invitandoli a mettersi tostó in relazione con il suo incaricato. Fu una gioia per lui che il suo primo atto di Rettor Maggiore avesse a oggetto la glorificazione dell'amato e venerato Padre.

Chi lo vedeva o gli parlava, scorgendolo oltremodo sereno, avrebbe potuto supporre che Palta carica non gli avesse causato la menoma apprensione. Invece no; aveva avuto la sua ora di crisi. Lo narró egli stesso in una circolare del 31 gennaio 1907. Detto ivi quanto portasse impresso nella memoria il ricordo di quella data, rammentava con animo commosso l'emozione provata in un momento indimenticabile. Schivo per virtuosa abitudine a parlare degli intimi suoi sentimenti, in quella circolare lasció correré la penna scrivendo: «Prostrato davanti la fredda salma, piansi e pregai rungamente. Gli parlai colla intima persuasión che egli mi ascoltasse; gli conñdai tutte le mie ambasce, come le mille volte aveva fatto, quando egli ancora in vita dimorava fra noi ed io aveva la bella sorte di vivere al suo fianco. Mi parve che egli colla dolcezza della sua parola, col mite suo sguardo sciogliesse le mie difficoltà, infondesse novello coraggio alio sfiduciato mio cuore, mi promettesse il suo valido appoggio.

Egli é certo che mi rialzai tutto mutato; tornó la calma al mió spirito, mi sentii abbastanza di vigore per abbracciare quella pesantissima croce, che in quel momento veniva posta suUe deboli mié spalle».

Salesiani e non salesiani, ignorando quello che si svolgeva dietro le quinte, non dubitavano punto che Don Eua, morto Don Bosco, non fosse diventato issofatto Rettor Maggiore. Perció nelle lettere di condoglianza lo riconoscevano senz'altro come tale. I Soci dall'Europa e dall'America si profondavano in dichiarazioni di filiale obbedienza. La Superiora Générale delle Figlie di Maria Ausiliatrice fin dal 9 febbraio gli aveva scritto: «L'aver a Superiore la S. V. R. é per me, per il Capitolo, per tutte e singóle le Figlie di Maria Ausiliatrice, tale un conforto, una consolazione, che non gliela posso a parole manifestare».

Attestazioni di omaggio e di devoto affetto gli pervenivano dai Cooperatori. «Quando al centro e alia testa di tutto questo movimento, gli scriveva lo storico Cesare Cantú, siede un Don M'ichele Rúa da si lungo tempo informato dallo spirito dell'illustre estinto, ed intorno a Lui stanno tante intelligenze, tutte unite e guidate dal medesimo sentimento e spirito di sacrificio, vi é tutta ragione di credere e di sperare che Topera di Don Bosco non solo procederá innanzi fiorente di vita interiore rigogliosa, ma che potrà dilatarsi e crescere assai al di fuori della cerchia presente». L'aveva fatto Cooperatore Don Bosco nel 1878.

Per i Salesiani mancava ancora una comunicazione ufficiale sul vero stato delle cose. La fecero i Superiori del Capitolo il 17 marzo, presentando loro il nuovo Rettor Maggiore con una lettera firmata da tutti, nella quale si narravano e documentavano le varié circostanze, che ne avevano preceduto la nomina e la conferma. Nel giorno

poi di S. Giuseppe Don Búa inviò la sua prima circolare come Eettor Maggiore, esponendo il programma che si proponeva di attuare nell'esercizio della sua carica. A vendo udito a Roma con quali encomi si parlava di Don Bosco, gli era rimasto fisso in mente il pensiero, che i Salesiani dovevano stimarsi ben fortunati di essere flgli d'un tal padre; onde traeva una tríplice conseguenza pratica: cura di sostenere e a suo tempo sviluppare ognora piú le opere da lui iniziate, diligenza nel seguiré i metodi da lui praticati e insegnati, e studio di imitare nel loro modo di parlare e di agiré il modello offerto ad essi dalla bonta del Signore. «Questo, conchiudeva, o flgli carissimi, sará il programma che io seguiró nella mia carica» (1). Contemporáneamente ordinava a tutti di raccogliere notizie su Don Bosco e di trasmetterle con fedeltá ed esattezza al Direttore Spirit'uale Don Bonetti. Alia lettera univa la narrazione particolareggiata dell'udienza accordatagli un mese addietro da Leone XIII.

Vediamo ora quali fossero le condizioni dell'Opera di Don Bosco all'avvento della successione. La statistica della Societá numerava 768 professi perpetui, 95 temporanei, 276 ascritti o novizi e 181 aspiranti; sacerdoti 301 e case 56. Tranne l'Oratorio e tre case di formazione in Piemonte, le altre 52 erano raggruppate in sei Ispettorie o Province religiose, con denominazioni locali: piemontese, ligure, romana, francese, argentina, uruguayano-brasiliana. Le Figlie di Maria Ausiliatrice contavano 390 professe e 100 novizie, con 35 case in Italia, 4 in Francia, 1 nella Spagna, 6 nell'Argentina, 3 nell'Uruguay, in tutto 49, quattro delle quali denomínate case ispettrici, queile cioè di Torino, di Trecastagni in Sicilia, di Almagro a

(1) Don Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, in una conferenza del 1921 alle Suore della Casa madre, afluendo a questo programma disse: «La storia dirá il martire che fu Don Rúa neU'adempimento di questa promessa».

Buenos Aires e di Villa Colón a Montevideo. Le case di Nizza Monferrato e di Almagro avevano puré il noviziato.

Teniamo contó qui anche delle Figlie di Maria Ausiliatrice, perche avevano e per altri otto anni continuarono ad avere a Superiore Maggiore, come si esprimeva la loro Regola, il Rettor Maggiore 'dei Salesiani. Del resto, se l'Opera di Don Bosco si paragona a un albero, bisogna diré che sul suo tronco si elevano tre rami principali con le relativo ramificazioni secondarie: Salesiani, Suore, Cooperatori. L'Istituto delle Suore nel 1906 diventó, come vedremo, di diritto pontificio, ma senza cessare di essere quello che era prima, cioè una genuina creazione di Don Bosco, e se il Rettor Maggiore non ne fu piú il Superiore, fu pero investito dalla Santa Sede dell'autorità di Delegato Apostólico presso il medesimo.

L'Associazione dei Cooperatori, fondata da Don Bosco nel 1875, dipendeva e dipende puré dal Rettor Maggiore. Pió IX la riconobbe in un Breve del 9 maggio 1876, diretto a Don Bosco. Il loro numero si moltiplicó rápidamente nell'Italia e all'estero, massime in Francia. Alia morte del fondatore erano molte migliaia. Vi appartenevano numerosi membri del clero dai piú alti prelati ai senrplici sacerdoti, e ne componevano le schiere laici d'ogni condizione, cioè nobili, altolocati, borghesi e popolani. L'Associazione e aperta anche al mondo muliebre. I Cooperatori sonó, per cosí diré, la *longa mamis* clella Congregazione in mezzo alia Societa.

Pra le carte di Don Bosco si rinvenne con ritardo la minuta di una lettera per i Cooperatori, sulla quale egli aveva scritto: «Da spedirsi dopo la mia morte». Don Rúa, fattala tradurre in franése e spagnolo, esegui in maggio il mandato. Vi si legge fra l'altro: «Se avete aiutato me con tanta bontá e perseveranza, ora vi prego che continuiate ad aiutare il mió successore dopo la mia morte.

Le opere che col vostro appoggio io ho cominciate, non hanno piú bisogno di me, ma continuano ad aver bisogno di voi e di tutti quelli che come voi amano di promuovere il bene su questa térra. A tutti pertanto io le añido e le raccomando». L'Associazione sotto Don Eua non subi alcuna stasi, anzi vigorcggió e si estese.

Una lettera Don Bosco aveva lasciata anche per i Salesiani. Don Búa il 7 febbraio, ordinatane la stampa, ne mandó alie case copie sufficienti per tutti. La fqce stampare su cartoncino in cómodo formato, che potesse conservarsi nel libro delle Rególe. L'affettuoso testamento paterno ha una frase che richiede spiegazione. Dice verso la fine: «Il vostro Rettore é morto, ma ne sará eletto un altro, che avrá cura di voi e della vostra eterna salvezza. Ascoltatelo, amátelo, ubbiditelo, prégate per mi, come avete fatto per me». Don Bosco parla di clezione del successore, perche il documento risale al settembre del 1884, un mese prima che venisse da Roma l'invito per la nomina del Vicario con successione. É vero che piú tardi egli, nelle righe che facevano da cappello alia lettera, dove aveva scritto: «Fatta la mia sepoltura *il Prefetto* dirami a tutti i confratelli questi miei ultimi pensieri della mia vita mortale», modificó «il mió Vicario inteso col Prefetto»; ma non rilesse il testo della lettera, che rimase quindi invariato.

Quegli amici dell'Opera di Don Bosco, che non conoscevano abbastanza Don Rúa, trepidarono al pensiero della successione. Come sottentrare a un uomo cosi grande e COSÍ santo nel governo di un'istituzione tanto vasta e complessa, che per giunta si avviava, diremo cosi, alia crisi dell'adolescenza? Il successore avrebbe trovato in sé l'altézza d'animo, lo spirito di organizzazione e d'iniziativa e tutta l'autorita morale che si richiedevano per mantener in flore e far progredire FOpera di lui? Ecco i

timori ispirati dalPamore; ma essi non avevano fondamento. Don Bosco ai tre argomenti addotti, allorché proponeva al Papa la scelta di Don Eua a suo Vicario e successore, avrebbe potuto aggiungerne altri due, cioè le forzò della mente e le solide virtù. Queste qualità non avevano attirato l'attenzione di molti estranei non solo a causa della sua vita di nascondimento, ma anche perché i piú, abbagliati dalla santità di Don Bosco, non avevano posto mente a chi gli stava da presso; non appena tuttavia Don Rúa cominció ad esercitare il suo ufficio, le dette qualità rifulsero in lui a segno da farlo proclamare addirittura Don Bosco redivivo.

Ed il proposito di far rivivere in se Don Bosco non lo abbandonó un istante nei ventidue anni del suo Rettorato, a cominciare dalla paternita del Santo. Gliene facevano un sacro dovere anche due parole, che furono forse le ultime dettegli da quello: — Fatti amare. — Gli ele aveva susúrrate poco prima che sopraggiungesse il coma. Don Rúa pero ci aveva già pensato dal giorno, in cui si era presentato ai Salesiani come Vicario del Fondatore; quando poi ne divenne il successore, mise ogni studio nell'informare a sentimenti di paterna tenerezza il suo intimo e nel rivestire tutto il suo esteriore di modi paterni. I Salesiani ultimi venuti, che lo conoscevano solo da quando era Vicario, s'immaginavano che quel fare paterno gli fosse innato; gli anziani invece, che avevano avuto agio di vederlo negli anni precedenti, ammiravano lo sforzo eroico che si era imposto per raggiungere con tanta perfézione nel governo una paternita, alia quale prima non era stato avvezzo per la natura del suo uncio e che allora lo faceva somigliare così bene a Don Bosco. Sembrava anche a loro che fosse stato sempre così, tanta era la naturalezza, con cui nel parlare e nel trattare si mostrava piú che superiore, padre.

Quasi a perpetuare l'impressione che Don Bosco non si era dipartito dall'Oratorio, egli non cambiò nulla intorno a sé nel luogo della sua abituale dimora. Lasciata intatta la camera, donde l'anima del Santo era volata al cielo, riceveva nella umile salettina attigua, dove Don Bosco soleva ricevere negli ultimi anni, e non permise che fossero asportati o smossi dal loro posto i mobili ivi esistenti. Única novità, fece collocare un divano, che ogni sera un coadiutore andava a convertiré in lettuccio per il riposo della notte. Qui dunque il gran figlio di Don Bosco lavoró, diede le udienze e prese riposo durante i ventidue anni, dei quali ci resta a narrare la storia.

Periodo di raccoglimento.

Anno di lutto fu detto quello che seguí alia morte di Don Bosco; ma il termine va inteso puramente nel suo signiflcato convenzionale. La morte dei Santi non genera lutti. Quanto a Don Bosco, allorché la sua salma si avviava verso la pace del sepolcro, si diŪuse nell'Oratorio un misterioso senso di quiete, come se egli fosse ancora vivo e presente o fosse uscito per una breve assenza. Di Don Eua non si puó diré che si sia chiuso in un vero lutto; ebbe piuttosto un periodo di raccoglimento, necessario per dar sesto a molte cose e per preparare bel bello il suo piano di azione. Per piú mesi non ando fuori di cittá se non per recarsi a pregare sulla tomba di Valsalice. La sua prolungata permanenza in casa serví a ristabilire il centro di attrazione dov'era prima, sicché a poco a poco ricominció alia benedetta stanza il viavai d'interni e di esterni. Per lo stesso motivo quei di casa, alunni e maestri, vennero ripigliando l'abitudine di stringersi familiarmente intorno al nuovo Superiore, quando si fermava o passava in mezzo a loro durante le ricreazioni. Si sentiva di avere in lui il novello padre della numerosa famiglia.

Anche la parola raccoglimento si deve prendere in senso molto largo, escludendo l'idea dell'inazione, alia quale per un tempo si abbandonano certuni dopo la morte di persona cara. Come poteva farlo Don Eua? Due cose ben serie si trovó dinanzi súbito da principio: l'ammontare

delle spese per il pane quotidiano da somministrare ai novecento e piú dell'Oratorio, e lo spettro dei debiti che gravavano sulla Societa. Certi giornali o goffamenté maligni o stolidamente ignoranti spacciarono bene che Don Bosco aveva lasciato una pingue ereditá al suo successore; ma la verita era che nel giorno stesso, in cui Don Bosco aveva cessato di vivere, non si aveva in casa tanto da pagare il pane giornaliero (1). Non essendovi cespiti d'entrata, si viveva di beneficenza, e questa andava notevolmente scemando. Nell'estate Don Eua durante un corso di esercizi spirituali confidó ai Direttori che, morto Don Bosco, le offerte erano diminuite e che soltanto sei mesi dopo avevano preso ad aumentare. Confessava inoltre che egli non possedeva l'abilitá di Don Bosco nel chicdere elemosine. Don Bosco infatti sembrava che avesse una chiave mágica, la quale gli aprisse i cuori, facendone lo padrone; per altro non si puó negare che anche in questo il discepolo facesse onore al maestro. A ogni modo egli aveva appreso da lui un gran segreto per non lasciar mancare i mezzi materiali: la fiducia illimitata nella Provvidenza.

La cifra dei debiti si aggirava sulle seicentomila lire, somma enorme allora per la Congregazione. Egli si propose di non risparmiare da parte sua sacrifici per cercare il necessario; la Provvidenza fece il resto. Molto denaro ci voleva a estinguere i debiti contrátti nell'erezione della chiesa del Sacro Cuore a Boma; eppure, senza che se ne desse pubblicitá, giunsero soccorsi che permisero non solo di far fronte alie spese generali, ma anche di somministrare per la chiesa in media mille lire al giorno, sicche entro un anno Don Búa mandó a Boma lire trecentocinquanta mila. Passivita pesavano puré su case estere. Per

(1) *Boil, Sal*, maggio 1888, p. 55.

quella parigina di Ménilmontant occorreano d'urgenza trentamila franchi, che arrivarono d'un colpo, da persona che volle serbare l'incognito. Né l'indebitamento finiva li, se il 4 ottobre Don Rúa scriveva a Don Cagliero: «I nostri bisogni sonó immensi, anche le case di Francia sonó pressoché tutto in grandi necessita ed io sonó in grande imbarazzo per soccorrere alie piú urgenti». Invocava perciò e faceva invocare la JProvvidenza; ma alia Provvidenza andava incontro nel modo proprio dei Santi, con intensificare cioè la beneficenza. A Roma il Procuratore aveva dovuto sospendere per mancanza di mezzi la costruzione dell'Ospizio; desiderando poi di ripigliare i lavori, ne chiese licenza. Don Rúa il 22 dello stesso mese gli rispóse che avrebbe dato il permesso, quando sapesse che nella casa vecchia si erano gia ricoverati almeno cinquanta artigianelli poveri o quasi poveri. «Allora la Provvidenza non mancherà », conchiudeva. Ecco perche si dice che la carita e un mezzo per accrescere la propria fortuna.

Con questa situazione finanziaria non credette che fosse tentare la Provvidenza, ma che valesse anzi a meritarse l'aiuto il fare, entro il cosi detto anno di lutto, prima una piccola spedizione missionaria, poi un'altra un po' piú numerosa, e infine una terza superiore a tutte quelle fatte da Don Bosco. Si trovavano allora in Italia i Missionari Don Cassinis, Mons. Fagnano, Prefetto Apostólico, e Monsignor Cagliero. Il primo partí l'11 marzo con un gruppetto di sei compagni, e l'altro il 30 ottobre con dieci salesiani e sei suore; quelli andavano nell'Uruguay e nell'Argentina, questi nella Prefettura apostólica della Patagonia meridionale e Terra del Fuoco. Erano piccole avanguardie del drappello maggiore, che avrebbe dovuto salpare da Genova in novembre, ma non poté fino al 7 gennaio 1889. Lo componevano trenta missionari e venti Figlie di María Ausiliatrice.

Questa partenza si fece con grande solennità. Verso sera nel santuario Mons. Cagliero parló a un affollato uditorio, entusiasmando e commovendo con la sua eloquenza schietta, calda e colorita. Il Card. Alimonda, impartita la benedizione eucaristica, volle rivolgere ai partenti anche il suo saluto nello stile che gli era proprio, ricco di nobili pensieri e di voli poetici. L'addio finale, dato ai singoli con l'abbraccio paterno di Don Búa e dei Superiori M'aggiori nel presbiterio, mentre dall'orchestra il coro intonava le preci degli itineranti, rinnovó nel pubblico le emozioni che il suggestivo rito suscitava, quando era la Don Bosco a compierlo. I Torinesi presentí provarono e provarono in città PimjDressione che l'Opera di Don Bosco, non che subire interruzione o rallentamento, seguitava a marciare con passo risoluto e sicuro.

Per allestire queste spedizioni c'era voluta una spesa non inferiore alle duecento mila lire. Come si fece a trovarle? In due modi. Don Rúa, prima che cominciassero le partenze, tiró fuori una circolare diramata da Don Bosco il 4 novembre 1887, per chiedere sussidi in favore specialmente delle Missioni. La circolare era stata tradotta in francese, spagnolo e tedesco; egli vi aggiunse la traduzione inglese, e fatte tirare migliaia di copie per ognuna delle cinque lingue, le mandó in ogni parte del mondo, con una presentazione così conceputa: «Chiamato dalla divina Provvidenza alla grave responsabilità della direzione delle Opere del nostro compianto Fondatore, non potrei far meglio che indirizzare alle anime caritatevoli la lettera medesima di colui, il quale s'è dato tutto per il bene morale e materiale di centinaia e migliaia di poveri infelici, sparsi in diverse parti del mondo. I bisogni non sono meno urgenti oggi, che al momento in cui Don Bosco s'è visto nella necessità di rivolgersi alla carità dei cuori generosi». Partiti poi che furono tutti, nel gennaio del 1889 lanciò

un suo appello ai Cooperatori d'Italia. Beso loro contó delle recenti spedizioni, metteva in rilievo Popera dei Missionari a vantaggio dei tanti emigrati italiani, che lavoravano nell'Argentina, e i benefici della civiltà cristiana dai Missionari recata agli Indi della Patagonia e della Terra del Fuoco, e infine chiedeva l'obolo di tutti per sopperire alle ingenti spese incontrate e da incontrare. Al doppio appello fu risposto con incoraggiante larghezza.

Il primo diede origine a un episodio di fanatismo protestante. Un anglicano di Londra scrisse a Don Rúa che non poteva in coscienza mandargli nulla, perché per lui valevano solamente i tre simboli atanasiano, niceno e apostólico, nei quali non è detto che M'aria sia l'Aiutp dei Cristiani; donde pigliava protesto a rifriggere le viete obiezioni contro il culto della Madonna. Don Eua volle rispondergli, e lo fece con grande carità, dimostrandogli come la venerazione per la Santa Vergine avesse buon fondamento nella Scrittura e tornasse di somma utilità ai credenti, e dicendogli fra l'altro: «Se voi aveste avuto la sorte, che ebbi io, di stare per quarant'anni ai fianchi del compianto Don Bosco, vi sareste convinto della verità che v'asserisco e forse meglio di me l'avreste annunciata alle cinque parti del mondo; giacché i pregiudizi anche più inveterati non possono resistere all'eloquenza dei fatti, le cento e mille volte ripetuti».

Il protestante replicó, e Don Rúa ebbe la pazienza di tornare a rispondergli: «Vi rispondo, diceva, animato dalla carità di Nostro Signor Gesù Cristo, perché, mentre scorgo in voi un buon cuore, mi duole altamente che abbiate il velo sugli occhi della mente, che non vi lascia vedere la verità, anche quando risplende candida e límpida». Riformate quindi le accuse, esortava caldamente il suo oppositore a studiare meglio la dottrina cattolica romana ed a provvedere in tempo alla salvezza dell'anima sua. Chi

sa che piú degli argomonti abbiano potuto finalmente su di lui le preghiere, che gli promise di far fare, affinché Iddio concedesse loro la grazia di conoscersi in cielo e vivere insieme congiunti coi vincoli di perpetua amicizia.

Intanto cresceva la considerazione générale verso la persona di Don Rúa, cresceva puré l'attrattiva che egli esercitava. Questo si vide pubblicamente in due circostanze. Due date mettevano ogni anno l'Oratorio in giubilo e gente esterna in moto al tempo di Don Bosco: il 24 maggio e il 24 giugno, la festa della Madre e la festa del Padre. In entrambe campeggiava la figura di Don Bosco. Nella prima egli con le sue benedizioni faceva scendere sui devoti di Maria Ausiliatrice conforti e grazie; nella seconda riceveva solenne tributo di riconoscenza da' suoi figli e di ammirazione da estranei. Dopo la sua scomparsa le cose non parvero cambiare.

Alia vigilia della festa di Maria Ausiliatrice Mons. Cagliero tenne ai Cooperatori la conferenza consueta. Nel presbiterio il seggiolone di Don Bosco aspettava colui che sarebbe andato allora a occuparlo. Quando si avanzó Don Rúa con quella sua aria di serenità e di pace, tutti lo rimiravano con compiacenza, quasi illusi di rivedere Don Bosco, che essi avevano ancora negli occhi; infatti dopo la funzione cooperatori e cooperatrici gli si strinsero intorno, come una volta con Don Bosco, per dirgli e ascoltarne una parola. Nel di poi della festa i fedeli per ore e ore si accalcavano intorno a lui nella sagrestia, chiedendogli di essere benedetti e raccomandando alie sue preghiere i loro infermi e le proprie necessitá, né piú ne meno di quando c'era Don Bosco. Alia sera infine, mentre l'Oratorio nuotava in un mare di luce, che pioveva dalla cupola e si effondeva da mille fiammelle, Don Rúa nel cortile partecipava alia gioia comune, circondato da una turba di giovani, di chierici e di preti, come soleva fare

Don Bosco. Egli stesso, scrivendo il 31 ai due Ispottori d'America, diceva: «Anche quest'anno la festa della nostra grande Patrona María Ausiliatrice riuscì splendidissima, sia peí decoro delle sacre funzioni, sia peí concorso innumerevole di gente accorsa da ogni paese. Si sentiva un gran vuoto per la mancanza del nostro amatissimo Padre; ma pare che egli dal cielo vegliasse sopra di noi, affinché tutto riuscisse a comune edificazione e a gloria di Maria Ausiliatrice».

E la gioconda e tanto desiderata festa di Don Rosco sarebbe dovuta passare semplicemente alia storia? Si svolgeva quella in due tempi. La sera della "vigilia comparivano gli ex allievi dell'Oratorio, spettatori e parte di un'accademia e l'indomani presentando doni; la sera poi del 24 in una seconda accademia facevano onore al festeggiato anche molti amici e benefattori. A entrambe assisteva la moltitudine dei giovani interni, ai quali, oltre a svariate declamazioni, erano añídate esecuzioni musicali che rapivano. Tutto questo dunque era condannato a moriré? Ci pensarono gli ex allievi a impedirlo. Nel 1888 non si fece milla, e si capisce il perché. Ma per gli anni seguenti maturo una proposta sbocciata fra loro. Parti da essi l'idea che si continuasse a festeggiare il 24 giugno intorno a Don Eua, intitolando la festa «Dimostrazione filíale alia memoria di Don Giovanni Bosco ». Don Eua approvó, ben lieto certamente che questo servisse a tener vivo il ricordo di Don Bosco e permettesse a sé di scomparire dietro la figura di lui. Così dal 1889 furono bellamente associati nell'omaggio della riconoscenza Don Bosco e il suo primo successore.

I vicini non occupavano talmente Don Eua da impedirgli di volgere le sue sollecitudini ai lontani. Egli arrivava in ogni parte con due mezzi: con la corrispondenza e con circolari. Non lasciava mai una lettera senza risposta.

Diede così principio a intime correnti di paternità con i suoi figli; ne fanno fede le numerose lettere private, che di lui ci rimangono. Le circolari nel primo anno furono di due specie. Le une, di carattere generale, erano stampate e andavano all'intera Congregazione; tali sono alcune accennate nei capi precedenti. Le altre erano mensili, copiate dal segretario di fiducia e indirizzate agli Ispettori. Contenevano avvisi, ordini, incoraggiamenti, richiami e simili, dati e fatti da lui con brevità, parte in nome suo, parte in nome dei singoli Superiori maggiori. Tutto quello che non riguardava esclusivamente gli Ispettori, essi dovevano portarlo a conoscenza dei Direttori da loro dipendenti. Esigeva ogni volta di essere poi ragguagliato su quanto si fosse fatto intorno a ogni punto. Le Deliberazioni dei Capitoli Generali assegnavano al Prefetto della Società l'incarico di redigere tali circolari; ma Don Búa, divenuto Kettor Maggiore, volle continuare a scriverle lui, assumendo egli stesso dai singoli Capitoli le comunicazioni che intendevano fare, secondo i rispettivi uffici. Proseguì così fino al gennaio del 1889; dopo, assediato dalle occupazioni, dovette lasciarne il compito al Prefetto. Gli premette in quei primordi tenersi personalmente, il più che fosse possibile, a contatto con i suoi maggiori rappresentanti e per tal modo aver quasi in mano e sentir battere il polso della Società.

Una circolare della prima maniera è in latino. Si riferisce ai privilegi. Si vuol significare con questo termine un complesso di facoltà, favori e grazie concessi dalla Santa Sede a una Congregazione religiosa, i cui membri, essendo sparsi in diocesi e in Stati diversi, ne hanno bisogno sia per mantenere l'unità di spirito e sbrigare agevolmente gli affari, sia per tutelare nei vari luoghi la loro libertà di azione. Sono d'ordinario esenzioni dal diritto comune e prerogative conformi all'indole e alio scopo di

ogni Istituto. Don Bosco, avuta l'approvazione delle Rególe, ne aveva sollecitato per dieci lunghi anni la concessione, che ottenne finalmente nel 1884; ma, ricevutane la comunicazione ufficiale e ordinato a teologi competenti di preparárame l'edizione autentica, non fece in tempo a vederla uscire, tanto fu il lavoro richiesto. Ebbe Don Rúa la soddisfazione di presentarla alia Societá, il che fece con la lettera suddetta, nella quale spiegava come l'edizione fosse stata condotta, e dava norme sul modo di usarne. In una delle menzionate circolari mensili, annunciando agli Ispettori il prossimo invio del volume, diceva essere il suo contenuto un «prezioso regalo della divina bontá» alia Congregazione.

É mérito di Don Rúa l'aver mandato i primi Salesiani alia Pontificia Universitá Gregoriana in Roma. Avendo udito essere desiderio di Leone XIII, che anche Salesiani frequentassero quel celebre Ateneo, egli, nonostante le ristrettezze di personale, nell'ottobre del 1888 scelse due soggetti di buon ingegno, privando sé di un segretario già pratico di tutti gli affari e lo studentato valsalicese di un confratello assai prezioso. Quest'ultimo, Don Giacomo Giuganino, gli procuró presto la consolazione di sapere che vi si segnalava; infatti in una lettera del 13 febbraio 1889 si rallegrava con Don Cagliari di non so qual trionfo da quello riportato. Purtroppo morirono giovani entrambi. Don Rúa non ismise piú di mandare ogni anno un sempre maggior contingente; di quelli che andarono durante il suo Rettorato, nove furono poi inalzati ad alte dignitá ecclesiastiche, cioe cinque Vescovi, tre Arcivescovi, uno dei quali, Guglielmo Piani, Delegato Apostólico alie Filippine, e il Card. Augusto Hlond, Primate di Polonia.

Secondando un tal desiderio di Leone XIII, egli aveva inteso di fare un atto di omaggio al Papa nel suo Giubileo sacerdotale; ma quell'atto non fu il solo. Nella mostra

vaticana figurava uno splendido volume di grande formato, in carta di lusso e con istraordinaria varietà di fregi, edito dalla tipografia dell'Oratorio e quivi superbamente legato. Conteneva il testo italiano di tre encicliche leoniane sotto il titolo: *La filosofia, la storia e le lettere nel concetto di Leone XIII*. Vi precedeva un'ampia introduzione del Direttore degli studi e delle scuole salesiane Don Francesco Cerruti. Il volume, presentato successivamente alle esposizioni di Bruxelles, di Barcellona e di Londra, conseguì poi la medaglia d'oro nelle due prime e il diploma d'onore nella terza. Orbene, nel dicembre del 1888, volgendo al termine Panno giubilare, spedi copia della magnifica pubblicazione ai più insigni benefattori, « quale ricordo del fausto avvenimento e quale tenue pegno di riconoscenza », come diceva nella sua lettera di presentazione.

Cinque mesi dopo il giubileo pápale Don Eua colse l'opportunità di un nuovo omaggio al grande Pontefice: opportunità che non ci sarebbe mai dovuta essere. Per il 9 giugno 1889, solennità di Pentecoste, la Eoma della massoneria preparava l'inaugurazione di un monumento all'eretico Giordano Bruno nella piazza detta Campo dei Fiori, dinanzi al classico Palazzo pontificio della Cancellería Apostólica. Quel che si prevedeva, avvenne: sfoggio di párate anticlericali, di discorsi blasfemi, di spudorati oltraggi alla Chiesa. Il Papa levó prima e dopo nobili proteste in due Concistori. Tre giorni avanti a quella empieta Don Eua aveva scritto al Santo Padre una lettera spirante amore e fede, per deplorare che si ardisse commettere sotto gli occhi suoi una delle peggiori aberrazioni umane ricordate dalla storia. Diceva: « Successore, benché indegno, del mió amatissimo Don Bosco, di colui che ancora morendo lasciò come in testamento a' suoi figli la devozione piú illimitata, l'attaccamento piú fermo ed assoluto all'infallibile Cattedra di San Pietro, in Voi redivivo, io vengo,

Padre Santo, a nome mió e di tutti i Salesiani e loro alunni a rinnovare ai Vostri piedi questa devozione, questo attaccamento. Sì, ripeto ancor io che le Vostre pene sonó le nostre, nostri i Vostri dolori, nostre le Vostre lacrime ». Prescrisse poi preghiere e comunioni nel santuario di M'aria Ausiliatrice per ottenere dal cielo, diceva al Papa, refrigerio ai dolori del Vicario di Gesù Cristo, conversione di tanti infelici e longevità prolungata al Santo Padre.

Cera e c'è, oltre alie già dette, un'altra forma di circolare, che spetta annualmente al Ettore Maggiore di redigere e indirizzare ai Cooperatori e alie Cooperatrici. Viene pubblicata ogni capo d'anno dal *Bóllettino Salesiano*. In essa il Superiore riferisce a' suoi benefattori sulle opere compiute nell'anno trascorso e li informa di quelle désignate per l'anno nuovo. Nella sua prima Don Rúa parlava anche della promessa fatta di abbellire il santuario di Maria Ausiliatrice, se si fosse ottenuta la grazia di dar sepoltura a Don Bosco jell'Oratorio o almeno nel collegio di Valsalice. Già Don Bosco stesso aveva nel 1887 invitato un pittore e un decoratore a fare gli studi opportuni. E ve n'era bisogno. La chiesa, lasciata nel 1868 per forza di cose con una semplice tinta, non soddisfaceva piú alia pietá dei fedeli, massime di quelli che, venendo da lontano, la trovavano troppo inferiore alia loro asi>ettazione. Don Rúa, stimando anche per questo di non dover prorogare lo scioglimento del voto, nella lettera del gennaio 1889 dichiarava aperta una sottoscrizione sotto il titolo di «Monumento al sacerdote Don Giovanni Bosco in Torino, ad onore di M'aria Ausiliatrice». In questo modo contentava anche coloro che spingevano a raccogliere oTerte per l'erezione di uno dei soliti monumenti. «A vendo avuto, diceva nella lettera, l'invidiabile sorte di stare per tanti anni a fianco del sant'uomo, udirne le parole, essere testimonia de' suoi pensieri e de' suoi desiderii, io sonó con-

vinto che il monumento piú caro a Don Bosco si é di compiere il monumento, che egli stesso inalzó a María, rendendolo piú adorno di pitture e di fregi, facendolo piú ricco di marmi e di ori, piú degno di si eccelsa Regina». Le oblazioni affiuirono da ogni parte, sicché in tempo relativamente breve le decorazioni divennero un fatto compiuto. Non erano ancora l'ideale per un santuario, oggetto di universale venerazione e centro della giganteggiante Opera Salesiana. L'ideale fu tradotto in realtà dopo la glorificazione di Don Bosco.

Oltretanto frattanto si veniva ultimando un altro lavoro, che aveva richiesto meno tempo ed era un gioiello. Si finiva di costruire sulla tomba di Valsalice una graziosa cappella, che doveva offrire ai pii visitatori un luogo appartato e tranquillo per pregare. L'Economo della Società, ricevutone l'ordine da Don Rúa, vi aveva dedicato le piú amorevoli cure. Conosciutasi quella intenzione, era nata una gara nell'offrire i mezzi o in denaro o con prestazione gratuita di opera o con materiali di vario genere. Il bravo pittore Rollini affrescò sulla parete absidale una grandiosa *Pietà*, che chiama súbito a sé tutta l'attenzione di chi vi si affaccia; egli inoltre fece i disegni per le decorazioni. L'agile e luminoso edificio non ha nulla di fúebre, ma infonde un mistico senso di raccoglimento, facendo pensare allora al grande sepolto ed ora al grande glorificato. Don Eua lo inauguró il 22 giugno 1889 alla presenza di duemila persone. Nelle parole rivolte loro, raccomandata l'anima di Don Bosco ai comuni suffragi, come prescrive la Chiesa, richiamó alla mente dei Salesiani e dei giovani le virtù di lui, stimolandoli all'imitazione.

Nei due giorni seguenti l'Oratorio festeggió, secondo il convenuto dell'anno precedente, la memoria di Don Bosco nella persona di Don Rúa, del quale s'intendeva così di anticipare l'onomastico. Il programma fu tutto come

in passato. Torna a proposito citare un brano di lettera scritta pochi giorni dopo da un testimonio oculare (1): «Alia sera del 23 non ci accorgevamo neppure che mancasse don Bosco. Gli stessi pensieri nelle letture, gli stessi canti e concerti, lo stesso concorso di forestieri, le rappresentanze degii Oratorii esterni. Alia mattina del 24 all'ora sólita degli anni antecedenti entrarono in bel numero gli antichi allievi, accompagnati dalla música, si raccolsero nella sólita sala e tennero un discorso di ossequio al sig. Don Búa, precisamente come si faceva per Don Bosco. L'accademia ad onore e memoria di Don Bosco nella sera del 24 ebbe un esito imponente peí decoroso contegno, con cui vennero ascoltati i componimenti *ad hoe*, tanto da parte degli interni quanto dei numerosi esterni intervenuti». Quel primo saggio incontró talmente il favore générale, che incoraggió a ripetere negli anni successivi con la stessa forma la dimostrazione.

Il gran parlare che si fece delPOpera di Don Bosco in morte del Fondatore, suscitó un mondo di domando per avere istituti salesiani. Ma una raccomandazione del Santo, ribadita poi dal Papa, voleva che per qualche tempo non si aprissero nuove case e si badasse invece a rafforzare le già aperte. Perció Don Rúa nel 1888 non pose mano a fondazioni. Ve no sonó bensì alcune, il cui cominciamento data da quell'anno, ma le pratiche erano già state fatte con Don Bosco. In Francia una colonia agricola a Gevi-gney nell'Alta Saona aspettava i Salesiani dal 1883; ma le trattative si protrassero fino al 1887, sicché Don Rúa dovette mandarli Panno dopo. In Italia il collegio di Parma fu aperto nel 1888; ma tutto era già stato preparato e concertato prima. Nel Cile l'ospizio di Talca, iniziato nel medesimo anno, deve la sua esistenza a Don Bosco, al

(1) Lettera di Don Lazzoro a Mona. Cagliari, Torino, 3 luglio 1889.

quale Mons. Cagliero aveva strappato f6rmale promessa nel 1887, incaricandosi poi di tenerla presente al successore, e questi rispett6 la data parola. A Montevideo nel gennaio del 1888 un Comitato di signore, sotto l'impulso dell'Ispettore Don Lasagna, aveva gia preparato quasi tutto l'occorrente per l'apertura di quel collegio del Sacro Cubre per esterni. Ci6 che mancava fu aggiunto dopo, sicch6 la provvidenziale opera si dovette cominciare col nuovo anno scolastico. Don Eua, informato del come erano andate le cose, scrisse il 14 aprile 1889 al Direttore: «Non avrei mai immaginato che la nostra Congregazione venisse a godere tanta simpatia in Montevideo. Non ci conoscevano. Don Bosco deve aver lavorato molto».

Chi sa che cosa parra di questo nostro menzionare con tanta frequenza Don Bosco in una biografia di Don Eua; eppure lo si 6 nominato meno di quanto si sarebbe potuto. La causa di ci6 6 Don Eua stesso, il quale non solo nelle sue esortazioni orali e scritte pigliava abitualmente lo spunto da Don Bosco e nel parlare di qualche virt6 cominciava o finiva invariabilmente con suoi esempi, ma faceva in certo modo dipendere da lui le proprie iniziative e non deliberava su cose d'importanza senza fermarsi prima a riflettere quale sarebbe stato in tal proposito il pensiero di Don Bosco. Non cess6 mai insomma di fare con lui a meta, nemmeno quando egli non era pi6.

CAPO XV

Prime visite alie case salesiane d'Italia.

Il Bettorato di Don Búa si distingue anche per i molti viaggi intrapresi a fine di visitare le case salesiane di Europa. Il suo biógrafo francese, non tenendo contó delle brevi corsé da lui fatte nell'Italia superiore, ma calcolando solo i maggiori percorsi compiuti dentro e fuori della penisola, ne tiró una somma di centomila chilometri (1). Quattro scopi aveva nelle sue visite: mantenere vivo dappertutto lo spirito di Don Bosco, avvicinare i singoli confratelli per conoscerli e aiutarli, incontrarsi con i Coopératori, trattare negozi della Societá. Egli, a imitazione del Fondatore, stimava insostituibili questi accostamenti per il bene della Congregazione. Dal maggio del 1889 all'aprile del 1891 visitó sedici case italiane, senza pero spingersi oltre Roma; alcune vide anche una seconda volta. Seguiamolo rápidamente.

Il suo primo viaggio fuori di Torino dopo la morte di Don Bosco non lo portó lontano: l'ultimo di maggio del 1889 ando a Nizza Monferrato. Era ivi la Casa madre delle Figlie di María Ausiliatrice e la sede del loro Consiglio Generalizio. Si fermó fino al 5 giugno. Predicó un triduo preparatorio alia vestizione religiosa delle postulanti e dispensó abbondantemente la parola di Dio alie educande, alie novizie e alie professe, lasciando dietro di

(1) A. Aui^{TRAY}, *La premier fúiccesseur de Dom Bosco*. Lyon, Vitte, 1934. P. TV, c. 6.

sé una scia di bene, massime, notano le memorie del luogo, con la sua umiltá. Vi ritornó nella prima decade di agosto a chiudere un corso di esercizi spirituali, predicati a maestre e a signore cooperatrici. Ve n'erano duecento. Ogni anno Don Bosco aveva offerto la comodita di un simile ritiro a questo ceto di persone, non mancando mai di recarvisi a diré l'ultima parola; motivo per cui il suo successore si credeva in dovere di fare altrettanto.

Dopo la prima di queste visite si era recato a Sampierdarena. Trovó la casa ampliata e popolata di artigiani e di studenti, ma l'oratorio festivo in disagiate condizioni per la ristrettezza del cortile e dei locali. Promise ai giovani che Panno seguente sarebbero stati piú al largo; infatti l'acquisto di un terreno attiguo e di qualche edificio che lo fiancheggiava, permise di daré all'oratorio un piú ampio respiro, sicché egli, ritornatovi Panno dopo, ricevette e gradì i ringraziamenti degli oratoriani. Nulla rallegrava maggiormente il suo cuore che il veder fiorire gli Oratorii festivi.

Da Sampierdarena ad Alassio non era grande la distanza. La Oongregazione aveva nella ridente città della riviera ligure un ginnasio e urí liceo, che si facevano onore. Ci é stato tramandato di quella visita un geniale ricordo in un *Álbum* recante le firme di tutti i superiori e gli alunni sotto un indirizzo entusiástico, che cominciava COSÍ: «Amatissimo Padre, la tua visita ci ha fatto passare tre giorni felici: la tua presenza, le tue parole hanno destato in noi una purissima gioia, un santo entusiasmo. Oseremmo diré che pareva venuto tra noi, non il successore, ma Don Bosco medesimo. Te ne ringraziamo adunque con tutto PafTetto del cuore». Per misurare il valore di queste espressioni bisogna sapere che Don Búa nei collegi non solo parlava in pubblico, ma si metteva a disposizione di tutti: tutti potevano andaré da lui in camera

ed anche nel confessionale. Passava dispensando tesori di bontá paterna.

Il 25 giugno era a Borgo S. Martino, nella diócesi di Cásale Monferrato. Vi fioriva la uno dei primi collegi fondati da Don Bosco, che soleva recarvisi con certa frequenza in occasione di feste religiose. Naturalmente Don Eua ne seguí l'esempio. Allora ando per celebrare con la casa la festa di S. Luigi. Quella buona popolazione gli preparó un ricevimento trionfale con la partecipazione di molta gente accorsa dai paesi vicini. Al suo arrivo accadde un fatto impressionante. Nella prossima casa delle Figlie di Maria Ausiliatríce una suora versava in fin di vita; i medirá, chiamati poche ore prima a consulto, l'avevano bell'e spacciata. Don Eua non si affrettó a visitarla, ma disse alle Suore di stare tranquille che non sarebbe morta, perché aveva ancora da fare molto bene; andassero intanto a recitare tre *Ave Maria* presso il suo letto. La stessa preghiera nella "buona notte" raccomandó ai giovani di fare in camerata prima di coricarsi. Poco dopo quella preghiera l'ammalata, che da quindici giorni non aveva chiuso occhio, si addormentó. La mattina seguente il medico, venuto per sapere a che ora fosse morta onde rilasciare la dichiarazione di legge, rimase trasecolato al trovare in lei soltanto piú un poco di debolezza. — Questo è un miracolo! esclamó. Con tanti mali e con sì gravi complicazioni, la guarigione era umanamente impossibile. — Don Rúa, quando gli furono riferite dalle Suore queste parole, disse sorridendo: — Védete quello che sa fare la Madonna"? Non ve l'aveva detto io che steste tranquille? — La «miracolata di Don Eua», come la chiamarono d'allora in poi, morì il 22 maggio 1914, direttrice di un istituto a Damasco in Siria. Aveva nome Filomena Bozzo.

Alia festa di Borgo era intervenuto anche il Vescovo della diócesi Edoardo Pulciano, che dopo condusse Don

Búa a Cásale per una conferenza ai Cooperatori. Molti si recarono ad ascoltarlo. « Quello che maggiormente consola, scrisse colui che lo accompagnava (1), e che Don Búa incontra mirabilmente e si ha da tutti per lui grande stima e venerazione». Un giornale cittadino (2), facendo eco alla voce comune, credette di poter affermare che l'eredita di Don Bosco posava su braccia sicure ed esperte.

Tornato a Borgo, volò per un'altra conferenza a Lu, paese della stessa diócesi, pieno di Cooperatori. Era imminente l'apertura di un asilo municipale da affidare alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Di là, vedute di passaggio le Suore di Quargnento, proseguí per Penango, altro villaggio monferratese. In quel collegio lo accolse festosamente una nidiata di piccoli interni, alunni del corso elementare, che lo aspettavano per festeggiare con lui S. Luigi. Anche là volle esserci il Vescovo, del quale scriveva il testimonio citato: «Sembra che egli abbia una particolare simpatía per Don Búa».

Il 13 luglio seguente lo troviamo a Faenza. Ve lo chiamava l'invito a benedire una chiesa interna di quel collegio. Ebbe agio di vedere quanto fosse volenterosa ed efficace l'assistenza prestata da un forte núcleo di Cooperatori Faentini ai Salesiani nella lotta contro ostinati avversari. In'tre giorni di feste animate e cordiali il fiore della cittadinanza si diede convegno nella casa. Qui non si può fare a meno di cederé la penna al solito compagno di viaggio (3): «Credo di non esagerare nel diré che quasi i due terzi del popólo di Faenza passarono in casa nostra e andarono a pregare nella nuova chiesa l'Aiuto dei Cristiani. Nulla dico del clero che'ci é piú che amico, e pensó che neppur uno dei sacerdoti lasció passare quei tre

(1) Lett. di Don Lazzero a Mons. Cagliero, 3 luglio 1889.

(2) La *Oazzelki di Cásale*, 3 luglio 1889.

(3) Lett. di Don Lazzero a Mons. Cagliero, 25 luglio 1889.

giorni senza clarci tal segno di affettuosa amicizia. Il fatto sta che Don Taroni (1) non poteva piú capire in sé dalla gioia, non poteva crescere a se stesso e andava di tratto in tratto esclamando: — Sogno o son desto?» L'ultima sera, dopo un trattonimentó di addio, Don Eua impiegó piú di un'ora per svincolarsi dalla folla, che gli si rinnovava continuamente intorno. Chi gli chiedeva una benedizione od un consiglio, chi voleva udir una sua parola, chi almeno baciargli la mano o toccargli le vesti. «Insomma, scriveva il nostro corrispondente, si fece niente di meno di quanto già si faceva per l'amato nostro Padre Don Bosco».

Accoglienze festose incontró puré poco dopo a Firenze e a Lucca, visitando quei due collegi salesiani. A Firenze il filosofo e scrittore Augusto Conti, professore nell'Istituto Superiore Fiorentino, volle essergli presentato. Nel mentovato documento si ripete: «Dovunque nelle nostre case confratelli e giovani fecero a Don Eua accoglienze che per milla si distinguevano da quelle che già facevano a Don Bosco».

In seguito, avvicinandosi il tempo degli esercizi spirituali e del quinto Capitolo Générale, si ricondusse a Torino, donde non si mosse piú per il resto dell'anno, fuorché per andaré a Nizza, come abbiamo detto.

Il Capitolo Générale si radunava allora di tre in tre anni. Vi convenivano gl'Ispettori e tutti i Direttori. Il quinto, tenuto a Valsalice, duró solo dal 2 al 7 settembre, ma in si poco tempo si fece molto. I punti proposti prima alio studio dei Soci e la presentati alia discussione erano: studi ecclesiastici dei chierici, case di formazione, assistenza dei confratelli militari, pratiche religiose, vita re-

(1) Don Taroni, poi Monsignore, avova conosciuto personalmento Don Bosco, al mállo portava un affetto sovrumano. Fu scmprc il buon genio dolía casa faentina. Don Bosco lo chiamava il santo di Faenza.

golare. Don Bosco entrava in tutte le paríate di Don Búa. Mo vendo dal principio che Don Bosco era stato guidato da Dio nelle sue imprese, non si stancava mai di prendere lumi e norme da' suoi insegnamenti ed esempi. Prima di sciogliersi, l'assemblea approvo all'unanimitá una formula portata avanti da alcuni, nella quale, posto per base che le Rególe attribuiscono al Rettor Maggiore ampia facolta di provvedere a quanto concerne il bene della Societá, si dichiarava: «I membri del Capitolo Génerele prima di separarsi, mentre ringraziano cordialmente l'amatissimo loro Superior© Don Rúa della bontá paterna usata nell'assisterli e fanno caldi voti per la sua preziosa conservazione, dichiarano unánimemente di lasciargli pieni poteri di sviluppare maggiormente quello che non fosse stato abbastanza largamente trattato, ed aggiungere o modificare tutto quello che fosse da aggiungere o da modificare, al bene e al progresso della Pia Societá Salesiana ed in **conformitá** delle nostre Costituzioni». Questo solenne atto di flducia, usato já con Don Bosco nei Capitón" da lui presieduti, toccó il cuore a Don Rúa, che ringrazió commosso e riconoscente. Sette giorni dopo Don Lazzerò in una sua relazione a Mons. Cagliariò scriveva: «Tutti partirono soddisfatti del nostro Superiore M'aggiore; ne sia ringraziato il Signore».

Il I^o dicembre egli benedisse un nuovo drappello di Salesiani e di Figlie di María Ausiliatrice, destinati all'Argentina, all'Uruguay e all'Equatore. Il veterano delle Missioni Don Giacomo Costamagna tenne il discorso di circostanza, nel quale fece vibrare anche la nota filfale verso il nuovo Superiore Génerele. L'oratore, dopo aver commosso l'uditorio col descrivere il dolore dei Missionari lontani alia notizia della morte di Don Bosco, proseguí va: — Ma presto ci riconfortammo, ed io, ritornato

in Italia, ti ho visto, e in te, caro Don Rúa, ho riveduto e ritrovato il mió Padre...».

In quel tempo Don Eua aveva tra i suoi segretari il ch. Francesco Tomasetti, che sul finiré del 1889 cadde gravemente ammalato. Il male che lo travagliava, era ribelle a ogni cura. L'informo, gracile di complessione, sembrava al termine de' suoi giorni. In preda a febbre ostinata, cadde in una specie di torpore, che lo rendeva insensibile a quanto avveniva intorno al suo letto. Don Rúa, preoccupato della sua sorte, una notte verso le 22, come narrarono poi gl'infermieri, ando a vederlo e gli diede la benedizione di M'aria Ausiliatrice. La mattina seguente, che 6 che non é, il chierico, sentendo sonare la campana della sveglia, si leva e con gli altri si reca in chiesa alie consueto pratiche di pietá; poi alie nove si presenta a Don Rúa per riprendere il lavoro. Don Rúa, compiacendosi di vederlo guarito, gli disse: — Quantunque il tuo físico non sia robusto, tuttavia, usandoti riguardi, andrai avanti avanti negli anni. Ringraziamo Maria Ausiliatrice e Don 'Bosco. — Oggi, gennaio 1949, Don Tomasetti é Procuratore Générale a Roma, ed ha oltrepassato felicemente l'ottantina.

Nel gennaio del 1890 ripiglió il ciclo interrotto delle visite alie case d'Italia. Apri l'anno con l'andata a Roma. Vi giunse il 13. Un Superiore générale che vada a Roma, non ci va per diporto, ma ha sempre molteplici affari presso le Sacre (Jongregazioni; donde la necessita di vedere Cardinali e Prelati. Dedicó a questo i primi otto giorni, fino all'udienza del Papa, concessagli la mattina del 22. Godette quanto é facile immaginare, allorché Leone XIII gli disse, scandendo le parole: — Le imprese di quel santo uomo che fu Don Bosco, furono da Dio benedette nel corso della sua vita, e continueranno a essere protette anche dopo la sua morte. — Parlando dei Mis-

sionari, anticipó una benedizione a quelli che sarebbero andati nell'Africa e nell'Asia. Nulla si aveva ancora in vista riguardo a questi due continenti; ma dall'espandersi della Società il Papa prendeva motivo a ripromettersi che la puré i Salesiani si sarebbero aperti nuovi campi di apostolato. Perciò Don Búa, alludendo a ciò, scriveva in una circolare del 1º febbraio: «Possiamo esser tranquilli, qualora ci venga fatta dimanda di Missionari per quelle parti, di averne la missione dal Vicario di Nostro Signore Gesù Cristo, e pero da Dio stesso». Il colloquio si aggiró quindi intorno alla parrocchia del Sacro Cuore in Eoma. Il Papa, compiaciutosi dell'idea che aveva avuta di andare a Don Bosco la costruzione di quella chiesa. terminó dicendo: — Coraggio! Continúate a lavorare. Si vede che, dove si lavora, nonostante le difficoltà dei tempi, il popolo accorre e si fa del bene. — Parole incoraggianti, che Don Búa portó pochi giorni dopo a conoscenza dei Soci.

Il Regolamento dei Cooperatori prescrive due conferenze all'anno, in occasione delle due feste di S. Francesco di Sales e di Maria Ausiliatrice. Don Búa, anticipando la prima, aveva fatto chiamare a raccolta i Cooperatori rimaní per il 23; giustificava la cosa col diré che, dovendo lasciar Boma, non voleva venir meno all'usanza di Don Bosco, il quale non andava mai via dalla città eterna senza convocare i Cooperatori locali. Fece loro una particolareggiata esposizione sullo stato della Società in Europa e suH'Opera delle Missioni. Invocando poi la continuazione della loro carita, raccomandó l'Ospizio del Sacro Cuore, che era tuttora in via di costruzione.

Questo Ospizio, su disegno di vaste i>porzioni, veniva su a stento per mancanza di mezzi. Tuttavia Don Búa diede orcline di accelerare. Ma donde cavar quattrini a getto continuo¹? Una fonte fu aperta mediante un'istituzione detta *Pia Opera del Sacro Cuore*. Ideata dal par-

roco Don Cagnóli e approvata nel giugno del 1888 dall'Autorità Ecclesiastica, non aveva ancora da Don Eua ricevuto il via; ma allora finalmente, dopo maturo consiglio, vi diede corso. Con l'offerta di una lira italiana si partecipa al frutto di sei messe quotidiane perpetue, celebrate nella chiesa del Sacro Cuore, e al beneficio di altre pie pratiche; l'offerente ha diritto di formare l'intenzione per tutte le sei Messe e per il resto a vantaggio proprio o altrui, e di cambiare l'intenzione in ogni circostanza. Con la identica elemosina si possono iscrivere bambini, assenti e qualsiasi persona anche a sua insaputa, non esclusi i defunti. Le adesioni giunsero da ogni parte. Fu veramente «Opera della Divina Provvidenza», come Paveva denominata il suo ideatore.

Col 25 gennaio Don Rúa partì alla volta della Spezia e di là per Sampierdarena. Alla Spezia si fermò appena la mattina seguente. Da Sampierdarena andò a fare conferenza ai Cooperatori genovesi nella chiesa di S. Siró, come soleva Don Bosco. «Con amore di padre e carità di fratello, scrisse un giornale (1), raccomandando la cura e la protezione della gioventù abbandonata». La sua parola fece breccia; lo provò l'abbondante questua. Quel giorno poté prendere ristoro solo alle quindici, tanta fu la ressa di coloro che vollero conferire con lui.

Una terza conferenza tenne il 1° febbraio ai Cooperatori di Torino, nella chiesa di S. Giovanni Evangelista, la seconda bella casa del Signore edificata da Don Bosco, che aveva introdotto Pusanza di fare in essa la conferenza salesiana della festa di S. Francesco. Illustrato lo scopo degli Oratorii festivi e dei collegi salesiani, disse che dopo un anno di tregua urgeva ingrandire i collegi aperti e aprire dei nuovi; donde la necessità di validi aiuti. Passò

(1) *UEco (Vitalia)*, 28 gennaio 1890.

poi a discorrere delle Missioni e delle gravi difficoltà incontrate dai Missionari nella Terra del Fuoco. Il Prefetto Apostólico, fatta una ricognizione, si era convinto che con gli indigeni, disseminati nell'immenso arcipelago e girovaghi, non si sarebbe mai conchiuso nulla, finché non fossero concentrati a formare specie di villaggi. Esposto il suo disegno al Governo cileno, aveva ottenuto a questo scopo in uso per vent'anni la grande isola Dawson. I principii apparvero duri, dispendiosi e irti di pericoli. Nel settembre del 1889 alcuni degli Indi colti avevano attentato alla vita di un missionario e di un catechista. Erano rimasti feriti entrambi, più gravemente il secondo, che, navigando verso Puntarenas, centro di tutta la Prefettura, per farsi medicare, aveva perduto la vita nelle insidie di quei mari. La narrazione del doppio episodio, fatta senza ricerca di effetto, produsse un effetto maggiore, toccando il cuore degli uditori. Fu la miglior perfezione del discorso (1).

Pochi giorni dopo Don Rúa visitava la casa di S. Benigno Canavese. Stavano ivi raccolti coadiutori giovani e aspiranti coadiutori, che attendevano alla loro formazione religiosa. Celebrò con essi la festa di S. Francesco di Sales, del quale tratteggiò in una predica l'apostolica

(1) Certi missionologi condannarono il método dei missionari nella Terra del Fuoco, perché il trapasso dalla vita nomade alla vita associata nei villaggi recò nocimento alla razza. Ma i missionologi parlano da scienziati, preoccupandosi della conservazione della razza, mentre i missionari agiscono da apostoli, pensando alla salvezza delle anime. Quelli nei loro viaggi di studio passano senza prendere contatto coi selvaggi o quindi non conoscono le reali condizioni della loro esistenza; questi al contrario ci vivono in mezzo e sanno che per fare opera stabile di bene non c'è altra via che la creazione di centri popolati. Lasciati in balia di se, i fuochini avrebbero continuato: 1° a essere barbaramente sfruttati dai bianchi; 2° a rovinarsi con l'ubbbriachezza, vizio endémico, causato loro abitualmente dai civili con somministrazioni di alcool, del quale gli Indi sono divenuti avidissimi; 3° a scannarsi ferocemente fra loro. Anzi i due primi di questi guai sarebbero peggiorati col rendersi sempre minori le difficoltà delle comunicazioni.

figura, ricavandone insegnamenti adatti alia qualità de' suoi ascoltanti.

Sonó del medesimo anno 1890 le visite ad altre due case non lontane da Torino. La prima fu alia cartiera salesiana di M'athi. Questa, benche ingrandita da Don Bosco, non bastava piú alio sviluppo delle tipografie; perció se n'erano ampliati i locali, jperfezionate le macchine e accresciuta l'attrezzatura. Quando le cose furono in buon assetto, Don Rúa il 4 giugno vi portó la sua benedizione, il che si fece con solennità religiosa e civile. Da M'athi dista pochissimo Lanzo col suo bel coliegio, molto caro a Don Bosco; ma quella volta Don Rúa non poté recarvisi; riserbó la sua visita all'8 , dicembre, festa delPImmacolata. Non ne conosciamo i partieolari, facili pero a immaginarsi.

Non continuó le visite ad altre case d'Italia fino all'aprile del 1891. Prese pero le mosse da due terre non italiano, ma di lingua italiana: da Trento e da JVíendrisio. Vi erano la due case áperte da Don Bosco. A Trento i Salesiani dirigevano un orfanotrofio, che dipendeva da un ente lócale. La carita di Don Rúa vi lasció una bella traccia del suo passaggio. Un articolo del Regolamento vietava di accettare orfani, ehe non fossero della cittá. Egli che fece? Nella conferenza ai Cooperatori narró praticamente come a Nizza Marittima i Salesiani pochi mesi prima, trovato di notte un giovanetto undicenne intirizito dal freddo, l'avessero senz'altro ricoverato nella loro casa. Il povero fanciullo era del Trentino: abbandonato da un suo fratello, se ne stava a basire.davanti alia porta di un gran palazzo, e chi sa che fine avrebbe fatto, se mani pietose fossero state impedito di dargli pronto soccorso. Il racconto commosse fortemente quelle anime cristiane, che compresero a pieno il pensiero del servo di Dio. Perfmo colui, che si mostrava il piú ostinato nel vo-

lere la detta cslusione, si ricredette, sicché l'articolo venne soppresso.

Mendrisio é una graziosa cittadina svizzera del Cantón Ticino. Don Bosco vi aveva rialzato le sorti del Collegio Civico, accogliendo dal Governo cantónale l'invito di mandarvi i suoi figli a dirigerlo. La visita di Don Eua, avvenuta in maggio, serví a rimuovere le ultime difficoltà che ostacolavano l'azione dei Salesiani, non potute fino allora eliminare, come se n'erano eliminate altre precedentemente. Più di tutto egli si compiacque di vedere il buon andamento dell'oratorio festivo. Eiferandone poi in Capitolo disse (1): — I Salesiani son ben visti da tutte le autorità e da tutti i partiti, specialmente a causa dell'oratorio festivo. — Significativa l'osservazione sui partiti. Dunque, di fronte all'oratorio festivo, conservatori e radicali deponevano il loro antagonismo, in tutto e per tutto inconciliabile altrove. Degli Oratorii festivi Don Eua merita il titolo di apostólo, tanto fu quello che fece, disse e scrisse per promuoverne le fondazioni e gl'incrementi.

Dopo un suo breve ritorno a Torino, tre collegi lo ebbero di seguito fra le loro mura: quelli di Mogliano Veneto, di Este e di Parma. Della prima visita sappiamo solo che invitó a conferenza i Cooperatori e che fece una corsa a Venezia, desiderato dal Cardinale Patriarca Agostini infermo. A Este il collegio jVianfredini lo aspettava ansiosamente. Nei giorni che vi rimase, si dedicó tutto alia casa. Ascoltó i singoli confratelli, ricevette un per uno gli alunni della quarta e quinta ginnasiale e quei di altre classi che lo desiderarono, e confessó molto. L'ultimo giorno assistette con viva soddisfazione a una Messa solenne in canto gregoriano, eseguita da tutti i giovani insieme; non gli si sarebbe potuto fare maggior piacere.

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 12 maggio 1891.

Nella cronaca dell'istituto abbiamo letto questo periodo: «La sua visita seguí ad una specie di rilassamento spirituale nei giovani, rilassamento svelto e sradicato dall'esempio e dalle parole del Superiore».

Anche per áttetto alia tradizione lasciata da Don Bosco, egli amava grandemente il canto gregoriano, che aveva oíferto materia a discussioni nel quinto Capitolo Générale. Di quelle discussioni Don Rúa aveva raccolto Peco in una sua circolare del 1° novembre 1890. Deplo- rando ivi che in certe case ne fosse troppo trascurato lo studio, osservava: «Nostra santa ambizione dev'essere quella che le sacre funzioni, ordinario e straordinarie, siano eseguite con decoro riguardo al canto ecclesiastico». Perció lamentava l'usanza di scegliere le voci migliori per la música, lasciando le meno belle per il canto gregoriano; voleva invece che le une e le altre fossero avviate ad eseguire questo non solo in coro e nell'orchestra, ma anche in massa. Era appunto ciò che aveva gustato e lodato al Manfredini.

Da Este, per Bologna e Imola, si diresse a Parma, toccando Lugo a fine di consolare della sua presenza e con la sua parola le Figlie di Maria Ausiliatrice da poco tempo ivi stabilite. Visitato l'istituto, parló alie alunne, toccando delle Missioni e dei loro bisogni. Una fanciullina, tutta commossa, si fece avanti e gli porse un soldó. Egli con grazia squisita lo ricevette dicendo: — Al Signore, e anche a Don Búa, questo soldó é caro come se fosse un milione. — Dopo alcune ore ando a Faenza. Qui viste le molte domande di ammissione al collegio, autorizzó un prolungamento del fabbricato. Il Prefetto Générale Don Belmonte scriveva (1): «In quella città repubblicana i Salesiani trionfano malgrado la rabbia, in-

(1) Letfc. a Mons. Cagliero, Torino, 14 maggio 1891.

dicibile, dei settari». Bepubblicano era in Eomagna il común denominatore per designare gli anticlericali d'ogni tinta; in questo senso non poteva dirsi repubblicana la città di Faenza, perché i cattolici non vi erano né pochi né di poco conto né inoperosi. Gli altri però facevano più rumore, sicché ai lontani sembravano i padroni del campo.

A Parma i Salesiani, dopo aver cominciato nel 1888 con la parrocchia di S. Benedetto e con l'oratorio festivo, apersero Panno seguente un collegio destinato a un grande avvenire. Lo dirigeva Don Cario Baratta, uomo di valore, allevato da Don Bosco neU'Oratorio. In quel terzo anno egli pote già presentare a Don Búa due opere che acquistavano sempre maggior i>opolarità ai Salesiani di Parma: la scuola di religione e la scuola di música.

Il Direttore col fattivo consenso del Vescovo Miotti aveva organizzato una scuola di religione aperta a tutte le categorie di studenti. Era il primo esempio in Italia, esempio coraggioso in mezzo al laicismo che imperava nell'insegnamento superiore e medio. Le famiglie secondavano più che da molti non si fosse sperato. Don Baratta stesso dava lezioni settimanali eŕTicacissime ai liceisti ed agli universitari, il cui numero andava crescendo. Don Búa ne vide i primi effetti nella comunione pasquale, a cui per la prima volta si accostarono senza rispetto umano numerosi giovanotti studenti; altri frutti maturarono col tempo in uomini di salda fede, professata da essi francamente anche nei più alti gradi della vita politica.

La scuola di música non era una delle tante. A Parma, città della música, Don Baratta con la sua *solíola cantorum* si attirava l'ammirazione dei competenti. Agitavasi allora la questione della música sacra. La riforma, invocata da pochi, ma valenti, stentava a farsi strada. Don Baratta era del numero. Egli trionfava col Palestrina e con gli autori, che a quel genio si erano ispirati. Due mesi

dopo la partenza di Don Búa molto più si parló e si scrisse de' suoi cantori dopo una solenne funzione del 21 giugno nella chiesa dei Gesuiti per il terzo centenario della morte di S. Luigi Gonzaga. Nella restaurazione della música sacra il collegio di S. Benedetto marció all'avanguardia.

Don Rúa a Parma, sebbene non si sia mostrato in pubblico, puré non passó inosservato. Una città così colta e gentile sapeva apprezzare e onorare gli ospiti di mérito. Gli amici di Don Baratta lo circondarono di affettuose premure e lo misero in bella luce dinanzi alla cittadinanza che partecipó largamente alle dimostrazioni domestiche in suo onore.

É qui il luogo di diré qualche cosa sul Patteggiamento di Don Rúa nella controversia sulla riforma della música sacra. A Torino il maestro Dogliani, coadiutore salesiano e musicista di ottima fama, entrato a vele spiegate nella corrente della riforma, veniva facendo del santuario di Maria Ausiliatrice uno dei maggiori centri di esecuzioni classiche e gl'intendenti, nelle grandi occasioni, accorrevano anche da lontano a deliziarvisi. Il Dogliani, abilissimo nella formazione e direzione di masse corali giovanili, otteneva effetti sorprendenti. Don Rúa lo lasciava fare, ma non nascondeva le sue preferenze per innovazioni meno radicali. Nella festa di Maria Ausiliatrice del 1891, dopo una prodigiosa esecuzione della Messa di Papa Marcello, non fu avaro di complimenti al Maestro; tuttavia gli disse quasi scherzando che a lui andava più a genio la música di Mons. Cagliero. Tale sentimento é spiegabile per chiunque ricordi quanto Don Bosco avesse cara Topera feconda e varia del suo figlio musicista e come da anni l'Oratorio risonasse delle melodie caglieriane.

Ma in Don Rúa il sentimento non soverchiava la ragione. Dopo la detta esecuzione un sacerdote salesiano assai coito ed anche buon musicista, Don Matteo Otto-

nello, gli scrisse una lunga lettera, nella quale gli dimostrava la necessità che i Salesiani con i loro mezzi si mettessero senza indugio a capo dell'irresistibile movimento, se non volevano trovarsi un giorno alia coda ed essere con disdoro rimorchiati. Don Eua non rispóse. Passarono dodici anni, e comparve il noto *Moiu proprio* di Pió X sulla música sacra. Don Eua in un'adunanza, dov'era presente anche l'autore della lettera, gli rivolse la parola e gli disse davanti a tutti che egli aveva avuto ragione. Non basta: coerente a se stesso, vietó non solo di eseguire piü oltre, ma anche di venderé quella tal música salesiana a lui si cara, non rispondente pero alie prescrizioni pontificie.

Ecco due lati della personalita di Don Eua: l'attaccamento alie tradizioni salesiane e la docilita piona e assoluta alie disposizioni della Santa Sede. Ne avremo altre pro ve in materie assai piü gravi.

CAPO XVI

Quattro mesi all'es'tero: in Francia, Spagna, Inghilterra, Belgio.

Questi quattro mesi tennero dietro al ritorno da Roma e vanno dal febbraio al maggio del 1890. Sembreranno molti; ma, misurati all'ampiezza dei percorsi, appaiono poca cosa. Non già che fossero gite da turista, nelle quali si corre da luogo a luogo fermandosi dappertutto per breve tempo: il nostro viaggiatore, do ve ando, vide molto e molto fece, perché non derogó mai al suo costume di non perderé tempo. Questa volta con i quattro fini delle sue peregrinazioni accennati sul principio del capo antecedente ne aveva un quinto o per dir meglio conseguí un quinto eíTetto. Fuori d'Italia era ancora conosciuto poco e da pochi di coloro che avevano ammirato e aiutato Don Bosco; importava molto conservare la loro fiducia e benevolenza, al che nulla poteva giovare quanto la conoscenza personale col suo successore. Ebbene, diciamolo súbito: Don Rúa, dovunque si presentó, non solo produsse ottima impressione, ma diffuse la certezza che l'Opera di Don Bosco era passata in buone mani.

Cominció il suo giro dalla Francia, e in Francia da Nizza, culla dell'Opera salesiana francese. Il savoiaro Don Cartier, Direttore di quel *Patronage St-Pierre*, lo aspettava a Ventimiglia. Aveva imparato a conoscere Don Rúa dal tempo che era venuto a fare il ginnasio nell'Oratorio, e quanto gli volesse bene, si vide dal ricevi-

mentó preparatogli nella sua casa. Gioia dei confratelli, festa dei giovani, vivo interessamento dei Cooperatori e delle Cooperatrici. Di questi ve n'erano molti in città, iscritti da Don Bosco nella Pia Unione e attaccatissimi alia sua memoria. Formavano un Comitato maschile e uno femminile: i signori si curavano degli alunni interni e le signore erano le dame patronesse dell'oratorio femminile. Nei nove giorni che Don Eua stette a Nizza, tutti lo circondarono di attenzioni, guadagnati dalle sue sante maniere. Un eloquente religioso si resé cosi interprete del sentimento comune (1): «Ho visto un miracolo: Don Bosco risuscitato. Don Eua non 6 solamente il successore di Don Bosco, é un altro Don Bosco. Ha la stessa dolcezza, la stessa umiltá, la stessa semplicitá, la stessa grandezza d'animo; la stessa allegria suscita intorno a sé».

Una lacuna rilevó nell'opera di Nizza: mancava Pora-torio festivo. Se ne dolse, tanto piú che le Figlie di Ma-ria Ausiliatrice ne dirigevano uno fi órente e la casa sale-siana aveva cominciato con l'oratorio. In un'adunanza dei due Comitati disse (2): — Avete gia fatto molto per la gioventú. Il Circolo Cattolico é un vero oratorio, e io sonó certo che Don Bosco in cielo si rallegra del bene che fate ai giovani operai. Ma sonó ancora tanti i fanciulli che abbisognano di assistenza! — L'anno seguente, ri-tornato a Nizza, lamentó la stessa cosa e rinnovó la racco-mandazione; ma fino al 1908 non fu possibile far pago il suo desiderio, benché condiviso da quei Salesiani. L'im-pedimento nasceva dal timore che l'oratorio ostacolasse la vita parrocchiale. Invece l'esperienza insegna, che do-vunque pároco e direttore riescono a intendersi, e non é poi cosa tanto difficile, la vita parrocchiale ha con l'ora-

(1) *Boil. Sal.*, aprilo 1890, p. 49.

(2) *Ib.*, p. 47.

torio tutto da guadagnare e milla da perderé, massime al giorno d'oggi.

Il Oircolo menzionato da Don Rúa si componeva di giovani operai. L'avevano fondato persone amiche dei lavoratori. Don Bosco, saputo che non gli si poteva trovare una sede, aveva messo a disposizione la propria casa, e richiesto di fissare la pigione, aveva risposto: — Fate del bene, e a me basta. — Il suo successore continuó a favorirlo, del che i soci gli manifestarono la loro riconoscenza, invitándolo a una riunione indetta in suo onore.

Da Nizza si recó alia colonia agricola denominata la Navarre, nella diócesi di Tolone. Abbiamo letto in una cronaca lócale: « **IS** 1890 María Ausiliatrice per consolarci e incoraggiarci a imitare Don Bosco ci faceva il bel regalo della visita del nostro nuovo padre, che tanto amavamo e veneravamo». Espressioni che lasciano abbastanza intendere quanto cordialmente dovettero superiori e alunni festeggiarne la venuta. Sospese la visita per andaré a Tolone, aspettativissimo da numerosi Cooperatori. Anch'essi godettero di ravvisare in lui Don Bosco redivivo. Ritornó alia Navarre, quando i giovani si disponevano a fare il mensile esercizio della buona morte, ed egli fu quella volta il confessore straordinario, che i Direttori salesiani sogliono chiamare in simile occasione: straordinario veramente, non solo perché diverso dall'ordinario, ma anche perché in modo singolare superiore all'ordinario. E lo si comprese cosi bene, che tutti vollero profittarne. Don Bosco diceva che il sacramento della penitenza é la migliore delle pedagogie.

Dalla scuola agricola salesiana dista poco la cittadina di Cannes, stazione climática assai frequentata. Don Bosco vi si era fatti molti amici. Anche Don Rúa vi ando con l'idea di fermarsi solo quanto bastasse a tenere una conferenza. Ma quando vide l'affezione e la generosita

di tante brave persone, non pote venir via così presto. Dovette contentare puré diverse comunita religiose, come aveva fatto ogni volta Don Bosco. Di la Don Lazzerò, che l'aveva accompagnato fin da Torino, scriveva all'Oratorio: «Il nostro carissimo signor Don Búa fa davvero mirabilia. La questua della conferenza fruttó la somma di 2150 franchi, oltre a quello che ricevette in particolare. Bisognerebbe che potesse fermarsi qui almeno otto giorni». Otto giorni erano troppi: si fermó la meta.

Il 26 febbraio fece ancora una capatina alia Navarre. Visto il maggior bene che si sarebbe potuto fare con una casa piú grande, diede ordine di metter mano a nuove costruzioni, delle quali esisteva già il disegno, rimasto però sulla carta per mancanza di mezzi pecuniari. La Provvidenza rispóse alia fiducia in lei riposta per sí nobile scopo; infatti nel gennaio del 1892 la fabbrica era terminata.

Lo aspettavano a Saint-Cyr, che é nelle vicinanze. I Salesiani vi avevano un piccolo orfanotrofio maschile, e le Figlie di Maria Ausiliatrice un altro femminile, tuttora esistente. Il vivo ricordo di Don Bosco attrasse al suo successore una moltitudine di persone, bramóse di vederlo e di sentirlo. Lo sentirono nella chiesa parrocchiale. La cronaca domestica registra alcuni casi di guarigioni da mali inveterati, ottenute dopo pie pratiche da lui suggerite. La notizia di tali fatti avvenuti dopo la sua partenza si difúse nei dintorni con gli efüetti facili a immaginarsi.

Il 28 febbraio era al *Patronage St-Leon* di Marsiglia, centro allora de'U'Opera salesiana in Francia. La, ancor piú che altrove, prima e poi dovette difendersi da coloro che lo facevano eguale a Don Bosco. — *Be Bon Bosco, il n'y en a qu'un*, — proclamó in pubblico, rispondendo a chi pubblicamente l'aveva salutato in quei termini. E

proseguiva: — Vi potranno essere salesiani suoi imitatori, ma non saranno mai altri Don Bosco. — E in questo aveva ragione. Una processione ininterrotta di visitatori lo rubava ai giovani della casa, i quali con rammarico dovettero contentarsi di avvicinarlo la mattina in confessione e di ascoltarlo due solé volte dopo le preghiere della sera.

Í bello vedere le impressioni che provavano avvicinandolo persone gia oltremodo devote a Don Bosco. Abbiamo sott'occhio il diario di una signorina Olive, appartenente a distinta famiglia, che aveva avuto per Don Bosco vivo la piú alta venerazione e professava per Don Bosco morto un vero culto. Sfogliamo, recando in italiano alcune delle cose che ivi si leggono intorno a Don Rúa. «6 marzo. Ho avuto la grazia inestimabile di poter discorrere da sola con il successore del venerato Padre Don Bosco. Era la prima volta che lo vedevo; ma invece di provar soggezione, mi sentii súbito a mió agio, il che fece si che gli parlassi con grande confidenza. Oh, come mi si allargó il cuore! Venni via con la mamma, avendo l'anima inondata di contentezza e di pace». E piú avanti: «10 marzo. Bella giornata, apportatrice di belle grazie! Ho riveduto da sola il successore del venerato Padre Don Bosco. L'impressione ricevuta nelle due visite mi durerá sempre in cuore». Leggendo queste candide espressioni, chi lo conobbe non puó non ricordare quanto semplice, sereno e serenante egli fosse realmente nel modo di parlare e di trattare.

L'ispettoría salesiana franése aveva il suo noviziato a Santa Margherita, poco lungi dalla cittá di Marsiglia. C'erano 26 novizi, oltre a 11 studenti di filosofia. Don Rúa ando piú volte a vederli, passando con essi ore di intimitá, come tra padre e fígli. M'a la casa stava per cambiare destinazione. Le novizie francesi delle Suore crescevano di

numero, né per ovvie ragioni conveniva inviarle ancora a Nizza Monferrato. Come provvedere? Il problema, studiato da Don Eua a Marsiglia, fu risolto poco dopo a Torillo con il trasferimento dei novizi a Saint-Pierre de Canon nelle Bocche del Eodano e la destinazione della loro casa al noviziato delle Mglie di Maria Ausiliatrice.

L'Ospizio di S. Leone, aperto da dodici anni, non bastava assolutamente piú al bisogno. Sovrabbondavano le domande di ammissione, che non potevano essere soddisfatte se non in **mínima** parte. Don Eua si preoccupó della cosa. Parlando in conferenza ai Cooperatori marsigliesi, dopo aver detto loro dell'acquisto fatto di un'area fabbricabile, soggiunse: — Ora tocca a voi, cari Cooperatori, far si che si possano eseguire nuove costruzioni. — Ci volevano laboratori piú ampi e meglio attrezzati, né era piú possibile fare a meno di una buona tipografía. Il disegno della nuova fabbrica a due piani sul pian terreno contemplava una superficie di 640 metri quadrati. Le parole di Don Eua stimolarono la generositá franése, che quando si muove, nulla piú l'arresta. Il 10 dicembre seguente venne collocata con solennita la prima pietra e l'edificio sorse come per incauto; anche la buona scuola tipográfica non si fece aspettare.

Dopo una corsa a Aubagne e a Eoquefort, due localita dove Don Bosco aveva avuto benefattori insigni, rivoló a Marsiglia per andar a chiudere gli esercizi spirituali dei novizi; poi quasi súbito, il 10 marzo, diede l'addio alia casa di S. Leone. Il non molto tempo passato coi giovani era stato sufficiente, perche essi gli si affezionassero a segno che, venuta l'ora del distacco, fu una scena commovente vedere la mestizia che traspariva dai loro volti.

L'intero viaggio di Don Eua si divise in tre parti. La prima terminó con l'andata dalla Francia nella Spa-

gna, la secón da si svolse in térra ibérica, la terza fu ripresa dopo un ritorno di pochi giorni a Torino.

Da Marsiglia mosse direttamente verso la **frontiera** spagnola. Don Lazzerò cedette il posto a Don Giulio Barberis, Direttore dello studentato di Valsalice. I Salesiani avevano nella Spagna due case, una a Sarria presso Barcellona e l'altra a Utrera nell'Andalusia. Don Rúa si diresse alia capitale della Catalogna. Alcuni signori barcellonesi andati per incontrarlo alia stazione di Moncada e cercatolo invano negli scompartimenti della prima e della seconda classe, credettero senz'altro che avesse perduto la corsa. Ma il Direttore Don Filippo Rinaldi, che era con loro, indovinó do ve bisognava cercarlo; lo scoperse infatti in un carrozzone di terza. Quei signori, saliti in fretta, perche il treno si moveva, alia prima stazione lo fecero scendere e passare in prima.

A Barcellona una lunga fila di carrozze padronali lo scortó fino al palazzo di una gran dama, che, rimasta vedova, impiegava buona parte del suo vistoso patrimonio in opere di beneficenza. Tutti conoscevano Donna Dorotea Chopitea de Serra come la madre dei poveri. A lei risaliva il mérito della fondazione di Sarria, fatta da Don Bosco nel 1884 a sua istanza e a sue spese. Don Rúa celebró nel suo oratorio domestico. Nel pomeriggio partí per Sarria. I trecento alunni delle scuole professionali con canti, suoni e voci di giubilo gli diedero il benvenuto. Prevedendo che le visite da ricevere e da fare gli avrebbero portato via la maggior parte del tempo, attese da prima esclusivamente ai confratelli e ai giovani.

Il fatto piú notevole di quei giorni fu l'apertura di una casa salesiana entro Barcellona. Un quartiere, quasi tutto popolato di operai e di povera gente, aveva per quarantamila anime una chiesa appena e fuor di mano, ed era affatto privo di scuole. Donna Dorotea, nell'in-

tentó di rimediare al doppio bisogno, aveva cominciato a far costruire un grande edificio per scuole diurne e serali e un lócale per l'oratorio festivo, tutto cedendo ai Salesiani con una provvisione fissa per il loro sostentamento. í) l'attuale istituto S. Giuseppe. Si era aspettato Don Rúa per l'inaugurazione. L'intero collegio di Sarria ve lo accompagnó. Dinanzi a un mare di popólo il Vescovo benedisse la nuova opera e dopo, parlando in lingua catalana per essere meglio inteso, spiegó quali benefici si dovessero aspettare la dai figli di Don Bosco. Terminata la cerimonia, una folla si riversó dov'era Don Rúa, che ebbe un bel da fare per liberarsi dall'assalto. Con santa l)azienza cercó di accontentare tutti, spicciolando il castigliano tenuto in serbo da quattro anni e allora somministratogli dalla fedele memoria. La muniñca signora, il 7 marzo del 1891, portava con gioia a conoscenza di Don Rúa il gran bene che gia producevano quelle scuole, aperte a quattrocento allievi esterni. Ebbe, si puó dire, appena il tempo di fargli questa relazione; poiché, caduta ben presto inferma, il 3 aprile seguente andava a ricevere il premio delle sue straordinarie virtú, per le quali é in corso il Processo di beatificazione.

La migliore societá barcellonese si fece un onore e un dovere di manifestare la sua stima per l'Opera salesiana e la sua venerazione per il successore di Don Bosco. «É una cosa straordinaria, scriveva D. Barberis all'Oratorio. Tutti venerano grandemente Don Rúa e riconoscono proprio in lui un altro Don Bosco ».

Una funzioncina fatta da lui nella cappella delle Figlie di María Ausiliatrice, lasció nelle Suore un'impressione profonda. Celebrata la Messa, fu invitato a dire qualche cosa che tenesse il luogo della meditazione. Si commemoravano in quel giorno le piaghe del Salvatore. Parló di questo argomento unendovi un pensiero sull'Eu-

caristia; ma lo fece con tale accento, che le uditrici non potevano frenare la commozione. I pensieri erano religiosi, dissero poi a Don Rinaldi, ma piú di tutto ci colpí quel senso di dolore e di amore, che accompagnava le sue parole.

Celebrata a Sarria la festa di S. Giuseppe, l'indomani si mise in viaggio per Madrid: ventiquattro ore di treno filate. Arrivó stanchissimo, anche perche disturbi físicos non gli avevano permesso un minuto di sonno. Si trattenne a Madrid solo fíno a sera, ospite di un Cooperatore, professore universitario. Visitó vari personaggi, fra i quali il Nunzio Apostólico Di Pietro, il Vescovo e il Card. Frey, Arcivescovo di Siviglia ivi di passaggio; fu «accolto da tutti con schietto ed intimo affetto», scriveva Don Barberis a Torino. Eimessosi in treno per Utrera, fece una sosta di alcune ore a Siviglia. Sparsasi la notizia del suo arrivo, molti accorsero a vederlo e a chiedergli la benedizione.

La casa di Utrera, la prima aperta da Don Bosco nella Spagna, godeva larga riputazione. Le sue scuole passavano per le migliori della citta e dei dintorni. Don Rúa, arrivato con un corteggio di personalita recatesi a incontrarlo, fu salutato con giovanile entusiasmo da duecento alunni. Scrisse Don Barberis: «É incredibile l'affetto che si destó nei cuori di tutti. Molta impressione la prevedevo, tanta non mai». Quei buoni figliuoli non ebbero ritegno a strappargli bottoni e a tagliargli lembi del soprabito come reliquie. Per potergli parlare certi ragazzi stettero piú di tre ore alia porta della sua camera; alcuni anzi rinunciarono al pranzo, non volendo perderé il posto. Quando la sera del secondo giorno si seppe che già era sulle mosse per partiré, fu una vera desolazione. Aspettatolo in fondo alia scala, tutti, appena comparve, caddero in ginocchio. Egli li benedisse, rivolse loro qualche pa-

rola, ma alti singhiozzi levatisi da ogni parte lo interrupero. Allora il Direttore ordinó che s'andasse tutti alia stazione. Qui Don Eua si fece in mezzo a loro, distribuendo medaglie e dicendo buone parole. Si staccó intenerito fino alie lacrime, cosa che Don Barberis asseriva di non aver mai visto in lui.

Per Siviglia, Barcellona e Marsiglia, con brevi fermate, tornó in Italia, arrivando a Torino giusto in tempo per compiere le funzioni della settimana santa. Dopo le feste di Pasqua si rimise in viaggio il 14 aprile. Parigi, Londra e Liegi furono la triplico meta della ripresa.

Avviandosi verso la Francia del Nord, non poteva non fare una tappa a Lione. Aveva sede cola il Consiglio Générale dell'Opera per la Propagazione della Pede, che da pifi anni sussidiava anche le Missioni Salesiane. Un dovere di riconoscenza lo obbhgava a portarvi i suoi ringraziamenti. Il suo pensiero tornó gradito a quei signori. Il Segretario générale lo condusse a visitare il loro museo. Pra gl'interessanti ricordi missionari spiccavano le reliquie dei celebri Martiri lionesi, che nel secondo secólo consacrarono col proprio sangue la Chiesa metropolitana delle Gallie. Si arrestó la dinanzi venerabondo, finché a un cenno della guida si volse ad una vetrina, che gli procuró una bella sorpresa: vide la entro esposti i primi oggetti inviati dalla Patagonia e dalla Terra del Puoco.

A Lione si eleva il colle di Fourviere, che domina la città e dal quale lancia le sue guglie al cielo un santuario della Madonna, assai venorato dai Lionesi e non da essi soli. Don Eua, ad esempio di Don Bosco, vi ando a celebrare. Molti Cooperatori, saputa questa sua intenzione, ve lo precedettero, ascoltarono la sua Messa e ricevettero dalle sue maní la santa comunione. Il bollettino del santuario, narrando il fatto, osservava (1): «Don Eua non

(1) *Echo de Fourviere*, 19 aprilo 1890.

la cede in nulla al così rimpianto suo Maestro per lo zelo, per la mitezza e soprattutto per quella fede che trasporta le montagne».

Giunse a Parigi la mattina del 17. Il *Patronage St-Pierre-et-Paul* a Ménilmontant non avrebbe potuto fare di più per dimostrargli quanto fosse attesa quella sua visita. Il ricevimento fu subito improntato a schietta e confidente allegria. Dopo s'andò a Messa, celebrata da Don Eua, che godette assai udendo i giovani eseguire a due cori e a perfezione melodie gregoriane. Tenne una conferenza nella Chiesa dell'Assunzione. Esordì rievocando le accoglienze fatte a Don Bosco dai parigini nel 1883; poi si diffuse a parlare dell'Opera salesiana di Ménilmontant e dell'urgenza d'ingrandire quella casa. Vi erano state ottocento domande, delle quali novanta solé esaudite. L'oratorio festivo, che spiegava un'attività molteplice e feconda, avrebbe potuto fare assai più, se spazio e locali l'avessero consentito. Intanto comunicò l'acquisto di un terreno fabbricabile; vedessero dunque i Cooperatori di somministrare i mezzi per edificarvi sopra. La sua parola trovò eco nei cuori. Lo consolò oltremodo la notizia datagli dal Nunzio Apostólico Eotelli che Leone XIII ringraziava Iddio dell'appoggio dato ai Salesiani in Francia e del bene da essi compiuto. Il Nunzio stesso seguiva con simpatia l'azione provvidenziale che essi svolgevano in quel quartiere molto bisognoso di assistenza religiosa. Dopo appena due giorni Don Eua sospese la visita a Ménilmontant, perché era aspettato a Londra; ma promise di tornare e di fermarsi più a lungo.

Il prete cattolico che va oltre la Manica, depone l'abito talare e indossa il costume civile. Don Eua, nel suo zelo per la romanità, pensò che non dovesse far dispiacere a nessuno, il portame le insegne in mezzo agli anglicani e volle andaré vestito alia romana. Il popólo, non piú av-

vezzo a vedere tale foggia, lo guardava in vari modi, tutti pero poco incoraggianti; perció, ritornandovi due altre volte, sostituiva fuori di casa alia sottana e al nichio un soprabito lungo e ñero e un cappello da borghese. Oggi la cosa non farebbe generalmente l'impressione di allora.

Londra ha due sedi vescovili cattoliche, una a South - wark, sulla riva sinistra del Tamigi, e l'altra, la metropolitana, a Westminster. Il quartiere di Battersea, dove si trovano i Salesiani, appartiene alia diócesi di Southwark. L'Opera salesiana londinese, cominciata tre anni prima con umili principii, stentava ancora a prendere incremento. Povera la chiesa, povera l'abitazione, ma non poveri i frutti. Il vescovo Bufet si lodava grandemente dei Salesiani. Amministravano una parrocchia, che aveva circa duemila cattolici, quasi tutti irlandesi e poveri, e dirigevano, come si fa in tutte le parrocchie di Londra, la loro scuola parrocchiale, assai ben quotata dalle autoritá scolastiche nelle loro relazioni uficiali (i) e quindi sussidiata dal Governo, secondo la saggia legislazione inglese. L'oratorio festivo era frequentato anche da piccoli protestanti, attirati dall'allegro vociare delle ricreazioni. Don Eua rimase meravigliato a udire i canti sacri di quei ragazzi e a vedere come eseguivano le cerimonie religiose. Diede quattro disposizioni particolari: costruire una chiesa degna di questo nome, ingrandire l'oratorio maschile, stabilirne uno femminile e tentare tutt'e le vie per aprire un ospizio. Era sentita la necessitá di ricoverare fanciulli orfani e bisognosi, esposti al pericolo di correré le vie del male o di cadere nelle mani dei protestanti. Aveva portato la una statua di Maria Ausiliatrice, che a suo tempo nel di della festa venne pubblicamente recata in processione.

(1) *Boil. Sal*, agosto 1890, p. 123.

Cosa nuova una processione a Londra, ma guardata con rispetto dagli anglicani; parve un trionfo della Madonna di Don Bosco.

Don Eua partí risoluto a non lasciar nulla d'intentato per daré all'opera una sistemazione conveniente; perciò nella lettera del 1902 ai Cooperatori scriveva: « La cappella di legno e di ferro che serviva fin qui di chiesa parrocchiale, é divenuta insufficiente per il numero sempre maggiore dei fedeli. Di piú, le autorità di quella capitale non permettono piú che si funzioni in simile chiesuola, ma pretendono che se ne costruisca una in muratura. Vano é sperare notevoli soccorsi la dove le opere cattoliche sonó tutte onerate di debiti e dove puré in mezzo ai protestanti non é a diré quanto sia necessaria l'opera nostra; epperció io non ho altra speranza che nella divina Provvidenza e in voi». Questo e altri suoi appelli precedenti non rimasero sterili, come vedremo.

Il 25 aprile, ripassato lo stretto, sbarcò a Calais, dove il Direttore della casa di Lilla lo aspettava con alcuni Cooperatori per accompagnarlo in quella città. Nell'andare salutó a Guínes le Figlie di M'aria Ausiliatrice, che vi avevano accettato da poco tempo la direzione di un orfanotrofio. Lilla lo ebbe per dieci giorni. Come non appagare le primarie famiglie, che serbavano il piú affettuoso ricordo di Don Bosco e desideravano conoscerne da vicino il successore? Quelle scuole professionali prosperavano; ma anche la s'invocavano ampliamenti per non dover respingere tante domande. Egli acconsentí che il Direttore lanciaresse un appello ai Cooperatori di quei paesi. La Provvidenza venne, sicché ben presto i 180 alunni salirono a 300.

L'essenziale per Don Eua era di recare nelle case visitate un risveglio di fervore spirituale. A Lilla, quand'egli arrivò, i giovani stavano per incominciare i tre giorni di

esercizi, soliti a farsi ogni anno nei collegi salesiani poco prima o poco dopo la Pasqua. Fece lui la predica d'introduzione e la predica di chiusura, e fra l'una e l'altra confessioni e confessioni. Il suo passaggio segnó un rinnovamento générale di spirito.

Lilla o vicina al Belgio, e nel Belgio si era alia vigilia di una prima fondazione salesiana. L'aveva promessa Don Bosco al grande Vescovo di Liegi Doutreloux pochi giorni avanti che il Signore lo visitasse con l'ultima infermita. Monsignore ne aveva dato súbito la notizia alia diócesi scrivendo (1): «Quest'opera ci 6 cosi cara, che, quand'anche dovesse costarci la vita, non ci parrebbe attuata a troppo gran prezzo, tanto piú che diverrebbe in tal modo il testamento del nostro profondo e santo affetto per il nostro gregge». Morto il Santo, pose tutta la sua fiducia nel successore, nulla facendo in proposito senza consultarlo. Nutriva la persuasione che all'opera di Liegi fosse riservato un glorioso avvenire. Essendo ormai tutto pronto per il collocamento della prima pietra, Don Rúa, senz'ancora accomiarsi da Lilla, partí il 7 maggio per Liegi.

In una cittá cosi fiorente di vita industriale non si poteva pensare se non alia gioventú operaia e a scuole professionali. Il quartiere, dove queste dovevano sorgere, prese vivacemente parte alia cerimonia. Vie pavesate, popólo in festa, grande accorrere di gente. La funzione fu preceduta da una conferenza di Don Eua nella chiesa parrocchiale. «Compare sul pulpito, scrive il giornale cattolico (2), un prete straniero, bruno in volto e scarno come un anacoreta. Ciò che piú colpisce in lui si é la serenita dello sguardo scintillante sotto le palpebre arrossate. La sua allocuzione, detta semplicemente, ma con cuore, con convinzione e piena di una fede comunicativa, bastó per

(1) *MaiuUmc.nl jmir le. Carcme* de 1888.

(2) *OazeUe de Liége*, 10-11 mai 1890.

convincere tutti che Don Bosco non avrebbe potuto trovarsi un successore piú degno e piú capace». Benedetta ivi la pietra, si formó un imponente corteo, che, chiuso dal Vescovo e dal Nunzio Fráncica-Nava, sfiló processionalmente verso il luogo designato. Compiuto ivi il rito, prese la parola il Vicerettore dell'Università di Lovanio, Mons. Cartuywells, il quale «assuefatto a parlar bene», diceva il citato giornale, «raramente fu così felice», facendo provare «l'emozione prodotta dall'assistere al cominciamento di una cosa grande».

Il Vescovo diede in onore di Don Eua un banchetto, al quale invitó autorevoli personaggi. Il re della festa, ascoltati i brindisi degli altri, si levó a fare il suo. In questi casi egli aveva senso di opportunità, grazia geniale di tróvate e felicità di risposte. Allora le sue parole piacquero assai ed ebbero un'eco duratura. Citeremo soltanto la conclusione. Disse: «Il nostro amatissimo Padre avrebbe riguardato come una grazia l'assistere alia solennità di questa mattina, ed io sonó sicuro che vi prese parte. Gli eletti non sonó punto privati delle gioie che possono aumentare la loro felicità. E noi abbiamo buone ragioni di credere che Don Bosco é presso Dio. Egli gioirá come **noi** e con noi, che oggi i Salesiani siano diventati belgi, in virtù della solennità che ha dato loro il diritto di fare un po' di bene anche nel Belgio ».

Tutto faceva bene sperare, sicché il Vescovo scriveva l'anno seguente a Don Rúa (1): «Ho iiducia che quella di Liegi sará una delle vostre case piú belle, degna perciò di essere stata l'ultima fondazione dell'amatissimo e veneratissimo Don Bosco». Tre settimane dopo, ancora tutto pieno di esultanza, tornava a scrivergli (2): «La

(1) Liegi, 24 aprile 1891.

(2) Liegi, 21 maggio 1891.

grande giornata fu sorgente di edificazione e di dolce gioia per quanti vi ebbero parte».

Su Don Bua raccogliemmo nel capo sedicesimo le impressioni di un'anima pia; ora non dobbiamo trascurare quelle dell'insigne Vescovo di Liegi, il quale aveva scritto a Don Celestino Durando del Capitolo Superiore (1): «Debbo dirle quanto egli ci abbia edificati con le sue belle maniere, unite alie virtù interne? Le sue parole così piene di unzione e di pietà e la sua fisionomia così soave gli guadagnavano i cuori di tutti. Io non saprei benedire abbastanza la Provvidenza che abbia procurato la presenza di lui alia benedizione della prima pietra dell'orfano-trofio S. Giovanni Berchmans».

L'affluire delle offerte attestava la benedizione di Dio sulla casa intitolata al giovane Santo del Belgio. L'8 dicembre del 1891, quinto anniversario del consenso dato misteriosamente da Don Bosco a quella fondazione, non solo i primi Salesiani erano sul posto, ma anche le Figlie di Maria Ausiliatrice prendevano possesso di una casa costruita per loro. Nel secondo anno Monsignore manifestava a Don Bua tutta la propria contentezza nel vedere come l'andamento morale e spirituale della casa avesse sorpassato ogni sua speranza (2).

Nel Belgio, paese molto sensibile a tutto quello che tocca la questione sociale, non erano sfuggite all'attenzione degli ecclesiastici e dei laici cattolici le iniziative di Don Bosco in questo campo; perciò avevano seguito e seguivano con interesse gli sviluppi della sua Opera. Ecco perché Don Bua, prima di allontanarsi, fece dal 9 al 18 maggio un rapido giro per le città principan' del regno: Namur, Lovanio, Bruxelles, Malines, Anversa, Gand, Bruges, Courtrai, Tournai. In questi grandi centri poté

(1) Liegi, 15 maggio 1891.

(2) Liegi, 16 marzo 1892.

conoscere buon numero di amici, che gli espressero in mille modi la loro soddisfazione di vedere il successore di Don Bosco. Ad Anversa aderì all'invito di parlare nel Circolo Cattolico; un giornale fiammingo (1), riferendo sulla conferenza, descriveva così il conferenziere: «Il continuatore delle Opere di Don Bosco è un uomo dalla favella calma e affabile, dalle maniere semplici e delicate. Tutto spira in lui bontà». Egli a sua volta nella città di Courtrai, manifestata la sua riconoscenza per la stima in cui i Belgi tenevano le Opere salesiane, riassunse le sue impressioni con questa formula: — Il Belgio è un paese, dove si ama, come merita, tutto ciò che viene da Dio e che a Lui conduce.

Di ritorno in Francia, risalutati i lillesi, visitata l'incipiente colonia agricola di Le Eossignol presso il Passo di Calais e trattenutosi dalla sera del 20 alla mattina del 21 ad Amiens, proseguì per Parigi. Vi trascorse una settimana, dividendo il suo tempo tra i confratelli, i giovani interni ed esterni e le molte visite fatte e ricevute. Il Card. Richard, che si trovava fuori di Parigi, saputo l'arrivo, venne apposta in città per vederlo. Festeggiò nell'istituto la Pentecoste, che cadeva il 25 aprile. Quella sera convennero intorno a lui i membri del Comitato salesiano parigino e numerosi altri amici. Il presidente, esprimendogli i sentimenti di tutti, lo assicurò che nella sua persona essi amavano la viva immagine e il figlio prediletto di Don Bosco e che si sarebbero sempre adoperati per attirare la gioventù all'oratorio.

La sera del 27 si staccò dal caro *Patronage* e scese a Paray-le-Monial, dove ebbe la consolazione di celebrare all'altare dell'Apparizione del Sacro Cuore a S. Margherita Alacoque. Un gruppo di Cooperatori venuti da Cluny

(1) *Handelsblad*, 14 maggio 1891

lo accompagnarono nella loro città per trattare di una fondazione. Finalmente la mattina del 30 rientrava nell'Oratorio ancora in tempo per la festa di María Ausiliatrice, che ragioni liturgiche obbligavano quell'anno a celebrare il 3 giugno. Pote dunque nella rituale conferenza della vigilia intrattenere i Cooperatori torinesi sui particolari più salienti del suo lungo viaggio attraverso quattro Stati, con grande soddisfazione degli uditori, che da tutto l'insieme compresero non esservi da temere né per il presente né per l'avvenire della Società Salesiana.

La prima volta poi che radunò il Capitolo Superiore riferì sul crescente sviluppo delle case all'estero e sulla generale necessità d'ingrandimenti edilizi (I). In Francia aveva concluso le trattative per due fondazioni. La prima, a Euitz presso Lilla, doveva servire a sfollare l'istituto lilloise col mandarvi gli studenti; la seconda a Dinan nella Bretagna era per studenti e artigiani. È degno di memoria che quest'ultima nel suo primo decennio diede alla Chiesa ben trentatre sacerdoti.

Nella calma operosa della sua cameretta, riandando quanto gli era occorso di osservare durante il viaggio, due cose segnatamente stimava meritevoli di particolare rilievo: la grande venerazione che aveva scorta in ogni parte per Don Bosco, unita a straordinaria fiducia nella sua intercessione, e il buono spirito delle case, tutte sovrabbondanti di allievi e con personale zelante nell'adempiere i propri doveri, nell'osservare fedelmente le regole e nel mantenere le buone tradizioni salesiane. Ne diede comunicazione ai Soci in una circolare del 1° novembre. «La perfezione non è di questo mondo; perciò nella stessa circolare, indirizzata sull'aprirsi del nuovo anno scolastico, faceva alcune osservazioni chiare, ma impersonali,

(I) *Verb. del Cap. Sup.*, 5 giugno 1890.

miranti a ottenere che si mettesse riparo senza inelugio a deficienze riscontrate.

Dovunque passasse, suo pensiero dominante era stato di rinvigorire nei giovani e nei loro superiori la vita spirituale. Nessuno meglio di lui comprendeva che i frutti di ogni apostolato sonó proporzionati al grado di vita interiore possednto da coloro che lo esercitano. Invece di vita interiore egli diceva pietá, che per lui, come per Don Bosco, era tutt'uno, e voleva diré in sostanza il senso di Dio nella vita, alimentato dalle pratiche divozionali. Congregazioni di vita attiva, come la salesiana, lian no estrema e continua necessita di sentirselo ripetere, ne mai Don Eua si stancó di farlo con fervore di parola e di esempio. *Primante du spirituel!*

CAPO XVII

Occupazioiii giornalierc c periodiche.

Nal suo rettorato Don Eua non creó milla; creare fu la parte del fondatore. Il programma del primo successore e tutto compendiato in due parole: sviluppare e organizzare. Del piano tracciato e iniziato da Don Bosco egli allargó le linee, moltiplicando le opere e mantenendo l'unitá di spirito e di disciplina. Dopo un anno di sospensione e un altro di attivita limitata in fatto di fondazioni, si accinse ad aprire nuove case nei quattro maggiori continenti.

Quanto alia sua vita, se si tolgono i frequenti viaggi e alcuni eventi straordinari, essa piú non ci presenta molto di personale, esterno e vario, che oíTra gran materia narrativa. Le sue giornate nell'Oratorio trascorrono in cose, mi si passi la frase, di ordinaria gestione: confessioni, udienze e corrispondenza. Nell'anno poi sonó sempre le medesime ricorrenze periodiche: esercizi spirituali dei Salesiani e delle Suore, conferenze ai Cooperatori torinesi, festa del 24 maggio e commemorazione del 24 giugno, premiazione dei giovani e saluto per le vacanze. Di governo della Societá trattava nelle sedute del Capitolo Superiore, che naturalmente si tenevano *remotis arbitris*. Delle pratiche per le fondazioni si occupava un membro del Capitolo senza che egli vi avesse quasi da fare. Sospenderemo ora il racconto per fare un cenno di queste occupazioni.

La giornata di Don Búa, fuori di camera, incominciava con la meditazione, fatta costantemente nella comunità, alle cinque e mezzo d'inverno e alle cinque d'estate; dopo sedeva in confessionale nell'antica sagrestia. C'erano anche altri confessori in chiesa, ma quasi tutti i Soci e la gran maggioranza dei giovani artigiani e studenti, che ascoltavano la Messa gli uni dopo gli altri, preferivano andaré da lui. Essendo assai numerosa la popolazione dell'Oratorio, ogni mattina egli ne aveva fino alle otto, quando celebrava la Messa.

Molti sappiamo ancora per esperienza quale fosse il suo método di confessare. Discreto nelle domande, breve e sugoso nei consigli, aveva una parola per ogni capo d'accusa con un cenno alle ricorrenze liturgiche o al Santo del giorno. Spesso ricordava anche i consigli dati la volta precedente, sicché la sua direzione non mancava di continuità. Due testimonianze particolari giova riferire dal Processo diocesano (1). Una é di Don Eigoli, párroco di Somma Lombardo, il quale dice: «Mi presentavo a lui soventissimo in confessione. Egli aveva tutta la mia confidenza, come puré quella di molti altri miei compagni. Con la mia esperienza d'oggi, ripensando a quella direzione, dico che essa era veramente illuminata e di sacerdote tutto di Dio». L'altra testimonianza é del prof. Pietro Gribaudo. «Ispirava, depone egli, una grande confidenza, sicché, nonostante la sua apparente austerità, si ricorreva a lui come confessore con animo aperto. Quando poi in qualche circostanza della vita sentivo il bisogno di un esame completo di tutti i miei atti, ricorsi a Don Rúa e sempre dopo la confessione, anche per l'aiuto che in essa mi dava, mi sentii profondamente consolato». Nel Processo Apostólico un altro teste depone (2): «Io che

(1) *Summ.*, p. 134 e 257.

(2) Il Salesiano Don Molchiorre Marocco (*Summ.*, p. 580).

l'ebbi per circa dieci anni mió direttore spirituale, lo trovai sempre di una carità, di una prudenza, di una saggezza e di una pietá veramente ammirabile». Dell'alto sentimento, col quale esercitava il ministero della confessione, é prova il suo non voler mai essere disturbato da nessuno nell'atto di cotanto ufficio. Una volta, avvertito mentre stava confessando, che una persona di riguardo lo cercava, ammonì che al confessionale non si venisse mai a chiamarlo, chiunque fosse chi lo desiderava.

Dimostrava puré col fatto il gran contó che faceva di questo sacramento. Ogni lunedì, e piú tardi ogni venerdì, dopo aver ascoltato la confessione di Don Francesia, gli cedeva il posto e inginocchiato faceva a lui la propria confessione lá dinanzi ai presentí, che aspettavano il loro turno. Durante i viaggi, venendo il suo giorno, pregava un confessore salesiano di ascoltarlo. Taluni, confusí, tentavano di schermirsi: ma egli con gravità e fermezza faceva comprendere non essere il momento di far cerimonie.

Termínate le confessioni e celebrata la Messa, si ritirava in camera e dava udienza fino a mezzodi. Eiceveva ogni sorta di persone, che volessero parlargli. Erano a volte personaggi eminenti, a volte salesiani e suore, signori e signore, spesso benefattori e non di rado povera gente del popólo; chi si recava a lui per consiglio, chi per conforto, chi per implorare aiuto. Gli traspariva dal viso la parte che prendeva ai dolori altrui. Ascoltava con pazienza anche lunghe tiriterie inconcludenti per procurare ad anime afflitte la consolazione di quello sfogo; si commoveva ai racconti di sciagure, e tanti che dai segretari erano visti entrare pensierosi, rannuvolati o tristi, uscivano con un'aria che non si riconoscevano piú. Per tre ore continué durava questo entrare e uscire. L'efficacia delle sue parole illuminatrici e tranquillanti gli derivava

dalla viva fede e da ardente carità. Peccato che le pareti della stanza non fossero grafofoni, che fissassero quei colloqui e ora ce li riproducessero! Leggo nella relazione di un sacerdote salesiano che, travagliato da scrupoli, aveva sovente bisogno di una voce arnica, atta a sollevarlo dai suoi scoramenti: «La mia penna è incapace di esprimere al vivo, come vorrei, le premurose industrie usate verso di me da questo santo e fedele Servo di Dio, per far conoscere da quale carità squisita e delicata era animato il suo cuore verso l'ultimo de' suoi figli». Qualche anima buona fu udita ingenuamente esclamare: — Se è così dolce parlare con i santi, come sarà dolce lo stare con Dio! •

Un aspetto caratteristico del governo di Don Eua sta nella sua corrispondenza epistolare. Avvezzo a coltivare relazioni personali con tutti indistintamente i Soci, quando questi erano poche decine e poi quando salirono ad alcune centinaia (in morte di Don Bosco non arrivavano a novecento), continuò a farlo, come poteva, allorché passavano il migliaio e le due migliaia. Non pago di mantenere il contatto con la Congregazione mediante circolari spiranti sollecitudine paterna per il bene di tutti, si studiava di raggiungere una tal quale intimità con i singoli, anche a lui sconosciuti, mediante individuali comunicazioni dirette o indirette. Tutti sapevano di potergli scrivere liberissimamente, sicuri di non essere mai lasciati senza riscontro. Chi si rivolgeva a lui per manifestargli qualche suo bisogno reale o immaginario, chi per confidargli qualche sua pena, chi per esprimergli qualche suo desiderio; anzi in certi casi con taluni che sembravano trascurare di farsi vivi, egli per primo rompeva il ghiaccio, invitandoli a dargli notizie di sé.

Una corrispondenza così abbondante, aggiunta a quella d'ufficio e di altro genere, gli procurava giorno per giorno un gran numero di lettere, che i suoi poveri occhi infermi

infallantemente leggevano e a cui rispondeva o faceva rispondere secondo i casi. Questo esigeva tempo e libertà; per avere Puno e Poltra nei pomeriggi andava a rinehiudersi due ore dalle quindici alle diciassette in casa di qualche benefattore, dove potesse rimanere indisturbato, e la con applicazione intensa dava corso alle cose più urgenti. Coloro che lo ospitavano erano ben lieti di metterlo a sua disposizione una stanza, dove potesse attendere tranquillo al suo lavoro. Non sempre tuttavia quelle due ore bastavano a tutto, ma a volte per rispondere senza soverchi ritardi sacrificava al tavolino buona parte della notte.

C'è questo di singolare nelle sue lettere, che per sé sonó, diró cosí, piuttosto asciutte, cioè senza lampi d'immaginazione, senza originalità, senza idee peregrine, senza elaboratezza di forma, scritte sovente per economia su umili scampoli di carta; eppure anche ora a leggerle si resta ammirati di quella pacatezza, di quell'amabilità, di quella semplice, sobria, ma schietta e cordiale apertura d'animo. Oh! le riceveva dovette, a seconda dei casi, sentirsi indotto a riflettere, tocco da commozione, vinto da quel linguaggio del cuore, obbligato insomma a entrare nelle vedute paterne del buon Superiore. Nello stile c'era Puomo, vale a dire il santo.

Sotto sotto s'intravede sempre quanto gli stia a cuore il proflitto spirituale del destinatario. Se poi mentre scrive, é passata di fresco o é in atto o si avvicina una ricorrenza religiosa, non tralascia di farvi cenno, pigliandone motivo a un augurio opportuno o ad un suggerimento pratico. E che dire dei rilievi delicati in occasione di onomastici o di altra coincidenza lieta? che della bontà premurosa, con cui presso Ispettori o Direttori s'interessa dei bisogni di qualche loro dipendente, o esaudisce domande anche di coserelle, alle quali altri crederebbe fácilmente

di passare sopra? Un chierico chiede a lui dall'Equatore una dozzina di manuali per l'insegnamento del canto liturgico, ed egli li fa spedire a volta di corriere. Don Trione dal collegio di Randazzo in Sicilia lo prega di procurargli d'urgenza un inno per la festa del Direttore Don Guidazio, avvertendo che ha già jrronte e che sta già insegnando le note musicali, e Don Rúa si prende la briga di far fare in tutta fretta i versi come l'altro li vuole, e li manda giusto in tempo, perché arrivino alia vigilia dell'onomastico. Che diré inoltre di certe graziose tróvate, che rivelano un cuore di padre? Cera in America un giovane direttore salesiano, che predicava ai confratelli la dolcezza e la mansuetudine, mentre egli faceva tutto il contrario. Un giorno si vede arrivare da Torino un piccolo pacco póstale con l'indirizzo evidentemente della mano di Don Rúa. Aportólo, che vi trova! Una scatola contenente un vasetto di miele e un bigliettino che dice: «Ecco, caro Don Borghino, prenderai un cucchiaino di miele tutte le mattine. Don Rúa». Avrá contribuito anche quello a fare di Don Borghino un superiore secondo lo spirito di S. Francesco di Sales e di Don Bosco, quale divenne.

Una cosa che colpisce nella corrispondenza di Don Rúa, é vedere com'egli si mettesse soavemente nei panni di chi gli scriveva. Chi era irritato, non misurava le espressioni, lo si scorge dalle risposte, che pero tenevano conto dello stato d'animo, mostravano di comprenderlo, procedevano intonate ad amorevole compatimento. Chi ha delle fisime, riempie pagine di corbellerie, che egli crede verita di vangelo. A prima vista verrebbe da ridere e la voglia di gettare nel cestino. Non cosi Don Rúa. Considerava questi casi come infermitá da trattarsi come si fa dai medici con malati noiosi. Dopo la sua morte furono tróvate 115 lettere di un prete salesiano che, soggetto certamente a squilibri mentali, veniva fuori ogni tanto

con le sue osservazioni inconcludenti, considerate da lui come le cose più serie del mondo. Ebbene Don Rúa gli rispondeva volta per volta e con tutta premura. Esistono ancora 56 di quelle risposte; le altre 59 furono regalate dal destinatario a persone che desideravano avere autografi del servo di Dio. E potevano andaré nelle mani di chicchessia, tanto era il candore, tanta l'amabilità, tanto il saper sorvolare, che nessuno indovinava il tenore delle missive.

Piaceva poi la precisione delle sue risposte. Fin dalle prime righe per lo più specificava la data della lettera a cui rispondeva; quindi toccava certi particolari, che dimostravano com'egli avesse letto attentamente ogni cosa. Insomma la sua corrispondenza, per quanto concisa e perlino scarna nella forma, racchiude tesori di bontà veramente paterna, di carità evangelica ed anche di spiritualità, poco appariscente, se si vuole, ma reale e sostanziale. Chi lo conobbe, vi scorge lui con le sue doti e con le sue virtù.

In principio del capo dicevamo di ricorrenze periodiche, nelle quali egli era *pars magna*. Del 24 maggio e del 24 giugno, quello che si è detto una volta, è detto per tutte. Pinché pote, non volle mai derogare alla consuetudine di presiedere la premiazione finale, che nell'Oratorio si faceva il dì dell'Assunta, e neppure all'usanza di rivolgere il saluto e l'ammonimento paterno nella chiesa ai partenti per le vacanze. Né compariva dinanzi ai giovani, come se fosse un estraneo alla loro vita. Sebbene non si occupasse direttamente di essi, profittava di ogni occasione per mostrarsi a loro in chiesa e fuori di chiesa. Tutti sapevano di poterlo avvicinare qualunque volta desiderassero; si aggirava volentieri in mezzo agli alunni durante la ricreazione pomeridiana; teneva conferenzine settimanali agli studenti delle classi superiori. Per questi

e per altri motivi l'influsso della sua presenza era abitualmente sentito.

Fatiche straordinarie sosteneva dalla metà di agosto ai primi di ottobre. Allora Salesiani e Suore facevano gli esercizi spirituali. Presso le seconde gli bastava fare qualche comparsa, massime al chiudersi dei vari corsi; ma con i primi stava dal principio alla fine d'ogni muta, vivendo giorni che bíblicamente potevano dirsi pieni. Era tutto per gli esercitandi, che si adunavano sempre in gran numero. Celebrata la Messa per tempo, stava parecchie ore a confessare, ripigliando poi prima e dopo la cena. Fatiaoa improba, sotto la quale pin volte svenne; ma, rimessosi presto, ritornava súbito al confessionale. Durante la giornata riceveva chi volesse parlargli e nessuno o quasi nessuno partiva senza essere passato da lui, siclié si vedevano sempre molti che aspettavano fuori della sua camera. Trascorrevano le ricreazioni modérate del dopo pranzo, conversando fra gruppi di confratelli che lo attorniavano. Dava ogni sera succose "buone notti", come si chiamano nei collegi salesiani le brevi paríate del superiore a tutta la comunitá dopo le ultime preghiere. Al termine di ogni corso faceva la cosí detta predica dei ricordi. Due mesi di tali occupazioni dovevano stancarlo non poco. Non mancó chi filialmente gli fece osservare che quello era proprio un volersi uccidere; ma egli, rispostogli con una lepidezza evasiva, disse: — Queste sonó le mié vendemmie. — A dir vero, le sue vendemmie duravano per tutte le stagioni.

Qui sarebbe da diré del suo modo ordinario di governo. Ma l'argomento, si sa, é di natura delicata e poi mancano elementi di pubblicita, sui quali si potrebbe fondare un'ampia esposizione. Un po' si arguisce già dal fin qui detto; altro si intuirá nel seguito. Accenneró solo a uno dei punti pin difficili per un superiore, alla distribuzione degli uf-

fici e delle **canche**. Due cose ci son note a questo proposito. Anzitutto Don Eua, dovendo nominare un Direttore o un Ispettore o un membro supplente del Capitolo Superiore, non andava in cerca di chi gli piacesse, ma di chi fosse conosciuto anzitutto come osservante delle Eegole e delle tradizioni salesiane. Tn secondo luogo pregava, e intanto si consultava a parte e segretamente con i singoli Capitolari. Quando, per esempio, dopo la morte del Prefctto générale Don Belmonte, chiamó dalla Spagna a coprire quell'ufficio fino al prossimo Capitolo Générale Don Pilippo Einaldi, gliene diede l'annuncio dicendogli che aveva terminato allora una novena a S. Giuseppe, affinché lo illuminasse nella scelta. Onde si spiega la testimonianza di Don Barberis, che deponeva nel Processo informativo (1): «Non mi ricordo che ci siano state mai gravi lagnanze su questo punto, anzi fu da ammirare che tutti si adattassero volentieri alie sue decision».

Quello che abbiamo detto in questo capo e un complesso di azioni esteriori, le solé che diano nell'occhio e si possano da ognuno osservare; ma il piú e il meglio stava dentro, in quell'abito di vita interiore «che fa nascere i ñori e i frutti santi» (2).

(1) *Summ.*, p. 377.

(2) *Par.*, XXII, 48.

CAPO XVIII

Giubilco delle Opere salesiane. Nuovi viaggi in Italia e in Francia. Sesto Capitolo Générale.

Non bisogna prendere troppo alia lettera il leopardiano «Virtü viva sprezziamo, lodiamo estinta» (1). In générale questo varrá, e non sempre, per la virtü ordinaria degli uomini, non per la virtü eroica dei Santi, la qualc non no aspetta la morte per essere riconosciuta, apprezzata e lodata; non vale certo per Don Búa. L'abbiamo visto abbastanza chiaramente fin qui, né vorremo insistere maggiormente a raccogliere testimonianze. Il fascino della sua vita virtuosa rapiva di ammirazione quanti avevano occhio per vedere e mente per discernere.

Nel 189.1 ricorreva una data storica per la Congregazione: si compivano cinquant'anni delle Opere salesiane. Queste avevano avuto il loro inizio l'8 dicembre 1841 (2). Parve allora a Don Rúa che si compisse in quell'anno un periodo di tempo degno di tutta la considerazione e che quindi fosse doveroso celebrare con solennità la semisecolare ricorrenza; onde richiamo su di esso l'attenzione dei Soci, invitandoli a festeggiare, come si conveniva, l'avvenimento. Si scegliesse pertanto in ogni casa un giorno da dedicarsi con la maggior pompa a tal celebrazione giubi-

(1) *Canzone melle mozze della sorella Paolina*. Il poeta imitò Orazio: *Virtutem incolumem odimus, | Stiblatam ex oculis quaerimus invidi* (*Od.*, III, 24, 31-2).

(2) Como questo vacia inteso storicamente, si può vedere nel II vol. degli *Annali*, pp. 100-101.

laxe. Non si stessee paghi pero a solé manifestazioni esteriori, ma si profittasse dell'occasione per rawivare il proprio fervore e animare gli allievi alia frequenza dei sacramenti, cercando « con le letture, coi sermoncini della sera e nelle private conversazioni di accendere nei propri cuori e nei cuori degli alunni la riconoscenza a Dio, la divozione a María Ausiliatrice e la venerazione al caro Padre Don Bosco» (1).

In Torino una circostanza particolare si presentava opportuna per dar lustro e crescer valore alia solennità. Dopo tre anni di lavoro erano termínate le decorazioni del Santuario di María Ausiliatrice: decorazioni volute nel 1888 quale monumento a Don Bosco e promesse formalmente in voto, come vedemmo. In un tempio da considerarsi quasi espressione sintética e alto coronamento delle Opere salesiane, nulla in si fausta ricorrenza veniva più a proposito che l'inaugurazione degli abbellimenti, dei quali era stato arricchito.

Le feste si svolsero per tutto un ottavario, dalla domenica 0 dicembre alia domenica seguente. Magnificenza e varietà di funzioni con splendide esecuzioni musicali e onda crescente di divotissimo popólo furono le note caratteristiche, che resero memorabili quegli otto giorni. Ma Don Rúa nell'invitare tutti i Salesiani a partecipare in ispirito all'inaugurazione del monumento materiale li esortava puré a concorrere tutti nell'erezione di un altro monumento, al santo Fondatore senza dubbio accetto. «Noi, diceva, discepoli e iigli di Don Bosco, facciamo in modo che le nostre azioni, la nostra attività, zelo e fervore nel servizio di Dio, il nostro spirito di sacrificio a favore del prossimo, specialmente della gioventú, servano a rammemorare le virtù e la santità del nostro buon Padre, in guisa che ciascuno di noi sia di lui copia fedele.

(1) Circ. 21 noverabre 1891.

Questo sarà certamente monumento a lui molto gradito!» (1). A cose finite, metteva fra le maggiori benedizioni, con le quali il Signore aveva consolato la Società Salesiana nel 1891, le si edificanti e si bene riuscite feste giubilari (2).

Avrebbe desiderato che venisse a presiederle il Cardinale Protettore, dal momento che l'archidiocesi torinese era vedovata del suo Pastore, essendo morto in maggio il Card. Alimonda. Ma il Card. Parocchi, scusandosi di non poter aderire all'invito, gli scriveva l'8 dicembre: «L'opera dei Salesiani avviata, or son cinquant'anni, dall'ammirabile Sacerdote, che fu Don Bosco, promette nuove benemerenzze per l'altra meta del secolo, che abbiamo oggi iniziata. A questo giovera, dopo il patrocinio di Maria SS. Immacolata, lo zelo, l'attività, la prudenza di Vostra Paternità ».

A proposito della sede vacante, non é da tacere la parte, che Don Rúa ebbe nella scelta del nuovo Arcivescovo. Gli premeva sommamente che questa cadesse sopra un Prelato che fosse ai Salesiani non meno benévolo del defunto, e non aveva motivo di farne mistero. Come infatti disinteressarsi dei sentimenti che quegli avrebbe nutrito verso la Congregazione nel luogo dov'essa aveva la Casa madre e il suo centro vitale? E poi si sarebbe egli, come F Alimonda, preso a cuore la Causa di Don Bosco, da poco iniziata? Mentiré tali pensieri occupavano la mente sua e dei Superiori, ecco giungergli una lettera del Card. Parocchi, il quale, tocco dalle medesime considerazioni, suggeriva a Don Rúa di presentare al Papa un memoriale intorno a chi gli sembrasse opportuno che fosse mandato a reggere l'archidiocesi (3). Don Rúa, serbando

(1) Circ 21 novombrc 1891.

(2) Circ. 31 dicembre 1891.

(3) Istfc. di Don Rúa al Procuratore Don Cagliero, 16 novombrc 1891.

il piú assoluto segreto, umilió al Papa uno scritto, nel quale esponeva col massimo rispetto i motivi, per cui gli sembrava che il Vescovo di Novara Davide dei conti Riccardi di Netro riunisse in sé tutti i requisiti per divenire un compitissimo Arcivescovo di Torino. Leone XIII fece tanto caso del suo giudizio, che immediatamente incaricó l'Uditore segreto di annunciare a M'ons. Riccardi la sua promozione alia Chiesa metropolitana torinese.

Quanto alia Causa di Don Bosco, Mons. Riccardi vi pose non minor cura del suo predecessore. Questi aveva avuto poco piú del tempo necessario per aprire e incamminare il Processo diocesano. I lavori del tribunale erano incominciati il 23 luglio del 1890; ma per la morte del Cardinalo, avvenuta il 30 maggio del 1891 e per quella del Postulatore Don Bonetti a pochi giorni di distanza, eransi dovuti sospendere. Uno dei primi pensieri del nuovo Arcivescovo fu di riprenderli. Fattili proseguiré con alacritá, si stimó fortunato di poterli chiudere il 1° aprile del 1907.

Era stata cagione di grave lutto a Don Rúa la morte di Don Bonetti, uno dei confratelli piú antichi, pin ragguardevoli e piú cari. Egli aveva perduto in lui « un amico fido, pió c sagace, e un appoggio pronto e potente », nel suo triplice ufncio di Direttore spirituale della Societá, di Direttore générale delle Figlie di Maria Ausiliatrice e di Postulatore della Causa (1). Lo suppli nella prima carica con Don Giulio Barberis e nel terzo ufncio con il Prefetto Générale Don Belmonte. Riguardo alia direzione delle Suore, domando preghiere, af linché il Signore lo illuminasse a fare una buona scelta. Finalmente dopo un anno si decise per Don Giovanni Marengo, chiamandolo al suo fianco dalla Liguria, dov'era Ispettore.

(1) Circa 1G giugno 1891.

La circolare del 31 dicembre citata poc'anzi era diretta agli Ispettori, Direttori e Prefetti per informarli di una spinosissima questione, che avrebbe potuto interessarli. L'aveva sollevata l'agente delle imposte con un avviso di tassazione all'Oratorio, basata su redditi presunti non solo dell'Oratorio stesso, ma anche di tutte le case salesiane: secondo i suoi calcoli, sarebbe risultato un reddito netto di lire 322.500 per esercizio di professioni e per stipendi d'impiegati. Don Eua, assistito dall'avvocato Carlo Bianchetti, presentò un ricorso alla Commissione Comunale, del quale informava partitamente i detti destinatari per loro istruzione e norma. Lo colpì in seguito una serie di condanne, emanate prima dal Tribunale di Tormo, poi dalla Corte d'Appello e dalla Corte di Cassazione puré di Torino. Ma egli non si dette vinto: ricorse alla Corte Suprema di liorna. Raccomandò la cosa alle comuni preghiere, senza però trascurare i mezzi umani. Il suo segretario particolare Don Angelo Lago era parente di Giolitti, Capo del Governo; gli fece dunque esporre esattamente al Ministro lo stato della questione. Giolitti riferì sull'affare in Consiglio e cinse ai presenti il loro parere. Essi lasciarono mano libera al Presidente. Allora egli diede ordini tassativi, perché Don Rúa non fosse molestato dall'agente delle imposte. Venuto poco dopo a Torino, volle riceverlo e comunicargli personalmente la soluzione della controversia. Don Rúa, pieno di gioia, invitò i Superiori a ringraziare Iddio, nella cui bontà e provvidenza aveva riposto ogni sua fiducia.

Agli Ispettori mandò sul principio di gennaio del 1892 una circolare riservata, della quale vogliamo rendere conto, perché è un documento della sua vigile sollecitudine di Superiore. Essendo a sua conoscenza che qua e là si veniva meno a tradizioni salesiane, voleva che gli Ispettori nelle loro prossime visite alle case cercassero di

rimediarvi. Erano trascuratezze in corte pratiche di pietà, omissioni di conferenze periodiche ai confratelli e dei loro rendiconti, negligente nella cura dei chierici, qualche oblio di norme prescritte nel trattare con i giovani. «Anche sulla povertà, soggiungeva, aprite l'occhio», e indicava alcuni punti speciali. Non ometteva infine di raccomandare qualche visita alle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice, esistenti nelle loro Ispettorie, massime alle più lontane dalla Casa madre e quindi raramente visitate dalle Superiori; nel che scendeva a minuti particolari. Intanto si raccomandava anche alle loro preghiere, affinché il Signore lo aiutasse nella ricerca di un buon Direttore Generale delle Suore. Giacché la bontà di Dio si degnava servirsi, diceva, anche dell'opera dei poveri Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice per fare un po' di bene nella Chiesa, bisognava che tutti si unissero nel rendere grazie e nel sentimento della loro responsabilità. Nella scelta che abbiamo visto, del Direttore per le Suore, ebbe mano felice.

Aveva appena diramata questa circolare, che intraprese nuovamente le sue peregrinazioni per visitare case in Italia e fuori. Da Ettore Maggiore non aveva ancora visitato le case di Sicilia e qualche altra nella penisola; si mise dunque in viaggio verso la meta di gennaio del 1892, accompagnato da DonFrancesia. Passando per Roma, fu ricevuto dal Santo Padre. Il Papa, del quale i giornali spacciavano che stesse molto male di salute, era solo infermiccio; puré gli si mostró tanto benévolo da dirgli che sarebbe stato disposto a riceverlo anche da letto. Nel parlare dei Salesiani usó la frase «i miei cari Salesiani»(1). Caduto il discorso sulle Missioni, levó una spina dal cuore di Don Rúa. Un ecclesiastico italiano brigava a Roma per

(1) *Verb. del Gap. Sw.*, 9 marzo 1892.

far erigere un Vicariato Apostólico nel Chubut, regione della Patagonia soggetta alia giurisdizione di Mons. Cagliero, agognando di esserne il titolare. Il Papa rassicuró Don Eua e gli disse che, avendo saputo di colui precedenti poco onorevoli, nulla si sarebbe innovato nella Patagonia. Venne cosi rimosso, a giudizio di Don Eua, un vero flagello per le terre patagoniche, già tanto infelici. Molto lo consolarono queste parole di Leone XIII: — Don Bosco é altamente benemerito presso Dio della Chiesa, degli uomini e del mondo. — Onde esclamava: « Fortunati noi, che apparteniamo alia scuola di un padre cosi virtuoso e santo» (1).

Introdotta poi Don Francesia, il Papa latinista, che conosceva il suo valore nella lingua del Lazio, si mise a parlare di studi classici; indi, levatosi in piedi, ando a prendere un superbo volume stampato a Tjine e contenente tutti i suoi carmi latini e dinanzi a loro lo sfoglió e, lettine alcuni, ne fece dono a Don Rúa. Don Francesia rimase talmente entusiasmato, che ancora molto dopo, scrivendone in una sua autobiografía inédita, incominciava cosi: «AU'udienza del S. P. Leone XIII fummo ricevuti regalmente».

Don Rúa, imbarcatosi a Napoli, sbarcó a Palermo, donde, salutato da quei Cooperatori, proseguí per Marsala. In questa cittá stava per essere consegnato ai Salesiani un orfanotrofio; l'arrivo di Don Rúa determinó la conclusione delle gia lunghe pratiche. Dopo una conferenza salesiana avvenne un curioso episodio. Un professor Gambini gli presentó due suoi figli, che si chiamavano Michele e Luigi. — Anch'io, disse Don Rúa al primo, mi chiamo Michele. — E al secondo: — Anch'io aveva un fratello, che si chiamava Luigi. E siamo rimasti or-

(1) Letb. a Don Costamagna, Marsala, 2 febbraio 1892.

fani in teñera età. Venite con me alia casa degli orfani; venite, vi téro carissimi. — Il padre, impressionato a tali parole, lo fu ancor piú quando si sentí diré per commiato: — Arrivederci in paradiso. — Anche gli astanti rimasero sorpresi, ritenendo quello una specie di malaugurio. Ebbene, l'indomani, il padre venne colpito da fiera meningite e morì pochi giorni dopo (1).

Da M'arsala partí per Catania, sostando a Caltanissetta. Anche qui, un episodio singolare. Gli furono presentati due seminaristi, che erano sul punto di deporre l'abito, perché dovevano andar militari. Don Búa disse: — Non tutt'e due, ma uno si e l'altro no. — Infatti contro ogni aspettazione uno dei due, lasciata ben tostó la caserma, poté ritornare nel seminario.

A Catania i Salesiani erano assai conosciuti per Poratorio quotidiano, detto dei Filippini, perché annesso alia chiesa già di questi preti regolari. Il collegio S. Francesco di Sales, destinato a diventare il centro d'irradiazione dell'Opera salesiana nell'isola, era appena incipiente. Egli prese stanza nel primo. Quanto godeva a vedere la turba di ragazzi che vi accorreva quotidianamente e che gli si accalcava intorno come ad antica e dolce conoscenza! Lo dirigeva un'anima grande, un degno figlio dell'Oratorio e molto caro a Don Bosco, il giovane sacerdote Francesco Piccollo, che nel mondo giovanile catanese esercitava un vero fascino. Don Rúa rivide il Cardinale Arcivescovo Dusmet: fu l'incontro di due santi. Il venerando e venerato Pastore, appartenente all'Ordine Benedettino, si era grandemente adoperato presso Don Bosco per avere i Salesiani nella sua città, e finalmente poteva consolarsi dei primi frutti, promessa di altri sempre maggiori.

Il primo collegio salesiano di Sicilia, quello di Ran-

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 112G.

dazzo, del quale abbiamo già parlato, dopo un periodo di straordinaria floridezza, aveva patito una crisi, dovuta al richiamo del suo direttore Don Pietro Guidazio, la cui riputazione gli aveva guadagnato l'universale fiducia; ma nel 1889 col ritorno di lui le cose volsero subito al meglio. Don Rúa nella sua visita trovò così avviata la ripresa, che venne via molto soddisfatto.

Le figlie di Maria Ausiliatrice vollero pure la loro parte. Esse avevano case a Catania, a Bronte, a Trecastagni, a Mascali, e ad Ali Marina. Tutte le visitò rapidamente, lasciando durevoli ricordi del suo passaggio. Dopo scese a Messina, ma non si fermò: progrediva lenta in città la costruzione di un collegio. Passato quindi lo stretto, ebbe a Reggio Calabria ospitalità cordiale dall'Arcivescovo Casanova, appresso Cardinale. A Squillace lo aspettava la marchesa Scoppa, generosa Cooperatrice, che vagheggiava e preparava qualche Opera salesiana per la sua Calabria. Da ultimo per Taranto e Bari risalì la penisola fino a Macerata per vedere il collegio ivi recentemente aperto. Nella menzionata autobiografia di Don Francesca, unico documento che ci faccia conoscere l'itinerario dopo il ritorno dalla Sicilia, leggiamo: «La casa era stata inaugurata da poco ed era già piena e riboccante. Pareva l'Arca di Noè: c'erano studenti, artigiani, giovani dell'oratorio. L'ordine lo teneva soltanto l'amore». Diceva questo, perché il personale era inferiore al bisogno. I Cooperatori, più numerosi che non avrebbe creduto, vollero da Don Rúa una conferenza, alla quale intervenne il Vescovo. Gli amici maceratesi, pur compiacendosi che il collegio prosperasse, ci tenevano di più all'oratorio festivo per il bene della loro gioventù, e in questo ebbero presto di che dirsi arcicontenti.

Da Macerata non distava molto Loreto, dov'era aperto un collegio l'anno avanti. Don Rúa vi si recò, fa-

cendo il viaggio col fervore di spirito col quale gli antichi pellegrini andavano da ogni parte del mondo a venerare nel santuario la santa Casa della Madonna. Fatte quindi brevi fermate ad Ancona, Rimini e Venezia, si diresse a Novara, nella qual città era imminente l'ingresso dei Salesiani. Il Vescovo, già promosso alia sede arcivescovile di Torino, lo accolse a braccia aperte. Egli ignorava il passo fatto da Don Rúa presso la Santa Sede, e Don Rúa diede alia sua visita il carattere di primo omaggio personale. Si doveva a Monsignore la costruzione di un grandioso oratorio festivo, che fu il punto di partenza al complesso di opere sorte da poi. Don Francesca scrive di JVTons. Riccardi nel luogo citato: «Egli si mantenne costante nell'amare la nostra cara Congregazione».

Quasi inosservato avvenne questa volta il ritorno all'Oratorio 18 marzo, non essendovi stato preavviso. Quando riferì sul suo viaggio nel Capitolo Superiore, lo informò di dodici domande per fondazioni fattegli in quei due mesi e da lui accettate in massima. Pochi giorni rimase a Torino, perché il 13 era già in Francia.

Non vorremmo annoiare i lettori col ripetere troppo spesso che Don Rúa batteva in tutto le orme di Don Bosco; ma lascino accennare che egli lo imitava anche nel percorrere ogni anno la Costa Azzurra. Quanto era benedetto da quelle parti il nome di Don Bosco e quanto generosi continuavano a mostrarsi ivi gli amici della sua Opera! Don Rúa c'era stato anche tra il febbraio e il marzo del 1891; ma per difetto di notizie non ne abbiamo detto milla. Del resto, d'ora innanzi lo seguiremo un po' alia larga, ne' suoi frequenti viaggi, anche perché bisognerebbe sempre ripetere su per giù le medesime cose.

Le case francesi visitate, sapendo della sua venuta, avevano aspettato che egli fosse presente per festeggiare con lui il cinquantenario delle Opere salesiane. E poiché

ira l'altro aveva consigliato che. in tali celebrazioni le varié case raccogliessero un po' di denaro per concorrere alie spese delle decorazioni, anche i giovani francesi gli presentarono il loro óbolo, piccolo in sé, data la condizione degli ofCerenti, ma significativo per lo spirito di solidarietà salesiana.

A Nizza gli rincresceva tanto che non s'arrivasse ad aprire l'oratorio mascliile! Tuttavia un passo avanti fu fatto. Quei confratelli fino allora, nonostante il buon volere, non avevano ancora potuto trovare un lócale adatto. Don Rúa, parlando ai due Comitati di cui dicemmo, mise l'añ'are nelle mani di S. Giuseppe, suggerendo di recitare ogni giorno certe preghiere sino alia fine del mese a lui dedicato. Ebbene, prima che il mese terminasse, il lócale era trovato, varié difficolta appianate, col 1° di aprile flrmato il contratto e il 5 data la benedizione. Ma perdurava sempre il ma della parrocchialitar, che ritardó ancora di circa sei anni l'apertura.

Il 21 ando a Cannes e poi a Grasse, donde proseguí per la Navarre. Le altre volte per arrivare alia colonia aveva dovuto allungare di mezz'ora il cammino per una stradaccia impraticabile: questo perché il vasto tenimento che circondava una sontuosa villa, non permetteva di attraversare. Orbene, sei mesi prima i signori del luogo avevano con atto notarile accordato ai Salesiani il diritto di transito; ma ciò non sarebbe bastato a causa di un grosso corso d'acqua, che passava per il fondo. I Salesiani avevano unito le due rive con un ponte in ferro lungo ventiquattro metri, e allora tutta la scuola aspettava sul posto Don Rúa per la benedizione e l'inaugurazione. I giovani, ad accogliere il Superiore, si fecero trovare allineati in due file sul ponte. Era l'ora del tramonto. Assistevano molti venuti dalle campagne vicine. Don Eua, prima del sacro rito, prese la parola e ringrazió pubblica-

mente i proprietari, dicendosi lieto di vedere aporta da loro una bella vía-ai benefattori della colonia, che in seguito sarebbero andati piú spesso e piú numerosi a visitare i loro piccoli protetti, portando ad essi incoraggiamenti e limosine. Recítate che furono le preci liturgiche, i giovani cantarono il *Laúdate Dominum* con Paccompagnamento che facevano le acque scorrendo, sonanti, sotto il ponte. In casa Don Rúa benedisse il nuovo braccio di fabbrica, da lui voluto due anni addietro. La Provvidenza era stata larga di ainti. Il breve soggiorno, come si rileva dalla cronaca, lascio nei cuori profondo ricordo.

La sera del 26 ando a M'arsiglia, ricevuto nell'Ospizio - come padre dai figli. Vi rimase cinque giorni interi, uno dei quali dedicó alie Figlie di M'aria Ausiliatricc nel loro noviziato di Santa M'argherita. Nei sermoncini serali, come anche nelle sue conferenze ai Cooperatori, parlava il francese con uno studio simpático di correttezza.

Visitó poi il recente noviziato a Saint-Pierre de Canon. Grazie alia bontá del Vescovo di Aix, al quale Don Rúa fece visita, i Salesiani abitavano un antico monastero abbandonato nel .1887 dai Benedettini. Sedici ettari di terreno coltivabile offrivano la possibilitá di tenere una piccola sonóla agrícola e aiutavano a risolvere il problema económico. All'arrivo di Don Rúa i novizi terminavano gli esercizi spirituali di Pasqua, sicché egli fece loro il regalo della predica dei ricordi. Un ricordino porsonale lascio al Direttore nel partiré per Saint-Cyr. Pochi minuti IDrima che giungesse il treno, trasse di tasca trecento franchi e porgendoglieli disse con un misterioso sorriso: — Prendi. lio visto con piacere che vi vete in povertá. — Quegli, temendo che volesse pagargii lo scotto, ricusava di riceverli. — Prendi, prendi! insistette Don Rúa. Sonó trecento franchi dimenticati da te in un cassetto aperto della camera assegnatami. Sta' attento. — E ridendo di

cuore, montó in treno. Lezioncine di tal genere non risparmiava mai di darne, ogni volta che se ne presentasse l'occasione.

Dopo la visita a Saint-Cyr fece ritorno a Torillo. Quando stava ancora a Nizza, aveva fatto spedire alie case con la data del 19 marzo la lettera di convocazione del sesto Capitolo Générale da tenersi a Valsalice sul finiré di agosto. Ne illustrava il programma, che si riduceva a due punti essenziali: studiare quello che fosse piú giovevole al consolidamento e sviluppo della Societa e vedere che cosa potesse piú contribuiré al profitto spirituale e scientifico de' suoi membri. E poiche vi si dovevano puré eleggere i membri del Capitolo Superiore, esortava a raccogliere il pensiero su coloro che sembrassero *in Domino* meglio adatti a esercitare Vardua missione di reggere e governare Pintora Societa. A raggiungere i fini proposti raccomandava fervide preghiere.

Il Capitolo dei Salesiani fu preceduto dal Capitolo delle Suore a Nizza Monferrato, nella seconda meta di agosto. Don Rúa si trattenne a Nizza tutta la durata di quello, assistendo a parecchie adunanze e avvalorando i suoi suggerimenti con massime ed esempi di Don Bosco, il che fece poi tanto piú nel Capitolo dei Salesiani, dal 29 agosto al 6 settembre. — La memoria di Don Bosco, disse nella seduta preliminare, e cosi viva in mezzo di noi, che lo possiamo considerare come presente. — A lui attribui lo sviluppo dell'Opera salesiana negli ultimi anni. Col catalogo alia mano, mostró come nel sessennio dal 1886 al 1892 il numero dei soci e delle case fosse piú che duplicato. Da taluno gli si era domandato se egli non allargasse troppo le braccia nell'accogliere domande per aperture di case. Spiegó allora come si resistesse a molte richieste; ma osservo puré come in certe circostanze fosse impossibile opporre rifiuti. Últimamente per parecchie

fondazioni **nell'America** la mossa era venuta direttamente dalla Santa Sede.

Nel giorno 31 le operazioni elettorali si svolsero in un'atmosfera di perfetta calma e regolarità. Riuscirono rieletti tutti i membri scaduti; in luogo del defunto Don Bonetti risultò eletto Don Paolo Albera, Ispettore delle case francesi e futuro successore di Don Eua. La sua elezione e il numero alto di voti raccolti da ciascuno degli altri provarono abbastanza la serietà con cui si erano fatte le cose, essendosi avuto evidentemente riguardo di coloro, che più ab antico e più da vicino avevano attinto lo spirito di Don Bosco. E a far rivivere maggiormente questo spirito, Don Rúa in principio d'ogni seduta leggeva dall'autografo e commentava qualche tratto di un testamento spirituale scritto da Don Bosco nel 1884. Il documento, non essendo ancora conosciuto, produceva grande impressione (1).

Quando si tratto delle pratiche di pietà e delle preghiere da far imparare ai giovani anche in latino, Don Rúa colse il destro per ribadire la sua raccomandazione di favorire lo studio della lingua latina, anche quale mezzo per coltivare le vocazioni ecclesiastiche. Al qual proposito fu notevole questa sua osservazione: — Come i despoti mirano ad abolire la lingua di un popolo per ridurlo in servitù, così i nemici della Fede cattolica vorrebbero abolire il latino per rompere l'unità della Chiesa. Così è da insistere nel senso opposto, anche contrastando con la consuetudine di certi paesi e facendo che si comprenda, quanto è possibile, il latino usato nella liturgia della Chiesa Romana. L'esempio che in questo noi daremo, potrà tornare molto utile, dove vige una consuetudine contraria. — Alludeva alle Repubbliche dell'America latina. E nella sua

(1) Ora si può leggere per intero nel vol. XVII delle *Mein. Biogr.* al capo X.

corrispondenza con quei Direttori batte e ribatte senza tregua sopra questo punto, chiamando perfino opera santa il coltivare lo studio del latino.

In tema di vocazioni, nel corso di uno dei detti preamboli alie varié sedute, espose una serie di idee, dalle quali spiccheremo e riuniremo come in un mazzo i fiori di alcune sentenze. — Dio chiamó la Congregazione salesiana a promuovere e coltivare la vocazioni ecclesiastiche. Queste riescono meno tra le famiglie agiate, nelle quali entra di piii lo spirito del mondo. Giornali, libri, compagni, discorsi soffocano in germe le vocazioni o dispiegate le rovinano. Non mai consignare lo stato ecclesiastico ad un giovane malsicuro in fatto di castita; si puó sperare l'emenda, se si tratta di mera fragilitá, non di chi sia irretito da ostinata abitudine. Si transiga sulla mediocritá dell'ingegno, non in materia di castita. Nimio si respinga solo per mancanza di mezzi. Il sistema preventivo, preservando i giovani dal male, é un gran mezzo. La pazienza e la dolcezza guadagnano molte vocazioni. Si dissuadano i giovani dallo stato ecclesiastico, quando intendono di abbracciarlo per l'utile della famiglia. Don Bosco diceva: Meglio ciabattino che prete da quattrino.

L'11 novembre invió alie case una succinta relazione sul Capitolo Générale, comunicando puré uñcialmente l'esito delle elezioni. Egli vedeva nel sesto Capitolo Générale il coronamento di fausti avvenimenti, di cui era stato ricco Panno scolastico 1891-92. Giubileo delle Opere salesiane celebrato quasi in tutti i collegi con solenne pompa religiosa; inaugurazione delle decorazioni del santuario di Maria Ausiliatrice, accompagnata da un intero ottavario di feste le piü devote e gioconde; apertura di parecchie nuove case e Oratorii festivi, che già producevano frutti consolanti; nuove tende piantate non solo nell'Europa e nell'America del Sud, ma anche nell'America Cen-

trale a Messico, nell'África a Oran e in Asia nel paese di Gesii; infine portato a termine l'Ospizio del Sacro Cuore di Gesù a Eoma, ultímate altre fabbriche e fatti diversi acquisti, che permettevano a opere già esistenti un maggiore sviluppo. In tutto questo la sua fede gli faceva scorgere la mano divina della Provvidenza; onde chiamava tutti a unirsi con lui nel rendere a Dio le piú vive grazie.

CAPO XIX

Nel Giubileo Episcopale di Leone XIII (1893).

I viaggi del 1893 e '94 in Italia, Inghilterra, Belgio, Francia, Svizzera, Alsazia, Olanda.

Tn Don Eua, sotto quell'esile figura, che si sarebbe detta l'umiltá personificata, pulsava un elevato senso della propria condizione: sentiva egli tutta la grandezza dell'istituzione, che era chiamato a reggere e a rappresentare. Aveva imparato a stimarla fin dalle origini, quando cominciava a intravederne i destini; partecipando poi al governo di essa, ne osservava ammirato il continuo grandeggiare; infinc, divenutone il capo, non poteva ignorare di essere l'esponente maggiore di un'opera, che nella Chiesa veniva conquistandosi un posto d'onore. Questo pensiero, se naturalmente atterrava la sua innata modestia, gli ispirava puro grande fiducia nella divina assistenza. Di qui nasceva la cura assidua di tenere alto il decoro della Congregazione, facendo dal canto suo tutto il possibile non solo per mantenerla nella piú fedele osservanza, ma anche per rappresentarla decorosamente agli occhi tanto del pubblico quanto delle supreme autorità, secondo le occasioni.

Una di queste occasioni fu il Giubileo Episcopale di Leone XIII, aperto il 23 febbraio del 1893. Si preparavano in onore del glorioso Pontefice grandi festeggiamenti, ai quali Don Rúa si associó con atti di particolar valore

e significat6. Anzitutto volle recarsi subito a Boma il 25 febbraio per rendere omaggio al Papa in nome della Congregazione; né vi portava soltanto parole. Come la chiesa del Sacro Cuore era stata dedicata da Don Bosco a Pi6 IX, perché non avrebbe potuto egli dedicare a Leone XIII l'annesso ospizio? Il vasto disegno, eseguito in piccola parte, dormiva da tro anni, quando, memore che il Santo voleva un edificio capace di cinquecento giovani, mentre allora ne conteneva- a mala pena trecento, ordin6 nel 1891 di riprendere i lavori senza piú interromperli fino al termine. Nel 1893 poco rimaneva da fare; **quindi** gli venne l'idea di oifrire al Papa nell'anno giubilare Topera finita, come monumontale omaggio di affettuosa devozione della Societá Salesiana. Avutone il sovrano gradimento, fece accelerare i lavori, sicché ai 7 di marzo il Card. Parocchi, assistito da Mons. Cagliero e da altri otto Vescovi, benedisse in nome di Sua Santitá il grandioso fabbricato, percorrendolo dai sotterranei fino al quarto piano. Una classicissima iscrizione latina ricorda tuttora sotto il pórtico d'ingresso il fausto awenimento.

Da Torino poi il 15 agosto, vigilia dell'onomastico del Papa, gl'indirizz6 una lunga lettera, nella quale con i piú fervidi voti dei figli di Don Bosco faceva un'ampia relazione di quanto la Societá aveva compiuto, con Palto patrocinio del Santo Padre, negli ultimi due anni, enumerando le fondazioni dei Salesiani e delle Figlie di M'aria Ausiliatrice in Italia, in Francia, nel Belgio, nella Spagna e nell'America e deservendo le fatiche ap6stol iche dei Missionari nella Patagonia e nella Terra del Fuoco. Terminava invocando con la benedizione apost6lica una parola, che servisse d'incoraggiamento a tutti per andar6 di bene in meglio nel compiere altre opere a vantaggio delle anime e a servizio della Chiesa e della civile societá.

Non pass6 un mese che colse una nuova occasione

per un ossequio collettivo al Vicario di Gesù Cristo. Nella prima metà di settembre gli si radunarono intorno per due giorni a Valsalice i Direttori dei Cooperatori Salesiani dell'Alta Italia. I Cooperatori, moltiplicandosi in tanti luoghi, avevano bisogno di clii li tenesse uniti; ecco perché Don Bosco aveva messo a capo dei nuclei parrocchiali i Decurioni e dei gruppi diocesani i Direttori. Un'assemblea di questi ultimi, anche solo parziale, non era mai stata indetta. Quello fu il primo esperimento, che incoraggiò a fare di più in appresso. Don Eua, che presiedette le sedute, elevò fin dall'apertura le menti e i cuori degli astanti al Papa. Cominciò così il suo dire (1): — Don Bosco era cattolico fino al midollo; quindi in tutte le sue opere cercava sempre di sostenere l'Autorità del Vicario di Gesù Cristo. Se si osservano i suoi scritti, i suoi libri, si vede che dappertutto lavorava all'intento di raggruppare i fedeli cristiani intorno al Sommo Pontefice. — Terminati poi i lavori, fece preparare e firmare un nobile indirizzo, che accompagnato da un «non magro óbolo» (2), venne spedito al Papa.

Finalmente al chiudersi delle feste giubilarie incaricò il Procuratore di presentare a Leone XIII una copia artisticamente rilegata di un Messale Romano, lavoro magnifico, che le Scuole professionali dell'Oratorio avevano eseguito con lo scopo di fare quel devoto omaggio prima che terminasse Panno giubilare. La presentazione fu fatta e ricevuta con solennità. Il Papa, esaminando illustrazioni, fregi e caratteri, si fermò ad ammirare la *Crocifissione* preposta al Canone e riproducente la miniatura che adorna lo storico Messale del Card. Della Rovere. All'udire che quei sedici colori erano stati ottenuti con mezzi puramente tipografici, non nascose un certo stu-

(1) *Boil. Sal.*, ottobre 1893, p. 188.

(2) *Osservatore Cattolico* di Milano, 16 settembre 1893.

pore. Don Eua gli aveva fatto esprimere il desiderio che il 18 febbraio 1894, celebrando in San Pietro la Messa di chiusura del giubileo, si degnasse di usare quel Messale. Il Papa, ordinato di passar sopra a certe formalità sampietrine, dispose che così si facesse. Don Eua in quei giorni, ogni volta che ne parlava, manifestava una gioia quasi infantile, tanto onore gli pareva che venisse alla Congregazione da tale condiscendenza.

Ma il Papa in altre forme più concrete aveva dato a conoscere nel 1893 la sua sovrana benevolenza. Anzitutto, essendogli pervenuta da una signora di Orvieto un'eredità, affinché la destinasse a un'opera benefica, fondo con suo *Motil proprio* in quella città del Sacramento un istituto, del quale affidò ai Salesiani la direzione. Ai Salesiani inoltre assegnò il nuovo Vicariato Apostolico di Méndez e Gualaquiza nella Repubblica dell'Equatore, come diremo. Più ancora, nel settembre del 1893, per esaudire il voto espressogli da Don Eua nella menzionata relazione, gli aveva inviato un affettuoso Breve, nel quale effondeva l'animo suo paterno, manifestando la massima fiducia nell'Opera di Don Bosco e auspicando sempre maggior bene in futuro sulle orme di quell'« Uomo incomparabile ». In una sua lettera latina Don Eua rese vive grazie al Santo Padre con l'assicurazione che unico ideale dei Salesiani sarebbe stato in ogni tempo di attuare fedelmente il programma tracciato loro dal Fondatore. Per due motivi la parola del Papa riempì di consolazione Don Eua, perché scorgeva in essa una prova certa che la Società camminava sulla diritta via e perché gli sembrava di scorgere nella medesima un effetto della celeste assistenza di Don Bosco a' suoi figli (1).

Con lo scopo appunto di mantenere vivo dappertutto lo spirito di Don Bosco non dava tregua ai viaggi. Nel-

(1) Circ. 8 ottobre 1893.

l'autunno del 1893 dedicó un mese a visitare case fuori d'Italia. Da Torino parti direttamente per Londra. Ve lo chiamava la consacrazione della nuova chiesa. Era nel cuore dell'anglicanesimo un avvenimento l'aprirsi di una chiesa cattolica romana; Don Eua, compreso dell'importanza, volle esserci, tanto pin che aveva e con le sue raccomandazioni stimolato quei confratelli a far presto e con i suoi replicati appelli ai Coopcratori (1) contribuito al Paf Huiré dei mezzi per erigerla. La celerita dei lavori fu ben grande, se nell'ottobre del 1893 la bella chiesa era già finita. In istile románico della transizione, misurava 42 metri di lunghezza per 22 di larghezza, con sulla fronte un maestoso campanile, che, dando risalto al sacro edificio, dominava il quartiere. Incontró súbito una buona stampa, anche nel campo protestante.

Giunse a Londra in compagnia di Mons. Cagliero. Il Vicario Apostólico della Patagonia esegui le cerimonie della consacrazione, assistito da Don Albera, da Don Barberis e da vari superiori salesiani venuti dalla Francia. Imponente si svolse il rito litúrgico. Súbito dopo, Don Ilua vi celebró per primo la Messa, alia quale assistertero molti fedeli accorsi da ogni parte della citta. Bisogna conoscere gli abituali sentimenti del Servo di Dio per comprendere che cosa passasse nel suo spirito durante quella celebrazione. Una sua lettera del di appresso (2) ci solleva un velo. Dice in essa d'aver provato una gioia riconoscenc, che la maestá di Dio discendesse a prendere possesso del nuovo tempio cattolico nel mezzo di un quartiere per nove decimi protestante, e insieme d'aver concepito una viva speranza che il Cuore di Gesú, al quale la chiesa era dedicata, volesse trarre a se migliaia di anime, anzi fosse per ricondurre presto all'ovile tutta l'inghilterra.

(1) Lettero di capo d'anno del 1891 o '92.

(2) Lettera a Don Costamagna, Londra, 15 ottobre 1893.

L'affluenza dei londinesi non cessó tutto quel giorno e durante Tintero ottavario. Quei buoni cattolici sapevano bene che cosa significasse una loro chiesa di piú nella capitale. Sacerdoti secolari e regolari si succedettero numerosi a rallegrarsi con Don Rúa dell'opera generosamente intrapresa e felicemente compiuta. Tenue una conferenza salesiana il rev. Bourne, allora semplice Rettore del Seminario e poco dopo Arcivescovo di Westminster e poi Cardinale, che aveva conosciuto da vicino e amava Don Bosco. In quella circostanza anche molti protestanti mostrarono di gustare le arcane bellezze del culto cattolico. L'Opera salesiana poteva dirsi adunque stabilita su solide basi a Londra.

Nel ritorno, Don Rúa attraversó il Belgio dal 23 ottobre al 2 novembre. Trattenutosi circa tre giorni ad Anversa, proseguí per Malines, dove visitó il Cardinale Primate, il quale disse e ripeté che stimava gran fortuna l'aver ricevuto una si cara visita. Di la passó a Bruxelles. In questa citta fu ospite al monastero di Barleimont, il cui educandato accoglieva le figlie delle migliori famiglie belghe. La Superiora e le religiose lo ricevettero e trattarono con i segni della massima venerazione. Il Nunzio Nava dulcemente lo forzó a ritardare di un giorno la divisata partenza, per il desiderio che aveva di goderlo della sua compagna. Il 28 disse la Messa a Namur presso una famiglia di ragguardevoli Cooperatori, ansiosi da gran tempo di tanta grazia. In giornata si recó a Liegi. Il collegio, aperto due anni prima, gli fece ottima impressione. Lo lasció il 31, ma con la promessa di presto ritornare. Indi, riveduta Bruxelles, celebró il di dei Santi a Courtray dai Gesuiti; indi si recó a Roumillies dal conté di Robiano. Il giorno seguente era a Tournai. Andó finalmente a prender flato in Francia, a Lilla.

A prender flato, in quanto al correré in treno; ma non

stette inoperoso. Ebbe da fare in casa e fuori. Visto che le Eglie di M'aria Ausiliatrice con un lócale piú ampio avrebbero potuto accogliere un numero piú grande di fanciulle esterne, disse al Direttore che, permettendolo i mezzi, ^kfacesse costruire; nel che fu prontamente obbedito.

Da Lilla scese a Parigi; ma dopo breve dimora si rimise in viaggio per Diñan, Guincamp, Saint-Brieux e Rennes, visitando famiglie di benefattori, tenendo conferenze a comitati d'azione salesiana e trattando di nuove fondazioni. A Diñan vicie per la prima volta quella casa, aperta nel dicembre del 1890. Un idéale di Don Rúa fu sempre di ottenere che si coltivassero con zelo le vocazioni ecclesiastiche e religioso; ora in questo la casa di Diñan lo secondava in modo che egli ne formó pronostici di buona messe. Né s'ingannó; infatti, come dicevamo, nel primo decennio uscirono di la trentatré sacerdoti. 11 10 novembre, tornato a Parigi, invitó a conferenza i Cooperatori. Visitaba infine un'incipiente scuola di agricoltura a Courcelles, la mattina del 13 era di ritorno alPORatorio.

Omettiamo di parlare delle sue non rare ándate alie case vicine; bastava che un Direttore gli manifestasse il desiderio di averio in occasione di qualche festa, perche egli facesse il possibile per rispondere di sí. Erano ogni volta veré missioni a beneficio spirituale di tutti, con vivificanti piogge di grazia divina. Parleremo invece di nuovi viaggi all'estero, dopo che avremo detto della sua prima andata a Milano in qualità di Rettor Maggiore.

Milano non aveva ancora nessuna fondazione salesiana. Erede dei sentimenti di Don Bosco verso i milanesi, Don Rúa, quando gli si era presentata la proposta concreta di un'opera, vi aveva fatto súbito buon viso, e quei Cooperatori s'ingegnavano di preparare un.lócale per la venuta dei Salesiani. A tale scopo tre cose avevano divisato di fare il 29 maggio del 1894: inaugurare Pannua

feſta di María Ausiliatrice, tenere la prima regolare coiſeſſanza ſaleſiana e preſentare ufficialmente ai Cooperatori un Comitato e un Sottocomitato, aventi l'incombenza di portare con ſollecitudine a termine i ſuddetti preparativi. La preſenza di Don Eua, invocata e ottenuta, era quanto di piú opportuno ſi poteſſe deſiderare per l'occasione.

La feſta fu celebrata nella chiesa di S. María Segreta. Egli vi parló al popólo e, come notava un giornale (1), « con la ſua voce flevole, ma límpida diſſe cariſſime coſe ſu María Ausiliatrice, ſu Don Bosco e il ſuo amore ai milaneſi ». Preſe poi nuovamente la parola nella ſerale adunanza plenaria dei Cooperatori, fra i quali figuravano perſonaggi conſiderati a Milano come l'aristocrazia della carità. Svolſe piú ampiamente ſotto l'aſpetto pratico le coſe dette la mattina. Il Direttore dei Cooperatori, ex allievo del Póſtorio, Don Paſquale M'organti, dopo la preſentazione del Comitato e del Sottocomitato, riferì ſul già fatto e ſul da fare per un erigendo Iſtituto. Il citato giornale chiudeva coſí il ſuo articolo: « Avvenne poi una gran reſſa attorno all'eſile e pallida figura di Don Eua; tutti volevano baciargli le mani, parlargli, conſegnargli oírte. Egli non poté conteneré dopo un'eſpreſſione che ſu quelle labbra parche e dignitoſe ci fece ſenſo: — Oh quante brave e buone ſignore ha Milano! — Tornato quindi alia ſua dimora, fu anche là un andirivieni di perſonaggi, che vollero parlargli e raccomandarsi alie ſue preghiere, ſicche a ſtento poté trovare un quarticello per volare in via Commenda a daré uno ſguardo fuggevole alia futura dimora de' ſuoi figli ».

In via Commenda fu la prima ſtazione dei Salesiani a Milano. Vi giunſero il 7 dicembre di quell'anno, feſta di S. Ambrogio. Il giovane Direttore Don Lorenzo Sa-

(1) *Oſſervatore Cattolico*, 29-30 maggio 1894.

luzzo era partito da Torino con il denaro strettamente necessario per il viaggio suo e de' suoi due compagni. Don Rúa gli aveva detto: — Va', confida nel Signore, in María Ausiliatrice e in Don Bosco, che ti voleva tanto bene. Denaro a Milano ne troverai quanto bisogna. — Infatti furono raccolti e spesi piú di due milioni. Scrive Don Saluzzo in una sua relazione: «Man mano che l'opera nostra si sviluppava era sempre Don Rúa a farci coraggio, mai turbandosi delle difficoltà e delle opposizioni d'ogni genere, che anche la casa di Milano sostenne aspre e fierissime».

Il 2 luglio del 1894 rieccolo uscire dall'Oratorio e intraprendere un altro giro al di là delle Alpi. La meta era Liegi; ma per prima e per dopo si era prefisso un itinerario, che gli permettesse di visitare un certo numero di case e di persone. Incominciò dalla Svizzera. Fatte brevi, fòrmate nelle case di Novara e di Trecate, poi a Busto Arsizio e a Como, la sera del 3 giunse a Balerna nel Cantón Ticino. Saliti al potere nel 1893 i radicali, tutto induceva a credere che il Governo Cantónale avrebbe dato lo sfratto ai Salesiani dal Collegio cívico di Mendrisio; perciò, prevedendo il colpo, se n'erano andati da se. L'anno medesimo PAmministrazione Apostólica Molo aveva messo a loro disposizione il palazzo della villeggiatura vescovile nella suddetta città. Gli alunni di Mendrisio e altri d'altre parti lo popolarono súbito e allora fecero a Don Rúa le piú festose accoglienze. Sparsasi la notizia del suo arrivo, fu un accorrere di Cooperatori in sì gran numero, che parve opportuno improvvisare anche in loro onore un trattenimento accademico. Era il primo saggio pubblico nella nuova sede. Alia fine nel rispondere a sacerdoti ed a laici che avevano parlato, prese argomento da interessanti cose dei tempi di Don Bosco: l'ammissione nell'Oratorio di molti giovani del Cantón Ticino, gli aiuti prestati in certe stagioni a quelli che solevano emigrare tem-

poraneamente di là a Torino, le agevolazioni fatte a quantificinesi mostrassero attitudine alio stato ecclesiastico, la storia delle pratiche intercorse per avere i Salesiani a Mendrisio. Infioró il suo discorso di episodi narrati con amena semplicitá. Si volle poi una sua conferenza nella chiesa plebana. Ripigliando il viaggio la mattina del 5, portó con sé carissimi ricordi.

Andato a Lugano per riverirc l'Amministratore Apostólico, aderi all'invito di diré una buona parola ai seminaristi raccolti in cappella. Poiché erano imminenti le vacanze, li premuní con un potente antidoto contro possibili intossicamenti spirituali, raccomandando loro la divozione a Gesú Sacramentato.

Dista di là alcuni chilometri il comune di Gravesano. Qui dal 1893 stava aperto un collegetto di artigianelli e studenti. Li rallegró di una sua visita e si rallegró egli puré del profitto, di cui gli diedero prova. Anche nella Svizzera tedesca, a Muri nel Cantone di Argovia, zelanti Cooperatori e Cooperatrici non vedevano Pora di avere una scuola salesiana di arti e mestieri, per la quale tenevano pronto un ex monastero. Il clero lócale gli mosse incontro a notevole distanza dal paese. Vi si aspettava Don Rúa come il Messia. Egli non immaginava di trovare tanto trasporto nella popolazione. Il giorno 8 tenne conferenza. Singolare fu l'esattezza, con cui venne osservato il rituale delle conferenze salesiane. Prima, lettura di un tratto della Vita di S. Francesco di Sales e canto di un mottetto, e dopo colletta e benedizione. Don Rúa parló in francese per tre quarti d'ora, e il párroco veniva traducendo punto per punto in tedesco il suo discorso. Tocco da tanta buona volontà, non poté non fare una promessa conforme ai voti di tutti. La casa venne aperta tre anni dopo. Ne fu primo Direttore Don Eugenio Merderlet, alsaziano, futuro Arcivescovo di Madras.

Entrato quindi nell'Alsazia e fermatosi a Obernai, si vide circondato da un numeroso stuolo di amici. Lo stesso ad Andlau, dove tutto era preparato, perché facesse una conferenza. L'11 pernottò a Sainte-M'arie-aux-Mines in un istituto fondato per artigiani da un prete, che lo voleva cederé alia Congregazione. Vivamente atteso giunse poi a Strasburgo, dove puré abbondavano i Cooperatori, che lo colmarono di attenzioni e ne ottennero una conferenza. Attraversando quindi la Lorena, sostó a Metz, fatto segno a cordiali cortesie dal Vescovo e dai Cooperatori. Qui vicin da domanclare come avesse fatto Don Bosco a moltiplicare cosi i Cooperatori anche in regioni e fra genti di si diversa lingua. Poté molto la fama delle caritatevoli sue istituzioni e della sua santità; ma vi si aggiunsero puré le sapienti industrie, con le quali seppe attirare nell'orbita della sua carita gii uomini di buon A'olere, dovunque si trovassero.

Era tempo che raggiungesse Liegi, scopo del suo viaggio. *In hymnis et canticis* fece l'ingresso in quella casa il 13 luglio. Quei Salesiani avevano inalzato a Maria Ausiliatrice una sontuosa cliiesa, ed cgli, come aveva promesso, veniva per assistere alia consacrazione. Suo primo pensiero fu, secondo il sólito, di salutare Gesù Sacramentato nella privata cappella. Qui accadde un episodietto di quelli non tanto rari nella vita del nostro Servo di Dio. I suoi occhi si posarono súbito sopra inginocchiatoi guerniti di cuscini. Non erano di velluto, anzi apparivano molto ordinari. Domando perché vi si fossero posti. Inginocchiatoi e cuscini erano dono del párroco. Li per li non fece osservazioni; ma dopo disse al Direttore di rimuovere tale comodita, afnnché nessuno avesse ad abitarvisi.

Durante quel soggiorno accadde un fatto análogo a due narrati nel capo precedente. Dalle Figlie di Maria

Ausiliatrice vi erano due Suore di egual cognome Eosini, ma non parenti. Una, Suor Vittoria, era tísica dichiarata; Poltra, Suor Cesira, stava benissimo. Don Eua, visitando la loro casa, diede udienza particolare a tutte. Presentatasi Suor Cesira, piena di vita e di ardor giovanile, Don Eua prese a compatirla e a confortarla dicendo: — Poveretta! non state troppo bene, non é vero? — E la suora: — Scusi, non sonó io l'ammalata; é l'altra di egual cognome. — Ma Don Eua a ripetere: — Fatevi coraggio, rassegnatevi alia volontà di Dio. — Uscita, voló dalla Direttrice a contarle la cosa. Sulle prime immaginó che Don Eua non avesse voluto riconoscere il suo errore. Ma dopo la partenza di lui, venutale qualclie inquietudine, si domandava se non fosse stata una profezia. Ed ecco che, passati alcuni giorni, si buscó una forte costipazione, degenerata in etisia fulminante. Portata a Torillo, mori quasi súbito, mentre Suor Vittoria, alia quale Don Eua, non aveva detto nulla, campó ancora chique anni.

Avvenne un altro fatto simile circa due anni appresso, sebbene in senso contrario. Nel .1895 partí per il Venezuela un bravo chierico, il quale poco tempo dopo cadde cosi gravemente ammalato a Valencia, che i medici disperavano di salvarlo. TI Direttore preavvisó della vicina morte Don Eua, persuaso che all'arrivo della lettera l'infermo non sarebbe piú stato in vita. Invece la risposta non solamente lo trovó ancora vivo, ma recava l'assicurazione che non sarebbe morto e che, ricuperata la salute, l'avrebbe dedicata alia salvezza delle anime. Infatti mori nel 1945 in etá di 70 anni. Era Mons. Enrico De Ferrari, primo Prefetto Apostóico dell'Alto Orinoco.

Assistito che ebbe alia solennissima consacrazione e resé pubbliche grazie al Vescovo, al clero e a tutti i benefattori, nei primi giorni dell'ottavario ando a Hechtel. Qui si voleva una scuola di agricoltura; ma trovó disa-

datte la casa e la campagna. Per due anni non se ne parló piú. Rinacque nel 1896 il desiderio di avere i Salesiani; allora vi si stabilì il noviziato belga. Proseguendo il viaggio, rivide i Ooperatori di Anversa, di Malines e di Bruxelles.

Nel 1893 un pellegrinaggio olandese diretto a Roma aveva visitato il santuario di Maria Ausiliatrice e l'Oratorio, manifestando il desiderio di vedere Don Rúa nel loro paese, che contava un buon numero di Cooperatori. Ricordandosi di ciò, colse allora roccasione per rispondere all'invito. In due giorni incontró ottimi amici a Maestricht, Ruremonde, Bois-le-Duc, Arnhem, Utrecht e Rotterdam. Dall'Olanda partì difilato per Torino, dove prossimamente lo attendevano le annuali fatiche degli esercizi.

Delle visite alie case d'Italia merita speciale menzione una fatta al collegio di Treviglio. in un primo tempo i Salesiani avevano aperto ivi scuole esterne e oratorio festivo in un edificio molto scomodo. S'imponeva il dilemma, o fabbricare o abbandonare il posto. I Ooperatori trevigliesi fabbricarono, sicché l'11 novembre del 1894 Don Rúa poteva già fare l'inaugurazione del nuovo edificio. Ve l'aveva preceduto un gran desiderio di conoscerlo e di udirlo. Parló dopo la benedizione della casa, esortando a ultimare il convitto si da farlo bastare per almeno trecento giovani. Fu esaudito. L'anno dopo il piú benemérito dei Ooperatori gli scriveva (1): «Questa casa è evidentemente benedetta da Dio [...]. L'opera è progredita sopra le speranze». I bisogni locali consigliavano di unirvi un pensionato per alunni delle scuole tecniche governative. Don Bosco non amava questo genere di scuole ne' suoi istituti, e il suo successore neppure; tuttavia Don Rúa, considérate le ragioni di opportunità,

(1) Don Rainoni a Don Rúa, Treviglio, 11 giugno 1895.

permesso che si provasse per un anuo. Lo sperimento d'efede buoni risultati; onde consentí che si continuasse.

Bitornando passó per Milano. Il nuovo Arcivescovo Card. Ferrari, che aveva fatto l'ingresso ai 3 di novembre, lo accolse con vera cordialitá, lasciandogli intendere quanto si aspettava da lui per la fondazione milanese. Sua Eminenza il 23, trovandosi a Gropello, ricevette una rappresentanza degli alunni di Treviglio, venuti a rendergli omaggio, e in una pubblica adunanza, accennando alia recente visita di Don Búa, parló di lui con tanto affetto, che i Salesiani presentí ne furono vivamente commossi.

Chi legge ncgli *Annali della Societá Salesiana* la storia di questi anni, vede crescere e dilatarsi il favore dei grandi e la simpatía dei popoli verso l'Opera di Don Bosco. É una cosa che sorprende non poco, data anche la condizione dei tempi. A produrre si larga copia di consensi aveva potuto molto il fascino esercitato dal gran nome del Fondatore; ma a mantenerli ed a moltiplicarli milla fu piú efficace della íducia ispirata dal suo venerando successore.

CAPO XX

Nella Terra Santa.

Che i Salesiani potessero andaré nel paese di Gesù, era desiderio di Don Eua, ispiratogli dalla fede, ma anche dal suo studio di portare a compimento i disegni di Don Bosco. Egli sapeva infatti della risposta data dal Santo a chi, dopo il 1875, gli aveva rinnovato nel 1887 la proposta di mandarvi i suoi figli. Aveva detto: — Ora no; dopo, si.

Il dopo venne con tre anni di attesa, nel 1800, quando per la terza volta fu ripetuto l'invito dalla medesima persona. Era questa il buon canónico Antonio Belloni, fondatore di orfanotrofi a Beltemme, a Beitgemal ed a Cremisan, sotto la denominazione comune di *Opera della Sacra Famiglia*, Congregazione da lui istituita e detta dei *Fratelli della Sacra Famiglia*. Lo preoccupava il pensiero di assicurare alla sua istituzione la continuità, perchè i suoi collaboratori in complesso non gli davano sufficiente affidamento; avrebbe quindi voluto incorporare ai Salesiani quelli di essi, che vi avrebbero aderito. Ottenuto il consenso della Santa Sede, ne trattò con Don Eua, e il tutto fu prestamente conchiuso. Nel maggio del 1801, vi fu inviato come visitatore Don Barberis, accompagnato da due sacerdoti, che sarebbero rimasti sul posto a preparare l'arrivo di altri. Il Belloni non solo cedette al rappresentante di Don Eua la proprietà assoluta degli immobili,

ma emise anche dinanzi a lui i voti privati, riserbandosi di ripeterli, come fece a suo tempo, nelle forme consuete per divenire così membro effettivo della Società. In ottobre giunsero a Betlemme quattro chierici, tre coadiutori e cinque Figlie di María Ausiliatrice. Altri sedici Salesiani li seguirono in dicembre. Con saggio consiglio Don Rúa allora mandò puré un núcleo di giovani chierici, affinché, mentre compirebbero i loro studi, imparassero bene la lingua araba. L'Opera salesiana acquistava per tal modo una nuova forma di attività apostolica.

Vinte a poco a poco le difficoltà inevitabili nella fusione, nulla poteva riuscire più atto a stringere in perfetta concordia gli animi, che la presenza di Don Rúa. S'imbarcò egli a Marsiglia il 16 febbraio del 1895 dopo aver visitato le case della Liguria, di Nizza Mare, della Navarre e i Cooperatori di Cannes, Grasse e Toulon. Lo accompagnavano il Direttore spirituale della Congregazione Don Albera e il marchese di Villeneuve-Trans. Questo caritatevole benefattore marsigliese si recava con lui a cercar conforto in Terra Santa dopo l'amara perdita di un figlio diciannovenne. Già ailezionatissimo a Don Bosco, era assai contento di compiere il pellegrinaggio con Don Rúa, per il quale anzi volle provvedere generosamente a tutte le spese (1).

Sul piróscafo, come ebbe occupato il suo posto e vide ben accomodati i suoi compagni, trascorse i primi giorni in ritiro spirituale e gli altri attendendo a varie occupazioni. La sera del 23 approdaronò ad Alessandria d'Egitto, ma troppo tardi per scenderò a terra. La mattina appresso, Don Rúa celebrò sul piróscafo; poi, non essendovi ancora la casa salesiana, che fu aperta l'anno seguente, andò al collegio dei Gesuiti. Quei Padri, che conoscevano a me-

(1) I particolari di questo viaggio c; son noti attraverso la corrispondenza di Don Albera con il Prefetto Genev'ale.

nadito la vita di Don Bosco, si stimarono felici di avere fra loro il suo successore e lo colmarono di tante attenzioni, che egli ne rimase profondamente commosso e grato.

Imbarcatosi di nuovo il 27, arrivò a GiaíEa dopo ventisei ore di navigazione. Ve lo attendeva Don Belloni con parecchi altri. Ai pellegrini di Terra Santa, e Don Rúa viaggiava con animo di pió pellegrino, e accordata l'indulgenza plenaria, dovunque ivi primamente sbarchino. Per acquistarla dunque entró a pregare nella chiesa di S. Pietro, eretta la dov'era stata l'abitazione di quel *Simón coriarius*, in casa del quale il Principe degli Apostoli ricevette i messi inviatigii dal centurione Corneljo (1).

Proseguí súbito per Gerusalemme, ma senza entrare nella santa città, premendogli di raggiungere in giornata Betlemme. Qui e altrove si stupiva Don Albera, al vedere come s'interdicesse quasi ogni visita a luoghi venerandi che si trovavano sul passaggio. Da prima l'attribui a soverchia mortificazione; ma poi capi che, avendo intrapreso il viaggio per assestare le fondazioni palestinesi, voleva anzitutto dedicarsi agli alfari che l'avevano la condotto, senza lasciarsene distrarre nemmeno da motivi di pietá. Eppure, quanto sentisse tali impulsi divoti, si poté osservare in seguito.

Un numeroso stuolo di ex allievi dell'orfanotroflo, andatigli incontro a cavallo, gli si fece innanzi nella stazione di Gerusalemme. Di qui, su cinque carrozze, nell'ultima delle quali stava Don Rúa, si prese la via di Betlemme. Quei giovani facevano scorta d'onore al Superiore dei Salesiani, galoppandogli ai lati e a tergo. Calava la notte. A un chilometro da Betlemme ecco gli alunni avanzarsi con fiaccole accese e unitisi agli altri formare un corteggio fantástico. Alie porte della città lo aspettava

(1) *Allí degli Apostoli*, c. X.

una folla di gente. Don Eua fu condotto processionalmente alia chiesa pubblica del collegio, dove, cantato il *Te Deum*, fu impartita la benedizione eucaristica.

Fuori, gli diede il pubblico benvenuto Don Belloni a nome di tutti; ed egli rivolse alcune parole improntate di paterno affetto. Fu notato che al suo giungere, rannuvolatosi il cielo, cadde dopo ostinata siccità una pioggia abbondante, la quale parve proprio una benedizione portata da lui.

La mattina appresso era alia grotta della Natività. Prostrato dinanzi all'altare, s'immerse nella preghiera, baciando poi e bagnando di lacrime il marmo, che ricopre il punto dove nacque il Redentore. Sull'altare la vicino celebró il I° marzo, piangendo di tenerezza.

Durante i giorni della sua dimora in collegio ricevette continué testimonianze di affetto e di venerazione tanto da quei di casa quanto da persone esterne. La casa, detta Orfanotrofio del Bambino Gesù, era scuola professionale e aveva accanto, come abbiamo accennato, una chiesa pubblica, dedicata al Sacro Ouore di Gesù. Don Rúa volle che uno di quei giorni fosse consacrato all'esercizio della buona morte, nel quale parid a tutta la comunità riunita e attese alie confessioni. Tra le festose dimostrazioni gli piaequé oltremodo la recita del dramma *La Patagonia* di Don Lemoyne, framezzato con pezzi di música e con scene comiche in francese.

Il 4 marzo partí per Gerusalemme. Lungo il cammino la sua conversazione si aggiró sulle santo memorie locali. All'apparizione delle torri e delle cupole fece sue con somma riverenza le parole di Gesù: *Rece ascendimus Jerosolymam*. Appena entrato in città, anelava di portarsi al Santo Sepolcro; ma la convenienza voleva che rendesse prima omaggio a varié personalita ecclesiastiche e laiche. Compite le formalita ufficiali, pote appagare la

sua pietá, destinando le ore del pomeriggio al Santo Sepulcro e al Calvario. Aveva a fianco il Consolé Générale italiano. Nell'uno e nell'altro luogo si trattenne a lungo in férvida preghiera, dolente di non potería prostrarre quanto il suo cuore avrebbe desiderato.

Pernottó dai Francescani, che la mattina dopo gli avrebbero procurato la gioia inefabile di celebrare sul Sepolcro di Cristo. Scrisse Don Albera: «Mentre noi eravamo già a letto, Don Eua nelle gallerie superiori, lo sguardo fisso sul Santo Sepolcro, prolungó le sue j>regchiere fino ad ora assai tarda». Alie quattro incominció la Messa, servitagli da Don Albera e dal márchese e celebrata con seráfico fervore. Il resto della mattinata lo spese in fare la *Via doloroso*, e in salire al monte degli Ulivi, venerando lungo il cammino i luoghi santificati dalla presenza di Gesù. Bientró a Betlemme suH'imbrunire.

Ando quindi a trascorreré circa cinque giorni nella casa di Cremisan, dal 6 all'11 marzo. La localita dista quattro chilometri da Betlemme. Don Rúa, benché le strade fossero pessime, preferí andaré a piedi. La casa, situata in localita amena e tranquilla, adatta perció al raccoglimento e alio studio, albergava il noviziato, con un ginnasio per giovanetti quasi tutti indigeni, poveri od orfani. Al mantenimento provvedeva la scuola agricola, che eoltivava ottanta ettari di terreno. Don Eua, accolto con filiale cordialita, oilerse occasione a pie pratiche speciali, e tutti i confratelli poterono conferiré personalmente con lui. Venne rappresentato un dramma del Reffo intitolato *Manueliio González*, in cui ammiró la correttezza di quegli arabetti nella pronuncia dell'italiano. Visitata minutamente la colonia, lasció scritti al Direttore consigli pratici sul modo di ben coltivarla a comune vantaggio.

Dopo un'altra corsa a Gerusalemme, chiamatovi da affári della Congregazione, si recó il 12 a Beitgemal. Vi

trovó una ben avviata scuola di agricoltura con vigna, oliveto e campi di cerali. Se ne traevano mezzi di sussistenza anche per Betlemme. Il numero dei ricoverati oscillava sempre fra i trenta e i trentacinque, tutti gratuitamente mantenuti. Dall'arrivo dei Salesiani al 1914 vi si contarono circa 400 ricoverati e si ebbero settanta abiure di giovani greci e sette vocazioni ecclesiastiche. Don Rúa, atteso con impazienza dai Salesiani e dagli alunni e accolto con la piú viva esultanza, volle, secondo il sólito, farsi un'idea esatta di ogni cosa. Anche la tracció sagge norme per il buon andamento della colonia. Prima di partiré benedisse una grotta di Lourdes eretta nel cortile e raccomandó ai giovani di onorare la Madonna scoprendosi il capo nel passarle dinanzi e considerándola come loro Protettrice e Madre.

Visitando le tre case e considerando quale fosse la caratteristica di ciascuna, ne trasse motivo per aggiungere al loro nome una specie di cognome, suggeritogli dalle tre virtù teologali. Chiamó quella di Betlemme *Casa della Fede*, a ricordo di quanto per il suo impianto fosse debitrice alla grande fiducia nella Provvidenza divina. Quella di Cremisan denominó *Casa della speranza*, probabilmente perché destinata a coltivare le speranze della Congregazione in Oriente. A quella di Beitgemal riserbó il titolo di *Casa della Carità*, pensando forse che la sua campagna, sempre meglio coltivata, avrebbe potuto grandemente abitare le altre esistenti e le future.

Il 14 marzo, assiso sopra un asinello e attorniato da tutta la comunità di Beitgemal, si mise in cammino verso la stazione di Deir Aban, donde il treno l'avrebbe portato a Giaffa. In ferrovia, quando il momento parve opportuno, Don Albera, per incarico avuto da Torino, gli comunicó una penosa notizia. Era stato assassinato Don Francesco Dalmazzo, già Procuratore Generale della Congregazione

a Roma e allora Rettore del Seminario Arcivescovile di Catanzaro. Un fanático suo dipendente, contrariato nella pretesa di ricevere gli ordini saeri, per i quali non dava prova di sufficiente preparazione, gli aveva sparato contro un colpo di rivoltella, che non lo uccise sull'istante, ma mortalmente lo ferì. Al ricevere simili comunicazioni, Don Rúa soleva raccogliersi alcuni minuti in silenzio dinanzi a Dio e poi, proferite parole di rassegnata conformità ai divini voleri, si rimetteva, pur dolorando, l'animo in pace.

Da Giaffa per mare tragittó a Kaifa. Dopo sei ore di navigazione, si presentó al convento dei Carmelitani, che, sebbene fosse mezzanotte, gli furono cortesi di ospitalità. Il 15 andò in vettura a Nazaret, dove si allettó a visitare il mogo della Santa Casa, nella quale il Verbo di Dio si fece carne. Lo commosse vivamente il leggere sull'altare le parole: *Verbum caro in factum est*. Stato alquanto in orazione, ascese sul colle che domina la città. Quivi Don Belloni aveva da tempo acquistato un terreno con l'intenzione di fabbricare un ospizio per un nuovo orfanotrofio; ma non aveva ancora potuto mettervi mano. Don Rúa, al vedere la vicino un grande edificio dei protestanti, sentí forte il bisogno di raccomandare che vi fosse inalzato al piú presto un istituto salesiano. Ebbe principio poco dopo la casa di Nazaret, accanto alia quale sorse il magnifico tempio di Gesù Adolescente.

Celebró il giorno dopo nel santuario dell'Annunciazione, facendo appresso «sempre in ginocchio, scrive Don Albera, un lungo e fervorosissimo ringraziamento». Ritornato quindi a Kaifa, salí al Carmelo, dove assistette al patético canto vespertino della *Salve Regina*, eseguito dai monaci. Il Priore lo trattò con bontà e gentilezza senza limiti. Sul registro dei viaggiatori, apertogli dinanzi affinché apponesse con qualche motto la sua firma, scrisse:

«S alendo il monte Carmelo, si presentano alia mente le parole: *Quis ascendet montem Dominif Innocens manibus et mundo cor de* ».

Per la festa di S. Giuseppe intendeva trovarsi nuovamente a Betlemme; perciò, essendo il mare burrascoso, rinunció a imbarcarsi, e non volendo aspettare, ritornó a Gai'fa per terra. La carrozza lo trascinó per strade malagevoli, attraverso campi, prati, palndi, montagne di sassi e di sabbia. Egli senza mai scomporsi; ora teneva allegri con facezie i compagni di viaggio, ora si concentrava in se recitando il breviario o meditando *sxüVImitazione di Cristo* in tedesco.

Dalle otto del 17 s'arrivó a Giadía alie dieci del 18. Quante peripezie in quelle ventisei ore! Avevano dovuto trascorrere tutta la notte sulla vettura, ferma all'aperto, sotto una rugiada che pare va pioggia. Alie tre del 18, nonostante le proteste del cocchiere che voleva aspettare la luce del giorno, ripresero il viaggio. TI vetturino aveva avuto ragione. Non senza pericoli si erano avventurati ad attraversare torrenti senza ponti, e Púnico ponte incontrato, stretto e senza parapetti, faceva paura. Il conducente, un giovane prussiano, sordo a tutte le rimostranze, vi lanció i cavalli, mentre i viaggiatori dallo spavento tenevano il respiro e si raccomandavano in cuor loro alia Madonna. Cessato il pericolo, Don Eua ringrazió il Signore; poi disse che la Provvidenza l'aveva guidato cosi da quelle parti, affinché potesse formarsi un concetto dei rischi e dei disagi a' Cronati dai Missionari nelle loro escursioni apostoliche.

Celebrata la Messa a Gaiáa dai Francescani, parti per Gerusalemme. Alia stazione di Deir Aban lo riscosero dal sonno, a cui stanco si era lasciato andaré, le garrule voci dei giovani, condotti da Beitgemal a salutarlo. Verso le diciotto e mezzo rimetteva finalmente piede nell'or-

fanotrofio di Betlemme. Qui il 19 si fece gran festa in onore di S. Giuseppc. Cantó egli la Messa. Nel pomeriggio ricevette alcune professioni religiose e diede l'abito a vari aspiranti; nell'oratorio femminile fece la cerimonia della vestizione di una suora betlemita, la prima Figlia di Maria Ausiliatrice della Palestina.

Lo scopo **principale** del viaggio, la visita alle case, era ormai raggiunto; insieme con quello aveva soddisfatto anche il desiderio di venerare i Luoghi Santi. Bisognava dunque pensare alla partenza. Parola dura per coloro che restavano! Li lasciò piangenti la mattina del 20 marzo.

A Giaffa incontrò a bordo amici delle Opere salesiane, arcicontenti di navigare con lui; fra gli altri, un medico, ottimo cattolico, gli offerse la propria cabina di prima classe; vi trovò pure un cooperatore salesiano, intimo del marchese di Villeneuve e noto benefattore della casa salesiana di Lilla. Riveduta Alessandria, si spinse fino al Cairo, atteso dal Superiore dei Gesuiti, i cui confratelli alessandrini gli avevano rinnovato le gentilezze della volta precedente. Nella traversata osservò scrupolosamente il digiuno quaresimale, come aveva fatto già prima. Sulla nave si mangiava sempre di grasso; ond'egli a volte si contentava di alcune olive e di un frutto.

Entrò in porto a Marsiglia il 29 marzo. È facile immaginare la sorpresa dei confratelli andati a incontrarlo, quando se lo videro comparire dinanzi con tanto di barba. Aveva voluto conformarsi all'usanza. Visitate ancora parecchie case francesi dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il 3 aprile era di ritorno a Torino. Cadeva in quel giorno il mercoledì della Settimana Santa, nelle cui funzioni, sull'esempio costante di Don Bosco, egli pure soleva fare le parti del celebrante.

La Cronaca dell'Ispettorato Orientale, registrata la notizia dell'arrivo di Don Rúa e poi della sua partenza, così

commenta: «L'uomo di Dio passa benedicendo e consolando tutti in ciascuna casa e, sorvolando sulle miserie umane, cementa l'unione, la carità e la stabilità dell'unione. Le popolazioni della Palestina rimasero meravigliate della devozione, con la quale Don Belloni (che era sempre l'uomo del giorno in Palestina) accolse il venerando Don VÍchele Eua; e ciò serví per accrescere in ogni parte l'entusiasmo per la stessa persona di Don Eua; e tutti ebbero agio di conoscere la santità che risplendeva chiaramente nel successore di Don Bosco ».

Anche noi, concludendo, diremo che la visita di Don Eua non sarebbe potuta giungere piú opportuna. In Palestina l'Opera salesiana finiva appena di assorbire l'Opera belloniana. I Salesiani, senza pretendere di soffocare gli elementi che formavano le condizioni esterne della seconda, erano venuti prudentemente armonizzando le cose in guisa, che nell'insieme nulla risultasse disforme dagli elementi costitutivi della prima. Don Eua venne, vide e pose il suggello.

CAPO XXI

Rose e spine.

Dall'aprile al dicembre del 1895 si avvicendarono per Don Eua gioie e dolori. É tanto umano nelle prime daré in espansioni di allegrezza e nei secondi lasciarsi andaré a pensieri di afflizione! Ma come nel físico Don Rúa non aveva quasi milla piú del necessario a costituirgli l' organismo, COSÍ nello spirituale poco o milla appariva in lui, che non fosse sostrato necessario all'umanitá. Con immagine diífferente potrebbe ai'Cermarsi di lui senza esagerazione che era uomo tutto quadro e niente cornice. Formava cornice a Don Bosco, per esempio, la genialitá, quella genialitá che dimostró fin da fanciullo e che non gli venne mai meno neppure nel massimo fulgore della santitá. Intendo qui per genialitá non solo potenza d'ingegno creatore, ma anche festivitá e piacevolezza innata di carattere. Perlino nel ricordo il suo nome, per diría col Manzoni, «aí'facendosi in qualunque tempo alia mente, la ricrea con una placida commozione di riverenza e un senso giocondo di simpatia». Don Eua si sforzava d'imitarlo puré in questo; ma ne risultava un che di riflesso, di virtuosamente voluto, mentre in Don Bosco era cosa che fioriva spontanea in qualsiasi circostanza della vita e faceva del santo, diró cosi, un uomo fra gli uomini. Ecco uno dei particolari, in cui non si puó chiamare Don Eua un altro Don Bosco.

Lieto, lietissimo avvenimento fu il Congresso internazionale dei Cooperatori Salesiani, tenutosi a Bologna nella seconda metà di aprile. Non ne nacque a Don Eua l'idea, ma venne all'Arcivescovo Card. Svampa, che, assicuratosi il concorso di persone competenti, ne fece la proposta a lui, ofTrendogliene la presidenza, «fiducioso, come gli seriase, che l'ottimo successore di Don Bosco avrebbe fatto paghi i comuni desiderii». Nella sua risposta Don Eua diceva: «Lascio immaginare a V. E. con qual piacere io approvo si bel disegno, dandovi a suo tempo tutta la pubblicità e tutto l'appoggio di cui posso essere capace presso i nostri Benemeriti Cooperatori. Se poi pare conveniente che come Superiore dei Salesiani io assuma la presidenza effettiva di tale Congresso, sebbene con qualche trepidazione, ne accetto il benévolo invito, confidando a mia volta sull'appoggio del Comitato e sulla benignità dei Cooperatori, che vi prenderanno parte».

Il Congresso duró tre giorni interi, dal 23 al 25 aprile, preceduti, accompagnati e seguiti da funzioni religiose di straordinaria solennita e con stragrande affluenza di popólo. La cittadinanza d'ogni grado e condicione secondó dal principio alia fine. Alie due adunanze quotidiane intervenivano quattro Cardinali, ventinove Arcivescovi e Vescovi e numeróse persone assai qualificate d'Italia e dell'Estero. Parlarono i Prelati e parteciparono alie trattazioni uomini della scienza, della scuola, della stampa, dell'apostolato religioso e dell'azione sociale. Furono sviscerati argomenti vitali, le cui conclusioni pratiche vennero non solo raccolte negli *Atti*, ma anche pórtate a conoscenza di tutti mediante gli organi della pubblicità. Il Papa Leone XIII inauguró e chiuse, si puó diré, il Congresso con due Brevi di classico sapore e di alto significato. Ogni cosa miró a porre in evidenza il piú largamente possibile lo spirito informatore di Don Bosco, a farlo pe-

netrare e crescere nell'animo dei Cooperatori e delle Cooperatrici ed a moltiplicarne le benefiche istituzioni.

Don Rúa presiedette con abilità insuperabile e con somma dignità. Il favore dell'assemblea gli arrise dalla prima all'ultima seduta. Un periódico di Milano (1) lo ritrasse e quasi fotógrafo nell'atto che «povero prete, magro, macilento, stecchito, dimesso ed umile, ma col volto tutto raggianto di riso bonario» áscendeva al banco della presidenza. Nel suo primo discorso, manifestata la propria commozione e confusione di trovarsi in mezzo a tanti eccelsi personaggi, resé grazie distintamente a tutti e, rilevata l'importanza del Congresso, terminó chiedendo umilmente di poter baciare la mano al Card. Arcivescovo. Un immenso applauso lo salutó, mentr'egli, avvicinatosi al Porporato, fu da questo abbracciato e con espansione di affetto baciato in volto. Le adunanze si svolsero tranquillo, animate, piene d'interesse. Alia fine il Crispolti riuni in sintesi le impressioni generali, dicendo il Congresso «splendido saggio di generosità finanziaria, di magnificenza, d'ordine, di cooperazione delle varié classi, di concorso del pubblico, splendido saggio soprattutto di fervore religioso » (2).

Prima che i congressisti si separassero, i Prelati sottoscrissero e inviarono al Papa una relazione di quanto erasi compiuto; poco dopo Don Rúa gliene umilió un'altra propria, quale di presidente dell'assemblea e di Rettor Maggiore dei Salesiani. Ne procuró personalmente il recapito Mons. Tarozzi, Segretario del Santo Padre per le lettere latine, rispondendo fra l'altro: «Il Santo Padre ne ha ricevuta nuova consolazione e se ne consola insieme col medesimo Superiore e con l'Istituto; ne spera poi abbondanza di frutti in ogni parte di quelle opere salutari

(1) *La Scuola Gallica*, maggio 1895.

(2) Riportata in *l. c.*

che sonó loro proprie, favorite d'ora innanzí con viemaggiore alacritá dai molti Cooperatori».

Don Eua, appena ritornato all'Oratorio, si aífrettó ad aprire l'animo suo con i Salesiani, mandando loro una lunga circolare. Eiepilogate le vicende del Congresso, manifestate le proprie impressioni ed esposti i motivi di riconoscenza, soggiungeva: «Lo splendido risultato del Congresso ci rende ognor piú cara la Pia Societa, a cui Iddio per tratto di sua singolare misericordia ci ha chiamati. Se gia per mille pro ve sapevamo che Iddio benedice e protegge in modo speciale l'Istituto a cui apparteniamo, questo Congresso valga a rendercene ognor pin persuasi e ci sproni a sempre meglio mentare i celesti favori».

«Eco fedele del Congresso» Don Eua chiamó un'adunanza di Cooperatori tenuta a Valsalice l'11 settembre di quell'anno (1). La componevano quattro Vescovi e circa 200 fra direttori diocesani, decurioni, zelatori e zelatrici, sotto la sua presidenza. Vi si ebbe per iscopo di chiarire e far bene comprendere il concetto di cooperazione salesiana e di determinare quali fossero i mezzi piú acconci per attuare le deliberazioni prese a Bologna.

Ma il Congresso ebbe puré un monumento duraturo, che fu l'Opera salesiana bolognese. Don Eua aveva detto pubblicamente che, richiesto da piú parti di aprire una casa salesiana in Bologna, intendeva di assecondare tale desiderio. Infatti l'anno dopo mandó i primi salesiani a principiare una fondazione, che tostó ricevette uno sviluppo meraviglioso. Oggi purtroppo il turbine sterminatore della guerra ne ha fatto bárbaro scempio; ma i Cooperatori, che tanto aiutarono il sorgere dell'opera, ne aiuteranno con zelo non minore il risorgere; del che hanno già dato sensibili prove, nonostante le gravi difficoltà del temido.

(1) *Boil. Sal.*, ottobre 1895.

Nel 1895 un secondo motivo di consolazione era la piú intensa alacritá con la quale procedevano i lavori per la Causa di Don Bosco. Si affrettava col desiderio l'epilogo della prima fase, rappresentata dal Processo diocesano; ma troppe vicende si erano innestate nella vita di Don Bosco, troppe relazioni l'avevano accompagnata, a troppe opere egli aveva messo mano, perché fosse possibile compiere in breve tempo indagini numerose e talora complicate. Tuttavia Don Rúa godeva di vedere come i giudici, anziché provar tedio della lunga e gravosa fatica, se ne mostrassero talmente entusiasti, che l'esame dei testi proseguiva senza posa e con ritmo accelerato; si aveva dunque motivo di sperare non lontana la fine.

In quei giorni, a rallegrare il cuore di Don Eua, si aggiunse la consacrazione di un terzo Vescovo salesiano, dopo Mons. Cagliero; del secondo diremo fra breve. Leone XIII, avendo eretto nell'Equatore il Vicariato Apostolico di Méndez e Gualaquiza e affidatone la cura ai Salesiani, chiamó a reggerlo Don Giacomo Costamagna, che da vent'anni lavorava nella Repubblica Argentina. Preconizzato alla sede titolare di Colonia nell'Armenia, fu consacrato il 23 maggio 1895 nel santuario di Maria Ausiliatrice. Al presente sonó tanti i Vescovi salesiani, che *ab assuetis non fú -passio*; non così allora. Infatti la cosa suscitó nell'Oratorio e nei collegi manifestazioni di gioia. D. Rúa stesso ne aveva dato la notizia in un circolare del 1° gennaio, dicendosi certo che tutti l'avrebbero accolta con esultanza e aggiungendo che egli vedeva in questo un segnalato favore della Provvidenza, la quale si degnava concedere così piú vasto campo di azione alio zelo dei Missionari salesiani.

Ma agli avvenimenti giocondi ne succedevano altri ben diversi. Uno fu la trágica morte del povero Don Dalmazzo, già accennata nel capo precedente. I particolari

del luttuosissimo caso quando furono conosciuti, accrebbero a Don Eua la pena, sicché dovette rinnovare il suo atto di rassegnazione. Si trattava di un salesiano dei pii antichi, ricco di magnífiche doti e inalzato da Don Bosco a posti di íducia nella Congregazione; il suo nome perciò ricorre spesse volte nei volumi delle *Memorie Biografiche* del Santo.

Un mese dopo, il 21 maggio, la morte rapí a Don Rúa uno de' suoi maggiori aiutanti nella persona di Don Antonio Sala, da tredici anni Ecónomo Générale. L'aveva scelto Don Bosco nel 1882 a far parte del Capitolo Superiore. Nessun lavoro d'importanza erasi eseguito in quel periodo senza di lui, particolarmente le ciñese di S. Giovanni Evangelista a Torino e del Sacro Cuore di Gesù a Roma e i restauri di María Ausiliatrice, sicché Don Rúa, comunicandone ai Soci il decesso, dichiarava avere eggi ben meritato della Societá Salesiana, curandone gl'interessi con indefesso zelo e con detrimento perlino della sua sanitá.

Ma un terzo lutto molto piú grave dei precedenti mise il colmo al suo dolore. Il secondo Vescovo salesiano, gran Missionario e gran Vescovo, Mons. Luigi Lasagna, incaricato dalla Santa Sede di organizzare le M'issioni nel Brasile, era perito il 5 novembre con il segretario e con quattro figlie di María Ausiliatrice in uno scontro ferroviario presso Juiz de Fora. Andava ad aprire una scuola di agricoltura e dúo educandati femminili. Era nel buono dell'eta, ardente di zelo e ricco d'iniziativa. Non é qui il mogo di tessere l'elogio delle sue virtú e del suo apostolato; Don Albera ne scrisse una diligente biografía. Per Don Rúa la ferale notizia fu davvero un fulmine a ciel sereno. Ricevette il telegramma che glie l'annunciava, mentre nella casa di Foglizzo usciva dalla cappella dopo la cerimonia della vestizione chiericale di 140 novizi;

glielo portava un Superiore venuto apposta da Torino. Lo lesse in silenzio, alzò gli occhi al cielo, li chiuse e stette alcuni istanti come astratto, con le maní incrociate sul petto; quindi esclamò: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum*. La voce tremava, ma nell'accento vibravano rassegnazione e fede. Abbassando poi lo sguardo sugli astanti, che stretti da angoscia lo rimiravano, li invitò a rientrare in chiesa per inalzare a Dio una prece di suffragio.

Senza frapporte indugio diede partecipazione del disastro ai Salesiani. Scrisse: «L'ambascia che a voi medesimi, o figli carissimi, cagionerà questo funesto annuncio, vi darà un'idea dell'immenso dolore che provarono il vostro Rettor Maggiore e gli altri membri del Capitolo Superiore». Accresceva ancor più l'angoscia il non conoscere i particolari del fatto, giacche fino agli ultimi del mese non sarebbero giunte lettere a Torino. Sentiva pertanto la necessità di fare appello ai sentimenti di fede e di pietá per aver la forza di pronunciare generosamente il *fiat* della rassegnazione, tali essendo le sorgenti, alie quali egli stesso poteva attingere qualche conforto. In una posteriore circolare del 29 gennaio 1896, tornando sull'argomento, rinnovava l'espressione del suo dolore; ma, ringraziati i confratelli che da ogni parte gli avevano inviato condoglianze, richiamava tutti a virili sentimenti e saldi propositi. «Ora e tempo, diceva, di dimostrarci uomini provetti e addestrati alie varié vicende della vita religiosa. Comunque volgano le nostre sorti, siano prospere od avverse le cose nostre, a noi tocca sottometerci in tutto alia divina volontà, inchinarci dinanzi agli imperscrutabili giudizi di Dio, rimaner fermi e ferventi nel suo santo servizio, ripetendo le parole di Giobbe: *Sit nomen Domini benedictum*».

Ma quell'anno le croci non erano ancora finite. Nella

Colombia i Salesiani prestano da oltre cinquant'anni assistenza ai lebbrosi in due lazzaretti, che sonó due paesi, popolati da quegli infelici, Agua de Dios e Contratación. Antesignano dell'eroica schiera di coloro che si sacrificarono e si sacrificarono in quell'opera di misericordia, fu Don Michele Unia. Tocco dalla miseria e dall'abbandono, in cui languivano quei reietti nel primo dei due lebbrosari e mosso da irresistibile impulso interiore, nel 1891 aveva implorato come una grazia da Don Eua la licenza di dedicarsi tutto ad essi. Don Eua che gli aveva già inviato una speciale destinazione al Messico, gliela ritiró senz'altro, rispondendogli il 13 ottobre: «Sonó contentissimo della generosa risoluzione di sacrificarvi in favore dei lebbrosi. Ti do il mió pieno consenso e imploro da Dio per te le piú elette e abbondanti benedizioni. Tu sei disposto a sacrificare la tua vita ed io me ne congratulo. Può essere che qualche altro Salesiano, attratto dal tuo esempio, si disponga a venire a farti compagnia per aiutarvi reciprocamente ». Con la benedizione del Superiore ando a chiudersi in quella térra del dolore, menando una vita che soltanto la piú sublime carita cristiana può sostenere. Altri realmente seguirono il suo esempio. Egli divenne, per COSÍ diré, l'idolo di quei disgraziati, ai quali si studiava di lenire i dolori fisici e di far sentiré i conforti spirituali. Ma in quattro anni la sua fibra si esaurì. Nel 1895 lo assalì un malore, che si aggravava di mese in mese. Besistette, finché si vide costretto ad abbandonarsi nelle mani dei medici. Tórnate inutili le loro cure, l'obbedienza l'obligó a tornare in Italia nella speranza di prolungargli la vita. Si rassegnó, piangendo, a partiré. La disperazione dei suoi protetti fu cosa da non potersi descrivere.

Giunse all'Oratorio il 3 dicembre, abbattuto nel corpo, ma con l'animo sollevato. Poi le sue condizioni peggiorarono. Don Eua lo visitava con grande frequenza. Il giorno

9, sul mezzodi, quasi improvvisamente resé l'anima a Dio. Lo piansero i confratelli, ma inconsolabili si mostrarono i suoi lebbrosi, quando ne appresero la morte. Essendo nota la sua immolazione, giunsero numerose condoglianze. Anche il Papa fece pervenire a Don Rúa l'espressione del suo cordoglio. Intanto, mentre i lebbrosi di Agua de Dios continuavano a godere i benefici da lui apportati, altri Salesiani non cessarono più di chiedere ai Superiori che fosse loro concesso di imitarne l'esempio. Avremo ancora occasione di tornare su questo argomento.

E perché, fra le pene che angustiavano Don Rúa non metteremo anche le spine delle strette finanziarie? E un fatto che nel 1895 vi fu una sensibile diminuzione di soccorsi materiali, tanto che nella lettera per il capo d'anno 1896 egli lo disse chiaro ai Cooperatori, rivelando come a stento si fosse potuto fino allora provvedere alie prime necessità. Don Rúa pero ne pigliava motivo a maggior fiducia nella Provvidenza, non che a vegliare e a insistere con i Salesiani e con le Figlie di María Ausiliatrice, affinché non si demeritassero gli aiuti del Cielo con spese superflue, o con qualunque cosa contraria alio spirito della povertá religiosa. Tuttavia dopo un corso di esercizi spirituali, salutando a tavola i confratelli, raccomandó loro di stare allegri e di rallegrarsi anche di più, quando vi fossero tribolazioni; molti pero sapevano quale fosse il suo intimo pensiero nel proferiré si incoraggianti parole.

Ma fece ancora di meglio. La fiducia nella Provvidenza lo sosteneva talmente, che proprio quell'anno aperse tante case quante non se n'erano aperte mai in un anno solo: inoltre allesti una spedizione missionaria, che risulso la più numerosa di tutte le precedenti: la componevano 87 salesiani e 20 Figlie di María Ausiliatrice. Se avesse voluto regolarsi secondo le corte vedute umane, avrebbe fatto tutto il contrario; invece *in sp&m contra spem ere-*

diclit, e Dio benedisse l'appello da lui diramato per mezzo del *Bollettino* nel gennaio del 1896. Infatti ben presto l'amusso delle limosine **ripiglió** il suo corso ordinario. Per la Pasqua, alie anime piú generóse mandó in omaggio una riproduzione artística, che abbiamo già menzionata, del Crocifisso adornante il Messale edito dalla Tipografia Salesiana per il Giubilco di Leone XIII. Gioverá riportare dalla sua lettera di accompagnamento il seguente tratto: «Godo poterle offrire un fac-simile della preziosa miniatúra *La Croei/issione*, che adorna il Messale del Card. Della Rovere, vescovo di Torino, lavoro splendido del secólo XV, osistente nel Museo di questa città. Noi ci impegnammo venisse riprodotto fedelmente ad ornamento della nostra nuova riproduzione del Messale Eomano, affinché fosse manifestó il singular mérito artístico d'un lavoro non abbastanza conosciuto, ma che oggidi é uno dei piú preziosi tesori d'arte antica. Nutro fiducia che non abbia a riuscire discaro alia S. V. questo piccolo ricordo, che manifesta anche la premura con la quale noi ci adoperiamo, perche i nostri, poveri artigianelli s'ispirino a quanto avvi di bello e di prezioso nell'arte, informata ai misteri della nostra santa Keligione. Mi gode l'animo sperare che questo possa essere un pegno ancora della riconoscenza che professo alia S. V. per la bencvolenza sua verso l'Opera del venerato nostro Padre Don Bosco, alia cui continuazione fui chiamato dalla Divina Provvidenza, e dalla quale la Eeligione e la civilta si promettono tanto bene».

Qui torna a mente un'antitesi dell'Arcivescovo Biccardi di Torino, la quale, allorché venne da lui enunciata nel Congresso di Bologna, pote anche sembrare una mera arguzia. Disse che ognuno dei due «prodigi» di Torino, coiii'egli chiamó il Cottolengo e Don Bosco, ha il suo spirito e lo deve mantenere, spirito consistente in questo, che il Cottolengo non domanda mai niente, perché a

mandare il necessario ci pensa la Provvidenza, e Don Bosco fu ispirato a Ticorrere alia beneficenza pubblica. — Guai, conchiuse, se il Cottolengo adottasse il sistema di Don Bosco, guai se Don Bosco adottasse il sistema del Cottolengo! — Il secondo «guai» trovó consenziente Don Rúa, che presiedeva l'adunanza; poiché in questo, come in tutto, egli calcava fedelmente le vestigia di Don Bosco.

CAPO XXII

Sviluppo dato da Don Rúa all'Opera Salesiana nell'America.

Il Eettorato di Don Eua vide estendersi l'azione salesiana per quasi tutti gli Státi d'America; fecero eccezione soltanto le piccole Repubbliche del Guatemala e di S. Domingo, che li accolsero dopo. Quando egli assunse il governo, i Salesiani lavoravano in cinque Stati: Argentina, Uruguay, Cile, Brasile, Equatore; e quando morì, erano entrati in altri undici Stati e in due Colonie. Inoltre alie Missioni propriamente dette della Patagonia e della Terra del Puoco Don Rúa ne aggiunse parecchie nuove, delle quali però due solé restaño, le maggiori. Di tutta questa espansione nel N.uovo Mondo diremo ora quel tanto, che riveste carattere biográfico, incominciando da tre Missioni. Della parte da lui avuta nell'iniziativa a pro dei lebbrosi abbiamo fatto menzione nel capo precedente.

É da premettere che Don Rúa non cessó mai di tener vivo nei Salesiani l'amore per le Missioni, sicché non durava fatica a trovare i soggetti necessari alie sempre maggiori spedizioni, che ripeté quasi ogni anno. E come si studiava di ben disporre i partenti! Soleva prima della pubblica cerimonia d'addio, riunirli nella cappelletta presso la camera di Don Bosco e la, animarli a mostrarsi degni figli del grande Padre con lo zelo, la carita e l'osservanza, in nome di lui li benediceva. Li faceva andaré la e non in chiesa, sebbene talora fossero molti, perché,

come disse qualche volta, poteva così parlar loro con la familiarità che desiderava, quasi da padre a figli. E l'ultima affettuosa parola, che susurrava all'orecchio di ognuno nell'abbraccio finale in María Ausiliatrice, scendeva nei cuori né più la dimenticavano, tanto la sapeva dire conforme allo stato d'animo dei singoli. Dopo la partenza non li perdeva di vista, ma s'informava di essi e da principio scriveva loro con certa frequenza. Raramente erano vere lettere; d'ordinario per economia di posta e di tempo formava plichi di bigliettini con poche righe, le quali venivano lette avidamente e religiosamente conservate. Provvedeva pure ai bisogni delle Missioni. Il Card. Cagliari depone che, quando stava nella Patagonia, Don Rúa rispose costantemente e con larghezza alle sue richieste di soccorsi. Lo stesso faceva con Mons. Fagnano, la cui intensa attività apostolica creava non di rado a quell'apostolo seri imbarazzi finanziari. Questo prendersi tanto pensiero delle lontane Missioni era in lui effetto della brama che lo divorava di cooperare con ogni mezzo alla dilatazione del regno di Dio.

La medesima brama lo spingeva ad accogliere volentieri domande per nuove Missioni, sebbene ciò importasse gravi sacrifici. Fra le Missioni intraprese durante il suo governo sembra che prediligesse quella del Matto Grosso nel Brasile. Bastava sentirlo come ne parlava. Mostrava di conoscere minutamente la sterminata regione, quasi l'avesse veduta con i propri occhi. Di tutto voleva essere informato, rispondeva di suo pugno alle non poche lettere che di là gli venivano, e ad ogni lieto successo raggiava di gioia e non poteva stare senza dirlo a tutti. Ma quegli Indi, denominati Bororos, erano straordinariamente duri da conquistare. Nel 1894 Mons. Lasagna, incaricato di iniziare la Missione, le aveva assegnato per quartier generale Cuyabá, capitale dello Stato, e i Missionari, se-

condo l'espressione di Don Albora, che fu sul posto, si resero selvaggi coi selvaggi per trarli a Gesù Cristo (1).

E che razza di selvaggi fossero, Don Búa n'ebbe un saggio, che é bene raccontare. Si festeggiavano nel 1898 a Torino il centenario político del 1848 e parecchi centellan religiosi con una Esposizione Générale italiana, di cui faceva parte una Mostra delle M'issioni Cattoliehe. Don Búa aveva ordinato ai M'issionari salesiani di mandare il proprio contributo. «Non sonó una vana pompa, scriveva loro, queste Cattoliehe Esposizioni, ma un saggio di quello che fanno i generosi Missionari a pro dei fratelli sepolti nella barbarie e nella ignoranza ed un invito ai buoni a sostenerli nella pía impresa». Il capo della M'issione mattogrossense Don Bálzola vi condusse tre Bororos di quelli detti Coroados, tre giovanottoni alti e tarchiati, dall'andatura fiera e usciti appena dal fondo delle loro vergini foreste. Dimoravano nel collegio di Valsalice. Una domenica sera trovarono modo di evadere e andati su per le colline, entrarono in osterie, dove ottennero da bere. Brillì, facevano sciocchezze, onde qualcuno li tratto senza tanti complimenti. Bientraróno in casa furibondi, diedero di piglio ad armi che il Missionario aveva acquistate per il teatro, e mentre i Superiori con Don Búa stavano a cena durante un corso di esercizi spirituali, essi, buttati via i vestiti, irruperro nel refettorio, saltarono sulle tavole e roteando con frenesia bestiale quelle sciabole, vociavano minacce in un linguaggio incomprendibile. Disgraziatamente Don Balzóla era fuori in cerca'de' suoi galantuomini. Tutti si diedero a precipitosa fuga o si misero sulle difese; Don Búa stette la in piedi, imperturbabile, íssandoli col suo sguardo tranquillo e penetrante. Gli energumeni a tal vista rimasero come

(1) Don P. ALBERA, *Mons. IAÍÍÍÍ Lasagna*. Memorio biografiche. S. Benigno Canavese, 1900, p. 344.

ammaliati e conquisi. Intanto giungeva Don Balzola, che dopo lungo altercare li indusse a ritirarsi nelle loro camere, dove si addormentarono. La condotta di Don Búa in quel frangente riempì di meraviglia quanti ne furono testimoni. I tre figli della foresta, convenientemente istruiti da Don Balzola, conoscitore del loro bárbaro idioma, ricevettero prima di partiré il battesimo dalle mani dello stesso Don Rúa nel santuario di Maria Ausiliatrice.

Con gente di tal fatta i frutti dell'evangelizzazione stentavano a maturare. É bello vedere la sollecitudine, con cui Don Rúa interveniva non solo a incoraggiare gli operai evangelici, ma anche a daré utili consigli. In una localitá si era creata una specie di villaggio, composto di capanne allineate ai lati di una piazzetta. Don Búa, saputo questo, fece il 23 maggio 1903 le seguenti raccomandazioni: « Non esigete dai poveri Indi di star lungo tempo rinchiusi; secondateli nelle loro usanze lecite e nel loro modo di vivere quanto potete. Ma state attenti a non lasciar loro maneggiare armi da fuoco». I Bororos avevano una paura maledetta del fucile; guai se vi avessero pigliato familiaritá! In morte di qualcuno gli Indi, dopo macabre operazioni, ne gettavano le ossa nel fiume. Don Balzola aveva riportato una grande vittoria sulla loro testardaggine, persuadendoli a seppellire i loro defunti in terreno apposito. Ed ecco da Don Rúa il 31 dicembre opportuni suggerimenti: « Quanto a certi usi che hanno codesti selvaggi, specie intorno ai loro morti, procurate di non disprezzarli, ma, ad esempio di quello che faceva la Chiesa nei tempi antichi in mezzo ai popoli pagani, cercate di santificarli, se non sonó usanze dannose alie anime od ai corpi. Così hai fatto bene a cominciar ad inaugurare la bella usanza di seppellire nel cimitero. Converra fabbricare un qualche recinto intorno al sito destinato a tal uopo, erigervi una bella croce, benedirlo

e cominciar a praticare le cerimonie della Chiesa per le sepolture. Se vogliono levar le ossa dopo venti giorni, converrà persuaderli ad aspettare maggior tempo per evitare i pericoli d'infezione». Terminava poi manifestando la speranza di ricevere presto notizie di battesimi e di altri sacramenti, massime di matrimoni. Il primo battesimo era stato amministrato a un bambino l'8 dicembre; tre ragazzetti furono battezzati nelle feste natalizie. Con gli adulti bisognava andaré adagio.

Nel 1904 Don Rúa godette assai di vedere un rappresentante dei Bororos trasformati dall'educazione cristiana. Glielo presentó l'Ispettore salesiano Don Antonio Malan. Era un giovane che, tolto il colorito, non si distingueva per nulla anche nella pietá dagli alunni piú grandi, cresciuti in collegi salesiani. Parecchi di tali giovani frequentavano come interni le scuole professionali di Cuyabá. Prima di chiudere la sua mortale camera Don Rúa ebbe ancora altre consolazioni dal suo caro Matto Grosso; maggiori ne ha certamente oggi nel Cielo.

Mentre la Missione del Matto Grosso si andava avviando, un'altra stava per essere iniziata. Nel gennaio del 1892 Don Rúa, trovandosi a Roma, ricevette dal Card. Rampolla, Segretario di Stato, comunicazione órale, confermata sei mesi dopo per iscritto, che la Santa Sede intendeva di anidare ai Salesiani la Missione di Méndez e Gualaquiza nella Repubblica dell'Equatore. Egli, sebbene si trattasse di un'impresa molto ardua e il momento fosse difficile per la Societa salesiana, non mosse osservazione in contrario; ma, desideroso di non por tempo in mezzo, incaricó un provetto Missionario, Don Angelo Savio, di andar a esplorare la regione degli Jivaros, come si chiamano i selvaggi del paese; ma Don Savio morì nel viaggio prima di arrivarvi. Allora Don Rúa diede ordine a due altri salesiani d'intraprendere quella esplora-

zione, che fu condotta a termine entro il 1893, sicché nel febbraio dell'anno seguente quattro Missionari si stabilirono a Gualaquiza. Alcuni mesi dopo, eretta la Missione in Vicariato Apostólico, veniva designato Vicario Don Giacomo Costamagna, Ispettore salesiano nell'Argentina; ma, consacrato a Torino nel 1895, barriere politiche gli preclusero l'ingresso nell'Equatore fino al 1902. Don Búa, che aveva seguito i progressi della Missione, appena intravvide la possibilità che fossero caduti gli impedimenti, sembrava preso da una santa impazienza di spingervi subito il Vicario Apostólico. Infatti il 2 gennaio del 1902 scriveva una prima volta a Don Albera, visitatore straordinario nell'America: «Credo che sarà cosa molto vantaggiosa, se potrai costì stabilire le cose in modo che Mons. Costamagna possa sul finire di quest'anno portarsi nel suo Vicariato. La c'è bisogno anche delle Figlie di Maria Ausiliatrice». A questo bisogno Monsignore solo poteva provvedere; un motivo di più per sollecitarne l'andata. E il 21 febbraio a Monsignore stesso: «É ormai tempo che t'incammini verso l'Equatore». Di nuovo il 12 marzo a Don Albera con maggior calore: «Ora converrebbe proprio che Mons. Costamagna si avviasse all'Equatore. Io gli scrivo in proposito, come gli ho già scritto altre volte. Tu fa quanto puoi per indurlo ad accompagnarvi od almeno andarvi al più presto possibile». Finalmente per la terza volta al medesimo il 24 marzo con energia: «Quanto a Mons. Costamagna, temo non possa più avere la benedizione del Signore, finché non sia al luogo destinatogli dalla Divina Prowidenza, cioè all'Equatore. Queste cose avevo già scritto prima, non so se la mia lettera vi sia pervenuta. In ogni eventualità valga la presente. Fa capire a Mons. Costamagna che, essendo scomparse le difficoltà per andaré al suo Vicariato, é suo dovere e nostro vivo desiderio che ci vada»,

Ma Don Eua ignorava che, se le diffieoltá erano scomparse per i semplici preti stranieri, perduravano per lo straniero Vescovo. Tuttavia M'onsignore, scosso dalle insistenze di lui, lasciata Santiago del Cile, sua dimora, si mise in viaggio verso l'Equatore. Quivi giunto, fece sapere al Governo che veniva solo per visitare le case salesiane, non per stabilirsi nella Repubblica; ottenne così di potersi fermare tre mesi, spirato il qual termine, dovette fare le valige. Gli fu concessa una seconda autorizzazione temporánea Panno seguente; ma l'esilio duró ancora dieci anni, quattro dopo la morte di Don Rúa. Questa M'issione, la piú difficile delle Miissioni Salesiane, proseguí e prosegue, pur fra molti e gravi ostacoli, la sua opera di fecie o di civiltá.

Si dovette puré a Don Rúa una terza Missione, che pero ebbe solo sei anni di vita. Si svolse in territorio colombiano, nei Piani di San Martin. Vanno sotto questo nome pianure immense, che si estendono in lungo e in largo per migliaia di chilometri. A distanze enormi vivevano cinque popolazioni cristiane senza un prete; tribu selvagge le circondavano. L'Arcivescovo di Bogotá pregava il Signore di mandargli apostoli per quella porzione del suo gregge; ma alie preghiere univa le rícerche. Prima con lettera e poi personalmente a Torino fece calde istanze a Don Rúa di non negargli M'issionari. Don Rúa, commosso per tanto abbandono, autorizzó l'Ispettore colombiano a provvedere. Provvide quegli inviando nel 1896 quattro salesiani, dei quali poi aumentó il numero. Essi affrontarono sacrifici inauditi, e l'awenire si annunciava promettente; ma cause di forza maggiore obbligarono nel 1902 a cederé il campo per far posto a religiosi profughi dalla Francia. La cosa addoloro Don Rúa e i Salesiani. Essi vi erano tanto stimati e amati, che ancora alia distanza di vent'anni si desiderava di riaverli.

Delle Eepubbliche, le quali ricevettero da Don Rúa i Salesiani, le prime furono la Colombia, il Perù e il Messico. Per la Colombia nacque un incidente che amareggiò Don Rúa, essendoci di mezzo un dispiacere recato al Papa. TI fatto ando così. La Santa Sede, sollecitata dal Governo colombiano, gli aveva già due volte espresso il desiderio, che inviasse i Salesiani in quella nazione; ma, durando ancora il periodo, nel qualc si doveva sospendere l'apertura di nuove case, le risposte di Don Rúa erano sempre dilatorio. Se non che il rappresentante della Repubblica presso il Vaticano insisteva senza posa, perché il Santo Padre lo obbligasse a troncare gl'indugi. Si era arrivati in tal modo al 30 marzo del 1889, nel qual giorno un biglietto del Card. Rompolla avvertiva Don Rúa di recarsi sollecitamente a Roma, avendo il Papa manifestato il desiderio di parlargli. Mentre dunque si preparava a partire, ecco una lettera del Card. Parocchi, Protettore della Oongregazione, che lo costernó. Sua Eminenza cominciava in questi termini: «Torno ora dall'udienza pontificia, dolente che i miei carissimi Salesiani abbiano, senza volere, disgustato la Santità di Nostro Signore». E poco piú avanti diceva: «Il Santo Padre ardentemente desidera che si accetti dalla nostra Congregazione la nuova Casa in Colombia, e la Congregazione rifiuta». M'ostrato poi di comprendere le veré cagioni, soggiungeva: «Ma dinanzi al Papa conviene piegarsi, per così diré, anche all'impossibile, con la fede che porta via le montagne». Era implacabile l'eminentissimo Protettore! Meno male che infine addolciva un pochino la pillóla, facendogli sapere che la chiamata a Roma aveva avuto appunto questo motivo, ma che Sua Santità lo dispensava da tale viaggio; essere tuttavia perentorio il suo volere e doversi quindi obbedire súbito e allegramente. Don Rúa, addoloratissimo, rispóse all'istante, mettendo in chiaro le cose e supplicandolo di

adoperarsi a togliere ogni motivo di disgusto a Colui, al quale tutti i Salesiani bramavano di recare ogni consolazione e giammai il minimo dispiacere. In realtà l'accettazione della Casa in Colombia era già un fatto compiuto; solo si aspettava fino al 1891, secondoche stava fissato nella relativa convenzione di Don Eua col Governo. Il Cardinale fece tanto bene la parte sua, che Leone XIII accolse benignamente i sentimenti espressigli;' ma il medesimo Porporato significava essere ferma volontà del Papa che si andasse in Colombia nel 1890, anziché nel 1891. E si andò. I salesiani incaricati di aprire a Bogotá una scuola professionale, salparono da Saint-Nazaire il 10 gennaio del 1890. Esemplare sollecitudine! L'anticipazione costò cara; ma questo per Don Rúa trovò il suo compenso nella soddisfazione d'aver dato una nuova prova di docilità al Vicario di Gesù Cristo.

Anche nell'andata al Perú c'entrò la Santa Sede. Nel marzo del 1890 il Card. Rampolla informava Don Rúa desiderare il Santo Padre che mandasse al più presto i Salesiani a Lima per occuparsi della gioventù. La puré si voleva una scuola di arti e mestieri. A evitare il pericolo che si ripettesse il caso della Colombia, rispose categoricamente: «Può assicurare Sua Santità che dal canto nostro faremo quanto potremo per secondare i venerati suoi desiderii». Le pratiche col rappresentante del Governo richiesero un po' di tempo; ma nell'agosto del 1891 un gruppo di Salesiani e un altro di Suore navigavano a quella volta.

Se nella capitale del Messico Don Rúa non inviò i Salesiani per volere del Papa, ne ricevette tuttavia l'espressione del suo alto compiacimento. Essendogli parso opportuno che i suoi inviati portassero seco una commendatizia del Segretario di Stato per quelle autorità ecclesiastiche, lo pregò del favore. Il Cardinale nell'esaudirlo gli scrisse

che Sua Santità aveva appreso con viva soddisfazione la notizia. Cominciò così la prima di parecchie opere, una grande scuola professionale, che nelle burrasche politiche di quella nazione giacquero e risorsero e oggi dopo l'ultima terribile rivoluzione operano veri prodigi a bene della gioventù.

Nel 1890 Don Eua scriveva sembrargli che la Provvidenza avesse voluto rendere più stretti i vincoli dei Cooperatori del Venezuela con la Congregazione, disponendo che si riponesse in grembo al loro suolo un seme destinato a germogliare in una istituzione salesiana. Alludeva con queste parole alie spoglie di un chierico che, ammalatosi durante la navigazione verso la Colombia e sceso a terra alia Guaira, aveva pochi giorni dopo cessato di vivere e quei Cooperatori gli avevano dato onorevole sepoltura non lungi da quel porto. Il pronostico di Don Rúa si avverò circa quattro anni dopo, nel novembre del 1894. Due furono le fondazioni, una nella capitale Caracas e Paltra a Valencia, seconda città della Eepubblica. Cominciate dal poco, progredirono grazie ai sacrifici dei Salesiani, che ne fecero le due più importanti istituzioni benëche venezuelane.

Appartengono geograficamente al Venezuela le Antille olandesi. L'isola maggiore Curasao, sede del governo coloniale, é abitata da una popolazione di razza mista. Ne ha la giurisdizione ecclesiastica un Vicario Apostólico, sempre dell'Ordine di S. Domenico. Uno zelante domenicano olandese, per l'amore che portava a Don Bosco, volle cederé ai Salesiani un suo orfanotrofio con scuole professionali. Don Eua inclinava ad accettare l'offerta anche perché nelle frequenti rivoluzioni che sconvolgevano il Venezuela e la Colombia, il tranquillo possedimento dell'Olanda poteva in caso di bisogno oírre un rifugio vicino e sicuro. Le pratiche si sbrigarono presto. I Salesiani sbar-

carono a Curacao nel dicembre del 1897 e vi faticarono per vent'anni, finché, morto il donatore, un nuovo Vicario Apostólico trasformó l'istituzione.

Nelle medesime Antille vi é un gruppo di isole appartenenti all'Inghilterra, fra le quali domina la Giamaica. Qui, cattolici venuti da varié parti diedero origine alia M'issione giamaicana, elevata a Vicariato Apostólico e affidata ai Gesuiti. Il Vicario Apostólico che la reggeva nel 1891, apersé trattative con Don Búa per avere alcuni Salesiani; ma solo un anno dopo la morte del primo successore di Don Bosco fu possibile esaudirne il desiderio. I Salesiani dovevano tenere un collegio di negri nella capitale Kingston per impartir loro l'istruzione elementare e formarli all'agricoltura; in pari tempo si dedicarono a una M'issione nel nord dell'isola. Ma l'esperienza fece tocar con mano anche al Vescovo che coi negri era perder tempo e sprecar denaro il volerli piegare a vita di disciplina, di studio e di lavoro. Perció l'attività dei Salesiani si concentro tutta nella M'issione. La trovarono in pieno sfacelo morale e materiale. Fino al 1909 fecero veri miracoli per rialzarne le sorti. Allora, sentendosi esausti dalle fatiche e dalle infermita tropicali ed essendo cambiáte le disposizioni dei Superiori gesuiti verso di loro, ricevettero da Don Eua l'ordine di sospendere Popera in attesa di circostanze migliori, che non si verificarono mai. Il buon Vescovo al vederli partiré pianse e in una commovente lettera a Don Eua fece i piú alti e cordiali elogi di quei confratelli per il lavoro compiuto, per i frutti raccolti e per l'esemplarita della vita.

Ed ora viene la volta della Bolivia. La rinomanza dei Salesiani come specialisti in materia di scuole professionali incontrava grandi simpatie nelle Eepubbliche dell'America Latina, facendoli desiderati e richiesti da molte parti. Nella Bolivia l'iniziativa parti dal Governo, il quale

a Don Búa fece domanda di personale sufficiente per due scuole di arti e mestieri, una a La Paz e l'altra a Sucre. Don Búa iniziò le trattative, che furono condotte a buon esito. I due collegi, qualunque partito salisse al potere, vennero sempre rispettati e protetti, sicché presero felice incremento.

INTE campo evangélico accade purtroppo quello che non succede nei campi di grano: le messi a volte biondeggiano e non si lianno i mietitori. Lo sperimentava Don Búa messo nell'impossibilità di trovare operai bastanti per tante partí, donde si volevano. Ecco perché e nelle circolari ai Soci e nella corrispondenza con Direttori e Ispettori batte continuamente sulla necessità di coltivare fra i giovani le vocazioni. Ciò faceva piú che con altri con i Superiori d'America, perché qui il bisogno di personale era maggiormente sentito. Tuttavia aveva già potuto daré Salesiani a tutte le Bepubbliche del Sud, fuorehé a una, al Paraguay; ma venne puré il momento per quella.

D'intesa con lui erasi da Mons. Lasagna concertato col Governo paraguayano di fondare una scuola di arti e mestieri nella capitale Asunción; ma la trágica scomparsa del Vescovo arrestó bruscamente le pratíe. Perdurava nondimeno il sincero desiderio di giungere a una conclusione. Infatti l'ottimo Consolé Générale della Bepubblica a Montevideo, per incarico del suo Governo, scriveva direttamente a Don Búa nel 1895, scongiurandolo di andaré incontro all'estrema urgenza che la propria patria aveva di chi ne prej>arasse la rigenerazione morale e sociale. «La mia disgraziata Reirabblica, gli diceva, é la principal vittima dinanzi alia spaventosa morte di Mons. Lasagna, che tutti deploriamo con immenso dolore. Solamente la S. V., come degnissimo Bettore generale dei Salesiani, puó attenuare per il Paraguay le conseguenze di si grande sventura». Bimosso un pericolo

che avrebbe minacciato la liberta di azione, Don Eua dispose che si procedesse tostó all'apertura della Casa. Pertanto nel luglio del 1896 i voti di quel Governo furono appagati.

Scoceó anche Pora di altre Bepubbliche dell'America Céntrale. Dei cinque Stati a Sud del Messico, quattro ottennero da Don Eua scuole professionali e agricole. Primo fu il Salvador nel 1897. Con un Comitato, che aveva l'appoggio del Governo, Don Eua si era obbligato per il 1898; ma i richiedenti ricorsero al Papa, ed ecco una lettera del Card. Rampolla, il quale gli diceva essere intenzione del Santo Padre che, secondando il desiderio del Presidente di quella Eepubblica, anziché attendere il 1898, disponesse Pimmediata partenza dei Salesiani per la capitale del Salvador. Che poteva fare Don Eua, se non obbedire? E cosi fece.

Un vero regalo poté fare allora Don Eua al Salvador. ISTel 1896 il Governo anticlericale e massonico dell'Equatore aveva bárbaramente espulso dalla Eepubblica i Salesiani, eccettuati i Missionari di M'endez e Gualaquiza. Pretesti per giustificare simili atti di violenza non ne mancano mai; si accusarono i Salesiani di ostilitá al regime dittatoriale stabihtosi da poco. M'a anche le persecuzioni finiscono. I Salesiani ritornarono tre anni dopo e in condizioni migliori di prima. N̄^Tel frattempo gü esuli vennero distribuiti in case del Perú e del Cile, e il loro Ispettore Don Luigi Calcagno ebbe da Don Eua la missione d'impiantare l'Opera salesiana nel Salvador. Vi giunse con i suoi il 3 dicembre 1983. Uomo intelligente, zelante e intrépido, impresse alie cose un ottimo indirizzo.

Le altre Eepubbliche del Centro America, nelle quali Don Eua mandó i Salesiani, furono l'Honduras, la Costarica e il Panamá; dovettero passare pero ancora dieci anni dal 1897. Importanza speciale rivesti la fondazione

fatta nella capitale del Panamá. I Panamesi fino al 1903 avevano formato un dipartimento della Colombia; ma quell'anno, sostenuti dagli Stati Uniti, si resero indipendenti. Allora il protestantesimo statunitense cominciò a dilagare, giacché la Eepubblica Stellata per mezzo di Compagnie commerciali veniva assorbendo tutte le principali attività del paese. Tutta più della necessità di neutralizzare l'azione protestante valeva a stimolare lo zelo di Don Eua. L'opera principiò nel 1907; ma dovette attraversare varié vicende prima di raggiungere la sistemazione definitiva.

Ci resta da vedere quello che Don Eua fece per gli Stati Uniti. Bichiamarono quivi la sua attenzione i particolari bisogni dei moltissimi emigrati, specialmente italiani, che v'incontravano condizioni di vita diverse da quelle offerte loro nelle Eepubbliche latine. In queste, bene o male, gli emigrati imparavano presto la lingua e vivevano fra popolazioni cattoliche; invece negli Stati Uniti la lingua inglese era un osso duro e la convivenza con protestanti molto pericolosa, sicché, non intendendo e non essendo intesi, i poveri italiani disertavano la chiesa e ben presto o cadevano nell'indifferentismo religioso o davano nelle reti degli eterodossi. La Santa Sede se ne preoccupava; Don Eua fece proprie tali preoccupazioni.

Una colonia numerosa di Italiani stanziava a San Francisco di California. L'Arcivescovo scriveva a Don Eua nel luglio del 1896: «Credo che vi sia un gran campo per i Salesiani in questa città e diócesi e grande speranza per l'avvenire». Prontamente Don Eua rispose, dichiarandosi disposto a secondare le sue intenzioni; onde l'Arcivescovo gli riscrisse in agosto: «Eingrazio Iddio che la S. V. rev.ma si trovi in grado di mandare Missionari a questo lontano paese». Le trattative non portarono via gran tempo, sicché i Salesiani nel marzo del 1897 prendevano già pos-

sesso della parrocchia dei Santi Pietro e Paolo in mezzo a connazionali. Seppero ispirare tanta fidueia, che súbito Panno dopo ricevettero la cura di un'altra parrocchia del *Corpus JDomini* e nel 1903 una terza a Oakland sull'opposta riva della baia. Questa era popolata da emigrati portoghesi.

Contemporáneamente correvano trattative per Nuova York, che sul finiré del secólo scorso aveva già 200.000 italiani. L'Arcivescovo scrisse a Don Eua nell'ottobre del 1897: « Conscio del felice successo dell'Istituto di Don Soso, ardisco rivolgermi a lei come Superiore Genérale dei Salesiani e proporle l'impresa di una chiesa italiana a Nuova York». M'ettersi súbito a fabbricare una chiesa non fu possibile; ma Don Eua accettó di dar principio alia Missione, esordita nel novembre del 1898 con l'amministrazione parrocchiale della chiesa di S. Erigida e proseguita con l'assunzione di una seconda della Trasfigurazione. A costruirne una propria i Salesiani si accinsero parecchi anni dopo e la dedicarono a Maria Ausiliatrice; ma Don Eua la vide dal Cielo.

Due altre fondazioni risalgono a lui negli Stati Tjnití, entrambe a vantaggio degli emigrati italiani. La prima fu quella di mi coUegio aperto a Troy, citta posta nelle vicinanze di Nuova York. Il suo scopo piacque tanto a Don Eua, che non esitó un istante a darvi la propria cordiale adesione. Per sollevare le deplorevoli condizioni religiose degli emigrati italiani quale miglior mezzo che allevare sul luogo sacerdoti provenienti da famiglie loro? Il collegio di Troy doveva apjmnto educare figli d'italiani con l'intento di coltivare fra essi vocazioni alio stato ecclesiastico. L'apertura del collegio avvenne il 12 ottobre del 1903. ÍTel capo d'anno seguente Don Eua ne dava ; . notizia ai Cooperatori osservando: «Non credo d'andar errato pensando che l'apertura di quella casa abbia da

segnare un gran passo nell'Opera dei Salesiani a favore dei nostri connazionali negli Stati Uniti». Il Papa Pió X, infórmate della cosa, se ne rallegró con raí Breve del marzo 1904. L'istituto fu cinque anni dopo trasferito a Hawthorne, villaggio poco distante da Troy, in un edificio donato e assai piú adatto.

Una delle ultime opere sante volute da Don Eua venne intrapresa in un luogo degli Stati Uniti tristamente famoso. Chi all'inizio di questo secólo non era piú bambino, sentí parlare di Paterson, come di un covo d'anarcñici internazionali, dond'era uscito nel 1900 l'assassino di re Umberto I. La colonia italiana, allora incipiente, contava appcna una trentina di famiglie. Uomini ben pensanti presero a prospettare l'opportunitá, che i Salesiani andassero a compiervi un apostolato di preservazione. Don Eua ebbe ancora il mérito d'aver compreso e secondato tale iniziativa nel 1909. Due anni dopo le Figlie di Maria Ausiliatrice apportarono l'efficacia della propria collaborazione, fondando a Paterson la loro prima casa statunitense.

Ohiuderemo questa rápida rassegna con un rilievo. Se si pensa che alie suddette fondazioni americane n'andavano di concertó altre in Europa, África e Asia, e che fondare non era tutto, dovendosi poi successivamente intervenire dapj>ertutto con rinforzi di personale per rendere possibile lo svolgersi j>rogressivo delle singóle opere, viene spontaneo il domandarsi, donde mai traesse Don Eua tanti soggetti. Glieli preparavano le case di formazione, oioe aspirantati, noviziati, studentati di chierici. Il suo rettorato si distinse . per il moltiplicarsi di tal case. In Piemonte ne aperse di nuove non solo per italiani, ma anche per polacchi, tedeschi, ungheresi e sloveni. Inoltre il costituirsi delle Ispettorie, portó con sé l'istituzione e l'ampliamento di simili case nelle varié parti del

mondo, case sulle quali Don Rúa esercitava assidua vigilanza. In una circolare del 20 gennaio 1898 scriveva: « Ponte di consolazione e di gioia furono per me gli sforzi generosi con cui, superando gravi difficoltà, vari Ispettori fecero sorgere, fra gli istituti di loro dipendenza, alcune di quelle Case, che non dubito di chiamare palestre d'ogni virtù religiosa, giardini d'elettissimi fiori, delizie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, semenzai di Salesiani». Intendeva accennare ai noviziati aperti negli ultimi anni a Bernal nell'Argentina, a Lorena nel Brasile, a Macúl nel Cile, ad Arequipa nel Perú, a Genzano di Eoma ed a Burwash presso Londra. Era dunque un getto continuo e crescente di personale, che ogni anno gli somministrava nuovi strumenti per le sue imprese. Si deve di più tener conto del método praticato e tramandato da Don Bosco, che cioè per procederé a una fondazione non occorre che ci sia tutto e non manchi nulla, ma che basta avere l'indispensabile, rimandando al poi il completare e perfezionare; cominciare insomma dal poco e andar progredendo passo passo secondo le possibilità e le circostanze. Don Bosco e il suo successore, se per dar vita alle loro istituzioni avessero voluto aspettare di poterle far sorgere nello stato di opere perfette, avrebbero fatto il centesimo di quello che fecero.

CAPO XXIII

Viaggi del 1896 e '97.

Don Búa non viaggiava certo per gusto. Egli ricordava senza dubbio le parole di Don Bosco che l'Ispettore é un uomo, il quale lia sempre la valigia in mano, volendo diré che l'Ispettore é il visitatore perpetuo delle sue case. Don Rúa, Ispettore degli ispettori, riteneva che fosse puré obbligo del suo ufficio non istancarsi mai di visitare. E d'altra parte, in quel periodo di assestamento della Congregazione, nel quale importava al sommo radicar bene dappertutto il genuino spirito salesiano, la sua abitudine di fare le cose bene era cagione che nulla risparmiasse per tutto vedere e tutto disporre non solo da lontano, ma anche da vicino.

Xel 1896 i suoi viaggi non lo portarono fuori d'Italia. In. gennaio lo troviamo nella Casa madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice per vestizioni religiose; in marzo a Chieri per la benedizione della prima pietra di una cliiesa nell'oratorio femminile; nella festa di S. Güuseppe é a Xovara per una cerimonia análoga presso l'istituto salesiano; sul principio d'aprile va a Vignale per inaugurare un oratorio maschile; nella seconda domenica di Pasqua si reca a Genova per presiedere un'adunanza di Ooperatori liguri; in maggio parte per Intra a tenervi una conferenza salesiana: riferendone l'organo cattolico lócale ritraeva il conferenziere dal «volto scarno, ma irradiato da. perenne sorriso », che diceva insieme «le austeritá del-

l'anacoreta, la febbrile attività dell'apostolo instancabile, la bontà quasi infantile d'un cuor d'oro, il candore e la bellezza di un'anima tutta di Dio». Finalmente alla vigilia della festa di Maria Ausiliatrice parlava ai Cooperatori torinesi, richiamando la loro attenzione sui bisogni dei Missionari, massime nella Terra del Fuoco, e chiedendo con la carità delle preghiere la carità delle elemosine.

Più lontano si spinse nel mese di giugno, intraprendendo un lungo giro da Tormo per Milano, Verona, Vicenza ed Este fino a Boma e a Caserta. A Milano si radunò sotto la sua presidenza il Oomitato salesiano che soprintendeva alla costruzione del nuovo istituto. Eimase molto contento nel veder condotta a buon termine un'ala del fabbricato, che presto avrebbe potuto cominciare ad accogliere un bel numero di ragazzi. A Verona c'era già stato nel maggio del 1891, quando vi si preparava il luogo per i Salesiani, mandati poi nel novembre successivo. **ISTÈ** 1896 trovò che il collegio aveva fatto notevoli progressi. Prova ne fu che poche settimane dopo il suo passaggio vennero presentati agli esami di licenza ginnasiale trentatré alunni, che avevano compiuto il corso in soli quattro anni e che riuscirono tutti promossi nella prima sessione. Cosa da rimanere strabigliati a quei lumi di luna. Don Eua, parlando ai Cooperatori e lodandone la generosità, mostrò quanto urgesse ingrandire il fabbricato per poter accogliere un maggior numero di giovanetti; continuassero dunque i veronesi a larglieggiare in soccorsi. A Vicenza si trattenne solo il tempo necessario per fare una conferenza a quei Cooperatori; quindi. visitato il collegio di Este, proseguì per Eoma.

Qui il suo itinerario°segnava appena una breve fermata; tuttavia avrebbe desiderato ottenere un'udienza dal Papa: ma, essendosi alla vigilia del Concistoro, le udienze erano

sospese. -Non gli mancó per altro una prova di benevolenza da parte del Santo Padre, poiché, recatosi dal Oard. Ti ampolla, gli fu comunicato che il Papa, avendo ricevuto un'ereditá da erogarsi in opere di beneficenza e avendo saputo esservi nella patria del testatore una casa salesiana, aveva disposto che due terzi dell'ereditá fossero devoluti *in* favore dei Salesiani. Commosso da tanta bontá, ne informó i confratelli in una lettera edificante del 2 luglio, scrivendo: «Io vi comunico questo, perché tutti conosciate quanto il Supremo Gerarca della Chiesa ci ama e quanto pensa alla nostra umile Congregazione ed anche affinché tutti preghiate e facciate pregare i vostri giovani pel Vicario di Gesù Cristo in terra».

A Caserá assistette alla posa della prima pietra di una casa salesiana e di una chiesa. Volle così onorare la persona lontana, che era stata l'ispiratrice e la prima finanziatrice dell'opera nascente, ma che esigeva di essere ignorata da tutti, fuorché da lui e da Don Dxrando, incaricato delle pratiche relative. Avendo fatto parte della casa del Dica di Parma, nella quale vivo durava il ricordo di Don Bosco, essa mirava a perpetuare con un'istituzione benefica il proprio omaggio alla memoria della piissima principessa Maria Immacolata di Borbone, nella città un tempo sua preferita dimora. La cittadinanza partecipò con entusiasmo alla cerimonia; ma la sua esultanza sarebbe stata maggiore, se avesse saputo donde e come le proveniva quel beneficio, poiché il nome della principessa, figlia del già re di Napoli Ferdinando II, risuonava ancora benedetto e caro fra il popolo.

Eitornato subito a Boma, cedette alle istanze del Procuratore Don Cagliero, dedicando una mezza giornata a Genzano, uiso dei Castelli romani sui colli laziali. Erasi terminata ivi la costruzione di una casa, la cui importanza meritava bene che andasse Don Eua a benedirlo. Delle

cinque Ispettorie salesiane d'Italia due solé avevano il noviziato, la Piemontese che accoglieva puré i novizi di altre Ispettorie, e la Sicula per gli isolani; a Genzano si apriva quell'anno il noviziato della Eomana. Don Eua vi andò con un numeroso e allegro aceompagnamento: vi si recarono con lui i quattrocento alunni studenti e artigiani clell'Ospizio del Sacro Cuore. I genzanesi, gente cordiale ed espansiva, manifestarono festosamente la contentezza di poter salutare fra loro il successore di Don Bosco.

Eimessosi poi immediatamente in viaggio per Torino, fu dall'Assunta alia Madonna del Eosario occupato negli esercizi spirituah' delle Suore e dei Salesiani, passando da ífizza Monferrato a Valsalice, á San Benigno, a Foglizzo, a Ivrea. Abbiamo già detto quante e quali fossero durante quel tempo le sue fatiche. Tutti rammentiamo ancora, fra l'altro, le sue esortazioni nei quotidiani sermoncini della " buona notte " e le prediche dei ricordi. In tali circostanze egli dispiegava tutta la sua ascética, un'ascetica semplice e pratica, come quella di Don Bosco, e ricavata costantemente dagli insegnamenti e dagli esenrpi di lui, che illustrava con naturalezza e col cuore alia mano.

ISfel 1897 viaggio non solo in Italia, ma anche in Francia. Il 7 gennaio era a Mzza Monferrato per presiedere alia vestizione. Assai piü lontano andò in febbraio. La sera del 20 giungeva a Bologna, ospite del Card. Svanrpa Arcivescovo. Si doveva collocare la prima pietra di un grande istituto salesiano. Don Eua l'aveva promesso due anni avanti nel Congresso bolognese. La domenica 21, vigilia della cerimonia, dinanzi a numeroso uditorio, alia presenza del Cardinale, nella chiesa della Trinitá, parló di Don Bosco, del suo sistema educativo e di quello che si sperava di fare a Bologna. Il giorno dopo diecimila persone si radunavano intorno al Cardinale, al clero e alie rappresentanze. Un particolare non isfuggi agli osservatori:

erano convenirte la, come mai a Bologna dal 1859 in poi, le Autoritá civili con le ecclesiastiche. AJIZÍ, il Ministro dell'Interno aveva telegrafato al Prefetto di tutelare con deferenza il sacro rito. L'Arcivescovo pronunció un'allocazione semplice ed elevata. Disse fra l'altro: «Pieni di fede in Dio e sicuri delle simpatie universali, noi osiamo dar oggi principio ad una impresa ben grande, collocando la prima pietra d'un vasto istituto, nel quale come in arena adeguata, l'azione salesiana si svolga in tutta la sua pienezza e riveli tutta la sua efficacia». Il voto di sua Eminenza ebbe effetto nel corso di circa cinquant'anni, e le simpatie universali, di cui affermava la certezza, non venute mai meno, si manifestaró piú vive che mai ora che si tratta di rifare quello che i micidiali bombardamenti hanno disfatto.

Dojpo la funzione, il Comitato jwomotore convocó un'eletta di signore bolognesi per costituire un comitato femminile, che lo, eadiuvasse nella ricerca delle offerte. Il Cardinale che volle assistere all'adunanza, usei in queste espressioni: —• Don Eua ha acquistato il diritto di essere riconosciuto uno dei principali benefattori di Bologna, col mandare qui i suoi flgli e col prendere tanta curadel- l'istituzione salesiana fra di noi. In questo io son sicuro d'interpretare l'animo della diócesi intera e di Bologna che senté profondamente in cuore tutta la gratitudine per il padre dei Salesiani. — Varié iniziative spuntarono tostó, sicché Don Eua partí convinto che il popólo bolognese era tutto, per cosí diré, cooperatore salesiano.

Quello che a Bologna s'incominciava, a Milano era già innanzi: sorgeva già imponente Pala sinistra del grandioso istituto e in maggio se ne doveva fare l'inaugurazione. L'occasione si presentava solenne: cadeva in quel mese il XV centenario della morte di S. Ambrogio, per il quale i milanesi avevano preparate magniflci festeggiamenti.

L'inaugurazione del collegio salesiano ne fu uno dei numeri piú importanti. Il Cardinale Arcivescovo Ferrari benedisse il 15 maggio l'ediflcio con l'intervento di Don Eua. La solennità non sarebbe potuta essere piú splendida. Vi presero parte tutte le Autorità eittadine, dodici Areive-scovi e Vescovi e col Card. Ferrari i Cardinali Svampa di Bologna e Sarto di Venezia, eonvenuti a Milano per il centenario ambrosiano. ÍTel trattenimento che seguí, anche Don Eua disse la sua parola senza fronzoli, ma pratica e cordiale. Grato della bontá dei milanesi verso i Salesiani, promise che questi ne li avrebbero ricambiati con lo zelo nel curare la loro gioventù secondo lo spirito di Don Bosco. Prima di lasciare la citta volle con delicato pensiero celebrare nella nuova cax:>pella per i Coope-ratori e benefattori defunti. Isié ascoltarono la Messa i membri del Comitato, con i quali poi si fermó alquanto in familiare conversazione. In questi intimi colloqui spiccava d'ordinario la sua semplicitá evangélica, imita a giustezza di vedute e a spirito soprannaturale.

Sul principio di giugno fece una rápida corsa a Eoma, non sappiamo precisamente il motivo. Forse non fu estraneo il desiderio di risolvere un problema, intorno al quale i Superiori studiavano in quei giorni. Il problema riguardava i chierici che frequentavano la Pontificia Università Gregoriana. Dal dover essi dimorare nell'Ospizio del Sacro Ouore derivavano tro inconvenienti: impossibilitá di seguiré in tutto l'orario della casa, difflcoltá della loro assistenza e direzione, e gran jierdita di tempo nell'andare e venire, essendo lontana la scuola. Pensandosi di trasferirli altrove, ecco giungere da Eoma l'offerta della casa di S. Filippo, appartenente alia Confraternita di S. Girolamo della carita. Parve che l'ubicazione rispondesse alie esigenze. Avendo la cosa agü occhi di Don Eua somma inrportanza, nulla di piú naturale che egli volesse

rondersene personalmente contó. Il fatto é che, nella prima seduta capitulare tenuta dopo il suo ritorno, fra le decisioni prese vi fu quella di far rispondere dal Procuratore, che, non bastando il lócale a conteneré i gregoriani, mancava lo scopo prefisso e che quindi si troncano le trattative (1).

Líá é probabile che un altro scopo piú diretto gli consigliasse quella improvvisa comparsa a Boma. Il 5 agosto 1897 l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice compiva venticinque anni di vita. Affinché la lieta ricorrenza fosse festeggiata con maggior solennità Don Eua avrebbe voluto ottenergli esplicitamente dalla Santa Sede l'approvazione, contenuta solo implicitamente in un documento pontificio del 1893 (2); ma, com'era stato già pensiero di Don Bosco, desiderava che tale approvazione lasciasse le Suore alia dipendenza della Società Salesiana, sull'esempio della Mglie della Carità, dipendenti dei Lazzaristi. Con questa idea in mente e quasi per preparare il terreno, aveva il 27 aprile mandato al Procuratore, affinché lo presentasse al Papa, un memoriale sull'Istituto. In quello, riguardando le mosse dal venticinquesimo anno di fondazione, dava un ragguaglio particolareggiato circa il suo sviluppo interno e il bene dal medesimo compiuto. Ma Don Cagliero il 22 maggio, come gli scriveva, non aveva ancora fatto nulla, perché, essendovi gran movimento nel Vaticano, poca o nessuna probabilità vedeva che il Santo Padre potesse tanto presto prendersene conoscenza. Quanto poi alia domanda di approvazione, Don Eua stesso non si nascondeva la difficoltà e non sapeva neppure in che modo la si potesse formulare. Premendogli intanto di conchiudere presto qualche cosa da potersi comunicare in

(1) *Verb. del Gap. Sup.*, 25 maggio o 2 giugno 1897.

(2) Nel Breve *Societ-ati vestrae* del settembre 1893 Leone XIII aveva usato la frase *Sacrisque Virginibus eiusdem Societatis*.

tempo utile alie Suore, non avrá giudicato opportuno di muoversi egli stesso e andar a vedere? Effetto del viaggio sará stato il constatare l'impossibilita di ottenere quello che bramava e l'essersi quindi limitato a chiedere alcuni favori spirituali per la circostanza. Intanto si era ormai alia meta di Inglio, e nessuna risposta veniva da Eoma; onde il 16 luglio diramó alie case delle Suore una circolare in cui annunciava l'approssimarsi della ricorrenza giubilare e tracciava un programma di funzioni e preghiere, in attesa di ulteriori comunicazioni. Ma proprio un giorno prima il Card. Eampolla gli aveva indirizzato una lettera, nella quale gli diceva che Sua Santitá, in relazione al memoriale presentato, encomiando altamente l'Opera delle Suore, che tornava di sempe maggior elogio per il Fondatore, vero Apostólo di carita, concedeva di gran cuore la sua speciale benedizione a tutte le religiose, alie loro alunne e alie loro intraprese di apostolato e in segno di j>articolaré benevolenza si degnava inoltre accordare una speciale indulgenza plenaria e la faeoltá di cantare la Messa di Maria Ausiliatrice nel giorno in cui si sarebbe celébrate il venticinquesimo. Per il prossimo 5 agosto Don Rúa lasció che le Suore eseguissero quanto egli aveva indicato nella circolare del .16 luglio; ma con una seconda del 15 ottobre comunicó loro le grazie spirituali largite dal Papa e dispose che ogni casa fissasse durante Panno giubilare il giorno piu opportuno per celebrare la festa straordinaria, alia quale erano quei favori annessi. Degne di nota sonó le espressioni da lui úsate riguardo alia lettera del Segretario di Stato. «Al rievvere questa graziosa lettera, scriveva, vi assicuro che nel mió cuore ho sentito tutta la riconoscenza che puó sentiré un padre nel vedere cosi benedette le sue Figlie dal Vicario di Gesu Cristo. Ma vorrei che altrettanta riconoscenza nutriste voi verso il Santo Padre, il quale non poteva certo, in modo piu

solenne e piú paterno, favorire le feste dell'umile nostro Istituto. Vi invito quindi a fare speciali preghiere per la sua incolumità e ad approfittarvi della specialissima Indulgenza che vi concede».

Ohiuso il periodo degli esercizi spirituali, ando a Novara, do ve dall'8 al 10 ottobre si celebrarono solenni feste per l'inaugurazione di un istituto salesiano. Una signora Pisani novarese aveva nel gennaio 1895 chiamato suo erede universale Don Eua con l'obbligo di fondare nella sua città un istituto sul tipo dell'Oratorio di Valdocco. In venti mesi di lavoro una parte dell'edificio e la chiesa annessa furono terminate. Alia vigilia dell'inaugurazione Don Eua, parlando ai Cooperatori, stimó bene di presentare loro un vero resoconto circa l'uso fatto del lascito; poi, allargando il discorso, spiegó in qual modo solesse impiegare anche in altre città le beneficenze mesegli nelle maní da pie persone. Così taglió corto su certi commenti che, come spesso avviene, eran corsi in quel caso circa il lascito e l'uso fattone. Il settimanale cattolico (1) nell'ampia relazione delle feste scriveva: « Don Eua, con quella voce, con quell'aspetto da santo, rubó i cuori di tutti, e quando discese dal pulpito, fu una vera gara per avvicinarlo, baciargli la mano e raccomandarsi alie sue preghiere».

Verso la meta di ottobre passó le Alpi per visitare le case francesi di formazione. Ve n'erano due: quella di Saint-Pierre de Canon per i Salesiani e quella di Santa Margherita per le Mglie di María Ausiliatrice. ISTulla conosciamo che non sia secondo l'ordinario di tali visite. EFel *Patronage* di Marsiglia benedisse una nuova macchina nel laboratorio degli elettro-meccanici.

Eitornato al suo Valdocco, volle avviare lui Panno

(1) *La Voce, di Novara*, 17 ottobre 1897.

scolastico, radunando a conferenza i confratelli della casa. Premendogli d'infondere in ogni attività dei Salesiani uno spirito soprannaturale, com'ebbe dato uno sguardo all'anno precedente, invitó tutti a proporsi di trascorrere con frutto il nuovo mediante il fervore della preghiera, la pratica dell'umiltá e l'osservanza della povertá. Pochi giorni dopo diede l'adclio a un drappello di Salesiani e a un gruppo di Suore, che partivano per l'America. Infine si rimise in viaggio per visitare le case di Parma, Bologna, Faenza e Lugo; in quest'ultima benedisse una nuova chiesa e tenne conferenza ai Cooperatori. Nelle altre si occupó soltanto delle cose domestiche.

Eitornando fece una diversione a Legnago, dove Panno innanzi erasi aperto un collegio. La cittadinanza lo festeggió grandemente. Essendo raro allora il caso che funzionari dello Stato avvicinasero in pubblico i preti, fece impressione vedere il Delegato di Pubblica Sicurezza presentarsi anche lui a Don Eua, che gli si mostró amorevolissimo e con tutto candore gli disse: «•• ífoi non facciamo politica. íostro scopo e il bene, ed io mi sonó mosso per raccogliere offerte a favore dei nostri orfanelli e delle nostre Missioni. — Vedendo poi le sue buone disposizioni, soggiunse: — E lei sará annoverato fra i nostri benefattori. —• In cosí diré, cavó di tasca il taecuino e prese nota del suo nome. Una sua conferenza fu aseoltata come si ascolta la parola di un santo. Lo attestó il giornale cattolico (1): «La sua parola e quella di un santo. Fu una conferenza che commosse. Don Eua ci apparve l'uomo che senza arte, senza ricercatezza, ma con una semplicitá tutta sua, con eloquio caldo sa trovare le vie del cuore».

Nel partiré da Legnago fece una brevissima fermata a Milano per vedere la comunitá e i giovani. La casa era

(1) *Verana Feriele*, 9 dioembré 1897.

aperta solo da pochi mesi; ma gli parve che lo fosse già da qualche anno, tanto bene trovó incamminate le scuole professionali. Gli alunni, che non lo conoscevano ancora, lo guardavano con una specie di venerazione. Gli bastó appena il tempo per rivolgere loro due parole nella cappella. Essendo la vigilia dell'Immacolata, prese di lì argomento a una paterna esortazione.

Porremo termine al caiso con narrare due tratti di benevolenza usatigli da Leone XIII nel 1897. Il primo fu per cosa rife'rentesi ai Cooperatori Salesiani. Pino allora ai nuovi Cooperatori si era mandato un diploma unito con il loro Eegolamento. Parve meglio a Don Eua staccarcelo e dargli la forma consueta delle onorificenze. Perció fece preparare uno speciale disegno, che riflettesse la natura e lo scopo della Pia Unione. Ne venne un lavoro di elegante fattura; ma osservó che vi mancava un motto, il quale eompendiasse, quasi j)arola d'ordine, il fine e i vantaggi della istituzione. Fatto dunque presentare al Papa il disegno originale per mano del Cardinale Protettore con la supplica che si degnasse di indicare una sentenza adatta, il Papa ordinó di scrivervi il primo versetto del salmo 40: *Beatus, qui intelligit super egenum et pauperem; in die mala Uberabit eum Dominus*. Quindi, preso nuovamente il foglio, vi mise la sua firma. Il diploma si arricchiva cosi di un grande pregio, come appunto Don Eua aveva desiderato.

Il secondo tratto fu ancor piú lusinghiero. Avendo Don Eua umiliato al Papa in omaggio una scelta di opere edite dalle tipografie salesiane, il Santo Padre non si contentó di una delle solite lettere ñrmate dal Segretario di Stato e inviate a nome di lui, ma gl'indirizzó addirittura un Breve, di cui ecco il periodo céntrale: «In questo abbiamo non solo ravvisato un pegno di riverenza e di affetto, ma anche ammirato lo zelo, col quale tu e i tuoi

confratelli vi studiate per mezzo della stampa di provvedere alla preservazione della gioventù in quello che riguarda la fede e i costumi».

Fra le tribolazioni che né poche né leggere afflissero il rettorato di Don Búa, qualsiasi segno di approvazione proveniente dal Vicario di Gesù Cristo gli arrecava grande conforto e viva gioia, perché la sua fede gli faceva ravvisare in quelli tante prove tangibili dell'approvazione divina.

CAPO XXIV

Rieletto Rettor Maggiore.

Le Eegole della Societá Salesiana volevano allora che si radunasse ogni tre anni il Capitolo Genérale e che ogni sei vi fosse l'elezione dei membri del Capitolo Superiore; piú tardi, mantenuto questo sessennio di carica, anche la convocazione del Capitolo Genérale fu stabilito che avvenisse solamente di sei in sei anni. Il Eettor Maggiore invece dura nella sua carica dodici anni, dopo i quali puó essere rieletto, ma non puó riprendere il suo ufficio, se non previa l'approvazione della Santa Sede. Ora il 1898 era l'anno dell'VIII Capitolo Genérale e delle elezioni, non pero ancora di quella del Eettor Maggiore. Il dodicennio di Don Eua, come abbiamo visto altrove, scadeva soltanto l'11 febbraio 1900. Questo avrebbe dunque obbligato a convocare un'altra volta gli elettori dopo men di due anni, il che sarebbe stato causa non solo di forti spese, ma anche di gravi disturbi, perché avrebbe allontanato dalle case i soci piú influenti in un tempo dell'anno scolastico, nel quale la loro presenza era oltremodo necessaria. Per evitare tali inconvenienti Don Eua, considerando parte del suo dodicennio anche il tempo, in cui aveva esercitato l'ufficio di Vicario, come si disse nel capo undicesimo, giudicó potersi ritenere finito il periodo del proprio mandato; onde nella convocazione dell'VIII Capitolo Genérale invitava i futuri membri di esso all'elezione puré del Eettor Maggiore (1).

(1) Circ. 20 gennaio 1898.

Certo, se il suo modo di vedere non fosse stato esatto, egli aveva pur sempre tutto il diritto di rinunciare a due anni della carica, il che era dispostissimo a fare. Tuttavia per mettersi meglio al sicuro e insieme per non aver Paria di voler sottrarsi prima del tempo all'onere impostogli dal Papa col Eescritto dell'11 febbraio 1888, decise di ricorrere a Boma; quindi incaricó il Procuratore di paríame al Papa o al Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Eegolari o a chi altri credesse conveniente, di modo che venisse sancito dalla suprema Autorita quanto ragioni di convenienza suggerivano di fare. Il Procuratore formuló e umilió al Papa un'istanza, nella quale, esposto il pensiero di Don Eua, conchiudeva: «Questo il signor Don Eua domanda instantemente non già per desiderio di esonerarsi dal peso della sua carica, ma per ovviare al grave disturbo di convocare altra volta circa 300 soci da tutte le parti del mondo, e alia spesa di molte e molte migliaia di lire occorrenti peí viaggio di tante persone». La risposta giunse il 20 agosto per il tramite del Cardinale Protettore, il quale informava che Sua Santitá, *attentis speoialibus casus adiunctis attentoque insuper consensu Rectoris Maioris SodaUum Salesianorum*, accordava tutte le faeoltá necessarie e opportune all'uopo.

Chiarito appieno questo punto, si procedette con tutta tranquillita agli atti relativi. Il Capitolo fu aperto la sera del 29 agosto e la mattina seguente si venne alie elezioni, cominciando da quella del Eettor Maggiore. Don Eua fece anzitutto dar lettura di un suo autógrafo, col quale pregava gli elettori di mettere da parte la sua persona e di eleggere a Eettor Maggiore un confratello non tanto avanzato in età, capace di sostenere il peso di lavoro, che lo sviluppo della Societá imponeva al Superiore Generale, promettendo di continuar a lavorare anche nel piú umile posto, a gloria di Dio e a salvezza delle anime.

Indi, ceduta la presidenza al Prefetto Don Belmonte, scese dal *palco* e ando a sedere fra gli elettori.

Questi erano 2.17. Parra enorme 11 numero; ma allora inter venivano ai Capitoli Generali .tutti i Direttori delle case e per le elezioni menavano seco ognuno un delegato eletto dai soci dalle singole case. M'ancavano due Ispettori e parecchi Direttori d'America. Condotte a termine le operazioni, risultó eletto Don Eua con voti 213. Come si apprese di poi, due elettori, sotto l'impressione delle parole di Don Eua, avevano votato per Don Giuseppe Bertello, uomo di valore e salesiano di mérito; un terzo, ingenuo coadiutore, delegato di un collegio d'America, pieno di venerazione per il Fondatore, aveva scritto sulla sclieda: *Viva Don Giovanni Bosco*. Dunque il quarto voto mancato e dato a Don Giovanni Marengo, futuro Arcivescovo e Delegato Apostólico del Centro America, era stato quello di Don Eua. Sebbene l'esito non fosse mal stato dubbio, tuttavia la jroclamazione fu salutata da tutti, fuorché dall'eletto, con segni di vivissima allegrezza. lígli, ritornato alia presidenza, ringrazió del meraviglioso accordo della sua rielezione, dicendo di non saj>er interpretarlo altrimenti che come omaggio a Don Bosco, il quale lo aveva voluto suo Vicario, e atto di devozione al Sommo Pontefice, dal quale era stato eletto successore di Don Bosco. Esortó quindi a durare costanti ín tali sentimentí, che avrebbero senrpre giovato molto alia prosperitá della Congregazione. Attribui infine il bene operatosi negli anni antecedenti, dopoche all'aiuto di Dio e alia protezione di Maria Ausiliatrice, alia efflcace cooperazione e instancabile operositá degli altri membri del Capitolo Sujaeriore, dei quali fece il pii cordiale elogio.

Tre mesi e mezzo dopo, nella circolare in cui dava ai Soci ampio ragguaglio del Capitolo Générale, si esprimeva cosi sulla sua rielezione: «Vi posso assicurare che

la quasi unanimita, con cui mi si volle rieleggere, malgrado la mia pochezza, mi persuade sempre piti della vostra venerazione peí nostro amatissimo Fondatore Don Bosco, che mi aveva eletto suo Vicario negli ultimi anni della sua vita, come puré del vostro pieno ossequio al Vicario di Gesù Cristo, che si degnó súbito dopo la morte di lui designarmi a suo successore. Questa vostra fiducia mi anima sempre pin ad occuparmi con coraggio peí bene della Congregazione. Caídamente mi raccomando alia carita delle vostre orazioni, affinché meno indegnamente possa compiere il mió ufficio ».

Nella medesima circolare rendeva puré ufficialmente noto l'esito delle altre elezioui. Quindi, encomiati «la carita, la concordia, il desiderio della gloria di Dio e del bene della Congregazione », che avevano diretto ogni mossa degli elettori, diceva degli eletti o meglio dei rieletti, poiché tutti i membri del passato Capitolo Superiore avevano riportata la gran maggioranza di voti: «Essi mi avevano aiutato potentemente negli anni precedenti e godo póteme fare di nuovo solenne testimonianza, come già feci nel Capitolo Générale súbito dopo la loro elezione, lieto che siano stati rieletti senza che neppure su di uno sia stato necessario un secondo scrutinio. Son certo che essi continueranno ad aiutarmi eíñcacemente con la loro opera e col loro consiglio e che tra tutti si promuovera la gloria di Dio e il bene delle anime. L'essere stati rieletti i membri del Capitolo precedente, mi pare un segno chia.ro che la Congregazione cammina bene, animata da sentimenti di reciproco afíetto e confidenza».

Questa circolare fu spedita da Boma il 16 dicembre di quell'anno. Perché tanto ritardo frapposto alia comunicazione uffliciale¹? Perché volle aver agio di studiare e di risolvere una questione, se cioè egli fosse in obbligo di chiedere al Papa la conferiría della sua elezione, come pre-

sorivono le Begole, oppure se, trattandosi di un caso fuor dell'ordinario, non vi fosse tenuto. Non era infatti propriamente una rielezione, essendo intervenuta nel primo caso la nomina pontificia. Alia fine decise di presentare Pistanza prima di recarsi a Boma per rendere omaggio al Santo Padre. Gli si rispóse dalla Congregazione dei Vescovi e Begolari con rescritto del 26 novembre, confermando.

Allora, preso il tempo indispensabile al disbrigo degli affari piú urgenti, partí per Boma. Leone XIII lo ricevette il 13 dicembre. Fu con lui di una bontá indescrivibile. Pattolo sedere presso di se, si rallegró della rielezione e gli rivolse molte domande sulle cose della Congregazione, manifestando per essa un grande interessamento. Espresse il desiderio che si coltivassero con ardore gli studi filosofici e teologici. Si compiacque di osservare quanto spesso Vescovi e Governi si rivolgevano al Papa per ottenere piú fáilmente i Salesiani nelle loro giurisdizioni, dal che si arguiva che l'Opera di Don Bosco era generalmente molto apprezzata. Soggiunse pero che egli andava a rilento nel far pervenire al successore di Don Bosco tali nobili desiderii con la sua api>rovazione per non causare soverchi aggravii alia Societá, preferendo invece che venissero ben stabilite e fornite di personale le fondazioni gia fatte. Il colloquio infine si aggiró a lungo intorno alie Missioni e ai Missionari, conchiuso con una larga benedizione.

La raccomandazione circa gli studi rispondeva al programma di Leone XIII, che tanto fece per elevare la cultura del giovane clero, e fu di stimolo a Don Búa a proseguiré nel promuovere gli studi ecclesiastici de' suoi chierici, come andava gia facendo. Aveva cominciato presto a organizzarli sempre meglio. Fin dall'ottobre del 1888 aveva nominato una commissione, che dovesse proporre nuovi mezzi per dar vi incremento e nel gennaio del 1889, fatte sue le conelusioni della commissione, le diramava a

coloro cui spettava provvedere, affinché le mettessero in pratica, a bene della Società e in omaggio alla memoria di Don Bosco, che tanto aveva fatto per l'educazione intellettuale e morale de' suoi figli. Sempre uguale a se stesso: non dava un avviso, un consiglio, un ordine, non prendeva una decisione senz'appoggiarsi a Don Bosco. Poi negli scliemi delle materie da trattarsi dal V Capitolo Générale del 1889 ne aveva inserito uno sui miglioramenti da introdurre negli studi della filosofia, della teologia e dell'ermeneutica. Fu allora sentimento comune degli adunati che urgesse stabilire al più presto veri studentati teologici alla maniera di quelli filosofici, già esistenti. Ci si tornò sopra nel VI Capitolo Générale del 1892 e nel VII del 1895. E Don Búa, che andava ogni anno aumentando il numero dei chierici mandati a frequentare l'Università Gregoriana tanto per la filosofia quanto per la teologia, non si dette pace. Anche non cominciarono a sorgere nella Congregazione studentati regolari nelle Ispettorie, a costo di qualunque sacrificio e conforme a tassative disposizioni del IX Capitolo Générale. Questi studentati si moltiplicarono abbastanza rapidamente, provisti di buoni professori, sicché quando egli fu vicino al premio, ebbe la soddisfazione di veder secondati in ciò con zelo i suoi incitamenti. Sulle tracce da lui segnate si andò poi sempre di bene in meglio.

Quell'andata a Eoma gli porse occasione di visitare parecchie case. Eivide Caserta, dove benedisse la nuova chiesa. Dopo, invece di fare la linea mediterranea, si direbbe all'adriatica, sicché poté prendere conoscenza delle case di Trevi e di Gualdo ladino, aperte da poco. In quest'ultima mostrò quanto fosse inflessibile nell' eseguire gli itinerari prefissi. Era dicembre avanzato. A Gualdo l'inverno ha giornate molto rigide con venti impetuosi e nevé in abbondanza. La mattina stabilita per la partenza sof-

flava la tramontana ed era caduta in tanta copia la nevé, che i cavalli non potevano tirare la carrozza per la strada della stazione. Che cosa non si disse anche da un insigne cooperatore per dissuaderlo dal mettersi in viaggio? Tutto fu inutile: bisognó eereargli un carro trainato da due paia di buoi e COSÍ condurlo al treno. Egli tutto sórriidente ringraziava il Signore della singolare quadriga, che gli permetteva di non guastare i suoi piani.

Voleva fare il Nátale nell'Oratorio, e il tempo stringeva; tuttavia, come aveva stabilito, devió a Lugo e la mattina del 24 diede uno aguardo al fabbricato di Bologna, ammirando i progressi fatti; indi, via súbito per Parma, dove trovó un paio d'ore per parlare ai Salesiani e alie Figlie di M'aria Ausiliatrice e prendere un po' di ristoro. Rimessosi in viaggio, giunse a Torino giusto in tempo per cantare la M'essa di mezzanotte.

Gli uomini di Dio considerano anche le piú alte cariche quali mezzi offerti loro dalla Provvidenza per una maggior perfezione. Di Don Rúa questo si puó asserire con tutta certezza. Se non vi fossero altre prove, basterebbe un prezioso documento. Appena riletto, fermó sulla carta alcuni propositi, che portó poi sempre con sé fino al termine della vita. Erano del seguente tenore: «1898. *Rectorem te posuenmt?* 1° *Noli extolli*: umiltá; 2° *Esto in illis quasi unus ex ipsis*: aifabilitá; 3° *Curam iüorum habe*: sollecita carita per provvedere i dipendenti del necessario ncllo spirituale e nel temporale; 4° *Et sie conside*: con calma e prudenza tratta gli affari della Congregazione nostra; 5° *Et omni cura tua explícita recumbe*: industriati con tutto zelo a promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime, e non darti posa finché non hai provveduto a quanto occorre all'uopo: 1) suscitare Compagnie dell'Immacolata fra i Confratelli; 2) fissar un giorno ai Gapitolari per parlarli; 3) anidare ai segretari quanto posso, la

corrispondenza; 4) cercar modo di tener vive le relazioni coi Oopérateuri».

Il recente biógrafo del Superiore Générale di un insigne Ordine religioso scrive (1): « La fortezza e la soavità sonó le due virtù che piu si ricercano in chi sta al comando: quella spicca gli ordini, questa non li fa sentiré ». In così santa arte di governo Don Búa, già eccellente per l'addietro, eccelse ancor pin nel secondo dodicennio del suo Bettorato.

(1) GIUANO CASSANI IKGONI, S. J., *Il Padre Włodzimierz Ledóchowski*, p. 139. Ediz. della « Civiltà Cattolica ».

Visite alie case della Spagna e del Portogallo.

Nella Spagna e nel Portogallo Don Rúa era già stato una volta da Bettor Maggiore; tuttavia volle ritornarvi nel 1899. Il rigoglioso, rápido e eresciente sviluppo delle Opere Salesiane nella penisola ibérica gli consigliarono di andaré ad accertarsi *de visu*, se le cose si mettevano a clovere. Partí dunque súbito dopo il funerale per Don Bosco nell'undicesimo anniversario della morte. Lo accompagnava Don Marengo, suo Vicario per le Piglie di María Ausiliatrice.

La Spagna attraversava allora un momento critico. Nel 1898 la breve e sfortunata guerra con gli Stati Uniti le aveva causato disastrose conseguenze. Bovina della flotta; perdita di Cuba, di Portorico e delle Filippine e crollo dell'impero coloniale; dissesto delle flnanze e quindi aggravio delle imposte; crisi económica générale. Intanto era cresciuto il numero dei fanciulli orfani e bisognosi, ai quali i Salesiani davano ricovero, nonostante il rincaro della vita e la diminuzione della beneficenza. La presenza di Don Rúa arrivava molto opportuna per incoraggiare i Soci e animare i Cooperatori. Anche per questo la notizia della sua venuta fu apportatrice di gioia ai Salesiani e ai loro amici.

Era si recato a incontrarlo fin presso la frontiera l'Ispettore Don Einaldi, che non si allontanó piú da lui fino al termine di tutto il viaggio. Giunsero a Barcellona nella

prima ora di notte del 5 febbraio. Molte persone ragguardevoli si trovarono a dargli il benvenuto. Un gruppo di giovani operai, che frequentavano l'Oratorio salesiano di S. Giuseppe, fece il tentativo di staccare i cavalli dal cocchio in viatogü da un cooperatore e condurlo a mano per la *Rambla*, il piú grandioso corso della metrópoli catalana, affollatissimo a quell'ora e inondato di luce; ma ne vennero cortesemente e opportunamente dissuasi. Proseguí direttamente per Sarria. IsTell'istituto, illuminato a giorno, passò acclamato tra le file di 400 alunni, anelanti di vederlo. Suo primo pensiero fu di entrare in cappella a ringraziare il Signore per il felice viaggio.

Quindici giorni gli bastarono appena per visitare e per tener conferenze ai Cooperatori, ossequiare i piú benemeriti fra essi, rendere omaggio alle autorità religiose e civili e daré udienze a persone d'ogni ceto. TN'impressione incancellabile riportó dal mentovato oratorio di S. Giuseppe, ultima santa opera di Donna Dorotea (1); infatti il 30 maggio seguente ne parlava così ai bolognesi: «Pochi anni or sonó regnava in quel quartiere il mal costume e l'irreligione anche nei ragazzi, che, fatti petulanti e sfacciati dall'esempio dei maggiori, insultavano e offendevano villanamente i passeggeri, si da provocare frequenti interventi della forza pubblica. Trovai quei popolani tranquilli e garbati, ed i ragazzi chiassosi ed allegri, ma rispettosissimi verso il sacerdote, che salutano e accostano con grande confidenza. Tutti attribuiscono tal meraviglioso cambiamento all'oratorio festivo, che da pochi anni funziona con regolarità in mezzo a loro, e benedicono quell'istituzione che, istruendo ed educando i figli, agisce così efficacemente anche sui parenti e su tutta la famiglia».

Delle prime quattro case visitate, due dei Salesiani e

(1) Cfr. sopra, p. 185.

due del le Suore, scriveva Don Eua stesso al Prefetto Generale Don Belmonte: «Qui le cose procedono abbastanza bene. Queste case godono di grande simpatía». Dedicó puré due giorni a una quinta, al noviziato di San Vicens deis Horts, non molto distante dalla città. Erano gli ultimi giorni del carnevale. Si facevano dai novizi gli esercizi spirituali, ed egli confessó, parló alia sera e diede i ricordi. Anche la popolazione si associó talmente alia casa nel festeggiare l'ospite, che parve dimenticare perfino le solite mascherate; infatti neppure una maschera si vide in giro. Della visita egli informava il medesimo Prefetto scrivendo: «Anche la pare che le cose vadano bene». In una corrispondenza così intima quella ripetuta semplice espressione voleva diré che, pur non mancando difetti e debolezze, l'essenziale c'era.

A Sarria nel ritorno lo aspettava una gradita sorpresa: un'adunanza di ex allievi, la prima che si tenesse nella Spagna. «Fu uno spettacolo veramente mirabile, che noi non avevamo mai veduto», riferì un settimanale del luogo (1). Incoraggiati da Don Eua, quei giovani costituirono un'Associazione permanente, destinata a raggruppare tutti i già alunni delle scuole salesiane di Sarria.

Il 17 febbraio visitó la casa di Gerona. Vi si doveva benedire la prima pietra di una chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice. Al suo arrivo diluviava, e continuó a piovere tutta la notte, né si scorgeva indizio di prossima fine. La gente, angustiata da lunga siccità, benedisse il Cielo e ringraziava Don Eua, alia cui presenza attribuiva tanta grazia di Dio. I Salesiani però si mostravano impensieriti, temendo che il cattivo tempo avesse a guastare la festa. Don Eua, accortosene, li rassicuró, solo raccomandando che in casa si dicessero bene le orazioni del mattino

(1) *El Sarriánes*, 25 febbraio 1899.

e della sera. Infatti la domenica 17 risplendeva un solé primaverile, sicché la cerimonia si svolse all'aperto con grandissimo concorso di popólo.

Lasció la Oatalogna il 21, diretto al Portogallo, ma con parecchie fermate intermedie. Il viaggio riuscì piú lungo e pin faticoso che non si sarebbe immaginato. Sostó nelle case di Bilbao, Santander, Salamanca e Bejar. Dappertutto entusiasmo, affetto, venerazione non solo da parte dei Salesiani e dei loro alunni, ma anche degli esterni, massime dei Cooperatori. Come gia in Oatalogna, cosí puré qui, municipi, popólo, clero mossero a in contrario. I Vescovi e i Gesuiti di Bilbao e di Salamanca, gli Scolopi di Saragozza, che gli dettero ospitalitá, i Carmelitani di Alba de Tormes, dove per complaceré al Vescovo di Salamanca ando a venerare le reliquie di S. Teresa, gli dimostrarono in piú maniere la loro stima. Era continuamente assediato da persone che volevano consigli, da giornalisti che cercavano interviste, da infermi che imploravano benedizioni. «Si rinnovano, scriveva Don Marengo, i fatti di Don Socco, compreso quello di veder tagliati i panni addosso al povero Don Eua». Qui la frase non é in senso figúralo: gli si tagliavano letteralmente i panni per aver reliquie.

Dopo Salamanca, sospese le visite alie case di Spagna, passó nel Portogallo. Durante quel viaggio gli accadde un brutto incidente. Il treno, entrando nella stazione di Quejgal, infiló, jper distrazione del maechinista, un binario morto, nel qpale erano fermi parecchi vagoni carichi di frumento e di legname. L'urto che ne seguí, fu tanto piú terrificante, perché assolutamente improvviso. Don Rúa, Don Einaldi e Don Marengo si sentirono di colpo sbalzati contro i viaggiatori che sedevano dirimpetto, sicché ruzzolarono giú gli uni su gli altri, e dalle reticelle i bagagii caddero loro sulla schiena. Don Eua riportó un'ammacoatura alia fronte, non grave, ma che

gli. produsse emorragia nasale. Tutti gli altri di quello scompartimento rimasero illesi. Altrove invece vi furono contusi e feriti. I carri merci, accavallatisi, erano andati in frantumi. La macchina serví ancora a trascinare il treno fino alia stazione seguente, dove pote essere sostituita.

Furono a Braga il 4 marzo. L'ora tarda dell'arrivo non impedí che si facesse un ricevimento degno del successore di Don Bosco e della città, che si gloria del titolo di Eoma del Portogallo. Il di appresso i Cooperatori diedero un grande trattenimento. Un oratore di grido spiegó tutta la sua eloquenza in magnificare Don Bosco, illustrare l'Opera e tratteggiare la figura del Cooperatore salesiano. Gongolava di gioia Mons. de Vasconcellos, grande araldo dei Salesiani nel Portogallo. Conosciuto e amato da tutti per la sua carità e simpático parlatore, fece un breve, ma fervido discorso. Infine Don Eua, come già nella Spagna, in corretta lingua del paese, tributó a tutti le dovute grazie. Quando il giorno 7 risalí momentaneamente verso la Galizia spagnola, andó dalla carrozza al trono, passando sopra uno strato di fiori. Personaggi attolociati gli portarono il loro saluto, grati dell'onore fatto a Braga con la sua visita. Gli evviva della folla si univano con le note della banda civica. La mattina stessa Don Belmonte ave va scritto di lá a Don Belmonte: «L'Opera salesiana è ben ricevuta, in alto e in basso, nel clero e nel popolo. Bisogna diré che *digitus Dei est Me*».

M'eta di quella deviazione era la casa di Vigo. La stazione si trovava in un paesello distante tre chilometri dalla città. Invece delle note musieali accolsero Don Búa squillanti di ragazzi, che, accorsi in gran numero da Vigo, gridavano senza posa: Viva Don Búa! Dopo, ne scortarono, correndo, lá carrozza fino alia casa salesiana. Il loro clamore, piú forte di qualsiasi seampanio, ne aa-

nuncio da lontano l'arrivo ai cittadini, che, affollatisi sul passaggio, guardavano trasecolati la novità di quel corteggio. Don Búa rievocó la scena a Bologna, dove, esaltando il bene operato con gli Oratorii festivi e ricordando lo zelo dei Salesiani spagnoli in questo campo, disse: «In un paesello fui ricevuto da una turba di bambini e ragazzi d'ogni età e condizione e da quella nuova scorta d'onore fui accompagnato per ben tre chilometri in mezzo alle grida di gioia, ai segni di stima e di affetto più schietti e cordiali». I Cooperatori e le Cooperatrici lo attendevano all'ingresso del collegio, mentre una massa di gente si addensava nel cortile.

Il dì appresso scese al quartiere marino, nel quale i Salesiani avevano svolta la loro attività nei primi tre anni. Vi abbondavano i pescatori, uomini semplici e alla buona, che si accalcarono nella chiesa per ascoltarlo. Parló ad essi molto familiarmente, promettendo che i Salesiani avrebbero provveduto ai loro bisogni spirituali, e pubblicamente raccomandó poi anche ai Cooperatori di aiutare in questo i Salesiani. Il suo desiderio ebbe esecuzione poco dopo, quando i Salesiani accettarono la parrocchia del luogo.

Da Vigo ridiscese il 9 nel Portogallo. Fermatosi un giorno intero a Oporto fra amici che l'avevano aspettato a braccia aperte, entró la mattina dell'11 in Lisbona. La sontuosa capitale parve tenerci a fare del suo meglio per onorarlo. La stampa, anche quella liberale, aveva dato la notizia della sua venuta con nobiltà di linguaggio. Intorno all'umile prete torinese le maggiori autorità e la più alta aristocrazia furono larghe in parole e atti, manifestanti rispetto e stima. In collegio, essendosi voluto trarre partito dalla sua presenza per rendere più solenne la premiazione degli alunni, si videro mani aristocratiche non disdegnare di porgere agli artigiani i premi meritati, che

consistevano. in strumenti del loro mestiere. ínon si era forse mai dato il caso che la nobiltá lisbonese facesse una cosa simile.

Il márchese De Liveri diede in suo onore un banehetto, nel quale gli fecero corona personaggi assai qualificati ed anche i Provinciali di cinque Ordini religiosi: Domenicani, Francescani, Gesuiti, Lazzaristi e dello Spirito Santo. La squisita gentilezza lusitana spiccó nei brindisi, ai quali tutti seppe in fine genialmente rispondere il re della festa; ma spiccó anche la generositá dell'anfitrione, che ai nava cordialmente i Salesiani. Questi allora lavoravano con disagio in un lócale disadatto e angusto, sospirando il giorno di poter daré miglior assetto alie loro scuole professionali. Il márchese fece la a Don Eua un presente di centomila lire e l'offerta di un largo terreno, aífinehé si moftesse mano alia costruzione di un edificio piú capace e meglio rispondente alio scopo. La pubblicitá del suo atto stimoló altri a concorrere o con denaro o col favore. «La notizia, scrisse Don Marengo il 14, si divulgó per la cittá, recando ammirazione e consolazione in tutti». Don Eua poi compié Popera con una sua conferenza in francese, lingua molto díffusa a Lisbona e intesa anche da chi non avesse fatto grandi studi.

Saputo che a Corte sarebbe stata gradita una sua visita, vi ando. Vide prima la regina Amelia, che lo ricevette con amabilitá somma. La sovrana avrebbe voluto che i Salesiani dirigessero un istituto di discoli, i quali, com'essa diceva, vi entravano birichini e ne uscivano rovinati. — Ma, soggiunse, trattandosi di ente governativo la cosa non sarebbe facile. Almeno fosse possibile col tempo! (1). Intanto sviluppate Popera vostra, conservando la vostra liberta. Io continueró a proteggerla. Pa vera-

(1) Il tempo resé possibile quello che la Regina desiderava. Oggi i Salesiani nol Portogallo dirigono anche Riformatori.

mente del bene. — Don Eua passó quindi all'appartamento dei due Principi, figli di lei; ma trovó solo il secondogenito Emanuele, col quale s'intrattenne alcuni minuti, dandogli poi la benedizione di Maria Ausiliatrice e mettendogliene al eolio la medaglia. L'indomani si recó dal Principe ereditario Don Luigi Filippo, che, pieno di venerazione per il visitatore, gli parló della prossima sua prima comunione. Anche a lui Don Eua mise al eolio la medaglia e diede la benedizione, ricevuta divotamente in ginocchio. Quando poi seppe il giorno della prima comunione, gli scrisse una bella letterina. Infine visitó la regina madre Maria Pia, accolto con vera cordialitá. Essendo il 14 marzo, genetliaco del fratello di lei Umberto I, Don Eua ne fe' cenno, promettendo di pregare per lui e per le due reali famiglie.

Poco lungi dalla capitale, a Pinheiro de Cima, i novizi non vedevano il momento di avere fra loro il Eettor M'ag-giore, desideroso egli puré di contentarli. Vi ando il giorno 16. Vi ricevette la professione di due chierici portoghesi. La mattina dopo partiva da Lisbona. Amici e ammiratori convennero alia stazione per rinnovargli le testimonianze della loro devota affezione. Al Direttore della casa disse nel salutarlo: — Credimi, lascio a Lisbona una parte del mió cuore. •— E il medesimo Direttore, manclandogli il di appresso l'abbozzo dell'atto, con cui il márchese De Liveri faceva la donazione del terreno, gli scriveva: «I nostri giovani non sanno darsi pace per la dipartita di V. S. 111.ma». Parecchi di essi, fortemente impressionati di quanto avevano veduto e udito, domandavano di essere salesiani e anche missionari. Il *Correo de Andalucía*, che in quei giorni ne annunciava il vicino ritorno nella Spagna, aveva scritto: «Don Eua va commo vendo le cittá che visita e diíncilmente si cancelleranno le orme de' suoi passi».

Eientrato nella Spagna, si portó direttamente a Si-

viglia, facendone il centro di partenza per le visite alie case salesiane dell'Andalusia. Al suo giungere, ricevette un'accoglienza spettacolosa. Cooperatori e Cooperatrici in gran numero gli si serrarono intorno, appena fu disceso dal treno. Primo ad avvicinarlo fu il santo Arcivescovo Spinola. Sul piazzale della stazione, fra una moltitudine plautlente, si allineava una lunga lila di vetture signorili: l'Arcivescovo lo fece salire sul suo cocchio. Folti gruppi di operai e di popolani attendevano nei pressi dell'istituto. All'apparire della carrozza arcivescovile, seguita da tutte le altre, si levó un clamore di voci misto a fragore di spari e a scoppi di razzi luminosi, che soíocavano il canto della massa giovanile aecomj)agnato dalla banda. Portato quasi dalle braccia clella folla, Don Búa si avvió alia vasta chiesa, che si riempi di popólo. Gli alunni finalmente poterono farsi udire da soli, rispondendo con un poderoso coro al *Te Deum* intonato dall'altare. Dopo, nel cortile, breve e alato discorso di un professore universitario, parole dell'Arcivescovo piene di affetto e di santa unzione, commossa risposta di Don Rúa in puro castigliano. Difficile impresa fu quella di liberarlo dall'assedio della calca, che lo stringevaxla ogni lato. Quando, raccolto nella sua camera, si avvide che gli avevano tagliuzzato senza pietá la povera sottana, se ne rammaricó col Direttore, il quale era Don Pietro Eicaldone, il suo futuro terzo successore, e lo esorto a intervenire, aífincché tal cosa non si avesse piú a ripetere. Don Eicaldone pro mise, ma per distrarlo gli disse: — Stia tranquillo, domani avrá un'altra veste. Mi lasci diré pero che a me non hanno mai taghata la veste. —• Egli sorrise. Nei giorni seguenti le principali famigüe mandavano stoviglie, pósate, biancheria, coperte, taj>peti, mobili, contente che se ne servisse almeno una volta per poi conservare quegli oggetti come sacri ricordi.

Per due giorni sfiló la processione delle visite. Tre cose

intanto volle fare súbito: prendere parte con gli artigiani alia festa di S. Giuseppe, recarsi dalle Piglie di M'aria Ausiliatrice in città e vedere una casa salesiana aperta da poco e dedicata a S. Benedetto di Calatrava.' Il 21 interruppe la sua dimora cola per andará al collegio di Carmona, poi dalle Piglie di Maria Ausiliatrice a Valverde del Camino, dai Salesiani e dalle Suore di Ecija, alia mío va casa di. Montilla, all'istituto di Utrera e alie scuole delle Suore a Jerez de la Frontera, tutte città della provincia di Sivigiia. A Ecija, appena il treno entró nella stazione, tutte le campane della città sonarono a festa; nessima delle autoritá maneo a porgergli omaggio; l'indomani, alia partenza, entusiástica dimostrazione popolare con acclamazioni al santo. Il 25 marzo a Utrera, prima tappa dei Salesiani nella Spagna, la cittadinanza lo accolse con tale apparato, quale, secondoclié fu detto, si vedeva soltanto al passaggio del re o di qualche principe reale. Egli cantó la Messa delle Palme; poi nei primi tre giorni della settimana santa i giovani fecero gli esercizi spirituali, avendo agio di sentirlo nella confessione, nei sermoncini dopo le preghiere della sera e nella predica dei ricordi. Il 30 marzo, giovedì santo, era nuovamente a Sivigiia, giunto in tempo per compiere la cerimonia della lavanda dei piedi, che nei collegi salesiani si fa la sera di quel giorno.

Ífel venerdì santo, come scrisse Don Rinaldi, lasció in tutti una profonda impressione, assistendo alia processione del Cristo morto. La gente non si saziava di guardarlo, assorto com'era nei massimo raccoglimento. La sera del sabato santo se lo portarono via i giovanotti, che componevano il eircolo cattolico nell'oratorio di S. Benedetto. Lá gli oratoriani non gli diedero tregua. Vi fu l'immancabile aecademia. Quante se n'era sorbite fino allora, preparate con ogni cura e svolte con sincero entusiasmo, nía tali da stancare anche ehi avesse avuto una resistenza ü-

sica maggiore della suaf ÍTon bastó: lo fecero assistere a una rappresentazione drammatica, lavoro del loro Don Pedro, com'era popolarmente chiamato Don Eicaldone. Don Eua, zelatore degli Oratorii festivi, si presto a tutto e a tutti con sovrumana serenità. E non ricusó neppure di passare in chiesa, dove lo attendevano all'altare di Maria Ausiliatrice babbi e mamme per fargli benedire i loro bambini. Caratteristici canti andalusi, sotto l'incantevole cielo di Siviglia, rallegrarono fino a tarda ora il resto della serata, chiusa con una fantasmagoría di fuochi artifician.

Si volle ancora una manifestazione, che fosse come l'epilogo delle giornate di Siviglia. La si ebbe il lunedì dopo Pasqua. Sel magnifico salone del palazzo arcivescovile si svolse un'aceademia di eccezionale grandiosità. Tutte le autoritá, l'aristocrazia, i piiii ragguardevoli cittadini erano presentí. Don Eua alia fine ringrazió in buon castigliano, chiedendo poi all'Arcivescovo che volesse nella sua umile persona benedire la Congregazione Salesiana e tutti gli astanti. L'Arcivescovo premise due parole, che stimó doverose, una a Don Eua e l'altra a Siviglia. Al primo disse: — Tórnate alia vostra térra contento e soddisfatto. I vostri figli salesiani compiono qui un gran bene c la citta li conosce e li stima. — E alia città: — Sei un popólo che sa apprezzare i benefici, che riconosci i servigi resiti, che distinguí il mérito dove sta, che applaudi e onori chi forma il tuo decoro e senté le necessitá dei tempi attuali. Un popólo che possiede tali pregi, é un popólo grande e capace di rigenerazione. —• Poi avvenne una scena finale, che produsse un'emozione indescrivibile. Il santo Arcivescovo protestó di non poter accettare l'invito fattogli da Don Eua di benedirlo, ma che si teneva egli onorato di ricevere, come tutti gli altri, la benedizione del successore di Don Bosco. Allora Don Eua tentó con profonda umiltá di prevenirlo, mettendosi prima di lui in gi-

nocchio; ma l'Arcivescovo lo obbligó dulcemente ad alzarsi e a daré la benedizione a lui e a tutti. Così dicendo, gli s'inginocchió dinanzi. Fu un momento di silenzioso stupore générale. J'sella voce di Don Búa benedicente si sentiva quasi il palpito del cuore commosso.

Largo di spirituali conforti ai Salesiani del collegio e ai giovani interni, parlando agli uni e agli altri ogni sera dopo le comuni pregliere e ascoltandoli ogni mattina in confessione, portó un'attenzione speciale all'oratorio festivo. Vide i prodigiosi frutti ottenuti, e a Bologna il 30 maggio manifestó le sué impressioni. Cominció a narrare i precedenti: guerriglie fra ragazzi e ragazzi armati di fionde, che tutti maneggiavano con grande destrezza; i rappresentanti dell'ordine messi in fuga; scene selvagge e non sempre incruente. Poi proseguí: «Fu allora che si sentí il bisogno di chi educasse quella gioventú abbandonata. Sorse l'oratorio festivo, a cui corsero tutti quei birichini, attratti dai giuochi e divertimenti, e in pochi mesi ne subirono il benéfico influsso. Quale trofeo della vittoria riportata dall'educazione religiosa su quei caratteri indomiti furono appese attorno al simulacro di M'aria nella cappella dell'oratorio trecento fionde, di cui si disarmarono spontaneamente quei jñccoli convertiti, troncando per amor della Madonna il triste e pericoloso giuoco ».

La mattina del 4 aprile diede l'addio a Siviglia, fra dimostrazioni che piú unanimi non si sarebbero potute immaginare. Aveva promesso di tenere a Mura una conferenza, assai desiderata dai Cooperatori. Cera già stato una volta; ma non aveva parlato in pubblico, essendo un giorno della Settimana Santa. Vi ritorno dunque e non essendo distratto da altre cure, trascorse gran parte del tempo in particolare intimita con affezionatissimi amici dei Salesiani.

É nell'Andalusia anche Malaga. La puré i Salesiani

erano portati in palma di mano, per l'abnegazione jeon cxii si sacrificavano a bene della gioventii piu bisognosa di assistenza: il loro oratorio rigurgitava di ragazzi. Dal 7 al 12 aprile Don Eua tutto vide, txitti conobbe. I Cooperatori prepararono una solemiíssima aeademia in suo onore. Presiedette il Vescovo. Tntervennero non meno di ottocento persone, il flore della cittadinanza. Il programma fu cosa interamente salesiana. Quando poi la sera del 12 aprile s'imbarcó per Almería, un mondo di gente si riversó nel porto. Al momento di salpare, essendo apparso Don Eua sxil ponte, la folla, come un sol uomo, si gettó in ginoechio, domandando ad alta voce l'ultima benedizioixe. Egli, ritto a poppa, li benedisce e quindi, mentre tutti lo salutavano, rispondeva agitando le braecia.

I Cooperatori, per fare cosa grata a lui e lasciare nei giovani una dolce rimembranza del sxio passaggio, avevano procurato il necessario per una buona merenda, ma in forma singolare. Ogni ragazzo interno ed estenio ricevette la sua razione avvolta in bel fazzolettino legato con nastri dai colorí spagnoli e italiani, da conservarsi come ricorolo.

Si arrivó ad Almería la mattina dopo. La si doveva aspettare il piróscafo per Orano. In citta non esisteva casa salesiana né vi erano molti Cooperatori; tuttavia vi fu un solenne rievimento. ífumerosi ecclesiastici, signori laici e popolani lo stavano attendendo. Mentre si ormeggiava, ecco staccarsi dalla riva tante barlie, indi da quelle salire a bordo le princii)ali personalitá, che poi, ridiscese, seguirono a térra la barca del Comando portuale, che l'aveva preso su. Una ventina di carrozze lo scortarono dopo al palazzo di un ricco e ottimo Cooperatore.

Intanto sul mare si era levata la bxxrrasca, che costrinse a ritardare la traversata del canale. Don Eua appariva talmente stanco, che Don Marengo gli propose di rinunciare all'andata in África. Ma a lui spiaceva di lasciar

delusi coloro che ve lo aspettavano. Che fece dunque? Il seito per alcune visite, mentre si j>assava lngo il porto, lanciò nelle onde una medaglia e disse: — Biterró essere •volontá di Dio che prosegue per l'Africa, se domani il mare si fará navigabile. — La mattina appresso, data giú alquanto la furia del mare, si poté partiré per l'Algeria; ma la traversata fu così difficile, che invece delle solite otto ore ce ne vollero diciannove. Di questa andata diremo nel capo seguente.

ISTell'insonnia causatagli dal ballonzolare del piróscafo dovettero fra le abituali sue elevazioni della mente a Dio mescolarsi di tratto in tratto i ricordi rimastigli della lunga peregrinazione. Quel cumulo di memorie non l'aveva ancora abbandonato nel gennaio dell'anno seguente, quando, scrivendo ai Salesiani, rammentava (1): «Ora per vostra edificazione e consolazione richiamo la vostra attenzione sulle feste che nella cattolica Spagna si fecero al vostro Eettor Maggiore. L'onore del padre é giocondità dei figli, e sonó sicuro che voi avrete giubilato nel vostro cuore, leggendo le belle descrizioni che di tali feste ha dato il nostro *Bollettino*. Vi assicuro pero che la realta ha superato la relazione e l'aspettazione, e che la nostra Pia Societa nella persona del suo Superiore e rapj)resen~tante ha ricevuto in quella nobile nazione onoranze tali che, diró col poeta, era follia sperare. I santi entusiasmi dell'indimenticabile Congresso di Bologna si sonó riprodotti e accresciuti in tutta la penisola ibérica, compreso il regno del Portogallo ». Eiandando queste cose, egli mirava, come si esprimeva, ad aumentare ne' suoi l'amore e la stima verso la Societa e ad eccitarne la riconoseenza verso Dio per l'insigne beneficio fatto loro col chiamarli ad essa.

(1) Lett. edif. 20 gennaio 1900.

CAPO XXVI

In Francia e nell'Africa Francese.

Dove passava Don Búa, si sentiva che la sua presenza ora apportatrice di benedizioni. L'uomo non aveva proprio nulla di quell'esteriore, che rende la persona appariscente; "bisogna diré anzi che aveva tutto il contrario. Lo descrisse bene il citato *Correo de Andalucía*, quando, annunciandone la venuta a Siviglia, presentava in lui «l'umile religioso, dal vestito povero, dall'aspetto modesto, dal corpo macilento». Con tutto ciò, lo «sguardo penetrante», il «dolce sorriso», il «tratto paterno», a chi ben l'osservava, rivelavano uno spirito intelligente e un'anima di Dio; donde l'attrattiva segreta su coloro che lo avvicinavano. E questo non solo nella Spagna, la classica terra dei mistici, ma anche in ogni altra parte.

In Francia aveva fatto due prime tappe nell'attraversarla per arrivare ai Pirenei. Essendo partito dall'Italia per la via di Grenoble, incontró lungo il percorso due case salesiane, che ancora non conosceva. La prima fu Parlatorio di Eomans, presso Valenza nel Delfinato. Vi giunse a sera avanzata il 1° febbraio. L'indomani, dopo aver atteso al confessionale, celebró dinanzi a molti Cooperatori e Cooperatorie, ai quali parló quindi col cuore anima, commovendoli fino alle lacrime. Una colletta, fatta da lui stesso, come si usa in Francia, diede occasione alla generosità francese di manifestarsi. Fuori di chiesa, *toujours bon, simple, paternel, aimable, gai*, sfilata di ag-

gettivi dovuta al maggior benefattore della casa in una sua relazione, diceva una buona parola qua, prometteva preghiere la o invitava a pregare, impartiva benedizioni, distribuiva medaglie di Maria Ausiliatrice. Un'agape intima gli raccolse intorno *nri'élüe* di commensali, cioè quasi tutti, chi in un modo chi in un altro, gli vollero diré la loro contentezza di averlo tra loro. Egli poi nessuno lasciò senza la conveniente risposta. Insomma, *quelle bonne journée!* esclamava il menzionato signore, colui che aveva aperto ai Salesiani la strada di Eomans (1). Ma avrebbe dovuto diré più esattamente: Che bella mezza giornata! Perché Don Búa a mezzodì, salutati un'ultima volta i giovanetti interni, si separava da quei cari amici, che si auguravano di rivederlo presto, e non più così di voló.

La sera stessa si fermava a M'ontpellier, nel collegio aperto da sei anni. La mattina, primo venerdì del mese, gran fervore générale di pietá nelle devote pratiche proprie del giorno e discorsino di Don Búa dopo la sua Messa. Fu una vera festa dello spirito, gustata dai giovani e da quanti vi presero parte. Eella conferenza del pomeriggio ai Cooperatori raccomandó alia loro carita il completamente dell'Opera salesiana lócale, sicché vi si potesse spiegare un'azione maggiore a vantaggio di tanta gioventü bisognosa. All'uscita dalla chiesa si vide circondato da una moltitudine di pie persone, che gli domandavano di essere benedette, mettendosi anche in ginocchio per terra dinanzi a mi. Come all'arrivo aveva avuto un ricevimento, non saprei diré se più trionfale o più cordiale, così la mattina del sabato alia partenza fu un'espressione générale di rammarico per tanto breve soggiorno. La sincera pietá riscontrata nei giovani gl'inondó il cuore di consolazione. Era il suo idéalé.

(1) *Bull. Sal.*, marzo 1899, p. 64.

Esaurito il programma delle visite alle case di Spagna e Portogallo, passò, come s'è accennato, nell'Algeria. I Salesiani avevano entro Orano un florido oratorio con scuole e alla periferia un orfanotrofio per studenti e artigiani con oratorio a Eekmühl, sopra un bel colle che domina la città. Due case avevano pure le Figlie di Maria Ausiliatrice, una a Eekmühl e l'altra nel villaggio di Mers-el-Kebir. Don Eua si trattene a Orano cinque giorni, dei quali tre soli interi, ma veramente pieni. Gli animi erano così ben preparati, che la grazia di Dio, piuvuta in abbondanza, produsse frutti duraturi. Quei confratelli avevano fatto e fecero del loro meglio per testimoniare il loro affetto filiale al successore di Don Bosco.

Giunto la mattina del 16 aprile, domenica, si avviò difilato a Eekmühl, dove c'erano maggiori comodità per tutto. La nove giovani aspettavano ansiosi di rievvere da lui la prima comunione. Visto il ritardo del piroscafo a causa del mare mosso, come dicemmo, vennero consigliati a fare la comunione prima del suo arrivo, ascoltando poi la sua Messa in ringraziamento; ma non ne vollero sapere. E d ebbero ragione, perché il ritardo non fu eccessivo, rispetto all'ora del santo sacrificio. Le parole, con le quali infervorò i comunicandi, parvero, al diré dei testimoni, tutta una fiamma di fede, di pietá e di amore.

Orano in quella stagione é una festa di fiori. Don Eua, quando attraverso il giardino, passò sotto un grande arco trionfale fatto di rose e gigli e recante al sommo lo stemma salesiano con la scritta floreale: *A .jDon Ríoa les Missions cPAfrique*. Lo sorreggevano due colonne coi nomi di dieci case aperte dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice in África negli ultimi anni; >oiché non ve n'erano solo in Algeria, ma anche nella Tunisia, nell'Egitto e al Capo di Buona Speranza. ISíella sala del solenne ricevimento, dove faceva sfoggio della sua varietà la lussureggiante

flora del luogo, eampeggiava questa felicissima iscrizione bíblica: *Morluti est pater... et quasi non est mortuus, similem enim sibi reliquì post se* (1). Vi stavano radunati anche i Salesiani e le Suore delle altre due case, alunni, ex alunni, amici, Cooperatori. S'inneggió a Don Eua con canti, suoni e indirizzi; ma la cosa che piú lo rallegró fu la geniale offerta di un tesoro spirituale, consistente in 11.760 opere buone e atti di virtù compiuti nella casa di Eckmühl per ottenere la grazia che fosse accelerata la Beatificazione di Don Boseo.

Divise poi il suo tempo fra le tre case, visitando tutto minutamente, ascoltando confratelli, suore e giovani, facendo visite a persone di riguardo e tenendo due conferenze ai Cooperatori, una in città e l'altra a Eckmühl. A Eckmühl i Salesiani convernero tutti di nuovo l'ultimo giorno per fare con lui l'esercizio della buona morte. Il buon Superiore, saputo che i giovani avevano imparato una Messa del Palestrina, volle allora, anziché solamente celebrare la Messa della comunità, cantarla per procurare ad essi e ai loro maestri una soddisfazione inaspettata e per mostrare insieme in quale contó tenesse il vero canto sacro.

Al porto si trovarono riuniti giovani oratoriani in gran numero. La gente si domandava chi fosse quel semplice prete tanto acclamato e corteggiato. — É un grande *marabút* — spiegó con la sua íemma un arabo. — Isío, corresse un operaio, e un prete che fa molto bene a tutti, specialmente alia gioventú. — Se si fosse potuto leggere nella mente di non pochi, si sarebbe coito il pensiero che quel prete era un santo.

L'addio diede luogo a belüssime scene. I Salesiani da una gran barca e i giovani dall'estremitá del molo face-

(1) Mori il padre, ma non sembra che sia morfo, perché ha lasciato dietro di sé chi lo rassomiglia (*Eccli.*, XXX, 5).

vano echeggiare Paria di evviva e agitarono a lungo i fazzoletti. Don Rúa e Don Marengo dalla tolda non cessavano di rispondere con segni delle maní, finché la nave diventò un punto, che disparve nell'immensità delle acque. Il Direttore Don Bellamy commentava: «Il battello tracciò 11 elle onde solamente un effimero. soleo; ma il passaggio del nostro I buon Padre Don Rúa ha prodotto nelle anime impressioni che né il tempo né lo spazio potranno mai seancellare. Per tutta la vita porteremo scolpita nell'anima quella personificazione della bontá, della calma, della semplicitá, della pietá, insomma della vera santitá » (1). Anche il Vescovo, che l'aveva colmato di cortesie, ebbe a dichiarare d'aver scorto in lui un vero figlio di Don Bosco, ripieno dello spirito del padre e diventato quasi la sua incarnazione.

Avrebbe desiderato di spingersi ancora fino alia Tunisia; ma ci sarebbe voluto troppo piú tempo che non ne avesse ormai piú a sua disposizione. Perciò si diresse a Marsiglia. Ítella Tunisia invece andò l'anno seguente durante un nuovo viaggio in Sicilia. La Congregazione aveva la tre residenze e una l'istituto delle Figlie di María Ausilia/trice. Ínell'interno della città di Tunisi i Salesiani amministravano la parrocchia del Rosario con collegio e oratorio; nei dintorni, tenevano a La Marsa un orfanotrofio con oratorio e a Manuba la parrocchia. Qui le Suore dirigevano un edueandato.

Don Rúa approdò a Tunisi il 23 marzo 1900, applaudito clamorosamente da una folla di giovani, filialmente riverito dai Salesiani e salutato con affetto dai Cooperatori. Durante nove giorni passò da una comunità all'altra, rendendosi conto di ogni cosa. Dalle Suore benedisse l'abito religioso alia loro prima novizia maltese; a La Marsa fece

(1) *Bull. Sal*, luglio 1899, p. 180.

la vestizione di sei ehierici. Eotevole fu la sua conferenza nella cattedrale. Erano presenti l'Arcivescovo Primate, il suo Ausiliare e tutto il clero eittadino; una fltta moltitudine gremiva adclirittura il vasto tempio. Sapendo come fosse composto il suo uditorio, parló parte in francese e parte in italiano. Un giornale eittadino, che dedicó alia conferenza un articolo, diceva del conferenziere (1): «La sua simpática figura attiró súbito gli sguardi del pubblico assai numeroso. Fu ascoltato con attenzione e seppe ispirare a tutti il vivo desiderio di sostenere le Opere Salesiane». Un punto colpí gli uditori, e fu quando lamentó l'insuffieienza della chiesa parrocchiale del Bosario, non affatto proporzionata a una popolazione di 50.000 anime; raccomandó quindi a tutti di aiutare i Salesiani a provvedere. Le sue parole non rimasero senza effetto. Il párroco si diede súbito d'attorno a cercare i fondi necessari e nel 1901 una nuova chiesa poteva gia essere benedetta e aperta al culto. Si fece cosi presto, perché non si costruì dalle fundamenta, ma venne trasformato un edificio esistente, sicché ne risultó una casa del Signore ampia e bella, e in piú l'abitazione del párroco un po' migliore della precedente. E>1 viaggio di ritorno, manifestando le sue impressioni, diceva d'aver trovato nei franeesi e negli italiani di quei luoglii molte anime buone.

Eitorniamo al 1899. Sbarcato a Marsiglia il 22 aprile, trovó che ira i giovani era scoppiata la rosolia. Senza scomporsi, dopo una paterna allocuzione ai sani, consiglió una novena a María Ausiliatrice in onore di Don Bosco; quindi, postosi in ginocchio dinanzi al tabernacolo, recitó con la comunita le prime preci' della novena. Partito che fu, il pensiero che egli prega va con loro, animava superiori e giovani. La cronaca della casa nota che al nono

(1) *L'Union*, 30 marzo 1900.

giorno tutti i colpiti avevano lasciato il letto e stavano benissimo e che non vi era più stato nessun caso dopo il passaggio di Don Exxa.

Visitati i novizi di Saint-Pierre de Canon e le novizie di Santa Margherita, proseguí per Mzza. Aspettato con impazienza, arrivó il 1° maggio, dopo alcune fermate lungo la costa. Ohí può diré il tripudio di quei giovani, che vivevano in xm ambiente saturo di salesianita? Eegaló ad essi tre giorni, facendo di molte cose. Dxxe giorni dopo la sua partenza un giornale scriveva (1): « Siamo ancora sotto la dolce impressione del troppo rápido passaggio di quel saixto sacerdote, che da Don Bosco ereditó non solamente la carica, ma anche le virtix e la santitá ».

Patte due brevi soste a Vallecrosia e a Mzza M'onferato, rientró a Valdocco il 7 maggio. Tre mesi di assenza lo facevano desiderato da tutti. Fu accolto con i segni d'allegrezza, coi quali tutta la casa era sólita salutare i ritorni di Don Bosco. Alia vigilia della festa di Maria Ausiliatrioe, nell'ordinaria conferenza ai Cooperatori, descrisse il suo lungo yiaggio, facendo rilevare i grandi progressi dell'Opera di Don Bosco e l'attiva collaborazione degli amici di essa nei vari paesi. Conferenze di tal genere, nelle quali Don Bosco e Don Exia informavano familiarmente i Cooperatori vicini alia Casa madre sullo stato delle cose, erano sempre ascoltate con interesse e producevano ottimi effetti.

Ritornó poi sull'argomento nella lettera del capo d'anno successivo. «Permettetemi, diceva, che vi apra l'animo mió e compia un sacro dovere». Aperse l'animo manifestando la commozione non ancora estinta nel suo cuore per l'afEetto sincero che i Cooperatori delle diverse citta da lui visitate nutrivano verso i Salesiani e per l'efflface

(1) *La Oroix des Alpes Maritimes*, 6 maggio 1899.

loro zelo nel sostenere le opere esistenti presso di essi. Il sacro do veré era qxiello di valersi della propizia o ocasióne per ringraziare con txxtta l'anima quei lontani benefattori, promettendo imperituro soave ricordo e l'umile sua preghiera imita con le pregliere di tanti altri.

Un'ultima osservazione. Parlando o scrivendo del suo viaggio, egli amava far conoscere che una delle cose, le qixali l'avevano piiii profondamente consolato, era stato il gran numero di Oratorii festivi trovati e l'attenta e sollecita cura che se n'aveva. Del che dava lode a quei Salesiani, perché mostravano di comprendere bene l'articolo delle Costituzioni che dice: «Il primo esercizio di carita sia di raccogliere particolarmente nei giorni festivi i giovanetti poveri e abbandonati per istruirli nella nostra santa cattolica Eeligione» (1).

(1) Lett. edif., 20 gennaio 1900.

CAPO XXVII

Su e giù per l'Italia.

Il 1899 e il 1900 furono per Don Búa due anni di lungo viaggiare. Oltre ai viaggi già descritti fuori d'Italia, ne intraprese altri da un capo all'altro della penisola, visitando il maggior numero di case aperte o da aprire. Sto lo seguiremo con la rapidità di lui nel correré da luogo a luogo, limitandoci a cogliere per via solo qualche particolare piú saliente.

Partito da Torino il 26 maggio, visitó l'istituto di La Spezia, ammirando la grande chiesa innalzata in brevissimo tempo fino al tetto e da dedicarsi alla Madonna della Nevé. Fu quindi a Firenze, donde, sistémate alcune faccende, si portó a Bologna per inaugurarvi nuovi locali. Di là prese la via di Ferrara, visitando in seguito le case di Este, Mogliano Véneto, Verona, Desenzano, Treviglio, Milano, Parma e Modena. Aveva stabilito di trovarsi ad Ancona per la benedizione della prima pietra di quell'oratorio; ma, visto che i lavori jtreparatorii non erano ancora a buon punto e non volendo perderé il suo tempo, deeise di recarsi a Eoma.

Quel contrattempo fu provvidenziale. La cerimonia di Ancona si sarebbe dovuta compiere l'11 giugno, per il qual giorno se ne preparava a Poma un'altra ben piú importante, da cui tutto consigliava che Don Púa non dovesse essere assente. Stavano radunati nell'alma città cinquantatré Arcivescovi e Vescovi dell'Ameiica Latina,

per tenervi un Concilio Plenario sudamericano alio scopo di raggiungere il massimo accordo possibile nel governo delle loro diócesi. Orbene, Leone XIII, dopo aver indetto il giubúeo del prossimo Anno Santo, aveva con l'Enciclica *Annum Sacrum* del 25 maggio proposto e raccomandato un atto, che al giubúeo poteva serviré di ottima preparazione: la consacrazione di tutto il genere umano al Sacro Cuore di Gesù. Tale consacrazione, preceduta da un triduo, doveva essere fatta in tutte le diócesi e parrocchie del mondo la domenica susseguente al primo venerdì dopo l'ottava del *Corpus Bomini*, che cadeva appunto FU giugno. I Vescovi americani deliberarono di consacrare tutti insieme in quel giorno al Sacro Cuore le loro persone, le loro diócesi e Pintera America Latina nella chiesa eretta al Cuor di Gesii da Don Bosco in Roma. Celebrarono dunque in detta chiesa e in forma solenne il triduo prescritto; poi, la sera dell'11, fatto processionalmente Pingresso nel santuario, si disposero nell'ampio presbiterio, invitando ad accedervi anche Don Eua. Parve loro opportuno, e diremmo puré giusto, unirlo a sé, quale rappresentante di tutte le Missioni e Opere salesiane delle loro terre. La funzione si svolse maestosa non meno che divota, davanti a una fltta moltitudine di fedeli. Dopo, recatisi tutti fra un corteggio d'invitati in un salone decorato con bandiere delle loro Eepubbliche, parteciparono a un decoroso ricevimento, nel quale faceva gli onori di casa lo stesso Don Eua, assistito dal Procuratore générale Don Cagliero. Egli vi fu molto festeggiato. I Prelati, che ancora non lo eonoscevano personalmente, ed erano quasi tutti, riportarono di lui la piú soave impressione, come testimoniarono in diverse circostanze o a voce o per iscritto.

Quei Vescovi, quando per Pitaha passavano dove fossero case salesiane, non mancavano mai, potendo, di visitarle. In previsione di questo, Don Eua aveva avvertito

i Direttori, che dessero loro, come a veri benefattori e padri dei Salesiani d'America, ogni miglior dimostrazione di rispetto e di riconoscenza, accogliendoli nella maniera piu conveniente alia loro dignitá, offrendo ad essi ospitalitá e prestando ai medesimi qualsiasi servizio potesse occorrere. íell'Oratorio tre c'erano stati prima del Concilio e nove vi andarono dopo, accolti sempre col massimo onore e con manifestazioni comuni di gioia. Uno, il Vescovo cileno di Ancud, aveva pontificato nella festa di Maria Ausiliatrice.

Lasciata Boma, toccó lesi, Trevi, Gualdo Tadino e Loreto, donde fece ritorno a Valdocco per l'annuale commemorazione di Don Bosco e la concomitante festa della riconoscenza verso il suo successore nei giorni 23 e 24 giugno. Di li a poco si raccolse con Don Marengo in spirituale ritiro nella casa appartata di Avigliana presso il Santuario detto della Madonna dei Laghi. Dopo tanto correré sentiva il bisogno di riposare lo spirito in Dio prima di essere assorbito dalle occupazioni proprie di quei mesi, non ultima l'assistenza ai confratelli e alie suore nei vari corsi di esercizi spirituali.

Come nei 1899, cosi nei 1900, commemorato che fu con una funzione di suffragio il dodicesimo anniversario di Don Bosco, diede principio a una nuova peregrinazione. Dieci giorni prima della partenza laneió ai Soei una parola d'ordine, che fosse norma di vita religiosa durante l'Anno Santo: attendere con serietà alia perfezione e con fervore alia preghiera. Ecco le sue parole (1): «Siamo nell'Anno Santo, facciamoci tutti diligente studio per eliminare dalla nostra individúale condotta e dalle nostre case quanto si oppone alia santitá del nostro stato e avanzarci realmente nella via della perfezione. Gli esempi di S. Fran-

(1) Lett. edif., 20 gennaio 1900.

cesco di Sales e del nostro amatissimo padre Don Bosco ci siano di sprone all'acquisto delle virtù. necessarie al nostro stato. Siccome in questa impresa sommamente ci é necessario l'aiuto di Dio, così desidero che durante questo periodo piú insistenti e fervoróse preghiere vengano inalzate al trono di Dio dalle comunitá della famiglia salesiana».

Dal 31 gennaio al 6 febbraio fu a Sampierdarena, a La Spezia, a Firenze e a Roma. Qui, reso omaggio specialmente a parecchi Cardinali e presieduta la conferenza ai Cooj>eratori, non aveva in animo di domandare udienze dal Papa, sapendolo occupatissimo in quei giorni a ricevere pellegrini e pellegrinaggi; ma il Cardinal Riehelmy, Arcivescovo di Torino, che si trovava puré a Roma, lo invitó seco in Vaticano e gli ottenne con facilitá e con sno gran piacere di vedere il Pontefice. Anche quella volta Leone XIII lo accolse con sovrana bontá e tra l'altro gli disse queste parole: —• I Salesiani lavorano. Sonó contento di loro. Si vede che lo spirito di Don Bosco é passato a' suoi figli. —• E prendendo tra le sue le mani di lui, soggiunse: — Oh quanto bisogno c'é di buoni sacerdoti! •• ífegli otto giorni trascorsi a Roma pensó puré all'acquisto del giubileo, al quale scopo visitó le quattro Basiliche Maggiori.

Veduti i novizi a Genzano, partí il 17 febbraio per Casería. Qui l'azione salesiana progrediva. Di li ogni volta il pensiero di Don Rúa si portava alia benefattrice dell'Opera. Essa non poté vedere i frutti della sua carita, perche era divenuta cieca; ma vi rivolgeva di continuo la mente e ne seguiva con una santa passione le vicende. Don Rúa, sapendo di farle cosa molto gradita, procurava di tenerla al corrente di tutto, come appare dalla corrispon- denza di lei. Le notizie inviatele allora la fecero esultare di gioia. Sel bene che vi si compieva, ravvisava una gra-

zia preziosa fattale da Dio in compenso della dura iní ermita, con la quale voleva pro varia (1).

Proseguito il suo viaggio alia volta di STapoli, trovó informo a letto il buon cooperatore Mons. ífervi, sempre felice di aver ospitato in casa sua Don Boseo nel 1880. Don Búa, datagii la beneclizione di JVária Ausiliatrice, gli disse senz'altro di alzarsi e di celebrare la M'essa. Quagli obbedi e trascorse lietamente con lui la giornata. Da Napoli partí per Castellammare di Stabia e di la per Tropea. In treno un giovane dottore, osservatolo a lungo, susurró all'orecchio del sacerdote salesiano che l'accompagnava: — Questo prete mi sembra un santo. — A Tropea, grande aocorrere di gente per vederlo e ascoltarlo nella cattedrale. Alia partenza, nella stazione molti ecclesiastici e laici, genuflessi intorno a lui, vollero la sua beneclizione. «Quadro commo vente! esclama va un cooperatore desenvendo la scena in una sua relazione. Un vecclietto dal volto d'asceta, esile di persona, e tanta gente curva e commossa a' suoi piedi!».

Era diretto a Messina. A Villa S. Giovanni giunse alia banchina, quando il traghetto si metteva gia in moto. Il capitano del porto, saputo chi fosse il viaggiatore in ritardo, diede improvvisamente il segnale di fermare e gli oi'ferse il modo di raggiungere il vapore. A Messina stette tre giorni. La visita di tre Oratorii, due mascliili dei Salesiani e uno femminile delle Mglie di Maria Ausiliatrice, pieni di gioventu e bene avviati, gli procuró una delle maggiori consolazioni. Indi si recó ad Ali Marina, residenza assai importante delle Suore, che gli avevano preparato un'aceoglienza trionfale.

Dalla cronaca del viaggio, scritta minutamente quasi giorno per giorno dal Salesiano che lo aecompagnava,

(1) Lett. a Don Durando, 17 febbraio 1900.

é facile rilevare l'esuberante espansività dell'anima siciliana, espansività che altrove potrebbe sembrare eccessiva, ma che era espressione sincera di veraci sentimenti; si vede puré la religiosità di quel popólo, che, intuendo nell'uomo il santo, non sapeva mettere limiti alia propria venerazione. Al che sia lecito aggiungere che tutto questo non sarebbe stato possibile, se nei vari luoghi i Salesiani non si fossero guadagnata quella forma générale di simpatía, che denominiamo popolarità. Si dovrebbero perciò ripetere le stesse cose ad ogni fermata: Catania, S. Gregorio, Pedara, Trecastagni, Bronte, Randazzo, M'áscali, Vizzini vorrebbero tutti la loro pagina: ma nell'osservazione precedente é detto quanto basta.

Nell'ultima città mentovata non pioveva piú da mesi: le campagne erano una desolazione. Tra la popolazione si diceva: — Se questo santo sacerdote benedice le nostre campagne, il cielo si moverá a pietá di noi. — Col pretesto di fargli visitare due inferme, lo condussero in carrozza sopra un'altura, donde lo pregarono di benedire le terre sottostanti. Egli, tocco da compassione, fatta una breve preghiera, alzó la mano e benedisse. Vide poi le inferme. Alia prima raecomandó di aver fede in Maria Ausiliatrice, e quella guarí; all'altra domando se voleva bene alia Madonna e se le piaceva andaré a vederla in cielo. Colei fino allora si era ostinata a rifiutare i sacramenti, rispondendo sempre che li avrebbe ricevuti dopo la guarigione; ma, partito Don Eua, li chiese spontaneamente e pochi giorni dojsó mori. Al momento di lasciare la città, pioveva a dirotto. Il raccolto di quell'anno fu poi COSÍ abbondante, che i vecchi, al diré di un testimonio, non ricordavano di avere mai visto tanto ben di Dio.

Passó a Siracusa la festa di S. Giuseppe presso l'Arcivescovo, che faceva l'onomastico. I seminaristi d'allora, divenuti preti, serbarono il ricordo della sua pietá nei

celebrare e la penetrante unzione della sua parola in un díseorsetto rivolto loro. La sera del 20 marzo giungeva a Palermo, ospite del Cardinale Arcivescovo. Il venerando Prelato teneva il letto per attacco d'influenza e a motivo dell'età molto avanzata credeva di essere alie porte dell'eternità. Don Rúa gli disse parole incoraggianti; poi, cedendo alie sue insistenze, gl'imparti la benedizione di María Ausiliatrice. — Il Signore la conservera, aggiunse, a fare ancora del bene alia sua Oliiesa, a educare buoni ehierici per il sacerdozio e a salvare molta gioventú. —

ISÍel pomeriggio del di seguente Don Eua, partendo per Márgala, poté vedere che era scomparso ogni motivo di timore per l'augusto infermo.

Da Marsala navigó a Tunisi, come abbiamo narrato. Il 3 aprile, ritornato a Palermo e recatosi al palazzo arcivescovile, ecco venirgli incontro il quasi nonagenario Cardinale in buona salute e di ottimo umore. Quella rápida guarigione aveva colpito coloro che lo avvicinavano, determinando la pubbhcazione di un Isfumero único, pieno di notizie sulle Opere salesiane e diffuso in citta prima del ritorno di Don Rúa. Persone in gran mimero fecero a gara per avere da lui udienza; gente di ogni ceto lo ascoltó in una chiesa pubblica, Il 5 entrava in Agrigento, ricevuto a gran gala. Dopo la conferenza ci volle tutta l'autorita del Vescovo per sottrarlo alia pia indiscrezione della folla. L'avevano preceduto da Randazzo lettere entusiastiehe di giovani agrigentini, convittori in quel coUegio; il che valse a diñ'ondere in citta una générale aspettazione e il conseguente entusiasmo popolare.

A Terranova, oggi Gela, saputosi che sarebbe andato a visitare i Salesiani del luogo, vi fu chi disse: — Se é un santo, come lo proclamano, ci otterra bene la pioggia! — E arrivato la, trovó la pioggia a riceverlo. L'effetto s'indovina. Da Terranova ando a Ragusa Superiore per

vedere un collegio, che si voleva anidare ai Salesiani; indi proseguí per Módica. Qui tre zitelle lo pregarono di mandare nella loro città le Figlie di Maria Ausiliatrici, alie quali esse avrebbero provveduto casa e tutto; ma le mandasse presto, perché, vecchie com'erano, e malandate in salute, sentivano la morte vicina; anzi con cristiana semplicitá parlavano della loro prossima fine. Don Rúa rispóse piacevolmente che avessero pazienza e aspettassero a moriré, non potendo contentarle súbito. Poi con tono e aspetto solenne ripiglió: — lío, prima non morranno! — E cosi fu, sebbene il loro desiderio non fosse tanto presto esaudito.

E'el ripassare per Siracusa, gli bastó appena il tempo di celebrare nella cappella del seminario; ma non volle lasciare quei chierici senza ridir loro una buona parola. L'Arcivescovo nell'accomiatarlo gli s'inginocchió ai piedi e volle a ogni costo essere da lui benedetto.

Il *San Marzano*, giornale cattolico dell'archidiocesi, terminava cosi un articolo: «Don Eua é un santo: ecco il segreto per cui guadagna i cuori. É si tranquillo in viso, é si allegro e modesto insiérete, é poi tanto semplice che la semplicitá é il suo carattere, Iddio gli si legge sul viso; io credo che un positivista si troverebbe imbrogliato a spiegare quell'aura soprasensibile che gli aleggia intorno ».

Da Siracusa rivenne a Catania. Era il mercoledì santo. Quella sera nell'oratorio detto dei Pilippini, un oratorio dei piú fiorenti che abbia la Congregazione, confessó studenti di ginnasio, di liceo e di Università per sei ore, dalle 16 alie 22; la mattina poi del giovedì santo ne comunicó non meno di quattrocento. La sera dello stesso giorno ando a compiere la tradizionale cerimonia della lavanda dei piedi, *more Salesianorum*, nel noviziato di S. Gregorio. Il venerdì santo per ternpo partí alia volta di Barcellona Sicula, aspettatissimo nell'istituto delle Mglie di Miaría

Ausiliatrice. La pasqua la celebro a Messina; dopo rivide Ali, dov' dispensó la comunione pasquale a una folla di persone. Batto ritorno al collegio di Messina poco prima della mezzanotte e dovendo partiré il giorno dopo di buon'ora, contentó quei coníratelli, che volevano una conferenza e che lo ascoltarono, scrive il citato cronista del viaggio, « stando tutti in piedi per evitare il pericolo di addormentarsi ».

Salpato dalla Sicilia il 17 aprile, percorse il lido calabro da Eggio per Bova Marina fino a Catanzaro e di là a Taranto, donde risalì la penisola salentina per visitare la scuola agrícola di Corigliano d'Otranto, e poi su su a Lecce, Brindisi e Barí. Visítate quindi le Figlie di M'aria Ansiliatriee nella sperduta e impervia Gioia dei Marsi, ripiegó verso San Benedetto del Tronto, Ascoli Piceno, Loreto, Ancona. In tutte le città menzionate, anche dove non c'erano né Salesiani né Suore, incontrava « accoglienze oneste e liete » da prelati e personalità laiche. In Italia non esisteva forse località di qualche importanza, dove non fossero Cooperatori salesiani e quindi non si leggesse il *Bollettino*.

Ad Ancona per la posa della prima pietra aveva delegato nell'agosto del 1899 un proprio rappresentante; ma allora incluse nel suo itinerario anche la capitale delle Marche. Il venerando Card. Manara, accoltolo nel suo palazzo, volle condurlo egli stesso dove si costruiva l'oratorio; appresso gli riuni intorno nell'Episcopio i Cooperatori, affinché pariasse loro. E parló, scrisse il giornale cattolico *La Patria*, « senza artifici e senza posa; ma il pensiero, il sentimento sgorgava límpido, semplice, e diceva tante cose ».

Ancona non dista soverchiamente da Porli, dove da meno d'un anno i Salesiani avevano rilevato un oratorio festivo. Don Rúa volle vederlo nell'avviarsi alia vicina

Faenza. Per festeggiarlo gli alunni dell'istituto faentino eseguirono varié parti dei *Lombardi alia prima Crociata* dinanzi a un pubblico scelto. Il cronista ci conservó il senso del sermoncino che egli fece dopo l'esecuzione; é un documento, diremo cosí, della sua mentalitá. Eingraziati a parte a parte gl'intervenuti per l'attestato di aífetto datogli e complimentati i giovani esecutori e prendendo lo spunto dalla rappresentazione, invitó tutti a fare una crociata contro il demonio con la preghiera, eioé contro i M'ussulmani, procurando missionari che andassero a convertirli; ricordato in seguito quanti seguaci di Maometto aveva veduti a Tunisi, invitava ad abbracciare l'apostolato missionario quelli fra gli alunni che se ne sentissero in cu ore il desiderio, e gli altri a farsi missionari con l'implorare mediante una vita esemplarmente cristiana la conversione degli infedeli.

Fatta quindi una corsa a Lugo, raggiunse Bologna. In questa cittá, come anche a Milano, gli stava grandemente a cuore Popera iniziata, della quale presagiva un glorioso avvenire; perció vi tornava spesso, vigilando afímché tutto si stabilisse su buone basi. A Bologna il 3 maggio si festeggió la benedizione di un artístico lábaro, dono delle Cooperatrici al collegio. La cerimonia si sarebbe dovuta svolgere all'aperto; ma il cattivo tempo non lo permise. Onde il Card. Svampa alia fine disse: — Se il solé ci ha negato il suo sorriso, abbiamo pero avuto la fortuna di avere il sorriso del signor Don Eua, che di ritorno dal suo lungo viaggio in Sicilia e in África posa il piede nella sua cara Bologna e si ferma a provare di quanto affetto la ami.

Il 4 maggio, primo venerdi del mese, infervoró i giovani del collegio di Parma, facendo con loro le pie pratiche di quel santo giorno. Il 5 voló ad Alessandria, visitando per la prima volta quella casa. Finalmente la mat-

tina del 7 rimetteva piede nell'Oratorio di Valdocco, accolto festosamente dai giovani e dai confratelli, schierati dal cortile interno fino alia cancellata del santuario. Ma la sera stessa partiva per Foglizzo, do ve soleva ogni anno celebrare con i novizi la festa di S. Michele. Di la si recó a Mzza Monferrato. Ci voleva l'aj>prossimarsi della solenitá di Maria Ausiliatrice, per obbligarlo a fermarsi alquanto nell'Oratorio. Alia conferenza della vigilia non gli manco davvero materia da intrattenere a lungo i Cooperatori torinesi.

Il 4 giugno eccolo già nuovameñte in treno per Milano. Il disegno dell'opera milanese portava nel centro una chiesa di vaste dimensioni, della quale allora fu collocata la prima pietra. Sella parte già eretta dell'istituto trovó ricoverati circa trecento iigli del popólo e accanto ad essi ne contempló con sommo piacere cinquecento altri, venuti per l'occasione dai due Oratorii festivi, che i Salesiani dirigevano nella città.

Ormai nel 1900 non dovremo piú seguirlo in questo suo moto perpetuo. Non già che si sia arréstate del tutto nel rimanente dell'anno; ma non uscì dal Piemonte, anzi non si allontanó molto da Torino.

L'anno 1900 va segnalato nel governo di Don Eua per l'impulso, che egli diede alia divozione del Sacro Cuore di Gesù. Prima questa divozione aveva da noi un carattere piuttosto personale o lócale; egli la generalizzó, inserendola nelle altre divozioni proprie della Societá Salesiana (1). Inculcava sempre piú le pratiche devote del mese di giugno e del primo venerdi d'ogni mese in onore del Divin Cuore. Nei primi venerdi, dovunque si trovasse, godeva di diré la Messa della comunita, pronunciando fervorini, nei quali si sentiva che parlava *ex abundaniia*

(1) Cfr. Cir. 21 novembre 1900.

coráis. In una circolare del 29 novembre 1899, per far amare ai Soci la virtù dell'obbedienza, aveva mostrato quanto essa fosse cara al Ouor di Gesù. Volle naturalmente che si celebrasse dappertutto con particolare solennità la festa del Sacro Cuore, del che l'Oratorio diede l'esempio. Per la prima volta in tale circostanza tutta la casa era parata come nelle maggiori festività. Spiccavano qua e là grandi iscrizioni inneggianti al Cuore Divino e coronate di lumi, perché si potessero leggere nell'oscurità della sera. Nei pomeriggi si fece una processione, nella quale Don Rúa portò il Santissimo, dando la benedizione da vari altari eretti nei cortili e nella piazza di Maria Ausiliatrice. La giornata fu chiusa con accademia e illuminazione. Alla fine del trattenimento egli, descritta la processione eucaristica del *Corpus Domini* fatta da Don Bosco nei primordi dell'Oratorio, alla quale egli puré aveva partecipato, ed enumerate le benedizioni largite da Gesù dopo d'allora, si augurava che anche la processione di quel giorno ne moltiplicasse le grazie sull'intera Opera salesiana. Tutto ciò preludeva e preparava a un atto, che possiamo chiamare storico nella Congregazione e di cui diremo nei capo seguente.

CAPO XXVIII

II venticinquesimo delle Missioni Salesiane e la consacrazione della Società Salesiana al Sacro Cuore di Gesù.

Eicorreva nel 1900 l'anno venticinquesimo delle Missioni Salesiane. Dalla prima spedizione del 1875 in poi se n'erano fatte trentacinque altre. Grande il cammino percorso, straordinario il lavoro compiuto, abbondante la messe raccolta in quel venticinquennio! Vi erano dunque ragioni di giubilo, doveri di render grazie a Dio, motivi di pubblicamente riconoscere l'efficacia dell'aiuto prestato *in* ogni tempo dai Cooperatori. Di qui l'idea di celebrare quella data.

Per tale celebrazione i Salesiani d'America avrebbero voluto avere con loro il successore di Don Bosco. Già nel Capitolo Generale del 1898 i loro rappresentanti gli avevano fatto di ciò pubblica istanza. Egli aveva risposto che volentieri li avrebbe esauditi; ma che, non essendo la cosa possibile, avrebbe mandato chi facesse le sue veci. E molto probabile che, se ci fosse andato Don Bosco, sarebbe andato anche lui; infatti delle ragioni che aveva di non andaré, accennó questa sola, che anche Don Bosco, quantunque ne avesse il desiderio, non era andato.

Questo mi offre l'opportunità di riportare un'osservazione, che trovo accennata nei Processi (1). Chi per mo-

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 728.

tivo d'ufficio aveva frequente occasione di avvicinare Don Eua, notava che, facendoglisi qualche proposta giudicata utile e conveniente, egli usava due maniere di rispondere. A volte, udito di ciò che si trattava, si raccoglieva un istante in silenzio e poi rispondeva: —• Si, vedremo. •— Era segno che la cosa non avrebbe avuto seguito. Altre volte invece decideva subito, il che avveniva quando ricordava come si fosse comportate e avesse agito Don Bosco in circostanze analoghe; allora esponeva ne' suoi partecolari l'operato del Santo, sicché umilmente finiva con attribuire a lui, anziché a sé, la decisione presa.

Saputasi in America la sua risposta, quei confratelli non vi si rassegnarono, né premettero da più parti sui loro Ispettori, affinché studiassero il modo di conseguire l'intento.

Gl'Ispettori pensarono di rivolgersi al Card. Eampolla, Segretario di Stato. Lo informarono dunque degli ideati festeggiamenti, gliene esposero il programma e lo scopo e mostrarono quanto sarebbe stata opportuna la presenza del Ettore Maggiore, non solo per crescere splendore alla celebrazione, ma anche perché questa introducesse più copiosi i suoi benefici effetti. Essi speravano per questa via di ottenere che Leone XIII interponesse la sua autorità. Il Cardinale ne riferì al Papa; ma il Papa si limitò a rallegrarsi del bene fatto e dei buoni propositi per l'avvenire, inviando l'apostolica benedizione, senza far parola d'altro. Tutto questo Sua Eminenza comunicò non agli scriventi, ma a Don Eua (1), il quale, informandone Mons. Cagliero, suo vicario per l'America di qua dalle Ande, e a mezzo di lui gli'interessati, ringraziava degli amorevoli sentimenti verso la propria persona e diceva (2): «lo pertanto sarò presente in ispirito, mentre mi farò

(1) Eett. 30 aprile 1900.

(2) Lett. 20 maggio 1900.

rappresentare dal caro Don Albera». Don Albera era il Direttore Spirituale della Società.

'Bingraziando poi il Cardinale, accludeva per il Santo Padre una relazione sull'attività spiegata dai Salesiani e dalle Figlie di María Ausiliatrice in America, il che gli procuró una seconda lettera, nella quale l'eminentissimo Protettore rammentando la ricorrenza del venticinquesimo, gli diceva (1): «L'Augusto Pontefice usa volentieri di questa occasione per attestare ai Salesiani e alie Suore di cola la sua paterna benevolenza, impartendo a tutti e singoli una speciale benedizione». Cosicché per l'andata di Don Eua fu questione finita.

La storica ricorrenza venne celebrata in tutte le case d'America, ma il centro delle manifestazioni fu a Buenos Aires nel collegio Pió IX, che era la Casa madre dei Salesiani dell'America Meridionale. Si fecero le cose con buona preparazione e con ottimi risultati. La si diresse Don Albera, approdandovi l'11 settembre e incominciando a rappresentare Don Eua in un grandioso Congresso internazionale di Cooperatori, emulo di quello bolognese. Poi, rimasto in America quasi tre anni, visitó tutte le case, dall'estremo Sud della Terra del Puoeo agli Stati Uniti del JSTord. Con la qualità di rappresentante del Superiore Générale, lo rendevano umversalmente accetto le sue esimie doti personali. Con quali disposiz'ioni d'animo lo accogliessero dappertutto i confratelli, possiamo arguirlo da una lettera del Prefetto Générale, che l'11 novembre gli scriveva: «Giungono lettere dall'America piene di entusiasmo e di ringraziamenti al Superiore per averti mandato visitatore. La loro contentezza li fa andaré in visibilio e si struggono dal desiderio di vedertí, di conoscertí, di parlarti. Don Eua disse un giorno: — Ho paura che i

(1) Lett. 26 settembre 1900.

nostri americani per contentezza ci mangino Don Albera. •— Non puoi immaginarti quanto conforto recano al Superiore e a tutti noi tali buone notizie. É un sintomo il piú veritiero dell'affezione che dimostrano e sentono per la Congregazione, e dell'attaccamento al Eettor Maggiore ».

A festeggiare il giubileo delle Missioni Don Eua chiamó i Cooperatori torinesi l'8 e il 9 dicembre nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Diceva calorosamente nella lettera d'invito: «Sotto la guida di Mons. Oagliero, l'8 dicembre .1875 i figli di Don Bosco inaugúravano a 'Buenos Aires nella chiesa di *Matar MÁsericordiae* la loro missione fra gli emigrati italiani. Era l'aurora che preludeva a quello splendido giorno, in cui il solé della fede doveva brillare su innumerevoli anime. E quel solé nella sua ascensione vide i Salesiani correré per ogni lato la Patagonia, vaheare le Ande nevóse, distendersi nel Cile, Uruguay, Paraguay, Perú, indi volare alia Terra del Fuoco, penetrare nel Brasile e nelle foreste del Matto Grosso ad innalzare il segno della redenzione e della cristiana civiltá ». Alie cerimonie religiose si aceompagnarono dimostrazioni civili, cosicché Torino dai piedi di Maria Ausiliatrice univa le sue voci di giubilo e i suoi canti di ringraziamento a Dio con l'immenso coro di voci e di inni echeggianti su ogni punto dell'America salesiana.

Stava allora per chiudersi il secólo. Don Eua verso la fine dell'anno annunció e predispose il compimento di un atto, che é da considerarsi forse come il piú solenne del suo Eettorato. Da tempo egli andava meditando uno straordinario omaggio collettivo dei Salesiani al Sacro Cuore di Gesù, anche per daré esecuzione a un voto di Don Andrea Beltrami. Questo eroico servo di Dio, morto nel 1896, terminando di scrivere la vita dell'allora Beata Margherita Maria Alacoque, dopo aver ravvisato nella fecondità prodigiosa della Societá Salesiana un premio dell'omag-

gio reso da Don Bosco al Divin Cuore con l'erezione di una sontuosa ehiesa in suo onore nella capitale del mondo cattolico, usciva in questa supplice aspirazione: «Voglia il dolce nostro Eedentore e la sua Madre Maria Santissima considerare sempre la Societá Salesiana come sua iiglia diletta e abbellirla dei fiori delle piú elette benedizioni. E se la mia voce non é troppo arditá, faccio yo ti che la Societá Salesiana venga solennemente consacrata a quel Cuore adorabile, da cui attingerá nuove grazie di yita eterna». Don E,ua desiderava non lasciar cadere Pardente desiderio di quell'anima innamorata di Dio, tanto piú che la proposta aveva incontrato favore, sicché da piú parti gli si chiedeva che volesse procederé a tale atto. Dopo un lungo differire consigliato dalla prudenza e dopo ayer preso consiglio dal Cardinale Protettore circa l'opportunitá e le modalitá della cosa (1), credette giunto il momento di agiré, allorché il secólo decimonono volgeva al tramonto e staya per spuntare l'aurora del ventesimo. « Mi par bello, scriveva (2), e direi sublime, nell'istante che divide due secoli, presentarci a Gesú anime espiatrici per i misfatti dell'uno, e apostoli per conquistar Faltro al suo amore [...]. E giunto pertanto, o carissimi, il gran momento di rendere pubblica e solenne la consacrazione nostra e di tutta la nostra Pia Societá al divin Cuore di Gesú; é giunto il momento di emettere l'atto estenio e perentorio, tanto desiderato, con cui dichiariamo, che noi e la Congregazione restiamo cosa sacra al Divin Cuore».

Pissava quindi il programma, affinché tutto si eseguisse in modo uniforme. Perció ingiungeva tre cose: preparazione con triduo di preghiere e di predicazione da comincarsi la sera del 28 dicembre; atto di consacrazione emesso da tutti insieme i giovani e i confratelli d'ogni casa e dal

(1) *Verb. del Gap. Sup.*, 27 novembre 1900.

(2) *Circ.* 21 novembre 1900.

maggior numero possibile di Cooperatori; funzione da compiersi in chiesa nella notte sul primo di gennaio, nel momento che avrebbe diviso i due secoli. È da sapere che, mentre nella stampa si discuteva se l'ultimo anno del secolo fosse il 1899 o il 1900, il Papa aveva disposto che alla mezzanotte del 31 dicembre di entrambi gli anni si potesse celebrare la Messa solenne col Santissimo esposito. Radunatisi dunque tutti in chiesa la notte del 31 dicembre 1900 e fatta l'esposizione eucaristica, dopo almeno un quarto d'ora di adorazione, si dovevano rinnovare da ognuno i voti battesimali, dai Soci anche i voti religiosi, e subito dopo, consacrazione di se stessi, della propria casa e di tutto il consorzio umano al Sacro Cuore di Gesù con la formula prescritta da Leone XIII l'anno antecedente. Infine, Messa, *Te Deum*, benedizione.

Persuaso infine che a praticar bene la divozione al Sacro Cuore e a fare con profitto spirituale l'atto di consacrazione fosse necessario avere in mente idee chiare, incaricó Don Albera di compilare un'istruzione, che poi fece sua e spedì a tutte le case. In quella, narrata la storia della divozione al Sacro Cuore, se ne dimostra la sublimità dall'oggetto, dal fine, dai motivi e dagli emblemi. Se ne spiega quindi l'utilità per i cristiani in genere e per i religiosi in specie. Si passa poi a mostrare come la consacrazione sia onorifica e cara al Sacro Cuore e proficua alla Congregazione, quali lodi si proponga, quali frutti se ne sperino. Da ultimo, toccato dei rapporti della divozione di María con quella del Sacro Cuore, si enumerano e illustrano le pie pratiche in onore del Cuore di Gesù. È insomma una trattazione dell'argomento che non potrebbe essere né più completa né più limpida né più solida, quale appunto l'aveva don Eua ispirata.

Parve conveniente che egli col suo Capitolo facesse la consacrazione in una maniera differente dalla comune. Com-

posta a tale scopo una formula speciale, ne volle ottenere da Roma l'approvazione. Perciò il 12 dicembre scrisse al Santo Padre: « L'impulso dato dalla Santità Vostra alla divozione al Sacratissimo Cuore di Gesu e l'ordine emanato lo scorso anno di consacrare tutte le diócesi e tutti i popoli a quel Divin Cuore fecero nascere in noi il desiderio di fare con tutta solennità una consacrazione speciale della Pia Società, di S. Francesco di Sales, fondata dal nostro indimenticabile Padre Don Bosco, e di tutte le opere e persone da essa in qualche modo dipendenti, nella notte che divide il secolo che muore dal nuovo secolo, notte in cui per la paterna bontà della Santità Vostra si potrà anche quest'anno celebrare la santa Messa. Nella fiducia di far cosa gradita al cuore vostro ardente di divozione verso il Cuore Santissimo di quel Gesu di cui siete il Vicario, ci permettiamo di presentarvi la formula di tale consacrazione, affinché, accompagnata dalla vostra benedizione, gli torni più gradita e ci attiri in maggior abbondanza le grazie e i favori di cui abbisogniamo per lavorare con sempre maggiore alacrità a dilatare il Regno di nostro Signore Gesu Cristo e alla salute delle anime». Dal Vaticano gli rispose il già nominato Segretario per le lettere latine, Mons. Tarozzi, restituendo la detta formula con queste parole: «Il Santo Padre ha benignamente lodata la pia proposta, e di tutto cuore l'ha benedetta».

Mentre dunque tutte le case facevano la consacrazione, Don Búa, prostrato con il Capitolo Superiore dinanzi a Gesu Sacramentato esposto sull'altare di M'aria Ausiliatrice, pronunciò con vivo sentimento la formula speciale per sé e per i Superiori Maggiori. Con essa consacrava al Divin Cuore persone, case, opere della Società Salesiana, Istituto delle Figlie di M'aria Ausiliatrice, Pia Unione dei Cooperatori e gioventù affidata ai Salesiani e alle Suore. Implorava poi aiuto e forza per l'apostolato a pro dei

« giovani popolani » e per la santificazione di coloro che lo esercitavano. Infine, cantata la Messa e distribuita la santa Eucaristía, intonó il *Te Deum* e diede la benedizione.

Nella solennità dell'atto Don Rúa non poté non avere una reminiscenza e non fare un confronto. Venticinque anni prima, il 16 giugno 1875, ricorrendo il bicentenario dell'apparizione del Sacro Cuore all'Alacoque, egli aveva compiuto nella stessa chiesa una cerimonia simile, raccomandata da Pió IX. Don Bosco era assente e toccó a lui sostituirlo. Salito in pulpito e spiegato il senso dell'atto da compiere, lesse una formula di consacrazione individuale al Sacro Cuore, ripetuta frase per frase dai presenti. Orbene, ravvicinando in quella notte le due date, dovette misurare con la mente i progressi che aveva compiuti allora in poi con l'aiuto del Cielo l'Opera salesiana, progressi dei quali egli era stato testimone e attore, sicché poteva, ringraziando Iddio, spingere con tranquilla fiducia lo sguardo nell'avvenire. Ecco perché sul principio della nuova preghiera manifestava il suo commosso stupore dinanzi al pensiero degli innumerevoli benefici elargiti in ogni tempo dalla bontá del Divin Cuore ai Superiori in particolare e a tutta la Società Salesiana in générale.

In una lettera mensile Don Búa fece conoscere il suo desiderio che ogni casa gli esponesse in qual modo si fosse compiuta la cerimonia della consacrazione. Veramente il modo non sarebbe potuto essere altrimenti che uniforme, se si doveva stare alle sue istruzioni uguali per tutti; ma forse gli piaceva anche accertarsi dello spirito con cui le cose erano state fatte. Eimangono ottantotto relazioni. Leggendole si aspira un profumo di spiritualità che ricrea. Quanto agli effetti desiderati da Don Eaja, egli stesso si compiacque di rilevarli due anni dopo, scrivendo agli Ispettori nel *Ítáale* del 1902: «La grazia di nostro Signore Gesù Cristo, sempre scesa abbondantissima sulla nostra

Pia Societá, crebbe di molto dal giorno in cui ei siamo intieramente, noi e tutta la Societa insieme, consacrati al Sacratissimo Cuore di Gresú. Dopo di allora cominció una sistemazione fra noi piü compatta; furono erette canónicamente le Ispettorie e si sistemarono con precisione i noviziati; da allora entró fra di noi, con l'aiuto di vari consigli ed ordinazioni della Santa Sede, una nuova vita, quasi un nuovo ordine di idee, una nuova brama di sistemare anche le piü piccole nostre cose per renderle ognora piü conformi alie viste della Chiesa, e cosi consolidarle e renderle imperiture». Per questi e per altri motivi egli aveva creduto di poter cominciare la sua lettera, facendo proprie con tutta veritá le parole della liturgia natalizia, cioé aff'ermando clie in quella benedetta occasione piü che mai nella Congregazione *apparuit gratia B,ei Salvatoris nostri*.

CAPO XXIX

Una grave **prova**.

La prima volta che Don Búa parló di una eventuale consacrazione della Societá Salesiana al Sacro Cuore di Gesù (il che fu nella festa celebrata dai novizi a Eoglizzo il 3 agosto 1897), ricordando l'assassinio di García Moreno, presidente dell'Equatore e promotore di tale omaggio da parte della Repubblica, disse: ➡ É una cosa che mi fa pensare. Non vorrei che alcun che di simile capitasse alia nostra Congregazione, che cioé la consacrazione ci fruttasse patimenti e persecuzioni. ➡ E dopo una breve pausa ripiglió: ➡ Ma noi non temiamo i patimenti, né ci spaventeremo delle persecuzioni, lieti di soffrire per Gesù. — Ora, considerando certi fatti, verrebbe quasi da pensare che quelle parole nascondessero un presagio o un presentimento. Dal 1901 al 1907 si succedettero tre gravi prove, due per Don Búa e una terza per tutta la Congregazione. Entra nell'economia ordinaria della Prowidenza il permettere che i serví di Dio e le loro opere soggiacciano a tribolazioni, perché si cresca in virtí e nel divino amore, perché ne venga arricchita la corona dei meriti e perché ciò sia occasione di buoni esempi. *Perche tu eri caro a Dio*, disse l'Arcangelo a Tobia, *fu necessario che la tentazione ti provasse* (1). E S. Paolo: *Il Signore castiga chi egli ama, e usa la sferza con ogni figlio, che tiene per suo* (2). Diremo ora della prima di quelle tre prove.

(1) *Tob.*, XII, 13.

(2) *Hebr.*, XII, 6.

Fu una prova assai penosa per Don Búa, perché gl'impose l'abbandono di una consuetudine che durava fin dagli inizi dell'Oratorio. Allora Don Bosco, essendo solo sacerdote, confessava coloro che vivevano con lui; rúa anche appresso, quando ebbe in casa altri sacerdoti e benché invitasse sovente sacerdoti estranei a udire le confessioni, si preferiva generalmente andaré da lui. Né la sua qualità di superiore ratteneva i dipendenti dal confidargli i segreti delle loro coscienze, perché egli nell'esercizio dell'autorità, assai piii che superiore, si mostrava padre. Quando poi cominció ad aprire collegi, i Direttori, informati al suo spirito, si comportavano nello stesso modo cattivandosi Pafíetto e la fiducia di tutti con esercitare paternamente l'autorità e occupandosi molto di cose asee-tiche, sicché comparivano agli occhi delle proprie comunità rivestiti di una superiorità spirituale, fatta d'indulgente soavità, che dava loro la chiave dei cuori. Erano quindi ritenuti i piü adatti al ministero delle confessioni. Tuttavia Don Bosco insegnava con l'esempio e con la parola a non mai omettere una precaucione, di cui ammoniva i Direttori in un suo testamento del 1884, che cioè, mentre si offrivano pronti ad ascoltare le confessioni dei giovani, dessero loro la massima possibilitá e liberta di andaré da altri.

Le cose continuarono pacificamente in questa forma lino a dodici anni dopo la morte del Santo, quando la Chiesa dispose che si cambiasse método. La ragione di ciò, secondo un'autorevole dichiarazione, fu che la Santa Sede, vedendo la Societá Salesiana diffondersi tanto nel mondo, non voleva che s'introducesse nessuna pratica, la quale fosse meno conforme alio spirito della Chiesa (1). Si temettero infatti a Boma tre cose: che nei collegi sa-

(1) Lett. di Don Marenco a Mons. Cagliero, Boma, 27 giiugno 1901,

lesiani fosse diminuita la libertà degli alunni nel confessare i loro peccati con discapito dell'integrità sacramentale, che men liberi fossero i superior! nel loro governo, e che venissero sospettati di valersi delle notizie udite in confessione (1).

Si procedette per gradi. Primieramente con un decreto del 5 luglio 1899 il Santo Ufficio proibì che in Eoma verun Superiore o maggiore o minore di qualsiasi comunità religiosa o seminario o collegio ascoltasse le confessioni dei propri alunni dimoranti nella medesima casa. Tale decreto, benché precettivo solo per Eoma, diventava naturalmente direttivo per altre diócesi; così il Cardinale Vescovo di Frascati lo estese subito alia diócesi tuscolana. Quindi sia nell'Ospizio del Sacro Cuore a Eoma sia nel collegio frascatano i Superiori smisero di confessare. Intanto correva già voce che fosse in preparazione un provvedimento radicale.

Don Eua, com'è facile comprendere, si preoccupò subito della cosa. Oustode vigile delle domestiche tradizioni, alie quali stimasse legato lo spirito di Don Bosco, prevedeva di doversi trovare in una ben critica situazione. Da un lato il volere di Eoma, e dall'altro lo stroncamento di una pratica delle più caratteristiche ricevute dal Pongdatore, pratica la cui bontà era per lui indiscutibile come la santità stessa di Don Bosco.

Dominato da questi pensieri, indirizzò il 29 novembre agli Ispettori e Direttori una lunga circolare, la quale probabilmente mirava a prevenire inconvenienti che potessero dar motivo a misure da parte delle Autorità ecclesiastiche. Esordiva col ricordare loro che essi dovevano essere «le guide di altri confratelli nel sentiero della perfezione, le sentinelle vigilanti dei giovanetti affidati alie

(1) Decreto del Santo Ufficio, 5 luglio 1899.

loro cure, i custodi dello spirito di Don Bosco, gl'interpreti autorevoli delle intenzioni del Superiori, anzi i rappresentanti della loro stessa autorità ». Indi col cuore alia mano e con la familiarità di un padre con i suoi figli prediletti, esponeva alcuni riflessi sul modo di amministrare il sacramento della penitenza nei loro istituti. Trasportato dall'ai'fetto e dall'ammirazione per Don Bosco e solito a prendere da Don Bosco le mosse in ogni sua istruzione o raccomandazione, si dilungava alquanto a diré di lui confessore, donde poi scendeva a pratici ammonimenti. Appresso, ben sapendo che i Superiori e Direttori aspettavano di conoscere il suo pensiero intorno al decreto del 5 luglio, noto a tutti perché pubblicato nelle riviste ecclesiastiche, osservava da prima che il decreto riguardava solo le confessioni degli alunni, *alumnorum sacramentales confessiones*, e che in virtú di un altro decreto rimasto in vigore i Superiori religiosi potevano confessare i loro sudditi, se questi liberamente ne li richiedessero. E proseguiva: «Del resto ove il succitato decreto non ha forza precettiva, possono continuare i Direttori a ricevere le confessioni come fecero in passato, poiché secondo lo spirito del nostro Fondatore e le tradizioni salesiane il Direttore nei nostri istituti si troverebbe in una condizione presso a poco rassomigliante a quella d'un Direttore spirituale di un seminario ».

E ricordava in seguito le condizioni indispensabili, perché COSÍ veramente fosse, non dicendo milla di nuovo, ma richiamando alia memoria specialmente dei Direttori meno anziani quello che in tal materia aveva sempre costituito la base del sistema di Don Bosco: non esercitare l'autorità in cose odiose, lasciare ad altri ogni misura disciplinare, anidare al prefetto le relazioni coi parenti degli alunni, non intervenire nel daré i voti di condotta né leggerli essi in pubblico, invitare ogni sabato confessori esterni e

collocarli dove i giovani potessero accederé senza essere veduti dal direttore, procurare di guadagnarsi il cuore di tutti i dipendenti con la loro pieta, carita dolce e paziente. Infine terminava cosi: «Ma mentre io vi dico che peí momento potete continuare a diportarvi come avete fatto finora, devo pur aggiungere che questa sapientissima legge promulgata per la cittá e diócesi di Boma cade puré in taglio per risvegliare in tutti i Direttori salesiani lo spirito di Don Bosco riguardo al modo di confessare i giovani e i confratelli. Dio volesse che, ricordando che sonó giudici e medici delle anime, i nostri Ispettori e Direttori si sforzassero a tutto potere per adornarsi di quella bonta di vita, di quella prudenza, carita e dolcezza, per cui si diviene padroni dei cuori e si esercita con immenso frutto il ministero delle confessioni ».

Don Búa dunque, finché non partisse da Boma una parola definitiva, cercava di temporeggiare. Troppo lo angustí ava l'idea di do ver infrangere una tradizione che metteva capo a Don Bosco e che datava da piii di sessant'anni. Anche tra i confratelli, massime tra gli anziani, prevaleva un senso di disagio e quasi di sconforto dinanzi all'eventualitá di un générale provvedimento. K'on ci stacciamo mal senza pena da una pratica passata in consuetudine, tanto piü se giudicata e sperimentata buona.

Le cose stavano in questi termini, quando, appena chiuse le feste di M'aria Ausiliatrice, giunse da Boma la notizia essere omai pronto un decreto del Santo Tfficio, che vietava espressamente ai Superiori salesiani di ascoltare le confessioni dei loro dipendenti. Il decreto infatti non tardó a uscire. Bortava la data del 21 aprile, ma fu comunicato al Brocuratore soltanto il 29 maggio. Severo ne era il tenore. In foggio separato si aggiungeva: «II Commissario del Sant'Ufficio nel daré copia autentica del decreto 24 aprile 1901, prega il rev.mo Brocuratore ge-

nerale dei Salesiani di fargli conoscere al piii presto, in iscritto, eñe detto decreto non solo é accettato dall'Istituto, ma che sará prontamente e pienamente eseguito in tutte le case». Don Rúa, ricevutone il testo e l'annessa ingiunzione, si affrettó a incaricare il Procuratore di inoltrare la diehiarazione seguente: «Ho l'onore di render noto a V. .E. che ho comunicato al Rettor Maggiore il decreto 24 aprile di cotesta Suprema Romana Inquisizione, e -che esso non solo fu accettato dall'Istituto, ma che sará pienamente eseguito in tutte le case con tutta la prontezza che é richiesta dal decreto stesso ».

Di li a poco fece suceessivamente due domande. Una fu, se la comunicazione uffliciale del decreto si potesse diíferire fino al prossimo Capitolo Genérale; il 22 giugno venne l'intimazione che lo si comunicasse *sine mora*, senza indugio. Con nuovo ricorso insistette domandando se il *sitie mora* si dovesse intendere nello stretto senso della parola o si potesse conciliare con l'ordine antecedente di comunicare *intra annum* alia Sacra Congregazione l'esecuzione di tutte le cose ingiunte e se quindi fosse lecito protra-rre la coniucazione del decreto a tutta la Congregazione fin dopo il Capitolo Genérale; la risposta fu negativa su tutta la linea.

Allora Don Rúa, fatti senz'altro adunare nella chiesa interna di S. Francesco di Sales tutti i confratelli dell'Oratorio, tenne loro una breve conferenza. Ave va destato non poca meraviglia il non vedere piu lui da qualehe tempo sedere al confessionale, ma in sua vece un santo suo segretario. Íte spiegó dunque il motivo, facendo la storia dei due decreti, il particolare per Roma e il piu générale per la Societá Salesiana. Che farebbe in questo caso Don Bosco? si domando egli. Obbedirebbe immediatamente e totalmente, rispóse. Ed egli avrebbe imitato Don Bosco, astenendosi in avvenire dal confessare. Indi

proposé il caso di uno che volesse confessarsi proprio da lui. — lo prego costui, disse, di non mettere a cimento il povero Don Búa. — Infine, raccomandato che non si facesse argomento di conversazione quello che aveva detto e quello che stava per comunicare, diede lettura del decreto in latino e in italiano. Dopo, senza aggiunger verbo, recitò la preghiera consueta e sciolse l'adunanza. Tutti si ritirarono in silenzio; ma la sua parola serena, pacata e umile non impedí che si pensasse quanto gli sanguinasse il cuore di dover spezzare cosí una pratica istituita da Don Bosco e diventata una tradizione lunga e cara, la quale, se costava a lui sacrifici talora gravissimi, massime in tempo di esercizi spirituali, gli sembrava tuttavia fonte di gran bene per la Società.

Fatta la comunicazione ai residenti nell'Oratorio, il 6 luglio la estese a tutti i Salesiani, accludendo copia del decreto in una sua circolare, nella quale ordinava che, radunati tutti i confratelli professi, ciascun Direttore ne desse lettura con chiara ed intelligibile voce, e senza farvi alcun commento ne spiegasse il senso anche ai confratelli che non intendevano il latino; si conservasse poi gelosamente il testo del decreto, come si menta" qualunque documento, ordine e disposizione proveniente dalla suprema Autorità della Chiesa. E conchiudeva: «Finora tenevamo una via che ci pareva piú adatta alle nostre circostanze; ma chi fu da Dio incaricato di ammaestrare i popoli ed anche i loro maestri, ci fa conoscere che dobbiamo modificarla; e noi riconoscenti e rispettosi con piena e volenterosa obbedienza eseguiamo quanto ci viene prescritto, imitando così il nostro buon padre Don Bosco, che tanta venerazione ed obbedienza prestó sempre a qualsiasi cenno della Santa Sede. Non cerchiamo come mai ci sia dato quest'ordine, per causa di chi o di quale avvenimento; riteniamo che é disposizione dell'amorevole

Divina Provvidenza, che 6 Gesù stesso che si degna parlarci per mezzo del suo Vicario, e studiamoci di eseguirne gli ordini con la maggiore fedeltá ». Correndo poi la distanza di due mesi e mezzo dalla data del decreto a quella della comunicazione, nessuno sospettasse che si fosse avuta qualche difficoltà a comunicarlo; il decreto gli era giunto nelle mani solo ai primi di giugno e la necessità di aspettare schiarimenti l'aveva obbligato a differire.

Due difficoltà erano prevedibili e prevedute per l'attuazione. Come trovare subito in ogni casa, un confessore, che avesse le qualità necessarie e che fosse libero da uffici inconciliabili con le esigenze del decreto? e come vincere la ripugnanza di molti confratelli, massimamente dei piú anziani, a un cambiamento così brusco? In vista di ciò Don Eua diede da studiare al moralista Don Piscetta alcuni quesiti, che i confratelli avrebbero potuto proporre al Eettor Maggiore. Il teólogo volle consultare in proposito Monsignor Bertagna, autorità indiscussa nel campo della teología morale, e dopo maturo esame consegnó a Don Eua la soluzione dei probabili casi. Don Eua, fattala stampare, la mandó in via confidenziale agli Ispettori. In pari tempo, fondandosi sulle risposte del Piscetta e udito il parere del Capitolo, fece umiliare al Santo Padre undici dubbi, implorando un'autorevole risposta. L'intenzione sua era certissimamente di salvare il salvabile, ma in maniera compatibile con l'ossequio al decreto.

Se non che accadde un contratiempo. Nonostante le precauzioni, le risposte del Piscetta caddero nelle mani del Sant'Ufficio; onde il Procuratore (1), chiamato dal Commissario, si sentí diré cose tanto inaspettate quanto dolorose. In sostanza si credette in Boma che Don Eua giocasse di astuzia per sottrarsi alla piena esecuzione del

(1) Essendo morto il 1º novembre 1899 Don Cesare Cagliero, gli era succeduto nella Procura Don Giovanni Mareneo.

decreto e gli si imputó di aver voluto tentarne un'interpretazione, mentre il solo Sant'Uificio é interprete de' suoi decreti. Il Commissario si espresse in termini molto severi, con l'obbligo di infórmame Don Rúa e di dirgli che revocasse le interpretazioni del teólogo; dopo di che il Sant'Uificio avrebbe dato risposta ai quesiti presentati dal Proeuratore.

Tutto questo non sarebbe capitato, se Don Rúa avesse mai supposto che interpretare i decreti del Sant'Uificio non é lecito a nessuno fuorché a chi li ha emanati. Cosí avvenne che una mossa, determinata da sincero desiderio di bene, apparisse tentativo di ribellione, del che la santa anima di Don Rúa dovette sopportare le penóse conseguenze.

L'uomo di Dio, senza perderé né la sua pace né ogni fiducia, revocó le soluzioni incriminate, scrivendo serenamente agli "Ispettori il 15 agosto: «Ho una lieta notizia da comunicarvi; vengo a sapere che la veneranda Congregazione della Suprema Romana ed Universale Inquisizione ci dará la soluzione ufficiale dei vari dubbi che sorgono nell'eseguire il decreto *Quod a Suprema* del 24 ajDrile del corrente anno. In attesa del desideratissimo documento revoco le soluzioni da me date a stampa, manoscritte e a voce, a chi mi interrogava in passato intorno a tale argomento. Ringraziamo il Signore che si degna darci una guida cosi sicura e continuiamo a pregarlo di aiutarci ad essere ognora fedeli nell'eseguirne gli insegnamenti».

Ma la sua lieta aspettazione fu di brevissima durata. I" quesiti, sottojosti a chi doveva darvi il proprio voto, produssero un el'fetto inatteso, che fu la chiamata di Don Rúa a Roma. Partí egli senza il menomo indugio; ma, ivi giunto, dovette subirsi personalmente il rimprovero già fattogli pervenire a mezzo del Proeuratore e sentirsi inoltre intimare di lasciare súbito la città. Andó e tornó in soli tre giorni. Lo strapazzo gli causó un'eniigione a un

lato del petto e gi'infiammo ancor piú gli occhi, gia da anni abitualmente inflammati. Dio solo sa qxxali dovettero essere le sxxe sofferenze morali, piú acute certo di qxxelle fisiche.

Intantó dal I^o al 5 setiembre si teneva a Valsalice il nono Capitolo Générale. Tre giorni prima dell'apertura era gixmta da Roma l'annxxnciata soluzione. Vi si ribadiva, no in modo piiu imperativo le disposizioni precedenti. Don Exia ordinó súbito la stampa de' suoi qxxesiti e delle risposte romane, facendone tirare mille copie da distribuire largamente ai Capitolari, affinché ne avessero per sé e per altri. Del decreto era prescritto clxe si desse lettura al Capitolo Générale. Lo lesse iix principio il Procuratore. Quindi Don Eua parló dei qxxesiti e delle risposte, confessando che egli ignorava dovere txxti i dubbi intor.no ai decreti del Santo úfficio essere risolti esclxxsivamente da esso; rinnovó quindi la revoca di ogni propria soluzione e ripeté una raccomandazione gia fatta, dicendo: « Dobbiamo assolxxtamente eliminare qualsiasi maligna supposizione. Il decreto ci viene dal Papa, perciò da Dio; devesi qxxindi accettare con sommissione assolxxta e proixta, anzi i'ingraziare Iddio che ci ha dato tanta lxxe per mezzo dei supremi nostri Superiori, ascrivendo tale decreto ad atto di speciale benevolenza, perché si volle che íxoi fossimo conformi alie altre Societá e Congregazioni religiose, che hanno somiglianza con la nostra» (1).

Eestava da eseguire una prescrizione: eixtro lo spazio di un amxo dalla data del decreto bisognava presentare al Saixt'úfficio xxi esemplare delle Deliberazioni dei Capitón' Generali corrette nei pxxnti che rigxiardavano le confessionsi e i confessori. L'anno sarebbe spirato il 24 aprile .1902; ma, prevedendosi di non poter fare in tempo, fu cliiesta e ottenxxta la necessaria dilazione. Don Eua av-

(1) Verbali del IX Capitolo Générale.

visó tostó (1) che il ritardare la ristampa delle Deliberazioni non signiñcava che non si dovesse stare in tutto il resto al decreto, e tornava a daré l'ordine già dato con una eircolare del 6 luglio 1901 e nel Capitolo Générale « di eseguire con tutta esattezza e in tutta la sua estensione detto decreto ».

I giovani non fecero caso del mulato regime; la difficoltà maggiore fu per inolti Salesiani, che stentavano a confessarsi a sacerdoti giovani o già loro dipendenti. Ma si fece anche questo sacrificio. Don Búa dal canto suo rispondeva lacónicamente a chi gli sollevasse obbiezioni: si vedeva chiaro che non ammetteva discussioni, ma che voleva obbedienza (2).

L'altare delle confessioni, mentre segnó quasi una svolta nella storia della Societá, diede materia a una imágina della massima importanza nella vita di Don Búa, per l'umüta dimostrata dal servo di Dio, per l'obbedienza praticata e imposta in cosa molto ardua ed anche per i patemi d'animo da lui non solo vinti, ma eroicamente dissimulati. Lo dimostrano le ultime parole da lui dette alia fine del IX Capitolo Générale: «Facciamoci coraggio, o miei buoni figliuoli. Daeché nell'anno scorso ci siamo consacrati al Sacro Cuore di Gesú, il Signore, un po' con zuecherini, un po' con pillóle, ci ha falto progredire! Amiamolo, lodiamolo, benedieiamolo questo buon Signore. Egli non lascierá di continuarci i suoi benefíci; ma per carita non cessiamo di corrispondere; e nelle cose prospere e in quelle che ci sembrano avverse, procuriamo di veder sempre la mano del Signore e serviamoci di ogm eircostanza per animarci a far del bene nel suo santo nome».

(1) Circ. 19 marzo 1902.

(2) Cfr. lott. di Don Albora a Don Rúa, Brasile, 4 agosto 1901; di Don Rúa a Mons. Costamagna, 8 ottobre 1901; ai fratelli Rabagliati sacerdoti in Colombia, 7 novembre 1901 (Arch. Sal.).

Nei viaggi del 1901.

Durante il Bettorato di Don Búa i viaggi si susseguono per tanta parte d'ogni anno, che in mano al biógrafo fan quasi da, filo conduttore a raccostarne e raccordarne le svariate attivita. Era.no giri di apostolato salesiano dentro e úori delle case: apostolato che aveva principalmente per oggetto di rassodare nei Soci lo spirito di Don Jósco e di animare i Cooperatori a raggiungere lo scopo dtilla loro Pia Unione.

É notevole nei 1901 la frequenza delle visite alie case di formazione. Quattro volte ando a Foglizzo dai novizi e quattro a Mzza Monferrato dalle Suore della Casa madre e dalle loro novizie; due volte a S. Benigno dai novizi coadiutori e assai spesso al vicino Valsalice dai chierici studenti di filosofia; e poi a I'vrea da altri clierici del corso filosófico, a Lombriasco dai novizi polacchi e a Genza.no di Boma, dov'era il noviziato e lo studentato filosófico dell'Ispettorìa romana. In tali occasioni dispensava largamente e paternamente la sua parola illuminatrice.

In maggio la cronaca foglizzese ricorda un episodio. Vi doveva essere processione interna; ma, piovendo forte, il Direttore durante i vespri ando a pregare Don Búa che súbito dopo volesse daré la benedizione eucaristica. — Uomo di poca fede! gil rispóse. Vedrai che si potra fare benissimo la processione, senza pioggia e col solé. — La calma e la sicurezza della sua affermazione fece re-

stare di stucco chi udiva; ma ecco che al *Magnificat* le nubi si dileguarono e il cielo duró límpido fino a notte.

Le ripetute gite a Valsalice non ebbero tutte il solo fine di vedere i chierici; due ebbero anche motivi speciali. Non bisogna dimenticare che lo studentato valsalicese era puré Seminario delle Missioni Salcsiane. Ora nel 1898, decennio dalla morte di Don Bosco, erasi costituito a Torino, per iniziativa di Cooperatori, un Comitato col programma di promuovere un omaggio internazionale alle Opere di Iuf. L'omaggio doveva rendersi nella città, dove quelle Opere avevano avuto la culla e che era il centro della loro espansione, e concretarsi nell'erezione di una chiesa dedicata a S. Francesco di Sales presso il Seminario delle Missioni Salesiane. La proposta incontró tanto favore in Italia e all'Estero, che giunsero oíferte da ogni parte, sicche nel 1901 la bella chiesa era terminata. Alia cerimonia della benedizione, compiuta dal Cjardinale Arcivescovo, fu presente Don Eua, che tenne il discorso. Senza trascurare i molti uditori estranei, rivolse particolarmente il suo diré ai chierici e poiché la chiesa era dedicata al grande maestro della pietá, si diffuse a parlare di questo argomento.

A A'alsalice stette poi una settimana, quando presiedeva il nono Capitolo Générale, a cui abbiamo accennato sopra. Veramente questo appartiene alia storia della Congregazione; ma c'è puré da cogliere qualche particolare che illumina la figura di Don' Eua. Quello fu l'ultimo Capitolo, al quale parteciparono i Direttori di tutte le case, o grandi o piccole che fossero. Non mancarono discrepanze di opinioni, com'è naturale; anzi da parte di taluno un po' vivace vi fu anche qualche intemperanza di linguaggio. In tali casi Don Eua a capo chino e poi, cercando di mettere le cose a posto, la parola gli veniva calma e ferma.

Un giorno ricevette un biglietto, in cui gli si domandava se non faoessero perder tempo le sue frequenti paríate. Egli umilmente lesse il biglietto in una seduta e ciñese seusa. All'udir questo l'assemblea scattó in piedi e proruppe in un caloroso applauso. ~~Is~~on si scancelló piú dalla memoria dei testimoni il virtuoso contegno di Don Eua, il quale, scrivendo in America a Don Albera, diceva con ammirabile serenita di «non essere rimasto turbato per le divergente manifestatesi» e di voler anzi sperare che anche da esse il Signore avrebbe cavato del bene per la Societá.

Questo fatto ne tira un altro, che é da riferirsi qui, sebbene avvenuto tre anni dopo; é un caso pur esso fuori dell'ordinario. Trattandosi nel Capitolo Superiore, se si dovesse o no confermare dopo il suo sessennio un certo Jspettore, i voti furono contrari. Quegli, conosciuta la decisione, pensó e ritenne sempre, che causa della sua máncala riconferma fosse stato Don Eua e ne serbo in cuore amarezza tale, che gliene scrisse piü volte rammaricandosi. Il Prefetto Don Einaldi, che per ragione del suo ufficio vide quelle lettere, ne parló nei Processi, osservando che Don Eua, mentre con una sola parola avrebbe potuto riversare sul Capitolo la responsabilita della decisione presa e liberarsi da un'odiositá che lo faceva soifrire, non volle diré mai questa parola, sopportando ñino all'ultimo la secreta e cocente pena (1).

La cronaca della casa di Mzza Monferrato, facendo menzione delle visite di Don Eua, suole riportare anche la sostanza dei suoi ragionamenti spirituali. Il 9 aprile, esortando le professe a vivere in modo da prender gusto alie cose dello spirito, mostrava come ciò sarebbe tornato

(1) Proc. Ap., *Swmrn.*, p. 728. Dai *Verb. del Cap. Sup.* (26 sett. 1904) risulta che Don Rúa ne ayrebbe voluto la riconferma e che quindi fu suo Túnico voto favorevole nella votazione secreta. Cfr. anche *Verb. del Cap. Sup.*, 6 dic. 1904.

di grande vantaggio a loro e a clii le avvicinava. Poi continuò: «Parlando col nostro padre Don Bosco si gustava un non so che di amabile e noi sperimentavamo che, avvicinandolo, si diventava migliori. Mi ricordo che, essendo io chierico e trovandomi un giorno con lui a passeggio, gli feci questa domanda: — Che cosa vuol diré, Don Bosco, che quando vengo con lei mi sentó migliore, a somiglianza dei due discepoli di Emmaus, che, camminando in compagnia di nostro Signore, sentivano in cuore un ardore insoùto d'incoraggiamento al bene! —». Don Rúa, pago di far notare ù fatto, non disse la risposta arrotta; é probabile che Don Bosco voltasse discorso con qualcuna delle sue amabili facezie. Gonehiuse invece:« Operiamo in modo che lo stesso accada di noi e preghiamo, perché il Signore ci comunichi questa bella grazia, di avere noi puré un sapore comunicativo delle cose spirituali».

Le visite anzidette furono fatte lungo tutto il corso dell'anno; ora diremo di visite fatte a serie, in determinati periodi di tempo. Una serie fu nella prima metà di febbraio, quando visitó le case di Nizza Mare, Bordighera, Alassio e Varazze. A Eizza lo chiamavano le feste per il venticinquesimo della pilma fondazione in Francia, avvenuta la nel 1875. Si sarebbe dunque dovuta celebrare nel 1900; ma circostanze speciali lo impedirono. Vi si trovarono riuniti tutti i Direttori delle case francesi, ai quali esclusivamente dedicó due giorni interi. Gli amici dei Salesiani, sempre memori di Don Bosco, si mostravano penetrati di venerazione verso il suo successore. Lo colpirono le dimostrazioni di gioia dategli dai giovani della casa. Vide volentieri un bel numero di ex allievi, che tennero una riunione per dirgli la loro parola e udire la sua. Ai Cooperatori fece rilevare lo sviluppo di quella fondazione in 25 anni e ne attribuì loro il mérito. Non poté purtroppo allargar il cuore a rosei pronostici sull'avvenire;

sordi rumori politici minaceiavano di turbar presto tanta pace. L'ottimo Direttore Don Cartier temeva a ragione che quelle feste dovessero essere per le Opere salesiane in Francia il canto del cigno (1). Don Rúa si studiò d'infondere coraggio, esortando tutti a colindare nella Provvidenza.

Anche a Bordigliera Salesiani e Suore festeggiavano il giubileo d'argento delle loro case. Don Eua, ritornando da Mzza, vi si ferino due giorni. Durante la Messa solenne rievocò dinanzi al popólo le origini dell'oiiera. Cera veramente da ringraziare il Signore. Tutta la ridente plaga, minacciata gia dall'eretica pravità, aveva visto allontanarsi il pencólo, grazie all'azione degli inviati di Don Bosco.

A Varazze accadde una cosa che ebbe del prodigio. In una buona famiglia della città un giovane giaceva sì gravemente inífermo, che i medici disperavano di salvarlo. Il padre costernato ricorse a Don Rúa, gli si prostró ai piedi e sfogando la sua angoscia, implorava una sua benedizione per il ñglio. Don Rúa gli disse che stesse tranquillo, che suo íglio non sarebbe morto; gli raccomandó solo di pregare Don Bosco. Il padre cosí fece e l'infermo fu súbito fuori di pericolo. Tredici anni dopo il medesimo padre attestava il fatto al Direttore del collegio. Don Rúa anche quando se ne invocavano le preghiere, amava nascondersi nell'ombra di Don Bosco.

Dal 26 aprile al 23 giugno fece un'altra serie di visite ancor piii numeróse: fu nelle case di La Spezia, Parma, Modena, Bologna, Ravenna, Pavia e Milano. A La Spezia i Salesiani lavoravano da 25 anni in scuole diurne e serali, in Üratorii festivi e in opere del sacro ministero. Eol 1901 chiusero il loro venticinquesimo con la consa-

(1) XXV^{ma} anniversaire de l'QSuivre de Dom Bosco. Nice, 1902. Profazione.

crazione di una splendida chiesa, da essi costruita per esporvi un'immagine di Maria Santissima, che fin dal secolo XV la popolazione venerava sotto il titolo di Madonna della Nevé. Quell'immagine era stata quattro secoli in una chiesetta solitaria, circondata da una piantagione di olivi, che ogni anno il 5 agosto, durante la Messa solenne, si vestivano repentinamente di miove foglie e di fiori. Il portentoso si ripeté fino al 5 agosto del 1864, quando, atterrato il santuarietto e sradicati gli alberi per far luogo alla costruzione dell'Arsenale, il quadro della Vergine fu trasferito in un'altra chiesa, dove rimase fino al 1881. In quell'anno passò nella modesta cappella dei Salesiani, attendendo una sede più conveniente. Questa sede era appunto la grande chiesa suddetta. Don Eua udì ancora la testimonianza di varié persone che assicuravano d'aver veduto coi loro occhi la misteriosa fioritura. Si può ben comprendere come la popolazione, che dai padri aveva appreso a venerare la santa effigie, partecipasse con sentita pietá alle feste della consacrazione, celebrata con la massima pompa. Don Eua vi si fermò per tutto l'ottavario.

Entra va nel programma dei festeggiamenti la processione per la traslazione dell'immagine. Sono celebri le spettacolari processioni dei Liguri; ma quella volta sembrava che la pioggia dovesse impedirle. Invece al momento giusto cessò di piovere e squarciatesi le nubi, un bel raggio di solé si posò sul capo della Madonna proprio mentre usciva dalla vecchia chiesa e si avviava al nuovo tempio. La folla guardava con devota ammirazione il contegno di Don Eua, che incedeva coi Vescovi davanti al trono di Maria.

Durante il non breve soggiorno partecipò a riunioni parrochiali, fece conferenze e nel dì della chiusura, prima del *Te Deum*, predicò al popolo, prendendo argomento da

una pastorale del Vescovo, che, con allusione all'amore degli Spezzini per la Beata Vergine, ripeteva più volte il primo verso della lode mariana: «Noi siam figli di María». Mostró qual fortuna fosse l'essere figli di Maria e che cosa bisognasse fare per divenire degni figli di M'aria. L'uditorio pendeva, quasi estático, dal suo labbro, che pareva ispirato.

A Parma con sua grande gioia assistette all'assegnazione dei premi in quella scuola di religione, frequentata da studenti sccondari e universitari, la prima sorta in Italia per opera del Direttore Don Baratta e assai llórente. A Bologna il Card. Svampa benedisse e collocó alia sua presenza la pietra íondamentale del tempio da dedicarsi al Sacro Cuore di Gesù presso l'istituto salesiano. A Pavia tenne discorso ai chierici seminaristi e poi a numerosi fedeli nella chiesa del Carmine; fece puré la conferenza salesiana nel santuario di riostra Signora delle Grazie. In treno da Pavia per Milano, cavato fuori dalla valigia il Diurno, disse bonariamente a chi lo accompagnava: — Sai! Il Papa mi ha dispensato dal recitare il breviario, ma non me l'ha proibito. — B incominció la preghiera. Il 23 giugno nell'Oratorio presiedeva alia commemorazione di Don Boseo e il 24 riceveva l'omaggio della riconoscenza, secondo il consueto di tutti gil anni.

Sorvolando visite di case poste non molto lungi da Torino, veniamo a diré del suo primo viaggio in Polonia. I Salesiani erano da tre anni a Oswiecim, piccola città della Polonia austríaca nei dintorni di Cracovia e poco distante dai confíni della Polonia prussiana e dalla russa, Pino al 1901 avevano abitato una casa d'affitto, dove potevano tenere pochissimi giovani; ma allora erano trasmigrati in un grandioso edificio, costruito appositamente e capace di 400 convittori. L'aveva disegnato l'architetto torinese Ceradini, seguendo leindicazioni dategli dall'Eco-

uomo Generale. Doveva essere benedetto il 20 ottobre dal Oard. Puzyna, Arcivescovo di Cracovia. Vi fu invitato Don Eua, che, nonostante le molte e gravi occupazioni di quella stagione, accondiscese.

Giunse a Oswiecim il 14, precedendo di cinque giorni l'arrivo del Cardinale; tanto tempo gli era necessario per orientarsi in un paese così nuovo per lui e del quale non conosceva la lingua. Intervenne pure il viceré della Galizia. Il Comitato, che aveva raccolto i fondi per la costruzione, aveva voluto che il collegio fosse monumento all'Eudentore, come se n'erano inalzati tanti nel mondo all'alba del secolo XX, e dell'Eudentore troneggiava sulla torre del centro una colossale statua. Il Cardinale, compiuta la cerimonia alla presenza delle autorità e di una grande moltitudine, esortò ad apprezzare la fortuna dell'aver tra loro i figli di Don Bosco e a soccorrerli con animo generoso. Don Eua celebrò quindi la Messa cantata. I piccoli cantori si fecero onore, eseguendo musica del Perosi sotto la direzione del clericco Augusto Hlond, futuro Cardinale. Il devoto popolo polacco gioiva all'udire cantate dai giovanetti lodi sacre tradizionali, che gli sono molto care.

Don Eua non si lasciava sfuggire occasioni di parlare. Usava il francese, che faceva tradurre in polacco dal Direttore. Questi, italiano, aveva della lingua una conoscenza da principiante; ma Don Eua preferiva lui, per essere sicuro che il suo pensiero fosse reso con precisione. Una sola volta nel daré, come faceva ogni sera, la "buona notte" alla comunità si preparò un sermonecino in tedesco. La sua prudenza gli aveva suggerito di usare qualche volta la lingua dei governanti. Si era pure fatto insegnare certe frasi in polacco, che ripeteva con garbo, producendo gradita sorpresa in chi lo udiva. Un giorno il Direttore si rammaricava che il ritardato arrivo di un sacerdote

salesiano polaceo, il quale avrebbe dovuto preparare opportuno declamazioni dinanzi al Cardinale e al governatore, avesse impedito di daré maggior lustro al ricevimento. Don Eua gli rispóse con questa notevole osservazione: — A noi píire che manchi molto, se maneano certe cose che vorremmo fare e per sólito facciamo; ma né il Cardinale né il governatore sonó avvezzi a tali cose nei loro ricevimenti e perciò non avvertono aiTatto quella mancanza, che da noi e tanto sentita.

Anche la non vi furono rose senza spine. Il primo salesiano mandato in Polonia era stato un prete polaceo sulla quarantina, professo da pochi anni. Avrebbe dovuto reggere una parrocchia e intanto preparare il terreno a un'opera (iella Congregazione. Kgli invece badó a tutt'altro. I Superiori, per quanto facessero, non vrasciva.no mai a rimmetterlo in carreggiata. Si sperava nell'andata di Don Eua. TI Card. Puzyna, a fine di comporre la vertenza, convocó Suiiore e suddito nei suo palazzo a Cracovia. Era umiliante per Don Eua subiré quella specie di confronto; tuttavia si trovó puntúale dove il Prelato lo chiamava. Non cosi l'altro, che all'ultimo momento telégrafo di non poter venire. Il Cardinale ne fu irritatissimo, ma comprese tutto, e colmó di gentilezze Don Eua, il quale a sua volta né si oifese ne. si stujn.

Eivenendo in Italia, fece due fermate per visitare le case di Gorizia e di Trieste. A Gorizia trovó molto sviluppata l'Opera salesiana, né volle partiré senza recarsi a pregare sulla tomba del conté di Chambord, presso il quale aveva accompagnato Don Bosco nei 1883. Due giorni si trattenne a Trieste. I Salesiani, lasciato un modestissimo alloggio dei primi tre anni, erano passati allora in un nuovo edificio dagli ampi locali, che Don Eua inauguró con la sua benedizione. TI settimanale *ISAmico* scriveva: «Chi ha visto Don Eua nei due memorabili

giorni che egli rimase a Trieste, chi ammiró la sua scarna figura di asceta, chi vide il suo fare dolce e paterno, chi poté penderé dal suo labbro, che parlava con tanta semplicitá, eppure in modo tanto attraente da incautare gli uditori, clovette dirsi: Egli é un santo! ».

Si dibatteva da un anno la questione, se convenisse o no nell'impero austro-ungarico far riconoscere dal governo la Congregazione. I Cooperatori locali sostenevano la convenienza e ne fecero rilevare a Don Búa i vantaggi: esenzione dalle imposte, riduzioni ferroviarie, dispensa dei chierici dal servizio militare, facoltà di aprire scuole, di raccogliere limosine e di acquistare beni immobili, indipendenza dai luogotenenti; única esigenza, che Ispettori e Direttori fossero sudditi austriaci. Premevano dunque da tempo su di lui, perché seguisse l'esempio di tutte le altre Congregazioni esistenti in Austria, l'ía Don Eua la pensava altrimenti. Il Capitolo, dopo aver sospeso la deliberazione in proposito, aveva finito col mettere il veto (1). Don Eua, sempre fedelissimo alle massime di Don Bosco, aveva presente la sua norma di non sottoporre le opere salesiane a ingerenze esterne, che ne vincolassero la libertà di azione. Tuttavia l'anno dopo cedette a malincuore; ma le due prime domande furono respinte, una per difetto di forma e l'altra su motivazioni politiche. Il riconoscimento venne però, ma dopo la morte di Don Eua, nel 1911.

I lunghi viaggi del 1901 non erano terminati. Nella prima metà di novembre, inaugurate l'istituto delle Piúgüe di M'aria Ausiliatrice a Grusinallo nel novarese, andò al vicinissimo paese di Omegna per visitare nel camposanto la tomba di Don Andrea Beltrami. Questo giovanissimo sacerdote, salito ad alta perfezione nei patimenti di

(1) *Verb. del Cap. Sup.*, 27 dicembre 1900 e 19 febbraio 1901.

una lunga malattia, era morto nel 1897 a Valsalice in concelfo di santità e il suo corpo, reclamato dalla famiglia, riposava ancora nel patrio cimitero. É in corso la sua Causa di bealificazione. Da Omegna Don Eua ando a visitare il prometiente istituto di Novara, aperto da poco tempo. Infine ai primi di dicembre partí per Boma. Essendosi nell'idtimo Capitolo Générale prese deliberazioni, che non potevano essere attuate senza l'approvazione della Santa Bode, Don Eua stimó utile andaré a trattarne di presenza con le Oongregazioni Eomane. Di tutto informo i Soci con una circolare del 19 marzo 1902.

L'andata a Mzza M'arittima fu l'ultimo viaggio di Don Eua nella Francia salesiana; di li a poco la Congregazione cessó di esistere uñcialmente in Francia. La legge delle Assoeiazioni, entrata in vigore nel 1902, stroncó ogni pubblica attivita dei Salesiani come tali. Le case del Nord, ene, valendosi del diritto acordato dalla legge stessa, avevano ehiesto inútilmente l'autorizzazione governativa, furono tutte cliuse, confíscate e vendute all'asfa. *In* quelle del Sud i Soci preti, secolarizzatisi canónicamente, ottennero l'incardinamento nelle rispettive diócesi di origine; quinci alcuni rimasero all'obbedienza dei Vescovi in attesa di tempi migliori, e altri, avuto *Vexeat*, presero stanza nei pressi di alcune case, che continuarono a restare aperto sotto regimi di laici amici; i non preti, deposte le insegne religiose, vi si stabilirono dentro come istitutori. I noviziati furono trasportati fuori dei confini. Negli Annuari della Congregazione si soppressero i nomi dei Soci francesi e per non daré sospetti cessarono le relazioni fra Salesiani e Salesiani. Le Figlie di M!aria Ausiliatrice si secolarizzarono regolarmente, cioè con la lienza di Don Eua. Dove fu possibile, presero a convivere quali istitutrici laiche, associate per fini d'insegnamento o di beneficenza. Inquisizioni e perquisizioni piovvero loro

addosso; ma le cose di valore stavano al sicuro in mano a privati, e le persone erano nella perfetta legalità. Così i membri dell'una e dell'altra Congregazione aspettarono pacientemente dal tempo e dalla Provvidenza la possibilità di riunirsi e riprendere la vita di prima. Si avverò difatti allora per le Congregazioni religiose in Francia quello che la Chiesa sperimenta da secoli: *fluctuat ne mergitur*: i flutti possono scuoterla, ma non riescono a inghiottirla.

CAPO XXXI

Per il mondo salesiano d'Europa nel 1902.

Gl'itinerari del .1902 saramio il filo per l'orditura anche di questo capo. Se non ci fossero i viaggi, searseg-gerebbe troppo nella nostra biografía la nota di varietá, che suol daré attrattiva al racconto.

Durante i dodici mesi di quest'anno pare che solo in marzo Don Búa non sia uscito di città. Xei primi due non ando fuori del Piemonte; anzi si limitó a recarsi in case di formazione: Nizza Monferrato, San Benigno Canavese, Foglizzo, Ivrea, Valsalice. Xella Casa madre delle Figlie di Iária Ausiliatrice assistette alia cerimonia della vestizione religiosa. Parió alie suore, alie aspiranti e alie educande, ora riunite, ora a parte. Ando puré a trovare le novizie nella loro casa poco distante. Le cronache locali dicono che lo si aiscoltava come se parlasse il Signore e che lasció con la sua benedizione il ricordo della sua santitá e bonta.

A San Benigno c'erano i novizi coadiutori. Fino a pochi anni prima questa categoría di novizi non aveva avuto per l'aggregamento una cerimonia che corrispondesse alia vestizione dei chierici; Don Rúa la istitui. Consisteva nella pubblica consegna di una medaglia, recante da un lato María Ausiliatrice e dall'altro S. Francesco di Sales. In gennaio ando la egli stesso a compiere il rito, rivolgendo ai nuovi ammessi parole di eccitamento alia perfezione religiosa.

Da San Benigno non dista molto Foglizzo, dove una ventina di novizi chierici non avevano ancora ricevuto l'abito. L'occasione par ve opportuna ai Superiori della casa per fare la prima e inattesa menzione di una simpática ricorrenza: il giovane Michele Rúa nel 1852 aveva ricevuta sul colle di Don Bosco la veste chiericale. Era stata la prima delle tante vestizioni salesiane, il cui numero crebbe poi tanto di anuo in auno. Altri quattro giovani l'avevano, é vero, già avuta, quando pero non si parlava ancora di Congregazione, della quale pin tardi uno solo fece parte, ma come coadiutore. La dunque una festiccioia domestica) diede principio ad altre manifestazioni intime, che si sarebbero succedute nel corso dell'anno. Per un'identica cerimonia di vestizione si portó nella casa d'Ivrea, che albergava novizi di nazionalità straniera. Non negandosi mai alie case di formazione, accettó in febbraio l'invito a chiudere nello studentato di Valsalice l'annuale breve corso di esercizi spirituali. Nel suo discorso premuní i suoi giovani uditori, studenti di filosofía, contro tre pericoli della scienza, la quale gonfia, minaccia lo spirito di pietá e fa venire la smania di letture inopportune.

Molto lungo fu il viaggio che intraprese in aprile dopo le feste pasquali. Lo accompagnava Don Bertello, Consigliere Professionale del Capifcolo Superiore. Toccata Novara, si fermó due giorni nell'istituto di Intra. Visitato ivi anche Foratorio delle Figlie di M'aria Ausiliatrici, indi il loro convitto opéralo a Cánnero e il loro asilo e ospedale a Cannobio, proseguí, per la Svizzera. Eaccogliamo dalla *Cronaca Novarese* del 5 aprile questa nota di un corrispondente, che scriveva da Intra: «Noi, che abbiamo avvicinato la veneranda persona di Don Rúa, possiamo diré che Don Bosco ha un successore ben degno e che per la santità che gli traspira dal volto, é caro a quanti hanno la fortuna di avvicinarlo ».

Di dne falti restó memoria a Cañilero. Un'aecademiola preparatagli dalle Buore rischiava di andaré a monte, perche un febrone aveva gctlato a letto una. eonvittrice, a cui era assegnata una parte obbligata. Don Rúa, fattosi acompagnare nell'ini'ermeria, le diede la benedizione di Maria Ausillatrice, raccomandandole che avesse fede. Pochi minuli dopo la giovane correva giii per le scale, per'ettaniente gua-rita. — Védete la. Madonna! — rispóse Don K-ua sorridendo, a chi gii recava la sor))i'endente 110-ti/ia. Bingolare puré quello che accadde nella partenza. M'entre sul lago s'iml)arcava per Cannobio, udi due pescatori che si lagnavano d'aver t'atioato pifi ore senza prendere, milla. — Gettate le retí dalla parte opposta — l'ecce egli con tntta semplicita. I dne buoni nomini obbedirono. B'immagini lo stupore di tutti alia vista della repentina. e abbondante pesca íatfa. La cosa si divulgó; l'ef'etto tra gente di fede semplice e faeile a indovinarsi.

Entrato nella Svizzera, sostó ad Asoona, Lugano, lía-lerna, Briga-Naters e Zungo. Ad Ascona nel 1<S9ü, per cavare da gravi imbarazzi PAmministrazione A.postolico del Cantón Tieino, ave\`a niévalo un Collegio Pontiiicio. Quella sua prima visita lo consoló grandemente; pote infatti toear con mano che Dio aveva benedetto il suo alto generoso, tanto era il bene compiuto dai Balesiani in casa e fuori. Glielo confermó anche l'entusiasmo, col quale fu accolto. Un giornale arrivó a scrivere che quanti avevano poluto carpirgli una parola speciale, e non úrono pochi, dovevano stimarsi felici come del « dono di lina gemina molto preziosa, destínala a brillare sempre nel corso della loro vita».

A Lugano ebbe la gioia di inaugurare un oratorio festivo, proclamando per la ennesima volta essere, l'oratorio festivo Popera forse piú importante, alia quale i oattolici dei nostri tempi possano metter mano. Alti attestati di

venerazione e di ossequio lo attendevano a Balerna, dove osservó da quanta stima fossero circondati i Salesiani. Qui essi dal 1893, da quando cioè il radicalismo li aveva costretti ad abbandonare il collegio cívico di Mendrisio, occupavano una villa messa a loro disposizione dall'Amministrazione Apostólica Molo. Anche il Vescovo della non lontana Como, Valiré di Bonzo, saputo del suo arrivo, voló ad abbracciarlo, dicendosi felice di daré un attestato di sincera devozione al degno e venerando successore di Don Bosco.

A Rriga-Naters Salesiani e Figlie di Maria Ausliatrice prestavano assistenza religiosa e sociale a parecchie migliaia di operai italiani, che lavoravano al traforo del Sempione; cosí puré a Zurigo i Salesiani curavano le sorti materiali e morali della numerosa colonia italiana, composta massimamente di lavoratori dell'emigrazione temporánea o permanente. Per il Sempione Don Eua aveva accolto le istanze rivoltegli dall'Associazione Eazionale " Dante Alighieri ", che s'interessava degli Italiani dimoranti in terre straniere; per Zurigo aveva risposto prontamente a un invito di Leone XIII. La incoraggió efficacemente l'apostolato, che sacerdoti e suore esercitavano in non poche né piccole difficoltà, avendo il terreno contrastato dai politicanti; qui animó i sostenitori dell'opera a fornire con larghezza i mezzi necessari, stimolandoli insieme a conservare l'integritá della fede cattolica e a diffondere intorno a sé esempi di virtú cristiane in mezzo al brulicare delle sette protestanti e delle società anarchiche. Di entrambe queste Missioni dovremo riparlare.

Dalla Svizzera partí directamente per Liegi, scansando la Francia, dove purtroppo il suolo scottava sotto i piedi; ne abbiamo veduto il perché alia fine del capo trentesimo. Giunto il 5 aprile, incontró un ricevimento di novissimo genere. Doveva arrivare di notte. Una quarantina tra coa-

diutori ed ex allievi andarono ad aspettarlo in tanti gruppi di tre o quattro, armati di nodosi bastoni. Era una precauzione. Una turba di e'saltati dopo una sommossa popolare stavano attendendo alia stazione i deputati socialista, reduci dalla Camera. Prudenza voleva che Don Rúa trovasse una buona guardia del corpo che lo scortasse fino a casa., Ma ci pensó la Provvidenza. Un incidente ferroviario causó al suo treno il ritardo di un'ora, il che fece si che i dimostranti, già stanchi, si stancassero ancor di piú e, smorzate le iré, si sbandassero. In collegio, nonostante Pora tarda, nessuno aveva voluto andaré a letto. Gradi il festoso benvenuto; quindi diede la buona notte, avvertendo che si sarebbero poi fatte in comune preghiere speciali alia Madonna, affiinché nel Belgio i disordini avessero fine. A questo scopo l'indomani fu cominciato un triduo. La sera nel discorsetto dopo le orazioni disse fra l'altro: —• OJírite anche le vostre comunioni durante questi tre giorni per ottenere la pace e l'allontanamento di ogni male da questa nazione, modello di tutte le nazioni cattoliche. Il Belgio, per il suo benessere materiale é superioré a tutte le nazioni ed é una singolaritá da questo punto di vista. Tuttavia é minacciato da un grave pencólo, e pereió dobbiaino pregare Iddio che lo benedica e vi ristabilisca la pace e la tranquillitá. Se voi prégate bene in questi tre giorni, non avverra milla di sinistro. — Tutti pregarono con fervore mirabile. Sobillatori venuti da fuori avevano distribuito armi d'ogni fatta e disposto ogni cosa, perche la doinenica 20 scoppiasse un grosso tumulto. La eittá era in trepidazione. Invece già alia Vigilia di quel giorno Liegi rientrava nella calma.

La fermata a Liegi si prolungó fino all'ultimo di aprile; egli pero divise il suo tempo non solo tra i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatriee, ma anche nel visitare la nuova casa-famiglia di Saint-Laurent, il noviziato di Hechtel e i

collegi di Verviers, Tournai e Saint-Denis Westrem. Assistette puré a saggi di varia specie. Gli studenti di Liegi rappresentarono il dramma latino *Leo I* di Don Prancesia (1). A Hechtel invece il Direttore Don Tomasetti, che, frequentando a Boma l'Università Gregoriana, aveva visto come si facevano le pubbliche dispute scientifiche, ne preparó una in onore di Don Rúa con i suoi clieriei su materie teologiche. Piacque oltremodo sentiré Don Rúa stesso interloquire, parlando speditamente in latino.

Laseiato il Belgio, giungeva il I^o maggio alia *Sálesian School* di Battersea in Londra. Come trovó tutto cambiato dall'altra volta! Non erano piú. le quattro casette di prima con uno scarso numero di alunni. Allora un ampio edificio ne aecoglieva piú di duecento ira interni ed esterni. Alia vista della casa tutta parata a festa per riceverlo, ripeteva bonariamente: — Si, si, fate, íate. Tutto e a onore di Don Bosco. Se fósse per me, non potrei permettere. — Nel primo venerdi del mese, cliudendosi gli esercizi spirituali, celebró la Messa del Sacro Cuore in ringraziamento delle benedizioni concesse all'istituto, a quel Cuore divino dedicato. In un trattenimento svoltosi alia sera di quel. giorno fece elogi per una serie di quadri viventi, tratti da cose sacre, lavoro di buon gusto, lodato dai presentí ed encomiato dalla stampa cattolica.

Trascorsi due giorni a Burwash nella casa di formazione e visitato il nuovo collegio di Parnborough, riparti per Liegi, donde nel pomeriggio del 12 maggio, accompagnato dai voti, dalle preghiere e dal desiderio di tutti, si rimise in via verso Pitaba. Del sno passaggio la, citata cronaca registró queste impressioni: « Il po' di tempo da lui passato a Liegi ci permise di conoscere il nostro buon Padre e di apprezzarlo. Il ricordo delle sue virtù e della sua

(1) I partioolari di Liegi sonó dosunti dalla cronaca deH'Istifuto.

attività é vivo nella nostra memoria né si cancellerà mai più. Altra brama non abbiamo che di rivederlo ancora il nostro buon Padre e soprattutto di poterlo imitare».

Durante il ritorno fu con ogni prudente cautela avvicinato da alcuni Salesiani di Francia, che lo informarono sull'andamento delle cose loro. Erano in corso i preparativi per applicare anche ad essi la famosa legge contro le Associazioni. Da Torino prese a seguirle quasi giorno per giorno le loro fortunate vicende con la preghiera, né cessava nella corrispondenza di raccomandarli accoratamente ai confratelli d'altri paesi.

A Torino arrivò ancora in tempo per occuparsi di un secondo Congresso degli Oratorii festivi da tenersi nell'Oratorio: il primo era stato indetto a Brescia dai Filippini nel 1895. Di questo secondo la stampa aveva bandita l'idea due mesi prima che egli intraprendesse il suo viaggio. Trovò numerose e autorevoli adesioni. Ogni cosa fu pronta per il 21 e 22 maggio. Intervenero con parecchi Vescovi molti sacerdoti e laici da più parti d'Italia. Nel fraterno convegno, presieduto da Don Búa, essi poterono conoscersi, scambiarsi le loro vedute e imparare gli uni dagli altri; qui sta appunto un notevole vantaggio di tali adunate. Dalle serie trattazioni germogliarono proposte assai pratiche. Nelle sedute generali la parola del presidente cadeva tempestiva e vivificante come *imber super gramina*. Ancora tre anni dopo al ricordo di quel Congresso egli se ne compiaceva anche per essere stato «tutto opera salesiana» (1).

Come accorrevano volentieri dovunque ci fosse del bene da fare! Nel 1902 la cartiera salesiana di Mathi torinese compiva 25 anni, dacché Don Bosco l'aveva acquistata e rinnovata. Festeggiandosi l'avvenimento il 1° giugno,

(1) Lett. edif., Roma, 14 giugno 1905.

Don Rúa vi parteeipó col Card. Eichelmy; vollero cntrambi onorare il lavoro, passando una giornata in mezzo agli operai. Dopo solenni funzioni di eMesa, nelle quali Don lina cantó la Messa e sua Eminenza fece il discorso, lavoratori e lavoratrici sedettero a banclietto intorno a loro. Sul termine del festino Don Rúa annunció una elargizione maggiore per chi aveva un ventennio di servizio, minore per chi contava un decennio e altre regalie per quei di cinque anni; a tutti poi una gratificazione annua da proporzionarsi alia progressiva durata dal lavoro. Il Cardinale, resosi interprete dei loro sentimenti di riconoscenza, suscitó una cordiale ovazione col far noto che ricorreva anche per Don liua un giubileo, il cinquantennio della vestizione chiericale. Il successore di Don Bosco aveva inteso quel gior.no di tributare omaggio a Leone XIII per la recente Enciclica *Graves de communi* sulla questione operaia.

Para meraviglia il vedere con quanta frequenza egli andasse a Milano. Così la come a Bologna il moltiplicarsi delle sue visite aveva per oggetto di accertarsi con i propri occhi, se le due grandiose opere vi incominciate crescevano gagliarde, ma immuni da pericoli d'ogni sorta per l'avvenire. A Milano ritornó dunque il 2 giugno, nel qual giorno vi si celebrava dai Cooperatori la festa di Maria Ausiliatrice. Sella conferenza, parlato che ebbe il Card. Ferrari, volle anche lui esprimere la propria soddisfazione al constatare i meravigliosi progressi dell'opera milanese. Vi si trattenne duo giorni. I]im]essione da lui lasciata palpita quasi in un lungo articolo comparso nel piú diffuso allora dei giornali cattolici (1). Vi si leggeva questo profilo: «Potra contare 64 anni. Alto, esile, magro, piú che magro scarno, diafano, con la fronte spaziosa, con

(1) *Osservatore OaUolico*, 6-7 giugno 1902.

gli occlii quasi sempre arrossati e malati per le lunghe veglie, egli é una vera figura ascética spirante soavitá e dolcezza inefabile. La sua parola, tenue e modesta, ricorda quella del Fondatore, che nella sua semplicità sapeva ricercare le fibre piu delicate del cuore e farle vibrare. É di una bontà inenarrabile e d'una attivita straordinaria ».

Quasi appena ritornato da Milano, si rimetteva in viaggio per Boma. Veramente sua meta era la Sardegna; ma si indugió un paio di giorni nella capitale prima di affrontare il mare. Lo fece tanto piu volentieri, perché il 19 giugno avrebbe dovuto assistere a un Concistoro, nel quale sarebbe stato preeonizzato Vescovo di Bobbio Mons. Morganti. Volle cosi onorare il degno alunno di Don Bosco e zelante direttore dei Cooperatori milanesi.

In Sardegna i Salesiani lavoravano da quattro anni a Lanusei, centro dell'Ogiiastrea, in un lócale materialmente disagiatissimo, che apparteneva al Municipio. Mancandovi cose essenziali per un convitto né sapendosi come porvi rimedio, avevano trattato di ritirarsi. La cittadinanza, che li amava, reagì. A poco a poco gli fece strada l'idea di costruire dalle fundamenta un nuovo collegio. Il Municipio donó il terreno in ottima posizione; cittadini influenti, alcuni dei quali erano ex. alunni di Alassio, concertarono la maniera di far saltar fuori i mezzi necessari all'impresa. L'edificio sorse, e in quel giugno del 1902 Don Eua andava a inaugurarlo.

Imbarcatosi a Civitavecchia e approdato al porto di Arbatax, fece lentamente in treno la via montana, che mette capo a Lanusei, dominante dall'alto il golfo di Tortoli e prospettante l'ampio mare. Lo aspettava l'intera popolazione con l'Arcivescovo di Cagliari, il Vescovo diocesano e quello di Iglesias. Solo il Municipio brillava per la sua assenza. Lo componevano egregie persone, le quali pero avevano troppa fede nel laicismo per la reden-

zione del povero comune. Saputo ciò, Don Rúa il di appresso si recó al palazzo municipale e fece visita al sindaco. Tanta magnanimita vinse i pregiudizi e disarmó quei signori a segno che sindaco e giunta immediatamente gli restituirono la visita, mostrando-si con lui perfetti gentiluomini.

Nei tre giorni dal 14 al 16 milla maneó di quanto potesse dar lustro e solennità all'inaugurazione. Il Direttore Don Ottonello, il grande fautore della riforma musicale già menzionato, fece strabiliare gl'intendenti con l'esecuzione delle soavi armonie perosiane e palestriniane. I Cagliariitani presenti invidiarono gli atantanti dell'alpestre e remota cittadina, che potevano di quando in quando tuñarsi, dicevano, in quell'onda di melodie, ignote alia capitale dell'isola. *E inutile diré che di Don Rúa si parló a lungo lassii come di un santo.*

Seeso a Cagliari, nel seminario, dov'era ospite, fu quasi sempre assediato dalla gioventu delle varié Assoeiazioni, con la quale lottavano le maggiori personalità per poter anch'esse riverirlo e averne una parola e spesso anche la benedizione. Recatosi con l'Arcivescovo al vicinissimo santuario della Madonna di Bonaria, parló ai fedeli, che l'avevano preceduto, dicendo che pregava la Santa Vergine di i'imuovere gli ostacoli fraponentisi alia creazione di xm'Opera salesiana anche nella loro citta. Egli aveva veduto quanto i Salesiani vi fossero desiderati. La sua preghiera fu esaudita due anni dopo la sua morte. Data quindi una eapatina in Sanluri dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, ripassó il mare, giungendo all'Oratorio per le annuali feste del 23 e 24 gmgno.

In queste celebrazioni c'era ogni volta qualche nota originále. Nel 1902 gli alunni studenti e artigiani, in'ormati che nella Patagonia, conforme a un ardente voto di Don Rúa, era stata eretta una casa di noviziato, rag-

granellarono fra loro e gli presentarono nell'accademia del 23 la somma occorrente a provvedere l'abito talare per i primi sei novizi. L'iniziativa partí da alcuni di loro, che senza difficoltà la resero accetta a tutti i compagni. ÍTel-l'Oratorio il nome della Patagonia non aveva ancora ees-sato di elettrizzare le immaginazioni giovanili (1).

Deg.no di particular menzione é il discorso concettoso ed elegante letto la sera del 24 dal márchese Filippo Crispolti. Preso lo spunto dalle parole del Manzoni che «tanto i santi come i birboni gli abbiano a aver l'argento vivo addosso», mostró in che cosa consistesse l'argento vivo che Don Rúa aveva ereditato da Don Bosco. Domo di governo per eccellenza, dotato di un'eccezionale prudenza serena, che attingeva la sua virtu dalla preghiera era stato Don Bosco; nomo dallo spirito nuovo di liberta, di confidenza e di universalitá, nei giorni e nei giovani della rivoluzione e del disordine, portó col suo argento vivo, apparso ai superficiali disordine, l'ordine pin perfetto, salvando insieme le anime ed i principii, che si dicevano dall'argento vivo di Don Bosco minati. Orbene, *qualis pater, ialis films*.

Ormai e inutile che lo seguiamo ancora in reitérate visite, a Mzza Monferrato, Biella, Avigliana, Ivrea, San Benigno, Poglizzo, Ijombiasco e Chieri. Un cenno solo a Castelnuovo. A questo comune appartiene il luogo, dove cinquant'anni prima Don Eua aveva ricevuto nella festa del Eosaiio l'abito ecelesiastieo; i^erció il Consiglio municipale, non insensibile al desiderio unánime della popolazione che tale data vi avesse un solenne riconoscimento, gli conferí la cittadüianza onoraria. Don Eua dal canto suo aveva commemorato la fausta ricorrenza al colle Don Bosco, dov'era avvenuta la vestizione. Dopo non

(1) Nei *Boil. Sal.* del dicembre 1903, p. 352, si puó vedere il gruppo fotografico dei primi dieoi novizi della Patagonia.

ando via súbito, ma rivide festeggiatissimo alcuni comuni dei dintorni, portatovi dalla nostalgia di quando, mezzo secólo innanzi, vi era passato al seguito di Don Bosco nelle gaie gite, che il Santo regalava a' suoi giovani in autunno per le amene terre del M'onferrato.

In dicembre fu un'altra volta a Milano e verso la fine del mese era a La Spezia. A Milano si doveva scoprire una lapide coi nomi di benefattori defunti e un busto al munifico avvocato Zucchi. Per debito di riconoscenza Don Búa volle esserci non solo, ma cantó egli stesso la Messa di sui'Eragio, rivolgendo agli astanti dopo il Vangelo un discorsetto, che li edificó e commosse. A La Spezia si fermó due giorni, diretto nuovamente a Eoma per il motivo che diremo nel prossimo capo. I Salesiani dell'industre città marittima festeggiavano il venticinquesimo del collegio S. Paolo. Gli ex allievi, sempre aliezionati al luogo della loro educazione, erano stati gl'ispiratori ed erano l'anima dei festeggiamenti. Fu un regalo per essi la v emita di Don Eua. Il successore di Don Bosco, che conosceva bene le vicende di quella fondazione, rievocó dinanzi a loro le memorie delle origini, conchiudendo col diré che, compiuto omai l'edificio materiale, pensassero essi all'edificio morale mediante la buona riputazione e l'edificazione del prossimo: i figli di Don Bosco dovevano distinguersi sempre come buoni cattolici e buoni cittadini.

Fra il ritorno da Milano e la partenza per la La Spezia aveva trovato modo e tempo di comporre una lnglúsima circolare, che fece spedire agli Ispettori con la data del santo Natale. Era frutto certamente di mature riflessioni, dopoche aveva impresso alia Societá Salesiana un moto enérgico con l'organizzazione di trentatré Ispettorie e la relativa canónica erezione. Sentiva quindi la necessita d'intendersi con i chiamati a essere i suoi piú validi aiutanti. Con tale scopo metteva sott'occhio agli

Ispettori una ventina di punti, mediante i quali la vita della Congregazione, pariendo dal Capitolo Superiore, scendesse con tenore uniforme nei singoli membri di tutte le case. Meritano particolar rilievo le sue osservazioni sulla cura che debbono prendersi gl'Ispettori dei Direttori da essi dipendenti. «Siate, diceva, i consiglieri amabili dei vostri direttori, siate come i loro padri, i loro consolatori, il loro aiuto, il loro sostegno, i loro pacificatori». E proseguiva per buon tratto sul medesimo tono, terminando con la seguente considerazione: « Se voi farete tante opere e non formerete dei buoni direttori, voi non potete dirvi ispettori prudenti ed oculati; facendo molto riuscirete a poco, mentre al contrario, se spenderete le vostre fatiche nel formare buoni direttori, son per diré che, anche facendo poco, potete ritenere d'aver fatto molto ».

Questa lettera, ricca di contenuto e forte di efficacia comunicativa, fu un bel regalo natalizio non ai soli destinatari, ma a tutta la Congregazione.

CAPO XXXII

Incoronazione di Maria Ausiliatrice.

Nel 1903 un fatto, del quale Don Rúa *pars magna fuii*, l'incoronazione di Maria Ausiliatrice nel suo santuario di Valdocco, assunse le proporzioni di un avvenimento. Menti, cuori, occlii ebbero in esso la parte loro: le menti con elevazioni insolite alie cose celesti, i cuori con ardenti espansioni di pietá mañana, gli occhi con la visione di un rito eccezionale. Don Rúa, se non concepì la prima idea della eelebrazione, la fece propria e ci si mise con tutto il fervore della sua divozione verso la Madonna di Don Boseo.

Il disegno d'incoronare l'immagine di Maria Ausiliatrice rampollo nell'anima di un pió sacerdote salesiano residente nell'Oratorio. Sospinto da interiore impulso, se ne aperse con Don Rúa, che intuì súbito l'importanza della cosa, ma gli disse di tacere e pregare. Intravide infatti le difficoltà che sarebbero potute venire a frapporsi. Basti aver presente che spetta al Capitolo Vaticano accordare la facolta d'incoronare le immagini di María Santissima e che per ottenerla bisogna dimostrare, fra l'altro, che la venerazione di una data immagine dura almeno da cent'anni, mentre nel caso di Tormo non s'arrivava nemmeno a cinquanta.

Don Rúa venne preparando alia lunga i suoi piani. Un'occasione gli si presentava propizia. Col 20 febbraio del 1902 Leone XIII era entrato nel suo venticinquesimo anno di pontiflcato. íiella lunga serie dei Ponteflci romani

egli solo e Pió IX avevano sorpassato il limite indicato nella cerimonia della consacrazione con le rituali parole: *Non viclebis minos Petri*, La straordinarietà dell'evento moveva il mondo anche non cattolico a festeggiare un sì raro giubileo pápale; si trattava di un Papa che, volere o no, era oggetto di universale ammirazione. Il *Bollettino salesiano*, ispirato da Don Rúa, lanciò una proposta a tutti i direttori di Oratorii festivi, ospizi, collegi e istituti salesiani e a tutte le direttrici di opere dipendenti dalle Figlie di Maria Ausiliatrice: promuovere tra i loro giovani o le loro fancille una sottoscrizione per formare un grande *Álbum* da unificare insieme con l'obolo di San Pietro a Leone XIII, per costituire il quale óbolo concorressero tutti i firmati mediante l'oblazione di almeno dieci centesimi. A tal. fine s'brviarono schede da rispedirsi riempite alla direzione del periódico. A cose fatte, risultarono due voluminosi *Álbum* con 70.000 firme e una somma di lire 12.400. Don Rúa pensó di recarsi personalmente a fare la presentazione, accompagnato da una delegazione giovanile, e di cogliere quel momento per impetrare dal Papa il bramato favore.

Partí dunque negli ultimi giorni del 1902. Aveva con sé quattro sacerdoti salesiani, piú due artigiani e due studenti dell'Oratorio, eletti con votazione segreta dai compagni a rappresentarli nell'omaggio. Gli fu concessa un'udienza speciale per la mattina del 5 gennaio. Si aggiunsero al gruppo torinese il Procuratore Don Marengo e due giovani, che rappresentassero uno l'oratorio festivo e l'altro l'Ospizio del Sacro Cuore.

Don Rúa, introdotto da solo alla presenza del Papa, esposé lo scopo della sua visita, che era l'omaggio giubilare a nome delle due famiglie di Don Bosco, parló di un prossimo Oongresso internazionale dei Cooperatori Salesiani, per il quale chiese una particolare benedizione, e

infine umilmente gli rimise un memoriale circa Paliare dell'incoronazione. Dopo furon fatti entrare gli altri. Due dei giova.ni recavano i volumi *delV Álbum* e l'obolo. Tostó si svolse una conversazione amalnle e paterna. Don Rúa, indicando l'obolo, disse: — Benché ci troviamo alia vigilia del la festa dei Magi, non osiamo unirci ad essi, ma ci contentiamo di frammisclúarci ai poveri pastori di Betlemme per offrire a Gesú, nella persona del suo Vicario, il nostro meschino óbolo. — Indi richiamó Pattenzione del Papa su alcune copie a stampa del *Carmen saeculare* composto da Sua Santitá e usato con la traduzione in versi italiani di Don Francesia (1), pregándolo che si degnasse di gradire anche quel presente. — L'acecttiamo volentieri, rispóse. É cosa riostra; lo ved remo. Conosciamo il valore letterario del Francesia. — Ávendo detto Don Rúa che le case di Francia non ave van o potuto rispondere al-Pinvito, il Papa si fece serio e per dieci minuti esaltó le benemerenze delle Congregazioni religiose, conchiudendo col diré che conosceva lo sviluppo della Congregazione salesiana e il bene da essa operato. — E una prova, soggiunse, che Don Bosco vi assiste e protegge. E voi (a Don Rúa) procurate che si mantenga sempre lo spirito di Don Bosco. — Poi, rivolto a tutti, continuo: — Il vostro Sup(iriore ci disse che si fa morbo bene con la Pia Unione dei Cooperatori-e che per mezzo loro si conserva la fede in molti paesi, massime col diJ'fondere la divozione all'Ausiliatrice. Per l'incremento di questa divozione ci ha umiliato una petizione da noi favorevolmente accolta. Abbiamo accordato il favore. Ci riserbiamo solo di studiare il modo dell'esecuzione. — Questo fu il suggello

(1) Leono XIII, neU'avvonto del nuovo secólo, ave va composto un *Carmen saeculare* sul metro di quello oraziano, intitolandolo: *A Jesu Ohristo ineunlis saeculi auspicia*. Si puó leggere in *Civ. Cali-*, serie XVIII, vol. I (aprile 1903), p. 102. La versione di Don Francesia fu pubblicata dal *Bou. Sal*, dall'aprile 1903.

dell'udienza. Diré che Don Rúa, uscendo, gongolava di gioia, sarebbe daré in una nota un po' stonata, se si tien contó della sua persona; ma certo aveva il cuore colmo di allegrezza.

Egli aspettava dunque di conoscere quale sarebbe sfato il modo dell'esecuzione, quand'eeo poco dopo la meta di febbraio giungere al Carel. Richelmy un *Motu proprio*, col quale il Papa decretava l'incoronazione e incaricava lui di compiere il rito in nome e autorità del Pontefice. Accennato in esso all'origine del tempio, alia A'enerazione dei fedeli per l'immagine ivi esposta e all'estensione del relativo culto e alie grazie ottenute, il Santo Padre proseguiva: « Tali cose riandando col pensiero, allorché il diletto flglio M'iciele Rúa, Rettor Maggiore della Pia Societa Salesiana, a nome suo e di tutta la Salesiana famiglia, ci íece calda e umile supplica, perché "Noi in quest'anno, nel quale celebriamo felicemente il ventesimo quinto del nostro Pontificato, volessimo incoronare quella veneratissima Immagine, Noi che milla abbiamo di piii caro né di pin dolce che il veder crescere ogni giorno piú fra il popólo cristiano la pietá verso l'augusta Madre di Dio, abbiamo volentieri giudicato bene di accondiscendere alia domanda». Pormulava quindi il Decreto nello stile usato.

Questo documento arrivó a Torino il .17 febbraio. Don "Kua ne diede immediata comunicazione ai Soci e ai Coorjoratori. Ai primi, mentre additava nel rescritto pontificio una bella pro va dell'affetto che il Papa nutriva per i Salesiani e un forte motivo di ravvivare l'amor loro verso il Vicario di Gesu Cristo, ricordava puré come la Societa, tutto quello che aveva, lo dovesse a M'aria Ausiliatrice, essendo stata essa a ispirare e a guidare prodigiosamente Don Rosco in tutte le sue grandi imprese e avendo poi continuato e continuando ancora la sua materna assistenza

in tutte le Opere salesiane. Scrivendo contemporaneamente ai Cooperatori, esordiva così: «Quando nel 31 gennaio 1888 vi comunicava la j>eredita del nostro caro Don Socco, mi ricordo che vi diceva essere quello l'annunzio più doloroso che vi avessi dato o vi potessi daré in vita mia. Ebbene, sia lodata e benedetta la. bontá del Signore! Questo e il giorno in cu i mi pare di poter diré: Ecco la notizia piú bella e piii consolante che vi abbia mai dato o possa clarvi, dovessi pur rimanere lunghi anni sulla térra».

Sparsasi la. notizia in Tormo, corsé come una parola d'ordine nell'alta societa muliebre, toecare alie donne di mettersi alia testa del movimento per preparare degni festeggiamenti. Gentildonne e nobili signore, costituitesi in Comitato, diramarono un appello mondiale alie Cooperatrici Salesiane, invitándole a rivendicare per sé l'onore di offrire le corone, che si sarebbero poste sul capo della loro Madre e Regina M'aria e dell'adorabile suo Figlio. Anche il Cardinale Arcivescovo nella sna lettera pastorale per la quaresima eccitó i diocesani a porgere docile l'orecchio agl'inviti che avrebbero ricevuti di contribuiré al buon esito dell'incoronazione, trattandosi dell'effigie tanto cara di Maria Ausiliatrice.

La festa ebbe degna j)reparazione prossima in un terzo Congresso internazionale dei Cooperatori, tenutosi nell'Oratorio dal 14 al 16 maggio. Per tre giorni i Congressisti, recandosi alie adunanze, attraversarono la piazza del santuario trionfalmente adorna e animatissima. *Sel* santuario ogni sera, un Prelato teneva discorso al popolo. Intanto le corone stavano gia esposte nelle vetrine del gioielliere che le aveva fatte, associando in esse alia ricchezza e alio splendore la severita e la grazia. Imponente si presentava l'apparato nella chiesa.

L'alba del 17 annunciava una giornata del pin bel solé di maggio. I pressi del santuario cominciarono ad

animarsi per tempissimo. Aperto alie dúo e mezzo, si riempì in breve. Torinesi e forestieri vi affiuivano di continuo; non eessavano di giungere carovane, venute anche a piedi in divoto pellegrinaggio da paesi vicini. Pellegrini ve n'erano molti arrivati da lontano. Gli addobbi e le* luci davano al sacro ambiente un aspetto di soave e mística grandiosita. Ininterrottamente dalla balaustra si distribuivano comunioni. Ma alie otto i fedeli, docili all'invito di sgomberare, andarono a porsi sulla piazza. Dentro i cancelli del sacrato si celebravano Messe ad un altare, su cui stava eretta un'aurata statua di María Ausiliatrice, della quale dovremo riparlare. íTello stesso tempo l'interno del santuario si ripopolava. I giovani dell'Oratorio e di altre case salesiane e svariate categorie di persone venivano occupando tutti i posti disponibili, secondo un ordine prestabilito.

Il suono delle campane a gloria annunció il muoversi del corteo. Preceduti dal piccolo clero e dai cMerici di Valsalice" e fra due lunglie file di rappresentanze delle Assoeiazioni cattoliche, uscivano dall'Oratorio avanzandosi verso l'ingresso del santuario ventisei Vescovi: ultimo ineedeva il Cardinale, al quale andavano innanzi due giovanetti dell'Oratorio, uno artigiano e l'altro studente, in eostume di nobili paggi, recaudo su ricclii vassoi quattro corone, due delle quali destínate all'icona dell'altare e due, di cui diremo appresso. Lo seguivano il Capitolo Superiore della Societá con Don Eua a capo e vari personaggi ecclesiastici e laici. L'Arcivescovo fu accolto nell'interno al canto di un imponente e bellissimo *Eece Sacerdos*, composizione del Maestro salesiano Don Pagella.

Si da principio alia funzione. Il Cardinale dalla cattedra ordina la lettura del decreto pontificio. Dopo gli si presentano le corone in un piatto d'oro. Súbito si fa innanzi Don Eua e, come vuole la prammatica, giura di ben eusto-

dirle e di lasciarle in perpetuo sul capo delle sacre immagini. Eicevuto il giuramento, Sua Eminenza le benedice; quindi cominciala Messa Jontificale, celebrata da Mons. Cagliari, che, espressa-mente invitato da Don Rúa, era ritornato dalla sua Patagonia. Una nmssa córale di 250 voci fa risona-re nel tempio le sovrumane melodie della Messa palestriniana, detta di Papa M'arcello, sotto la direzione del Maestro Dogliani.

Al Vangelo il Cardinale monta in pergamo e legge l'omelia dinanzi all'imponenza di un uditorio, quale rare volte capita a un oratore sacro di avere cosi vario, distinto e attento. .Finita la M'essa, egii intona il *Regina oaeli, laetare, alleluia*, che un coro di voci bianche prosegue nel paradisiaco ritmo gregoriano. Il Delegato pontificio intanto, dominato da visibile commozione, si accosta ai piedi della scalinata mobile, che porta all'altezza del quadro. Lo assistono diácono e suddia,cono e lo precede un sacerdote recante le corone. Il canto tace, e regna un arcano silenzio. Tutti gli sguardi si puntano sulPArcivescovo, che sale, sale, fino al sommo. Si vedono molte ciglia inumidirsi di lacrime. Egli piega il ginocchio a ricevere la prima corona, e proferendo con voce alta e commossa la formula rituale, la mette sulla fronte del Bambino Gesú. Tutti ne seguono con pupille intente ogni mossa. Súbito dopo prende la seconda corona e scandendo con voce ancor piú forte e piú vibrante di commozione le parole, la impone sulla fronte di Maria Ausiliatrice. Erompe a-Hora dai petti un griclo, e altissimo risuona dalle tribune e da basso l'applauso, che si propaga per la piazza gremita di gente.

ífel medesimo istante era squillato sulla cupola un campanello elettrico, al qual segnale immediatamente dodici trombe d'argento davano dai cornicione estenio a pié del cupolino l'annuncio dell'incoronazione. Tostó le campane del santuario sonarono a distesa, a distesa ri-

sposero da tutte le torri le campane della città. Singhiozzi e grida di Viva M'aria! si confondevano con le note dell'inno trionfale lanciate dalle trombe e con lo scampanare dei sacri bronzi. Don Eua, che prima pareva estatico, ruppe in pianto diretto, cosa che meraviglió un poco i Salesiani vicini a lui, perché conoscevano quale padronanza aveva di se stesso (1).

Eaggiente il Cardinale e sceso e con tutti i Prelati s'incammina verso la grande porta. Non appena si affaccia sulla soglia, ecco dalla piazza, dal corso, dalle vie, dai balconi, dalle finestre, dai tetti mille e mille cappelli e pezzuole agitarsi fra un gridio di giubilo immenso. Per soddisfare al desiderio del popolo, si era provveduto a una seconda incoronazione da farsi per sua autorità dall'Arcivescovo alla statua della Vergine, posta nel sacro. Preceduto dai Vescovi, il Cardinale sali sul palco, dov'era stato trasportato dall'altare esteno il simulacro. Quando egli stendeva le mani alla prima corona, un gran silenzio si fece in quella marea di gente, che appena le vide entrambe brillare sul capo del divin Figlio e della divina Madre, scoppió in un frenetico applauso. Esposero dall'interno coloro che affollavano il tempio e da tutti insieme si levó al cielo un sol grido: Viva Maria Ausiliatrice!

Al rientrare del corteo, si rinnovavano dall'alto gli squilli delle trombe; poi cento cantori, nascosti dietro i drappi che pendevano dalla ringhiera del cornicione attorno alla cupola, intonarono l'antifona *Corona áurea super caput Mus*; alle loro voci rispondevano altre dalla cantona e centinaia da basso, riempiendo il tempio di una melodia dolce, solenne, grandiosissima. Era una composizione litúrgica del Dogliani. L'attesa vivissima di questa antifona, della quale aveva dato notizia la stampa, fu superata

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 426.

dall'esecuzione. Dopo l'antifona, il Cardinale intonó il *Te Deum*, continuato dentro e fuori a voce di popólo: era un coro strapotente, che dall'altar maggiore si stendeva fino al corso al di là dalla piazza. Appresso squälarono un'ultima volta la trombo per daré il segnale che il Delegato pontificio impartiva la benedizione pápale. Fu un altro momento solenne. Con questo la funzione aveva termine. I Vescovi uscirono processionalmente dalla chiesa e fra le ovazioni della moltitudine rientrarono nell'Oratorio. Allora, spalancati i cancelli, la folla irruppe nel santuario, bramosa di rimirare le fulgenti corone, ma anche di pregare la Vergine incoronata.

Due cose misero fine alia storica giornata: la processione e l'illuminazione, una per la pietá e l'altra per la gioia popolare. Nel tempio non cessó fino alie ventiquattro la ressa dei fedeli, essendo quello tutto immerso in un mare di luce. Le feste si prolungarono poi con solenni funzioni quotidiane durante Tintero ottavario e con ininterrotta frequenza di pellegrini. Epilogo fu la solennitá di María Ausiliatrice il 24.

Echi molteplici seguirono in molte parti dell'antico e del nuovo continente, massime do ve si trovavano Salesiani o Figlie di María Ausiliatrice. Don Kua, imitando anche in questo l'esenrpio di Don Bosco, fece coniare un'artistica medaglia commemorativa, che donó a quanti avevano contribuito a preparare il trionfo di Maria e che mandó in omaggio a Oooperatori e a persone altolocate. Da allora il culto dell'Ausiliatrice si accrebbe e si estese immensamente nel mondo. Era quello che Don Búa voleva, a gloria della Madre di Dio e a onore del suo fedel servo Don Boscoi

CAPO XXXIII

Ai piedi di Pió X.

Nessuno avrebbe potuto pensare che cinque mesi appena dopo il decreto dell'incoronazione di Maria Ausiliatrice Leone XIII dovesse essere chiamato da Dio a ricevere egli stesso un'altra corona nel regno dei Beati. La morte di sì gran Papa fu come il tramonto di un astro, il quale, dopo aver brulato tanto a lungo sul mondo, pareva che non dovesse scomparire mai dall'orizzonte. I suoi atti avevano rivelato nel numero, nella varietà e nella profondità un prodigio di Pontefice, a segno che perfino un noto periodico protestante, la *Norddeutsche Zeitung*, scrisse allora di lui che aveva incarnato l'idea storica del Papato.

La sua morte avvenne il 20 luglio 1903. Don Búa colse la prima occasione di commemorarlo la mattina seguente nel chiudere gli esercizi spirituali delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Torino, ricavando dal fatto un triplice ricordo, rispondente alla circostanza ed espresso con queste tre parole: il Papa, la Chiesa, la morte. E raccomandò poi ai Cooperatori che, dove fossero in numero sufficiente, facessero celebrare una Messa di suffragio cantata o almeno letta, accostandosi alla santa comunione. Volle infine per il 5 agosto un solenne funerale nella chiesa di Maria Ausiliatrice, incaricando dell'elogio funebre Don Francesia. Pontificò Mons. Cagliari. Le esecuzioni musicali furono degne del grande Estinto. Il sentimento suo

verso Pimmortale Ponteflce era stato sempre quale trasparisce dalle parole che aveva scritte in una lettera edificante del 29 gennaio 1893: «Noi dobbiamo consolarci nel sapere che il sapientissimo Leone XIII ama l'umile nostra Societa. Egli si tiene informato di tutto ciò che fanno i Salesiani in Europa e nelle Missioni, e in varié circostanze si degnó mostrarsi soddisfatto di quel bene che per grazia di Dio noi cerchiamo di fare». Esortava perciò a meritarne sempre meglio l'amore e la stima, vivendo secondo lo spirito del Fondatore.

Il giorno avanti che si celebrasse il detto ufficio fúnebre, erasi nella stessa chiesa cantato il *Te Deum*, perché alia cattedra di S. Pietro era stato inaízato un nuovo Pontefice nella persona del Card. Sarto, Patriarca di Venezia, assuntosi il nome di Pió X. Don Rúa, ricevutane telegráficamente la notizia ad Avigliana, aveva súbito radunato in quel santuario della Madonna i chierici francesi, esuli ivi dalla loro patria, e intonato giubilante il *Te Deum*. L'amore e la devozione al Vicario di Gesù Cristo fu la sera stessa il tema di una sua conferenza.

Sarebbe stato suo vivo desiderio di recarsi súbito a Roma per rendere il dovuto omaggio al nuovo Papa; ma due cause, una dopo l'altra, lo forzarono a indugiare. A giorni dovevano incominciare in vari luoghi i soliti corsi di esercizi spirituali, da cui non poteva essere assente. Inoltre stimava necessario chiedere al Santo Padre certe facolta, che egli solo poteva concederé; ma alcune erano di natura cosi delicata, che giudicava opportuno consigliarsi prima col grande amico dei Salesiani il Card. Svampa. Farlo per lettera non conveniva; bisognava quindi aspettare l'occasione di trattarne personalmente. Ciò fu possibile sul finiré di settembre, allorché, visitando varié case dell'Emilia, si fermó anche a Bologna, sede arcivescovile di Sua Eminenza.

Le facultá che dicevamo di natura delicata, si riferivano al decreto del Santo Ufficio sulle confessioni. Il Cardinale, che conosceva bene l'indole e lo stato dolía Congregazione, entró pienamente nelPordine di idee espostegli da Don Rúa; onde dopo la partenza di lui per Parma scrisse il 26 settembre al Card. Eampolla, Protettore della Societa, una lettera, della quale possediamo copia di sua mano. Accennato ivi al proprio affetto per l'Istitutó di Don Bosco e alia prossima anclata di Don Eua a Boma per fare omaggio al Santo Padre, proseguiva cosi: «Non le nascondo che in questi ultimi anni i Salesiani furono molto mortiñcati dal noto decreto del Santo Ufficio, che arrivó improvviso e in termini molto gravi, sconvolgendo non poco l'organismo disciplinare che fin dai tempi di Don Bosco aveva regolato l'Istitutó. Don Rúa, uomo di virtú non ordinaria, al quale ricorrevano fidudosamente i figii per confidargli la propria coscienza, e che nelle frequenti visite alie case influiva salutarmente alia formazione dcgli animi mercé il tribunale della penitenza (come appunto aveva fatto Don Rosco) si vide improvvisamente privato della facolta di confessare i propri sudditi: e cosi tutti i Superiori (ossia Direttori) per riguardo ai propri dipendenti. Questa misura fu presa senza sentiré lo stesso Don Eua, e senza tener contó della speciale Índole dei Salesiani, nei quali i Direttori (e con essi il Prepósito générale) hanno piú che altro l'ufficio di Padri Spirituali, rimanendo ai prefetti, ai consiglieri e al Supremo Consiglio il compito delle partí di rigore e di punizione. lo fui testimonio deU'immensa pena provata dai Salesiani in questa penosa circostanza e dell'obbedienza esemplare con cui ottemperarono agli ordini perentori della Suprema». Ció detto, non sapendo se fosse possibile modificare le prescrizioni del decreto, pregava vivamente il Protettore d'interessarsi con paterno amore a pro dei Salesiani presso

il Santo Padre e gli manifestava la propria opinione che sarebbe stata ottima cosa daré ai benemeriti figli di Don 13 oseo qualche pubblica ed evidente pro va di stima e di benevolenza per le opere di zelo e di carita, a cui si consacravano. E qui, venendo al concreto, esponeva una sua proposta. Era ritornato in Italia, come abbiamo gia detto, Mons. Cagliero. Fattene le piú alte lodi, proponeva di ottenergli a Eoma una qualche posizione ragguardevole in servizio della Propaganda e della Congregazione degli Aiiari Ecclesiastici Straordinari.

Si poteva prevedere fácilmente che il Card. Bampolla non sarebbe rimasto insensibile a questo appello; infatti, ricevuta dopo la morte del Card. Parocchi da Leone XIII la nomina a Protettore dei Salesiani, aveva scritto il 31 marzo a Don Búa: «lo mi compiaccio di questo vincolo speciale che verró ad avere coi benemeriti figli di Don Hosco, dei quali mi e noto lo zelo per la gloria di Dio e l'ardore della carita peí bene del prossimo, addimosttrato anche in lontane regioni». Orbene, in quella occasione confermó tah sentimenti, come rileviamo dalla risposta che il 6 ottobre indirizzó al Card. Svampa. «Eingrazio vivamente V. E., diceva, deH'interessamento che prende a favore dei buoni Salesiani di Don Bosco, e della raccomandazione che Ella si é compiaciuta di farmi per essi. lo ho conosciuto personalmente quel sant'uomo, tanto benemérito della Chiesa e della Societa, ho trattato con lui per la fondazione della Missione della Patagonia, e per altre fondazioni nella Spagna, ed ho nutrito sempre particolare stima ed affezione per il suo Istituto, di cui oggi sonó Protettore; a questo s'aggiunge ora l'amorevole ed a me gratissima intervensione dell'E. V. Veda Ella quanti titoli concorrono, perché io mi adoperi, per quanto mi sará dato, a loro vantaggio. Non dubiti pertanto che io ben volentieri me ne interesseró con Don Búa nella sua

prossima venuta a Boma». Non si nascondeva tuttavia le difficoltà che avrebbe potuto incontrare. «A Roma, diceva, vi hanno delle prevenzioni presso alcuni, poco favorevoli ai Salesiani, non già nel senso che si disconosca il gran bene che fanno dappertutto col loro zelo ed esemplare abnegazione; ma perché talvolta sembrano venir meno al rispetto dovuto alla giurisdizione dei Vescovi». Si augurava per altro che tali prevenzioni si dissipassero e che il Santo Padre accogliesse con grande benevolenza Don Rúa. Ma che la Suprema Congregazione del Santo Ufficio ritirasse la nota circolare, non osava sperarlo. Né, a dir vero, Don Rúa pretendeva tanto. Riguardo a Mons. Cagliero, che si trovava in quei giorni a Roma e col quale si era raramente intrattenuto e che preferiva ritornarsene in America, si riserbava di parlarne con Don Rúa. Il Card. Svampa, inviando il 6 Ottobre a Don Rúa copia di questa lettera, trascritta di suo pugno, vi faceva seguire questa nota: «Ho creduto bene che Ella conosca i sentimenti del Card. Rampolla, prima che vada a Roma. COSÌ potrà regolarsi bene nel colloquio che avrà con lui».

Don Rúa, per dar tempo alla pratica di fare il suo corso, attendeva con tutta calma e serenità nell'Oratorio alle cose che solevano occuparlo ivi sul principio dell'anno scolastico. Vi era tra quelle la consuetudine di una conferenza a tutto il personale della casa. La tenne il 16 ottobre. Riandando i divini benefici ricevuti nell'anno scolastico passato, disse tra l'altro (1): «Il compianto Pontefice ci regalò, prima di volarsene al cielo, la bellissima festa della Incoronazione di Maria Ausiliatrice, ci benedisse il nostro Congresso dei Cooperatori; ed ora abbiamo fondatai motivi per sperare che anche l'attuale Pontefice,

(1) Da appunti di Don Ernesto Vespignani, conservati nell'archivio ispettoriale dell'Oratorio.

che Iddio ci ha regalato, continuerá egli puré ad esserci molto benévolo, come l'Antecessora».

A procurargli una assai benévola accoglienza dal Successore di Leone XIII giovarano senza dubbio i buoni uffici del Card. Rampolla. Niente sappiamo di preciso al riguardo; ma egli aveva promesso. Don Rúa, andato a Roma sul flurí di ottobre, fu ricevuto dal Papa la mattina del 3 novembre. «Posso assicurarvi, scrisse poi il 6 gennaio ai Soci, che trovai in lui, non solo un padre sommamente benévolo, ma sarei per diré un amico ed un protettore delle Opere salesiane». Erano con Don Rúa il Procuratore, vari Ispettori e Direttori e la Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice con alcune Visitatrici d'Italia e d'America. Il Papa, come Don Rúa ne ebbe fatte le presentazioni, disse loro: — Sonó ben Meto di trovarmi in mezzo ai figli di Don Bosco e ora di Don Rúa. Vi ringrazio del bene che fate alia Chiesa. Si vede che il vostro Istituto é opera di Dio e che un Angelo vi assiste dal cielo, perche lo sviluppo della vostra Opera e il bene che fate non si puó spiegare umanamente. Se un Angelo non vi assistesse dal cielo, non si spiegherebbero i prodigi che fate. Mentre pregheró per voi, mi raccomando alie vostra preghiere, affínche io possa portare questa croce pesante, che il Signore ha voluto porra sulle mié spalle. COSÍ, tutti insieme, a forze unite, potremo lavorare alia gloria di Dio e alia salvezza delle anime». Infine li benedisse.

Usciti gli altri, il Papa trattenne ancora pochi minuti Don Rúa; ma non potendosi allora trattare cómodamente di affari speciali, lo invitó a ritornare quella sera alie diciassette e mezzo. La seconda udienza duró tre quarti d'ora. Il Papa gli dimostró un'ineifabile bontá e confidenza, chiedendogli iníormazioni sulle Opere salesiane. Don Rúa gli aveva presentata per iscritto la domanda di tre favori.

Il primo era questo. Come a Successore di Don Bosco, gli toccava fare lunghi viaggi attraverso a molte diócesi, per la visita delle case e per interessi spirituali e temporali delle medesime. A volte gli accadeva di essere richiesto del ministero della confessione da persone che si rivolgevano a lui come a successore di Don Bosco e che non sarebbero andate da altri. Appunto per simile motivo Don Bosco aveva avuto da Pió IX e da Leone XIII la facolta di confessare e assolvere in qualsiasi diócesi del mondo. La stessa facolta aveva, a lui Don Rúa, concessa Leone XIII; onde supplicava il Papa di confermarla con quella estensione che avrebbe creduto conveniente per il bene delle anime.

Veniva quindi una seconda cosa. In virtú del decreto relativo alie confessioni, i Superiori delle case religiose non potevano confessare i loro sudditi. Ora accadeva che i Salesiani dovessero cercarsi confessori estranei alia Congregazione o perché mancavano confessori della Società o perché, quelli che c'erano, non ispiravano confidenza, essendo piú giovani o per altri motivi. Talora chiedevano bene di confessarsi a qualche superiore per non dover ricorrere a sacerdoti estranei; ma i superiori, temendo di far contro il decreto, si schermivano. A ñne dunque di tranquillare le coscienze, Don Rúa supplicava il Papa che concedesse a lui la facolta di autorizzare i superiori a prestare il loro ministero in modo privato agli individui che ne li richiedessero.

Una terza facolta riguardava le Figlie di Maria Ausiliatrice. Nei loro istituti bisognava mandare talora a celebrare o a predicare sacerdoti, approvati bensì per le confessioni, ma non ancora muniti della speciale facolta di esercitare quel ministero in tali luoghi. Orbene avveniva che qualche suora o allieva domandasse di confessarsi per fare la comunione o per valersi di un confessore straor-

diñarlo. Implorava quindi la facolta di autorizzare per simili casi straordinari i detti sacerdoti.

Nella prima e nella terza supplica egli ebbe l'avvertenza di terminare dichiarando essere cosa intesa che, per quanto fosse possibile, si sarebbe accordato con gli Ordinari delle diócesi. TI Papa, presa conoscenza delle tre suppliche, anni senz'altro e scrisse a pie del foglio: *Juxta preces, pro gratia. Ex aedibus Vaticanis, die 3 novembris 1903.* Pius P. P. X. Tanta fu poi la delicatezza, con la quale Don Eua si valse di queste facolta, che pochissimi e solo molto confidcnzialmente seppero averie egli domandate e ottenute; inoltre ne faceva uso in forma riservata, unicamente q uando le circostanze lo esigessero; anzi, a tal un o che, informato della seconda concessione, avrebbe voluto continuare a confessarsi da lui ogni settimana, egli, non vedendovi vera necessitá, rispóse sempre negativamente.

Quella volta prolungó in modo notevole il suo soggiorno a Roma, perché sentiva il bisogno di preparare alia Ion-tana quanto potesse contribuiré al buon esito del décimo Capitolo Générale da tenersi nel settembre del 1904, un Capitolo il piú importante di tutti gli antecedenti. A tal fine, come scrisse nella mentovata circolare, assunse informazioni, domando consigli e si procuró dalle Autorita competenti opportune facolta. Ritornato finalmente a Tor-rillo col cuore ripieno di santa letizia e di gioconde spe-ranze, invito tutti a rallegrasi con lui nel Signore.

Ma, sbrigati gli affari, non era partito súbito per To-rmo. Oltre alie case di Roma, aveva visitato quelle recentemente aperte a N'apoli e ad Alvito nell'estremo lembo settentrionale della Terra di Lavoro, e poi quelle di Artena, Genzano e Prascati, non che la casa delle Figlie di M'aria Ausiliatrice a Genazzano. Giunse cosi all'Oratorio poco prima che spuntasse per tutta la Chiesa Palba di un anno giubilare, il cinquantesimo dalla pro-

clamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, avvenuta l'8 dicembre 1854. Leone XIII, unico superstite fra quanti Cardinali o Vescovi avevano fatto corona a Pio IX in quel giorno solenne, volendo che le feste cinquantenarie avessero un'impronta degna di Roma e fossero tali da servir di stimolo e regola alla pietà dei cattolici di tutto il mondo, aveva in maggio nominato una Commissione Cardinalizia, a cui spettasse ordinare e dirigerle (1). Morito lui, il suo Successore, compreso dei medesimi sentimenti, si affrettò a confermare la Commissione leoniana e il programma da essa già approvato. Ecco perché Don Tlua, nella più volte citata circolare, dopo aver esortato a implorare con fervorose orazioni i lumi e le grazie del Signore per la felice riuscita del prossimo Capitolo Generale, ordinava la quotidiana recita in comune di alcune preghiere, accompagnate dall'invocazione *Regina sine labe originali concepta, ora pro nobis*; al che faceva seguire il 17 maggio un'apposita istruzione circa le modalità, con cui tutte le case salesiane dovevano prender parte alla mondiale dimostrazione di fede e di amore verso la Vergine Immacolata. Bramava che in quella circostanza i figli di Don Bosco imitassero l'aitetto, lo zelo e la divozione del padre, il quale iniziò l'opera sua nel giorno dell'Immacolata, alla data di essa festa volle associati i più grandi fatti e le principali disposizioni riguardanti la Società, al nome dell'Immacolata intitolò parecchie case, sicché la festa dell'Immacolata Concezione era stata sempre celebrata con la massima solennità in tutte le case e chiese salesiane.

(1) Lettera di Leone XIII ai Card. V. Vanvitelli, Rampolla, Ferrata o Vives, 26 maggio 1893.

CAPO XXXIV

rVella Svizzera, nell'Austria, in Polonia, nella Gemianía e nel Belgio.

AI X Capitolo Générale della Società Salesiana.

Si farebbe un'idea troppo incompleta di Don Rúa chi non tenesse nel debito conto il suo grande viaggiare. Non saprei qual altro Superiore Générale abbia peregrinato tanto e facendo quanto faceva lui, in eguale spazio di tempo. Non si contentava di relazioni: voleva con i propri occhi vedere e rivedere figli e figlie, opere e cooperatori, arrecando tesori di lumi, d'incoraggiamenti e di fervore spirituale a coloro che avevano il bene di avvicinarlo. Qualcuno lo chiamó il commesso viaggiatore della carità (1) se la frase commerciale piacesse a tutti i gusti, sarebbe stato più esatto dirlo commesso viaggiatore dello spirito di Don Bosco. Questo stava in cima a' suoi pensieri. Leone XIII in una lettera del 29 giugno 1901 ai Superiori degli Ordini e Istituti religiosi aveva detto ai regolari: «Tutti, giovani e provetti, tenete gli occhi ai vostri incliti Fondatori. Vi parlano essi con le loro massime, vi guidano con gli statuti, vi precedono con l'esempio sia per voi sacra e amorosa cura ascoltarli, seguirli, imitarli». Così Don Rúa faceva per se, così procurava che facessero i suoi; donde quel recarsi di continuo in mezzo a loro. Non avrei detto tutto, se non aggiungessi che or-

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 901.

mai l'età e la salute avrebbero dovuto fargli preferiré ai disagi del correré da luogo a luogo la quiete della sua stanzetta di lavoro; ma una volontà piú forte degli anni e delle infermitá lo spingeva fuori e non gli lasciava aver posa.

Ci si presentano ora due prove del suo fare molte cose in poco tempo. Sonó due serie di viaggi compiuti nel 1904. Dal 30 maggio al 18 giugno fu a Milano, a Vienna, a Oswiecim e a Daszawa in Polonia, a Lubiana, a Mogliano Véneto e a Conegliano Véneto. Dal 25 giugno al 21 luglio lo videro comparire in Italia Milano, Tirano, Sondrio e Como; nella Svizzera Balerna, Lugano e Basilea; in Alsazia-Lorena Strasburgo e Metz; nel Belgio Bruxelles, Tournai, Gand, M'altebrugge, Lippeloo, Malinos, Liegi, Verviers, Hechtel e Colonia. Sembrerebbe che queste non potessero essere se non apparizioni fugaci, anziche visite accurate; eppure ogni volta che partiva da un luogo, lasciava tutti contenti, soddisfatti e memori del suo passaggio. Per comprendere il mistero conviene tener presentí parecchie cose. Arrivando in un luogo, non andava alia ventura, ma portava in mente un piano prestabilito di quello che intendeva di fare ed anche le eventualita che potevano accadere; il che lo aiutava a procederé con ordine e a distribuiré bene il suo tempo. E del suo tempo, l'abbiamo già detto, non perdeva un minuto. Il tutto poi faceva con quella calma, che ha Paria di condurre per le lunghe, mentre invece é un gran segreto per far presto e bene. Ma ciò non sarebbe bastato senza un eroico spirito di sacrificio, che, dissimulato da lui con disinvoltura, gli moltiplicava le forze, permettendogli di compiere in un giorno quello che altri avrebbe fatto in due o tre. Parlargli di prendersi qualche intervallo di riposo fra una tappa e l'altra sarebbe stato tenergli un linguaggio che egli non capiva. La rapidita delle odierne comunicazioni, se abbrevia le distanze, non elimina certo la stanchezza.

Prevedendo di dover andaré in paesi di lingua tedesca, Don Rúa si era messo a studiare seriamente il tedesco durante il viaggio in Terra Santa, nel che il márchese Ville-neuve Trans, che lo accompagnava, non finiva di ammirarne la mortificante fática, come ricordava ancora parerá anni dopo. Continuó poi a profittare delle occasioni per arrivare ad esprimersi in quella lingua, il che gli venne in taglio specialmente quando nel 1904 si recó nella capitale austriaca. A Vienna i Salesiani avevano dall'anno precedente la direzione di una casa per fanciulli derelitti. Egli vi giunse improvviso; ma appena si seppe della sua presenza, operatori e amici accorsero a riverirlo. Visitó il Nunzio Pignatelli di Belmonte, l'Arcivescovo Oard. Gruschka, il celebre borgomastro Lueger e l'arciduchessa María Giuseppina di Sassonia, vedova deH'arciduca Ottone e madre dell'ultimo imperatore Cario. Questa grande gentildonna, salutata mamma della gioventü povera e abbandonata, s'interessava molto dell'incipiente Opera salesiana; onde fu molto contenta di vedere Don Rúa, dai modi e dalle parole del quale rimase così colpita, che incontrando il Direttore dei Salesiani, non dimenticava mai di ripetere che scrivendogli lo riverisse da parte sua e raccomandasse alie sue preghiere lei e tutta la famiglia imperiale. Finiva sempre col ritornello: — Don Rúa é un santo.

Esemplarità e umiltá erano due fedeli compagne di Don Rúa nelle visite alie case. Ne diede prova durante la sua dimora a Vienna. Sonó cose piccole, anzi, se si vuole, piccolissime; ma se *de minimis non curat praetoi'*, un uomo di Dio non trascura nemmeno quelle. Ecco un caso. Le comunitá religiose, levatesi da mensa, alternano una serie di preci, con le quali rendono grazie a Dio e domandano grazia per se, per i loro benefattori e per le anime del purgatorio. A Vienna, essendo la comunitá composta

di pochi individui, appena i ragazzi uscivano dal refettorio, si affrettavano ad uscire anch'essi per andaré ad assisterli, facendo solo la brevissima preghiera di ringraziamento che comincia: *Agimus Ubi gratias*. La prima volta che Don Rúa prese la refezione con loro, usoiti al sólito gli altri, rimase con lui soltanto il Direttore. Alia fine Don Rúa lo invitó a fare il ringraziamento. *Agimus Ubi gratias*, cominció egli:

— No, no, lo interruppe prontamente. Di' la preghiera prescritta.

— Non la ricordo, — rispóse. — Siamo in cosi pochi, che resto sempre solo.

— Prendí la tabella e leggi.

— Non l'abbiamo.

— Allora comincia, e io ti aiuteró.

Dovette cosi recitare tutta la preghiera, aspettando l'imbeccata nei versetti che non aveva bene a mente. Don Rúa dopo, soddisfatto, gli fece un paterno sermoncino sull'essere esatti e regolari nel diré le piccole preghiere. « Sonó forse, scrisse piú tardi a questo prorjositio (1), agli occhi di taluno piccole rególe, ma la loro trascuranza é indizio di rilassatezza e producono nei dipendenti l'abitudine di curarsi poco dell'esatta osservanza».

Un secondo caso si riferisce puré al refettorio, ma é d'altro genere. Quei confratelli, benché appartenessero a diverse nazionalita dell'impero, tuttavia, avendo passato parecchi anni in Italia, a mensa da principio j)arlavano ordinariamente in italiano. Questo al Direttore, italiano, faceva molto piacere, ma non recava vantaggio; onde si erano conformati di buon grado al suo desiderio, che a tavola si parlasse unicamente in tedesco, e si stava alia consegna. Don Rúa, venuto a conoscenza di tale dispo-

(1) Circ. 1º novembre 1906 (agli Ispettori e Direttori).

sizione, prese fin dalla prima volta a parlare il suo tedesco, né per quante insistenze gli facesse il Direttore, non riusciva a strappargli una parola in italiano. — Signor Don Búa, implorava il Direttore, ho tante cose da dirle! Parliamo in italiano, magari se vuole, in piemontese e non perda tempo a cercar le parole. — *fiprechen wir deutsch!* Parliamo tedesco! — fu la sua inesorabile risposta, e non ci fu mai verso a piegarlo. Dopo disse: — Era stabilito COSÍ, ed era giusto che stessi anch'io agli ordini. Del resto, e un buon esercizio, che giova anche a me. — E rideva di riso gioviale, come se non avesse fatto né pin né meno del proprio dovere.

Durante la seconda serie di viaggi all'estero indicati sopra, nelle conferenze ai Soci ripeteva insistentemente due raccomandazioni. Una era di evitare «il prurito di riforma», frase usata da Don Bosco nell'introduzione alle Rególe per prevenire velleità di mutamenti, che potessero tentare certi col protesto del doversi adattare ai tempi e ai luoghi. Se mutamenti fossero da fare, si facessero non per arbitrii locali o personali, ma per via dell'autorità suprema. Con una seconda raccomandazione si studiava di mettere nell'animo di tutti, che si lasciassero da parte le questioni di nazionalità, cosa tanto contraria alla fraterna unione dei cuori. — La carità cristiana, diceva, bisogna che sull'esempio di Don Bosco unisca in un cuor solo e in un'anima sola i Salesiani d'ogni nazione.

Dicevamo nel capo precedente che Don Bua nel 1903 si fermó a Roma piú del consueto, perché aveva da trattare di affari spettanti al décimo Capitolo Générale, che si sarebbe radunato nel 1904. Uno di questi affari concerneva la costituzione dei Capitoli Generali da tenersi non piú ogni tre, ma ogni sei anni e con la partecipazione non piú degli ispettori e di tutti i Direttori, ma dei soli ispettori accompagnati da un socio delegato, eletto nei

singoli capitoli ispettoriali. In questa forma fu celebrato a Valsalice il detto Capitolo fra l'agosto e il settembre. Duró 22 giorni, presieduto sempre da Don Eua, nonostante le sue non buone condizioni di salute. Infatti la mattina dell'ottavo giorno il Prefetto Générale, coito il destro di una sua momentánea assenza, avvertí l'assemblea essere ordine espresso del medico che egli non si affaticasse nel daré udienze, come voleva. —* Contentiamoci, disse, di averio in mezzo a noi, giacche questo rallegra il suo cuore paterno, ma risparmiamogli ogni molestia. — Che non istesse bene, non lo dava a conoscere fuori; ma in camera riceveva adagiato e quasi disteso sopra il sofá. É necessario che diamo qualche notizia sul suo stato di salute.

Tutti vedevano il mal d'occhi, che lo afflisce per decine d'anni e che senza togliergli l'uso della vista fu ribelle ad ogni cura e gli causava continue sofferenze. Ma nemmeno tutti coloro che maggiormente lo avvicinavano, potevano sospettare qual tormento gli dessero le gambe nell'ultimo decennio della vita. Enflata per la debolezza del cuore, vi si aggiunsero le ulceri. Faceva bene il possibile per curarsele da sé; ma spesso ricorreva all'opera del santo coadiutore Giuseprje Balestra, addetto alla sua persona, diligentissimo nel servirlo, ma muto sulle cose che riguardavano il Superiore, perché così il Superiore voleva. Qualche volta però in viaggio aveva bisogno della mano d'altri, onde qualche cosa si veniva a conoscere. Il detto coadiutore assistette a orazioni dolorosissime, sopportate sempre tacendo. Un giorno il medico gli strappava la pelle di una piaga ed egli avrebbe dovuto gridare; invece moveva solo leggermente le dita delle mani, dal che si arguiva quanto dovesse soffrire. Certe mattine durante la celebrazione della Messa nella cappelletta di Don Bosco si faceva portare sulla predella dell'altare una se-

cia per posarvi sopra i ginocchi (1). Eppure non solo non ismetteva le ordinarie occupazioni, non solo continuava impertérrito a fare i viaggi che abbiamo detto e che diremo, ma non cessava neanche di andaré a piedi da Valdocco a Valsalice e viceversa, sempre per il suo eroico spirito di poverta. Ciò posto, sí pensi al miracolo della sua serenita durante il lungo e faticoso Capitolo Genérale. Quando si ebbe sentore di suoi incomodi, venne forzato a non muoversi piú dal suo posto per andaré a gettarlo nell'urna il proprio voto. Ma poco dopo il Capitolo, egli fu obbligato a tenere il letto per quattro settimane.

Le vicende di questo Capitolo appartengono alla storia della Società e non alla biografia del Superiore. Un episodio per altro può trovar luogo anche in queste pagine. Vive e ripetute istanze erano pervenute a Don Rúa, massime dai piú anziani, che volesse procurar loro la consolazione di rivedere le amate sembianze di Don Bosco prima di lasciare Valsalice. Alcuni Ispettori gliene avevano scritto anche prima del Capitolo. Non era cosa tanto facile ottenere il permesso di scoprire la salma; tuttavia Don Rúa, non meno desideroso degli altri, esegui le pratiche necessarie presso le Autorità ecclesiastica e civile. Incontró minor opposizione che non avrebbe creduto; onde poté annunciare che il comune voto sarebbe stato esaudito. Lo scoprimento avvenne il 3 settembre 1904 alla presenza del Card. Richelmy e di vari personaggi in modo affatto privato e segreto; si era evitata ogni sorta di pubblicità. Il féretro, trasportato in un gran salone, dopo essersi ivi celebrata Messa di suffragio, come vuole la Chiesa prima che intervenga la sua sentenza sulla venerabilità d'un servo di Dio, fu aperto, osservandosi tutte le formalità canoniche. Allora furono fatti entrare coloro

(1) Proc. Ap., *Simm.*, *De. forlitudine*, pasaira.

solamente che si trovavano a Valsalice e che, sfilando accanto, poterono fissare gli occhi sul benedetto volto, non più veduto da circa diciassette anni. Il corpo apparve ben conservato. La faccia presentava ancora quasi tutti i lineamenti riprodotti dalla fotografia, che era stata presa nel dì del decesso; ma la morte aveva pur lasciato tracce profonde nelle venérate sembianze. Soprattutto «erario scomparsi, scrisse Don Rúa (1), quegli occhi che tante volte ci avevano mirati con ineifabile bonta ». Soddisfatta così la pieta dei figli, le sacre spoglie del padre rientrarono nella quiete del sepolcro.

Don Eua sentiva che quello doveva essere Pultimo Capitolo da lui presieduto; poneva quindi ogni studio a imprimere nelle menti dei maggiori rappresentanti della Società le massime e i principii, che racchiudono l'essenza genuina dello spirito di Don Rosco. Qui miravano frequenti sue osservazioni e raccomandazioni. Chi meglio di lui avrebbe mai potuto farlo? «La sua parola, attesta uno dei segretari del Capitolo in una memoria, aveva sempre una particolare efncacia; ma durante questo Capitolo memorando oso diré che penetrava i cuori e li moveva a piacimento ». Il medesimo testimonio descrive l'abilita con cui regolava le discussioni. Si sa che in simili adunanze non tutti la pensano a un modo e che ognuno fa del suo meglio per sostenere la propria idea. Certe volte buone ragioni militano da ambe le parti e a volte il dibattito minaccia di farsi interminabile e la questione insolubile. Tn tali casi Don Rúa ascoltava senza verun segno di fastidio, dando ragione su punti particolari tanto di qua che di la; ma allorché vedeva le due parti trince-rate nelle loro posizioni e non disposte a cederé, riassumeva con luciditá il pensiero dell'una e dell'altra e tirava

(1) Circ. 19 febbraio 1005.

una conclusione, diremmo noi, di compromesso, nella quale aderivano, sebbene non fosse interamente la loro. Sapeva cogliere insomma il meglio delle due tesi, fonderle in un tutto nuovo e farlo accettare. Ond'egli poté scrivere (1): «Fu ammirabile la calma imperturbabile che sempre vi regnó, accompagnata da carita fraterna ed esemplare accondiscendenza anche nei casi di disparita di pareri».

Di un mérito speciale gli si rende testimonianza nei Processi. Dove piú dove meno, serpeggiavano allora insidiosamente gli errori, che vanno sotto il nome complessivo di modernismo. Tutti si doveva stare in guardia, anche fra i religiosi. Don Eua, mettendo sull'avviso col richiamare e commentare gl'insegnamenti di Don Bosco, che tornavano opportuni a premuniré contro pericolose no vita, iní lui non poco a far si che per grazia di Dio nella Societa Salesiana non si subissero deviazioni o defezioni a questo riguardo. Il Prefetto Générale Don Einaldi alia morte di Don Eua ebbe da Pió X l'assicurazione che non aveva mai dovuto lamentarsi dei Salesiani rispetto alie condannate tendenze.

Chiuso il Capitolo, Don Eua presentó alia Sacra Congregazione dei Vescovi e Eegolari gli articoli organici e precettivi in esso formulati e che dovevano averne l'approvazione, perché entrassero a far parte delle Costituzioni, come completamente o come autentica interpretazione delle medesime. Trascorse quasi un anno prima che venisse la risposta. Finalmente il 1° settembre 1905 comparve il decreto; nei consegnarlo, il Prefetto Card. Ferrara fece esprimere a Don Eua la propria soddisfazione sul come era stato condotto il Capitolo Générale. Allora Don Eua comunicó senza indugio le deliberazioni cosi sancite, inviandole quale regalo in occasione del suo onomástico.

(1) Circ. 29 settembre 1905.

Sull'esito del Capitolo egli aveva già informato i Soci con una lunga circolare il 19 febbraio 1905, della quale fanno per noi soltanto l'esordio e la conclusione, dove ci rivela taluni suoi sentimenti. L'esordio c'introduce nella sua cameretta, mentr'egli sfoglia il nuovo Catalogo della Società Salesiana, che si pubblica rinnovato ogni anno e la cui prima copia è stata recata a lui, appena messa in punto. Eicevutala, corre subito all'indice ed enumera commosso tutti gli Istituti Salesiani e vi scorge la prova più evidente che la Congregazione è opera di Dio e che dei Salesiani, nonostante la loro pochezza, Dio si degna servirsi come di strumenti per salvare molte anime. Inoltre, svolgendo quelle pagine, vede avverate le profezie di Don Bosco sulle sorti della Congregazione, sicché più viva si fa la speranza, che nel giudizio della Chiesa sulla santità del Fondatore abbia a contare molto il rapido propagarsi della sua religiosa famiglia. Giacché poi il Catalogo si apre con l'elenco di tutti i Soci, quella lunga sfilata di nomi parla al suo cuore con particolare eloquenza. «Che dolce conforto per me, scrive, il pensare che alcune migliaia di confratelli, sebbene separati da sterminate distanze, appartenenti a nazioni differenti, parlanti diverse lingue, puré vivono strettamente uniti col vincolo della carità, lavorano ad uno stesso scopo, ed ubbidiscono ai medesimi Superiori! Eiflettendo su tali cose io sciolgo un inno di lode e di ringraziamento a María Santissima Ausiliatrice, a cui è dovuto tutto quanto noi siamo e operiamo, e nel tempo stesso l'animo mio si eleva alle più dolci speranze per Pavvenire della nostra Società». Infine chiude la lettera con un triplice augurio: che nessuno abbia mai a scoraggiarsi nelle difficoltà, in cui potrebbe incorrere; che a nessuno avvenga di abbandonarsi a una vita tiepida e negligente, fosse puré nelle piccole cose; che non si lasci mai illanguidire la divozione al Sacro Cuore

di Gesù ed a María Santissima Ausiliatrice. E affinché questi suoi auguri si compiano, promette che ogni mattina nella santa Messa pregherà per tutti, e su di tutti invocherà le benedizioni del Cielo. Diceva da ultimo, che, appena avuto in mano il decreto di approvazione, aveva reso vivissime grazie a Dio anche perché un tale atto, emanato dopo maturo esame, lo assicurava che la Congregazione in milla si era allontanata dallo spirito del Fondatore, dallo spirito della Chiesa (1).

(1) Gire. 29 settembre 1905.

CAPO XXXV

Un'altra prova.

Nel 1905 Don Rúa non andò fuori d'Italia: un grave affare richiedeva qui la sua presenza. Chi non conobbe da vicino Don Rúa o per lo meno non visse nella Congregazione al tempo del suo Rettorato, difficilmente forse riesce a comprendere, perché mai il decreto sulle confessioni, del quale abbiamo parlato sopra, e le nuove disposizioni riguardanti le Figlie di Maria Ausiliatrice, di cui parleremo ora, abbiano potuto essere per lui due grandi croci. Troppo gli sapeva amaro dover disfare quello che Don Bosco aveva fatto. Ogni mutamento, che avesse qualche rilievo, gli si rappresentava a tutta prima come un colpo vibrato contro Popera del Fondatore, la quale egli stimava suo massimo dovere trasmettere a' suoi successori senza innovazione di sorta. In quelle due circostanze però il suo contegno fu differente. Nell'affare delle confessioni, quando il provvedimento era ancora in preparazione, si adoperò perché non venisse spinto all'estremo, ma poi s'inclinò docilmente al volere di Roma e non tollerò tergiversazioni da parte di nessuno; qui invece, quando il nuovo ordine si veniva preparando, egli si tirò in disparte, lasciando che le Suore agissero come credessero meglio. Soffriva senza dubbio al vedere la piega che pigliavano le cose; nell'esteriore tuttavia si mostrò sempre sereno, disposto a tutto e pronto a inculcare perfetta e religiosa sottomissione.

Era stata intenzione di Don Bosco di non domandare per le Figlie di Maria Ausiliatrice l'approvazione della Santa Sede, ma di limitarsi alle necessarie approvazioni diocesane, né s'indusse mai a farlo, sebbene altri glielo consigliassero per liberarsi da certe difficoltà locali. A lui premeva più avere l'Istituto sotto la sua diretta influenza a fine di trasfondere e mantenere in esso lo spirito che voleva, mentre l'approvazione romana, facendolo diventare di diritto pontificio, l'avrebbe sottratto alla sua autorità; giacché per gli Istituti femminili la cosa va alquanto diversamente che per i maschili. Onde un articolo delle Costituzioni da lui date alle Figlie di Maria Ausiliatrice diceva: «L'Istituto è sotto l'alta e immediata dipendenza del Superiore Generale della Società di S. Francesco di Sales, cui danno il nome di Superior Maggiore». Don Bosco pertanto lo reggeva paternamente, facendosi rappresentare da un Vicario *ad nutum* col titolo di Direttore Generale e coadiuvato nelle singole regioni dagli ispettori salesiani. Nonostante però tale ordinamento il regime interno dell'Istituto era nelle mani della Superiora Generale, assistita dal suo Capitolo, salvi sempre i diritti degli Ordinari. In tutto ciò Don Bosco seguiva l'esempio dei Signori della Missione, che per gli identici motivi, non avevano mai voluto che fossero approvate a Roma le Regole date da S. Vincenzo alle Figlie della Carità.

L'Istituto dunque, dopo avere per sedici anni goduto la santa direzione del fondatore, aveva continuato per altri diciassette a riconoscere per suo Superiore il successore di lui. Ad entrambi la Madre Generale era sempre ricorsa nelle difficoltà; aveva sentito il loro parere nell'aprire case e nello stabilire Missioni; aveva fatto per mezzo di essi convenzioni con autorità ecclesiastiche e civili e con Amministrazioni di Enti; l'Istituto insomma era nato, vissuto e cresciuto sotto un'egida sicura, che lo

metteva al riparo contro i pericoli delle incertezze, degli sbandamenti e anche di dissesti economici. Si può dire che lì stava il cardine della sua esistenza. Né questa direzione aveva intralciato il libero funzionamento dell'organismo interno, aveva anzi prodotto i migliori effetti, come lo dimostravano sia il suo sviluppo meraviglioso, sia le commendatizie dei Vescovi, e neppure aveva impacciato mai l'autorità degli Ordinari; era invece somma a questo riguardo la delicatezza, con cui il Superiore procedeva. Eccone un esempio. L'Ispettore argentino aveva consultato Don Búa sul modo di regolarsi con l'Arcivescovo di Buenos Aires in affari delle Suore e sul quando occorresse chiedere autorizzazioni. Don Eua gli rispose il 12 settembre 1901: «Il *modus vivendi* che io ti suggerisco, si è quello di trattare alia semplice col rev.mo Arcivescovo: ottenere da lui le autorizzazioni che crede concederé, assecondarlo rispettosamente in ciò che esige ed evitare ogni questione. In questo medesimo modo ho già risposto anche ad altri. Noi siamo in aiuto dei Vescovi, le Figlie di Maria Ausiliatrice sonó in aiuto nostro e fanno per le giovanette ciò che i Salesiani fanno per i giovanetti; e poiché esse devono essere informate alio spirito del loro e nostro fondatore e Padre, credo che gli ecc.mi Vescovi solo vorranno assistere esse e noi nel fare un po' di bene alia povera gioventú, principale oggetto delle nostre cure. Quindi procura di andaré avanti con semplicita e prudenza, con molta deferenza all'autorità dei Vescovi, che questo credo sarà il miglior modo da tenere».

Ma a Boma s'inclinava da qualche tempo a rendere indipendenti dalle maschili le Congregazioni femminili. Anche il moltiplicarsi delle Congregazioni di voti semplici induceva la Santa Sede a prendere misure, che servissero a convenientemente disciplinarle. Ecco perché nel 1901 erano comparse certe *Normae* emanate dalla Sacra Con-

gregazione dei Vescovi e Regolari, nelle quali all'art. 202 si stabiliva che una Congregazione femminile di voti semplici non potesse dipendere da una maschile della stessa natura. Mirando a ciò, il Card. Gotti, Prefetto di detta Congregazione, chiedeva nel 1902 a Don Rúa una relazione sullo stato dell'Istituto, cioè copia delle Costituzioni e delle deliberazioni dei Capitoli Generali, approvazioni rilasciate da Ordinari, notizie sulla sua origine e scopo, sul personale e disciplina, sulle condizioni materiali e finanziarie. Tutto fu eseguito a puntino; anzi le Suore aggiunsero un elenco particolareggiato e ben fatto, nel quale si specificavano con esattezza le varie attività di ciascuna casa. Nell'ottobre poi del 1904 il nuovo Prefetto Card. Ferrara rinnovò la richiesta; poi il 10 maggio 1905 giunse in nome del Santo Padre che le Costituzioni delle Figlie di María Ausiliatrice venissero modificate in guisa da conformarle alle *Norviae* suddette. Quindi il 24 seguente il Procuratore Don Marengo fu chiamato dall'Uditore dei Vescovi e Regolari, che, dategli alcune spiegazioni, si disse incaricato di comunicargli che si riconoscevano le benemerite dei Salesiani verso l'Istituto delle Figlie di María Ausiliatrice e i copiosi e salutari frutti derivatine, ma non essere più possibile che esso Istituto continuasse nelle condizioni, in cui era sorto e in cui si trovava. Gli affidava infine da parte della Sacra Congregazione l'incarico ufficiale di modificare le Costituzioni nel senso voluto dalle *Normae*.

Faceva pertanto il suo cammino la pratica alla quale Don Rúa non partecipava come attore, ma assisteva da spettatore, non certo indifferente. Solo il Procuratore Vi aveva veste ufficiale; ma egli non moveva un dito senza sentire il Superiore. Questi non nascondeva ai membri del suo Capitolo le preoccupazioni, che gli tenevano l'animo sospeso e lo facevano soffrire; tuttavia si adoperava a mi-

figare le preoccupazioni delle Suore, senza lasciar trasparire le proprie, anzi mettendo nella miglior luce l'operare della Santa Sede.

Nelle Suore le preoccupazioni sorsero vivissimie non appena ricevettero la prima vaga notizia di ciò che era nel Paria. Dovendoci essere nel settembre del 1905 a Nizza Monferrato il quinto Capitolo Generale dell'Istituto, Don Rúa aveva giudicato opportuno di non parlarne ad esse prima d'allora. Prevedendo però che l'impressione sarebbe stata grave, suggerì al Direttore Generale di radunare durante gli esercizi, che precedevano il Capitolo, le Suore che dovevano prendervi parte, e rivelar loro con la massima prudenza quello che per lungo tempo era stato un geloso segreto. Il Direttore eseguì l'ordine il 4 settembre. L'effetto prodotto dall'inattesa comunicazione palpita in una lettera scritta a Don Rúa il giorno dopo dalla segretaria generale a nome della Madre e delle future Capitolari. Diceva fra l'altro: «L'annuncio della possibile sottrazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice dalla dipendenza del Successore di Don Bosco, benché dato con caritatevole e prudentissima tattica, immerse tutta l'assemblea in una indicibile costernazione». Seguiva una supplica accorata a impedirle tanta iattura, supplica riassunta nel grido: «Oh, caro Padre non ci abbandoni!». Anche ognuna avesse modo di manifestare liberamente il proprio pensiero, si era indetta una votazione segreta, con la quale tutte dichiarassero se volevano o no continuare nell'obbedienza a Don Bosco e al suo legittimo successore. Tante presenti, tanti sì.

L'8 settembre Don Rúa andò ad aprire il Capitolo ed a presiederlo, secondo le Regole. Nella prima seduta accennò puré alla lettera ricevuta e alla votazione fatta, dicendosi commosso e consolato dall'una e dall'altra; ma tostó soggiunse: — Tuttavia prima siamo obbedienti a

Santa Madre Ohiesa; Don Bosco stesso, se fosse in vita, vorrebbe che obbedissimo alia Santa Chiesa, qualora stabilisse cosa che fosse diversa da ciò che egli avesse stabilito.

Durante il Capitolo il Procuratore presentó all'assemblea l'abbozzo delle Costituzioni da lui modificate, invitándola a esprimere il suo pensiero sulle novita introdotte. Causa oggi un senso di vera pena il vedere lo sbigottimento che assali l'animo di tutte all'idea della separazione, tradotta gia in forma cosi concreta. Ci rendiamo fácilmente ragione di tale stato di spirito; ma dovremo anche ammirare la pronta e piena docilita, con la quale l'Istituto si sottometterà alie disposizioni della Sedo Apostólica, súbito che queste saranno defnitive. Don Kua ebbe in ciò la sua parte. No diminuisce il mérito delle Suore l'aver cercato, finche sembró loro possibile, di parare quello che ritenevano un colpo per l'Istituto, appor-tando ragioni da esse giudicate buone, subordinatamente sempre alia volonta sincera di stare a quanto verrebbe deciso da Roma.

Il Procuratore riferi verbalmente alia Sacra Congregazione l'impressione, di cui era stato testimonio, e alcuni desideri esj)ressigli per iscritto dalle Capitolari. La sua relazione recó sorpresa, tanto che fu autorizzato a introdurre nel nuovo testo gli accennati desiderii, allegando in foglio a parte i motivi dei medesimi. Tali desiderii culminavano in questo: «Alio scopo di conservare nell'Istituto l'unione, la regolarita e lo spirito del fondatore, il Eettor Maggiore dei Salesiani, Successore *pro tempore* di Don Bosco di santa memoria, continuera ad esercitare verso il medesimo una direzione e vigilanza paterna, la quale non deroghera menomamente ai diritti che, a norma dei sacri Canoni, competono agli Ordinari». Don Rúa non aveva assistito alia seduta, in cui l'assemblea doveva

manifestare in presenza del Procuratore il suo sentimento sulle nuove Costituzioni, ma aveva ceduto la presidenza alla Madre Générale. La notizia che i loro desideri erano stati presi in considerazione, fatta conoscere nell'ultima seduta del Capitolo, fu un raggio di luce che rischiarò l'orizzonte.

Soltanto il 4 dicembre Don Eua fece leggere nel suo Capitolo una lettera della Madre Générale, che a nome del Consiglio generalizio e dell'intero Istituto insisteva nella protesta più formale che le Suore volevano rimanere nelle condizioni, in cui le aveva poste Don Bosco fondando l'Istituto e in cui esse erano rimaste fino allora, e supplicava di non abbandonarle. I Superiori, visto che non domandavano di dipendere da una Congregazione maschile, ma unicamente dal successore di Don Bosco, furono di parere che andassero a Roma, si consultassero con un avvocato ecclesiastico, esponendogli i loro voti, e ne seguissero i consigli.

Pochi giorni dopo la Madre Daghero con qualche Assistente e con la Segretaria Vaschetti, destinata dalla Provvidenza a raccoglierne nel 1924 la successione, partiva per Roma. La fecero tre cose: sottoposero con l'aiuto del Procuratore e di altri a minuziosa revisione il nuovo testo delle Regole da consegnarsi alla Sacra Congregazione, prepararono un diffuso Memoriale da esser dato alle stampe e presentato ai singoli Cardinali della Congregazione stessa insieme con una copia pure stampata delle Regole, e andarono visitando Porporati e Prelati per chiarire, ove fosse necessario, le reali condizioni dell'Istituto. Nel Memoriale erano illustrati e motivati i più volte menzionati desideri. Don Rua, sentendo che erano alquanto impacciate e temendo che il Procuratore non fosse abbastanza libero di fare tutto quanto sarebbe stato necessario, aveva mandato, d'accordo con i suoi consiglieri, un membro del

Capitolo Superiore, che le indirizzasse in tutto quello che pareasse conveniente.

La mattina del 7 gennaio 1906 le Madri Generali presentí a Roma furono ricevute da Pió X in udienza particolare. L'amabilità somma del Santo Padre allargó il cuore alia Superiora, che gli espose i comuni timori, ascoltata con tutta attenzione. Il Papa si mostrava soddisfatto delle spiegazioni che udiva, e raccomandó loro quattro o cinque volte di stare tranquille, che le cose sarebbero continúate come prima. Fece anche osservare che dal fatto stesso di aver incaricato un Salesiano di adattare le Rególe potevano argüire non esservi le intenzioni, di cui tanto temevano.

La Costituzione furono presentate alia Sacra Congregazione il 12 gennaio. Gli studi ulteriori fatti sopra portarono a nuove modificazioni per raggiungere l'integrale applicazione delle *Normae*; tuttavia si volle risparmiata l'umiliazione d'infliggere un decreto. Quindi nel Congresso ossia adunanza del 20 giugno 1906 i Cardinali ordinarono che fossero comunicate al Superiore Generale dei Salesiani le ultime modificazioni e che al medesimo e all'Arcivescovo di Torino si scrivesse una lettera, con la quale si presentassero le nuove Rególe corrette per ordine del Santo Padre. La lettera a Don Rúa reca la data del 17 luglio.

Una particolarità importante e qui da notare. Prima che la Santa Sede approvi le Rególe di una Congregazione religiosa, bisogna che vi precedano un decreto di lode della Congregazione stessa e dopo un intervallo di tempo un altro decreto di approvazione genérica di quella; trascorso infine un secondo periodo di tempo, viene l'approvazione speciale delle Rególe. Nel caso delle Figlie di Maria Ausiliatrice si passó sopra a tutte queste formalità, procedendosi all'immediata approvazione finale, con

i relativi effetti canonici. Fu questo un tratto di bontà voluto dal Papa, certo in riconoscimento dell'ottimo stato in cui si trovava l'Istituto.

Le Capitolarie, come dicevamo, si erano separate carezzando in cuor loro la speranza che nello *statu quo* non avrebbero avuto cambiamenti sostanziali ed avevano ricevuto il divieto di divulgare queste cose; perciò fino agli ultimi di settembre del 1906 non si seppe più nulla dalla generalità delle Suore. Don Búa, che si era ritirato immediatamente da ogni ingerenza, diede alle Figlie di Maria Ausiliatrice partecipazione del cambiamento avvenuto, rispondendo il 29 settembre con una circolare ai loro auguri in occasione della festa di S. Michele, suo onomastico. Lo fece in una forma singolare, atta a non ridestare allarme: «In questo mio giorno onomastico intendo farvi un regalo col darvi il lieto annunzio che fra poco riceverete dalla vostra rev.ma Superiora Generale le Costituzioni dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondato da Don Bosco. Esse furono rivedute nel vostro quinto Capitolo Generale tenuto l'anno scorso e modificate dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari in conformità alle Norme emanate dalla stessa Sacra Congregazione il 28 giugno 1901. Essendo l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice notabilmente accresciuto, la Santa Sede lo prese in benévola considerazione come quelli che sono per ricevere la pontificia approvazione e che dipendono direttamente dalla Santa Sede. Vogliate dunque ricevere le nuove Costituzioni con la massima venerazione e come un attestato dell'interessamento che per voi ha il Vicario di Gesù Cristo; studiatele e soprattutto praticatele per divenire buone religiose secondo le sante viste della Chiesa e mantenervi nello spirito del nostro Padre Don Bosco, che era tutto rispetto, ubbidienza, affetto al Sommo Pontefice ed agli

altri Pastori». Questo fu l'ultimo atto, che ricordava la paterna autorità da lui esercitata sull'Istituto e che in pari tempo ne notificava la fine.

Rimanevano due cose da fare: rendere conto alla Sacra Congregazione e impartire opportune istruzioni ai Salesiani. Don Rúa scrisse il 5 ottobre al Óard. Ferrara: «Credo non sarà necessario che moltiplichi parole per accertarla che i figli di Don Bosco eseguiranno scrupolosamente e di gran cuore non soltanto ciò che vuole il Santo Padre, ma anche ciò che Egli mostrasse di desiderare». Quanto ai Salesiani, indirizzava il 21 novembre una serie di norme che avevano per base il seguente principio: «Avendo le Figlie di María Ausiliatrice con i Salesiani comune lo spirito e il Fondatore, fra esse e noi vi sarà grande carità, riconoscenza e rispetto, ma senza alcun diritto di superiorità o dovere di sudditanza».

La Sacra Congregazione aveva dichiarate nulle tutte le deliberazioni dei cinque Capitoli Generali e ordinato di convocare uno nel termine di un anno secondo le nuove Costituzioni per le elezioni di sua spettanza. Il Capitolo fu tenuto a Nizza Monferrato nel settembre del 1907 sotto la presidenza del Vescovo di Acqui, nella cui diocesi era la Casa madre. Le 65 capitolarie nell'ultima seduta approvarono e firmarono una nobile dichiarazione, che poi, trascritta su pergamena, fu presentata a Don Rúa. Le sottoscritte, come legittime rappresentanti di tutte le Consorelle dell'Istituto e con esse unite di mente e di cuore, esprimevano i sensi della loro filiale devozione, della loro profonda riconoscenza alla sacra memoria del Venerabile Fondatore e Padre Don Giovanni Bosco, al suo immediato Successore, ai Superiori! e membri della Società Salesiana. Il qual concetto sviluppavano in un'ampia esposizione, documento compitissimo nella sostanza e nella forma.

Iddio, che leggeva nel cuore di Don Búa, vide quali fossero i suoi sentimenti dinanzi a un fatto che, come quello delle confessioni, dissolveva un ordine di cose lasciategli in ereditá da Don Bosco; ma vide puré l'umile sottomissione del suo servo. Finché visse, Don Rúa non fece attoj non disse parola per ottenere modiflcazioni, pur giudicate opportune. Vivente lui, si ebbero alcuni leggeri temperamenti, ma richiesti dalle Suore stesse alia Santa Sede. Dopo la sua morte, Roma allargó la mano, finché Benedetto XV nominó *ad quinquennium* il Rettor Maggiore dei Salesiani Delegato Apostólico per le Figlie di María Ausiliatrice con determinati poteri; ma Pió XI fece di piü, ordinando di inseriré nei privilegi, approvati per la Societá Salesiana, un gruppo di facoltá, che permettono al Rettor Maggiore *pro tempore* di provvedere liberamente ai bisogni spirituali dell'Tstituto. Ormai dunque le Figlie di Maria Ausiliatrice potevano mettere il cuore in pace; la vigile assistenza del successore di Don Bosco, da esse continuamente invocata, era assicurata loro in maniera completa e definitiva.

CAPO XXXVI

« **In itineribus** saepe ».

Tn viaggi incessanti, come S. Paolo (1), continua Don Búa. Con tanto viaggiare pero, manca nella sua vita quello che forma la fortuna dei biograñ, cioè l'elcmento episódico, il quale ofre materia di bella varieta al racconto ed e sorgente di godimento nella lettura. I viaggi di Don Búa, come del resto tutto il tenore abituale della sua esistenza, non avevan, non dico avventure, ma neanche. notevoli vicende. Detto di uno, e detto di tutti. Qualche particolare fa capolino qua e la; ma nell'insieme e poca cosa. Ebbene, contentiamoci di questo poco, e tiriamo avanti.

Anche nel 1905 ebbe necessitá di andaré a Eoma. Partí dopo le feste di M'aria Ausiliatrice e stette fuori un mese. Lasció credere che avesse per iscopo di partecipare alia celebrazione del venticinquesimo dell'Opera salesiana al Castro Pretorio; ma quello era motivo apparente. I veri motivi furono almeno tre: spingere avanti la Causa di Don Bosco, ottenere l'approvazione delle deliberazioni prese nell'ultimo Capitolo Génerele e mándate alia Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, e soprattutto vedere che cosa si potesse fare nella questione delle Suore. Della Causa di Don Bosco si occupó « con ardore»; trovó che vi si lavorava attorno, ma secondo le possibilita della Sacra Congregazione dei Riti, e non con l'alacritá da lui

(1) // *Cor.*, XI, 2<.

e da tutti desiderata. Quanto a quell'approvazione, non poté ancora ottenere una soluzione definitiva (1). Riguardo alla faccenda delle Suore, non essendovi ancora nulla di concreto, venne via con la speranza di una conclusione diversa da quella temuta. È vero che il Procuratore gli aveva comunicato il 14 marzo una lettera del Card. Ferrata, nella quale si diceva essere volontà del Santo Padre che fossero quanto prima modificate le Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice, all'effetto di conformarle in ogni parte alle *Normae* approvate dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari per i novelli Istituti, e che così modificate fossero presentate entro sei mesi alla stessa Sacra Congregazione per la opportuna revisione; ma egli insomma, dopo aver parlato con chi di dovere, aveva riportato l'impressione, che si trattasse solo di una separazione degli interessi materiali tra le due famiglie di Don Bosco. Noi sappiamo già invece come s'andò poi a finire.

Nell'Ospizio del Sacro Cuore Don Rúa inaugurò una piccola, ma interessante esposizione didattico-professionale interna, organizzata dal Direttore Don Tomasetti. Vi assisterono insigni personaggi della capitale. In quella solenne accademia commemorativa accadde un incidente inaspettato. Nessuno aveva pensato a nominare Maria Ausiliatrice. Don Rúa, invitato a chiudere il trattenimento, rilevò la dimenticanza ed elevò alla Madonna di Don Bosco un inno così fervido, che commosse gli astanti fino alle lacrime (2).

Un prezioso ricordo ci rimane di quel suo soggiorno romano in una lunga lettera edificante, di là spedita ai Soci il 14 giugno, data dell'udienza concessagli da Pio X. « Egli è per noi, scriveva del Papa, un Padre il più amabile, che molto s'intressa delle Opere salesiane ». Diceva

(1) Cir. 14 giugno 1905.

(2) Proa Apost., *Summ.*, p. 417.

poi di non sentirsi tranquillo, finché non avesse messo in carta alcuni pensieri e riflessi suggeritigli dalla dimora nell'eterna città. A Roma egli sentiva più vivamente che altrove donde attingesse Don Bosco il vero spirito del Signore, che lo animava tanto nel suo zelo: glielo ispirava il suo grande attaccamento alla Chiesa Romana e al Vicario di Gesù Cristo. Di qui derivò che egli antevenisse disposizioni emanate più tardi dal Papa, perché richieste da ragioni o da bisogni speciali. Così Pió X con un *Motu proprio* del 1903 aveva dettato norme precise per la riforma del canto ecclesiastico e con un'Enciclica del 1905 aveva riacceso nei Pastori della Chiesa il fervore per l'insegnamento catechistico: due cose, delle quali Don Bosco sessant'anni* prima aveva predicato *verbo et opere* la necessita, e su cui Don Rúa richiamava l'attenzione di tutti i Salesiani. Da Roma puré dando uno sguardo all'estendersi della Congregazione nel mondo e all'imperversare della cattiva stampa in ogni dove, faceva un caldo appello a tutti i suoi, perché coltivassero, a costo anche di sacrifici, le vocazioni per il sostegno e l'espansione delle Opere salesiane, e perché si studiassero di diffondere con ogni mezzo la stampa buona, due altre cose, nelle quali Don Bosco col suo esempio era andato avanti ai tempi. Questi quattro argomenti costituiscono il fondo della lettera, da lui inviata quale «piccolo ricordo» del suo soggiorno a Roma.

Come nel venire aveva visitato le case di Pisa e di Livorno, così prima di partiré, fatta una visita ai novizi di Genzano, ando a visitare i collegi di Caserta e di Napoli, e nel ritorno a Torino si fermó in quelli di Firenze, Faenza, Bologna, Comacchio e Milano. Si fermó non alla maniera di chi fa una breve sosta per prendere un po' di ristoro, ma da Superiore, che, sollecito del bene di tutti, vuole vedere, sentiré, parlare. Rientrava poi all'Oratorio per la

sólita festa della riconoscenza e per l'annuale commemorazione di Don Bosco, le due ricorrenze associate fin dal 1889, come abbiamo narrato. Nell'academia in suo onore un salesiano reduce dal Perù gli fece un curioso presente: una soatoletta, sulla quale si leggeva: «Al loro amatissimo Padre, nel suo onomástico, i Cooperatori e le Cooperatrici di Lima, dolenti di non potergli inviare la quantita di pastiglie digestive sufficiente a togliere a Lui e a tutti i suoi ígiiie alie sue figlie i gravi dolori di capo prodotti dal microbo *puf*». Questa e una parola piemontese, allusiva a una nota frase di Don Bosco e che significa debiti; la scatola conteneva cinquanta sterline in oro.

Quei lontani amici avevano inteso di rispondere con la loro offerta ad una circolare del 1904, nella quale Don Rúa-si raccomandava alia carita dei Cooperatori. Si versava in condizioni difficili. Diceva: «É bene che vi persuadiate, o miei cari, che allorquando si ricorre cosí esplicitamente a voi, noi siamo davvero in gravi strettezze, da cui non possiamo uscire senza il vostro generoso soccorso ». Ésposte quindi le cause di tali angustie, soggiungeva: «Faccia contó ognuno di voi che invece di questo mió scritto io stesso vi sia davanti, dopo aver picchiato alia vostra porta, col cappello in mano, e vi chiegga umilmente un'elemosina. Son persuaso che nessuno mi rimanderebbe con le mani vuote».

La scarsezza di denaro pero non faceva vacillare la sua fiducia nella Provvidenza né imponeva limiti alia sua carita. Si vide fra l'altro quando nel 1905 un violento terremoto scosse il suolo della Calabria, causando rovine e luttu assai gravi. Nella gara générale di recar sollievo ai colpiti, Don Rúa, senz'aspettare di essere pregato, spedi súbito alcuni Salesiani sui luoghi del disastro a raccogliere poveri fanciulli rimasti orfani e diede ordine agli Tspettori di tenersi pronti a riceverne nelle case da loro dipendnti.

I suoi inviati riunirono 85 ealabresetti, che, condotti a Boma e presentati al Papa, furono assegnati a diversi collegi, dov'erano attesi con viva simpatía e accolti con fraterna cordialitá dai loro futuri compagni. Memore inoltre che Don Bosco aveva piu volte manifestato il desiderio di faro qualche cosa per il mezzogiorno d'Italia, anticipó di quattro anni l'apertura di due case, deliberata gia per il 1909. Eglí riconosceva tutto il vantaggio di stabilire centri di educazione in quei remoti paesi, anziche allontanare i giovanetti dalla loro térra natale, dove avrebbero difficilmente fatto ritorno dopo essere vissuti in regioni pin fortúnate.

L'anno successivo, nuovi viaggi. Propriamente non tutti nuovi, ma i piú ripetuti. In febbraio e marzo fece un gran giro all'estero; in aprile e maggio percorse Pitalia. Le ripetizioni non erano per lui superflue, perché il confronto del prima e del poi gli dava modo di accertarsi se e come si camminava; donde consigli, incoraggiamenti e stimoli.

Il 2 febbraio, dopo essere andato a pregare sulla tomba di Don Bosco in Valsalice, partí in compagnia del Consigliere Professionale con l'intenzione di recarsi direttamente nel Portogallo. Di quell'andata a Valsalice e rimasto un ricordo. Una camerata di seminaristi torinesi lo sorprese in cappella a pregare. Uno di essi ne ricevette tale impressione, che non gli si cancelló piú dalla memoria; onde parecchi anni dopo, divenuto prete, ne rilasció una minuta relazione. Don Eua stava inginocchiato in uno degli ultimi banchi, col breviario nelle mani, immobile, senz'alcun appoggio, gli occhi sul libro e spirante pieta da tutto il contegno. Non diede il menomo indizio d'essersi accorto dell'ingresso di quella rumorosa schiera giovanile. Alia fine si segnó con un gesto molto edificante, ma assai naturale. Appena si alzó, i chierici lo attorniarono; ma solo

dopo aver salutato Gesù in Sacramento con una genuflessione perfetta ed esser giunto con essi alia porticina che dava nel corridoio, rivolse loro parole di saluto, cordiali e accompagnate da un dolce sorriso. I piú lo vedevano la prima volta, ma ne ebbero abbastanza per comprendere che erano dinanzi a un uomo di fede e di grande unione con Dio.

Nel Portogallo doveva assistere all'inaugurazione del nuovo edificio inalzato dai Salesiani in Lisbona, del quale abbiamo parlato nel capo XXV; ma, arrivato in Francia, apprese il rinvio della cerimonia, e rinviò di qualche settimana Pandata, modificando il suo itinerario. Cominciò a trattenersi alquanto nella Repubblica per poter essere avvicinato da Salesiani francesi. Non sappiamo dove alloggiasse. Dopo la famosa legge, sei residenze aveva ancora l'Ispezzoria del Nord e dieci quella del Sud; ma tutto procedeva in modo da non far nascere sospetti. I Salesiani lavoravano o da semplici secolari o da preti secolarizzati; i Direttori sorvegliavano dal di fuori come *aumóniers* o cappellani. Dove c'era istituto, un cooperatore laico figurava dirigente légale. Quei confratelli aspettavano con fiducia che la burrasca passasse. Gli anziani ridicevano ai piú giovani le argute parole proferite da Don Bosco nel 1880, quando infieriva la prima guerra contro le Congregazioni in Francia: — Cacciare i religiosi e fatica sprecata. Avviene come sull'aia, dove si e trebbiato il grano. Da ogni parte volano uccelli a beccare. Se battete le mani, tutti scappano e, finche battete, non si fauno piú vedere; ma apj)ena avrete cessato di battere, uno dopo l'altro voleranno di nuovo la. Così i religiosi durante la persecuzione si nascondono o vanno vía; ma poi a poco a poco ritornano a fare come prima. — I fatti gli diedero due volte ragione.

Dalla Francia Don Eua ando nell'isola di Guernesey,

la principale delle Normanne, nella Manica, politicamente inglese e geograficamente francese. Nell'imminenza dell'espulsione si erano rifugiati la Salesiani di Francia, trasferendovi un aspirantato che avevano a Diñan. É facile immaginare la gioia di tutti a si inattesa comparsa. Passó quindi a Londra, fermandosi dal 15 al 19 febbraio nella casa di Battersea e recandosi puré a visitare l'istituto di Farnborough, distante appena quaranta chilometri dalla capitale. Non possedendo abbastanza la lingua, parlava ai Salesiani in francese e alie Suore in italiano; tuttavia c'è ancora chi ricorda che una volta fece ai confratelli una conferenza in inglese. Chi sa quanto gli sara costato il preparavisi; puré dicono che riuscì a 'farsi intendere. Volle daré questa soddisfazione ai Salesiani inglesi e insieme una pro va della tradizione salesiana, che non solo rifugge da ogni imposizione nazionalistica, ma ha caro l'adattarsi ai paesi di residenza e il farsi quasi dei luoghi, dove si lavora.

Dall'inghilterra si recó nella Spagna. Attraversando nuovamente la Francia, toccó Parigi. Qui sapendo di Cooperatori parigini che s'interessavano della Missione del M'atto Grosso, si diede premura di visitarli e di animarli nell'opera santa di soccorrere quei missionari, molto bisognosi di aiuto. Benché allora dessero da pensare le necessita della Chiesa di Francia, tuttavia quei caritatevoli signori gli promisero che avrebbero seguitato a beneficiarli (1). Nella Spagna trovó tempo a visitare le case di Vitoria,, Bilbao-Baracaldo, Santander, Salamanca e Bejar. A Salamanca non vi fu elasse di cittadini, i cui maggiori rappresentanti non abbiano ceyeatato di vederlo e di parlargli.

Finalmente il 7 marzo entrava nel Portogallo dalla

(1) Ijctf. di Don Rúa a Don Malan, Vianna (Portogallo), 11 marzo 1906.

parte del Nord. Alia stazione di Braga c'erano molti signori a dargii il benvenuto; ma, appena messo piede fuori, ecco una turba di poveri fanciulli serrarglisi intorno con una confidenza da far stupire, ed egii con una bontá ancor piú ammirevole prese a incamminarsi fra loro verso il collegio, ripetendo ai Cooperatori che si sforzavano di tenerglisi vicini: — Bisogna pensare a un oratorio festivo per questi poveri ragazzi!

Ogni tanto avveniva qualche fatto, in cui si vedeva la mano di Dio. Ne scelgo due, che sembrano meglio documentati. Il primo accadde mentre visitava il collegio di Vianna do Castello. Cera in casa un alunno sarto di quattordici anni, per nome Michele Fernandez, soggetto al malcaduco, che lo assaliva quasi ogni giorno, sicché il medico ne esigea l'allontanamento. Consigliato da un superiore, aspettó Don Rúa sulla scala, donde doveva discendere in cappella per celebrare, gli espose il suo stato e lo supplicó di aiutarlo. Don Rúa gli disse: — Stai tranquillo, pregheró per te M'aria Ausiliatrice. — La sua preghiera fu esaudita súbito. Da quel momento il giovane non pati mai piú nessun attacco del male né in collegio né fuori. Combattente della prima grande guerra in Francia, rimase ferito, venne curato, guarí, ma non ebbe piú alcun ritorno di epilessia (1),

Un'altra guarigione straordinaria accadde a Vigo nella Galizia, dove, come gia la volta precedente, fece una diversione dal Portogallo. Nella nobile famiglia Bugallo un bambino di otto mesi aveva testa, faccia e petto invasi da un orrido eczema purulento. Bisognava tenergli légate le manine, affínche non si lacerasse con le unghie le carni per alleviare il prudere. La testa poi, grossa fuor di misura, gli dava l'aspetto di un mostricino. Era Púnico ram-

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 1118.

pollo maschio. I genitori pregarono Don Rúa di bonedírlo. Egli lo benedisse e alia loro domanda se sarebbe guarito, rispóse: — Si, Don Bosco e Maria Ausiliatrice lo guarirá uno. — Il giorno dopo ogni prudore era cessato e le pustole andavano scomparendo. In breve il eorpieciuolo fu libero; rimanevano pero due squame alie estremitá delle labbra. Di li a poco a Sarria Don Rúa, saputo che la guarigione non era completa, fece un atto di meraviglia; ma tostó soggiunse: — Guarirá! — Tnfatti guarí súbito dopo. Crebbe poi sano e robusto; anche la testa prese col tempo le proporzioni rispondenti all'età (1).

Rientrato nel Portogallo e fatta una breve tappa a Oporto, proseguí per Lisbona. Tutto era pronto per l'inaugurazione del nuovo fabbricato, che doveva serviré alie scuole professionali. La cerimonia si compié in forma semplicissima il 19 marzo, sacro a S. Giuseppe, del quale l'istituto portava il nome. Don Rúa aveva mandato al Papa un telegramma di augurio per il suo onomástico. Gli rispóse il Card. Merry del Val, Segretario di Stato, invocando la benedizione di S. Giuseppe sulle nuove scuole professionali e inviando da parte del Santo Padre una speciale benedizione «alia Pia Societá Salesiana e al degnissimo Superiore e ai benefattori». La pubblica lettura di questo messaggio costitui l'atto piü solenne dell'inaugurazione. A Lisbona stette dal 14 al 22 marzo, con brevi assenze per visitare le altre case. Il suo compagno di viaggio disse che in tutti quei giorni Don Rúa non ebbe letteralmente un minuto a sua disposizione.

Lasció la capitale portoghese per la capitale spagnola. La sua presenza fu apportatrice di salute al Direttore deUa casa di Madrid Don Antonio Castilla. Soffriva egli dal 1893 periodici sbocchi di sangue, che si ripetevano ogni dodici o diciotto mesi e duravano ogni volta quindici

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 1119.

giorni, gettandolo in una grande prostrazione di forze. All'arrivo di Don Búa si trovava proprio nel periodo critico. Fece di tutto perché egli non se n'accorgesse; ma un giorno non poté scendere a mensa con la comunità. I confratelli dissero semplicemente che il Direttore si sentiva poco bene. Don Eua tacque; ma, uscito dal refettorio, sali difilato a lui e volle sapere di che si trattava. Incoraggiatolo, gli diede la benedizione di Maria Ausiliatrice e uscì. Orbene Don Castilla, in una sua relazione scritta sei anni dopo, nel 1912, dice: «D'allora in poi non mi sonó tornati piú gli sbocchi; anzi scomparvero puré le emorragie nasali, che avevo prima di frequente».

Dopo Madrid, ando a trovare i confratelli delle case di Valencia, Barcellona, Sarria, Mataró e Gerona. A Valencia, avendo perduto la corsa, giunse con tale ritardo, che celebró alie quattordici, né volle venir meno in quel giorno al digiuno quadragesimale, benché per l'età (era entrato nei settant'anni) non vi fosse tenuto. A Barcellona, essendo a colazione in casa di Cooperatori, tutti, quasi non osando parlare, gli stavano con gli occhi addosso, per vedere come si diportasse a mensa; lo guardavano con quell'intensa curiosità, con la quale si osservano gli atti di un santo durante roperazione così ordinaria e, diremmo anche, così prosaica, che é il cibarsi. Egli se ne accorse e ruppe il ghiaccio dicendo molto bonariamente: — Eh, sí, anche i santi fanno come gli altri: vivono di ciò che manda loro la Provvidenza.

É tradizione che il Ilettor Maggiore compia le funzioni della settimana santa nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Don Eua cercó sempre, potendo, di non mancarvi. Era il piú delle volte fática aggiunta a fatiche. Nel 1906, arrivato all'Oratorio nella mezzanotte del 7 aprile, sabato dopo la domenica di Passione, fece il di seguente la lunga funzione delle Palme.

Appena terminate le feste pasquali, era già nuovamente in treno per una larga escursione da Torino in Sicilia, a M. alta, in Calabria, nella Lucania, nelle Puglie e nelle Marche. In poco più di un mese visitò ventisette case dei Salesiani e una quindicina delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Sul treno da Caserta a Napoli, un signore che gli sedeva accanto, inteso casualmente chi fosse il suo vicino, balzò in piedi, si scopersè il capo e lo abbracciò, fuori di sé -dalla gioia per l'inattesa fortuna, disse, di trovarsi a fianco di un sì grand'uomo, che da molto tempo conosceva per fama e che desiderava grandemente conoscere di persona.

In Sicilia, benché vi fosse già stato pochi anni prima, ricevette le stesse calorose accoglienze, anzi ancor più entusiastiche in qualche luogo. Nel collegio di Messina parecchi alunni stettero digiuni fino alle undici per ricevere da lui la santa comunione. Ad Aragona fu tale la ressa, che per contentare tutti, dopo aver celebrato, non potè prender ristoro fin verso le diciannove. Lo consolò il vedere una turba di seicento giovani, quasi tutti solfatarî, frequentare le scuole serali e l'oratorio festivo. Partendo, ad evitare maggior confusione, uscì di casa un'ora prima del tempo, recandosi a piedi e per vie traverse alla ferrovia. Nella stazione di Cammarata, il 4 maggio, gli si presentò un tal Giuseppe Infantino, ridotto uno scheletro da una pleurite purulenta, che lo tormentava da tre anni. Aveva fatto a piedi sette chilometri di strada. Il medico e i parenti gli gridavano che quello era un suicidio; ma egli li lasciò dire. Il poveretto teneva l'anima coi denti. Spintosi fino a Don Eua, gli afferrò la mano, la baciò, si raccomandò a lui. Don Rúa lo benedisse, e di lì a pochi giorni era completamente guarito. Il dottor Arturo Alessi, anni dopo, dichiarò semplicemente due cose, d'averlo visto il 4 maggio 1906 in condizioni allarmanti e di averlo poi

riveduto in perfetta salute. Fu combattente in Libia e nella prima grande guerra. A Palermo il nuovo Arcivescovo Card. Lualdi, che conosceva poco l'Opera di Don Bosco e niente la persona del suo successore, lo trattene in lungo colloquio, dopo il quale rimase talmente ammirato, che si alzò di scatto e gli s'inginocchiò davanti dicendo: — Don Eua, mi benedica! — Si comprende la confusione di Don Rúa a quel gesto improvviso; ma non ci fu verso, dovette cederé.

S'imbarcò a Siracusa per Malta. Nell'isola di S. Paolo non era mai stato; ma per l'azione di zelanti Cooperatori, che vi diffondevano il *Bolleliino Salesiano*, l'Opera di Don Bosco vi era ben conosciuta e apprezzata, e di riverbero anche la persona del successore; per iniziativa dei medesimi, laboriose trattative del potere civile con Don Rúa avevano avuto il loro epilogo nell'apertura di una scuola professionale. Le difficoltà nascevano, com'è facile intendere, da preoccupazioni politiche. Allora pertanto Don Rúa ricevette l'omaggio di tutte le autorità, compreso il Governatore inglese. « La fama della sua santità, scrive il grande cooperatore Alfonso Galea, s'era già diffusa nell'isola, anche prima del suo arrivo. Quando poi, qualche giorno dopo, fece una conferenza sulle Opere salesiane nella cappella di S. Patrizio, stipata di amici, parlò con una semplicità ammirabile per tre quarti d'ora, che ad alcuni sembrarono venti minuti, ad altri anche meno, e le lacrime sgorgarono dagli occhi di tutti e s'era commossi, e confesso che anch'io ed i miei avevamo gli occhi umidi di pianto ». Quando partí, sebbene l'ora fosse assai tarda, molti vollero accompagnarlo al battello. Portava con sé dell'isola, com'ebbe a diré, un gratissimo ricordo, e della casa salesiana una grande soddisfazione. Nel 1910, anno della sua morte, il Governo maltese intitolò dal suo nome una via e un'altra da quello di Don Bosco.

Attraversando la Calabria e vedendo la desolazione causata dal recente terremoto, ripeteva all'ispettore Don Piccollo: — Don Francesco, apri piú case che puoi in questa regione. Ce n'è gran bisogno. — Durante il tragitto da Bova Marina a S. Andrea del Ionio avvenne fra il detto Ispettore e Don Búa un colloquio misterioso, che il primo lasciò descritto. Erano le 21. Nello scompartimento si trovavano essi soli con due Salesiani, che sonnecchiavano in un angolo. Don Piccollo profittò del momento per diré a Don Búa: — Senta, signor Don Búa, io ho da qualche tempo piú che una preoccupazione, un presentimento che tra non molto debba moriré, non io solo pero, ma con una cinquantina dei nostrij anzi mi pare che saremo in cinquantadue a moriré. — Don Rúa lo guardó stupito. Non prese tuttavia la cosa alia leggera, ma gli chiese di spiegarsi meglio. — Non ho altro pensiero, rispóse; non so dove né in che tempo, ma la voce interna mi dice che quando moriró, saremo in cinquantadue a presentarci a Dio. — Diró di passaggio che il Piccollo, studente di ginnasio, era da Don Bosco indicato come uno dei giovani piú buoni e piú ínnocenti, che fossero nell'Oratorio. Tacque allora Don Búa; anche il suo interlocutore fece silenzio e pensava ad altro. D'un tratto Don Búa lo toceó leggermente sulla spalla e gli disse: — Senti, caro Don Francesco, ora io pregheró per te; quello che mi dici, non ti capiterá piú. — Trascorsero due anni e Don Piccollo non ricordava nemmeno piú quel discorso, quando accadde un fatto che glielo fece ricordare. Viveva egli in riposo a Soverato nella Calabria, donde già due volte era andato a godere le feste natalizie con i confratelli di Messina, come contava di fare anche una terza volta nel 1908; ma l'obbedienza lo mandó visitatore straordinario nelle Ispettorie napoletana, romana e ligure. Il 28 dicembre del 1908, trágica data dello spa-

ventoso terremoto calabro-sieulo, egli stava nel collegio di Alassio in Liguria, e ignaro dell'accaduto, sognava che in quei giorni avrebbe dovuto sperimentare il beneficio del mito invernó di Messina. Invece proprio in quel giorno l'inaudito cataclisma aveva sepolto sotto le rovine di quell'istituto cinquantuna vittime. La cinquantaduesima l'avevano duuque salvata le preghiere di Don Búa¹?

Piii volte sembró che le preghiere di Don Rúa avessero una speciale efficacia per impetrare la pioggia. Abbiamo accennato a qualche caso. Narriamone ancora uno. A Lecce trovó la popolazione costernatissima per l'ostinata siccita. Nella cattedrale si moltiplicavano le suppliche per ottenere un po' di refrigerio. Don Rúa ando ad unirá le sue alie preghiere del popólo nella cattedrale; anzi volle recarsi dinanzi al simulacro del protettore S. Oronzo e inginocchiatosi vi rimase a lungo in divota, férvida preghiera, dopo la quale, avvicinandosi al párroco, gli disse con benévolo sorriso di confidenza: — Abbia fede, avrete l'acqua; S. Oronzo vi fara la grazia. — Infatti, era appena partito per Corigliano, che il cielo si copri di nuvole e l'acqua venne giú a catinelle, rallegrando e ristorando Lecce e le campagne attorno.

Molte consolazioni la Bonta Divina largi al successore di Don Bosco in questo viaggio. Chi aveva accompagnato piú volte Don Bosco ne' suoi viaggi e allora Don Rúa, non si saziava di ripetere che la stessa venerazione e lo stesso entusiasmo circondarono il santo Fondatore e il suo Successore dovunque andassero (1).

Di entrambi i viaggi resé contó ai Soci in una lettera edificante del 2 luglio. Se anche non lo dichiarasse esplicitamente nelle prime righe, si vedrebbe una volta di piú, che si sentiva felice, quando prendeva la penna per comunicare ai figli i suoi pensieri e che avrebbe davvero

(1) *Boil. Sal.*, giugno 1906.

voluto potersi moltiplicare per portarsi a passare almeno qualche giorno anche nelle case pin lontane. Cominciava dunque con questo sguardo complessivo: «Nei mesi scorsi ho potuto visitare varié case e trattenermi a mió agio anche con molti Confratelli e Cooperatori che ancora non mi conoscevano. Attraversai tutta la Francia per recarmi a visitare varié case delle Isole Britanniche, passai per le nostre case del Portogallo ed in gran parte di quelle della Spagna e quindi, tornato a Torino, dopo breve fermata ripresi il "vdaggio per le nostre case dell'Italia meridionale, della Sicilia, della Calabria e delle Puglie. Dappertutto lio visto il buono spirito che c'è fra i nostri Confratelli, ho visto che si lavora molto e che regna la carita, la quale e, come dice S. Paolo, *vinculum perfectionis* ». Scendendo poi al particolare, metteva tutti a parte delle cose che gli avevano apportato maggior consolazione: il ved ere dappertutto apprezzate e desiderate le Opere salesiane, l'universale venerazione per Don Bosco, lo zelo di molti salesiani nel coltivare le vocazioni fra i gíovani studenti e artigiani e nel promuovere l'Opera dei Figlí di Maria, come chiamó Don Bosco gli adulti di vocazione tardiva, l'impegno dei sacerdoti nell'approfondire lo studio della teología morale e di tutti nel dedicarsi all'insegnamento del catechismo, le frequenti conversioni in paesi d'eterodossi, dove lavoravano i Salesiani, e lo sviluppo dato agli Oratorii festivi. Sopra ognuno di questi punti faceva i suoi opportuni riflessi. Da tutto il contesto infine appare il segreto suo intendimento di suscitare fra i Soci una santa gara di emulazione per ogni opera di bene propria della Societa; ma quello che gli sta piú a cuore e che i Salesiani, mentre secondo le loro forze cercano di salvare il prossimo, si studino seriamente di crescere essi nella perfezione religiosa, del che egli medesimo lasciava dappertutto luminosi esempi.

Anche questa volta Don Búa chiuse il suo secondo viaggio del 1906 sotto le feste di María Ausiliatrice. Il 21 tenne conferenza alle Dame di María Ausiliatrice sulla diffusione del culto della loro Titolare, riferendo quanto aveva avuto la gioia di constatare nei viaggi recentemente compiuti e prendendone motivo per eccitarle a ravvivare anch'esse la loro fede nella celeste Madre.

Quand'egli giunse a Torino, trovò un tempo pessimo che non accennava punto a migliorare, onde si temeva che la festa non si potesse svolgere con la solennità consueta. Ma il suo ritorno parve ricondurre il sereno: i due giorni prima del 24 maggio furono un trionfo di sole con tutta la fresca gaiezza della più ridente primavera. Poi ecco di nuovo oscurarsi il cielo e Parma divenire piovigginosa; ma il 24 la pioggia cessò come per incanto al principio della processione, che poté svolgersi imponente e devota. Don Rúa al solito edificò la popolazione torinese, accompagnando la Vergine con il contegno serafico dell'uomo tutto assorto in orazione.

CAPO XXXVII

Due Congressi. Opera di paciícazioie. Due circolari.

Lo spirito e lo zelo di Don Eua avevano manifcstazioni varié e continué; ne riuniremo qui alcune, strette insieme piú da esteriore vincolo cronológico che non da intimo nesso reciproco. Lo vedremo operare anche fuori del suo ambiente; ma o agisse in seno alia Congregazione o si occupasse di cose estranee, si ravvisa sempre in lui *Vuomo di Dio compiuto, ben disposto ad ogni opera buona* (1).

Il Eettorato di Don Búa va distinto anche per i Congressi dei Cooperatori Salesiani. Nel giro di undici anni ne vide ben **chique**, vicini e lontani: **i** tre gia accennati di Bologna, di Buenos Aires e di Torino, e due del 1906, dei quali uno a Lima e l'altro **a** Milano. Non si creda che questi convegni avessero per iscopo l'incremento della Societa Salesiana, ne erano anzi l'effetto; essi miravano **a** diffondere sempre piú nel mondo per mezzo dei Cooperatori lo spirito di Don Bosco, cosa che entrava direttamente nel programma del suo successore, il quale perciò li favoriva **a** tutto potere.

Al Oongresso peruano, come gia a quello argentino, Don Rúa fu presente nella persona di un suo rappresentante, il visitatore straordinario Don Albera (2); al mila-

(1) // *Tvm.*, III, 17: *Ut per/eclus sit homo Dei ad omne opus bonum instructus.*

(2) Del Congresso peruano qui non si dice milla, perchó non presenta elementi per la biografia di Don lina. Cfr. *Annali della Societa Salesiana*, v. III, pp. 626-631.

nese invece intervenne personalmente. Questo fu inaugurato il 4 giugno con la benedizione di una parte compiuta della grandiosa chiesa di S. Agustino, nel centro dell'istituto salesiano. La benedisse il Card. Ferrari, assistito da Don Eua, che, finita la cerimonia, fece dar lettura di un Breve indirzzatogli da Pió X, come a presidente del Congresso. Il Papa lodava i quattro punti principali, che dovevano formare oggetto di studio: educazione della gioventú studiosa e operaia, aiuto materiale e spirituale alle masse popolari, assistenza degli emigrati, evangelizzazione degli infedeli. Il Santo Padre vi premetteva una dichiarazione esplicita del suo continuo altetto verso i Salesiani. Aveva dunque ragione Don Rúa di riguardare anche questo documento come una delle pubbliche ed evidenti prove di stima e di benevolenza invócate dal Card. Svampa per le opere, alle quali la Societú si consacrava (1).

Il Congresso duró due giorni, 5 e 6 giugno. Non ci fu vero presidente, come negli altri, perche i Milanesi, con il loro abituale senso pratico, fecero a meno di tante adunanze plenarie, contentandosi della sola finale, alla presenza del Cardinale, di alcuni Prelati e di Don Rúa; Don Trione fu il grande regolatore. Ai lavori profícui si attese in adunanze di sezione, che si tenevano nel palazzo arcivescovile. Nell'unica seduta générale Don Rúa puré prese la parola. Appena si alzó, si produsse un senso di viva attesa. Col suo tono pacato, bonario e insieme suggestivo, cominció: — Dopo i lavori del Congresso, udite le risoluzioni prese e i voti emessi dai signori congressisti, spetta a me, come Rettor Maggiore, sebbene indegno, presentare a voi i pin umili ringraziamenti. — Nominati poi, con promesse di riconoscenza e di preghiere, coloro che avevano collaborato, *in primis* il Cardinale, proseguí: — Ta-

(1) Oír. sopra, p. 279.

luno dice che i Congressi sogliono lasciare il tempo che trovano. Per i Congressi salesiani mi pare che non lo si possa diré; infatti dal Congresso di Bologna, oltre ai vantaggi che produsse con i suoi deliberati, scaturì quel grande istituto con oratorio e chiesa. Bal secondo Congresso salesiano tenutosi a Buenos Aires sorse l'istituto salesiano nel quartiere Palermo, con chiesa pubblica, collegio e scuole elementari, commerciali e professionali. •— Indi passava a diré di quello che si aspettava per Milano. L'ultima parola fu del Card. Ferrari. — Non Don Búa, disse, deve ringraziare me, ma io devo ringraziare Don Rúa e i Salesiani a nome di Milano. Arcivescovo di questa città, non posso non apprezzare il prezioso concorso di quanti mi coadiuvano generosamente nel mio pastorale ministero. — Sulla qual cosa in termini ancor più espressivi manifestò il proprio sentimento nel gennaio dell'anno dopo dinanzi al Comitato promotore dell'Opera salesiana milanese. — Tra le non poche spine, disse, che s'incontrano nella non facile missione dell'apostolato, il buon Dio suole spargere rose soavi. Ed io, sulla via del mio apostolato, ho trovato anche questa rosa dell'Opera salesiana. Sia benedetto il Signore!

Don Búa a Milano si era guadagnato molte simpatie, ed egli lo avvertiva, e ne pigliava animo a fare. Allora piacquero e fecero il giro degli amici alcune parole da lui proferite in una riunione di Cooperatrici: — Non vengo mai a Milano senza sentir mi crescere la stima per tanti eletti benefattori e senza provar più vivo il desiderio, che i Salesiani abbiano a corrispondere sempre meglio a tanto zelo e a tanta benevolenza.

Un episodio avvenuto in quei giorni a Milano getta una bella luce sull'efficacia che aveva la parola di Don Eua nel consigliare. Si trovava ancora in città il nuovo Arcivescovo di Siracusa Luigi Bignami, già consacrato e

vivamente aspettato nella sua archidiocesi, ma così agitato da dubbi di coscienza, che non si sapeva decidere a partiré. Benché il Papa stesso, che l'aveva carissimo, lo esortasse, lo incoraggiasse, paternamente lo stimolasse, il buon Prelato non se la sentiva di addossarsi il grave peso. Volle udire anche Don Eua. Avuto con lui un lunghissimo eolio quio, uscì tutto raggianti in volto e pienamente rasserenato nello spirito. Soleva poi diré che dall'Eliseo di Don Bosco aveva ricevuto conforto e incoraggiamento a ragghmgere quanto prima la sua sede (1).

Don Eua fece menzione dei due Congressi del 1906 nella lettera del gennaio seguente ai Cooperatori, rilevando una caratteristica di ognuno. Dopo averli annoverati entrambi fra le «divine benedizioni» dell'anno antecedente, diceva del limano che aveva acceso in quelle terre un nuovo ardore per la santa causa della cristiana educazione giovanile, e del milanese che non era terminato con la chiusura, ma che continuava a illuminare e dirigere autorevolmente l'azione di quei Cooperatori.

L'attivitá di Don Eua non si teneva circoscritta, dicevamo, entro l'ambito, per quanto vasto, dell'Opera salesiana, ma, sotto gl'impulsi della carita, si estendeva anche fuori, dovunque fosse da recare qualche giovamento al prossimo. Gli operai torinesi, per esempio, sapendo quanto volentieri egli mettesse a loro servizio la sua grande influenza, ricorrevano a lui, se disoccupati, affinché una sua buona parola ottenesse loro il modo di guadagnarsi il pane. L'industriale Anselmo Poma, che aveva una grande manifattura tessile alia periferia di Valdocco, soleva diré che, se avesse dovuto accettare tutti i suoi raccomandati, gli sarebbe stato necessario impiantare un'altra fabbrica, e non sarebbe bastata. Ora appunto presso il suo

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 741.

stabilimento, che dava lavoro a più di 1500 fra operai e operaie, Don Rúa ebbe occasione d'intervenire per appianare una grossa vertenza.

Prima era stata una questione oraria, che poi divenne salariale. Nonostante i moniti di Leone XIII, la legislazione sociale non si svincolava dalla tradizione, che legava il lavoro alle dure esigenze del capitale; ond'è che le giornate di lavoro avevano la durata, oggi incredibile, di undici ore e mezza. Gli operai del Poma domandarono la riduzione a dieci, come già la si era ottenuta in altri opiflexi affini. L'industriale finì con piegarsi a ridurre le ore, ma insieme ridusse proporzionalmente le paghe. Dopo trattative infruttuose perché le tariffe fossero lasciate come in passato, operai e operaie il 22 maggio 1908 scioperarono. Il Poma, gran galantuomo, teneva molto alla propria autorità, e quindi rifiutava assolutamente di cedere alla forza. Don Rúa, che aveva con lui amichevoli rapporti, cercava di dissuaderlo dall'irrigidirsi a quel modo; ma egli, come in generale la pensavano allora i suoi pari, credeva di sacrificare il proprio prestigio, se venisse a patti con i dipendenti. Eppure, volendosi, come si dice, salvare capra e cavoli, tutelare cioè il decoro personale del datore di lavoro e mantenere la pace dei lavoratori, un ripiego c'era: bastava che il primo si ritirasse qualche tempo per motivi estranei al conflitto, rimettendo ad altri l'amministrazione della Ditta. Era questo il pensiero di Don Rúa, che cercò d'insinuarglielo bellamente con una lettera del 29 maggio, nella quale gli scriveva: «Molto mi sta a cuore Paliare che attualmente preoccupa la S. V. onor.ma, e sempre mi informo come vanno le cose». Riceveva informazioni dirette dal Prefetto Generale Don Rinaldi, che col suo tatto squisito faceva come da spola fra lui e l'industriale. Ciò detto, continuava: «Sentó che il malumore nella sua massa operaia continua. Giovedì

scorso, come ebbi a dirle, mi accorsi che la sua salute ne soffre. Abbia pazienza: si allontani per alcuni giorni: vada fuori di Tormo. La S. V. ha flgli intelligentissimi ed aTezionatissimi, che la rappresenteranno benissimo; dia loro le istruzioni che crederá opportune: essi la terranno informata di quanto occorrerá. Intanto ella si tolga da questa baraonda». Ma il Poma non giudicó bene di fare buon viso al prudenziale suggerimento.

Aveva poi egli un bel diré agli operai che la sistemazione delle tariJfo si sarebbe eseguita dojjo certe operazioni amministrative, le quali richiedevano tempo; da quell'orecchio essi non volevano sentiré. Bisogna notare che nella massa si erano infiltrati elementi sovvertitori, che soffiavano nel fuoco, inducendo a riñutare le vie pacifiche e spingendo non solo alia resistenza, ma anche alia violenza. Spalleggiava gli scioperanti la Camera socialista del lavoro. Nei comizi gli animi s'infiammavano. Fu posto un vero assedio alio stabilimento, per ricacciare indietro a colpi di sassi coloro che, venendo a piú miti consigli, sarebbero stati disposti a riprendere il lavoro.

Intanto i colloqui fra Don Rúa e il Poma si moltiplicavano. Don Rúa persuase l'industriale a lanciare un appello con buone promesse alie donne, affinché rientrassero in fabbrica. Risposero 050, incoraggiate e sostenute dalla generosa signorina Astesano. Vi si aggiunsero poi 150 operai. S'impegnó allora una vera battaglia di e notte fra lavoranti e scioperanti. í) inutile al nostro scopo narrare tutte le peripezie della lotta. La Camera del lavoro voleva spuntarla a ogni costo, e il datore di lavoro a tener duro. Le sovvenzioni di detta Camera permettevano agli operai di non disarmare. S'arrivó cosi alia meta di luglio senza che si fosse fatto un passo né da una parte né dall'altra.

Intanto gli operai della città, solidali con i loro compagni, minacciavano lo sciopero générale. Gli stessi capi

socialisti, preoccupati delle possibili complicazioni, si mostrarono disposti a ordinare la ripresa, purché l'aggiustamento apparisse dovuto alla Camera del lavoro. Ma il Poma era sordo; sordo però da ultimo non fu alle insistenze affettuose e alle caritatevoli esortazioni di Don Rúa, al quale risalì tutto il mérito della soluzione finale. Il 17 luglio comparve sul *Momento* una lettera di Don Rúa al Direttore del giornale così concepita: «Nell'intento di ritornare la calma negli animi si lungamente esasperati e far cessare uno stato di cose tanto dannoso alla classe operaia, mi rivolsi al signor Anselmo Poma, perché volesse manifestare le sue intenzioni riguardo alle sue operaie. Ne ebbi la risposta che qui le comunico. Pidente di potere con la pubblicazione della medesima facilitare lo scioglimento da tutti desiderato di queste dolorose vertenze, la prego di darle posto nel suo prezioso giornale. Sicuro che la S. V. condividerá meco questo umanitario sentimento, mi pregio professarmi, ecc.». Nella sua lettera il Poma dichiarava che si facevano le concessioni a piena soddisfazione degli operai che allora lavoravano e che le stesse erano estensibili a quanti altri si potessero riprendere, senza pregiudizio di coloro, che avevano partecipato attivamente alla lotta. Onde il giornale nel numero del 19 luglio così commentava: «Noi non abbiamo che a compiacerci di una soluzione che ristabilisce l'armonia tra un grande industriale e i suoi operai, e consacra ad un tempo il trionfo dell'opera paterna di quel venerando sacerdote che é Don Rúa e la sconfitta della Camera del lavoro e de' suoi più violenti rappresentanti». Naturalmente per Don Rúa non esistevano né vinti né vincitori; ma la sola vittoria era della carità cristiana, che abbraccia tutti in único amplesso. Con il 19 luglio ritornarono dunque nello stabilimento la vita e la pace, dopo bon cinquanta giorni di fiero contrasto.

L'epilogo fu per Don Eua un atto di ammirabile semplicità, ispiratogli da quella fede soprannaturale che lo guidava in ogni circostanza. Dopo conchiuso l'accordo, persuaso che il nemico di Dio e degli uomini fosse stato il seminatore di tanta zizzania e tenendo che potesse tendere nuove insidie, chiamó due sacerdoti, diede loro una copia *deWHxorcismus in Satanam et angelos apostaticos* e li mandó a recitarlo nelle vicinanze del cotonificio, senza daré nell'occhio, ma facendo come chi per istrada dica il breviario o legga il giornale.

Ho nominato la signorina Astesano. Caterina Astesano non era una sconosciuta per Don Eua. Mossa a pietà delle condizioni morali e fisiche, in cui la necessita costringeva a vivere le sartine e altre lavoratrici torinesi, diedesi a studiare la maniera di prestar loro efficace assistenza. Col concorso di anime caritatevoli incominció ad aprire per esse un oratorio festivo. Don Eua, al quale si rivolgeva per aver lume, la aiutava non solo di consiglio, ma anche mandándole sacerdoti a celebrar M'essa e a tenere conferenze e ottenendo dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, che nell'estate mettersero a sua disposizione le due case di Giaveno a pié delle Alpi e di Varazze sulla riviera ligure, affinché le piú bisognose potessero andar a respirare aria di montagna o di mare. Inoltre le cercava in alto chi la favorisse nell'opera santa. «Quanto alia signorina Astesano, scriveva nel 1904 al Direttore di Firenze, puoi assicurare l'ottima signora marchesa Alñeri che è una persona degna di tutta la fiducia e che va sviluppando un'opera degna di tutto l'interesse da parte dei buoni, qual é quella di proteggere le giovani operaie col procurar loro il riposo festivo, impediré il loro sfruttamento con un lavoro troppo prolungato con danno físico e morale, ecc. ecc.». Da questa lettera si vede che Popera s'andava estendendo; questa infatti, ben veduta e protetta dal Card. Ei-

chelmy, Arcivescovo di Tormo, e benedetta da Leone XIII e da Pió X, si dilatava e si consolidava sempre piú e con sempro nuovi vantaggi per le giovani operaie. Nelle difficoltà Don Búa non cessava di far animo alia benemérita signorina, assicurandola essere la sua un'opera voluta da Dio. Sorse cosí la *Societá Nazionále di Patronato per le giovani operaie*, che nel 1906 contava 1505 patronesse e 13.168 operaie, numero triplicatosi da allora al 1910 in morte di Don Búa.

Nulla valeva a distogliere Don Búa dal suo pensiero dominante di formare Salesiani modellati su gli esempi e gl'insegnamenti del Fondatore. Tutte le occasioni erano buone per lui al raggiungimento di questo scopo: diremo ora di due in particolare.

Verso la fine di agosto del 1906 convennero presso la tomba di Don Bosco molti Ispettori e Direttori per un corso di esercizi spirituali riservato a loro. Tre cose inondarono allora di santa gioia il cuore di Don Búa: il trovarsi circondato da vari fra i piú anziani della famiglia, il vedere insieme radunati tanti dei Soci, che maggiormente godevano la fiducia del Capitolo Superiore, e la possibilita di rivolgere la parola a coloro, che avevano tanta parte nella direzione e amministrazione degli istituti. Quanto avrebbe desiderato che non mancasse nessuno! Ma le distanze e altre cause l'avevano impedito. Si mise tutto a disposizione dei presenti, ascoltando con vivo interesse quello che avevano a dirgli e sul contó loro individuále e sulle case da essi dirette. Ogni sera poi nel sermoncino della "buona notte" toccava punti che gli sembravano di molta importanza e che avrebbe voluto far giungere all'orecchio anche degli assenti. Ecco perche appresso credette opportuno riassumere quelle esortazioni in una circolare da spedire a tutti gli Ispettori e Direttori, affinché servisse per memoria agli uni e per informazione

agli altri. Lo fece nella festa di Ognissanti del medesimo anno. Passiamone in breve rassegna il contenuto.

Il primo argomento versava sui rendiconti da farsi mensilmente al Superiore, come stabiliscono le Kegole di tutte le famiglie religioso. Al qual proposito si domandava: « Come mai potrebbe un Superiore dirigere i suoi dipendenti, aiutarli nel compiere i doveri del loro uficio, istruire gli uni, incoraggiare gli altri, in una parola daré a ciascuno quelle rególe di condotta, che meglio sonó appropriate a' suoi bisogni? ». E rispondeva: « Non con le prediche né con le conferenze, che pur sonó utilissime, ma con quell'intima conversazione per cui il suddito fa conoscere lo stato delPanimo suo ed il Superiore gli da i consigli e gli avvisi, di cui abbisogna ». Veniva perciò alia conclusione di pregare Ispettori e Direttori, che per l'amore da loro portato alia santa memoria di Don Bosco, accogliessero quattro raccomandazioni: 1° Continuassero essi nella bellissima abitudine di fare con sincerita e semplicita il loro rendiconto agli Ispettori o ai fnembri del Capitolo Superiore che andassero a visitarli; 2° considerassero dovere di coscienza il daré comodità ai propri confratelli di fare il medesimo con essi ogni mese, non lasciandosi ingannare dall'idea che fosse tempo perduto l'ascoltarli e che altri afari piú importanti richiedessero le loro sollecitudini; 3° si sforzassero di imitare la dolcezza e longanimitá di Don Bosco, evitando ogni parola aspra, ogni rimprovero inopportuno, che sarebbe bastato a chiudere per sempre il cuore di chi andava a confidare le sue pene; 4° si guardassero attentamente dal manifestare agli uni i difetti degli altri, anche quando si trattasse di cose conosciute già per altre vie, essendo sufficiente una breve indiscrezione su questa materia per diminuiré o forse distruggere la confluenza dei sudditi.

Manifestava in secondo luogo la profonda afilizione

causatagli dall'udire di un lamento uscito, certo per zeïb, dalle labbra di qualcheduno. Cera chi mostrava di credere in decadenza tra i Soci lo spirito di Don Bosco. Egli invece, dopo tante visite fatte e dopo tanto relazioni ricevute, assicurava di non potersi associare a tale giudizio. «Per grazia del Signore, diceva, posso affermare, senza paura d'ingannarmi, che tra le file dell'esercito salesiano militano molti buoni religiosi, veramente degni di essere chiamati figli di Don Bosco, i quali si sforzano di camminare sulle sue tracce». Non era però né cieco né sordo. Conosceva bene quali massime sconvolgevano il mondo, non ignorava lo spirito d'indipendenza che vi dominava; perciò nel timore che la cattiva tendenza s'infiltrasse tra i giovani soci, metteva sull'avviso Ispettori e Direttori, affinché corressero ai ripari prevenendo e provvedendo; ma soprattutto facessero ben comprendere a ognuno la necessità di Salesiani veramente obbedienti. A tal fine tenessero saldo il principio di autorità, awezzassero i confratelli a vedere con gli occhi della fede Gesù Cristo nella persona dei superiori e richiamassero loro alia mente l'immolazione della volontà fatta al Signore nell'atto della professione religiosa. Non bastare tuttavia le parole; la comunità aver bisogno non solo d'insegnamenti, ma anche di buoni esempi. In una casa governata da un Direttore obbediente, pio e zelante i soci ne rispecchiano inconsciamente il modo di parlare e di agire. Attenzione poi a non trascurare taluni doveri inerenti alia carica, quali le due conferenze mensili accuratamente preparate e il non ricusare mai di ricevere i mensili rendiconti.

Deplorava per terzo le negligenze nella lettura a mensa, omettendola con facilità o abbreviandola più del giusto, la trascuratezza e la precipitazione nelle preghiere prima e dopo i pasti, il non vigilare sulle pratiche di pietà in comune, massime per la meditazione e la lettura spiri-

tuale, e il ridurre l'esercizio della buona morte ad una pratica quasi infruttuosa. Riguardo alle due prime cose osservava: «Sonó forse agli occhi di taluno piccole rególe; ma la loro trascuranza e indizio di rilassatezza e produce nei dipendenti l'abitudine di curarsi poco dell'esatta osservanza». Quanto alla meditazione aveva queste incalzanti parole: «A dir vero mi pare che sia seriamente imbarazzato quel Direttore, il quale debba inculcare ad altri di far la meditazione, mentre egli non si trova mai. Oh! quando saremo tutti ben persuasi, che si é specialmente nella meditazione che noi impareremo a farci santi ed a santificare gli altri? ». E per l'esercizio della buona morte ricordava come si facesse ai tempi di Don Bosco: «Quale impressione facevano le parole, con cui l'annunziava! Ci serviva di predica il suo contegno divoto, mentre si recitavano le belle preghiere della buona morte! Ancor dopo ci richiamava alla mente i buoni propositi fatti». Conservassero dunque sempre a questa utilissima pratica il suo antico carattere.

Coglieva in quarto luogo l'occasione per confidare una pena che lo teneva in angustia. Imbaldanziva ogni di più il modernismo in libri e riviste, che propugnavano dottrine apertamente contrarie agli insegnamenti della Chiesa: uno sfrenato desiderio di no vita, un sensibile piacere di daré smentite ai dottori più stimati dai cattolici e di screditare le credenze del popolo cristiano. Egli paventava che tali pubblicazioni corressero anche per le mani dei Soci. L'arte con cui venivano annunciate e diffuse, destava una curiosità, la quale dava a temere che ne fossero già penetrate pure nelle case salesiane; aver avuto anzi indizio che non tutti fossero interamente immuni dal contagio. Aprissero perciò bene gli occhi Ispettori e Direttori, sbandando letture di tal genere e facendo sì che chierici e giovani preti occupassero il tempo nello studio di opere veramente sane.

Bando puré all'ammirazione di certi autori lodati per la forma letteraria e artística, ma senza fede e ostili alia religione. «Non potro mai approvare, soggiungeva, che nelle nostre scuole se ne parli con entusiasmo. Che se fosse necessario spiegarne qualche squarcio prescritto, un maestro salesiano dovrebbe sempre stornare gli scolari dalla lettura di quelle opere e contentarsi di ciò che si trova nelle buone Antologie. Questo e l'avviso che ci dava Don Bosco, il quale desiderava che non si parlasse con encomi di tali autori e si premunissero i propri dipendenti da simili letture. Questi avvisi noi dobbiamo ripetere ai nostri preti e chierici. Del resto si eviterebbe ogni pencólo, se i nostri chierici e sacerdoti, per mezzo di una saggia e prudente direzione, si formassero una coscienza vera, retta e delicata».

Da ultimo ha un avvertimento intorno ai coadiutori e sul modo di accogliere i confratelli di altre case. Con i fatti e non con solé parole dimostrassero i superiori di tenere i coadiutori come veri fratelli, evitando tutto quello che potesse dar loro pretesto di credersi considerati quali servitori. Cordiale bonta poi verso i soci inviati ad altra casa per qualche affare. Il ricevere con volto ridente e con fraterna carita, osservava, anche chi ancora non si conosce, e cosa che fa stimare la vocazione; invece un fare aspro e indiilente amareggia il cuore del nuovo arrivato, rendendogli talora intollerabile il soggiorno in tale compagna.

Li pregava infine di accogliere sempre le sue lettere come parole di un padre che molto li amava e sentiva il bisogno del loro aiuto per il buon andamento della societa. Come tutti i salmi finiscono in gloria, cosi o in un modo o nell'altro Don Bosco doveva sempre entrare in tutto. «Piú che la mia parola, diceva nella conclusione, vi stimoli a piú perfetta osservanza la brama di mentare

che la Chiesa presto dichiari Venerabile il nostro amatissimo Don Bosco. Voglia il Signore che si compia il voto d'im santo Arcivescovo, che la virtù dei figli sia prova della santità del padre».

Anche qui si vede l'ascetica di Don Búa, della quale conveniva daré ancora un saggio: un'ascetica alia buona, pratica, sentita ma non sentimentale, non dedotta da speciali teorie ma dettata da fede intensamente vissuta. L'aveva imparata molto bene alia scuola di Don Bosco.

É di simile tenore un'altra circolare, inviata tre mesi dopo a tutta la Congregazione. Gliela suggerirono le condizioni finanziarie. Si navigava di nuovo in basse acque; scarseggiava grandemente il denaro. Un grido supplichevole si levava da una lettera del 6 gennaio 1907 ai Cooperatori. Diceva loro Don Búa: «Essendo proprio in eccezionali strettezze, non posso trattenermi, o buoni Cooperatori e generose Cooperatrici, dallo stendervi umilmente la mano, come la stenderebbe un povero in cerca di elemosina». Ai bisogni ordinari se n'erano aggiunti di straordinari. A S. Francisco di California un vasto incendio aveva distrutto anche la parrocchia e la casa salesiana; nel Cile il terremoto aveva rovinato le case di Valparaíso e di Talca; a Londra era andato in fiamme l'edificio delle scuole parrocchiali, frequentate da circa 500 alunni; nelle Missioni urgevano sempre maggiori soccorsi; nuovi noviziati e studentati aumentavano le spese. E con tutto ciò le entrate diminuivano per il continuo diminuiré delle offerte. La Provvidenza in simili distrette non era mai venuta meno; ma a volte si faceva aspettare e bisognava mettere in pratica l'aiutati che Dio t'aiuta.

L'accennata diminuzione doveva attribuirsi in buona parte alie voci che inconsideratamente e talvolta forse malignamente, ma sempre a rovescio della verità si mettevano in giro che Don Búa e i Salesiani fossero ricchi.

Certo il rápido sviluppo dell'Opera di Don Bosco dava nell'occhio ai profani e si prestava alie loro false interpretazioni, non sapendosi da tutti che quella vitalità dipendeva únicamente dalla beneficenza. Il fatto che porgeva ansa a fantastici commenti era il non raro ripetersi di disposizioni testamentarie in favore della Congregazione. C'è bene un proverbio che dice: Ereditá e santitá, meta della meta. Ma ci crede generalmente solo chi si trova nel caso di farne l'esperienza. Quanto non si disse, per esempio nel 1906 dell'eredita della marchosa Zambeccari di Bologna! Pareva che una pioggia d'oro fosse caduta improvvisamente dal cielo sulla Congregazione; invece furono tante le contestazioni e le noie che alia fine non ci fu troppo da star allegri.

Questa eredita fa ricordare un episodio, nel quale emerbero la carita e la prudenza di Don Eua. Una lunga e laboriosissima lite sorta dal testamento fra Don Eua e i parenti della detta testatrice diede molto da lavorare agli avvocati e minacciava esito sfavorevole dinanzi alia Casazione. Intanto, nel corso della vertenza, al párente piú prossimo della Zambeccari, che era appunto l'attore della causa, Don Eua *pietatis causa* aveva concesso un assegno mensile, richiedendone volta per volta la ricevuta. Alia vigilia della discussione presso Palto tribunale fu suggerito a Don Eua di consultare un valente avvocato di Eoma. Questi, senza entrare nel labirinto delle ardue questioni legali sollevate dagli avversari nel dibattito, si fece consegnare quelle ricevute e le presentó ai giudici, i quali vi riscontrarono la prova del riconoscimento della qualità di erede in Don Eua (1), qualità che colui pretendeva doversi negare.

E veniamo alia seconda lettera accennata sopra. In

(1) Proa Ap., *Summ.*, p. 509.

si gravi strettezze Don Búa ravisó come un monito della Provvidenza che richiamasse a esemplare osservanza della povertá religiosa; onde diramó alie case una delle sue piü lunglie circolari intorno all'amore e alia pratica di tale virtü, qual mezzo per conservare fedelmente lo spirito di Don Bosco. É un vero trattatello, che spedi il giorno stesso, in cui si compiva il diciannovesimo anniversario dalla morte del Fondatore. Vi sfilano dinanzi ai figli di Don Bosco i motivi piü stringenti, che devono indurli a una vita religiosamente povera, accettando con animo generoso i sacrifici, che ne sonó la conseguenza. Impressiona la rápida, ma viva rievocazione finale dei tempi COSÍ detti eroici dell'Oratorio: «Trascorsero molti anni, in cui era necessaria una straordinaria virtü per conservarci fedeli a Don Bosco e per resistere ai pressanti inviti che ci si facevano di abbandonarlo, e ciò per l'estrema povertá, in cui si viveva. Ma ci sosteneva l'amore intenso che noi portavamo a Don Bosco; ci davano forza e coraggio le sue esortazioni a rimaner fermi nella nostra vocazione, nonostante le dure prove e i gravi sacrifici». Lo stesso amore a Don Bosco egli sperava, anzi si diceva certo che avrebbe continuato a produrre i medesimi effetti anche allora.

Dell'accoglienza riverente e affettuosa fatta a questa circolare si compiacque in una lettera edificante del 24 giugno 1907, dalla quale veniamo a sapere parecchie cose. Da piü parti gli si era espresso il desiderio dei Soci di averne copia personale; ond'egli ne aveva ordinata la ristampa, che spediva a tutti, con la raccomandazione di accoglierla e di tenerla come uno dei regali che Don Bosco soleva fare per la festa del suo onomástico, continuata a celebrarsi in quella data. Parecchi inoltre, per tranquillita della loro coscienza, gli avevano chiesto a voce o per iscritto chiarimenti su certi punti pratici toccati nella

circolare, volendo assicurarsi di essere in regola riguardo ad affari d'interessi; nel che egli vedeva un altro frutto evidente di buona volontà, che raddoppiava la sua gioia. Altro frutto fu un maggior impegno da lui constatato nell'amministrare bene il denaro nelle case.

L'esordio di questa lettera é una pagina autobiografica. Don Búa describe la trepidazione che lo prese, quando giunse per lui il momento di raccogliere l'eredità di Don Bosco, mettendosi a capo di quella Congregazione, che era la piú grande delle sue opere e che egli sapeva quante fatiche e quanti sacrifici gli fosse costata. Allora fu che, come abbiamo già riferito (1), andò a prostrarsi davanti alla venerata salma e pianse e pregó. Dopo lunga preghiera gli scese nell'anima una calma arcana e si sentí infondere nel cuore sfiduciato un vigor nuovo. Indi il suo primo atto fu di promettere a Don Bosco che nulla avrebbe risparmiato per conservare intatto il suo spirito, i suoi insegnamenti e le piú minute tradizioni della sua famiglia. E dopo diciannove anni, volgendo lo sguardo indietro, non esitava ad affermare: «Mentre incontro motivi di umiliarmi, provo puré un gran conforto nel vedere che, per la grazia di Dio, non mi pare di esser mai venuto meno alle mie promesse». La circolare sulla povertà aveva appunto lo scopo di ritrarre in tutta la sua pienezza lo spirito di Don Bosco riguardo a tale virtù. Quanto alla sua fedeltà a mantenere la parola data in quel solenne momento, la storia dovrà diré che non vi venne mai meno fino alla morte.

(1) Pag. 134.

CAPO XXXVIII

Cinque mesi di viaggi. Don Bosco Venerabile.

Ora che questa umile e nobile vita volge al termine, cresce il desiderio di seguirla da vicino per coglierne tutti quei particolari, che per essere fra gli ultimi destano in noi maggiore interesse. Ma notizie particolareggiate non abbondano come si vorrebbe. Dei viaggi, per esempio, quasi continui in cinque mesi del 1907, poco o nulla sappiamo di molto notevole. B'altro lato, da un tenore di vita, quale vedemmo in Don Eua, pressoché sempre uniforme nelle ordinarie contingenze, non si possono attendere copiosi elementi di varietà o di novità.

Dal febbraio al giugno del 1907 furono trentadue le case salesiane da lui visitate nell'Italia settentrionale e centrale, nella Svizzera e nel Trentino. La sua presenza era allora desiderata anche per un motivo speciale. Ricorreva quell'anno il cinquantenario della morte di Domenico Savio, l'angelico giovanetto, il profumo delle cui virtù continuava a rallegrare l'Oratorio di Valdocco, donde si espandeva in lungo e in largo per le altre case salesiane. Volendone fare commemorazioni nei collegi e negli Oratorii festivi, si aspettava il passaggio di Don Eua, dovunque si sperasse che l'avrebbe condotto il suo itinerario, affinché la sua partecipazione rendesse più solenni e fruttuose le onoranze. Egli, che aveva conosciuto intimamente il festeggiato, poteva parlarne come nessun altro. *i* Valdocco, nell'accademia commemorativa, dopo averne

esaltata la rara bontà, aveva espresso la fondata speranza, che presto se ne sarebbe introdotta la Causa di Beatificazione, fiducioso desiderio che manifestava poi ripetutamente anche altrove. E la Provvidenza gli riserbó la consolazione di vedere l'apertura del Processo diocesano circa due anni prima di essere chiamato all'eternità.

Avanti d'intraprendere piú lungo viaggio, visitó alcune case del Piemonte ed ebbe puré necessita di recarsi a Mondovì, quantunque non vi fossero Salesiani. Di là non volle partiré senz'andar a pregare la Madonna nel suo celebre santuario di Vicoforte, distante appena tre chilometri dalla città. Il suo arrivo al sacro luogo fu salutato da festoso suono di campane, e la notizia aveva fatto affluire al tempio gran numero di fedeli, bramosi di assistere alla sua Messa, di udirne la parola e di ricevere da lui la santa comunione. Egli fece paghi, quanto pote, i loro pii desiderii. Una relazione inviata a Torino nel 1915 da un sacerdote, Pietro Airaldi, conteneva questa testimonianza: «Sonó già trascorsi nove anni, e lo ricordo come se fosse ieri. Mi pare ancora di vederlo prostrato innanzi all'altar maggiore con gli occhi fissi nel tabernacolo: io avrei detto che egli vedeva realmente Gesù, tanto era il fervore che gli si leggeva sul volto, quasi direi trasformato. Non dimenticheró mai piú la figura di Don Eua in adorazione di Gesù Sacramentato, e prego il Signore a conservare in me i frutti di una predica così eloquente». Non si deve credere che il fascino dell'ambiente e il collettivo fervore di pietà della folla gli comunicasse allora, quasi per suggestione, un sentimento religioso fuor dell'ordinario; fosse egli in chiesa o fuori, si trovasse solo o con la comunità, facesse brevi o lunghe orazioni, il suo atteggiamento, pregando, era sempre quello di chi é tutto assorto in Dio. Siamo ancora in discreto numero ad attestare quello che i nostri occhi videro.

Lasciato il Piemonte, cominció a visitare le case della Liguria. Qualche cosa ci si ricorda della sua fermata a Varazze. E anzitutto un monito. La mattina del primo giorno celebró nell'educandato delle Figlie di María Ausiliatrice. Le alunne, appena lo videro uscire dalla sagrestia per tirarsi in disparte e continuare le azioni di grazie, uscirono anch'esse di chiesa per riverirlo, omettendo la lettura sólita a farsi dopo le preghiere consuete. Egli tostó se ne lamentó, perché il ringraziamento dopo la comunione era stato troppo breve e disse che Don Bosco aveva stabilito tale lettura, affinché servisse a prolungare quel - tempo così prezioso. Poi addolci l'ammonizione distribuendo un confetto alle Suore.

Appresso ecco un commovente spettacolo. Una processione di donne con bambini da far benedire, e dietro di loro malati, sofferenti, operai senza lavoro: una sfflata insomma di dolori e di miserie. Seguivano poi molti non desiderosi d'altro che di una benedizione o di una parola. Sonava mezzogiorno, e l'afflusso continuava. Bisognó quasi portarlo via, raccomandando a quella buona gente di essere discreta e di tornare la sera. Chi avrebbe potuto supporre che proprio allora ci fosse in Varazze chi nell'ombra veniva apprestando per Don Rúa il cálice piú amaro che avesse mai dovuto trangugiare in tutto il corso della sua vita? Sarà questo l'argomento del capo che segué.

Viste anche le case della Toscana, proseguí alia volta della Romagna, giungendo aspettattissimo a Faenza sul finiré di aprile. I Salesiani avevano preparato «con molta cura» (1) nel collegio il terzo congresso degli Oratorii festivi e delle Scuole di Religione. Si voleva che Don Rúa condividesse la presidenza con il faentino conté Zucchini, grande cattolico e attivo dirigente delPazione cattolica.

(1) *Oiv. Gatt.*, an. 1907, v. II, p. 745.

Intervennero i Cardinali Svampa e Boschi, parecchi Arcivescovi e Vescovi o altri ragguardevoli personaggi. Don Eua si presentó ornato della sna abituale modestia, che tuttavia non lo faceva scomparire fra paludamenti episcopal! e porpore cardinalizic; il pubblico lo acclamava all'ingresso, lo rimirava con simpatía e lo ascoltava volentieri. Ma due volte solé prese la parola, al principio e al termine. Nell'apertura volle rievocare con animo riconoscente il grande amico di Don Bosco e dei Salesiani Mons. Paolo Taroni, santo formatore del clero faentino. Nell'adunanza di chiusura, eompíaciutosi del felice esito, si rallegró del buon volere, scorto in tutti, di lavorare a vantaggio della gioventú e promise di far pregare per ottenere dal Signore la grazia, che si mettesse in pratica quanto si era deliberato. Ai Confratelli poi, che avevano partecipato al Congresso e a quei della casa, lasció tre raccomandazioni: si confermassero nel proposito di promuovere gli Oratorii festivi, cercassero modo di avervi la regolare frequenza dei giovani, e stessero bene attenti a non mai scambiare i mezzi col fine, i giuochi cioe e ciò che serviva ad attirarli, restassero semplici mezzi, ma il fine fosse sempre l'istruzione e la formazione religiosa.

Di questo Congresso scrisse ai Salesiani in una lettera edificante del 24 giugno. Gli pareva di commettere una mancanza imperdonabile, non aggiungendovi qualche parola in proposito. Dopo un rápido cenno générale, si fermó sul concetto che il Congresso faentino era stato una vera glorificazione di Don Bosco, ed ecco la sua dimostrazione: «Il vedere riconosciuta ora da tutti non solo l'opportunita, ma la necessita degli Oratorii festivi, coi quali Don Bosco incominció il suo apostolato; l'udir proporci come mezzi efficacissimi per attirare la gioventú la ginnastica, lo sport, la drammatica e la música, che gia fin dai primi anni Don Bosco introdusse nei suoi Oratorii; quelPinculcare in

nome del Santo Padre Pió X e dei Vescovi il dovere di preservare dall'errore la gioventù specialmente con le pratiche di pietá, con i catechismi e con le scuole di religione, appunto come sempre c'insegnava Don 73oseo con l'esempio e con la parola: tutto ciò mi assicurava una volta di pin che Don Bosco aveva conosciuto intimamente i bisogni dei tempi, che aveva trovato il rimedio ai mali propri del nostro secólo, che era evidentemente ispirato da Dio e guidato dalla sua mano ». Ciò premesso, tirava le opportune conseguenze dichiarando: «In questa circostanza, come in tante altre, mi parve gran fortuna l'essere figlio di Don Bosco e d'essere stato formato alia sua scuola. Avrei voluto che fossero presentí a quel caro Congresso tutti quanti i Salesiani, persuaso che anch'essi ne avrebbero ricavato un amore ardente alia loro vocazione, una stima sempre piú grande del nostro Fondatore ed uno zelo infaticabile nel lavorare a vantaggio della gioventù ».

Dalla Romagna, visitate alcune case dell'Emilia, si diresse nel Véneto, facendo la prima tappa a Conegliano. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, che avevano qui un nobile istituto, anelavano da gran tempo di ricevere da Don Rúa una visita; questa volta egli le accontentó. Ci sonó stati tramandati due episodietti, accaduti al termine di un trattenimento dato in suo onore. Venne rappresentato per conclusione un dramma intitolato *Le cinque parti del mondo*. L'attrice, che faceva la parte dell'Europa, dovette pronunciare queste parole: — La bandiera salesiana sventolera in tutte le parti del mondo. — A quel punto Don Rúa, alzando le mani tremolanti, le fe' cenno di arrestarsi un momentino, e in tono lieto esclamó, si che tutti lo udirono: — Sì, sì! brava, brava! Facciamo voti, perché l'augurio si aweri e possa cosi anche per opera di noi Salesiani e di voi Figlie di Maria Ausiliatrice

estendersi il regno di Gesù Cristo sino agli estremi confini della térra (1). — í) probabile che, prevedendo di non poter diré al termine qualche parola ai numerosi presentí, abbia pensato di ricorrere a tale espediente per lasciare un suo buon pensiero.

Dalla lettera di una suora, che si trovó a quell'accademia, veniamo a conoscere puré un casetto toccato a lei. Svolto che fu Tintero programma, venne recato a Don Rúa un vassoio di caramelle, affinché avesse il piacere di distribuirle ai bambini dell'asilo, alie alunne interne ed esterne, alie signore ex allieve ed anche alie postulanti, alie novizie e alie professe. Alia destra di Don Rúa sedeva il vicecurato di una parrocchia della citta, il quale, visto che l'accennata suora si era messa in bocea la caramella ricevuta, le disse a mo' di scherzo: — Oh che suora poco fervorosa! Non pensa neppure a fare un fioretto in onore della Madonna. — La suora, che credeva atto di cortesia mostrar di gustare il dono, rispóse con una sua facezia alia facezia dell'altro. In quel mentre Don Rúa, che certo aveva udito botta e risposta, richiamando l'attenzione delle suore che lo circondavano, disse: — Ora state attente a me, che vi faccio il gioco dei bussolotti. Védete questa caramella? — E la agitava con la destra, quasi volesse che tutte se ne accertassero bene. — lo la faccio passare nella mano sinistra. Uno!... Ora la faccio ritornare senza la carta nella destra. Due!... E adesso la fo scomparire. — Così dicendo se la recava alia bocea. Fu un tratto insólito di paterna amabilitá, col quale senza dubbio intese di temperare l'intempestivo rigore del prete e rassicurare la suora che non c'era stato nessun peccato di gola.

Ma dunque Don Rúa continuava a oocuparsi delle

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 455.

suore? Certo; ma andava da esse come vi sarebbe andato qualsiasi altro sacerdote per visite di cortesia o per inviti a celebrare o per vedere i loro ediftci. Dalla sua corrispondenza con gli Ispettori possiamo raccogliere le norme che dava loro e che quindi anche lui seguiva nei rapporti con le Figlie di Maria Ansiliatrice. Eaccomandava in genere che avessero riguardi particolari verso di esse a motivo della comune origine. In casi di bisogno, non negassero consiglio, aiuto e assistenza, ma non esercitassero veruna autorita. Quanto all'amministrazione dei sacramenti, si rivolgessero alie Autorita Ecclesiastiche locali, ricevendo dalle medesime gli ordini o gl'inviti a prestare Topera propria nelle case di quelle; in genere, dalle stesse Autorita dovevano avere le facolta necessarie per l'esercizio del sacro ministero.

Qualche cosa di particolare egli faceva solo per la Casa madre di Nizza Monferrato. La, previa sempre intelligenza col Vescovo di Acqui, accettava di recarsi talvolta a compiere la cerimonia della vestizionc, al quale scopo vi era andato nell'Epifania del 1907. Dalla cronca domestica si rileva la profonda impressione da lui lasciata nella numerosa comunitá. La Madre Générale non seppe trattenersi il di dopo dallo scrivergli una lettera, che non si legge senza una certa commozione, tanto vi sonó espressi al vivo e il sentimento della riconoscenza per il bene spirituale ricevuto e il fermo proposito di appagare sempre anche Pultimo de' suoi desiderii. Ija Superiora giungeva ad asserire: «Si direbbe che l'idea della separazione ha railorzato i vincoli ed unito piú strettamente i cuori».

Il Signore sembrava che benedicesse la sua carita verso le figlie del común padre. Limitiamoci al 1907. A Nizza suor Elisa Fiorito era afflitta da varié malattie, come dalla nefrite e da deviazione della spina dorsale. Medicine e cure rimanevano senza eífetto. Da tre anni

indossava con immenso disagio il busto di gesso né riusciva, se non con gran pena, a passare qualche ora fuori del letto. Ormai contava solo in un miracolo. Don Eua, ritornato a Torino per annunciare la novena di M'aria Ausiliatrice, andò il 15 maggio a visitarla. Incoraggiata dalle sue consolanti parole, gli domando se potesse sperar di guariré. — Do vete guariré, le rispóse, e fare ancora molto bene per la Congregazione. — Le suggerì quindi qualche breve preghiera quotidiana. La guarigione si fece aspettare, ma venne in un'altra novena della Madonna, in quella dell'Immacolata. La suora visse poi a lungo, facendo realmente molto bene. Piacerebbe forse di piú, che la guarigione non avesse tardato tanto; ma anche COSÍ, l'avverarsi della predizione senza il ricorso a nuovi medicamenti non perde il suo valore. Dio distribuisce le sue grazie secondo i disegni della sua sapienza.

Il 1º giugno Don Eua ripartì da Torino per Milano; era la seconda volta che vi andava nell'anno. Prese parte alla festa di Maria Ausiliatrice, dai Cooperatori celebrata nella chiesa di Santa Maria Segreta. I giornali avevano annunciato una sua conferenza; ma si sentiva così sposato, che dovette rinunciarvi. Parlò in sua vece l'animoso e zelantissimo Don Trione. Volle tuttavia mostrarsi in pulpito per presentare l'oratore e scusare se stesso, il che fece molto bonariamente dicendo: — Cari Cooperatori, vi fu annunciato che Don Eua avrebbe tenuto la conferenza; per qualche contrattempo o inconveniente la voce fievole me lo impedisce. Lascio al caro Don Trione l'incarico di parlarvi; tuttavia vi ringrazio di quanto avete fatto, fate e farete.

Einfrancatosi un po', riprese il viaggio per Iseo, Treviglio e Maroggia nel Cantón Ticino. A Treviglio fu lieto di trovare un collegio, che era specchio di ordine e di disciplina. Coloro che primi gli corsero incontro, rimasero

stupiti al vedere quanto fosse dimesso il suo vestiré. Tra l'altro, aveva un collare di gomma così logoro dalla parte superiore per il lungo uso, che lo portava rovesciato. Don Fedele Giraudi, allora giovane sacerdote, nella sua filiale e vivace confidenza, gli disse che era tempo di cambiarlo; anzi gli promise di procurargliene uno nuovo. Don Rúa gradì la sua attenzione e anticipatamente lo ringraziò. Ma nell'añaccendamento della eccezionale giornata la cosa passò di mente a Don Giraudi, non però a Don Rúa, che nell'istante della partenza, mentre saliva in treno, si rivolse a lui e col suo caratteristico sorriso gli disse: — Don Fedele, il colletto non me l'hai dato! — Queste parole non avevano la menoma espressione di rimprovero, ma sonavano paterno richiamo a quella esattezza nelle piccole come nelle grandi cose, della quale egli fu sempre maestro e modello forse inrpareggiabile.

Fatto ritorno a Torino per la festa di S. Giovanni, spedi il 24 giugno la lettera edificante, citata alia fine del capo precedente, nella quale, accennando anche ai recenti viaggi, lodava l'ordine, l'attivitá, lo zelo e lo spirito di sacrificio, che aveva potuto osservare nelle non poche case visitate. É notevole questo confronto del presente col passato: «Mi parve di assistere di nuovo alio spettacolo che offrivano certi Salesiani nei primi tempi della nostra Congregazione, quando, presentandosi un'occupazione, senza troppo hadare alie difficoltà e ad altri impegni assunti, ciascuno si offriva prontamente a compierla; specialmente mi fu soave conforto il vedere che in vari luoghi l'esempio veniva dall'alto, poiché incontrai degli Ispettori e Direttori, che, non paghi del grave lavoro di direzione, vollero essi medesimi incaricarsi di parte dell'insegnamento; come puré altri Superiori, che, discesi dalla loro carica, si applicarono agli ufuci inferiori di prefetto, catechista, insegnante, ecc. con lo stesso amore e

diligenza dei primí tempi della loro vita religiosa». Ringraziato quindi il Signore, lo pregava di conservare nei Soci questa meravigliosa attività e indifferenza, sicché una operosità ben intesa non fosse il privilegio di alcuni, ma la virtù d'ogni membro della famiglia salesiana, a imitazione di quell'indefesso lavoratore, che era stato sempre Don Bosco.

A un mese da quella data lo attendeva una grande gioia. Quante preghiere aveva fatte, quante volte aveva raccomandato di pregare, affinché la Causa di Don Bosco procedesse speditamente! Terminato a Roma l'esame del Processo diocesano torinese, la Sacra Congregazione dei Riti propose al Santo Padre che fosse introdotta la Causa mediante il Processo apostólico, intrapreso cioè e condotto per autorità della Santa Sede. Pió X ratificó questo voto dei Cardinali il 24 luglio. Ei'üetti di tale atto furono il titolo di Venerabile attribuito al Servo di Dio e il cadere delle gramaglie dalla sua tomba (1). La Causa aveva fatto COSÍ il primo passo. Una sì fausta notizia, recata a Don Rúa dal telégrafo, gli procuró momenti di vera felicità. Avrebbe voluto chiamare súbito a parte del suo giubilo tutta la Congregazione; ma giudico meglio aspettarlo prima l'arrivo del decreto. Fu allora per lui d'ineffabile consolazione il baciare la firma del Pontefice e versó la piena del suo cuore in una lettera del 6 agosto a tutti i Soci. «Don Bosco é Venerabile!» esclamava ripetutamente. «A questo pensiero, diceva, un inno di gioia e di ringraziamento erompe dal mió petto. Se vedemmo per tanti anni il nostro buon padre accasciato sotto il peso di indicibili pene, sacrifici e persecuzioni, com'è consolante vedere la

(1) Il 26 agosto 1913 un decreto della Congregazione dei Riti, accolto poi nel *Códice di Diritto Canonico*, stabilì che il titolo di Venerabile si cominciasse a daré solamente dopo riconosciuta l'eroicità delle virtù.

Chiesa Cattolica intenta a lavorare per la glorificazione di lui anche in faccia al mondo! Se mai ci avesse sorpreso qualche dubbio che la nostra Pia Società fosse Popera di Dio, ora il nostro spirito può riposare tranquillo». Più avanti aggiungeva: «Questo primo passo del Processo di Don Bosco é una evidentissima prova che mal non si apponevano coloro che pur durante la sua vita mortale lo consideravano e proclamavano come santo. Tale fu additato a me ed a tanti de' suoi alunni fin dal principio del suo laboriosissimo apostolato». Ordinava quindi in ogni casa salesiana un *Te Deum* di ringraziamento e alcune speciali preghiere quotidiane per ottenere la Beatificazione.

Ponente della Causa era il Card. Vives y Tuto, il quale súbito dopo la firma del decreto andò all'Ospizio del Sacro Cuore per congratularsi con i Superiori salesiani, mostrandosi non solo pieno di ammirazione per la santità di Don Bosco, del quale a motivo del suo ufficio aveva dovuto studiare a fondo la vita, ma anche ammiratissimo del suo successore. Sul conto di questo pronunciò parole indimenticabili, che si leggono nella minuta di una lettera scritta il 25 luglio da Don Conelli, Ispettore romano a Don Eua. Questa minuta, trovata fra le carte del defunto Don Conelli, passò nei nostri archivi; mentre la buona copia, per ragioni intuitive, manca. Ecco in riassunto la parte di un colloquio del Cardinale con il detto Ispettore: «Studiando Don Bosco, ho imparato a stimare di più Don Rúa; ho visto la speciale Provvidenza di Dio a riguardo di lui, nel chiamarlo per primo, nel prepararlo, nel fargli seguiré passo passo Don Bosco, perché fosse un altro Don Bosco. E Don Eua ha tali rapporti intimi con Don Bosco, che può dirsi una reliquia vivente di Don Bosco ».

Crebbe l'esultanza di Don Rúa al vedere, quanto l'avvenimento fosse riuscito caro ai Cooperatori e a tutti gli amici dell'Opera Salesiana. Ma purtroppo la sua letizia fu di breve durata; anche in si fortunata occasione si avvero ben presto l'oracolo della Scrittura: *Extrema gaudii luctus occupat* (1).

(!) *Prov.*, XIV, 13.

CAPO XXXIX

Terza prova: « I fatti di Varazze ».

Le due prove già nárrate avevano fatto soffrire Don Búa, ma ,in fin dei conti erano state a scopo di bene; questa terza invece fu diabólica. Non a torto parve la risposta dell'inferno alia Venerabilitá di Don Bosco. Il momento (tínque giorni appena dopo quel decreto), il fatto inaudito, gli autori fuor dell'ordinario, il modo pérfido, la canea simultanea della cattiva stamx^a formano un insieme tale di circostanze, da potersi diré non ingiustificato il sospetto che fosse una diretta macchinazione di satanasso.

Il collegio salesiano, aperto da Don Bosco a Varazze sulla riviera ligure nel 1872, chiudeva alia sera del 28 agosto 1907 il suo trentacinquesimo anno scolastico. Regnava in casa la chiassosa allegria, che suol precederé la partenza dei giovani per le vacanze. Dopo il saggio finale della premiazione i piú sfollarono con i loro cari; solo una ventina rimasero ad aspettare chi venisse a prenderli. S'andó a letto piú tardi del sólito, piú tardi anche fu sonata la sveglia. Verso le sette la piccola brigata si avvió serenamente e senza il consueto ordine e silenzio alia chiesa. Recitate le orazioni e cominciata la Messa, si ode risonare dall'esterno sul pavimento un forte, célere e cadenzato rumor di passi, che s'avanza. Segué uno sbattere di porte, ed ecco irrompere dalla sagrestia uomini d'arme e signori in borghese, che, attraversato col cappello

in testa il presbiterio e fermatisi alia balaustra, intimano brutalmente di troncane le preghiere e di uscire tutti quanti. Appena fuori, separano i superiori dagli alunni, rinchiodano quelli in un'aula scolastica e questi nel refettorio, vigilati la e qui da poliziotti. Poliziotti puré stavano alie porte della casa per impedire a chicchessia l'uscita e l'entrata.

Il Direttore Don Viglietti, avuto dal suo ufncio sentore del trambusto, accorreva per vedere quali no vita vi fossero, quando s'imbatte nel sottoprefetto di Savona, che gli disse a bruciapelo: — Cose gravi, reverendo, cose gravi! Qui si commettono nefandezze incredibili. — In quel mentre sopraggiunse il commissario di pubblica sicurezza, che obbligó anche il Direttore ad andar dentro con i suoi. Intanto si perquisiva da capo a fondo la casa, frugando in tutti gli angoli e rovistando in tutti i mobili.

Gli agenti, messi in fila i giovani, li menarono nella caserma dei carabinieri, dove uomini della polizia li sottoposero uno per uno isolatamente a un interrogatorio imprudente e poi a visita medica. Assisteva agli interrogatori una donna con un suo ragazzo. Costui, sfacciatello, aveva sempre da metter bocea in ciò che si diceva, mentre colei faceva le moine agli interrogati, pigliava in grembo i più piccoli baciucchiandoli e cercando d'indurli a dire si, quand'essi avevano detto no. Gl'interroganti invece senza tanti complimenti davano schiaffl, tiravano le orecchie e facevan minacce di carcere. A mezzogiorno i poverini, sfiniti e pieni di lacrime, vennero ricondotti al collegio per il pranzo; ma avevano più voglia di piangere che di mangiare. Dopo, senza che fosse loro permesso di avvicinare i superiori, dovettero filare un'altra volta alia caserma, dove le inquisizioni durarono fino alie diciannove.

Verso le ore sedici, alcune guardie, presentatesi in collegio con l'elenco dei Salesiani e radunatili, avevano ordi-

nato loro di precederle verso la caserma. Qui verme chiamato per primo il Direttore. Si trovó alia presenza del regio Provveditore agli studi, il quale con le buone prese a esortarlo che si aprisse con lui come con un padre. Confessasse ogni cosa, egli li avrebbe aiutati. Il Direttore lo pregó anzitutto di dirgli quali accuse vi fossero a carico dei Salesiani.

— Ma la messa ñera, la messa ñera!

— La messa ñera"?! Che cosa é questa messa ñera?

— Oh, non faccia l'ingenuo! Dica su: é vero o no che nel collegio si faceva la messa ñera?

— Ma abbia la bontá di chiamare qualcuno, che spieghi questa cosa.

Fu chiamató il vicequestore, che entró con aria dispettosa e lesse sgarbatamente da una specie di agenda una mezza pagina d'innominabili lordure; poi, troncata bruscamente la lettura, gridó incollerito: — Ma io non debbo daré soddisfazione a costui. Non leggo piú niente. La messa ñera, lei lo sa che cosa é, e non faccia il semplice. — E qui in poche e crudo parole gli spiattelló in viso che cosa s'intendeva per messa ñera: oscenitá cosi ributtanti, che il rispetto ai lettori vieta di riferirle. Quindi, voltategli le spalle, ando via sbattendo l'uscio.

— Ebbene, confessa ora? — ripiglió il Provveditore.

— Negó, negó tutto. É la prima volta che sentó parlare di messa ñera.

— Badi che ci sonó le querele... Badi che lei stasera sara arrestato...

— Non so che diré, signor Provveditore, negó tutto.

— E allora vada puré. lo l'abbandono alia sua sorte.

Cosi dicendo, uscì. Il Direttore volle vedere i confratelli, ai quali disse in termini generici di che si trattava. Rimasero allibiti. Venne poco dopo il vicequestore per mettere a verbale le sue negazioni e proteste. Sul tardi

i Salesiani tornarono a casa in preda a una costernazione piú facile a immaginare che a descrivere. Anche i giovani furono di ritorno per la cena e profittarono di alcuni minuti per isfogarsi con loro, contando i maltrattamenti sofferti. A dormiré li accompagnarono le guardie, che passarono anch'esse la notte nella camerata e la mattina dopo l; scortarono alie loro famiglie. Dalla cittá cominció per tempo un viavai di persone, che venivano a prender notizie e a portare conforto.

La mattina del 30, l'anticlericale *Gittadino* di Savona aveva già un articolaccio cosi intitolato: «La scoperta di turpitudini nel collegio salesiano. Frati e monache compromessi. Gravi scandali. La chiusura». Per la chiusura era troppo presto; ma la fretta stessa di annunciarla rivelava che la redazione doveva possedere fin dai giorni antecedenti il materiale necessario per lanciare le strepitose notizie. Parlava già perfino dei risultati dell'inchiesta scrivendo: « Pare che ne siano risultate cose incredibili, enormi, mostruose, inaudito negli annali dei collegi retti da frati e da monache».

Si vorrá certo sapere chi fossero quella donna e quel ragazzo. Furono i non ciechi strumenti di chi architettó la macchina infernale. La donna, piú vecchia che giovane, era vedova di un ex consolé; il ragazzo, passava per suo figlio, ma in realta proveniva dall'ospizio dei trovatelli di Genova, preso da lei in consegna bambino il 25 giugno 1892, come risulta dai registri di quella casa; nel 1907 frequentava il collegio come esterno. Un giorno per mano di persone qualificate fece pervenire alie autorità e poi illustró con dichiarazioni orali un turpissimo diario, quello, del quale il Direttore aveva dovuto aseoltare un tratto stomachevole nella caserma dei carabinieri. La spuria origine del documento era questa, come la narrava il putativo autore. Andando alie scuole dei Salesiani, egli aveva

scoperto che nel collegio si perpetravano abbominevoli nefandezze; la pseudomadre, invece di allontanarlo, volle che non solo continuasse a recarvisi, ma che assistesse anche alle svergognate azioni e volta per volta le descrivesse in un taccuino. Quando Panno volgeva al termine, anche il diario era terminato, e non si fermò a Varazze, ma andò a finirlo nelle mani di pezzi grossi della massoneria a Roma; del documento però era fatta una copia, trasmessa alle autorità savonesi. Queste ultime due particolarità, si capisce, non le svelò il piccolo delinquente. Diremo subito che certe pagine tradivano una diretta ingerenza estranea, tanta dottrina pornografica vi si scorreva e tanta conoscenza della terminologia medica, due cose inconcepibili in un adolescente di tale età. Comunque, che il contenuto non fosse farina del suo sacco non rimase pura ipotesi.

Il Direttore, per cavare sé e i suoi dagli artigiani della polizia, aveva la sera del 29 invocato telegraficamente da Savona l'intervento dell'autorità giudiziaria. La sera dopo giunsero nel collegio il procuratore del re e il giudice istruttore del tribunale. Conducevano seco il ragazzo. Vi fu un lungo confronto fra il Direttore e costui. Don Viglietti in un suo diario, gettato in carta giorno per giorno, scrive di questo bel mobile: «Da principio mi fece l'impressione di uno che recitasse la lezione studiata, e lo dissi; ma poi ho provato l'impressione che questo disgraziato faneullo fosse invaso da un demone». Tale impressione gli derivò dall'udirlo precisare luoghi, far nomi di persone, rispondere a obiezioni, descrivere messe nere con tanto lusso di particolari e con tanta disinvoltura, come se davvero fosse stato testimone di tutto ciò che diceva. Il povero Don Viglietti dovette subire per più d'un'ora l'atroce umiliazione.

Intanto, allo squillo partito da Savona, rispondeva a

coro tutta la stampa anticlericale e anticlericaloide. Da un capo alPaltro d'Italia si levó una gazzarra indiiavolata. Stuzzicavano la morbosa curiositá di certo pubblico titoli come questi, in caratteri vistosi: «Turpitudini inaudito a Varazze. - Un porcaio a Varazze. - Inaudite nefanditá nel collegio dei Salesiani a Varazze. - Gli scandali neri. - La messa ñera ovvero le gioie del paradiso. - I brutti scandali di Varazze. - Eivelazione di laidezze pretesche. - La liturgia ñera». Era una ridda infernale. Figuriamoci lo sgomento degli onesti e il tripudio dei maligni! A dir il vero, non ci voleva molto a subodorare la montatura; ma non tutti avevano la percezione chiara e serena di un autorevole professore universitario, che nell'ora cruciale scriveva a Don Rúa (1): «Sonó accuse, le quali, appunto perché stupidamente assurde, si dimostrano false alia prima lettura».

Eiíetto immediato di questa tregenda giornalistica fu che scoppiarono violenze talora selvagge in molte città, anche dove non esistevano collegi salesiani. A La Spezia il collegio passó brutte giornate. La bordaglia girava per le vie principali, fischiando sotto le ñestre degli istituti religiosi, urlando contro i preti e assalendo le chiese, tanto che fu decretato lo stato d'assedio. A" Varazze i Salesiani vivevano sotto un incubo angoscioso. Fortuna che la cittadinanza si serbava fedele. Nelle chiese alfoliate di gente s'inalzavano pubbliche preghiere per il trionfo dell'innocenza. La sera del 31 gli operai, uscendo dal lavoro, improvvisarono una dimostrazione sotto la dimora della donna fatale, che non poteva piú uscire di casa senza essere assordata da urli e ñachi: accanite apparivano le donnej piú d'una volta i carabinieri dovettero proteggerla contro il furore popolare. **STÈ** pomeriggio del 3 agosto

(1) Cario Cipolla, ordinario di storia moderna. Venezia, 3 agosto 1907.

una colonna di dimostranti fece il giro della città, gridando evviva ai Salesiani e sciogliendosi dinanzi al collegio dopo una manifestazione durata non meno di tre ore. Lettere e telegrammi arrivavano ogni giorno al collegio, come anche a Torino, con espressioni commoventi di condoglianza, con fiere parole di protesta e con affettuose dichiarazioni di stima. Né la stampa buona dormiva. Passato un primo momento di spiegabile incertezza, si lanciò nell'arringo, polemizzando senza tregua con l'avversaria, che inondava l'Italia di prose laide oltre ogni diré. Aggiunse nuova esca la notizia che i carabinieri avevano tratto in arresto e tradotto alle carceri giudiziarie di Savona un giovane chierico e un vecchio guardarobiere. Si erano fatti partire in carrozza chiusa, perché se i varazzini se ne fossero accorti, chi sa che cosa poteva succedere contro la pubblica forza; ma a Savona li aspettava già una plebaglia furibonda che, se non fosse stato il grande apparato di forza, avrebbe tentato di linciarli.

Le cose precipitavano. Il 2 agosto un decreto prefettizio ordinava la chiusura provvisoria del collegio. M'isura prudenziale, spiego il Provveditore a rappresentanti della stampa, mentre si attendevano le risultanze dell'inchiesta giudiziaria. Il 3 la medesima sorte toccò all'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, tirate in bailo anch'esse nel famigerato diario. Allora i nemici della Chiesa nei giornali, in comizi e con interpellanze al Parlamento pigliarono ansa a invocare l'abolizione totale dei collegi tenuti da religiosi e da religioso. Ma non la pensavano così i cittadini di Varazze, che in tanti anni avevano imparato a conoscere e apprezzare l'opera dei Salesiani; quindi moltiplicavano le loro calorose manifestazioni.

Ora e tempo che parliamo di Don Eua. Nei primi giorni era ammalato. Persone si avvicendavano di continuo nella sua stanzetta per metterlo al corrente delle

cose. Nell'immenso dolore manteneva una calma e tranquilità eroica. Pregava e faceva pregare. A volte mandava a prendere giornali avversari e facendosene leggere qualche brano, ascoltava impassibile, senza manifestare l'interna pena e limitandosi a esclamare: — Ma vedi che cosa si ardisce di scrivere! — Poi con accento di sicurezza affermava che quel castello di enormità non si sarebbe potuto reggere a lungo e che il Signore avrebbe disperso gl'insani divisamenti. Quindi si raccoglieva in preghiera dicendo: — Bisogna pregare (1).

Bisognava però anche agire. A Varazze sul subito non pote far giungere se non paterni incoraggiamenti; doveva aspettare che la situazione si chiarisse e che si vedesse quale piega prendessero le cose. A La Spezia invece intervenne subito, inviando questa energica lettera telegrafica, quali allora si usavano, al Ministro degli Interni: «Notizie pervenutemi da Spezia mi mettono in grande angustia per la sicurezza personale dei Superiori e allievi di quell'istituto salesiano, minacciato da una plebaglia selvaggia. È doloroso che un istituto benefico, posto quasi nel centro di una grande città, istituto nel quale sono ricoverati numerosi figli del popolo, debba passare giorni di angosciosa trepidazione per opera di malviventi e non tro vi la necessaria difesa nelle autorità. Contro questo stato di cose io ricorro alla sollecitudine di Vostra Eccellenza ed invoco la protezione, alla quale ha diritto ogni cittadino». Non è improbabile che anche questo appello abbia influito a far prendere la seria misura, della quale si è detto sopra.

Cera a Torino un Circolo di ex allievi intitolato a Don Bosco. Don Eua ne aveva benedetta poco prima la sede in piazza Statuto. I soci, convocati la sera del 2 agosto,

(1) *Troc. Ap., Summ.*, pp. 504 o 541.

votarono una protesta contro la scellerata campagna e contrb l'operato dei funzionari di pubblica sicurezza. Il presidente, recatosi la mattina dopo da Don Rúa per comunicargli i sentimenti immutabili del Circolo, gli lesse il testo del telegramma. Don Rúa, mentre gradi l'attestazione di affetto, non trovó di suo gradimento la forma della protesta, e disse con gravita e dolcezza: — Non ti sembra un po' troppo forte? — L'altro rimase di stucco a siffatta interrogazione e li per 11 non seppe che responderé. Onde Don Rúa proseguí osservando che non si doveva mancare di carita verso nessuno; i funzionari potevano aver creduto di compiere il loro dovere; del resto non conveniva erigersi a giudici. Udito poi che il telegramma era già stato mandato, non nascose il proprio dispiacere. A prima vista si sarebbe tentati di giudicare eccessiva una si larga clemenza; ma non possiamo dimenticare che l'Apostolo S. Giacomo chiama *legem regálem*, legge sovrana, il precetto di amare il prossimo come noi stessi (1).

Un altro ex allievo, divenuto uomo assai ragguardevole, il comm. Giovanni Possetto, non leggendo in nessun giornale che cosa facessero i Salesiani per difendersi e temendo che non si facesse milla, voló appositamente a Torino per paríame con Don Rúa. Abbiamo il racconto minuto della sua visita, scritto da lui stesso. Lo trovó seduto sopra una sedia a fianco del tavolo ingombro di carte e con una gamba rígida e fasciata sopra un'altra sedia. Lo descrive cosi: «Era pallido, piú che pallido, terreo, emaciato; gli occhi goní ed arrossati (2), tenevano sospesa agli angoli delle profonde occhiaie una lacrima, sempre in procinto di cadere; smarrita la loro ben nota vivacità, apparivano stanchi per lunghe e affannose veglie. Tutta l'espressione del suo viso corrispondeva ap-

(1) *Jac.*, II, 8.

(2) Aveva da inoltri anni gli occhi alquanto scerpellini.

pieno a quella de' suoi occhi; l'aifanno, il dolore piú cocente, vorrei diré la sfiducia, ecco ciò che traspariva da quell'aspetto. Povero Don Rúa, mai, mai l'aveva veduto così depresso, così addolorato!».

Don Rúa ringrazió cordialmente il visitatore, perché fosse venuto a portargli la sua parola di conforto e a dirgli che non credeva... Aveva proprio bisogno di sentirselo ripetere da persone perbene. Ma l'ex allievo non era la solo per questo. Voleva sapere quale fosse la linea di difesa. Quale linea si poteva prendere in quei primi momenti? Era da temeré che non si sarebbe creduti; il fango, spinto da una forza diabolica, non cessava di sollevarsi con l'acquiescenza e quasi col consenso di tutte le autorità. — Noi preghiamo, proseguí Don Rúa, noi invociamo da Dio la forza della rassegnazione. D'altra parte, creda a me, e questo é il mió maggior corrucchio, tutto ciò che avviene in bene ed in male é sempre opera e volontà divina; questo che mi colpisce é cosa dovuta únicamente a me stesso, che ho troppo presunto delle mié forze, quando mi venne offerto dal nostro padre Don Bosco il posto che ora occupo. Io non avrei dovuto accettarlo; ma le assicuro che, puré accettandolo dietro le insistenti esortazioni di lui, io non ho fatto che l'obbedienza, alia quale era tenuto. Ora, a tanti anni di distanza, Iddio mi punisce della mia presunzione e vengono purtroppo con me colpevole, secondo il volcre divino, colpiti anche i buoni e gl'innocenti. Io mi struggo nel pianto e nella preghiera, e dalla divina clemenza imploro di essere io, io solo a sopportare il mió castigo!

— Non faccia torto a Don Bosco, l'interruppe l'amico. Don Bosco scelse benissimo. Intanto il silenzio da maggior baldanza. Bisogna far uso dei mezzi legali — e suggerir perció una dignitosa e vibrata protesta da mandarsi al Prefetto di Torino con la fórmale do manda di un'in-

cidesta rigorosa in tutte le case salesiane e con la diffida che fino al termine di essa i Salesiani non avrebbero tollerato piú oltre che fosse menomata la loro dignità e reputazione. Parecchie obiezioni gli mosse Don Rúa; ma alia fine si arrese. Ai due atti si diede súbito corso. Fu inviata la protesta al Prefetto con la domanda dell'inchiesta, e una pubblica minaccia di querela ai giornali, che avessero persistito nella diffamazione. Al doppio gesto, appena fu noto, molti Cooperatori e amici non solo trassero un respiro di sollievo, ma espressero anche i loro rallegramenti.

Intanto si costituiva il collegio di difesa, composto di valenti avvocati del foro torinese e d'altre città. Il loro capo andò a stabilire il suo ufficio nel collegio di Varazze. Cominciarono ad arrivare offerte per sostenere le spese. Alcuni deputati indirizzarono al Presidente della Camera un'interpellanza per interrogare il Ministro degli "interin" sui fatti di Varazze e sul contegno delle autorità di pubblica sicurezza. La stampa abbassò il tono. Finalmente il 3 agosto i Salesiani presentarono formale denuncia e querela per diffamazione e calunnia contro i due presunti autori, la donna e il ragazzo, e contro chiunque fosse per risultare complice. Il passo energico ebbe la sua efficacia immediata; ma, com'è necessario in casi simili, venne ordinata la sospensione dell'atto introduttivo fino a che non fosse esaurito il procedimento giudiziario in corso a Savona.

Anche la liberazione dei due arrestati servì a gettar acqua sul fuoco, facendo aprire gli occhi. Querele di parte ne avevano determinato l'arresto per motivi estranei alle messe nere; ma i querelanti, padri di due alunni esterni, accortisi di aver agito impulsivamente e per mera suggestione altrui, ritirarono le querele. Nell'istruzione del processo nulla affatto era emerso a carico degli imputati. Il

buon coadiutore tornó tranquillamente a ripigliare il suo ufficio; ma al chierico la popolazione preparó un ricevimento trionfale.

E i Torinesi non facevano milla? Quando si avvicinava il 29 settembre, onomástico di Don Rúa, il mentovato Circolo si diede a promuovere un pellegrinaggio cittadino per quel giorno alia tomba del Venerabile suo titolare e patrono. Nessuno menzionó pubblicamente Varazze; ma nei cuori ardeva la brama di romperé con tale dimostrazione Pora grigia, che, volere o no, fino al verdetto della giustizia, pesava pur sempre in qualche modo sulPOpera Salesiana. Nel pomeriggio dunque di S. Michele piú di quattromila persone convennero presso la venerata tomba. TI Vescovo Spandre, Ausiliare di Torino ed ex allievo dell'Oratorio, parló di Don Bosco, e quando nel terminare fece voti che Iddio volesse consolare il successore di Don Bosco fra le pene e le avversita che incontra chi va per questa valle di lacrime, quasi piú nessuno udi la frase che veniva dopo, «concedendogli di veder presto il Padre comune circondato dell'aureola dei santi», perché si levó un vero uragano di voci e di applausi. Eran tutti persuasi che la finale del periodo fosse un'altra. Eguali acclamazioni risonarono, quando M'onsignore ebbe finito di leggere un autentico autógrafo di Pió X con la data del 24 settembre: «Ai dilette figli del Circolo Giovanni Bosco di Torino coi voti, che, visitando la tomba del Ven. Servo di Dio, si infiammino alie virtù, delle quali egli ha lasciato luminoso esempio; al diletto Don Eua, Superiore Générale, e a tutti i cari Sacerdoti, fratelli e cooperatori della Congregazione Salesiana impartiamo con effusione di cuore PApostolica Benedizione». Il pubblico intuí nel paterno messaggio l'intendimento del Vicario di Gesù Cristo; onde Pentusiastica ovazione.

Altri ancora parlarono. Un avvocato, rotta la consegna,

invece contro «la selvaggia onda della menzogna e della calunnia». E raccomandò poi, è vero, di non levare voce clamorosa di protesta per non turbare la pace del Grande che la riposava, pronto sempre a tendere la mano benigna e soccorritrice anche ai nemici; ma i clamori andarono fin sopra le stelle. Don Eua disse ultime poche e paterne parole di ringraziamento, pregando infine Mons. Cagliero di benedire la moltitudine. In una solenne occasione, alla distanza di due anni, egli ricordò poi questo pellegrinaggio come un fatto glorioso per i Salesiani.

Mentre continuava l'istruzione del processo, si chiese la riapertura del collegio. Non s'incontrò grande resistenza. Il 24 settembre una Commissione prefettizia eseguì un'ispezione preventiva; il 4 ottobre il Consiglio provinciale scolastico diede a unanimità voto favorevole. Solo il Ministro della Pubblica Istruzione tergiversava. I padri di famiglia brigavano. Finalmente il 26 novembre arrivò il decreto. A Varazze vi fu una vera esultanza popolare con imbandieramenti, cortei, musiche, illuminazioni. Il collegio si ripopolò subito; quasi nessuno dell'anno scolastico precedente mancò. Riuscì di viva soddisfazione a Don Rúa e ai Salesiani l'apprendere che il Papa in un'udienza a Mons. Cagliero aveva detto d'aver preso parte a tante sofferenze e umiliazioni e d'aver gioito alla notizia del trionfo (1).

Ma la riapertura del collegio non era ancora il trionfo. Le indagini si protrassero a lungo, finché la sezione di accusa del tribunale di Savona nel giugno del 1908 emise sentenza di assoluzione completa sulle nefande imputazioni. Una perizia psichiatrica allegata all'istruttoria veniva a queste conclusioni: il ragazzo, un degenerato, affetto di fatuità; la donna, fatua anch'essa con qualche

(1) Lett. di Mons. Cagliero a Don Rúa, Roma, 5 dicembre 1907.

nota istcroide e con suggestibilita, fantasticheria e seró-
tino erotismo; le acense, il prodotto di una pseudologia
fantástica, originata nel primo da un deviamiento delle
dísposizioni erotiche; il diario, nelle sue inverosimiglianze,
incongruenze e assurdità, un tessuto d'invenzioni fanta-
stiche; non essere da escludere che altri avesse favorito
l'elaborazione progressiva delle strane e aberranti crea-
zioni politico-religiose. Intanto i due protagonisti del
dramma immondo erano scomparsi dalla circolazione.
Dove avranno trovato ospitale rifugio? Mistero.

Era gia molto, ma non era tutto, né il piú. I Salesiani
non potevano contentarsi della riconosciuta innocenza:
mancava la condanna dei calunniatori e l'identificazione
dei loro coarteflei. Nuovi elementi añiorarono in seguito;
perció quel tema venne riproposto. Fu necessario lottare
contro forze oscure e possenti. Dopo due anni, il 2 ago-
sto del 1910, la Camera di Consiglio del Tribunale di Sa-
vona, con motivata ordinanza, ritenne fondata la querela
per calunnia e decretó la ulteriore trasmissione degli atti
processualí alia sezione di aecusa; ma prosciolsse coloro
che erano stati denunciati come complici, quale per insuf-
ficienza d'indizi, quale per inesistenza di reato.

I Salesiani fecero opposizione a tale sentenza presso
la Corte d'Appello di Genova. Neanche quella magistratura
giudicante credette di dover individuare e mettere in evi-
denza le corresponsabilita. Tuttavia con sentenza emanata
il 5 giugno del 1912 forni utili elementi a formulare un
giudizio sulla campagna anticlericale. Le aecuse di fatti
osцени vi sonó dette inverosimili, infondate, calunniose;
le denunce, nefande; il ragazzo, soggetto pericoloso alia
società; la donna, suggestionabile, fanática ed erótica, de-
nunciatrice di nefandezze a carico di religiosi innocenti,
incolpati di reati non mai awenuti nel convitto civico
di Varazze, a causa di autosuggestione e *cortamente di*

incessanti sobillazioni di estranei intressali a suscitare uno scandalo anticlericale. Per altro, il tribunale dichiaró il non luogo a procederé contro i dúo maggiori imputati per essere il loro operato incosciente, e sebbene delittuoso, non passibile a termine della legge.

Chi potevano mai essere gli estranei? Acquisite all'istruttoria e diventate di pubblico dominio vi sonó quattro lettere, scritte bensì con infinita cautela, ma puré non tanto sibilline, che non ne traspaiano persone e cose. Giornali di opposto colore le pubblicarono, accentuando il particolare di capitalissima importanza, che erano state spedite prima della presentazione del famoso diario. Scorrendole c'incontriamo nelle figure male adombrate del Gran Maestro della massoneria e di parecchi massoni dimoranti a Roma, a Varazze, a Padova e a Milano. Parte notevole ebbe nel losco intrigo un medico di Varazze. Un'autorevole conforma che si navigava in piena massoneria é una circolare indirizzata dal Gran Maestro Ettore Ferrari alle logge proprio il 7 agosto del 1907. Trattando ivi della necessita di «togliere di mano alle congregazioni e alla chiesa» l'istruzione e l'educazione della gioventú, scriveva (1): «Questa é la feconda agitazione, la quale, come ebbe la iniziativa, deve avere oggi il piú risoluto concorso dell'Ordine». La «feconda agitazione» era una grossa campagna anticlericale, di cui la sétta aveva avuto «l'iniziativa» in un periodo di preparazione con casi di minor importanza, che qui non ricordiamo, culminati negli avvenimenti di Varazze. Onde ben a ragione la *Giviltá Cattolica* poté asserire (2): «Forse é la prima volta che si legge nella storia un método cosi forsennato di persecuzione contro il cattolicismo».

(1) Questo riglie dólía Circolare comparvero a Genova nel *Corriera (VItalia)* del 10 agosto 1907.

(2) *Serio XXII*, vol. III (1907), p. 518.

I Salesiani, cadute intorno a loro le ultime scorie della diffamazione e della calunnia, non perdettero il loro tempo a cercare le estreme rivendicazioni. La scienza e la giustizia ne avevano proclamata l'innocenza; rinunciarono perciò ad altre azioni giudiziarie, non ricorrendo in Cassazione ne querelando più oltre i giornali, com'erasi già intrapreso vittoriosamente nei riguardi della *Liberth* di Eavenna. Un fatto poi abbastanza eloquente fu che il procuratore del Re Polito De Rosa, il quale aveva avuto gran parte nel tribunale di Genova, non esitò a collocare nel collegio di Varazze due nipoti, tenendoveli per più anni.

Ma Don Rúa vide dal Cielo il trionfo completo della buona causa. I suoi amici, i suoi figli, secondoché scrive il suo confessore e confidente Don Francesia (1), erano andati a gara per confortarlo; ma « egli, sebbene nell'aspetto si atteggiasse a sorriso e tranquillità, non ritrovò la vera pace, che quando scomparve il frastuono orrendo, e si accorse che l'inferno aveva omai dovuto cederé, e la Madonna, guardando il dolore del divoto suo figlio, aveva vinto un'altra volta». In possesso di questa pace, scriveva il 31 gennaio 1908 a tutti i Soci: «Non vi ha dubbio, il Signore e con noi. Egli stesso pigliò le nostre difese. E fu invero la potenza della destra di Dio, che impedí il male immenso, che i nostri nemici avrebbero voluto fare alia nostra Pia Societa. Fu la sua infinita sapienza, che sa anco ricavare il bene dal male, che volse a nostro vantaggio la stessa malvagità dei nostri calunniatori». Volle puré che i Cooperatori imparassero qualche cosa dall'onta, che si era tentato d'infliggere ai Salesiani (2). Gli pareva che essi potessero vedere come santa fosse la via battuta dai Salesiani insieme con i loro Cooperatori e come il bene

(1) *L. c.*, p. 188.

(2) *Boil. Sal.*, lottera del gennaio 1908 ai Cooperatori.

compiuto non dovesse essere poco, se aveva suscitato loro contro tanto livore da parte dei veri nemici della moralità e specialmente della cristiana educazione della gioventù. L'astuta tattica sembrava aver avuto di mira soprattutto due scopi: coprire di fango il nome salesiano per creare il discredito e fare il vuoto intorno a coloro che lo portavano e paralizzare o per lo meno restringere, se non anche annientare la loro attività ed espansione. Il primo tentativo, osservava Don Búa, era fallito, non essendosi forse mai avute tante domande di ammissione negli istituti e ospizi salesiani come quell'anno. Toccava allora ai Cooperatori aiutare i Salesiani nel mandare a vuoto il secondo disegno. Se così dall'attività dei figli delle tenebre avessero imparato a fare con rinnovato zelo la parte loro, tutto il male non sarebbe venuto per nuocere.

Questo si fece, come Don Búa aveva auspicato, sicché, quando due anni e mezzo dopo egli lasciò la terra, non sopravviveva più del funesto dramma altro che il famoso titolo: *I fatti di Varazze*, insieme col ricordo della figura di lui, la quale, al dire del Card. Maffi nel discorso del decennale dalla morte, «fu in quei torbidi maestosa e sublime».

Scioglimento di un voto?

Che Don Búa durante la tempesta di Varazze facesse voto di andaré in pellegrinaggio nei Luoghi Santi, se il cielo si fosse presto rasserenato, non risulta da nessuna sua affermazione esplicita; tuttavia quella voce corsé. Certo, senza un gran perché, alia sua eta di settant'anni e nelle sue condizioni di salute, non si sarebbe sottoposto ai disagi di si lungo viaggio, tanto piú che l'aveva gia compiuto una volta. In questo ha non poco peso l'autorita di Don Francesca, il meglio informato de' suoi intimi sentimenti. Ora egli fa intendere abbastanza chiaramente, che Don Eua ritornó in Oriente per sciogliere un voto (1). Ne si oppone quello che da Don Eua stesso fu scritto alcuni mesi dopo (2): «Cedetti alie calde insistenze dei confratelli di Palestina e promisi loro di andarli a visitare; mi proposi puré di fare un vero pellegrinaggio ai Luoghi Santi col fine di ottenere per me e per tutta la Congregazione le grazie, di cui abbisogniamo». Il voto pote ben essere il movente della promessa e del proposito, quantunque egli dovesse sentiré, e tutti vedessero, la quasi imprudenza di abbandonarsi a tanto strapazzo.

Fu quello un gran viaggio, il piú lungo della sua vita, perche visitó anche un buon numero di case, che si trovavano sul suo passaggiq e nell'andata e nel ritorno, trat-

(1) *L. c.*, p. 188.

(2) *Circ.* 24 giugno 1908, 4º,

tenendosi in ciascuna quanto era necessario per formarsi un giusto concetto delle opere, delle difficoltà e dei frutti. Il viaggio, cominciato il 2 febbraio 1908 e durato tre mesi più diciassette giorni, si può distinguere in tre fasi: da Torino per l'Europa sud-orientale fino a Costantinopoli; di qui per le terre di Palestina; in fine da Gialfa per l'Egitto, Malta, sud e est d'Italia ritorno a Torino. Lo accompagnava l'Economista Generale Don Clemente Bretto (1).

Fatte due brevi soste a Milano e a Mogliano Veneto, si fermò nelle quattro case di Gorizia, Trieste, Lubiana e Radna. A Lubiana ebbe accoglienze, quali non si sarebbe aspettate. Il Vescovo, appena lo vide scendere dal treno, gli mosse incontro e lo abbracciò con segni di profonda venerazione, e poiché si recava a Vienna, lasciò a sua disposizione la propria carrozza. Altre primarie autorità cittadine vollero dargli il loro benvenuto. Non istava bene; un raffreddore con tosse insistente lo aveva molestato da Gorizia in poi. Questo però non gli impediva di mostrarsi lieto con tutti. In casa amici e benefattori lo circondarono fino all'ora del pranzo, al quale erano invitati. A mensa alcuni lo complimentarono in latino; anzi il più insigne dei Cooperatori gli sciorinò in quella lingua un lungo discorso. Don Rúa rispose pure in latino, parlando con disinvoltura e correttezza di forma oltre venti minuti. Dopo che i commensali furono tutti partiti, a chi rispettosamente gli diceva che si pigliasse un po' di riposo: — Sì, si, rispose; chi ha tempo, non aspetti tempo. — E incominciò subito a ricevere uno per uno i confratelli, ascoltandoli a loro bell'agio. Sempre pronto lo spirito, anche nella carne inferma.

(1) Parzialmente sono le nostre fonti d'informazione. Ecco le principali: corrispondenza di Don Bretto riprodotta quasi per intero in tre puntate del *Boll. Sal.* (maggio, giugno, luglio 1908); posteriori relazioni di vari Direttori salesiani o di alcuno Kiglio di Maria Ausiliatrice; una circolare di Don Rúa stesso (24 giugno 1908).

A Eadna nella Carniola i Salesiani avevano da pochi mesi un noviziato e uno studentato filosofico e teológico. Il ricordo della dimora di Don Rúa vi rimase incancellabile per i santi esempi che vi diede dal momento dell'arrivo fino a quel della partenza. Potremmo diré il medesimo delle altre dimore anteriori e posteriori, se ci fossero stati, come qui, buoni informatori. Messo piede nell'istituto, si affrettó a visitare il padrone di casa, Gesú in Sacramento. Nella piccola cappella i chierici riempivano tutti i banchi; onde i novizi avevano preparato per lui nel presbiterio un bell'inginocchiatoio, coperto con un drappo di seta; ma non ci fu modo d'indurlo a occuparlo. Gli sembró quella una singolarita troppo contrastante con il suo concetto della poverta religiosa.

O'erano nell'infermeria due ammalati assai gravi; uno si disperava di poterlo salvare. Egli, recatosi al loro letto e pregato di benedirli, disse parole di speranza; quindi, raccolto un istante in se stesso, diede loro la benedizione e soggiunse ai presentir — State tranquilli; speriamo in Maria Ausiliatrice. — Entrambi guarirono.

. La sera del 13 febbraio si tenne in suo onore un'accademia, nella quale furono fatte due dispute, una di filosofia e l'altra di teología. Ebbe un bel lottare Don Kua col sonno: di tratto in tratto chiudeva gli occhi, piegava il capo e dormicchiava. Tuttavia volle pronunciare l'ultima parola. Raccomandó due cose, ricordando un fatto, un detto e un desiderio di Don Bosco. Una volta Don Bosco, ascoltata una discussione sull'argomento della creazione, aveva voluto con tutta semplicita diré anche la sua, tirando fuori la vecchia questione, se fosse stato prima l'uovo o la gallina e consigliando poi che s'insegnasse a trattare i temí teologici non solo in forma scientifica, ma anche in modo popolare, sicché qualche cosa ci capissero puré i meno istruiti, affinché le veritá religioso penetras-

sero fácilmente nei cervelli meno sottili. Esortó inoltre a coltivare il canto gregoriano, come voleva Don Bosco, quasi lamentando di non aver ancora sentito niente di música sacra. Ma clopo gli si osservó che durante la sua Messa vi erano state esecuzioni in gregoriano; onde si scusó dicendo: — Non me ne sonó accorto. Durante la Messa non son sólito a badarci.

A mensa lasciava in bel modo la carne. Si pensó che il suo stomaco non la sopportasse. Invece, essendogli una volta servita carne tritata, se ne cibó. Si comprese allora che prima se n'era astenuto per causa dei denti; ma, pauroso delle eccezioni, non aveva detto hulla a nessuno e aveva ricusato altre vivande.

La casa di Eadna versava in strettezze finanziarie ed egli, avendolo notato, nel partiré voleva pagare l'ospitalità, cosa che non gli venne assolutamente permessa. Quest'ultimo atto pose il colmo all'ammirazione dei confratelli, accrescendo il loro dolore nel vederlo allontanarsi così presto. L'allora Direttore Don Pietro Tirone, al quale siamo debitori di quasi tutte queste e altre notizie, termina una sua relazione mettendo in rilievo le soavi e profondo impressioni di bonta, di dolcezza, di amabilità riportate da tutti, di una santità insomma che tutti avevano per piú giorni veduta, sentita e quasi palpata.

Impiegó circa due giorni ad attraversare la Jugoslavia e la Bulgaria, passando due notti in treno. Non essendovi carrozza con letti, fu ben dura penitenza per lui; ma piú di tutto gl'increbbe di non poter celebrare. Giunse a Costantinopoli il 16. Per impedimenti di vario genere, i Salesiani vi avevano potuto fare ben poco fino allora. Per lo sviluppo dell'opera si rendeva indispensabile acquistare un appezzamento di terreno; ma non ci si veniva mai a capo. Don Búa ando a vedere il luogo e vi lancio alcune medaglie. Che é che non é, pochi giorni dopo, cioè il

24 febbraio, tutte le difficoltà si dileguarouo, come per incauto. Don Búa, tornato sul posto, diede una speciale benedizione e: — Le difficoltà, disse ai confratelli, sonó pegno che la nostra e opera di Dio. Quindi ringraziate il Signore e speriamo bene per l'avvenire. Intanto voi vivóte da veri religiosi e da degni ígli di Don Bosco. — Dopo l'acquisto, l'autorizzazione a costruire si faceva suspirare da parte del Governo ottomano, restio ad accordarla a stranieri. In luglio il Direttore, essendosi recato a Torino, manifestó a Don Rúa il timore di un diniego; egli invece tutto calmo, gli rispóse: — Sta' tranquillo! Fra due anni sarete a posto anche voi. — Appena trascorsi i due anni, i Salesiani avevano costruito un nuovo edificio e il loro istituto era in piena attivita,

S'imbarcó il 24 per Smirne, dove i Salesiani dirigevano una Regia Scuola Commerciale e una Regia Scuola popolare con oratorio festivo. Ometto di ripetere cose dette e ridette sul come impiegava il suo tempo in casa e fuori; dico invece che dopo d'allora egli incominció veramente il sacro pellegrinaggio, e fu quando da Smirne si recó a visitare le rovine di Efeso. Ricusate per divozione le cavalcature che gli venivano offerte, si avvió a piedi fra gl'imponenti ruderi della celebre citta, soggiorno, secondo taluni, di Maria con l'Apostolo Giovanni nell'ultimo periodo della sua vita. Di fronte agli avanzi dell'antichissimo tempio mariano, nel quale fu tenuto il terzo Concilio Ecuménico e condannato Nestorio e dove il popólo efesino applaudi con santo entusiasmo alia divina Maternita della Vergine, gli si riempirono di lacrime gli occhi, e scrivendone alcuni mesi dopo ai Salesiani, diceva: «Supplicai la con tutto il fervore, di cui ero capace, la nostra Madre Celeste di continuare a coprirci col suo manto e di concederé a tutti i Salesiani la grazia di essere zelanti promotori delle sue glorie. Non la potremo mai onorare quanto si merita ».

Il 6 marzo si rimise in viaggio, preñgendosi per meta la lontana Nazaret. Tre notti e due giorni di navigazione lo condussero il 9 marzo a Beirut e di la il treno lo portó a Damasco. Piamente veneró quivi le vetuste memorie religiose, massime i luoghi che ricordano la conversione di S. Paolo, e celebró nella cappella, ora interrata, della casa di S. Anania. Ci fa palesi cosi i sentimenti allora provati: «Paragonai la mia vita cosi povera di opere buone con quella dell'Apostolo delle genti. A questo confronto mi sentii profondamente umiliato e chiesi la grazia d'imitare meglio nel resto di mia vita l'ardente amore di San Paolo per Gesù Cristo e il suo zelo instancabile per la salvezza delle anime. Ne occorre dirlo, ebbi un *memento* speciale pei sacerdoti della nostra Pia Societa, affinche sia veramente fruttuoso il loro ministero».

Attraverso la Traconitide raggiunse la valle del Giordano e arrivato sulla sponda del lago di Genezaret, montó in barca. «Non so come esprimere, scrive il suo compagno, la viva commozione che vidi dipingersi sul volto del signor Don Búa nel trovarsi su quelle onde, soléate tante volte dagli Apostoli e dal Divin Salvatore. Egli gustó con sentimenti di venerazione di quelle acque e in santo raccoglimento íssava ávidamente lo sponde». La fede gli richiamava alia mente le scene di Gesù che camminava sulle onde, che con Ponnipotenza della sua parola vi aveva sedato una paurosa tempesta, che lo aveva attraversato spesso nella barchetta di Pietro, e gli parve di assistere alia pesca miracolosa. A térra s'immaginava di vedere la sponda gremita di gente che ascoltasse attenta la parola del Divin Maestro e di udirne l'accento nell'atto di ammaestrare dalla barca di Pietro le turbe. Di tutte queste rievocazioni c'informa egli medesimo, soggiungendo: «Commosso rivolsi il mió pensiero a tutti i miei cari figliuoli, e feci voti ardenti, perché si conservólo ben af-

ferrati alia barca di Pietro, poiche solamente con lui possiamo sperar di arrivare al porto di sálate».

Sull'imbrunire giunse a Tiberiade, dove, lasciata la barca, ando a passare la notte nel convento dei Francescani. La mattina dopo, celebrata la Messa sull'altare eretto nel luogo, in cui Gesü commise a Pietro l'incarico di pascere il suo gregge, rimontó in barca, dirigendosi a Cafarnao, la cittá carissima a Gesü, che tante volte vi predicó e vi operó tanti miracoli. Fatto ritorno a Tiberiade, non lo rallegrava la calma incantevole del lago, perché, scrisse Don Bretto, «nessun attramento tolse dall'anima di Don Búa la mestizia che sentiva al vedere in cosi grande squallore quelle sponde un di tanto popolose, dove Gesü moltiplicó i suoi portenti».

Ma non vedeva Pora di poter baciare il suolo calcato con i santi piedi dal Figlio di Dio íno all'eta di trent'anni. Era finalmente a Nazaret il 14 marzo. I Salesiani, non godendovi ancora la popolarita, che li circondava negli altri luoghi della Palestina, avevano temuto che Don Rúa incontrasse un ambiente poco favorevole; invece al suo giungere si destó per lui un générale entusiasmo, che parve miracolo. Animato sempre da viva pieta, si portó dovunque esistessero venerande memorie in citta e fuori. Dappertutto gli occhi delle persone si posavano su quella sua figura, che produceva nei riguardanti una misteriosa impressione. Scrisse il Direttore Don Rosin: «Confesso di non essere tanto facile a credere alia fama di santita, che vien talvolta attribuita a questo o quello; e perció al signor Don Rúa che l'aveva, tenni gli occhi addosso con curiosita in refettorio, nelle conversazioni, nelle visite, dappertutto insomma, ove potei farlo in quei giorni fortunati che l'avemmo tra noi, per iscoprire in lui qualche difetto di perfezione religiosa; ma debbo diré di non essere riuscito nell'intento ».

Volle peregrinare anche al Tabor, il monte della Trasfigurazione. La sua cima dista almeno tre ore di cammino da Nazaret. Quelli che lo accompagnarono, montavano cavalcature; ma egli fino alle radici del monte preferì fare la strada a piedi. Si stancava, ma, non dovendo badare alla bestia, si sentiva più libero di accompagnare il passo con la meditazione delle cose suggeritegli dal luogo. L'alta ed erta salita richiede non meno di un'ora, anche da chi abbia buone gambe e non porti il fardello degli anni che gravava su Don Ilua. Sebbene dopo una camminata di due ore per sentieri disagiati dovesse sentirsi affaticato, pure non cedette alle istanze di chi gli offriva un cavallo ben sellato, ma si piegò solo a servirsi di un umile asinello male in arnese, sul quale si pose di traverso; così volevano le povere gambe. Il Direttore, visto in che abbandono si tenesse sul giumento, gli si mise ai fianchi per timore che ruzzolasse giù, e ogni tanto doveva accostargli e tirarlo a sedere più comodamente, perché piano andava sempre scivolando dalla schiena. Ma era un sollievo per tutti l'udirlo discorrere con ineffabile piacevolezza.

Passata la notte lassù dai Francescani e rinfrancato da un sonno ristoratore, celebrò di buon mattino, indi salì a visitare le colossali rovine della basilica inalzata da Sant'Elena sul luogo della Trasfigurazione. Tra quei ruderi maestosi Don Rúa si pose in ginocchio e fece inginocchiare tutti, recitando una fervida preghiera. Nel ritorno, ripercorrendo quasi tutta la strada a piedi, non poteva nascondere di aver l'animo pieno di sante emozioni, che doveva più tardi ricordare in questi termini: « *í*) impossibile in quel luogo non *j*)ensare al Cielo, il quale non sarà altro che un Tabor, da cui non discenderemo mai più. Cola contempleremo non solo *j*Der alcuni istanti, ma per tutta l'eternità, quel Gesù che fece andar fuori

di sé gli Apostoli, sollevando per un istante un lembo del velo che celava la sua natura divina ».

Celebró la festa di S. Giuseppe con gli orfanelli di Nazaret, donde quel giorno spedi al Santo Padre Pió X un telegramma di augurio per il suo onomástico. In una sollecita risposta il Card. Merry del Val, Segretario di Stato, gli esprimeva il gradimento del Papa per il «devoto filiale omaggio». La mattina del 20, partenza per Gerusalemme. All'augurio e all'invito dei Salesiani di Nazaret che ritornasse quattro anni dopo per la consacrazione di una sontuosa chiesa che si veniva erigendo a Gesü Adolescente, rispóse con un sorriso, il quale al Direttore della casa diede poi motivo di questa osservazione: — M'e sempre parso, durante quei giorni, purtroppo brevi, che il venerato Rettor Maggiore stette tra noi a Nazaret, che il suo sorridere fosse rivelatore di un'anima, non solamente bella, ma innocente come quella di un bambino. — Quella volta il suo sorriso voleva diré che era vano sperare il ritorno dopo tanto tempo.

Il ricordo della chiesa vista sorgere accanto alia casa salesiana e il pensiero dei giovanetti in questa ricoverati gli fecero scrivere nel giugno seguente: «Vidi sorgere sul nostro terreno una bella chiesa edificata a Gesü Adolescente, e mi spuntó in cuore una férvida speranza che i Salesiani abbiano a íare un gran bene alia gioventü, proponendole sovente quale modello il giovanetto Gesü cosi puro, obbediente e laborioso. Né posso tacere che nei giorni passati nel nostro orfanotrofio di Nazaret, ogni volta che mi trovava in mezzo a quei cari giovanetti che con tanto aifetto mi prendevano la mano, la baciavano e poscia la portavano alia loro fronte, mi pareva di vedere Gesü, quando era della loro etá. Spesse volte nel mió cuore lo ringraziai per averci chiamati a fare un poco di bene ai suoi concittadini».

La prima giornata di viaggio per la Galilea fu disturbata da un incidente. Il cavallo di Don Rúa inciampó e buttó giú il cavaliere, mandándolo a sbattere la testa in térra. Accorsero spaventati i compagni; ma respirarono, quando videro che si rialzava da sé sorridendo. Aveva riportato solo una piccola ammaccatura alia fronte. Dopo non volle piü montare in sella.

Da parecchi mesi la siccità affliggeva la Galilea e la Giudea, minacciando la totale rovina del raccolto. Nei due villaggi dell'antico Naim e di Gifne Don Rúa fu pregato di uniré le sue suppliche con quelle degli abitanti per implorare la pioggia, al che egli di cuore accondiscese. Parve proprio che il cielo non aspettasse altro; infatti a Naim, prima che finisse la giornata, e a Gifne, prima che s'arrivasse a Gerusalemme, la pioggia cadde in abbondanza, accompagnandoli fino alia santa città. Egü stesso, quivi giunto, diceva scherzando: — Abbiamo pregato per avere la pioggia, ed ecco che la pioggia ha bagnato anche noi. — É noto quanto sia preziosa la pioggia in Oriente per innaffiare e per dissetare, essendo scarsissime le sorgenti. In nessun altro luogo si comprende meglio quanto sia meritorio, secondo il detto di Gesü, l'offrire al prossimo un bicchiere d'acqua fresca. S'immagini dunque come quel fatto, risaputosi in lungo e in largo, abbia destato venerazione per Don Rúa.

A Gerusalemme si fermó allora appena il tempo necessario a[%] ossequiare alcune autorità, secondoché la convenienza esigea. Nel pomeriggio del 23 marzo scese a Betlemme, che distava soltanto otto chilometri. La popolazione lo accolse con un entusiasmo, che aveva del fantástico, nonostante che piovesse a dirotto. A notte, la casa era tutta illuminata. Sull'alto del terrazzo splendeva la grande scritta luminosa, visibile anche dalla città: VIVA DON RÚA! Don Rúa, accompagnato nel cortile, fu invi-

tato a levare gli occhi e mirarla. Egli lo fece, e in quell'atto il salesiano Don Giannini, che gli stava accanto, lo ndi esclamare: — Sì, viva Don Rúa sempre in grazia di Dio.

Il 27 era nuovamente a Gerusalemme, dove il di appresso ando a celebrare dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. E qui avvenne un fatto, che non racconterei, se non lo vedessi molto ben documentato. Le suore avevano radunato tutte le ragazze della scuola e i bimbi dell'asilo. Dopo la Messa gli si lesse un complimento. Egli, com'ebbe risposto, si rivolse a Don Bretto dicendo: — Ora bisognerebbe avere qualche cosa da daré. — L'altro, in mancanza di meglio, estrasse di tasca un cartoccio, che conteneva pasticche di menta, una trentina al massimo, e glielo porse. Don Rúa, vedendone così poche, avrebbe potuto ripetere: *Quid sunt inter tantos?* Invece disse: — Ebbene, cominciamo a distribuiré. La Provvidenza ci verrà in aiuto. — Ne metteva cinque o sei in ogni mano, che gli si stendeva, e le mam non furono meno di duecento. Finita la scolaresca, disse: — Voglio darne anche alle Suore. — Gli bastarono per tutt'e dodici, quante erano, e all'ultima regaló anche la carta. Don Bretto, freddo e preciso matemático, esclamó alle Suore: — Questo é un miracolo. Qui non c'é milla da ridire. — Sappiamo che c'é ancora la chi fu testimonia del fatto e conserva come reliquie alcune di quelle mentine.

Il 30 pote celebrare la Messa sul Santo Sepolcro. Durante il divin sacrificio aveva l'anima trepidante per la commozione. Ce ne rivela il perché nel documento piú volte citato: «Allora ringraziai il Signore di aver fatto trionfare la nostra Pia Societa contro le calunnie dei nostri nemici e d'averne anzi ricavato immenso vantaggio per le Opere nostre. In quell'augusto tempio rinnovai la consacrazione della nostra Congregazione al Sacro Cuore

di Gesù e pregai a lungo, perché tutti i suoi membri per-soverino nella loro vocazione e che neppur uno abbia a perire». Non é questo un diré che sul sepolcro di Gesù sciolse il voto? La qual cosa sembra confermata da ciò che segué: « Come védete, il mió pellegrinaggio ai Luoghi Santi non doveva esser un pió esercizio di privata divo-zione, ma aveva per fine il bene générale della nostra So-cietà e la santificazione di ciascuno de' suoi membri. La misericordia di Dio, i cui tesori sonó inesauribili, non per-mettera che vadano deluse le mié speranze, né che riman-gano senza frutto le mié preghiere».

Se era sciolto il voto, non era terminato il pellegrinaggio., Fra i luoghi santi da non doversi trascurare rima-neva la Grotta di Betlemme. Vi ando mentre aspettava la Pasqua, che cadeva il 19 aprile; ma prima visitó le case di Cremisan e di Beitgemal. Unendo, come sempre, alia preghiera la penitenza, per arrivare a Beitgemal fece a piedi un tratto di cammino lungo, scabroso, montuoso, sotto la sferza di un solé gia cocente. Don Bretto, scor-gendo in alcuno dei presenti lo stupore e quasi lo scandalo, che nessuno avesse pensato a provvedere diversamente, uscì in questa esclamazione: — Don Rúa ha una santità che mi spaventa. — Ce n'era abbastanza per conchiudere che Don Bretto aveva dovuto piegarsi alia volontà di lui.

Il 5 aprile fu di ritorno a Gerusalemme, donde final-mente poté recarsi a celebrare nella Grotta della Natività. In quel sacrosanto luogo non capiva piú in sé dalla conso-lazione spirituale, che gl'inondava l'anima. Ce lo lascia intendere egli medesimo, scrivendo: «Vi assicuro che pre-gando in quel luogo non solo il cuore s'infiamma di amore per quel Dio che si umilió fino a farsi uomo per la nostra salute, ma senté puré un gagliardo impulso ad imitarlo nell'umiltá e nella poverta ».

Il vero pellegrinaggio si poteva considerare terminato.

Tuttavia non omise di fare un'escursione al Mar Morto e al Giordano. Biblici ricordi, animati da viva fede, ve lo spingevano. Come fu a pochi passi da quel così detto mare, contemplatane un po' la desolazione e tenendo sempre fissi gli occhi sulle scure sue acque, si mise a pregare... Il castigo divino sulla immonda Pentapoli dovette toccargli fortemente il cuore; poiché, quasi inorridito, proruppe in questi accenti: « Caro Gesù, non permettete mai che nelle nostre case vi si offenda col brutto peccato! ». Quindi in ginocchio invitò i compagni a recitare con lui alcune preghiere. Portava impressi sul volto i segni di un accoramento angoscioso. La rimembranza delle oscene calunnie di Varazze ne era certo la cagione.

Più gioconda riuscì la vista del Giordano sotto gli ultimi riflessi del tramonto. Don Eua si fece portare frettolosamente in carrozza nel punto, dove la tradizione dice che *venit Jesús in Jordanem* (1) per essere battezzato dal Precursore. Uno gli chiese ridendo: — Signor Don Rúa, ci permette di j>rendere un bagnetto? — Volentieri, rispose. Anch'io voglio scendere al fiume. — E là giunto, si tolse le scarpe e calze e sorretto da due confratelli, entrò nell'acqua con la divozione, con cui soleva entrare in chiesa.

Divise i giorni della Settimana Santa fra Gerusalemme e Betlemme, continuando frattanto a visitare luoghi santificati dalla presenza del Redentore. A Betlemme compie le funzioni liturgiche dal giovedì al sabato santo. Al venerdì, dopo Pufficio del mattino ritornò a Gerusalemme per prendere parte alla solenne *Via Crucis* solita a farsi ogni anno, seguendo la via dolorosa percorsa da Gesù nell'andata al Calvario. Una marea di popolo moveva lenta e orante dietro un padre Francescano, che dirigeva la pia

(1) MATTH., III, 13.

pratica. Don Rúa, incedendo accanto a lui, era tutto rapito nella contemplazione dei misteri della Passione, dei quali le quattordici stazioni gl'indicavano i luoghi, che n'erano stati testimoni. Non sembrava più un uomo di questo mondo.

La sera stessa era di nuovo a Betlemme fino alia seconda festa di Pasqua, nel qual giorno diede l'addio alie città della nascita e della morte di Gesù, dirigendosi a Giacca. Ed eccoci a un altro fatto comprovato da testimoni e da documenti. A quella stazione lo attendeva con molti altri una signora Francesca Cassar, moglie dell'agente dei piroscafi chediviali, ansiosa d'incontrarlo. Manifestatogli il desiderio di parlargli, i due coniugi si stimarono felici di riceverlo mezz'ora dopo in casa. Essi avevano una spina nel cuore: dopo otto anni di matrimonio erano senza prole e lo supplicavano di una speciale benedizione. La signora gli s'inginocchiò davanti. Don Rúa, fatta breve orazione, la benedisse, le impose le mani sul capo e le assegnò per un mese certe preghiere da conchiudersi con la santa comunione. Nove mesi dopo il Signore le donava una bambina. Súbito ne scrisse a Don Rúa, che le rispóse con molta bontà e «ne conservo preziosamente la lettera», dice la fortunata madre in una sua relazione, che si custodisce nell'archivio salesiano.

Sul far della notte Don Rúa s'imbarcò per Alessandria d'Egitto, dando principio alia terza fase del suo viaggio. Don Francesia nella sua biografia chiude con queste righe la rápida menzione da lui fatta del pellegrinaggio palestinese (1): «Dopo cinque e più mesi, io che scrivo, giungevo in Palestina e sentivo parlare di lui e della sua andata, come d'un fatto succeduto il giorno prima! Mi additavano il posto, donde aveva parlato, mi ripetevano le parole,

(1) *L. c.*, p. 191.

mi ricordavano le persone e le autorità acese, e come una fosse la parola di tutti: — Basta vedere Don Rúa, per aver l'immaginazione di un Santo!».

Dal 21 aprile fino all'ultimo del mese si fermò nella casa di Alessandria d'Egitto. A ricordo di quella dimora ci rimangono alcuni foglietti, che testimoniano della sua ocularità nelle visite delle case. A Beitgemal non aveva trovato tutte le cose di suo gusto. Per l'amministrazione e la direzione quella casa presentava notevoli difficoltà non ancora superate. Era scuola agricola con fondi estesi, parte coltivati a cereali, parte tenuti a viti e olivi, e il resto messo a pascolo. Ci sarebbe voluto più personale e quello che c'era, poteva essere impiegato meglio. Don Rúa aveva osservato tutto, ma eragli mancata la comodità di formulare le sue osservazioni. Lo fece ad Alessandria, appuntando molte minute particolarità in 32 note o norme per il buon andamento economico, morale e religioso della casa. Le rimise poi all'Ispettore palestinese la presente, il quale, fattone tesoro, le conservò fra le sue carte, sicché dopo la sua morte passarono all'archivio della Congregazione (1).

Dall'Egitto partí per la Sicilia. Dopo un primo tratto di navigazione il mare si fece talmente agitato, che egli stette tutto un giorno nella sua cabina. Verso sera, sentendosi un po' meglio, prese una medaglia di Maria Ausiliatrice, la benedisse, la lasciò cadere nelle onde, che si rovesciavano impetuose sui fianchi della nave, e intanto pensava: — La Madonna è più potente del mare. Se essa vuole, il mare dovrà rimettersi in calma. — Così narrò egli stesso a Milano il 9 giugno seguente, e continuava dicendo che un istante dopo che la medaglia aveva toccato le onde infuriate, veniva dalle squarciate nubi un rag-

(1) Si possono leggere in AMADEI, V. III, pp. 392-3.

gio di solé a investiré il piróscafo e di li a pochi minuti l'astro luminoso risplendeva su tutta la superficie delle acque, rifattesi tranquillo.

Sbarcato a Messina e premendogli di proseguiré per Malta, vi si trattenne pochissimo. Nell'isola di S. Paolo il già menzionato signor Gálea alie sue benemerenze passate ne aveva'aggiunta una nuova, facendo costruire nei pressi dell'istituto salesiano uno splendido edificio, intitolato *Juventutis clomus* e destinato a importanti opere giovanili. Voleva che Don Rúa andasse a inaugurarlo. Don Rúa arrivó la mezzanotte del 6 maggio. La cerimonia si svolse il 7 con l'intervento del Governatore inglese, che, presa la parola, inneggió al signor Gálea, ai Salesiani e alia gioventú maltese; infine, dichiarata aperta la casa, fece a Don Rúa la simbólica consegna delle chiavi. La mezzanotte dopo s'imbarcó per Siracusa, accompagnato a bordo, nonostante Pora incomoda, da un numeroso stuolo di amici e Cooperatori. L'órgano mensile della Curia siracusana nel quinto numero del 1908 aveva questa informazione: «Í stato tra noi Don Rúa, PEliseo del Venerabile Don Bosco. Celebró la Messa nella Cattedrale. Avvisato Mons. Arcivescovo, creduto assente dall'ospite illustre, scese súbito e l'incontro fu commoventissimo. Don Rúa accettó l'ospitalitá offertagli».

11 giorno stesso partí per Catania, dove ebbe la gradita sorpresa di trovare alia stazione tutti i Direttori dell'Ispettorica sicula, che lo accompagnarono all'istituto. Áppariva molto deperito. Un confratello anziano gli aveva detto con tutta confidenza al primo vederlo: — Oh com'é brutto, povero Don Rúa! — Il confratello era piemontese, e in piemontese si dice che e brutto chi ha il viso pallido e smorto. Don Rúa gli rispóse: — Ti ringrazio! Don Bosco mi disse: Quando ti diranno brutto, pensa che ti si avvicina la morte.

In casa regaló alcune ore ai Direttori. Mentre nel pomeriggio stava per ripartire alia volta di Messina, accadde un episodio, della cui storicita non é lecito dubitare. Sulla soglia della porta gli si fece innanzi piangente il padre di un convittore. Suo figlio, colpito agli occhi da una malattia infettiva, non poteva piú rimanere nel collegio; il medico faceva fuoco e fiamme perché fosse allontanato. Il buon papá, che proprio allora se lo riconduceva in famiglia, saputo di Don Eua, si presentó con umile e semplice fede a supplicarlo che glielo guarisse. Don Rúa, messa la mano sul capo del ragazzo, disse al Direttore: — Questo giovane puó restare nel collegio, perche non ha nulla. — Il dottore che aveva udito le sue parole, scattó protestando: — O io sonó pazzo o non capisco piú nulla. — Don Rúa gli fece un grazioso complimento e uscì. Il medico, visto in giuoco il suo onore professionale, riesaminó con la massima diligenza gli occhi del giovanetto; ma, stringendosi nelle spalle, dovette confessare che era perfettamente guarito.

Da Messina ripeté press'a poco l'itinerario del .1906, visitando di passaggio le nove case di Bova, Soverato, Borgia, Bari, Macerata, Loreto, Bologna, Parma, Alessandria. L'ex ispettore siculo Don Piccollo in una relazione già citata altrove descrisse così il suo incontro con lui a Bova: «Mi pareva molto stanco e deteriorato in salute. Nel viaggio aveva perduto sei o sette denti. Se prima non mi era mai succeduto di vedere Don Rúa appoggiato, quando sedeva, ora era costretto a prendere in viaggio una posizione di riposo. Era pero sempre vivace e zelante, come portava la sua carita instancabile; anche allora nel viaggio non perdeva un minuto di tempo ». Da questi particolari si comprende come al suo rientrare nell'Oratorio il vederlo curvo ed emaciato piú del solito fosse una vera doccia fredda, che fece sbollire l'esultanza di tutta la co-

munita riunita dinanzi all'ingresso per il ricevimento. Dissimulava egli quanto poteva, ma anche i ragazzi lo guardavano con pena. Fu come quando in famiglia si cominciano a scorgere nell'amato genitore i sintomi inquietanti, che il giorno fatale della separazione si avvicina.

I Salesiani e le Suore di Torino e poi anche delle case vicine volevano vederlo e udirlo. Egli li contentava quanto piú poteva, raccontando cose edificanti occorsegli nel suo pellegrinaggio. Senti puré il bisogno di scriverne anche a tutti i Soci, il che fece il 24 giugno con una lettera edificante, che fu l'ultima sua e dalla quale abbiamo spiccate varie parti in questo capo. Diceva inoltre dei motivi di consolazione incontrati nelle case di Oriente e di Europa: numero straordinario di alunni, entusiasmo degli ex allievi, solenni feste in onore di Don Bosco Venerabile, dimostrazioni di stima da autorità ecclesiastiche e civili e da famiglié religiose. Delle festose accoglienze fatte dappertutto alia sua persona, che il *Bollettino* continuava a descrivere, diceva parergli doveroso approvare tali accenni, perche giovavano alia conoscenza di quanto insieme con la persona di Don Bosco, fosse apprezzata anche in lontane regioni l'Opera sua principale, la Congregazione. Osservava infatti: «Scompariva allora la mia umile persona, era esaltata la nostra Congregazione ed acclamato il suo Venerabile Fondatore. Che meraviglia perciò, se io abbia permesso ed approvato, che di tali feste si facesse relazione con la stampa? Anche questo sarà di comune edificazione per noi e per tutti i nostri Cooperatori».

Gli arrecava particolar gaudio in quei giorni lo svolgersi in Torino del processo informativo sulla vita, virtù e fama di santità del giovanetto Domenico Savio, che Don Bosco nell'Oratorio aveva guidato alia piú alta perfezione. Legato già al Savio da fraterno affetto, ne aveva

conosciute molto da vicino le virtù; perciò era in grado, quant'altri mai, di réndeme fedele testimonianza dinanzi al tribunale ecclesiastico. Depose in sette sedute, mostrando il Savio esemplarissimo nell'adempimento di ogni suo dovere, zelante apostólo per il bene delle anime, dedito alie opere di carita verso il prossimo, infiammato di amor divino, vero angelo in carne. Fin dall'inizio del Processo aveva inviato a Vescovi e a Cardinali in omaggio la vita del Savio scritta da Don Bosco. Felice pensiero! Si levó da piú parti un coro di lodi al giovane servo di Dio e al venerabile suo biógrafo.

Venuti i mesi che soleva dedicare particolarmente al bene spirituale dei confratelli, accorreva da un luogo all'altro, portando la sua presenza e la sua parola do ve si facevano i santi esercizi: da Valsalice a Lanzo, a Sampierdarena, a Nizza Monferrato, a Foglizzo, a Lombriasco, era sempre in moto. Lo stato delle sue povere gambe avrebbe richiesto almeno di tempo in tempo periodi di riposo, tanto piú dopo un incidente capitatogli a Lanzo, che narreremo nel capo seguente. Ma la sua attivitá continuó incessante, come anche la sua rigida osservanza. Mai un giorno di svago, mai un riguardo nel vitto, sempre al lavoro da mane a sera. Dopo il ritorno dalla Terra Santa la sua vita di unione con Dio sembrava che si fosse fatta piú intensa. Quella sola era l'anima di tanto eroismo.

CAPO XLI

Ultimo viaggio a Roma. Consacrazione della chiesa di S. María Liberatrice e terremoto calabro-siculo.

Singolari coincidenze! Venti volte Don Bosco ando a Roma, e venti volte anche Don Rúa: Don Bosco vi ando l'ultima volta per offrire a Leone XIII la chiesa del Sacro Cuore, e Don Rúa per faro omaggio a Pió X di una» chiesa della Madonna. Molte conformitá furono volute e cercate da Don Rúa per il suo deliberato proposito di camminare sulle orme del santo Pondatore; ma qui i due riscontri appaiono del tutto fortuiti, a meno che non si preferisca dirli provvidenziali, pensando che la sapienza divina viene pur rappresentata come *ludens in orbe terrarum* (1).

Pió X fin dagli esordi del suo Pontificato aveva dato segni non dubbi di benevolenza verso la Societá Salesiana; Don Rúa ne aveva ravvisato uno assai notevole nella gratuita cessione in perpetuo della chiesa di S. Giovanni della Pigna e della casa annessa, divenuta poi sede della Procura générale (2). Ma una prova ancor piú evidente ne diede il santo Pontefice nel medesimo anno a proposito di un'altra chiesa, della quale non fece dono ai Salesiani, ma affidó loro l'erezione.

Da parecchio tempo duravano le pratiche per la co-

(1) *Prov.*, VIII, 31.

(2) *Circ.* 19 febbraio 1905.

struzione di una chiesa parrocchiale nel quartiere di Eoma denominato Testaccio. Ve n'era estrema necessita, perche quel nuovo e denso agglomerato di popolazione non aveva assistenza religiosa, e stava diventando quasi il campo sperimentale dei sovversivi alia periferia delPurbe. Leono XIII aveva tentato di provvedere e speso denaro; ma le cose si tiravano in lungo senza concludere nulla. Finalmente Pió X taglió corto. Decise di sciogliere la Santa Sede da ogni precedente impegno e di addossare ai Salesiani tutta la responsabilita dell'impresa. Il Cardinal Vicario nel 1905 ebbe ordine d'intavolare con Don Eua le trattative, che in un batter d'occhio furono condotte a buon termine.

Il carico era ben oneroso; ma Don Eua, ascoltando solo la voce del suo amore al Papa e della sua divozione alia Madonna, vi si acconció di buona voglia. Quante e quali difficolta non bisognó sormontare! Eppure la chiesa di Santa Maria Liberatrice, che doveva far rivivere il titolo di un'altra antichissima demolita nel Foro Eomano, verso la fine del 1907 arrivava gia al cornicione. Giungeva allora propizia una bella circostanza per stimolare la generosita dei Cooperatori. Nel settembre di quell'anno si aprivano i festeggiamenti per il giubileo sacerdotale di Pió X; quindi Don Eua risolse di far accelerare i lavori in modo che la costruzione fosse ultimata entro il 3908, in affettuoso omaggio al Papa per si fausta ricorrenza. Di tale sua intenzione ragguaglió in questi umili termini il Santo Padre (1): «La Pia Societa Salesiana e la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani, volendo associarsi alie solenni manifestazioni di filial devozione, con le quali il mondo cattolico si prepara a festeggiare l'auspicatissimo Vostro Giubileo sacerdotale, hanno in animo di offrire a Vostra

(1) Lett. al Papa, 25 settembre 1907.

Santita interamente compiuta ed aperta al divin culto la chiesa di Santa María Liberatrice in costruzione al Testaccio in Roma prima che spiri l'anno giubilare. Manca ancor molto, e vero, al compimento di questo ardentissimo voto, ma son certo che esso diverrá una lieta realta, se la Santita Vostra si degnera impartiré l'Apostolica Benedizione a tutti i Cooperatori Salesiani, che concorranno all'ultimazione dell'importantissimo tempio ». Il Papa mandó di cuore la Benedizione a tutti i Cooperatori con i piú vivi ringraziamenti per l'oi)era santa.

E Popera n'ebbe rápido incremento. Nel maggio del 1908 i muri di elevazione tanto della chiesa quanto della casa parrocchiale erano terminati. Il Comitato Céntrale dei festeggiamenti aveva fissato la celebrazione romana del giubileo pápale al 16 novembre, nel qual giorno ricorreva il ventiquattresimo anniversario della consacrazione episcopale di Pió X; quindi per quella data sarebbe stato desiderabile che la chiesa fosse gia consacrata per farne omaggio al Papa. Fu pertanto stabilito che la cerimonia si compiesse il 15; perciò Don Rúa, accompagnato da Don Francesca, parti per Roma il 10. Nell'Oratorio i giovani pregavano e o'frivano comunioni per implorargli dal Cielo un'andata e un ritorno felice. Si sapeva troppo bene come stesse di salute!

Infatti poco mancó che il desiderato viaggio andasse in fumo. Agli altri mali si era aggiunto un incomodo piuttosto grave per un accidente occorsogli a Lanzo nel mese di settembre. Dopo aver assistito agli esercizi dei Salesiani nel collegio, l'aveva preso il nostálgico desiderio di rivedere un'ultima volta il santuario di Sant'Ignazio sul monte Bastía, dove in tempo remoto Don Bosco l'aveva condotto, chierico e giovane prete, a fare gli esercizi spirituali. Tn vecchiaia sí ama rivedere ancora una volta i luoghi frequentati nell'eta giovanile. Così l'anno dopo in

análoga occasione ando all'eremo di Lanzo, dove allora aíborgavano i Certosini francesi. Allora dunque volle fare la lunga salita a piedi. Lassú pregó, parló ai chierici della Consolata in vacanza, rievocando antielie memorie, e s'incamminó per discendere. Avendo preso una scorciatoia malagevole, un buon prete del luogo che l'accompagnava, gli porse il braccio, obbligandolo ad appoggiarvi il suo; ma in un punto il prete perdette l'equilibrio e nel fermare in fretta il piede sul terreno, colpí alio stinco il povero Don Rúa con i suoi chiodati scarponi di montagna. Don Rúa vide le stelle, anche perché soffriva di varici; ma si fece violenza e non lasció trasparire l'atroce dolore. La sera in collegio, togliendosi le calze, s'avvide d'aver versato molto sangue. A Torino si medicó da se per circa un mese, finché il Prefetto Générale Don Rinaldí, accortosi di qualche cosa, gli procuró prudentemente una visita del dottor Pondaca, professore nell'Universita di Torino. Questi, oltre a un rimedio speciale, gli prescrisse un'indispensabile cura ricostituente e un non meno necessario riposo, dicendogli che, se avesse obbedito, dopo quindici giorni sarebbe potuto partiré per Roma, **altri-**menti no. Don Rúa obbedi e alia data stabilita il medico gli permise d'intraprendere il viaggio.

Viaggió a piccole tappe, facendo brevi fermate a Sampierdarena, a La Spezia, a Livorno e a Colle Salvetti. Il suo compagno nei vari luoghi cercava di ottenere che lo lasciassero in pace, ma non vi riusciva; le udienze si moltiplicavano per ore. «í) logoro, scriveva egli da Livorno, non lo si puó nascondere; ma grazie a Dio resiste con tranquillita a queste improbe fatiche delle visite e delle conferenze». Perché, dovunque arrivasse, suo primo pensiero era di radunare a conferenza i confratelli.

A Livorno vide con sicurezza mirabile nell'avvenire di due fanciulli. Recatosi a visitare la beneméríta famiglia

del cooperatore m'archese Riccardo de Ghantuz Cubbe, gli furono presentati due figli, Giovanni di cinque e Raffaele di quattro anni. Il primo si mostrava tanto appassionato alle cose di chiesa, che i genitori gli avevano fatto costruire un altarinu, sul quale egli s'ingegnava d'imitare le cerimonie della Messa. Era un gusto vederlo fare le parti del celebrante, vestito di tutti i paramenti procuratigli dalla madre e tagliati alla sua personcina. Papa e mamma ritenevano che ciò fosse indizio di vocazione ecclesiastica; manifestarono anche a Don Rúa il loro pensiero. Invece Don Rúa, indicando prima il pretino e poi il fratello, disse al padre: — Questo no, l'altro si. — Il padre, che in un suo taccuino soleva segnare giornalmente quanto gli accadeva di notevole, sotto quell'11 novembre del 1907, narrato il fatto, conchiudeva: « Don Rúa non conosce la vivacità di Raffaele! ». Orbene, svanirono nell'uno le precoci e innocenti velleità liturgiche, mentre l'altro nel 1921 entrava novizio nella Compagnia di Gesù e il 26 luglio 1934. veniva ordinato sacerdote.

A Colle Salvetti gli alunni improvvisarono un'accademia in suo onore, nella quale gli dissero tante gioconde cose. Fece con loro l'esercizio della buona morte. Partito di lì, ecco lungo il viaggio comparirgli davanti il Card. Main, Arcivescovo di Pisa, diretto anche lui a Roma. Abbracciò Don Rúa con manifestazioni di grande affetto, intrattenendosi in amichevole conversazione quasi fino a Civitavecchia. A Roma Don Rúa prese stanza nella Procura. La mattina dopo Don Prancesia lo sorprese nella chiesa, che serviva la Messa al Procuratore. « Come quest'atto tanto naturale mi commosse e mi raddoppiò il fervore! » scrisse poi a Torino.

Nel pomeriggio andò a vedere la chiesa, che si doveva consacrare. Gli operai lavoravano di lena, ma finiré per il 15 novembre era impossibile, perché alcuni pezzi desti-

nati all'altar maggiore, già specliti da Milano, non arrivavano, né si sapeva dove fossero. Intanto alia Procura non cessava il viavai dei visitatori, spesso personaggi altolocati. Per il giubileo pápale si trovavano a Boma Vescovi e Arcivescovi in gran numero, molti dei quali venivano a vederlo. « Mi fanno pena i suoi occhi, scriveva Don Francia, che si vanno facendo pin cisposi, e non può nascondere che gli diano molestia, col chiuderli piú sovente e col doverli ripulire».

La consacrazione fu rimandata al 29, prima domenica dell'Avvento. Don Búa il 16 assistette alia solennissimá funzione giubilare in S. Pietro. Il Procuratore gli aveva procurato un bel posto presso gli stalli canonicali, vicino all'altare del Papa. La funzione duró tre ore. «Superó tutte le aspettazioni», attestó Don Francia, il quale ebbe l'impressione che in un corto momento il Papa avesse riconosciuto Don Búa e si fosse rivolto verso di lui in modo particolarmente significativo.

Per sottrarlo un po' alia opprimente fática delle visite, lo si indusse ad allontanarsi qualche giorno da Boma, andando a far un giro per i Castelli per visitarvi alcuni collegi. Quindi il 19 fu a Genzano. Essendo arrivato nella prima ora di notte, i novizi lo ricevettero fuori di citta con fiaccole accese: accoglienza di nuovo genere, ma assai cordiale. Dopo cena e dopo la consueta " buona notte ", Don Francia, che non ignorava quale violenza egli si facesse per trattenersi cosi flno a tardi con la comunitá, si stupiva di vederlo allora «fresco come una rosa». Per un motivo ben diverso si sarebbe stupito, se fosse stato poco dopo testimonio di ciò che dovette vedere il Direttore della casa. Don Búa, chiamatolo in camera, lo pregó di togliergli le scarpe e le calze, perché da se non poteva. Alia vista di una gamba, il Direttore, preso da forte commozione, esclamó con le lacrime agli occhi: — Oh che

gambo lia, signor Don Rúa! — Ma Don Rúa senza scomporsi lo aiutó a finiré in fretta l'operazione e auguratagli con tutta doleezza la buona notte, lo licenzió (1).

Da Genzano si recó a Frascati, donde il 22 scese nuovamente a Roma, pensando che l'udienza del Papa non dovesse tardare. Ma essendo allora il Papa straordinariamente occupato in ricevere molti personaggi venuti per lo festc, gli fece diré di aver pazienza fin dopo la consecrazione. In quei giorni fu visitato dall'Arcivescovo di Siracusa, che, sempre compreso di venerazione per il successore di Don Bosco, volle assolutamente essere da lui benedetto. Ottenuto questo, disse poi al Procuratore: — Veda, noi Vescovi benediciamo *ex opere operato*, ma i santi benedicono *ex opere operantis*.

Per il 29 non era ancora tutto all'ordine nella chiesa del Testaccio; tuttavia l'essenziale e qualche cosa di piú c'era: per il resto si poteva aspcttare. Nessuna delle opere sorte in Roma a perpetuare la memoria del giubileo di Pió X avrebbe potuto reggere al confronto della chiesa di Santa Maria Liberatrice. Anche coloro che milla sapevano delle difñcolta incontrate, ammiravano la rapidita, con cui l'impresa era stata compiuta, e questo in una Roma, dove, come diceva puré Don Bosco, tutto é eterno. La funzione della consecrazione si svolse in modo mirabile «sía per la solennità delle sacre cerimonie sia per il numeroso concorso di persone», scrisse *VOsservatore Romano*. E tale concorso era di ottimo auspicio. Certo nessuno avrebbe osato ripromettersi tanta partecipazione del popólo, pensando che cosa fosse allora quel quartiere, chiamato dal Card. Vives la Ciña di Roma. A buon diritto dunque Don Rúa salutó l'avvenimento come «un fatto molto glorioso» per la Societá Salesiana (2).

(1) Proc. Ap., *Summ.*, p. 901 (testo Don Gennaro, Dir. a Genzano).

(2) Circ. 31 gonnajo 1909.

Un nuovo rinvio dell'udienza pontificia, causato da un Heve malessere del Papa, contrariava certo i disegni di Don Rúa; ma egli prese quel ritardo come una disposizione di Dio. Anche lui non stava bene: aveva frequenti disturbi di giorno e di notte. Tuttavia, facendosi nell'Ospizio del Sacro Cuore l'esercizio della buona morbo, tenne ai Soci una conferenza, nella quale parló dell'amor di Dio. Non era uno di quei ragionamenti meditati divisi in vari punti ed esposti in forma serrata e precisa: era un'esortazione estemporanea, detta con voce fievole, ma *ex abundantia coráis*. L'uditorio lo ascoltava con commossa attenzione. Chi scrive, si trovava presente ed ebbe l'impressione di udire quello che si suol chiamar© il canto del cigno. Tale almeno fu per i Salesiani di Roma.

Non sapendo quanto tempo ci sarebbe ancora voluto per avere la sospirata udienza, né volendo star la a far nulla, stabili di andar a visitare i collegi di Trevi e di Gualdo nell'Umbria. Nel primo avvenne un fatto che diede luogo a molti commenti. La sera del suo arrivo, quand'egli era già in casa, un giovanetto, discendendo a precipizio la scala, cadde nel pianerottolo, batte fortemente la testa e rimase come morto. Portato di peso nell'infermeria e visitato súbito dal medico, presente al ricevimento di Don Rúa, fu giudicato gravissimo. Il sindaco, intervenuto egli puré, corsé in fretta per un altro dottore, il quale riconobbe anch'esso il caso pericoloso. Tntanto nessuno dei mezzi suggeriti dalla scienza valeva a fargli ripigliare i sensi. A Don Rúa li per li non si disse nulla: ma, terminate le udienze, ne fu informato. Ando a vederlo. Messagli al eolio una medaglia di Maria Ausiliatrice, lo benedisse. Solo allora parve ridestarsi; apri infatti gli occhi, e sembró capire. Ma fu un lampo. Tostó si assopiđi un sopore che suol essere senza risveglio; il medico, che nella notte ritornó piú volte a vederlo, giudicava trattarsi di

assopimento morboso, di coma, in una parola. Invece non era così; infatti al segno della levata il ragazzo si alza, si veste e all'infermiere, che gli domanda che cosa stia facendo: — Vado a Messa, — rispóse. Si temette che vaneeggiasse; ma non dava alcun segno, che giustificasse un tal timore. Il medico, sopraggiunto a quell'ora, non nascose la sua meraviglia, ma per prudenza lo fece restare ancora a letto. Precauzione superflua! Il giovane scese di lì a poco in mezzo ai compagni, partecipando senz'altro alia vita comune, né accusó piú disturbo di sorta.

Don Eua ritornó a Eoma per la solennita dell'Immacolata Concezione. Andato quel giorno a celebrare nella nuova chiesa, ebbe la grande consolazione di distribuiré la santa eucaristía a un numeroso stuolo di giovani, che dopo festosamente lo circondarono. Era stato invitato a benedire il vessillo del Circolo giovanile «Santa M'aria Liberatrice», per la qual cerimonia i capi dell'Azione Cattolica avevano dato convegno ai soci di ventidue Circoli romani. Fu la prima dimostrazione cattolica in una parte della cittá, dove dominavano ben altri elementi. Dopo, quella massa di giovani si raccolse in un'ampia sala, e dinanzi a loro Don Búa, pronunciata la formula rituale della benedizione, disse nobili parole di circostanza; infine, presa con mano tremante la bandiera benedetta, la consegnó al presidente del Circolo. Allora il notissimo Paolo Pericoli, Presidente Génere della gioventú cattolica italiana, lo ringr'azió pubblicamente, si rallegró con i giovani accorsi in si gran numero, nonostante la lontananza e la rigida tramontana di quella mattina, e incoraggió i nuovi soci del Testaccio a perseverare intrepidi nella buona via. Parlato che ebbero ancora alcuni altri, l'adunanza si sciolse con un applauso fragoroso a Don Eua.

Il Papa finalmente lo ricevette la mattina del giorno 10. La visita aveva soprattutto lo scopo di fare al Santo

Padre l'umile offerta della chiesa, come monumentale ricordo del suo giubileo sacerdotale. Perciò, dopo un colloquio privato con Don Eua, vennero introdotti parecchi Superiori salesiani con la Madre Générale delle Figlie di María Ausiliatrice, e Don Francesia lesse al Vicario di Gesù Cristo un devoto indirizzo, esponendo bellamente l'intenzione del successore di Don Bosco. Pió X ringraziò e parlando del luogo, dove sorgeva la nuova chiesa disse: — Quella é una zona, nella quale si richiedono cure indefesse per mantenere i fedeli nella religione e richiamarne un gran numero alla pratica della fede. — Poi rivolgendosi al nuovo párroco proseguí: — L'opera vostra sarà ardua. Sarete combattuti dai vostri nemici, ma non vi scoraggiate: *estote fortes in bello*. Se persevererete nell'opera, come ne son certo e come appare dall'azione spiegata dai miei carissimi figli del Venerabile Don Bosco, i frutti che a voi ne verranno, serán copiosi e remunerativi. — Si awerarono tutt'e due le cose: vi furono le guerre degli avversari, ma vi fu puré la messe di bene, raccolta con il perseverante spirito di sacrificio.

Il pensiero di spendere utilmente il tempo non dava mai tregua a Don Rúa. Quella sera stessa lasciò Roma per Caserta, Castellammare, Napoli e Portici. Purono brevi comparse; tuttavia ai'fermava Don Francesia: «Il beneficio che tutti dicono di risentirne è grande». Osservava poi in générale: «Oggi Don Rúa desta l'entusiasmo di Don Bosco, e la venerazione che gli si dimostra, è di nome di virtù straordinaria».

Del passaggio per Caserta il salesiano Mons. Emanuel, oggi Vescovo di Castellammare e allora direttore di quel collegio, depose nei Processi sopra d'un fatto prodigioso. Celebrando la Messa della comunità, doveva naturalmente distribuiré la comunione. Il catechista si era dimenticato di far consacrare altre particole; ma, quando se ne ricordó,

non c'era piú nulla da fare. Accostatosi all'altare, vide che la pisside ostratta dal tabernáculo conteneva appena una diecina di ostie. Si sentí assai turbato. Don Rúa, accortosi del suo affanno: — Sta' tranquillo, — gli disse, e cominció a comunicare i 230 alunni. Ne ebbe per tutti e ne rimasero alia fine quante ve n'erano da principio. Gli proibí dopo nel modo piú assoluto di parlare con chicchessia «di ciò che aveva fatto il Signorc». Il catechista ne parlo in via confidenzialissima al Direttore, il quale non ne fiató mai con alcuno fino a che non si presentó a testimoniare nel Processo Apostólico (1).

Pare che un prodigio simile non accadesse allora per la prima volta. Nel 1906 a Giaveno, inaugurandosi la casa delle Figlie di M'aria Ausiliatrice rinnovata, Don Rúa celebró la Messa, nella quale si dovevano comunicare, oltre alie Suore, le pensionanti, le oratoriane, le educande e varié signore che villeggiavano da quelle partí. Comunione dunque assai numerosa, ma particole consacrat pochissime. Anche allora la sagrestana, che non aveva pensato a preparare una nuova pisside, era quasi disperata. Eppure vi furono particole piú che a sufficienza. I due sacerdoti salesiani, che assistevano Don Rúa all'altare, non crelevano ai propri occhi. Egli stesso dopo disse sorridendo: — Nel vedere tante comunioni, mi sembrava di essere all'Oratorio. La pisside era piccola, ma ce n'é stato abbastanza, e ancora!

Rientrato a Roma, parti tostó verso l'Adriatico, fermandosi prima a Loreto per vedere i Salesiani, ma ancor piú per soddisfare alia sua divozione verso la Madonna, venerata nel santuario della Santa Casa. Di la ando ad Ancona, ospite del Vescovo, che ebbe per lui le piú affet-

(1) *Summ.*, p. 472. Alia distanza di 35 anni incorse in due inesattezze asorendo che il fatto accadde nel 1909, venendo Don Rúa dalla Sicilia. I lettori possono correggere da só i *lapsus memoriae*.

tuose sollicitudini. Essendo il mercoledì delle *témpora*, si schermì dalle sue insistenze, perché volesse prendere a cena almeno un po' di brodo. Il venerdì oppose la medesima resistenza in Jesi, rispondendo a chi gli osservava che l'età del digiuno l'aveva già oltrepassata: — Non è mai passata l'età di far penitenza.

A Firenze gli si rinnovarono più gravemente disturbi sofferti già varié volte durante quel viaggio. Il Direttore la mattina lo trovò in camera così abbattuto da far pietà. Volle mandare per il medico; ma Don Eua gli rispose col suo solito: — Sta' tranquillo. — Poi soggiunse: — Ho solo bisogno di andaré a dir Messa. È Púnico rimedio che mi farebbe bene. — Infatti di mano in mano che procedeva nel santo sacrificio, ripigliava le forze; onde pote non solo terminarlo, ma anche comunicare senza inconvenienti i duecento allievi dell'istituto e perfino rivolgere loro alcune parole.

Sbrigate diverse faccende, prese il treno per Milano. Quei buoni milanesi non gli lasciarono un momento di quiete. Concertò allora col Card. Ferrari l'erezione della nuova chiesa in parrocchia, tenne conferenza ai confratelli e parlò alle dame patronesse. Il 21 dicembre moveva alla volta di Novara. Anche là dispensò senza risparmio di forze la sua santa parola. Finalmente, al rimetter piede nell'Oratorio, sembrò quasi ringiovanire. Questo riaversi improvviso nel rincasare fa quasi venire in mente la favola di Anteo, che, toccando la terra madre, si sentiva ravvivare in un attimo le esauste energie.

Il 1908 si chiuse trágicamente in Italia. La mattina del 28 dicembre un violentissimo terremoto ridusse in cumuli di macerie con ecatombi di vittime le due belle, popolose e fiorenti città di Messina e di Eeggio Calabria, più quindici borgate delle coste. Duecentomila vite umane spente; migliaia di superstiti, raminghi e privi di tutto;

estreme difficoltà di soccorsi immediati. Appena cominciò a delinearsi la spaventosa entità del disastro, Don Búa, costretto dal mal di gambe a star chiuso nella sua camera, mandò sul posto alcuni Salesiani, fra i quali Don Bertello del Capitolo Superiore e già Tspettore in Sicilia, perche vedessero, informassero esattamente e intanto assistessero i confratelli nelle loro piú urgenti necessita; contemporáneamente télégrafo alie autorità ecclesiastiche e civili delle due province, avvertendole che apriva le porte de' suoi istituti ai giovanetti rimasti orfani e diede ordine agli Ispettori d'Italia che si tenessero pronti ad accogliere il maggior numero possibile di quei -poveretti.

Per i Salesiani, la sciagura piú grave era piombata sulla casa di Messina; Orollato l'edificio; periti nove confratelli con quattro inservienti; uccisi trentotto alunni, e feriti molti, ma gravemente nessuno. In mezzo al trabusto générale i Salesiani la e altrove fecero prodigi di coraggio e di sacrificio, «provvidi consolatori d'ogni umana e terribile miseria», come riferiva un mese dopo il corrispondente di un giornale torinese, interprete delle impressioni locali (1).

Nell'universale ardore di carità, che si accese tostó in tutta la penisola, cmerse il tempestivo intervento di Don Búa a pro della gioventü abbandonata. Quanto avrebbe fatto, se non gli si fosse sbarrata la via! Il Governo affidó senza indugio la tutela dei minorenni derelitti a un Patronato appositamente istituito, e fu bene; ma il male venne dall'infiltrazione massonica. La frammassoneria, impadronitasi del movimento di soccorso, dominava l'attività del Patronato. Con le sue manovre escludeva gl'istituti religiosi dal dar ricovero ai giovanetti, abbandonava fanciulli cattolici nelle mani di protestanti e opponeva in-

(1) *Il Momento*, 31 gennaio 1909.

sormontabili ostacoli burocratici alie generóse e provvide iniziative pontificie.

Don Rúa, che aveva subodorato per tempo le insidie settarie, tentó di correré ai ripari con una genialc proposta. Nello statuto dell'Opera un articolo diceva: «L'Opera nazionale di patronato sará amministrata da un Consiglio formato dai componenti il Comitato di vigilanza e da dodici membri, di cui la meta donne, *electi dai soUoscrittori* delle quote decennali (lire 1.2.500) e *dagli oblatori* di somme non inferiori a lire mille». Volendosi impediré che per i piccoli orfani al primo disastro se ne aggiungesse un secondo non meno grave, cioe un'educazione senza religione, il citato articolo offriva un mezzo valido e légale: bastava procurare che a Roma, nella sede céntrale dell'Opera, dove si sarebbero fatte le assemblee, vi fossero molti buoni Romani sottoscrittori decennali e oblatori, sicché influissero eíncacemente sulle elezioni del Consiglio. Don Rúa dunque propose al Cardinal Vicario di occuparsi direttamente o indirettamente della cosa. Il Cardinale rimase edificato della proposta, ben comprendendo che essa partiva dai piú ardente amore per la gioventú; ma non si dissimuló due gravi diflicolta nella pratica. I vecchi sottoscrittori non si sarebbero mai lasciati sorpassare in numero dai nuovi, i quali perció, lungi dai guadagnare la necessaria influenza, avrebbero contribuito col loro denaro a rendere piú potente il Patronato di carattere massonico. Tnoltre c'era pochissima speranza di trovare sottoscrittori; anche l'aiuto che potesse daré il Papa, sarebbe stato sempre superato dai mezzi, di cui disponeva la massoneria, impegnata a fondo nel sostenere l'Opera nazionale. Perció la proposta di Don Rúa rimase un pió desiderio.

Tuttavia Don Rúa volle tentare qualche cosa. Esibi alia presidenza del Patronato di ricoverare in via provvi-

soria, cioè durante il periodo delle operazioni di ricerche e di identificazioni, un centinaio di orfanelli nei collegi prossimi a Roma, e in via definitiva altri 150 negli istituti della provincia romana. La presidenza parve accogliere favorevolmente la proposta, ma furon solo buone parole. Pero l'insidia, smascherata dalla stampa onesta, produsse qualche impressione nel paese. Per questo forsó il Patronato non pretese di riavere gli orfani, che dai **primi** giorni del disastro avevano trovato ricovero in collegi salesiani. Anche il Papa fu un po' meno disturbato nell'esercizio della sua carita; infatti, vinte ostinate opposizioni, riuscì a raccogliere 120 orfanelli, trentacinque dei **quali** vennero collocati nel collegio di Genzano.

Chiudiamo con una nota un po' lieta questa doppiamente triste pagina di storia. Il Governo a suo tempo ebbe il buon senso di-non voler ignorare, che Don Rúa era stato il primo ad aprire le braccia ai piccoli sventurati e seppe tener conto almeno di quel tanto che i Salesiani avevano potuto fare da principio; perciò il Ministero dell'Interno, nell'assegnare attestati di benemerenzza, conferì al successore di Don Bosco il diploma di Menzione Onorevole e alia Societa Salesiana la medaglia di bronzo per Popera prestata. Ma allora Don Rúa già da piú mesi era andato a ricevere della sua carita un premio infinitamente maggiore che non fossero i meschini e stentati riconoscimenti dei piccoli mortali.

CAPO XLII

Nei primi sei mesi del 1909.

A Don Búa gl'incomodi si facevano ognor piú acuti. Le gambe, molto enflate, gií causavano acute sofferenze, sicché stentava a camminare. Stando in piedi o seduto, l'enfiagione cresceva. Sarebbe dovuto stare ora a letto ora sul sofá per tenerle distese; ma a questo si rassegnava solo quando proprio non ne poteva piú. Sulle piaghe gli si applicavano di tratto in tratto pezze di garza, messe prima a bollire nell'acqua; ma il rimedio giovava poco. Eppure attendeva con tanta disinvoltura alie ordinario occupazioni, che, vedendolo al lavoro, chi ignorava il suo stato, non si accorgeva di milla. Un coadiutore dolía casa di San Benigno pensó di oírre al Signore la propria vita, perché fosse prolungata quella di Don Rúa, che, informatone, gli seriase il 26 aprile ringraziandolo, ma dicendo: «Siccome la nostra vita o nelle mani di Dio, cosi ti dispenso dalla tua promessa, la quale ad ogni modo téro presente ed apprezzo molto ».

Produceva un senso di tristezza l'osservare com'egli, sólito a compiere nell'Oratorio le principali funzioni religiose, da qualche tenxpo a volte se ne astenesse; si comprendeva abbastanza, che solo ragioni di salute gli impeclivano di scendere. Così sul principio dell'anno furono celebrati nella chiesa di María Ausiliatrice due solenni funerals per gli uccisi dal terremoto, uno il 4 gennaio per gli alunni del collegio di Messina e l'altro il 5 per i Salesiani

e i Cooperatori. Avrebbe voluto entrambe le volte cantare la Messa; ma dovette contentarsi di assistervi accanto al catafalco, edificando e commovendo i fedeli con quel suo contegno sommamente divoto e con quel suo viso atteggiato a profondo dolore. Pochi giorni innanzi, nell'invitare tutti i Soci a sufragare le povere vittime, aveva esteso con delicato pensiero la sua pietá, scrivendo: «Mentre preghiamo per i cari defunti, raccomandiamo puré al Dio delle Consolazioni e alia Madre degli afflitti, María, Aiuto dei Cristiani, i desolati parenti, che piangono con noi la perdita dei loro cari. Oh! mió Dio, date voi conforto alie madri, ai padri, ai fratelli, alie sorelle, ai parenti tutti dei miei cari confratelli e concédete loro la forza di compiere con cristiana rassegnazione e generosita quel sacrificio che le povere vittime hanno certamente fatto di sé nei supremi istanti della loro vita».

Da alcuni anni nell'anniversario della morte di Don Bosco inviava ai Soci lunghe lettere paterne, dette edificanti, le quali recavan notizie di cose domestiche con utili ed opportune esortazioni e con preziosi incoraggiamenti. Anche il 31 gennaio del 1909 sentí irresistibile il bisogno di rivolgere a tutti la sua parola. Fu l'ultimo suo scritto di questo genere con questa data; anche perché fu l'ultimo, sta bene che ci soffermiamo alquanto a raccogliere i sentimenti ivi espressi, quasi estreme espansioni della sua anima di superiore e di padre.

Suo proposito era di aprire il proprio cuore a giocondi pensieri, che valessero a temperare impressiohi penóse per ispiacevoli notizie date da lui in lettere anteriori. Anzitutto, motivo di intima gioia comune doveva essere il bene, che la Societá andava operando nel mondo. Questo bene era arrivato al punto da incutere timore ai nemici di Dio, i quali nel 1907 avevano giurato di ridurla a un mucchio di rovine. Quali gli eítetti della loro guerra?

Sfatate le calunnie; nonostante il satánico accanimento delle sette e a dispetto delle enormità strombazzate da una stampa empia ed oscena, immutati l'affetto e la stima dei numerosi amici e benefattori; nessun rálreddamento nelle relazioni con i Cooperatori, che continuavano a essere il principale sostegno della Congregazione; per nulla diminuita l'influcza esercitata sopra una folla immensa di giovanetti dai collegi salesiani e dagli Oratorii festivi, e tornati vani i tentativi d'inspirar loro diffidenza e disprezzo verso i propri superiori, maestri e assistenti. Al qual proposito opportunamente Don Rúa ricordava e riconfermava quelle parole dette in analogie circostanze da Don Hosco: «I nostri nemici lianno una gran voglia di distruggere la nostra Congregazione; ma non ci riusciranno, perche han da fare con chi é piú potente di loro, hanno da fare con la Beata Vergine, anzi con Dio medesimo, che disperderá, i loro consigli» (1).

Esaltava in secondo luogo la sapienza e onnipotenza di Dio, che aveva anche in questo caso ricavato il bene dal male. Infatti per bonta divina tre vantaggi erano derivati alia Societá Salesiana dalle patite persecuzioni: un risveglio di zelo nei Soci per la salvezza delle anime, maggior impegno nell'osservanza delle Rególe, somma e costante diligenza nei ben sorvegliare gli alunni. Onde l'anno scolastico 1907-8 era trascorso dappertutto in modo esemplare. Piú ancora: il sapersi continuamente tenuti d'occhio aveva stimolato l'attività dei Salesiani, che avevano lavorato essi e fatto álacrementemente lavorare i loro allievi, come lo dimostravano i bei risultati ottenuti nei pubblici esami. Inoltre, maggiori sante industrie avevano giovato a suscitare fra gli alunni vocazioni alia vita religiosa e sacerdotale; perlino dai pensionati, che sembrano ter-

(1) BONBTTLI, *Oinque lustri dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, p. (109).

reno poco preparato a daré tali frutti, erano usciti candidati alia vita salesiana. Insomma, *sálutem ex inimicis nostris*.

Terzo argomento di letizia nel 1908, la consacrazione del tempio di Santa Maria Liberatrice in Roma. Era questo un fatto da considerarsi come molto glorioso per la Societá Salesiana. Glorioso per l'onore venuto alia Congregazione dall'averle Pió X rivolto direttamente invito a edificare la chiesa; non meno glorioso per il compimento di un'opera grandiosa e benéfica e per la straordinaria partecipazione del popólo agli augusti riti. E qui Don Rúa si compiaceva di citare un magnifico giudizio della *Civittá Cattolicoa*. Scriveva l'autorevole periódico (1): «Il titolo glorioso dell'antica chiesa, che ricordava nel foro romano il trionfo di Maria sul vecchio paganesimo, e ora rinnovato al Testaccio per volere dello stesso Sommo Pontefice. Così Maria Liberatrice domina sovrana, la di fronte all'Aventino, sul nuovo popoloso quartiere che le si stende d'intorno, denunciando il suo trionfo materno sopra il paganesimo moderno qual é appunto il naturalismo socialista, che in mezzo a quel popólo di operai ha cercato e cerca con ogni sforzo di mettere il suo centro. All'ombra di Lei si svolgerá benéfica ed efficace Popera dei figli di Don Bosco, sostenuta dalla carita cristiana, con Oratorii, circoli, scuole, ed altre simili istituzioni opportune ai luoghi ed ai tempi. E così puré, all'ombra di Maria Liberatrice, crescerá libero dall'incredulita e dal vizio il laborioso popólo del Testaccio, e si verra sempre meglio educando a sostenere le lotte per l'onestá e la fede contro quei miseri traviati che si affannano a scristianizzare e imbarbarire nel disordine, nell'empieta e nell'anarchia quell'estremo lembo della cittá di Roma. É questo l'augurio

(1) An. 1908, v. IV, p. 744.

nostro e di ogni anima cristiana». Quanta ragione ha oggi Don Rúa di gioire dal cielo al vedere l'avveramento pieno di questo augurio!

Altra grande consolazione era stata l'udienza particolare di Pió X, che l'aveva trattenuto con l'affabilità di un tenerissimo padre, mostrando quanto gli stessero a cuore tutte le cose salesiane. «Avrei voluto, scriveva Don Rúa, che tutti i miei carissimi figli avessero potuto ascoltare le dolci parole del Vicario di Gesù Cristo. Certo ne avrebbero dedotto che, anche meschini come sonó i Salesiani, puré con la grazia del Signore vanno facendo qualche poco di bene e il Capo della Chiesa ne é soddisfatto».

Riandando col pensiero l'anno precedente, incontrava ancora una particolarità consolante e ricca di promesse. Da quattro anni, a costo di gravi sacrifici, si era dato principio ai regolari studentati teologici, donde al termine del primo quadriennio erano usciti sacerdoti assai ben preparati per le diverse mansioni, alie quali dovevano attendere nelle case di loro residenza. Ogni anno un numero sempre maggiore ne sarebbe ritornato al lavoro, per ragione di studi abbandonato. Egli cordialmente si felicitava con i superiori e i professori che con zelo eransi adoperati a istruire e a formare quella porzione eletta del personale salesiano, augurandosi che i risultati ottenuti li animassero a continuare coraggiosamente nel delicato ufficio loro affidato. Sulla via da lui tracciata si continuó fino al presente, perfezionandosi dappertutto i metodi, finche nello studentato céntrale s'arrivó, sotto il suo terzo successore, alia creazione delPATeneo Pontificio.

Sebbene, scrivendo la lettera, si sforzasse di tener fissa la mente in ciò che la penna andava stendendo sulla carta, tuttavia al suo pensiero si affacciava ogni momento l'immane disastro di Messina con le dolorosissime perdite di quei cari figli e allievi, come anche non poteva dimenti-

care la dolce e bonaria figura dell'Economo générale Don Luigi Rocca, da poco repentinamente rapito al comune affetto, e per l'una e l'altra causa diceva: « Gia tante volte ne feci il sacrificio, rassegnandomi intieramente al volere di Dio; ciononostante la piaga che quelle gravissime perdite han fatto al mió cuore é ben lungi dall'essere rimarginata ».

Dal riflettere poi come si moltiplicassero le morti subitanee fra i Soci, si sentiva mosso a raccomandare, che si facesse con impegno e da tutti ogni mese l'esercizio della buona morte. Appellandosi all'esempio dei Santi e particolarmente di Don Bosco, richiamava ognuno, anche i sacerdoti impegnati nelle opere del ministero, alia fedele osservanza di quello che prescrivono le Rególe e le Deliberazioni capitolari. Osservava: «Mentre fra il clero socolare stesso va organizzandosi in tutte le diócesi il ritiro mensile, il quale infine non é altro che il nostro esercizio della buona morte, quanto sarebbe a deplorare che i sacerdoti salesiani trascurássero questa pratica di pieta, gia cosí antica fra di noi!». •

Per ultimo annunciava un suo dono. Pió X aveva di recente pubblicato una magnifica esortazione al clero. Nel desiderio che tutti i Salesiani potessero leggere e meditare le salutari istruzioni in essa contenute, ne aveva fatto tirare a parte un certo numero di copie in piccolo e cómodo formato e ne spediva allora tanti pacchi ai Direttori, perché ne facessero distribuzione a ciascuno dei preti da loro dipendenti, terminando con questo ammonimento: «E voi, o cari sacerdoti salesiani, fatene tesoro, ricevendola come regalo che vi fa in questo ventunesimo anniversario il nostro Venerabile Padre, al quale stava tanto a cuore la piena adesione agli insegnamenti del Sommo Pontefice e la pratica delle sue esortazioni».

Come si senté in questa lettera quasi l'ansia di voler

supplire con lo scritto all'impossibilità sempre maggiore di comunicare a voce con i figli, che vivevano lontano dall'Oratorio! Ormai non erano più per lui i lunghi viaggi; tuttavia la sua sollecitudine per il progresso spirituale, specialmente dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, lo spingeva a cogliere tutte le occasioni per recarsi almeno nelle case più vicine, e Dio sa a costo di quali sacrifici vi s'incamminava.

Sul cominciare di febbraio lo troviamo a Valsalica, dove fa ai claustrali la predica di S. Francesco di Sales, esortandoli a imparare dal santo Patrono la maniera di ben conciliare la serietà degli studi con la soda pietà, e poi dalle Figlie di Maria Ausiliatrice residenti a Tormo. Quando capitò da queste ultime, esse si preparavano a festeggiare l'onomastico della loro Ispettrice, che si chiamava Eulalia, nipote di Don Bosco. Egli, preso lo spunto dal nome, che in greco significa buona parlante o ben parlante, insegnò loro come dovessero parlar bene con Dio, con se stesse e col prossimo. Non ricusava di giovare spiritualmente anche a comunità estranee. Fin dai tempi di Don Bosco le Suore Giuseppine del Rifugio o Istituto Barolo provvedevano e riparavano per l'Oratorio la biancheria di chiesa ed erano solite a ricevere assistenza spirituale dai Salesiani. Ebbene, in marzo, cosa incredibile, Don Búa accettò di predicare loro il triduo di preparazione alla festa di S. Giuseppe. Nel primo giorno, come si vede ancora dagli schemi delle prediche, tratteggiò S. Giuseppe quale modello di lavoratore; nel secondo inculcò l'imitazione della Madonna, specialmente per quel che si riferiva al suo spirito di preghiera; nel terzo rappresentò la vita religiosa come vita di sacrificio.

Subito dopo la festa di S. Giuseppe andò per tre giorni a Nizza Monferrato. Chiuse gli esercizi delle novizie, presiedette alla vestizione e professione religiosa, fece pre-

dicho, diede udicnzc. Il Cielo sembró averne benedetta la venuta fin dal suo primo metter piede nella casa. Una Suor Maria Vigna pativa di orzioli, le bollicelle maligne che erompono tra le palpebre, e soilriva anche spesso di denti; perciò doveva allora con suo grande fastidio andaré attornò bendata. Insieme con le consorelle, aspettava sull'ingresso l'arrivo di Don Rúa. Appcna Don Rúa le passó dinanzi, gli preso rápidamente la mano e se ne sfioró gli occhi e la faccia. Don Rúa si volse, ma non disse milla. Ebbene, da quell'istante i due mali sparirono per sempre, come attesta la Suora in un suo scritto del 3933.

Venne la Settimana Santa. Nonostante l'aggravarsi degli incomodi, Don Rúa non credette di esimersi dal celebrare le affaticanti funzioni; oltre alia sua pieta ve lo determinó forse anche il desiderio di non impressionare i confratelli astenendosene. E notevole ciò che accadde la sera del giovedì santo, dopo la lavanda dei piedi. Il kSuperiore salesiano costuma in tale circostanza far sedero a cena con sé gli alunni, che nella cerimonia hanno rappresentato gli Apostoli, e infine da loro un piccolo ricordo, consistente per lo piú in un libro. Orbene, quella volta Don Rúa aveva alia sua destra un artigiano figurante S. Pietro e a lui ripetutamente disse: — Tu puré predicherai il Vangelo; ma!... ma!... ma!... — Il giovane parecchi anni dopo, contratto matrimonio, parti con la moglie per New York in cerca di fortuna; ma, andatigli male gli affari, si adattó a fare la parte di evangelizzatore per contó di protestanti, che lo retribuivano bene. Per altro, súbito la sera del primo giorno lo assalse il ricordo di quel giovedì santo e delle parole dettegli da Don Rúa a mensa. Il rimorso sempre piú straziante non gli lasció chiudere occhio, finché non ebbe presa la risoluzione di romperé l'impegno. Lo ruppe infatti il giorno dopo e cercó una nuova occupazione, che poté trovare in breve e abbastanza ri-

numerativa. Eitornato poi a Torino con la famiglia, narró il tutto all'Amadei, biógrafo di Don Búa.

Quanto fu ammirabile Don Rúa nella sua carita e quanto piú lo ammireremmo, se ci fosse dato di conoscere tutti i suoi atti generosi verso il prossimo! Questa ce la racconta Don Francesia (1). In quei mesi del 1909 soleva recarsi a visitare con qualche frequenza Don Rúa un vecchio condiscipolo, rimastogli sempre grandemente affezionato, sebbene militasse in campo diverso. Costui allora, dominato dalla collera, attaccava sui giornali una persona, verso la quale avrebbe dovuto rispettare gli obblighi della riconoscenza, e nella polémica non serbava ne modo ne misura. Don Rúa, appena seppe chi era Pautore di tali scritti, si portó in persona a pregarlo di desistere. Il passo umile e supplichevole toccó il cuore a quel tale, che non solo gli promise di farla finita, ma lo pregó di voler essere arbitro della controversia, assicurandolo che avrebbe accettato di buon grado qualsiasi accomodamento fosse a lui piaciuto suggerire. Don Rúa compose la lite con reciproca soddisfazione degli interessati.

Ogni anno, se si trovava a Torino, andava l'8 maggio a Foglizzo, dove i novizi solevano festeggiare il suo San Michele. Quanto bene faceva loro in simile occasione! Nel 1909 non volle risparmiarsi quel disagio, quasi presentisse che era l'ultima volta. Nella festa poi di Maria Ausiliatrice trovó nella volontà, piú che nel físico, tanto di energia da partecipare, anche per l'ultima volta, alia grande processione, con quei segni di pietá, che avevano sempre edificato straordinariamente il pubblico. Il 29 abbracció in un solenne ricevimento il già Procuratore Génere Mons. Giovanni Marengo, che tornava da Roma consacrato Vescovo di Massa-Carrara. A lui fece dono della

(1) *L. c.*, p. 179.

croce pettorale portata da Mons. Lasagna nell'ora della trágica morte, che narrammo altrove; ma gli largi puré santi consigli o, come li chiamava Monsignore, *mónita salutis*.

Il mese di giugno ofíre poco, che esca dal ritmo delle ordinarie occupazioni. Ci furono pero una gita a Cavaglia e un'altra a Valsalice. Nella patria dell'autore dell'*Zwítazione di Cristo* Don Rúa aveva nel 1902 riunito i giovani ungheresi aspiranti alia Societa Salesiana. Essi il 3 giugno del 1909 celebravano la festa di Maria Ausiliatrice e desideravano assai di averio tra loro. Egli, saputo ciò, accondiscend paternamente, dedicando a quei bravi figliuoli due giorni. A Valsalice lo sospinse la passione ereditata da Don Bosco per gli Oratorii festivi. Secondando le sue esortazioni generali e superando non piccole difficoltà, anche quella casa ne aveva últimamente aperto uno, molto frequentato dalla gioventú sparsa nella valle del Sauce e per le colline circostanti. Lo visitó nella solennita del *Corpus Domini*. Nel medesimo tempo fece ai chierici e agli altri studenti un affettuoso discorso sul mistero del giorno, illustrando le parole della Messa: *Siout novellae olivarum Ecclcsiae filii in circuitu mensae Domini*, e conducendo il ragionamento sulla santa comunione, la mística cena dell'Agnello, nella quale i flgli ricevono nutrimento da Gesü, ne ascoltano consigli adatti a ognuno e gli chiedono favori.

Vi fu per lui nel mese di giugno anche il principio di una nuova fatica. Essendosi iniziato agli ultimi di maggio in Torino il Processo Apostólico di Don Bosco, cominciarono in giugno a sfilare i testi davanti al tribunale. Qual testimonio piú autorevole e meglio informato di Don Rúa? Pareva che la Provvidenza l'avesse tenuto ancora in vita proprio il tempo suficiente, perché potesse presentarsi a deporre. Venne udito per primo. Da allora fino a novem-

bre comparve trenta volte. In lunghe sedute la sua memoria fedele ricvocava dovizie di cose da mi vedute e udite, che tutte contribuivano a dimostrare l'eroieita delle virtù praticate dal Venerabile Padre. La sua parola semplice, límpida, espressiva, le esponeva con luminosa precisione di particolari, mentre la sua persónate competenza, sorretta da ottimo criterio naturale e da alto senso soprannaturale, gli dettava giudizi sicuri sui fatti che rignardavano il grande servo di Dio. L'insieme delle sue testimonianze costituisce una fonte di prim'ordine per lo studio della vita e dello spirito di Don Bosco.

Suggelli questo capo il racconto di un fatto singolarissimo, conosciutosi in tutti i suoi particolari solamente ncll'aprile del 1934, allorche la canonizzazione di Don Bosco riempiva l'Italia e possiamo diré anche il mondo. Si tratta di cosa tanto notevole e si bene attestata, che non veggo ragione di passarvi sopra.

Al chiudersi di quell'anno scolastico 1908-9, lasciavano l'Oratorio i due fratelli studenti Erminio e Amoldo Scagliotti, domiciliati a Domodossola; vi erano entrati nell'ottobre del 1906. Qualche tempo innanzi, presentatisi a Don Eua, questi aveva detto al primo: — So che studi, e va bene perché é tuo dovere; ma non é questa la tua via. É meglio che tu vada a casa ad aiutare papá. Sarai un buon negoziante; dove metterai le mani, prospereranno gli affari. Farai denari. Poi andrai soldato e sarai richiamato per una grande guerra mondiale e non tornerai piú a casa. Cadrai in condizioni tali, che ti sará difficile aver vicino un prete; ma pero morrai bene.

Il ragazzo, ascoltato il buon consiglio, smise di studiare e alia casa paterna si addestró negli affari. Cresciuto in eta, tutto gli andava a meraviglia. Fece soldi a palate, finché lo scoppio della prima guerra mondiale lo strappó a' suoi fortunati negozi. Parti súbito nel maggio 1915,

quando entró in guerra l'Italia. Lo angustiara in quel momento il pensiero che, avveratasi una parte della predizione, dovesse avverarsi anche l'altra; perciò, allontanandosi da casa, moveva i passi come chi va col corpo e col cuore dimora. Bipeteva tutto mesto che non sarebbe piú ritornato. Infatti cadde gravemente ferito in uno dei primi scontri con gli austriaci. Essendo l'esercito in marcia, non era permesso a nessuno di fermarsi per assistere i feriti; ma circostanzo provvidenziali disposero che il capitano facesse trasportare Erminio dove potesse venir medicato, e la ebbe il conforto di spirare tra le braccia di un sacerdote.

Anche di Amoldo aveva Don Eua previsto l'avvenire. — Sei molto intelligente, gli aveva detto, riesci bene negli studi, la tua via sarebbe il sacerdozio e diventeresti un prelado; ma purtroppo amerai battere diversa strada e sarai infelice. Avrai da tribolare, le cose ti andranno di male in peggio. Poi il Signore ti dará dei figli, ti recherai in térra straniera e ivi morrai senz'avere la consolazione di allevarli, come vorresti, e senza vederli crescere. Ma la tua sorella fará un buon matrimonio, il maggiore de' suoi figliuoli sará prete salesiano, nonostante le opposizioni dei parenti, che Dio castigherá. Una madre si prendera, la cura dei ígli tuoi. Le dirai di mandare quel figlio dai Salesiani a Borgo S. Martino. Guai a te se non glielo dici!

Amoldo, trasferitosi col tempo a Lione, non ne indovinava una; per di piú era afflitto da varié infermitá, sicché si vedeva nell'impotenza di tirar su bene le sue creature. Morí nella cittá francese l'8 settembre 1939, lasciando tre bambini e la moglie. Sua sorella, di nome Albina, che si era sposata con un Laveggi ligure, aveva messo il primogénito dai Eosminiani per le classi elementan, ma, cedendo alie continué insistenze del fratello, lo aveva tolto

di la e mandato al collegio di Borgo, anidándolo poi per il ginnasio ai Salesiani di Alassio e per il liceo a quelli di Lugano, senza pero lasciargli mai trapelare milla di quanto aveva saputo da Amoldo. Eppure il giovane dopo la licenza liceale, superando le difficolta oppostegii dai parenti, passó al noviziato salesiano di Varazze, quando vi era maestro Don Luigi Terrone, nell'ottobre 1933. La buona mamma ne fu cosi contenta, che, morto il fratello, si obbligó ad ahitare "i nipotini. Parlando recentemente con chi scrive, preferí stendere un velo su quelle difficolta e sulle relativo conseguenze.

Ma non finisce qui la storia. Allorché il íglio era già suddiacono, ecco sorgere d'improvviso un cosi grave ostacolo, che parve dovergli precludere l'adito al saccrdozio, frustrando l'ultima parte della profezia di Don Rúa. Don Terrone veniva soUecitato dalla sígnora a spenderc una parola in favore del suo ex novizio; ma egli, sebbene allora si trovasse in condizione di poterlo fare con una certa facilità, non ardí mai aprir bocca. La desolata madre tuttavia non perdeva la speranza: le sembrava che il passato garantíase abbastanza il rimanente. Infatti il 4 giugno 1944, jjer arcane vie, suo íglio ascendeva all'altare.

CAPO XLIII

Ultime attività di una vita senza riposo.

Vita senza riposo è un'espressione che, applicata a Don Eua, non ha nulla d'iperbolico, ma va intesa nel senso più letterale. Non sembra probabile che, tranne le ore del sonno notturno, egli si sia mai concesso qualche minuto di puro sollievo. Una delle massime di Don Bosco era stata questa: Ci riposeremo in paradiso. Nessuno vi si ispirò più eroicamente di Don Eua. E pensando solo al paradiso, appariva un lavoratore tutt'altro che duro e intrattabile, quali spesso vediamo essere uomini molto occupati. In mezzo a occupazioni continué Don Eua non perdeva mai la sua serena tranquillità, che gli permetteva di mostrarsi gioviale. All'aprirsi del suo giubileo sacerdotale un nomo di Stato, che lo conosceva e stimava oltremodo, voleva proporre al re di conferirgli un'alta onorificenza. Egli, finché i dovuti riguardi lo consentirono, se ne schermì; poi, vedendo le reiterate insistenze, fece dire a quel personaggio che, se proprio voleva ottenergli una Croce, gli procurasse la Croce del Lavoro. Così resto inteso; ma non ci fu il tempo, perché Dio lo chiamò prima a ricevere un miglior premio delle sue fatiche.

Dicevamo della parte avuta da lui nel Processo Apostólico di Don Bosco. Le sue udienze nel tribunale si protrassero dal principio dell'estate fino a mezz'autunno. Laboriose udienze, perché lunghe e perché richiedevano faticosa preparazione. Sulla traccia dei così detti Articoli

(sehematica serie di quesiti, ai quali i testimoni giurano di rispondere il vero) bisognava coordinare ricordi, idee e anche documenti; occorreva dunque volta per volta un adeguato studio preparatorio. Si pensi quanto tutto questo gli costasse in un periodo dell'anno, nel quale alia sua attivita abituale si aggiungevano due nuove occupazioni: il presiedero le quasi quotidiane adunanze capitolari per provvedere ai bisogni delle singóle ispettorie e designare il personale direttivo del prossimo anno scolastico, e il correré qua e la per assistere almeno qualche giorno ai singoli corsi di esercizi spirituali. E vero che non sotto-stava piú all'estenuante fatica delle confessioni; ma ascoltava tutti gli esercitanti, dava le "buone notti", che in tali occasioni erano quasi conferenze, e infine faceva la predica dei ricordi.

Tnoltre in quei mesi capitavano nell'Oratorio Ispettori bisognosi di vuotare il sacco e di conferiré con lui personalmente su aíari importanti, per il che puré gli bisognava trovare il tempo. Una memoria dell'Ispettore polacco, destinata a serviré alia biografía di Don Eua, ci mette in grado di cogliere dal vero una scena, che puó essere Índice di tante altre simili. Era il 15 giugno 1900. Don Rúa, tiratoselo dietro súbito dopo pranzo a passeggiare sotto i portici, prese a chiedergli informazioni intorno a risposte da daré a varié lettere pervenutegli da lassú; ma, vista l'impossibilitá di chiarire le cose in breve, fece salire l'Ispettore in camera. Qui, pur stando in piedi dinanzi all'alta scrivania, il sonno ogni tanto lo ghermiva, sicché stentava a seguitare il discorso.

— Vedo, non posso vincermi, diceva allora dandosi una scossarella.

— Ma, signor Don Eua, rimandiamo ad altro momento!

— No, proviamo a sederci... No, bisogna che ci moviamo, faceva poco dopo, altrimenti resto cotto dal sonno.

— Signor Don Rúa, riposi un pochettino, e poi continueremo.

— B tu intanto che cosa farai?

— Io andrò nell'anticamera a diré il breviario.

— Oh no, continuiamo.

Allora si misero di nuovo a passeggiare, ma nell'adiacente piccola gallería di Don Hosco. L'Ispettore, persuaso essere impossibile che gli rimanessero impresse le cose che stentava a udire e provando gran pena a vedere gli sforzi del santo vegliardo per vincere la sonnolenza, trovó modo di venire alia conclusione. Clie poi dopo egli si sia abbandonato anche per poco al sonno, parra inverosimile a chiunque sappia le sue abitudini.

A dargli gran travaglio erano scoppiate nei due mesi seguenti due tempeste, una política nella Spagna e l'altra massonica in Sicilia. Sul finiré di luglio nella città e provincia di Barcellona uno sciopero politico degeneró in rivoluzione antireligiosa, che fece man bassa delle cose piú sacre. In parecchi collegi i Salesiani e le Piglie di Maria Ausiliatrice vissero ore di angoscia. Ai primi fu incendiato l'istituto S. Giuseppe nella città e minori, ma non lievi danni altrove, e la casa delle seconde fu ridotta dal fuoco a un ammasso di macerie. Don Rúa, che aveva trepidato per i suoi flgli, passata la furibonda bufera, ne cavó salutare ammonimento per i Gooperatori Salesiani. Diccva loro nella lettera dettata per il capodanno 1010: «Questa prova, come altre avvisaglie che prendono a succedersi con meditata frequenza, vengono anche a persuaderci vieppiú della somma necessita di lavorare a vantaggio dei ílgli del popólo, per poter almeno paralizzare i disastrosi tentativi dei nemici dell'ordine, della liberta e della religione, e cosi cooperare efneacemente alia nuova restaurazione della civile societa in Gesü Cristo ».

Le prime fasi del periodo citato alludevano anche ad

atti ostili provocati da gente male intenzionata in Sicilia. Nel mese di agosto a Marsala vi fu chi tentó una seconda edizione in piccolo dei fatti di Varazze, con la differenza che mentre qui la popolazione si era levata fin dal primo momento in difesa dei Salesiani, la una folla di anticlericali, aizzati da una mano di facinorosi, si scaglió accanita contro il collegio. Tostó la stampa settaria anche del continente s'impadroni delle prime notizie, menando gran rumore. Si voleva, come si seppe da fonte bene informata, creare uno scandalo, che gettasse il discredito sui florenti collegi salesiani dell'isola. Tutto si fondava sopra una falsa aecusa, che strenui difensori riuscirono a sventare, facendo si che una sentenza di piena assoluzione chiudesse la bocca ai malvagi calunniatori. Rincrebbe che Don Rúa dopo le amarezze patite non arrivasse a godere del trionfo. Lo vide certamente dal Cielo.

Nel tempo che infleriva questa vessazione, egli presso la tomba di Don Bosco a Valsalice presiedeva una quinta adunanza di Direttori diocesani dei Cooperatori, non piú chiamati a raccolta dopo il 1902. Pió X, che con familiare semplicita scriveva fácilmente di tutto suo pugno lettere in italiano a privati, ne scrisse allora una a Don Rúa, nella quale, salutando con la massima compiacenza il convegno, raccomandava di non pensare a opere nuove, ma di rinvigorire le esistenti. Si studiassero quindi mezzi piú opportuni per mantenere viva l'istruzione religiosa e la fede, tutelare il buon costume, estendere l'influenza dei buoni e richiamare i traviati. «Se Ella, diletto figlio, diceva a Don Rúa, potra persuadere tutti i Direttori a lavorare in questo campo, avra raggiunto il frutto migliore del congresso ». La parola del Papa segnó le direttive, sicché le discussioni si aggirarono tutte intorno all'oratorio festivo. Nella chiusura Don Rúa, per animare lo zelo dei presentí, fece una rassegna delle ultime cose piú no-

tevoli, che dimostravano la fecondità dell'Opera Salesiana, sostenuta dai Cooperatori.

Mal si reggeva sulle povere gambe; ma non per questo si dispensò dal compiere quello che soleva negli anni antecedenti durante il periodo degli esercizi spirituali. Ed eccolo accorrere a Valsalice, a Lanzo, a Ivrea, due volte a Foglizzo e due a Lombriasco. Non erano luoghi lontani da Torillo; ma tutto è relativo a questo mondo. Intanto aveva momenti cruciali. A- Ivrea gli bisognava farsi medicare le gambe. Si affidò per questo a un chierico tedesco anzianotto, che eseguiva la cura come meglio poteva e col più delicato rispetto alla sua persona. Era visibile la viva sollecitudine che vi metteva. Don Eua gli disse e gli ripeté: — Guarda di non fare la medicazione solo per amore del povero Don Rúa, ma anche un po' per amor di Dio. Oh, sì, anche per amor di Dio. — Una sera lo zelante infermiere gli propose di lasciarsi medicare in un modo diverso dal solito, che sperava dover tornare più efficace. Don Rúa acconsentì; ma la prova finì male, tanto male che il paziente la mattina dopo confessò di non aver chiuso occhio tutta la notte dal dolore. Glielo disse, perché non sognasse di ripetere; ma non un rimprovero, non un lamento, solo la ineffabilmente tranquilla osservazione: — Converrà che continuiamo a medicare come prescrisse il signor dottore.

E siamo ai due ultimi suoi viaggi. Aveva da tempo promesso al Direttore della casa di Biella, che il 16 settembre sarebbe andato là a benedire il vessillo di un'associazione sportiva. Si trovava il giorno avanti a Foglizzo. Tutti gli consigliavano di ritornare subito a Torino; ma la sua estrema delicatezza non gli permise di disgustare quel Direttore. Ando, celebrò il dì dopo la Messa della comunità ed essendo domenica, fece la spiegazione del Vangelo. Quasi tutte le Associazioni giovanili

della diócesi mandarono alia cerimonia i loro rappresentanti. Il Vescovo Masera lesse un discorso, nel quale salutó Don Bosco il Santo dello sport. Dopo la benedizione, data nel cortile, Don Búa fra un silenzio impressionante ringrazió i benefattori e commentó ai giovani il motto *Lavoro e pregMera*, scritto sulla bandiera di Don Bosco. Mentre parlava, parve che aleggiasse sull'uditorio un'aura ccelestiale. Non mancó di, esprimere quanto si compiacesse di essere andato a Biella, perché dal Biellese era venuto a Don Bosco il primo drappello di giovani oratoriani e poco dopo da Biella aveva ricevuto le prime offerte per la chiesa di S. Francesco di Sales, raccolte dal Vescovo. Nella breve dimora visitó il seminario, due istituti cittadini e i Padri Filippini, vecchi amici di Don Bosco. Dappertutto, come scrisse il settimanale cattolico, «fu accolto con le piú vive attestazioni di riverenza e sparse ovunque sante parole d'incoraggiamento alia pieta e alia virtú cristiana».

L'ultima sua uscita da Torino avvenne verso la metà di novembre. Si recó a San Benigno Canavese. Aveva bisogno di tranquillitá per attendere con i suoi Capitolari ad una operazione importante. Il 18 gennaio 1908, sedatosi l'uragano di Varazze, aveva indetta una visita straordinaria a tutte le case, dandone il mandato, a sedici confratelli, sciolti da ogni légame di particolare affezione o interesse con le case che avrebbero visitate. Chi ama, teme: ecco la ragione ispiratrice del provvedimento. In poco piú di un anuo le visite erano finito. Il ritiro a S. Benigno aveva per iscopo l'esame delle relazioni preséntate dai visitatori. Ma il lavoro non pote essere ultimato. La malattia di Don Rúa si aggravava, onde convenne accelerare il ritorno all'Oratorio. Dalla scala si portó alia earrozza nel cortile, appoggiandosi a Don Albera. Tutti i giovani, che lo aspettavano, caddero spontaneamente in

ginocchio. L'atto gli fece impressione e dagli occhi arrosati gli sgorgarono lacrime. Bisse dalla carrozza brevi parole di saluto e uscì. Eggiungeva in quel giorno 24 novembre l'età precisa di Bon Bosco: 72 anni, 5 mesi e 15 giorni.

Con la data del 1° dicembre in una circolare ai « Carissimi Ispettori e Birettori » resé conto sommario dei risultati della visita straordinaria. Bava lode agli esecutori dell'importante e delicatissima missione per aver essi corrisposto egregiamente alla fiducia sua e dei Superiori. Circa le loro relazioni diceva in genere: « Sono una novella assicurazione che l'umile nostra Congregazione, benedetta dal Signore, sostenuta da Maria Santissima Ausiliatrice, avvalorata dai meriti e dalle preghiere del suo Venerabile Fondatore, continua a fare un gran bene in mezzo al mondo. Non é perciò a stupire, se contro di noi sonó stati diretti in questi ultimi anni gli strali dei nemici della religione, e perciò anche nemici nostri. Gl'insuccessi non valgo no a scoraggiarli. Eiuscito vano un tentativo, si appigliano ad un altroj'vinti in una battaglia, ne ingaggiano un'altra [...]. Ma nulla abbiamo da temere, perché Bio é con noi, ci guida e difende Oolei che é terribile come esercito schierato in campo. Lungi dallo scoraggiarci, ralleghiamoci nel vedere la nostra Pia Società messa dai nemici a lato delle più insigni famiglie religiose e adoperiamoci quanto sta in noi per meglio mentare tanto onore e per santamente rivaleggiare con loro nel lavorare a gloria di Bio e per la salvezza della gioventú ».

Com'erano incoraggianti queste parole! Esse gli aprivano la via a parecchi rilievi pratici. Si diffondeva in consigli ed esortazioni sullo studio e l'osservanza delle Costituzioni e dei Regolamenti, massime in materia di povertá e sul punto delle pratiche di pietá. Toccava puré delle relazioni fra superiori e alunni. E qui poneva un'osserva-

zione molto interessante. «Nel mondo, diceva, tanto gli amici quanto gli avversari nostri più non ci considerano come fanciulli, ma come adulti. I nostri Cooperatori, in vista di quel poco di bene che per la grazia di Dio già ha potuto compiere la nostra Pia Società ovunque ha piantato le tende, e che noi pubblichiamo per loro edificazione, ritengono i Salesiani quali robusti operai della vigna del Signore, ci credono forse più capaci che non siamo nelle nostre aziende, e specialmente hanno un'alta idea della nostra pietà e virtù. I nostri nemici, mentre a parole ci disprezzano, mostrano col fatto di temerci, perché lavoriamo a strappare la gioventù dai loro artigiani, e nella guerra mossa da loro altre congregazioni religiose, ci onorano prendendoci di mira con i loro luridi giornali e creando ostacoli alle opere nostre. Questo pensiero ci deve spronare a diportarci non da fanciulli, ma da persone assennate».

Voleva infine un risveglio nel promuovere la buona stampa, suggeriva inoltre ai Direttori, che, valendosi dei loro periodichetti locali, vedessero' di «trovare conveniente collocamento ad antichi allievi o ad emigrati»; sarebbe stata «anche questa una fiorita carità». E con un palpito così inaspettato di carità metteva il suggello a un documento umciale che doveva essere il penultimo nella serie dei tanti destinati alla Società.

Ormai non poteva più maneggiare la penna, se non con immensa fatica; perciò invece di scrivere dettava. Tuttavia nei casi di lettere personali, che esigessero riguardi, s'ingegnava a fare da sé. Allora pigliava un mattone, vi stendeva sopra un pannolino, vi metteva su il foglio di carta e, appoggiandovi la destra tremante, riusciva a tenerla ferma e a vergare alcune righe.

Nella mentovata circolare, prima dei saluti, diceva: «Avrò, spero, la consolazione di scrivere altre volte a

tutti i confratelli e a voi in particolare». Ma l'uomo propone e Dio dispone. Poté farlo ancora una volta sola. Fu il 10 gennaio 1910, quando emanó la circolare per la convocazione del XI Capitolo Générale. Il breve documento si chiudeva con parole, che davano a presagire cose poco liete. Il buon Padre si sentiva angustiato, perché non poteva piú né visitare le case né lavorare e temeva che questo riuscisse a detrimento della Congregazione; onde soggiungeva: «Ogni giorno offro al Signore quel poco che ho da patire, unitamente con le mié fervide preghiere, acció in ciascuno dei miei flgli abbia a conservarsi e crescere quello spirito di pietá, di ubbidienza e di sacrificio cosi spiccato in Don Bosco, in guisa da rendere la nostra Pia Societá quale egli la desiderava».

CAPO XLIV

Alcuni sguardi particolari.

Prima di ehiudere il racconto di una COSÍ santa vita, giovera soffermarci su alcuni particolari meritevoli di qualche maggiore attenziono. Sonó anzitutto le sollecitudini di Don Rúa per le Missioni, per gli emigrati e per gli Oratorii festivi, poi una caratteristica del suo governo e altre due note personali. Di queste cose si e fatto cenno qua e la secondo l'occasione nel corso del racconto; ma uno sguardo d'insieme su ciascuna potra serviré a formarci un'idea piü compiuta dell'uomo e dell'opera sua. Vi sarebbero anche altri punti degni di rilievo; ma di quelli e piü facile comprendere il valore da quanto offre la biografía.

MISSIONI.

Vi fu chi menava lamenti contro Don Rúa, perché destinasse troppo personale alie Missioni lontane, mentrec'era tanto da fare qui vicino. Egli si giustiflcava con un argomento 'di fede, dicendo che l'apostolato missionario avrebbe meritato da Dio vocazioni in maggior numero. Era quella medesima fede, la quale aveva fatto diré a Don Bosco, che per ogni Missionario Dio avrebbe mándate due vocazioni. Invero, durante il governo di Don Rúa, nonostante la dispersione di tanti soggetti per il mondo, la Societá non vide assottigliarsi in Europa le sue file. Nel dicembre del 1892, per esempio, egli, scrivendo al

missionario Don Giacomo Costamagna, si consolava fcutto al pensiero di 250 nuovi chierici e d'un centinaio di nuovi ascritti artigiani; Il contingente animo fu con Pandare del tempo superato; allora pero, essendo la Soeietá cinque volte minore che al presente, quel numero era già tale da destare ammirazione.

Don Eua mandó veramente molti in lontane regioni ad esorcitare l'apostolato. In ventidue anni fece, fra grandi e piccole, trenta spedizioni. La minore si riduceva appena a cinque individui, ma la maggiore si componeva di 295. Cominciate tali partenze il secondo mese dalla morte di Don Bosco, si succedettero quasi senza sosta fino a poco piú di quattro mesi prima della morte del successore. Ogni schiera si componeva di preti, chierici e laici. I chierici andavano a ricevere la loro formazione nei paesi, a cui eranó destinati. Sommando i partecipanti alie varié spedizioni, senza calcolare coloro che, tornati temporáneamente in Europa, si restituivano insieme con essi alie proprie residenze, poco ci manca a raggiungere i 1400. Cifra imponente in sé, piú imponente se si tien contó del numero di Soci, che allora la Congregazione aveva.

L'allestire e condurre a termine síffatti movimenti di personale importava spese molte e gravi. Il 10 marzo 1888 Don Búa, in occasione dell'accennato suo primo invio, rispedi ai Cooperatori un commovente appello mandato gia loro da Don Bosco in recente análoga circostanza, perché venissero in soccorso delle M'issioni. Accompagnava la circolare con queste righe: « Chiamato dalla Divina Provvidenza alia grave responsabilitá della direzione delle Opere del nostro compianto Fondatore, non potrei far meglio che indirizzare alie anime caritatevoli la lettera medesima di colui, il quale s'é dato tutto peí bene morale e materiale di centinaia e migliaia di poveri infelici, sparsi in diverse parti del mondo. I bisogni non

sonó meno urgenti oggi, che al momento in cui Don Bosco s'e visto nella necessita di rivolgersi alia carita dei cuori generosi». In seguito diramo con certa frequenza simili inviti suoi, e la fiducia anche in lui riposta faceva si che i destinatari a rispondere non fossero mai sordi.

Da prima le spedizioni avevano per meta soltanto l'America; ma poi i limiti del campo evangélico aindato ai Salesiani si andarono allargando. Nell'America stessa, parlando ora delle Missioni propriamente dette, non si stette piü entro i conflni primitivi. Delle due lasciate da Don Bosco, la Patagonia s'ingrandi. Gl'ingrandimenti furono due. Nel 1890 le si aggiunse la bassa Pampa e poco dopo anche la grande Pampa, formanti un vastissimo territorio, la cui superficie uguaglia i due terzi dell'Italia peninsulare. Così puré la Terra del Fuoco, la cui evangelizzazione era appena iniziata in morte di Don Bosco, si estese alie maggiori isole dello sterminato arcipelago. Tutto questo avveniva con la benedizione di Don Búa, con il suo costante incoraggiamento e con i suoi preziosi aiuti. Ma nel nuovo continente egli suscitó puré due nuove Missioni, quella dei Borors nel Matto Grosso brasiliano e quella dei Üvaros nella Eepubblica delPEquatore, entrambe tuttodi fiorenti.

Ne si deve tacere di due altre, che ebbero una durata di soli pochi anni; la Missione di Giamaica nelle Antille inglesi e quella dei Piani di S. Martin nella Colombia. Vera Missione fu quella accettata da Don Rúa nella colonia inglese. Sul principio i Salesiani tentarono di organizzare una scuola agricola per giovanetti negri; ma una razza così refrattaria al lavoro non permetteva di fare gran'che. Allora si diedero a rialzare le sorti delle Missioni fra gli indigeni, che, trattati bene e ben remunerati, benedicevano i nuovi apostoli. Ma quante fatiche, quanti e quali sacrifici dal 1902 al 1909! Anche le contrarietà

del clima fiaccavano la sanita dei Soci. Un mutamento di governo ecclesiasticó, unito al resto, consiglió a suspendere Popera, sospensione che dura tuttora. Non meno vera Missione era stata quella colombiana, in un vastissimo territorio popolato puré di Indi. I Salesiani dal 1896 al 1902 vi versarono fíumi di sudore, raccogliendo frutti consolanti. E qui Don Rúa diede luminosa pro va di spirito evangélico. Consentí alia proposta delPautorita ecclesiastica di cederé la Missione a religiosi francesi, appena seppe che essi potevano disporre d'un maggior numero di Missionari che egli non avesse in quel momento. Essi potevano fare maggior bene? Lo facessero! Non senza rincrescimento tuttavia abandonó la posizione; e lecito arguirlo anche dal modo con cui ne aveva annunciata l'apertura. Aveva considerata quella Missione come un gran regalo, del quale bisognava ringraziare Dio (1).

Temporánea fu puré la Missione di Mozambico, chiusa per forza maggiore, o a dir meglio per violenza nemica. T Salesiani dal 1907 tenevano un collegio di arti e mestieri per indigeni nella capitale di quel territorio portoghese, al che avevano poi aggiunta Topera di evangelizzazione dei negri nella campagna. Le cose procedevano a gonfle vele; Don Rúa ne seguiva con aífetto i progressi. Ma anche nell'Africa lontana si fece sentiré l'uragano scatenatosi nel 1911 sul Portogallo. Non ne ando solo travolta la secolare monarchia, ma ebbero a soffrire immensamente anche le Missioni; i Salesiani furono costretti a ritirarsi da quel campo di apostolato. La Provvidenza risparmió a Don Rúa tanta amarezza, chiamandolo tre anni prima al premio.

Avanti di partiré per l'eternita egli ebbe la grande consolazione di poter avviare le Missioni nell'estremo Oriente.

(1) Circ. 2 luglio 1896.

Il 1906 fu Panno di Macao, stazione importante per se, più importante perché punto di partenza per le futuro fortunate Missioni della Ciña. Era disegno di Don Rúa che i Salesiani si presentassero alia Ciña per applicarsi alie Missioni degli infedeli dopo essersi formati buoni aiutanti con fanciulli cinesi raccolti in ospizio di scuole professionali. A Macao appunto si diede sviluppo a un orfanotrofio di cinesi. A capo del drappello inviato cola Don Rúa mise Don Luigi Versiglia, divenuto poi Vicario Apostólico di Sciu-Chow e morto martire. Di lui e in corso la causa di beatificazione. Spetta dunque a Don Rúa il mérito di aver portato i Salesiani sulle soglie del già celeste impero. Benemerenza sua é puré l'aver iniziato le fiorenti Missioni nelle Indie, fondando nel 1905 case a Meliapor, sobborgo di Madras, e a Tanjore, donde s'irradiarono in lungo e in largo opere missionarie con un crescendo non mai arrestato. Don Rúa seguí con occhio vigile e paterno gli esordi delle Missioni d'Oriente. Vigilava, perché tutto si stabilisse in modo conforme alio spirito del Fondatore e paternamente si studiava di far sentiré la sua presenza con consigli, incoraggiamenti e aiuti di personale e di mezzi.

Missionarie vanno considérate le attività svolte dai figli di Don Bosco nei remoti continenti, sebbene non tra infedeli, per il contributo che essi recano dal di fuori all'educazione della gioventù, alia cura delle anime e alie opere sociali. Don Rúa aumento notevolmente il numero delle case lasciate da Don Bosco nell'Argentina, nell'Uruguay, nel Cile, nel Brasile e nell'Equatore e ne fece sorgere in undici Stati, dove non ne esistevano ancora, cioè nella Colombia, nel Messico, nel Venezuela, nel Perú, in Bolivia, nel Paraguay, nel Salvador, nelle tre Repubbliche di Costarica, Honduras e Panamá e negli Stati Uniti. Nell'Africa civile ricevettero da lui i Salesiani Algeria, Tunisia, Egitto,

e Colonia del Capo, e nell'Asia Minore la Palestina e la Turchia. JSÍell'attuare tante fondazioni sotto regimi e in climi a volte molto difficili, incontró non di rado ostacoli gravi e amarezze straordinarie; ma il desiderio di contribuire alia dilatazione del regno di Dio lo compensava di tutto. Sosteneva quindi il coraggio de' suoi figli bersagliati da fiere persecuzioni, come nell'Equatore, quando furono espulsi *manu militari* fra terribili sofferenze da un governo settario e tirannico (1). Non lo esaltavano i trionfali successi, ne le più fiere ostilità lo abbatterano. Sotto questo aspetto il Card. Eichelmy ritrasse come in un marmóreo altorilievo la figura di Don Búa, dicendo: «Imperturbabile fra i vortici della gloria come tra le spire della persecuzione, egli seppe tacere e operare, nascondendo silenziosamente se stesso nelle pieghe della modestia cristiana e insieme guidando impertérrito il timone della nave a lui affidata».

Sarebbe omissione imperdonabile il tacere di un diritto che Don Rúa ha alia riconoscenza di una classe dei più grandi sventurati, e da essi tributatagli in documenti resi di pubblica ragione. Alludo alia Missione dei lebbrosi nella Colombia. L'eroico salesiano Don Michele Unia, quando si sentí ispirato a sacrificarsi in servizio dei poveri lebbrosi concentrati nel lazzeretto di Agua de Dios, temette sulle prime che Don Rúa lo giudicasse vittima di un'illusione. E poi un Salesiano, che andasse a seppellirsi vivo in una città di morti più o meno ambulanti, era una cosa troppo nuova, troppo estranea al programma tracciato da Don Bosco alia Congregazione e dal quale Don Rúa non recedeva. Ma Don Rúa, con tutto il suo attaccamento agli indirizzi del fondatore, possedeva Pintuito dei Santi; perciò comprese súbito che S. Giovanni Bosco non avrebbe

(1) *Aimali*, vol. II, ce. 38, 39, 41.

dalla sua carità escluso i più derelitti dell'umano consorzio. Meco perché all'inaspettata domanda rispose a volta di corriere: «Ti do il mio pieno consenso. Tu sei disposto a sacrificare la tua vita, ed io me ne congratulo. Consideriamo Agua de Dios come una nuova colonia salesiana». Anzi con vera consolazione dell'animo suo riteneva che altri ne avrebbero seguito l'esempio. Infatti fu così. Non solo pote rinforzare la prima residenza con nuovo personale, ma accettarne una seconda a Contratación, dove permise che andassero pure eroiche Figlie di Maria Ausiliatrice.

Per Don Rúa quei disgraziatissimi uomini erano i suoi «cari lebbrosi», come li chiamava. E questa non si creda che fosse una delle formule in uso nello stile epistolare. Il suo cuore palpitava realmente per loro. Bisogna leggere nella sua corrispondenza con l'Ispettore colombiano i sentimenti che gli sgorgano dall'animo, pensando ai lebbrosi. È cosa che edifica e commuove noi e che doveva fortemente incoraggiare il Superiore locale. «Mi fa pena, gli scriveva (1), la miseria estrema di cotesta popolazione di Contratación. Poveretti!». E intanto s'ingegnava di trovar soccorsi. Nei primo anno di una disastrosa guerra civile che seminava di rovine la Colombia, parve balenare la minaccia di un'espulsione dei Salesiani, simile all'altra dell'Equatore. Don Eua, indicate le misure da prendere per fronteggiare tale eventualità, pensò anche ai lebbrosi (2): «Soprattutto desidero che non siano abbandonati i poveri lebbrosi». E un'altra volta (3): «So con quanta carità t'interessi dei lebbrosi, che meritano tutta la nostra attenzione». Saputo di miglioramenti introdotti nei lazzaretti, ne manifestava la sua cordiale

(1) Torino, 19 luglio 1899. -

(2) Torino, 21 aprile 1900.

(3) Torino, 7 novembre 1901.

soddisfazione (1): «Sonó contento che sii riuscito a migliorare la condizione dei poveri infermi». Ancora (2): «Vedo che vai sempre lavorando a gran forza a favore di cotesti sventurati miei amici». E con un certo crescendo (3): «Ti ringrazio delle notizie che mi dai di cotesti cari amici». liceo un linguaggio che, nella sua indubitabile sincerità, é da solo un'apologia del cristianísimo.

EMIGBATI.

Un forte motivo a volere che si procedesse contro i calunniatori di Varazze, fu per Don Rúa quello da lui cosí espresso ai Cooperatori (4): «Non potete immaginare il male che tali calunnie hanno fatto all'estero, specie fra tante Coloide di nostri connazionali, che all'ombra degli istituti e delle Missioni salesiane si sentivano orgogliosi di essere figli d'Italia [...]. Quando ricordo le liete e festose accoglienze, descritte nelle lettere dei nostri Missionari, ripetutesi le mille volte all'apparire di uno di loro fra le disperse e lontane fattorie di nostri connazionali únicamente per la gioia di potere in mezzo alla solitudine e fra i non rari disinganni della nuova patria attingere dal labbro di un sacerdote salesiano proprio compatriota i balsami soavi della religione ed ogni miglior consiglio negli stessi affari temporali, e pensó che la puré forse sara arrivata Peco delle voci calunniose, ma non la voce della verita e della riparazione, credete proprio che mi sentó piangere il cuore». E ne aveva ben donde, tanto piú dopo tutto ciò che con assoluto disinteresse aveva cercato di fare per mezzo do' suoi Salesiani a pro degli emigrati.

Eisonó sempre al suo orecchio l'esortazione di Don

(1) Toriio, 27 aprile 1906.

(2) Tormo, 29 dicembre 1907.

(3) Torillo, 20 febbraio 1908.

(4) Lotc. di capo d'anno 1908 (*Bofl. Sal. di geiuiaio*).

Bosco ai primi Salesiani nel mandarli in America (1): « Vi raccomando con insistenza particolare la dolorosa condizione di molte famiglie italiane, che vivono disperse in quelle città e in quei paesi e in mezzo alle stesse campagne [...] . Andate, cercate questi nostri fratelli, che la miseria e la sventura porto in terra straniera ». Quei pionieri avevano obbedito molto bene alla raccomandazione paterna, sicché il successore del Santo, quando assunse il governo della Società, aveva solo da secondare, dirigere e intensificare nell'America meridionale un movimento già avviato. Il suo Rettorato coincise con il periodo, in cui la corrente emigratoria italiana verso le Americhe si faceva di anno in anno più grossa e i poveri emigrati andavano a trovarsi in un mare di guai religiosi, morali e troppo spesso anche materiali. La carità di Don Eua doveva necessariamente interessarsene, usando dei mezzi postigli nelle mani dalla Provvidenza.

La prima nuova disposizione generale fu da lui presa nel 1901, quando prescrisse che in ogni casa salesiana d'America vi fosse un socio addetto agli emigrati. Nello stesso anno Don Albera visitando le case del continente americano, lo informava che a Buenos Aires si ventilava il disegno di organizzare un congresso degli emigrati italiani nella città argentina di Rosario. Don Rúa prontamente gli rispose: « Il progetto mi piace immensamente ». Passava quindi a dar opportuni consigli. Non s'entrasse in politica per non suscitare sospetti nel Governo, ma si trattasse del modo di rialzare la condizione religiosa, morale, finanziaria degli emigrati. Studiare la fondazione di chiese, ospizi, collegi, casse rurali. Cercare come si potesse sostenere o meglio sollevare alquanto il prestigio degli Italiani; come stabilire segretariati del popolo, società di

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XI, p. 185.

mutuo soccorso, conferonzo di S. Vincenzo de' Paoli; dove e come collocare convenientemente gli Italiani a misura che arrivavanoj in che modo ottenere dalle autorità ecclesiastiche di fondare cappellanie, chiese succursali, parrocchie e come provvederle di sacerdoti. La lettera continuava, ma dal saggio riportato si vede abbastanza quanto fosse vivo il suo interessamento per la nobile causa.

Sempre nel medesimo auono sorse in Italia un Commissariato governativo per l'emigrazione, avente per suo órgano ufficiale un periódico mensile che pubblicava relazioni di consoli o di particolari incaricati degli Italiani all'estero. Vi si leggeva un mondo di cose; ma Don Búa, che teneva dietro a tali pubblicazioni, si doleva di dover constatare che non vi si diceva niai milla dell'attivitá salesiana in questo campo. Due veramente erano i motivi del silenzio e della reticenza. I Salesiani badavano piú a fare che a far parlare, e questa ó puré la ragione che noi ora ne abbiamo scarsissime notizie, almeno per quei tempi. Tuttavia certe cose non potevano sfuggire all'osservazione d'incaricati, che non avessero gli occhi foderati di panno. Ed ecco un secondo motivo e il principale: l'ente governativo era infeudato alia massoneria. Don Búa dunque nel 1904 scrisse una circolare agl'Ispettori d'America, esortandoli ad avvicinare i Consoli italiani e a procurare che nelle loro relazioni essi non trascurassero l'opera dei loro connazionali. «Non é per noi, diceva Don Búa, una vanita di *redame*, ma é piuttosto un mezzo per far conoscere l'opera a chi puó aiutarla e soccorrerla con sussidi e protezioni». Univa alia lettera un foglio ecclesiastico palermitano, in cui si parlava di un Comitato costituitosi a Palermo a favore degli emigrati da quella diócesi alie terre americane. Fra i membri del Comitato figurava in primo luogo un Salesiano, e Don Búa esortava ad ahitarlo, accogliendo gli emigrati, che per mezzo suo

il Comitato avrebbe raccomandati e assistendo i nuovi arrivati, finché non avessero trovato dove far capo per essere indirizzati in cerca di lavoro e di guadagno senza pregiudizio dell'anima. Dava infine a un intraprendente Salesiano di Torino il mandato di promuovere varie iniziative assistenziali per gli emigrati; onde quegli tenne a Eoma nella chiesa del Sacro Cuore una conferenza che ebbe larga eco nella stampa. V'intervennero notabilità politiche, Vescovi e Arcivescovi e sei Cardinali.

Bastano questi pochi dati a spiegarci come mai, chiudendo la sua penultima circolare citata nel capo precedente, si lasciasse sfuggire, dove meno si sarebbe aspettato, il cenno in favore degli emigrati. Questo vuol dire che gli stavano veramente a cuore. Infatti gli premevano tanto, che si prestava sempre volentieri per loro, non ricusando a nessuno un suo scritto di raccomandazione per i Direttori d'America. L'Ispettore argentino Don Vespignani teneva a Buenos Aires una cassetta, nella quale riuniva i molti biglietti di questo genere scrittigli da Don Eua. Era sua massima che la cura degli emigrati doveva formare omai uno degli scopi delle Missioni Salesiane.

E poi mérito personale di Don Rúa il gruppo di opere creato negli Stati Uniti per gli emigrati, specialmente italiani. Questa fu per molto tempo la quasi esclusiva occupazione dei Salesiani a S. Francisco di California, a New York, a Paterson e a Troy, sedi delle fondazioni di Don Rúa. E quanto se ne sentiva il bisogno dai Vescovi! Gli Italiani, approdati colà senza sapere una parola d'inglese e trasportati di colpo dall'atmosfera cattolica d'Italia fra gente di nessuna religione e fra sette eterodosse che andavano a caccia di proseliti, avevano estremo bisogno di preti che li capissero e che s'interessassero di loro e dei loro figli. Bella idea fu di accettare a Troy un collegio per figli d'Italiani, che volessero studiare per farsi preti

e occuparsi poi dei loro connazionali. Idea piaciuta oltremodo a Pió X, che la benedisse e la confortó di un Breve. Negli altri luoghi invece l'attività dei Salesiani prese a svolgersi all'ombra di chiese e per lo piú di parrocchie. Il personale, mentre esercitava il sacro ministero, si dedicava puré a scuole, Oratorii festivi e quotidiani, circoli, associazioni, segretariati. Agli emigrati pareva di trovare intorno alie case salesiane lembi della patria lontana, il che giovava non poco a tenerli fermi nella fede. Notevole la residenza di Paterson, già covo di anarchici, purtroppo anche italiani. Non venne di la l'assassino del re Umberto I? Don Eua, appena ricevuta dal Vescovo la domanda d'inviare chi si pigliasse cura di quella colonia italiana, non esitó un istante. Vi mandó i primi Salesiani pochi mesi prima di moriré.

Il desiderio di assistere gli emigrati italiani influí piú d'ogni altra considerazione sull'animo di Don Eua a fargli accettare opere nell'Africa del Nord e del Sud e nell'Asia Minore. A Cape Town, a Oran, a Tunisi, a Smirne, a Costantinopoli le colonie italiane tenevano posti cospicui e invocavano l'ausilio di maestri e sacerdoti delle loro terre d'origine. Don Eua, posposto qualsiasi sottinteso politico, ma avendo di mira puramente e semplicemente il bene delle anime, affrонтó talora penóse situazioni, perché egli riteneva che tutte le anime dei cattolici potevano essere oggetto del suo zelo, a qualunque nazione appartenessero e dovunque si trovassero.

Le fin qui dette sonó emigrazioni permanenti; ma vi sonó puré le temporanee continentali. Chi sa calcolare i pericoli a cui va incontro la fede di un italiano in mezzo a popolazioni protestante Anche qui la sensibilita di Don Eua si mostró operosa. Egli incominció da Zurigo, dove in certi mesi dell'anno i lavoratori italiani toccavano i dodicimila, esposti a insidie dell'errore ed a rilassatezza

nei costuro! Leone XIII nel 1897 fece intendere a Don Eua che conveniva designasse Salcsiani alia loro assistenza. Don Eua, conosciuto il desiderio del Pontefice, non pose tempo in mezzo, dando principio a un'opera salutare che dura ancora al presente. Poi vennero i lavori per il traforo del Sempione. Sul versante elvetico lavoravano duemila operai italiani, niolti con le mogli e i figli. In mezzo a gente di lingua tedesca e di altra fede, senza un prete che li capisse, sarebbero dovuti vivere nell'abbandono religioso con le conseguenze facili a indovinarsi. Don Eua, tocco vivamente da queste condizioni, aperse súbito trattative per correré ai ripari e provvide mandando prima un sacerdote, poi un secondo ed anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. Furono circa sette anni bene spesi a Briga e a Naters dal 1899 al 1906, cioè fino al termine dei lavori: testimonianze autorevoli decantano lo zelo instancabile dei figli di Don Eua fra quei lavoratori. Nel 1904 egli stabili a Sierck in Lorena una Missione, che trasferitasi dopo il primo anno a Diedenhofen, vi teneva un attivissimo e provvidenziale segretariato del popólo e prestava regolare servizio religioso per circa cinquemila italiani disseminati in dieci parrocchie. Anche altrove, specialmente nel Belgio, Don Eua estese la sua benéfica influenza a beneficio degli operai italiani. Nel personale delle case d'Europa, che si trovavano in contri d'immigrazione temporánea, voleva che sempre ci fosse a loro disposizione un Salesiano conazionale. Ma purtroppo si deplora anche qui la penuria di notizie particolareggiate: ciò che si sa per tradizione, non é documentato abbastanza ne abbastanza specificato. Si faceva molto, ma senza curare di serbar memoria.

Né si creda che Don Eua pensasse soltanto agli italiani. Dove intorno a case salesiane abbondavano emigrati di altre nazionalitá, destinava salesiani della medesima lingua, che rendessero loro utili servigi. La cosa diveniva

sempre più possibile per le reclute che la Società faceva anche in paesi fuori d'Italia. Per i polacchi di Buenos Aires, un sacerdote polacco teneva segretariato per i compatriotti; nella colonia polacca di Londra Salesiani di Polonia vi facevano una chiesa né più né meno che se si fosse in patria; per i non pochi tedeschi della Pampa centrale e del Cile, i cattolici avevano il conforto di sacerdoti salesiani della loro lingua. A Oakland in California Don Rúa accettò l'amministrazione parrocchiale di un quartiere popolato di portoghesi.

Concludiamo. In morte di Don Rúa presso le case salesiane nel mondo funzionavano 43 segretariati per emigrati, veri porti di salvezza per tanti che lontani dal luogo nativo si sarebbero sentiti sperduti, senza una mano amica che li guidasse nell'aspro cammino della vita d'esilio. Riguardo all'America latina, non lasceremo cadere quello che Mons. Cagliero proclamò nel 1903 durante il terzo Congresso dei Cooperatori in Torino, alla presenza di chi era testimone della verità delle sue parole. Solo nell'Argentina egli disse che i Salesiani badavano a oltre duecentomila italiani, a trecentomila nel Brasile. Dovunque insomma si trovassero Salesiani, si potevano applicare le parole dette dal Vicario Apostolico della Patagonia per le due Repubbliche menzionate: — Si fa di tutto perché i nostri emigrati non abbiano a perdere la fede.

ORATORII FESTIVI.

Come tutte le altre cose della Società, così Don Rúa riguardava l'oratorio festivo con l'occhio di Don Bosco; ora Don Bosco lo considerò sempre come la sua primaria istituzione. Con quale ardore Don Rúa attese a moltiplicare il numero e ad aumentare l'efficienza! Due lettere edificanti da lui scritte nel 1893 e '94 magnificano

l'oratorio festivo. In esse egli, mentre confuta le difficoltà accampate da taluno, detta norme sicure e pratiche per il loro buon andamento. Le sue parole anche oggi non si leggono senza ammirarne la passione per la regina delle opere di Don Bosco; non é quindi da stupire, se, quando furono scritte, produssero ottimi effetti, a motivo dei quali nel 1896 godeva di poter manifestare la sua grande contentezza (1). Erano' sorti Oratorii festivi quasi dappertutto ove esistevano case salesiane, e i già esistenti avevano preso un maggiore sviluppo, tutto come egli aveva desiderato. «Se voi, soggiungeva, volete procurare una grande consolazione al vostro Rettor Maggiore e rallegrare Don Bosco che dal cielo ci guarda, non vi stancate di prendere amorosa cura di quei giovanetti». Di tanta sua soddisfazione fa fede il suo successore Don Albera, che vide più volte come egli godesse nell'udir parlare di Oratorii festivi; anzi si compiace di aver potuto egli stesso procurargli, più d'ogni altro, tale gioia, perchè dopo le sue visite alle molte case e specialmente a quelle d'Ame-nea, era stato in grado di riferirgli come dappertutto avesse veduto con i suoi occhi quanto i desideri di lui su questo riguardo venissero eseguiti con amore (2).

Nell'accennata circolare del 1896, dovendo parlare del VII Capitolo Générale, aveva tante cose da diré; eppure non volle che mancasse quel cenno sul prediletto argomento, non foss'altro per ripetere la sua soddisfazione d'aver constatato un accresciuto zelo oratoriano, tanto che in alcuni Oratorii i frequentanti arrivavano al migliaio. Ma molto gli premeva che, oltreché al numero, si badasse alla perseveranza, indispensabile per daré ai giovani un'ampia istruzione religiosa e una soda educazione morale, su di che intratteneva opportunamente i Direttori.

(1) Circ. 29 gennaio 1890.

(2) Lett. edif. di Don Albera, 31 maggio 1913.

Due anni dopo eccolo da capo a incalzare sullo stesso tema. Vedeva un crescente impegno nell'aprirne di miovi e nel guidare i già aperti. Bene, si continuasse così con tutte le forze. «È questa, diceva, Popera con la quale Don Bosco incominciò, ed é questa che maggiormente gli stava a cuore; perciò in essa dobbiamo tutti d'accordo maggiormente insistere, adoprandoci per instruir bene i giovani nelle verita della nostra santa religione con lo studio e la spiegazione del catechismo e per avviarli alie pratiche della pieta e alia virtù ».

Né si contentava soltanto di raccomandare, d'incoraggiare e d'impartire istruzioni, ma esigea anche di venir informato positivamente da coloro che avevano la responsabilità; perciò nel novembre del 1899 fece invitare gli Ispettori a mandargli ognuno la propriarelazione sull'andamento degli Oratorii nella sua Ispettoria (1). In quell'anno egli aveva visitato le case della Spagna, del Portogallo e dell'Algeria e ne aveva viste parecchie in Italia. Orbene, fra le cose che l'avevano rallegrato di più in quelle visite diceva essere stato il trovare un gran numero di Oratorii, come anche il notare con che attenta e sollecita cura vi si accudisse (2). Molti encomi aveva uditi dai Cooperatori sullo zelo dei Salesiani in questo campo e specialmente sulla loro amorevolezza nel trattare i giovanetti. Egli proponeva poi all'imitazione générale la cura di parecchi Direttori nel « far imparare bene le verita della fede e insegnare ad accostarsi ai santi sacramenti, impegnando gli allievi con qualche premio a studiare il catechismo delle rispettive diócesi, spicandolo e facendolo spiegare nelle classi e preparando i più distinti a belle gare catechistiche ». Né i)oteva omettere di manifestare la soddisfazione sua e degli altri Superiori per le varié scuole di religione,

(1) Lett. di Don Rinaldi, Prcf. Gen., 28 novembre 1899.

(2) Tifc edif., Torino, 20 gennaio 1900.

iniziate in parecchie case, a favore dei giovani studenti di qualunque corso, dagli elementari agli universitari, scuole che davano eccellenti risultati. Tuttavia tornava a ribadire la necessita che si cercasse la maniera di ottenere maggior perseveranza; esprimeva quindi il suo vivo desiderio che gli Ispettori ci pensassero e che gli facessero conoscere in seguito le industrie prescelte a fine di conseguire questo scopo.

Nel 1902, intrattenendosi con loro in una lunga circolare su cose della massima importanza, mette fra queste anche il dovere che ad essi incombe di osservare se in ogni casa vi sia l'oratorio festivo e come vada (1). Dove non c'è, tro vino modo destituirlo; dove c'è, badino che funzioni a dovere o vedano come possa farsi funzionare meglio. «Vorrei, ripete loro, che teneste sempre a mente essere la istituzione degli Oratorii festivi e degli ospizi di giovani poveri la prima opera di carita verso i giovanetti abbandonati, di cui abbia Don Bosco incaricata la Congregazione».

E nel 1903, l'anno della solenne incoronazione di Maria Ausiliatrice, quante cose gli si affollavano alla penna in una lettera edificante scritta dopo le feste! (2). Prevedeva bene qualche senso di meraviglia nei Soci, se anche in quella lettera avesse parlato di Oratorii festivi; ma non seppe astenersene. Desiderava almeno effondere la piena della sua gioia allo scorgere come non fossero riuscite vane le passate sue raccomandazioni. I frutti raccolti e da lui enumerati gli davano motivo a incoraggiare chi ne avesse bisogno, si da continuare nell'opera, anlie se paresse che la corrispondenza non fosse pari allo zelo, ne i frutti rispondessero ai sudori.

Nel giugno del 1905, trovandosi a Eoma, aveva, come

(1) Torillo, 25 dicembre 1902.

(2) Torino, 19 giugno 1903.

sempre, molte cose da fare; ma trovó tempo a scrivere una lunghissima lettera edificante sullo spirito di Don Bosco (1). Pió X aveva due mesi prima emanato un'Enciclica sull'istruzione religiosa e sull'insegnamento del catechismo. Nel leggerla era sembrato a Don Búa di sentirsi risonare all'orecchio molte cose che Don Bosco soleva diré su questi argomenti; non poteva dunque non tenerne conto nel trattare dello spirito di lui; onde stimolava sacerdoti, chierici e coadiutori a divenire tutti zelanti catechisti non solo nelle scuole, ma anche negli Oratorii festivi. Toccava il medesimo tasto in altra lettera edificante del 2 luglio 1906. Abbiamo narrato della parte da lui presa nell'aprile del 1907 al Congresso degli Oratorii festivi, tenutosi nell'istituto salesiano di Faenza. Ne ragionó ampiamente. in una circolare del 24 giugno. Precisamente un anno dopo, nella sua ultima lettera edificante, che puré aveva per iscopo di narrare il suo pellegrinaggio in Terra Santa, dedicó tutto il parágrafo quinto, due buone pagine, a diré degli Oratorii festivi.

Con queste disposizioni d'animo e facile comprendere com'egli mostrasse anche praticamente e in vario modo il suo interesse in proposito. Un salesiano vi raccoglieva frutti consolanti? Voleva che si facesse qualsiasi sacrificio per non applicarlo ad altra occupazione. Un novello sacerdote aveva da chierico mostrato attitudini particolari alie cose dell'oratorio festivo? Cercava di ravvivare in lui l'antica fiamma, se ve ne fosse bisogno, e di farvelo nuovamente impiegare. Capitó a Boma un anno, nel quale l'oratorio era giú, molto giú. Figuriamoci che, andato a vedere i giovanetti in cappella, ne trovó appena sette! Tuttavia rivolse loro la parola, esprimendo l'augurio e la speranza che il numero aumentasse. Questo ai ragazzi;

(1) Roma, 14 giugno 1905.

ma prima di partiré prese i necessari provvedimenti per-
ché l'oratorio tornasse in fiore e fra l'altro dispose che ne
facessero la loro palestra i chierici studenti dell'Universita
Gregoriana. Quando ritornó a Eoma, si vide davanti un
numero sterminato di oratoriani. Volle assístere a una
loro rappresentazione drammatica, dopo la quale fece ra-
dunare gli attori insieme con parecchi dei piú grandicelli
e, cosa incredibile, bevve con essi, animandoli a essere
perseveranti. Era proprio raggianti di gioia.

Secondo la consuetudine introdotta da Don Bosco, an-
che Don Rúa in ogni capo d'anno indirizzava una let-
tera aperta ai Cooperatori. Ne scrisse o dettó ventidue.
î) visibile in tutte la particolare compiacenza, con la quale
annuncia l'apertura di Oratorii festivi. Come se parlasse
ai Salesiani, cerca d'invogliare i Cooperatori a prestarvi
favore e aiuto. Li esorta inoltre a mandarvi i loro figli,
come in un porto di salvezza per la gioventü. Nell'ultima,
che precedette di poco la sua morte, gode di poter se-
gnalare la fondazione di vari Oratorii festivi e chiama i
Cooperatori a parte della sua grande consolazione.

Anche nella corrispondenza privata la sua passione per
gli Oratorii festivi si fa palese in mille modi. Ma dopo il
fin qui detto non occorre dilungarci in citazioni. Il suo
pensiero é chiaro come la luce del solé. In materia di Ora-
torii festivi, egli fissó luminosamente e per sempre la tra-
dizione del fondatore.

CARACTERÍSTICA DI GOVERNO.

Diamo uno sguardo anche al suo criterio pratico di
governo. Sembra che questo sia stato di mantenere il
contatto diretto con i singoli Soci e con le singóle Case.
Otteneva il primo intento mediante gli ávicinamenti per-
sonan' e la corrispondenza epistolare, il secondo con le
visite. É evidente che la corrispondenza, arrivando an-

che dove non arrivava la persona, aveva un raggio di azione assai più ampio che non gli altri due mezzi. Abbiamo veduto che, nonostante i caldi inviti dei confratelli d'America, nonostante una discreta insinuazione da parte della Santa Sede per suggestione dei medesimi, nonostante il sincero e vivo desiderio suo, non pote varenne l'Oceano per visitare le molte case del nuovo Continente. Vi supplì tuttavia nel miglior modo possibile, inviandovi qualo visitatore straordinario colui che doveva essere il suo immediato successore, e questi percorse le due Americhe in ogni direzione, rappresentandovi, a detta di tutti, degnissimamente il Rettor Maggiore.

Dicevo dei contatti personali. Don Eua amava gl'individuali incontri con i confratelli ed i confratelli amavano d'incontrarsi con Don Rúa. Fossero incontri cercati od occasionali, sempre gli fornivano buone opportunità per conoscere i propri dipendenti, al che egli annetteva somma importanza. Nell'Oratorio riceveva regolarmente in camera i confratelli subito dopo la ricreazione pomeridiana d'estate e dopo le ore diciassette d'inverno. Chiunque lo desiderasse e per qualsiasi motivo, poteva allora picchiare alla sua porta, sicuro di ricevere paterna accoglienza; ma la sua porta non era chiusa neppure in altre ore del giorno, solo che si trovasse in casa. Per simili colloqui metteva a profitto anche due altri momenti del pomeriggio. Ogni giorno feriale o quasi ogni giorno, dopo la suddetta ricreazione, soleva recarsi a casa di qualche benefattore per aver agio di attendere, senza essere disturbato, al disbrigo della corrispondenza o a speciali lavori. Orbene tutte le volte invitava qualcuno dei confratelli residenti nell'Oratorio o ivi di passaggio ad accompagnarlo nell'andare, o alcun altro a prenderlo sulle diciassette per il ritorno, e così strada facendo lasciava parlare e dire quanto si volesse, e intanto dava istruzioni o consigli conformi

alie circostanze, o giovevoli alla formazione spirituale e morale ed anche alla salute. Né la scelta di chi in questo modo lo accompagnava, era casuale; chiamava chi sapeva aver desiderio di parlargli o conosceva esser bisognoso di conforto nelle sue pene, di richiamo o di stimolo o d'incoraggiamento nell'adempire qualche dovere. Nessuno oggi può immaginare il bene che i confratelli ricevevano da quelle peripatetiche conversazioni.

Contatti più intimi e desiderati avvenivano negli esercizi spirituali. Quando ai Superiori non era ancora vietato di ascoltare le confessioni dei loro sudditi, si avvertivano bensì gli esercitanti che avevano libertà di confessarsi dai predicatori o da altri confessori approvati; ma quasi tutti preferivano aprire il loro cuore a Don Búa sulle vicende spirituali del trascorso anno scolastico. Egli ascoltava con la massima attenzione e pazienza e poi con poche parole di esortazione, che illuminavano e infondevano buon volere, rimandava soddisfatti i penitenti. Ma nei corsi di esercizi vi erano puré incontri extrasacramentali, nei quali con confidenza da figli a padre, chiunque ne sentisse la necessità, poteva liberamente manifestargli le cose sue. Tali incontri si resero più facili e quindi più frequenti, dopoché, smesso di confessare, gli restava maggior comodità di cercarli o di permetterli. E si noti bene che la riverenza portata alla sua persona non impediva affatto di diré tutto quanto uno avesse nell'animo; essendo poi risaputo che il suo cuore paterno era una toniba, donde non sarebbe mai trapelata qualsiasi confidenza, le espansioni non avevano limiti.

I contatti personali* si moltiplicavano in occasione delle visite alle case. Allora, se egli voleva vedere tutti e parlare con tutti, tutti bramavano conferire con lui, pur non avendo cose d'importanza da dirgli, e lo facevano senz'ombra di soggezione. Quanti avemmo la fortuna di avvicini-

narlo in tali circostanze, sappiamo come gli si potesse parlare senza timore di scorgere sul suo viso il raenomo segno di tedio; rammentiamo parimente com'egli anzi ascoltasse con attenzione quanto gli si esponeva, non perdendo sillaba, e come dopo, grazie alia rara sua facolta di sintesi, cogliesse il netto e non lasciasse milla d'importante senza la opportuna risposta, in maniera non solo soddisfacente, ma anche cinara nella sua concisione, si da non dovercisi ritornar su, il che ra.pjn'esentava un bel risparmio di tempo, di quel tempo che egli aveva sempre cosi misurato e che spendeva a usura. In tali visite chi non lo conosceva ancora abbastanza e, avendo Índole un po' timida, gli si presentava titubante, deponeva presto ogni esitazione, perché egli, accorgendosene, gli si mostrava tutto accogliente, lo guardava con amorevolezza, lo prendeva flnanco strettamento per la mano agitandogliela in atto festevole, gl'infondeva insomma tanta confidenza, che quegli se ne usciva raggianti e non dimenticava piú l'impressione provata.

ÍJ certo per altro che, senza l'aiuto della memoria, al moltiplicarsi dei contatti non si sarebbe moltiplicato anche il vantaggio da lui inteso; ma la memoria Don Rúa l'aveva felicissima. Gli bastava scambiare non molte parole una volta con un confratello per non dimenticarne piú il nome, il" carattere, la mentalità, lo stato d'animo; onde accadeva che, scrivendo anche dopo un notevole spazio di tempo a Ispettori o a Direttori, s'interessasse delle condizioni del tal dei tali, de' suoi bisogni e perfino de' suoi desiderii. Di qui inoltre derivava che, dovendo affidare a taluno incarichi di responsabilitá ovvero indirizzargli avvisi e consigli, se l'individuo aveva avuto con lui qualche incontro, il buon Superiore sapeva prenderlo per il suo verso.

Si capisce fácilmente che in fondo a tutto questo agiva

una carità inesauribile, per virtù della quale Don Rúa seendeva poi ad atti individuali, che formano oggi l'ammirazione e l'edificazione di quanti leggono la sua vita; ma qui non é opportuno dilungarci oltre. Qui si ha in mira solamente di mettere in evidenza un lato singolarissimo del suo método di governo, consistente nell'agevolare al possibile gli avvicinamenti personali con i propri sudditi, di qualunque grado o condizione fossero, alio scopo di meglio reggere le sorti dell'intera Società. Che poi questo gli rendesse piú agevole il farsi tutto a tutti, era cosa che veniva da sé.

Monumento insigne della sua opera di governo e l'epistolario: un epistolario che non si raccomanda per eccezionali e neanche mediocri pregi letterari, ma che ha gran valore come documentazione storica e psicologica. La già voluminosa raccolta di lettere sue é bastevole per poter giudicare anche dell'altra parte non minore che si trova tuttora nelle mani dei destinatari o che ando disgraziatamente perduta. Spicca in esse la nota individúale, la cura cioè di rivolgere spesso il pensiero direttamente o indirettamente a questo o a quel confratello in particolare, quasi per supplire in tal modo all'impossibilità di trattare personalmente con molti a causa della distanza. Lo fa risaltare Don Giuseppe Vespignani in una sua memoria inédita su Don Eua, la do ve passa in rassegna i caratteri specifici della sua corrispondenza. Leggiamo quel tratto: «La sua ammirabile corrispondenza con la sua frequenza ed estensione segnava una caratteristica salesiana, fomentando l'espansione, la conñdenza filiale, e tenendo uniti i confratelli al padre, al centro della Congregazione, alia casa madre. Il Superiore sapeva tutto, interveniva a tutto, scioglieva ogni dubbio e appianava ogni difficoltà, anche tra i singoli dipendenti, i quali sempre sapevano a chi ricorrere. La discrezione e prudenza di

Don Rúa sapeva poi che caso doveva farsi d'ogni relazione, chiarire le cose, tenerle riservate o comunicarle, secondo era meglio per la Congregazione ed i singoli individui. Basta daré un'occhiata all'immensa mole di questa corrispondenza del primo Successore di Don Bosco per vedere quanto bene ha fatto con tenersi così in relazione con tutti e ciascuno dei suoi figli. Sapeva poi battere spesso sopra certi punti, sui quali pareva ispirato od avesse missione speciale dal Cielo».

Non si contano i Salesiani, che profittavano volentieri di occasioni ordinarie e straordinarie per scrivere a Don Rúa lettere di augurio, di congratulazione, di condoglianza. Quanto egli gradisse di ricevere tali manifestazioni, lo dichiara espressamente undici volte nelle sue Circolari, riunite in volume e pubblicate da Don Albera; palesa però insieme ogni volta la pena che prova di non poter rispondere a ciascuno, come sarebbe suo desiderio. In che modo avrebbe potuto trovare il tempo¹? Mentre tuttavia assicura che legge sempre tali lettere e che si compiace assai della confidenza, con la quale sonó scritte, ripetutamente soggiunge che non ha lasciato senza risposta coloro, alle cui missive era necessario accusar ricevuta.

Questa dichiarazione fa intendere quanta premura dovesse darsi per rispondere ad ogni confratello che gli scrivesse per motivi personali;.. vivono ancora in buon numero coloro, che ne possono rendere testimonianza. E che ciò gli stesse a cuore, lo rivela il fatto che durante lunghi viaggi si faceva mandare dal segretario in luoghi prestabiliti la corrispondenza, e così o dai luoghi di fermata o da bordo di piroscafi rispondeva a chi giudicasse necessario. Talora le lettere erano lunghe e richiedevano lunghe risposte; in quei casi le rimandava ai mittenti, postulándole in margine con risposte sommarie e scusandosi di non poter fare altrimenti.

Non di rado provocava egli stesso lettere da coloro, che sapeva o supponeva trovarsi in particolari circostanze. «Parmi già mezzo secolo che non ricevetti tue lettere, scriveva ad un confratello; perciò vengo io *sponte* ad interessarti». E ad un chierico che, in procinto di dover prestare il servizio militare, gli aveva scritto: «Volentieri riceverò altre tue lettere, ricordandoti che hai in me un amico che desidera il vero tuo bene». E notevole il caso di un salesiano che, forse a motivo della propria anzianità, aveva creduto di scrivergli non senza vivacità sopra un inconveniente, del quale taluno ardiva far risalire parte della responsabilità alio stesso Don Rúa. Pochi giorni dopo, l'autore della lettera passò vicino ad una casa salesiana, nella quale Don Rúa momentaneamente si trovava. Il Servo di Dio, saputo ciò, lo fece chiamare e volle che lo accompagnasse per un tratto di strada verso un'altra casa, alia quale era diretto. Il poverino si aspettava un rimprovero per la libertà presasi. Invece Don Rúa gli disse testualmente: — Ricevetti la tua lettera e ti ringrazio di quello che mi scrivesti e desidero sapere se hai ancora qualche cosa da diré. Parla puré con tutta libertà; mi farai sempre un gran piacere tutte le volte che mi scriverai.

Una cagione che invogliava a scrivergli, consisteva appunto nel gradimento che manifestava, accusando ricevuta di lettere. Esordiva spessissimo dicendo: «Ho ricevuto la gradita tua del giorno... Rispondo alia gradita tua del giorno... Ho qui sott'occhio la gradita tua del... Ho letto con piacere la gradita tua...». Quest'avvertenza d'indicare con precisione le date rivelava in qual conto tenesse le lettere indirizzategli dai confratelli.

Da un altro indizio traspariva quanto amasse di mantenere con i suoi figliuoli relazioni epistolari, cioè dall'amabile spontaneità, con la quale si rendeva loro presente

per iscritto in certe occasioni. Ad un neodirettore faceva pervenire subito dopo la sua entrata in carica una letterina così concepita: «Scrivo a te, primieramente per salutarti come direttore effettivo di coteste case dei Salesiani e delle Suore di Maria Ausiliatrice. In secondo luogo per farti coraggio e animarti a studiar bene nella santa Regola, nelle Deliberazioni, nel Regolamento delle nostre case il tuo ufficio, per praticarlo come potrai meglio. In terzo luogo per invitarti a scriverci presto delle vostre notizie ed esporci le difficoltà e i bisogni che per caso incontrassi, specialmente nei principii».

È ben grazioso quest'altro biglietto del 1897 a Don Eabagliati, Ispettore nella Colombia. Il Governo italiano l'aveva fatto cavaliere, e Don Rúa il 28 aprile gli scriveva: «*Ill.mo e car.mo sig. Cavaliere!* ho qui sott'occhio la gradita tua del 23 febbraio, nella quale non mi dai la notizia che ti hanno crocifisso; ciò non ostante l'abbiamo saputo ugualmente. Faccia il Signore che la Croce dei santi Manrizio e Lazzaro ti renda più leggere le altre croci che devi necessariamente portare. Di tutto *soli Deo honor et gratiarum aetio* ».

Ad un novello sacerdote: «Mi rallegro con te della dignità sublime a cui fosti elevato, a Ministro di Dio. Sii tanto riconoscente al Signore che ti volle così intimamente imito a LUÍ. I suoi interessi siano gli interessi tuoi. Santa ambizione tua sia di far sempre la sua volontà e farla bene, disimpegnando con fervore i tuoi doveri». E ad un chierico: «Eccoti due parole di mia mano in risposta alla gradita del 20 aprile. Mi rallegro teo dei voti perpcUù e degli ordini minori. Sia tua santa ambizione praticar i voti fedelmente anche nelle piccole cose, e preparati in questo modo a salire gradatamente agli ordini maggiori, specie al presbiterato, per divenire un santo ministro del Signore e degno figlio di Don Bosco».

Esempi dello stesso genere se ne potrebbero citare ancora; ma basti questo poco per un saggio. Che diré poi di casi frequenti, nei quali, scrivendo a Ispettori o a Direttori, indica loro bisogni fisici o morali or dell'uno or dell'altro confratello? Una teñera madre non potrebbe fare di piú. Giunge perlino a raccomandare di non esporre taluno al pericolo della disobbedienza, comandandogli in modo poco prudente. E per un coadiutore dice: « Da qualcho lettera del tale mi pare che sia alquanto afílitto; se puoi consolarlo, andra bene. Forse egli crederá di aver perduto la tua stima e il tuo afíetto; vedi un po⁵ di renderlo persuaso del contrario. Favorisci recapitargli la qui unita, senza fargli rimprovero d'avermi scritto per confidarmi le sue pene. Fagli coraggio».

É importante conoscere il giudizio dato nel Processo dai teologi censori sulle sue lettere. Nelle cause dei servi di Dio i censori degli scritti sogliono essere nominati dal Promotore Génerele della Fede, d'accordo col Cardinale ponente. Questi era allora il Card. Ehrle, che propose due padri Gesuiti, uno dei quali fu il P. Boetto, poi Cardinale. Egli, prima di giudicare partitamente gli scritti di Don Búa, manifestó la propria contentezza che, sebbene se ne ritenesse immeritevole, si fosse aíndato anche a lui tale incarico, e questo per il prezioso beneficio e godimento spirituale ricavatone. Possiamo credere che COSÍ parlasse specialmente rispetto alia corrispondenza epistolare, nella quale ravvisó documenti di tutte le sante virtí fiorite nel servo di Dio. Per quello che riguarda il governo, trovó in essa « bonta, mansuetudine, semplicita, candore, dolcczza, soavita d'animo, sul modello del Salesio; umilta, pazienza, disposizioni e metodi paterni nel dirigere, riprendere, correggere; spirito di concordia con individui superbi, fastidiosi e ostili; indulgenza, compatimento, bonta nel giudicare gli altri, giustizia ed equita

con tutti; prudenza somma e illuminata nelle cose da fare, pieghevolezza e riguardo nel non imporre il suo parere e volere, ma piuttosto dinanzi a Dio adattarsi alla debolezza altrui, chiedendo opportunamente consiglio da soci non solo costituiti in autorità, ma anche posti in umile condizione».

Il paterno successore di Don Bosco mediante contatti personali coi vicini e mediante la corrispondenza con i lontani, viveva la vita intima della Società, praticando il magnifico insegnamento di San Gregorio Magno, che il superiore si avvicini ad ognuno con viscere di compassione e si elevi sopra tutti per l'unione con Dio (1).

Come con i singoli soci, così voleva mantenere, dicevamo, il contatto abituale con le singole case. A tal fine gli bisognava aver notizie sicure di ognuna. Ne attingeva dalle lettere che gli scrivevano i confratelli; esse contenevano sempre informazioni o almeno indizi atti a rivelargli l'andamento delle case, donde provenivano. Inoltre, parlando con Salesiani che fossero di passaggio all'Oratorio ed anche incontrando affezionati benefattori, li interrogava prudentemente se tutto procedeva a dovere, se fra alunni e superiori regnava la familiarità voluta da Don Bosco, se si lavorava di buona voglia e con frutto, se vi era frequenza ai sacramenti, se nulla vi fosse che desse appiglio a critiche, a lamenti, a mormorazioni. Esaminava poi accuratamente le relazioni ufficiali, inviate periodicamente dagli Ispettori. In questo modo, sforzandosi di essere a giorno di tutto, si metteva in grado di trattare delle persone e delle cose con vera cognizione di causa.

Ma dovunque potesse recarsi personalmente e vedere e osservare con i propri occhi, lo faceva a costo di qualsiasi sacrificio. Quanti e quali viaggi abbiamo visto che intra-

(1) *Cura pastoreiis, U, 1. Si necesse est... singulis compassione proximus, prae. cunctis contemplatione sus2)ensus.*

prese dal principio alia fine del suo Rettorato per compiere siffatte visite! Nel 1890 percorse la Spagna, la Francia, il Belgio, l'Inghilterra; nel 1891 la Francia e la Svizzera; nel 1894 la Gemianía, il Belgio, POlanda; nel 1895 la Palestina; nel 1899 la Francia, la Spagna, il Portogallo e l'Algeria; nel 1900 la Sicilia e la Tunisia; nel 1902 la Svizzera, il Belgio, l'Inghilterra e la Sardegna; nel 1901 la Polonia, la Svizzera e il Belgio; nel 1906 l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, il Portogallo e Malta'. Finalmente dal febbraio al maggio del 1908, a settant'anni e di salute inferiá, chiuse tali sue peregrinazioni all'estero con un viaggio piú lungo e piú faticoso di tutti. Per Gorizia, Trieste, Lubiana, Radna e Zagabria, scese a Costantinopoli, dónde passó a Beirut, a Damasco, a Nazaret, al Tabor, a Gerusalemme; nel ritorno toccó Alessandria d'Egitto, Malta e Messina, ancora per poco tempo bella e fiorente, e rientró per le Calabrie sul continente italiano. Non parlo delle ripetute corsé alie citta della penisola, che avevano case salesiane. Ultima piú lontano fu, come abbiamo veduto, l'andata a Roma sul finiré del 1908 per assistere alia consecrazione della chiesa di Santa Maria Liberatrice.

In queste visite (e quanti se ne ricordano ancora!) non solo rallegrava della sua buona e graditissima presenza le case, ma portava la sua attenzione su tutto e su tutti. Nulla sfuggiva davvero al suo obiettivo, come vantava un fotógrafo. Non si fermava un'ora piú del necessario, ne si ha memoria che impiegasse mai una particella del suo tempo in andar a vedere i monumenti o le rarita dei luoghi, per cui passava: badava únicamente alio scopo della sua venuta. Primieramente si occupava del personale, esaminava l'orario delle pratiche di pietá e quello delle occupazioni tanto dei confratelli che dei giovani. Ascoltava uno per uno i Soci, visitava ogni lócale e acca-

dendogli di scorgere qualche inconveniente, lo faceva rilevare e suggeriva la maniera di rimediarvi. Teneva molto alia pulizia. Guardava che il vitto fosse quale si conviene a chi professa poverta, ma insieme desiderava che fosse sano e ben confezionato. S'interessava grandemente della sanità dei confratelli; do ve trovava ammalati, s'informava se si concedesse loro il bisognevole senza grettezze. Parlava ai giovani almeno nella " buona notte " con mirabile senso di opportunità; una parola speciale riserbava alia comunità riunita, manifestando paternamente le sue impressioni. Partendo lasciava tutti contenti; poi da Torino, presentandosi l'occasione, ricordava al Direttore le raccomandazioni fatte ed esprimeva il desiderio di conoscere se e come si fosse provveduto a certe cose. Possiamo concludere dicendo che Don Rúa possedeva in grado eminente la facoltà di sapere, nel générale, non perderé di vista il particolare, per quanto il générale fosse ampio e il particolare infinito.

LA « REGOLA » VÍVENTE.

La pietra di paragone per giudicare delle case e delle opere salesiane, non che dei vari confratelli, era per Don Rúa l'osservanza delle Rególe. Compreso della necessità e del valore della regolarità religiosa sia nell'andamento générale sia nella condotta individúale, aveva quasi occhio di lince nel ravvisare le infrazioni anche più minute e con delicatezza ispirata a bontá, ma insieme con la risolutezza di chi compie un sacro dovere, interveniva pronto dovunque occorresse, né perdeva di vista l'oggetto de' suoi richiami fintantoché non fosse sicuro che l'avvertimento aveva raggiunto l'atteso risultato. Il concetto che aveva della Regola non poteva consentirgli compromessi di fronte all'obbligo dell'osservanza; poiché egli considerava la Regola, secondoche la descrive in una Circo-

lare (1) come «il libro della vita, il midollo del Vangelo, la speranza della nostra salvezza, la misura della nostra perfezione, la chiave del Paradiso».

La presentava così agli altri, perché così l'aveva sempre vissuta. Quella che con termine oggi molto in voga chiameremo la spiritualità di Don Eua, sembra essere stata definita da Don Bosco, quando affermò del suo Vicario che era la «Eegola vivente». L'asserzione del Santo mirava certamente allora a una Eegola in concreto, alia Eegola salesiana, che Don Eua non solo conosceva a menadito nella lettera e nello spirito, ma che praticava puré con tanta fedeltà da farne quasi la vita della sua vita. Don Bosco inoltre lo definì così nel periodo della sua esistenza in cui e per maturità d'anni e per effetto di abitudine la regolare osservanza splendeva in Don Eua di luce meridiana. Ma a vivere di regola egli non aveva aspettato che Don Bosco gliene desse una, ispiratagli dall'alto, approvata dalla Santa Sede e abbracciata con voto. A sì esemplare regolarità l'aveva preparato e condotto un'idea balenatagli alio spirito non appena questo gli si aperse all'aspirazione verso la santità. Egli infatti sentì da prima per intuito soprannaturale e poi comprese per via di riflessione che nell'Oratorio, dove entrò fanciullo, gli articoli del Eegolamento non andavano riguardati come ragionevoli limitazioni della libertà, o semplici norme di vita, ma come indicazioni della volontà di Dio, la quale si deve cercare, amare e seguiré da chi brama veramente di piacere a Lui e santificarsi. Onde le memorie remote della sua fanciullezza ce lo dipingono obbedientissimo agli ordini de' suoi maestri e superiori e docilissimo alle prescrizioni del Begolamento domestico. Non per milla uno dei motti latini che si leggono in capo ai suoi quaderni

(1) Torino, 1° gennaio 1895.

scolastici e quello del profeta: *Bonum est viro, cum porterit iugum ab adolescentia sua*. Fatto chierico, crebbe in lui con i maggiori lumi anche la disposizione d'animo a portare amorosamente il giogo della legge. Scrisso Mons. Costamagna (1): «Io lo conobbi fin da quando era chierico, e vi so diré che l'ho sempre visto quale egli é adesso». E in générale sullo spirito informatore della sua vita spirituale attesta Don Barberis nei Processi: «Bisogna essergli stato familiare cinquant'anni per comprendere di poter diré che non moveva un dito senza essere persuaso che quel movimento piacesse al Signore e che era il piú conforme alia volontà di Dio».

Né per raggiungere tale persuasione aspettava rivelazioni o ispirazioni particolari: gliela forniva di per sé la Regola, che osservó quindi lino all'estremo respiro, financo in circostanze, nelle quali nessuno si crederebbe obbligato a fare altrettanto. Í nota la dichiarazione di Benedetto XIV, il Papa che formuló le norme per la Canonizzazione dei Santi. «Il maggior miracolo, disse, che possa fare un religioso é di osservare perfettamente le sue Rególe, e se vi fossero le prove di questa esatta osservanza, accompagnata dalle convenienti disposizioni interne, lo si potrebbe canonizzare senza esigere altre prove della sua santità». Don Rúa senza dubbio potrebbe essere candidato a questa sommaria Canonizzazione. É antico assioma della sapienza religiosa che vivere in conformità della Regola é vivere per Iddio: *qui Regulae vivit, Deo vivit*.

Oggi si parla molto di vita interiore, espressione che nessuno udí mai dalle labbra di Don Bosco ne di Don Rúa, avvezzi a discorrere di cose spirituali con la massima semplicità di linguaggio. Essi indubbiamente la possedet-

(1) *Lettere confidenziali ai Direttori delle Case del Vicariato del Pacifico*, p. 58.

tero in sommo grado. Questa vita risiede soprattutto nell'abituale unione con Dio. Senza ricorrere a metodi complicati, Don Bosco e Don Rúa insegnarono la pratica di tale unione così come ci è insinuata nel *Pater noster*, dove chiediamo al Signore la grazia di fare in tutto e sempre, cioè in ogni atto della nostra vita, la sua santa volontà. Dunque, abituale unione di volontà con Dio nella maniera descritta ampiamente da S. Francesco di Sales nei libri ottavo e nono del *Teotimo*, donde basti qui spiccare il seguente periodo (1): «*La vita*, dice il Salmista (2), *é nella volontà di Dio*; non solo perché la nostra vita temporale dipende dalla volontà divina, ma anche perché la nostra vita spirituale consiste nell'eseguire questa volontà, per la quale esecuzione Dio vive e regna in noi e ci fa vivere e sussistere in sé». La volontà di Dio era chiaramente indicata dalla Regola, approvata dalla Chiesa e oggetto di voto religioso. Con questo non si vuol escludere l'unione della mente; ma nel loro insegnamento generale essi d'ordinario in ciò non andavano oltre al pensiero della presenza di Dio. Quanto ad essi, dallo studio della loro vita risulta ad evidenza che praticarono in sommo grado l'unione della mente e del cuore con Dio.

Tornando all'attaccamento speciale di Don Rúa alla Regola, osserveremo in fine che tale attaccamento non lo irrigidì, come potrebbe sembrare, in un tenor di vita schematizzato, ossia freddo e duro. La sua regolarità, vivificata dall'amor di Dio e del prossimo, non gli impediva di essere affabile e accogliente. Austero con sé, aveva con gli altri indulgenza e compatimento. Nell'incoraggiare e nel correggere, nel consigliare e nel comandare teneva conto dello stato d'animo altrui e condivideva il suo diré in modo che chi da lui si dipartiva, non se n'andava malcontento.

(1) L. VIII, c. 7.

(2) Salmo XXIX, 6.

Diró di piíi: a tempo e luogo non rifuggiva nemmeno da quelle manifestazioni di temperata e serena gioia, che formano la bella eutrapelia.

DON BIJA É DON BOSCO.

Si dice e si scrive comunemente che Don Búa mise ogni suo studio nell'imitare Don Bosco: e diventato quasi un luogo comune, quando si parla o si scrive di lui. La cosa per sé non ha niente di singolare: basta intenderla come la intendeva S. Paolo, il quale scriveva ai fedeli di Corinto (1): *Jmitatores mei estote, sicut et ego Christi*: siate imitatori miei, come io lo sonó di Cristo. Único, supremo, universale nostro modello é Gesú Cristo. I Santi, modellatisi sopra di Lui, c'insegnano nei piú differenti stati di vita come possa e debba ognuno, secondo la sua vocazione, riprodurre in se stesso Pimmagine ossia la vita del Salvatore. «I Santi, scrive un recente agiografo (2), si rassomigliano e si diiferenziano, pur avendo tutti qualcosa di Gesü Cristo, il Santo dei Santi. La santita non può avere altra sorgente che quella».

Ora, ecco il punto: con quali occhi Don Búa mirava Don Bosco⁰? Egli contemplava nel suo Superiore e Padre soprattutto l'incarnazione della Begola di vita salesiana. La forma delle sue virtù, massime di certe virtù, la sua maniera di vedere e di giudicare, i modi suoi di parlare e di scrivere, di agiré e di trattare, rivestivano agli occhi di Don Búa il carattere di norme pratiche, alie quali si studiava di conformare se stesso e uniformare gli altri. Onde quel suo caratteristico fermarsi su di se ogni volta che doveva prendere una decisione importante, riandando rápidamente il ricordo di casi o di istruzioni, da cui po-

(1) 7 *Cor.*, IV, 16 o XI, 1.

(2) P. G. GREMIGNI, M. S. C, *Il Santo Cúralo d'Ars*. Firenze, Salani, 1941, p. 251.

tesse argüiré che cosa e come avrebbe fatto Don Bosco in tale e tale circostanza, e quel continuo appellarsi ai suggerimenti, ai voleri, alie direttive del medesimo, ogni qualvolta stimasse necessario richiamarc l'attenzione su qualche irregolarità o inculcare qualche dovere o stimolare a maggior perfezione o indirizzare speciali attivita dei Soci. Per Don Eua insomma camminare sulle tracce di Don Bosco era come obbedire a una santa reegola di vita e compiere la volonta di Dio.

Al qual proposito torna opportuna un'osservazione. Don Eua, da Bettor Maggiore, nelle sue conferenze, esortazioni e pariate non soleva esporre sogni, visioni, miracoli, profezie di Don Bosco; anzi é notevole a questo riguardo la misura e la cautela, con cui si esprimeva anche nei Processi, quando gli accadeva di dover toccare di fatti straordinari attribuiti al Servo di Dio. Amava meglio andaré al sodo, cioè descrivere virtù, ricordare insegnamenti, narrare esempi del Fondatore alio scopo precipuo di animare i suoi a cálcame fedelmente le orme per tener in flore la vita salesiana.

Dopo il fin qui detto guardiamoci dall'incorrere nel doppio errore di credere, che Don Búa non avesse una personalita propria e che volesse costringere la Congregazione all'immobilita delle montagne, per tema di scostarsi d'un pollice dalle linee di Don Bosco.

L'individualità di Don Búa emerge anche solo dal confronto del suo esteriore con Pesteriore di Don Bosco. Il nostro santo Fondatore, pur cosi imito a Dio, aveva di consueto un viso aperto, uno sguardo sorridente, un fare che di primo tratto si cattivava la confidenza di chiunque lo accostasse, e in tutte le congiunture si comportava con una naturalezza che non lasciava trasparire il mínimo sforzo. In Don Eua invece era visibile un'abituale tensione per mantenersi al disopra di ciò che fosse

nmano e contingente; la sua presenza poi infondeva venerazione e fiducia, ma non quell'abbandono, col quale ognuno versava subito l'anima nel cuore dell'incomparabile Santo. Per altro negli ultimi anni lo spirito aveva, diró COSÍ, spiritualizzato anche il corpo, sicche il suo stesso esteriore guadagnava i riguardanti.

Dote personale insigne fu poi in Don Rúa Pabilita organizzativa e amministrativa. Fece le sue prime armi nell'Oratorio. Don Bosco creó l'Oratorio, vale a diré ne concepí l'idea, gli plasmó le membra e v'infuse la vita; Don Rúa ne regoló le funzioni e ne alimentó le energie vitali. Senza Don Rúa disciplinatore di tutto, Don Bosco, se si fosse assunta intera la responsabilita diretta (iell'Oratorio, ne sarebbe stato assorbito a segno da non potersi piú dedicare abbastanza liberamente ad opere lontane o dedicandovisi avrebbe dovuto lasciar andaré troppo spesso la nave dell'Oratorio senza nocchiero. Al contrario, riserbando per se Palta direzione, riposava in Don Rúa, che, sempre sul ponte di comando, non perdeva di vista persone e cose, tutto ordinando, coordinando e curando in guisa da far onore a Don Bosco. Bastarono due anni di sua lontananza necessaria per modellare il primo Collegio salesiano fuori di Torino, perchó si sentisse imperiosa l'urgenza del suo ritorno. Quando poi, come Prefetto Générale, dilató sempre piii la propria sfera di azione, si trovó ben allenato a quella solerzia, con la quale vegliava sulla disciplina morale e sull'amministrazione materiale delle case. Era proprio colui dai cent'occhi, alio sguardo del quale milla si sottraeva di quanto fosse per giovare o nuocere ai Soci e alie loro sante imprese. Perció, scoccata Pora di prendere la successione, non ebbe che da avvivare queste sue attitudini con Palito della paternita, ereditata da Don Bosco, come Eliseo da Elia il prodigioso mantello.

Anche nella vita spirituale seorgiamo del proprio in Don Rúa. Limitiamoci a un essenziale elemento **della** vita spirituale, la mortificazione. Mortificato, mortificatissimo, come sappiamo, fu S. Giovanni Bosco; ma Don Rúa fu uomo di penitenza, di grande, di straordinaria penitenza. Sopportó, come, se non quanto Don Bosco, incomodi fisici; al pari di lui si piegó a un lavoro assiduo e sostenne spesso enormi fatiche, assottigliandosi ciò nonostante il riposo notturno; non meno di lui si negó ogni piú piccola soddisfazione a mensa, nei viaggi e anche nella positura della persona. Ma Don Rúa quasi torturó il suo corpo. Chi non lo vide qualche volta soirire per buona parte di una sua predica l'insopportabile molestia di una mosca sul viso, senza levare la mano per discacciarla? Chi non sa che da quando divenne Rettor Maggiore, fino all'ultima malattia, prese i suoi sonni sopra un povero e incomodo di vano, trasformato ogni sera in lettuccio? Ma questo é il meno, sebbene sia molto, quale indizio. Se massima penitenza é la vita comune, la vita di Regola, che pensare di Don Rúa che per tanti e tanti anni non si dispensó mai dalla menoma osservanza? Eppure avrebbe potuto farlo non poche volte senza venir meno alia mortificazione e senza veruno scrupolo, sia per reale bisogno, sia perché, chi ha l'autorità di dispensare altri, può legittimamente dispensare se stesso. Invece l'energia della volontà teneva mogo di tutte le piú. legittime concessioni alia natura. Un'arte speciale metteva poi nel nascondere le sue penitenze, sicché ne aveva sentore solo chi da lungo tempo gli viveva accanto, e forse piú d'ogni altro il virtuoso coadiutore, addetto alia sua persona e fedelissimo a qualsiasi consegna. Questi, segreto come una tomba finché Don Rúa fu in vita, dopo depose nei Processi e all'occasione rivelava, fino a che sante eccessività ar-

rivasse in Don Rúa lo spirito di penitenza. Chiamare tanta austerità martirio prolungato non è corto usare un'iperbole.

Pago di questi cenni senza addentrarmi in un esame più sottile, passo subito all'altro punto. Don Rúa sapeva benissimo di non aver ricevuto da Don Bosco un fossile, ma un organismo vivente, che nel suo sviluppo avrebbe presentate esigenze nuove, delle quali sarebbe forza tenere il debito conto. Don Bosco medesimo gliene aveva dato l'esempio. Quando la Congregazione era ancora in fasce, essa veniva trattata da lui in maniera ben diversa da quella usata da poi, di mano in mano che se la vedeva crescere e farsi gagliarda. Onde Don Rúa scriveva a un maestro di Noviziato (1): «Il nostro caro Don Bosco ci venne formando poco alla volta. Guai se avesse preteso fin da principio l'ordine e la perfezione negli esercizi spirituali e nei noviziati, che ora con facilità si ottiene; forse pochi gli sarebbero stati fedeli». A introdurre sempre maggior ordine e perfezione Don Rúa aveva cooperato efficacemente con Don Bosco e quindi aveva ben notato come mosso dalla necessità di adattamenti richiesti da leggi della Chiesa e dello Stato, da esigenze di tempi e da bisogni inerenti alla debolezza umana, Don Bosco, sull'esempio di altri Fondatori, fosse andato applicando nella vita della Società successive modificazioni, senza mai uscire dall'ambito della sua missione. Medesimamente continuò a fare Don Rúa in piena armonia con lo spirito, le vedute e i piani di Don Bosco.

Alcune modificazioni le volle la Chiesa, altre le impose lo sviluppo della Società. Per obbedienza alla Chiesa, come avrebbe fatto Don Bosco, troncò la tradizione a

(1) Riferito da D. AMADEI, *O. C.*, V. I, p. 403.

lui tanto cara, perché era stata cara a Don Bosco, che confessori dei Confratelli e dei giovani fossero i Direttori delle case e provvide che le attribuzioni circa il foro interno venissero affidate ad altre persone. Volle però conservato nei Direttori il compito della direzione spirituale dei Confratelli, e lo ripeté le mille volte, perché cosa formalmente o costantemente voluta da Don Bosco. Per obbedire alla Chiesa, quando l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, mirabilmente cresciuto, diventò un organismo a sé e lo si volle retto alla maniera di quasi tutte le Congregazioni religiose femminili, egli si spogliò dei poteri giurisdizionali, che, conformemente agli statuti dettati da Don Bosco, aveva esercitati fino allora verso le Suore.

Riconobbe inoltre parecchie necessità derivanti dall'ingrandirsi della Società, e quindi nel décimo Capitolo Generale propose e fece approvare articoli organici, che modificavano la Regola in punti di gran rilievo. Tale il triennio pratico per i chierici, a fine anche di poter istituire gli studenti teologici e ottenere una più generale e più accurata preparazione intellettuale e morale al sacerdozio. Tale il cambiamento nella costituzione del Capitolo Generale, supremo organo legislativo della Società: riduzione del numero dei componenti, diverso titolo al diritto d'intervento, convocazione non più ogni tre, ma ogni sei anni. Tale l'ordinamento delle Ispettorie. Queste cessarono di esistere solamente di fatto quali erano al tempo di Don Bosco, ma acquistarono veste giuridica, da semplici delegazioni diventando poteri ordinari nella Società, sicché gli Ispettori non facessero più semplicemente le veci del Rettor Maggiore sulle case loro affidate, ma possedessero una giurisdizione ordinaria con facoltà assai più estese che non per l'addietro e suggerite da un ampio criterio di decentramento.

Una cosa sopra tutte importa qui di notare, ed é che nel succedersi di questi mutamenti il genuino spirito salesiano non solo non pati l'eclisse di un istante, ma rifulse ognora di viva luce. Né poteva essero altrimenti, dato l'impegno costante di Don Eua nel tenere fisso l'occhio agli insegnamenti e agli esempi di Don Bosco. Onde avvenne che egli morendo lasciasse la Societa salesiana quale l'avrebbe lasciata Don Bosco, se di tanto la Provvidenza ne avesse voluto prolungare la vita.

CAPO XLV

Nozze d'oro
annunciate in térra e celébrate in Cielo.

Dicendole celébrate in Cielo, non intendiamo aífatto di anticipare un **giudizio**, che nella Chiesa nessuno puó arrogarsi di pronunciare; vogliamo soltanto raccogliere l'eco di una voce del popólo cristiano, che assai volte nel corso dei secoli finl con essere qualificata veramente per voce di Dio. Il popólo cristiano possiede senza dubbio il senso della santita e quasi per un istinto soprannaturale lo fa manifestó in unánime consenso.

Nel 1909 era spuntata un'alba, che tutti si auguravano, ma che pochi purtroppo osavano sperare foriera di fulgido meriggio. Tuttavia nel mese di luglio quella apparve apportatrice di letizia sull'orizzonte della Congregazione. Dovendosi compiere per Don Rúa il 29 luglio 1910 i cinquant'anni dall'ordinazione sacerdotale, gia nel marzo del .1909 il *Bollettino Sálesiano* aveva dato il primo squillo di tromba, recando la notizia che il 29 luglio seguente vi sarebbe stata l'apertura dell'anno giubilare. La cosa inaspettata suscitó súbito una gara di affettuose manifestazioni al suecessore di Don Bosco. A Torino illustri personaggi del clero e del laicato s'intesero, si riunirono in Comitato e studiarono come organizzare i festeggiamenti; nell'Oratorio di Valdocco una Commissione interna compiló e diramó alie case salesiane un programma particolareggiato; la Suj>eriors Genérale delle Figlie di Maria

Ausiliatrice invitó le Suore ad associarsi alia gioia comunc, allestendo in Torino un'esposizione didattico-scolastica e nn'altra di lavori femminili col concorso di tutte le case dell'Istituto. Non tardarono a giungere da ogni parte comunicazioni di svariate iniziative per l'esteggiare degna-mente il giubileo; da Santiago del Cile venne comunicato che a questo scopo si preparava un Congresso dei Cooperatori cileni.

Dopo questi precedenti e facile immaginare come dovesse riuscire piü solenne che mai l'annuale festa della riconoscenza, sólita a celebrarsi il 24 giugno. 11 concorso all'accademia ía imponente; in tutto faceva capolino l'idea della Messa d'oro. Il barone Antonio Manno si resé nobilmente interprete del sentimento comune, informando del Comitato organizzatore, da lui presieduto. I pensieri espressi allora da Don Rúa nella sua risposta furono i medesimi, che poi manifestó ai Cooperatori nella lettera del successivo capo d'anno. «Vi protesto, scriveva, che per me, ove piacerá al Signore di conservarmi in vita, sarebbe assai piü caro il celebrare una tal ricorrenza nel segreto del mió cuore, riconoscente a Dio per tanti benefici ricevuti, o tutt'al piü in un'intima festa di famiglia. Per questo, allorchó il 24 giugno, in una sempre cara adunanza, udii l'esimio signor Barone don Antonio Manno farsi araldo dell'accennata manifestazione, vi confesso che ebbi a lottare non poco per adattarmi ad una tale deliberazione, e chinai il capo únicamente col proposito di riferire ogni cosa a Don Bosco, di cui sonó indegno successore, e con la speranza che dalle feste idéate sara anche per ridondare qualche vantaggio alie sue Opere, le quali hanno tanto bisogno dell'appoggio morale e materiale di tutti i Cooperatori».

L'anno ginbilare fu inaugurato nell'Oratorio il 29 luglio con una festiciuola intima. Vi parteciparono rappre-

sentanti delle vicino case salesiane, parecchi Missionari tornati a rivedere la Casa madre e vari Cooperatori. Il festeggiato ricevette in quel giorno numerosi telegrammi di augurio; appresso gli pervennero anche relazioni di ueste inaugurali fatte altrove. A Milano Mons. Morganti in un'adunanza del 29 settembre, onomástico di Don Rúa, spiegó il significato religioso e sociale, che i festeggiamenti avrebbero assunto: s'intendeva onorare in Don Búa una luminosissima gloria del sacerdozio cattolico, a stimolo dei sacerdoti tutti che imitando le sue virtù, avrebbero potuto fare assai per il ritorno della travciata societa a Dio.

Tutto bello, tutto bene; ma chi viveva a fianco di Don Rúa, non si faceva illusioni. Il 9 giugno egli aveva compiuti 72 anni, dei quali purtroppo sentiva il peso: il decadimento físico si andava accentuando. Le sue gambe specialmente rivelavano il progressivo dissolversi dell'organismo. Da qualche tempo aveva ore di sofferenza insólita, prodromi dell'estrema malattia. Si sforzava bensì di dissimulare, ma dal canto suo non si abbandonava a vane speranze. Nella citata lettera del capo d'anno finiva raccomandandosi alie preghiere dei Cooperatori, perché sentiva di appressarsi a grandi passi all'eternità. Rivelatrice appare l'ultima fotografia, che per amabile paterna condiscendenza si lasció prendere il 4 gennaio. A ben guardarlo, mostra nel volto stremato e consunto un'aria insólitamente abbattuta; gli occhi, sebbene vi brilli ancora il vigor dell'anima, appaiono soffusi da un velo sottile di languore; le labbra vorrebbero abbozzare l'abituale sorriso, ma fan vedere soltanto la contrazione muscolare, manca la vivacità che dovrebbe animarle (1). Sapeva dunque bene che cosa diceva, ripetendo talora a' suoi con tono bonario e faceto: — Voi fate tanti preparativi, ma farete la festa senza il santo.

(1) Questa fotografia è riprodotta nel *Boil. Sal.* di maggio 1910.

Non muore una santa persona, che non si vada a cercare se prevede la sua fine. Che dobbiamo diré di Don Búa? A non voler tirare coi denti alcune sue affermazioni, limitiamoci a due fatti. Nel 1901 interrogó Don Michele • Fassio, se era disposto a fargli da segretario. Alia risposta aíf'ormativa, esclamó: — Mi farai da segretario per nove anni!... per nove anni! — E cosi fu. Nel 1886, trovandosi a Eandazzo, aveva rifiutato di firmare un contratto alia scadenza di trent'anni, adducendo la ragione che egli non ne avrebbe veduto la fine. Dopo, il salesiano Don Domenico Bruna, prefetto del collegio, essendo solo con lui dopo cena, gli domando il perché di quella sua espressione. Don Eua gli rispóse che sapeva da Don Bosco la data precisa della sua morte, e gliela disse. Don Bruna a lungo andaré se n'era dimenticato; ma gliela richiamó il ricordo di un calcólo da lui fatto allora, secondo il quale Don Eua, se nel 1886 fosse succeduto a Don Bosco, di cui era Vicario, avrebbe governato la Congregazione per lo spazio di due Eettorati, cioè per 24 anni: dunque dal 1886 al 1910. Don Bruna fu uomo d'ingegno, di soda istruzione e di carattere serio. Aveva tale pietá e semplicita, che forse gli meritavano quel tratto di confidenza.

Don Eua omai non scendeva pin a dir Messa nella chiesa di Maria Ausiliatrice, ma celebrava nella cappellina di Don Bosco, attigua alia sua stanza. La celebrazione lo stancava assai, onde, cosa insólita, faceva il ringraziamento stando seduto sopra un seggiolone davanti all'altare. Una mattina, finito che ebbe, chiamó il fido Balestra e gli disse: — Ho le vertigini. Non mi sonó mai durate tanto come questa volta. Aiutami ad andaré in camera. — Neí nove giorni che precedevano l'anniversario della morte di Don Bosco, gli studenti e gli artigiani passavano per classi a sentiré la Messa in quella cappellina. Un mattino, vedendo Paitare occupato per questo mo-

tivo, con grande sforzo discese a celebrare nel santuario, dove non ritornó piú.

Il 14 febbraio fu trovato dal dottor Battistini, medico ordinario dell'Oratorio, in condizioni allarmanti per Postrema debolezza del cuore; suggerì perciò di consignarlo ad astenersi per quattro o cinque giorni dal celebrare, rimanendo in assoluto riposo. Tuttavia il giorno dopo volle alzarsi e celebrare. Fu l'ultima sua Messa. Il 16, pur restando a letto, assistette al divin sacrificio celebrato uella vicina cappella da Don Francesia, dal quale ricevette la santa comunione. Levatosi a mezzodi, dovette un'ora dopo tornare a coricarsi. Non ne poteva proprio piú, Chiamato Balestra, gli disse: — Prendí la corrispondenza, pórtala a Don Einaldi e digli che pensi a sbrigarla, perché i o non posso piú. — Finché gli fu possibile, tenendosi sollevato sui guanciali, ricevette quanti desideravano parlargli. A ore fisse faceva la sua meditazione e la lettura spirituale. Leggeva Balestra nei libri usati dalla comunitá.

La notizia della malattia e del suo aggravarsi uscì dall'Oratorio, si propagó fra gli amici ed entró nel dominio della stampa, che prese a seguirne le fasi. Diede la nota alta e giusta *VOsservatore Romano* del 20 febbraio, scrivendo: «Dio che tutto puó, allontani la data fatale: noi non sappiamo pensare la Congregazione Salesiana senza il suo Eettor Maggiore, senza Don Eua. Egli che piú avvicinó il grande fondatore e padre, egli che piú ritrasse dello spirito di Lui, egli che a noi lo tramando puro e vitale. La lunga dimestichezza che Don Eua ebbe col fondatore, la capacita ch'ebbe di mente e di cuore a intendere e ritenere i segreti della grande anima, lo indicarono nettamente quale successore e continuatore delle opere mirabili di carita e di redenzione miziate da Don Bosco la nei deserti prati di Valdocco, fra una turba di fanciulli cenciosi ed estese poi ai niú lontani lidi dell'Ame-

rica, dell'Asia e dell'África inospitale. In questo momento le case di missione sparse dall'Equatore alla Terra del Fuoco non sanno che il loro padre sta lottando fra la vita e la morte; ma ben conoscono quanta poca vitalità rimanga in quel corpo affranto dalle immani fatiche, rotto dai viaggi e dalle cure di un'azione mondiale. Tutti sanno che Don Eua da dieci, da quindici anni vive di una vita più celeste che terrena. La divina misericordia ascolti le preghiere e le suppliche di tanti innocenti, beneficati e soccorsi dalla carità salesiana, e ci conservi il Successore di Don Bosco ». L'articolo dell'organo vaticano determinò subito una serie di nuove manifestazioni, a cominciare dal Santo Padre, che a mezzo di Mons. Bressan, suo segretario particolare, espresse al Prefetto generale Don Kinaldi il suo vivo rammarico e i suoi voti, impartendo all'infermo Apostolica Benedizione. Poco dopo mandò a chiamare il viceprocuratore per avere direttamente altre e più precise notizie.

Migliaia di anime buone facevano dolce violenza al cuore di Dio, perché venisse risparmiata una così dolorosa perdita. Il servizio di anticamera era eseguito dal missionario argentino Don Pagliere, provicario della Patagonia, che, do vendò rimanere qualche mese in Italia, si stimava felice di compiere quel ufficio, nel quale occorreva una persona di molto tatto, che a suo tempo sapesse difendere l'ammalato da spiegabili, ma pericolose indiscrezioni, senza offendere i visitatori, meritevoli a volte dei migliori riguardi.

Dal riassunto dei quotidiani bollettini medici possiamo conoscere gli alti e bassi del male. Dal 18 al 22 febbraio lieve miglioramento; dal 23 febbraio al 5 marzo condizioni stazionarie; dal 6 al 21 marzo nuovo miglioramento; dal 22 in poi aggravamento progressivo. Nell'esile corpo le energie andavano consumandosi inesorabilmente, ma lo spirito si manteneva vigile ed alto, non cessando di

esercitare un apostolato di bene con ogni genere di persone. I medici defínirono la malattia *miocardite senilc*. Don Einaldi ne comunicava di tratto in tratto alie case Pandamento.

Al suo capezzale si succedevano visitatori anche molto qualifcati. Due volte venhe il Card. Richelmy. Il Card. Mercier, primate del Belgio, gli portó una speciale benedizione di Pió X. Lo benedisse e poi, presagli la mano, gliela bació ripetutamente. Il Card. Maffi, venuto a Torillo per una predicazione, appena giunse, voló difilato a vederlo. Lo visitavano puré autorita civili e membri di famiglie patrizie, insieme con buoni popolani. Commosse gli astanti un ricco signore e uomo d'affari, che, avvicinatolo mentre dormiva, si fece il segno della ero ce e lo miró con devoto affetto, come se si trovasse alia presenza di un gran santo. Coloro stessi, che gia conoscevano le sue straordinarie virtü, in quei giorni se lo vedevano ingigantire oltremodo (1). Edificava tutti specialmente la sua abituale unione con Dio, per la quale, di qualunque cosa si parlasse, elevava con facilita le menti a pensieri soj>ranaturali.

Due fatti ci rivelano l'uomo nelle sue abitudini di precisione in tutte le cose materiali e spirituali. Il 14 marzo, conscio del suo stato e sentendosi non lontano dalla fine, volle dettare l'inventario di tutto quello che aveva in camera, specificando il contenuto di ogni scaffale e di ogni cassetto «con una fermezza di mente meravigliosa», scrive l'Amadei che fu testimonio. Il giorno dopo si preoccupó del come oceupar bene il tempo nelle sue condizioni. Quindi, chiamato Balestra, lo pregó di prendere un foglio di carta e scrivere ciò che gli dettava. «Orario ad esperimento: 5 sveggia; 5,20 messa, comunione, ringrazia-

(1) Circ. di Don Rinaldi alie case, 24 marzo 1910.

mentó; 6,15 meditazione; 6,45 riposo. Dalle 8 alie 9 visita dei medici e colazione con qualche udienza; 9 (rimedio), qualche udienza di estranei secondo convenienza e possibilita (e riposo); 12 pranzo e un po' di conversazione; 14 riposo; 15,30 preghiera, lettura e qualche diversivo; 16 rimedio; 18 riposo e qualche diversivo; 20 cena, orazioni e disposizioni per la notte. NB. Se ne raccomanda l'osservanza al fedele coadiutore Balestra».

Discendiamo ancora ad un particolare, che sembrerá fin troppo minuto, ma che é anch'esso rivelatore. Ógni mattina, anche prima di questo orario, Balestra alie 5 si appressava all'uscio della stanza, dove per turno vegliava sempre qualche confratello tutta la notte in aiuto dell'infermiere, e appena sentiva l'infermo a muoversi, batteva, secondo l'ordine avuto, leggermente le mani dicendo: *Beneclcamus Domino*. A cui Don Búa rispondeva: *Deo gratias*. Indi si disponeva ad ascoltare la Messa. A tal fine, lavatosi, indossava la veste, mentre le coltri venivano coperte con una bianca tovaglia. Divenuto impossibile indossare la veste, si copriva la persona con uno scialletto ñero, per ricevere convenientemente la santa comunione e i visitatori; piú tardi si dovette contentare di un semplice cravattono. Era il decoro personificato. Composta dunque la persona, apriva il messalino e quando il campanello dava il segno che cominciava il santo sacrificio, faceva il segno della croce e rispondeva al celebrante insieme col serviente, seguendo attento e divoto il sacro rito.

Sopravvenne l'enfiagione della faccia e delle mani, che ne faceva scomparire l'estrema magrezza, ma che indicava chiaramente il principio defia fine. Persuaso egli puré di ciò, il 23 marzo, mercoledì santo, ciñese per la mattina seguente il santo Viatico. Con lo scegliere il giorno della comunione dei sacerdoti, mirava a non impressionare; ma

l'impressione non poteva mancare. La santa eucaristía gli fu recata da Don Einaldi, preceduto processionalmente dai confratelli dell'Oratorio con ceri accesi. Prima di ricevere il Signore, fe' cenno di voler parlare. Fattosi sollevare sui guanciali, pronunció con voce cinara queste parole, udite anche dalle stanze vicine: — In questa circostanza mi sentó in dovere di indirizzarvi alcune parole. La prima e di ringraziamento per le continué vostre preghiere. Tante grazie! Il Signore- vi rimunerí anche per quelle che farete ancora. Un'altra parola voglio dirvi, perché non so se avró occasione di parlarvi altre volte, tutti insieme raccolti: vi raccomando che la presentiate anche agli assenti. Io preghieró sempre Gesù per voi. Spero che il Signore esaudirá la domanda che faccio per tutti quelli che sonó in casa ora ed in avvenire. Mi sta a cuore che tutti ci facciamo e conserviamo degni figli di Don Bosco. Don Bosco al letto di morte ci ha dato un appuntamento a tutti: Arrivederci in Paradiso! É questo il ricordo che egli ci lasció. Don Bosco voleva con sé tutti i suoi figli; per questo ci raccomando tre cose: 1° grande amore a Gesù Sacramentato; 2° viva divozione a Maria SS. Ausiliatrice; 3° grande rispetto, obbedienza ed affetto ai Pastori della Chiesa e specialmente al Sommo Pontefice. E questo il ricordo che anch'io vi lascio. Procurate di rendervi degni figli di Don Bosco. Io non tralasceró mai di pregare per voi. Se il Signore mi accoglierà in Paradiso con Don Bosco, come spero, pregheró per tutti delle varié case e specialmente di questa. — Commentando queste parole, il Card. Maffi disse nella sua commemorazione: « Brevi parole, ma che rivelano tutto il mistero e il mondo di un'anima, che dicono un programma secretamente, sinceramente caro e seguito, che della luce vera e piena, quella delle agonie, illuminano ciò che di Don Rúa fu lavoro incessante e continuo sospiro ».

Nessun altro estraneo era stato ammesso ad assistere alia cerimonia fuorché il dotto e piissimo professore Eodolfo Bettazzi, strenuo campione dell'Azione Cattolica e apostólo della moralitá. L'aveva chiesto per sommo favore. Dopo, firmandosi nel registro di anticamera, scrisse sotto il proprio nome: «Fortunato di aver assistito al Viatico di un Santo».

Un ñipóte venuto da Eoma e i nipoti viventi a Torino, che Pavevano già visitato spesso, non osavano piú disturbarlo; ma egli li fece chiamare e li volle rivedere ancora una volta uno per uno, dicendo loro buone parole e salutandoli aiéttuosamente con *Varrivederci in paradiso!*

La sera di Pasqua comparvero fenomeni di embolia puntiforme con la perdita gradúale della parola e della conoscenza. Ai Superiori allarmati il medico assicuró trattarsi di cosa passeggera; infatti l'ammalato ritornó in sé e riebbe la favella. Le forze pero scemavano sempre piú; quindi Don Rinaldi gli propose di ricevere l'Olio Santo, al che rispóse súbito: — Volentieri, volentieri! — Additatogli poi il suo ritualino, lo pregó di leggergli tutte le rubriche e le preghiere prescritte per l'amministrazione del sacramento. Glielo amministró Don Albera il giorno dopo, lunedì di Pasqua, presentí tutti i membri del Capitulo Superiore. Si vide, come gia per Don Bosco, l'ei'fetto físico, che tante volte segué l'Estrema Unzione: l'infermo provava un notevole sollievo che pareva un miglioramento.

Nel regolamento riportato sopra é detto due volte «rimedio». Dovette voler indicare la medicatura delle gambe, che erano tutte una piaga. Dio sa quanto lo facevano sólfire; eppure durante tutta la malattia non fu mai udito mandare un lamento. A chi talora gli domandava, come si suole, se sofirisse molto, rispondeva ordinariamente con tutta calma: — No! no! — e qualche rara volta: — Un poco!

Il bollettino medico si faceva di tinte ogni giorno piú scure; onde Don Einaldi il 2 aprile annunciò alie case l'imminenza del pericolo. Nella chiesa di Maria Ausiliatrice si era incominciato il di innanzi un triduo di preghiere con l'esposizione del Santissimo Sacramento. La sera dell'ultimo giorno, prima della benedizione, Don Francesca parlò ai giovani e al popólo, terminando con la supplica: — O Gesù, dateci il nostro padre, il nostro amico, il nostro benefattore! Una tal grazia, o Vergine Santa, sarebbe per sempre la gemma piú splendida della vostra corona! — La sera del 4 l'infermo pregó di chiamargli Don Francesca, suo confessore, che accorse in tutta fretta. Gli disse: — Prendi il rituale e leggimi le preghiere della raccomandazione dell'anima. — I Superiori avvertiti interruppero una loro conferenza e furono tostó da lui; inginocchiati a pié del letto, rispondevano alie litanie. Don Eua puré rispondeva tranquillo e sereno.

Poco dopo sofferse una crisi spirituale non infrequente anche in morte di Santi canonizzati, prova purificatrice permessa da Dio a' suoi eletti. La descrive cosí il teólogo Piscetta: «Quell'anima, che era vissuta imitando Gesù, ebbe con Gesù comune l'ora del Getsemani. Gesù aveva detto: *Se é possibile, passi da me questo cálice!* E Don Rúa a imitazione di Gesù *coepit pavero* e si raccomandó ai presenti che procurassero d'allontanare la morte o di rendergliela meno paurosa. — Perché, disse, temo di presentarmi al giudizio di Dio, temo di non aver forza bastevole per sopportare l'agonia. — Don Albora naturalmente gli disse parole bellissime e soavissime di conforto. La crisi fu d'un momento». Così Don Piscetta. Il fatto richiama questo pensiero di S. Francesco di Sales (1): «*Ústón vi é nessuno, per santo che sia, il quale non abbia seria-*

(1) (*Euvres*, v. X, p. 318.

mente temuto la morte, eccetto coloro che avessero ricevuto assicurazioni del tutto particolari intorno alla propria salvezza per via di specialissime rivelazioni».

La mattina del 5 aprile, dalle ore due, otto sacerdoti si succedettero nella cappellina a celebrare, aggiungendo la colletta *pro infirmo morti próximo*. La seconda venne celebrata da Don Francesia, ascoltata attentamente dal morente. Commosse gli astanti il vedere come seguisse tutto le parti e con quale raccoglimento ricevesse quella comunione, che fu l'ultima. Verso le 10 domando di fare la meditazione. Gli si osservò non essere conveniente che si stancasse; si rassegnasse anche in questo alla volontà di Dio. Cedette solo in parte. Detto il *Veni, sanóte Spiríus*, volle che gli si leggessero i titoli dei punti e le risoluzioni finali; dopo si raccolse in se stesso per circa dieci minuti.

Sempre tutto a tutti in vita, non sapeva essere di sé nemmeno in quegli estremi. I medici raccomandavano d'impedire le visite; l'energia di Don Pagliere si sforzava di osservare la consegna, ma o c'era chi la rompeva o l'infermo stesso, accorgendosi della presenza di qualcuno nella stanza vicina, ordinava di lasciarlo entrare. A intervalli sembrava riaversi, perché con mente lucida o pregava o diceva qualche buona parola. Verso sera stentava a riconoscere chi l'avvicinava; a notte perdetta interamente la vista. Domandava ogni tanto se fosse giunta l'ora di morire. In questo modo s'arrivò alla mezzanotte sul 6 aprile. Il confessore gli veniva suggerendo giaculatorie, che sembravano rianimarlo. Quando udì quella insegnatagli da Don Bosco nella fanciullezza «Dolce cuore di Maria, fa ch'io salvi l'anima mia», sussultò dicendo con un filo di voce: — Sì, salvar l'anima!... e tutto!... é tutto... salvar l'anima! — Da quell'istante non proferì più parola. Entrava lentamente nello stato comatoso. Dopo la levata, presero a sfilare accanto al letto del morente i giovani

dell'Oratorio, baciandogli la mano. Seguirono le Figlie di María Ausiliatrice. La sfilata duró piú di un'ora. Era appena finita, che alle 9,37, senza un gemito, senza alcun movimento, quasi senza che gli astanti se ne accorgessero, il suo gran cuore cessó di battere: la sua anima aveva abbandonato il povero corpo. I presentí caddero in ginocchio, mentre il sacerdote con le preci di rito invitava gli Angeli del Signore a muoverle incontro e accompagnarla in seno a Dio.

Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius. Nell'Oratorio, dopo un breve e caldo tributo di lacrime, prevalse in tutti il serenante pensiero che era morto un santo, un vero santo, un grande santo. La voce corsé tostó di bocca in bocca anche fuori. Presso la salma, esposta nella chiesa di S. Francesco, incominció presto l'incalzarsi incessante dell'onda popolare; c'era un'ansia di vedere e di toccare la sacra spoglia. Il peliegrinaggio crebbe straordinariamente il giorno dopo. Da ogni parte intanto giungevano telegrammi di condoglianza, anche dal Vaticano, dalla Casa Eeale, dal Ministero: testimonianze ben preziose, perché non imposte da nessun protocollo, ma ispirate da sincera e profonda venerazione per la memoria del defunto.

La stampa di ogni tendenza s'inchinó dinanzi alia sua salma. Nel giorno stesso della morte si svolse nel Municipio una solenne commemorazione. Il sindaco, espoliente di un Consiglio libérale, del liberalismo di allora, passando sopra a esigenze regolamentari, aperse la seduta dando la parola a due Consiglieri, che l'avevano chiesta per diré deH'estinto. Pronunciarono due elevatí discorsi, che i colleghi, di qualunque partito fossero, ascoltarono con rispettoso silenzio e da ultimo applaudirono. Intanto da vicino e da lontano arrivavano già notizie di fatti straordinari, attribuiti all'invocazione del defunto od ottenuti al contatto di oggetti, che ne avevano toccata la salma o gli erano appartenuti.

CAPO XLVI

Verso la vera gloria.

La notizia della morte di Don Rúa, diffusa dalle Agenzie sulle ali del télégrafo, corse il mondo; l'umile prete di Valdocco diventò l'uomo del giorno. Nessun giornale di qualche importanza, anche in remoti paesi e benché di avversi principii, fu avaro di spazio nel parlarne ai lettori. Nei giorni 6, 7 e 8 aprile, un numero inverosimile di persone si vedeva affluire verso via Cottolengo 32. L'esposizione della salma, il funerale e il trasporto funebre furono le tre fasi di una vera apoteosi.

La salma, vestita della talare con cotta e stola, stava esposta sopra un piccolo catafalco nella chiesa interna di S. Francesco. Un mesto pellegrinaggio incominciò subito la mattina del primo giorno. Primi a venire furono i più vicini, i torinesi; poi di mano in mano accorsero dai paesi all'intorno. Cordoglio, ammirazione e venerazione si leggevano sul volto di tutti. Commoveva la pietá, con cui tanti facevano toccare oggetti sacri e non sacri; chierici e sacerdoti in cotta si davano il turno per riceverli, accostarli e restituirli. Sulla piazza di Maria Ausiliatrice nel secondo giorno fra Ponda crescente del popolo fu da mane a sera un succedersi di vetture padronali e cittadine e di automobili. La corrente ingrosso oltremodo sul tardi per l'incanalarsi degli operai, che uscivano dalle fabbriche. Si calcolò che in giornata entrarono presso il féretro non meno di sessantamila persone. Nelle prime ore dell'8 ogni

treno riversava in città un mondo di forestieri; ma i più non arrivarono in tempo per vedere un'ultima volta le sembianze dell'estinto, perché verso le otto bisognò chiudere la chiesa di San Francesco per collocare la salma nella cassa. Alia cerimonia si trovarono presenti solo i Superiori, un medico del Municipio e poehi altri. Nel A^rbale dell'atto, chiuso e suggellato entro un tubo di vetro e posto ai piedi, si leggeva alia ñne: «Delle virtù sue ammirande ed eroiche, specie del suo ardente zelo per la gloria di Dio e la salvezza delle nime, e del compianto générale che suscitó nel mondo civile la sua morte, dirá la storia».

Il féretro, attraverso il cortile stipato di gente, venne trasportato da sacerdoti salesiani nel santuario di Maria Ausiliatrice, messo a lutto, per il solenne funerale. Un modesto túmulo l'accolse sotto la cupola; sei grandi candelieri vi ardevano ai lati. Attorno presero posto i membri del Capitolo Supciore, i parenti, molti ispettori e direttori salesiani, le Superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice e in gran numero rappresentanze di autorità, enti e associazioni. Tutto lo spazio libero della chiesa era occupato dai giovani dell'Oratorio e di altri collegi e dalla moltitudine dei fedeli. Pontificó il salesiano Mons. Marengo, Vescovo di M^assa Carrara, assistito da vari altri Prelati. Dopo la Messa, piazza e cortili rigurgitavano di gente. Chi fu testimonio, afferma che non ce n'era stata tanta nemmeno all'Incoronazione del 1903.

Nel pomeriggio al trasporto fúebre lo spettacolo superó ogni descrizione; i giornali cittadini ne furon pieni. Alie sedici cominció a muovere ordinatissimo il corteo, al quale bisognó tracciare un giro assai largo, affinché avesse modo di snodarsi per intero; il suo svolgersi duró quasi due ore. Precedeva la lunga teoríá degli alunni, delle associazioni, delle confraternite e del clero. Fiancheg-

giavano il carro, assai modesto, rappresentanti della nobiltà, del foro, dell'esercito e del comune, reggendo i cordoni; seguivano i Superiori, gli ex allievi ecclesiastici e laici e una piena sterminata di gente. Facevano argine due fitte ale di spettatori, che oltrepassavano senza dubbio i centomila. La curiosità dello spettacolo suol avere gran parte in simili coreografie; ma, a osservare il contegno commosso e riverente di tanta folla, veniva piuttosto da pensare che un soprannaturale sentimento avesse condotto là e vi tenesse inchiodati sì a lungo tanti uomini e donne, desiderosi di rendere tributo di venerazione all'uomo, che, come si espresse poco dopo un valente scrittore, tutti avevano conosciuto quale « sovrano della bontà » (1). Lo spettacolo dallo schermo cinematografico interessò per più giorni il pubblico di varié città, compresa Boma.

La salma, vegliata durante la notte nella chiesa di S. Francesco, doveva nel pomeriggio ricevere il supremo addio. Eecitato che fu l'umcio dei defunti, la cassa, sollevata da mam sacerdotali, venne messa in una carrozza a convoglio, la quale, col seguito di parecchie vetture, passando lenta lenta fra i giovani lacrimanti, portó via dall'Oratorio le spoglie mortali di colui, che per tanti anni l'aveva edificato con le sue virtù, governato con illuminata sapienza e irradiato di sovrumana bontà. Dove poteva andar egli a riposare se non a fianco del suo Padre e maestro? Fu dunque portato a Valsalice e chiuso in una cripta catacombale, a lato della tomba di Don Bosco. *Quomodo in vita sua dilexerunt se, ita et in morte non sunt separati* (2).

Ora da giornali d'ogni colore spicchiamo una fila di perle, con cui formare un vago monile da deporre sulla sua tomba. «Tutta la vita di questo magnánimo si e in-

(1) E. BATTAGLIA, *Un sovrano della boiüá*. Torino, Paravia, 1910.

(2) *In oct. SS. Petri et Pauli al Benedictas*.

gmmata di soavitá cristiana e di forza apostólica (1). Chi fosse Don Rúa, di quanti meriti adorno, non é necessario ripetere; ci basti diré che, se grande stima circondava la sua persona, quella stima era meritata e i meriti straordinari di lui erano indiscutibili (2). Egli non solo difese e propagó i grandi ideali umanitari e cristiani, ma li incarnó pienamente e luminosamente nell'intera sua vita, rinnovando le eroiche virtù dei santi (3). Come appaiono meschine tutte le nostre lotte quotidiane, innanzi alio svolgersi di una vita che, come quella di Don Rúa, non ha una macchia, non si oltusca di una mínima ombra! Sacerdote pió, ebbe l'umile fede di un fraticello e il fervore grande di un apostólo. Conchiuse ogni suo atto con un gesto di pace, lasciando dietro di sé una traccia indelebile, in cui v'e l'impronta di una volontà tenace e vi aleggia lo spirito di un meraviglioso conquistatore. Figura purissima, che palpitó col cuore degli uomini, che molti altri riscosse, che inflniti ammoni, che innumerevoli illuminó di una luce in cui balena l'iride di una verita. Quanto é dolce sostare lungo il soleo del suo cammino ampio e solenne! Tanto piú allorquando una tale vita si esprime in atti, in cui l'eroismo va ammantato di una rara semplicita (4). Dall'occhio vivo e penetrante, Don Rúa sapeva conquistarsi a prima vista le simpatie di chi lo avvicinava, per la svegliatezza della mente e la mite gentilezza dei modi (5). Anche noi abbiamo avvicinato piú volte questo uomo grande e modesto; anche noi abbiamo provato quel che tutti provavano nell'avvicinarlo, un sentimento di dolce, irresistibüe gioia, come alia visione

(1) *Osservatore Romano*, 7 aprile.

(2) *Civiltà Cattolica*, quas. 1436.

(3) *Azione* di Catania, 8 aprile.

(4) *Secólo XIX* di Genova, 9 aprile

(5) *Tribuna* di Roma, 7 aprile.

della virtù personificata in una creatura umana (1). Non é soltanto l'asceta, l'uomo pió e buono, che scompare con Don Rúa, ma il capo di una vasta, importantissima associazione, che é onore d'Italia (2). Succedere a Don Bosco non era facile impresa, ritenere ancora dopo un quarto di secólo intensificata tutta la simpatia che il nome di Don Hosco trascinava dietro di se irresistibilmente, non poteva essere che la vittoria di una persona umile e grande, come era stato il padre (3). Fu un'anima grande, chiusa in un corpo gramo e dentro esili forme, uno spirito di asceta austero ed enérgico, un grande cuore paterno dal palpito possente, immenso. Fu un apostólo, un grande educatore, un grande italiano. Córtese, caritatevole, coito, intelligente e modesto, egli passó la vita beneficando. Fu un semplice, povero, evangélico prete torinese, che ha lasciato dell'opera sua, del suo ministero, del suo apostolato tracce vaste e profonde sopra tutta la térra (4). La vita del Venerabile Don Bosco e di Don Rúa ha in sé tanta poesia, che e ben difncile raccoglierne tutte le riposte ed arcane bellezze (5). Per avere un'idea delle funebri onoranze resé a Don Michele Rúa occorre risalire molto addietro nei ricordi di funerali imponenti e richiamare alia memoria le grandi e piú spontanee dimostrazioni di affetto clie il popólo ha voluto tributare, in rare circostanze, a pochi illustri personaggi, pei quali l'anima della folla, varia e molteplice, ha provato palpiti di riconoscenza (6). Era tutta Torino che accorreva a daré l'estremo saluto al cittadino, illustre e benemérito, al grande filántropo, al padre, all'amico, aU'apostolo della

(1) *Avvmire* di Bologna, 7 aprile.

(2) *OazzeUa* di Torino, 6 aprile.

(3) *Momento* di Torino, 6 aprile.

(4) *Lega Libérale* di Alcssandria, 9 aprile.

(5) *Italia Reale* di Torino, 8 aprile.

(6) *Stampa* di Torino, 7 aprile.

gioventú» (1). Questo plebiscito di lodi tributato in quei giorni della scomparsa potrebbe continuare: ma per un saggio ve n'è già più che a sufficienza. Tuttavia conviene raccogliere ancora la seguente attestazione della *Perscveranza* di Milano (9 aprile): « I Salesiani, pur tra il dolore dell'irreparabile perdita, debbono essere ben lieti delle odierne mondiali manifestazioni, di quest'immenso caldo affetto di simpatie che li avvolge, di quest'elogio che loro arriva da ogni classe sociale senza che s'oda, nell'universale concertó, neppure una nota stonata».

Venne la trigésima, e diede occasione non solo a solenni riti funebri, ma anche a numerosi e svariati elogi, tre dei quali furono pronunciati da Cardinali. A Torino l'Arcivescovo Card. Richelmy sul motto scritturale: *In süentio et spe erit fortitudo vestra*, delineó la figura di Don Rúa tutta fatta di modestia evangélica e di sovrumani ardimenti. A Roma il Card. Main, Arcivescovo di Pisa, che aveva già celebrato Don Bosco ispirandosi al biblico: *Ut palma florebit*, tolse l'argomento dalla seconda parte del versetto davidico: *Sicut cedrus Libani mulUplieabitur*, dove l'immagine del cedro gli serví a ritrarre l'attività ramifica di Don Rúa. A Londra il Card. Bourne non fece un discorso serrato, ma tenne piuttosto una conversazione, nella quale rappresentó in Don Rúa il forte lavoratore. Ebbe questo spunto personale: «lo fui uno dei privilegiati che lo videro in mezzo a' suoi figli, e mi riempi di stupore il suo zelo nelle sante imprese. Non si occupava solo del governo della Società Salesiana, ma anche e in modo particolare della formazione individuále dei membri di quella numerosa famiglia religiosa. L'aveva rivisto pochi mesi prima della sua morte, durante le feste celebráte in onore di S. Anselmo ad Aosta. Mi faeeva pena vederlo così debole

(1) *Unione* di Milano, 7 aprile.

e distrutto e già pensava fra me che fra poco sarebbe caduto vittima del suo grande coraggio e zelo meraviglioso. Ha lasciato tale memoria di se, che sarà venerato da quanti ebbero il bene di conoscerlo».

L'opinione di santità cominciò a formarsi intorno a Don Rúa fin dalla fanciullezza, come abbiamo potuto osservare in queste pagine, lo accompagnò con un crescendo continuo nel corso della vita e si tramutò in fama dopo la sua morte. Il Card. Richelmy, non facile a daré patenti di santità, disse al Can. Imberti, presentemente Arcivescovo di Verucchi: — lo sonó vecchio e non lo vedrò; ma lei, che é giovane, vedrá Don Rúa sugli altari. — Il Papa Pió X a Don Conelli, Ispettore a Roma, disse di Don Rúa (1): «Tutte le volte che lo vedeva, mi pareva che si potesse metterlo vivo sulPaltare». Alia tomba di Valsalice, benché in luogo fuori mano, vi fu sempre un pellegrinaggio di ammiratori, anche dall'estero. Quanti l'avevano conosciuto ne' suoi frequenti viaggi! Molti servavano come preziose reliquie oggetti da lui usati o benedetti e con venerazione si riguardavano le camere da lui abítate. Coloro che l'avevano avvicinato, salesiani o estranei, lo proclamavano santo, convintí della sua santità, come se già la Chiesa avessc parlato. Lo storico insigne Pietro Fedele dell'Università di Torino disse al successore di lui Don Paolo Albera che, se si fosse stati ancora nel Medio Evo, non si sarebbe ccelebrata neppure una Messa da requie, ma si sarebbe cantata senz'altro la Messa in onore di S. Michele Rúa, santificato a voce di popólo.

Basta il fin qui detto per comprendere come nascesse spontanea e si facesse générale l'idea di promuovere tostó la Causa di Beatificazione. E si fece abbastanza presto. Il 2 maggio 1922 il Card. Richelmy costitul a Torino il

(1) Lctt. di Don Conelli a Don Albora, Roma, 26 luglio 1912 (Arch., fondo Procura).

tribunale ecclesiastico per il Processo ordinario o informativo. Espletate le pratiche consuete, il 17 luglio s'inizió Pésame dei testi, protrattosi fino al 31 agosto 1927. Nel 1931 l'Arcivescovo Oard. Gamba fece intraprendere Pésame degli scritti e riel 1933 sotto il suo successore Card. Possati si tenne il processicolo *de non cultii*. Tutti questi atti, appena compiuti, venivano di mano in mano portati alia Romana Congregazione dei Riti.

Il loro esame terminó nel gennaio 1936 col decreto per Pintroduzione della Causa d'autoritá della Santa Sede, dandosi cosi principio al Processo Apostólico, chiuso P8 maggio 1939. Allora il tribunale ecclesiastico ordinó Pesumazione e ricognizione della salma. Aperta la tomba a Valsalice, la cassa fu trasportata privatamente nel magnifico ipogeo della chiesa di Maria Ausiliatrice, detto cappella delle Reliquie, perché vi si venerano moltissime rliquie di Santi. Ivi sotto la presidenza del Card. Possati, alia presenza dei giudici e con Passistenza di sanitari, la cassa fu aperta. La salma apparve in buono stato di conservazione. Eseguite tutte le prescrizioni canoniche, stette esposta fino al pomeriggio del 10. Nel frattempo il tribunale permise che Salesiani, alunni e fedeli appagassero la loro pia curiosita sfilandovi accanto, senza fare pero nessun atto di culto. Infine la sacra spoglia, chiusa in una nuova cassa, venne tumulata nel lóculo, dov'erano riposati per alcun tempo i resti mortali della Beata Maria Mazzarello, trasferiti dopo la Beatificazione sotto il suo altare nel santuario superiore. Ora si affrettan con voti e preghiere il decreto sull'eroicita delle virtù e Papprovazione dei miracoli.

L'ahora Mons. Salotti, poi Cardinale Prefetto dei Riti e Protettore della Societa Salesiana, scriveva nell'aprile 1910 ai Superiori: « Se un giorno la Provvidenza disporrá che alia Causa di Don Bosco tenga dietro quella di Don

Búa, gl'innumerevoli testámoni che sfileranno davanti al tribunale ecclesiastico di Torino, nel rammentare gli eroismi dell'uomo che abbiamo perduto, dovranno confessare che l'uno fu degno dell'altro e che forse sarebbe compito non Heve determinare a chi dei due spetti il primato nell'esercizio di quelle eminenti* virtù cristiane, nelle quali entrambi si distinsero da eroi». La disposizione provvidenziale é oggi un fatto compiuto. I testi hanno parlato. La lettura delle loro deposizioni, riassunte nelle 1146 grandi pagine del *Summariu*m, ci riempie l'animo della piú alta ammirazione.

L'opinione del Salotti era condivisa da altri eminenti personaggi. Nel settimo anniversario dalla morte il Card. Mañi in una lettera diceva (1): «Ho considerato come una grazia l'invito della Congregazione per l'elogio fúnebre a Don Búa al Sacro Cuore in Boma e terminándolo, non poteva non diré ciò che io profondamente sentiva, e ciò che tutti sentivano, che anche tra le gramaglie di un feretro potevano divinare la gloria e lo splendore di un altare. Nessuno certo voleva antivenire i giudizi della Santa Chiesa né pretendere di vedere piú in la che a pupille umane fosse concesso: tutti pero desideravamo di manifestare ciò che nel fondo di tutti i cuori palpitava. Quel sentimento non si è venuto affievolendo, tutt'altro, ed io sentó farsi ogni di piú vivo in me il ricordo delle parole e della figura, ancora piú delle parole eloquente e mirabilmente edificante, del compianto Estinto».

Sulla tomba di Don Búa sta scritto che la egli attende in pace Pora di Dio. í) nel cuore di tutti che quest'ora soñera infallantemente; ma é anche nel comune desiderio che non tardi molto a scoccare. Per altro, come Dio é che fa i santi, cosi Egli é che sceglie il momento della loro glorificazione sulla térra. Attendiamo con fiduciosa speranza.

(1) Lett. a Don Albera, Pisa, 9 aprile 1917.

ÍNDICE

<i>Premessa</i>	<i>pag.</i>	5
CAPO I.	- Provvidenziale incontro »	7
CAPO II.	- « In sortom Domini». >>	15
CAPO III.	- Pietra angolare »	24
CAPO IV.	- Direttore spirituale. »	32
CAPO V.	- Sacerdote o Salesiano. »>	43
CAPO VI.	- Direttore di collegio. »	51
CAPO VII.	- Prefetto Générale. »	(53
CAPO VIII.	- Colonna dell'Oratorio o regola vivente »	73
CAPO IX.	- Nuova attività; economia religiosa; alcune lozioni »	85
CAPO X.	- A Roma, a Parigi o a Frohsdorf con Don Bosco »	100
CAPO XI.	- Vicario di Don Bosco »	110
CAPO XII.	- Con Don Bosco nella Spagna o a Roma »	121
CAPO XIII.	- Rettor Maggiore. »	133
CAPO XIV.	- Periodo di raccoglimento. »	149
CAPO XV.	- Primo visite alle case salesiane d'Italia »	163
CAPO XVI.	- Quattro mesi all'estero: in Francia, Spagna, Inghilterra, Belgio. »	179
CAPO XVII.	- Occupazioni giornaliere o periodiche »	198
CAPO XVIII.	- Giubileo del 100° Anniversario salesiano. Nuovi viaggi in Italia o in Francia. Sesto Capitolo Générale. »	207
CAPO XIX.	- Nel Giubileo Episcopale di Loano XIII (1893). I viaggi del 1893 e '94 in Italia, Belgio, Francia, Svizzera, Alsazia, Olanda »	223

CAPO XX.	- Nella Terra Santa	pag. 237
CAPO XXI.	- Roso e spine	» 247
CAPO XXI r.	- Sviluppo dato da Don Rúa all'Opera salesiana noH'America	» 258
CAPO XXIir.	- Viaggi dol 1896 e '97.	» 275
CAPO XXIV.	- Itiolotto Rottor Maggiore	» 287
CAPO XXV.	- Visite alie caso dolía Spagna o del Portogallo	» 295
CAPO XXVI.	• In Francia o noli'África Pranceso	» 309
CAPO XXVII.	• Su e giú por l'Italia	» 317
CAPO XXVIII.	- II vonticinquosimo dolió Missioni Salesiano o la consacraziono dolía Sociota Salesiana al Sacro Cuore di Gosú	» 329
CAPO XXIX.	• Una gravo prova	» 338
CAPO XXX.	• Noi viaggi del 1901.	» 349
CAPO XXXI.	Per il mondo salesiano d'Kuropa nel 1902.	» 361
CAPO XXXII.	Incoronaziono di María Ausiliatrico	» 374
CAPO XXXIII	Ai piedi di Pío X	»> 383
CAPO XX XIV.	Nolla Svizzera, noli'Austria, in Polonia, nella Germania e nel Bolgio. Al X Capitolo Génerele della Societá Salesiana	» 392
CAPO XXXV.	Un'altra prova	» 403
CAPO XXXVI	« In itineribus saope »	» 414
CAPO XXXVII.	Dúo Congressi. Opera di paciücazione. Dúo circolari	>• 430
CAPO XXXVIII.	Cinque mosi di viaggi. Don Bosco Vonorabile	» 447
CAPO XXXIX.	Terza prova: «I fatti di Varazze»	» 459
CAPO XL.	Scioglimento di un voto?	•> 476
CAPO XLI.	Ultimo viaggio a Roma. Consaorazione della chiesa di S. María Liboratrice e terremoto calabro-siculo	» 495
CAPO XLI I.	Noi primi soi mosi dol 1909.	» 510

CAPO XLIII.	- Ultime attività di una vita senza riposo.	<i>pag.</i> 523
CAPO XLIV.	- Alcuni sguardi particolari: Missioni. Emigrati. Oratorii festivi. Caratteristica di governo. La « Regola » vivente. Don Rúa e Don Bosco. »	532
CAPO XLV.	- Nozze d'oro annunciate in terra e celebrate in Cielo. »	572
CAPO XLVI.	- Verso la vera gloria »	585

Visto per la Congregazione Salesiana.

Torino, 12 dicembre 1946.

Sac. RENATO ^IGGIOTTI.

Visto: nulla osta.

Torino, 3 ottobre 1949.

Sac. D. LUIGI CARNINO, *Jiev.*

I M P B I M A T U B

C. L. COCOLO, *V. G.*

